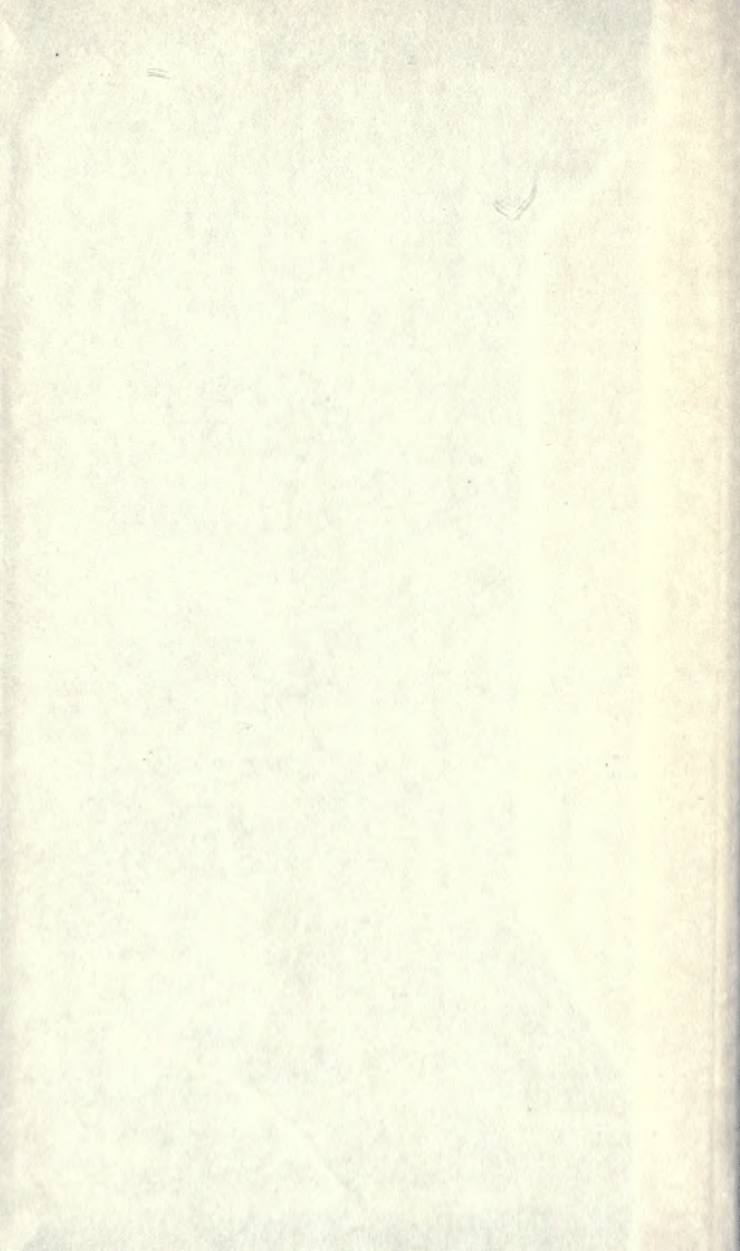


I MIEI RICORDI.

I MIEI RICORDI

DI

MASSIMO D'AZEGLIO.

Un volume.

UNDECIMA EDIZIONE.



FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.
1883.



AL LETTORE.

Nel dare alla luce questi *Ricordi* del mio povero padre, scritti da lui medesimo, io non faccio che adempiere un suo desiderio.

Sebbene non condotti fino al punto che egli aveva prefisso, pure a lui stesso sembrò che potessero essere divulgati con frutto: onde negli ultimi giorni della sua vita mi dava espressamente l' incarico di curarne la pubblicazione; ed io provo oggi vera compiacenza di poter eseguire un mandato così bello e così accetto al mio cuore.

Perchè sono convinta che la lettura di questi *Ricordi* accrescerà di molto (se è possibile) la riverenza e l'affetto degl'Italiani verso quella cara e benedetta memoria.

Non tocca però a me (anche se ne fossi capace) di stendermi negli elogi. Ma nessuno, lo spero, vorrà tacciarmi d' indiscreta se dico: che non saprei immaginare genere letterario più

appropriato di questo alla tempra tutta speciale dell' ingegno e dell' animo di mio padre. Dalle più umili descrizioni, dalle scene comiche più bizzarre, il discorso s' alza sovente con una rapidità e scioltezza incredibile a considerazioni filosofiche e politiche le più gravi: nè è raro il caso che l' autore entri, quando meno si pensa, in dispute storiche da erudito di professione; innestando ad ogni passo utili insegnamenti, molto appropriati ai tempi che corrono.

Insomma (se la pietà figliale non mi offusca il giudizio) credo che quest' ultima opera di mio padre debba riescire accettissima agl' Italiani, anche quando la sua parola autorevole con pietoso coraggio svela i vizi che abbiamo e addita le virtù che ci mancano. E penso che egli abbia con essa egregiamente conchiuso il lavoro incessante della sua vita; che fu d' indirizzare ostinatamente tutte le forze dell' ingegno e dell' animo alla gloria e al miglioramento del suo paese.

Alessandrina Ricci D'Azeglio.

Di Torino, ai 21 novembre 1866.

INDICE DEL VOLUME.

ORIGINE E SCOPO DELL' OPERA.

Da parecchi anni mi si viene affacciando il progetto di scrivere l' istoria della mia vita. Ma ogni qualvolta quest' idea, anzi questo desiderio mi si presenta alla mente, rimane tosto avviluppato e reso incerto da mille dubbi. Merita la mia vita d' esser narrata? Perchè sento io il desiderio di narrarla? Mi muove un sentimento lodevole, od è questo un laccio che mi vien teso da un volgare e malaccorto amor proprio?

A far tacere questi dubbi ognuno ha sempre in pronto le persuasioni degli amici. Ma per esser giusto, non debbo accusarli d' avermi usata troppa insistenza su questo particolare; poi credo che in simil caso si anderebbe più sul sicuro a poter sapere quel che ne pensino i nemici. Onde lascio stare quest' argomento.

Ecco invece i motivi che mi mossero a scrivere.

Io sono arrivato tutto d' un fiato sino alla mia età di sessantaquattro anni, senz' avere avuto mai tempo, sto per dire, di voltarmi indietro. Giova oramai gettare uno sguardo sulla via corsa. È esercizio moralmente salubre l' usare il freddo e tranquillo criterio dell' età matura a giudicare gli atti della giovinezza e della virilità. E se il farsi da sè in certo modo il processo è utile a noi stessi, perchè non potrebbe esserlo ad altri egualmente, purchè il giudice sia giusto, illuminato e sincero? Resta a vedersi se saprò io poi esser tale. Senza pronunziare un *sì* troppo presuntuoso, mi contento di dire che lo spero, e vi porrò ogni studio.

Tuttavia non è male che per prima prova di sincerità e di giustizia dia al lettore questo consiglio. Quando dirò male di me, creda pur troppo ad occhi chiusi; ma quando ne dirò bene, li tenga aperti.

Ora dunque, onde rendere utile altrui, e più di tutto alla nuova generazione l' opera mia, ecco in qual modo ho pensato ordinarla e dividerla.

Intendo non tanto narrare le mie vicende, quanto fare di me uno studio morale e psicologico, cercando di conoscermi e di descrivere a fondo la natura mia, il mio carattere nelle sue successive modificazioni; rintracciando al tempo stesso le cause intime od estranee che lo migliorarono talvolta, e tal altra lo resero peggiore. S' io non prendo errore, questa specie di autopsia morale riuscirà tutt' altro che inutile, sia a chi educa gli altri, sia a coloro che comprendono dovere ogni uomo fino all' ultimo suo giorno attendere ad educare sè stesso.

Ma non mi basta studiare me ed ingegnarmi di cavare da questo studio utili ammaestramenti. Io spero poter offrire a chi vorrà leggermi assai miglior derrata che non sono io.

Ebbi nella vita mia ad incontrarmi con grandissimo numero di persone. Volle la mia fortuna che fra queste s' annoverassero uomini di prim' ordine, bellissimi ingegni, alti cuori e rari caratteri. Io spero riuscire a formare dei loro ritratti una galleria, ricca di nobili modelli. Volesse Iddio ch' essa ne producesse un' altra ricca egualmente, quella dei loro imitatori!

Nella mia lunga carriera io mi sono imbattuto in anime di veri eroi. Ma intendiamoci. Io chiamo eroi quelli che sacrificano *sè* agli altri: non già quelli che sacrificano gli altri a *sè*. Non avrò dunque a porre in iscena nessun modello che rassomigli neppure alla lontana a quei grandi tormentatori della nostra specie, che essa adora ed ammira in ragione diretta del male che le fanno. No. I miei eroi la più parte ignorati, tutti vittime e nessuno carnefice, appartennero ad ogni classe; chè la Dio grazia, se l' umanità non è quale dovrebb' es-

sere, non è neppur composta solo d' inetti o di scellerati, come credono gli Eracliti di tutte le epoche.

Qui poi ho una fortuna tutta mia.

Per trovare anime elette, degne d' esser poste in luce quali modelli di nobile sagrificio ed intemerata vita, non ho da andar fuori di casa mia; nè saprei meglio principiare questo studio critico di molte vite, fra le quali la mia è posta soltanto onde serva d' orditura a più degno tessuto, non saprei, dico, meglio principiarlo che da mio padre e mia madre.

Io vorrei poter porre i loro nomi sopra monumento ben più durevole ed illustre che non sono queste povere pagine, ch' io dedico alla loro cara ed onorata memoria; ma il far di più non è in poter mio.

Conosco benissimo che non potrà il lettore partecipare interamente ai miei sentimenti, ma non per questo voglio punto indebolirne l' espressione. Mentirei, così facendo, al mio cuore ed alla coscienza mia; violerei quella legge di dire intera la verità che mi sono imposta. Mi parrebbe quasi rinnegare il culto che professo per chi mi diede la vita, e mi diede, che è ben altra cosa, tutto quel poco che può essere di buono in me. Nè mi fece mai vedere atto, mai udir parola che non dovesse riuscirmi di virtuoso esempio.

Qual uomo di cuore potrebbe sapermi mal grado di questo mio sentire?

Altra avvertenza.

Io non vorrei che questo fosse un libro politico o di circostanza; e se riesco nel mio intento e nel mio lavoro, certo non lo sarà. So bene quanto sia difficile ad uno scrittore non esser più o meno tinto del colore della sua epoca. Si può anzi dire che a lavarsene affatto sia impossibile, e forse nemmeno è desiderabile. Ma io ho sempre tanto cercato nella mia vita politica di conoscere e seguire esclusivamente il vero ed il giusto, senza passione di parte, e senza occuparmi se ciò piacesse o dispiacesse; ho tanto inveterata in me l' abitudine di chiamare uom dabbene o ribaldo chi credo tale realmente,

e non chi appartiene ad un partito o ad un altro (e per questo son riuscito a venire in uggia a tutti); ho tanto cercato di scoprire ed applicare, quando fui al potere, le leggi elementari che servono a fondare, mantenere e far prosperare le nazioni, senza occuparmi d'interessi, di passioncelle, di miserie volgari, che quasi ho speranza ottenere il mio desiderio, e lasciare a chi vien dopo qualche pagina che possa esser letta senza troppo fastidio, e non del tutto inutilmente, anche in circostanze ed in epoche ben diverse dalle presenti.

Io vorrei però che queste pagine servissero, in un senso, anche all'età nostra: e mi spiego.

L'Italia da circa mezzo secolo s'agita, si travaglia per divenire un sol popolo e farsi nazione. Ha riacquistato il suo territorio in gran parte. La lotta collo straniero è portata a buon porto, ma non è questa la difficoltà maggiore. La maggiore, la vera, quella che mantiene tutto incerto, tutto in forse, è la lotta interna. I più pericolosi nemici d'Italia non sono gli Austriaci, sono gl'Italiani.

E perchè?

Per la ragione che gl'Italiani hanno voluto far un'Italia nuova, e loro rimanere gl'Italiani vecchi di prima, colle dappocaggini e le miserie morali che furono ab antico il loro retaggio; perchè pensano a riformare l'Italia, e nessuno s'accorge che per riuscirvi bisogna prima riformare sè stesso; perchè l'Italia, come tutt'i popoli, non potrà divenir nazione, non potrà esser ordinata, ben amministrata, forte così contro lo straniero, come contro i settari dell'interno, libera e di propria ragione, finchè grandi e piccoli e mezzani, ognuno nella sua sfera non faccia il suo dovere, e non lo faccia bene, od almeno il meglio che può. Ma a fare il proprio dovere, il più delle volte fastidioso, volgare, ignorato, ci vuol forza di volontà, e persuasione che il dovere si deve adempiere non perchè diverte o frutta, ma perchè è dovere; e questa forza di volontà, questa persuasione, è quella preziosa dote che con un solo vocabolo si chiama *carattere*, onde,

per dirla in una parola sola, il primo bisogno d' Italia è che si formino Italiani dotati d' alti e forti caratteri. E pur troppo si va ogni giorno più verso il polo opposto: pur troppo s' è fatta l' Italia, ma non si fanno gl' Italiani.

Ora, se le materie, i racconti, gli esempi contenuti in questo libro, potessero avere per effetto di contribuire a formare un solo alto carattere, io crederei aver reso un gran servizio al mio paese; poichè se è vero, come dice il proverbio, che un pazzo ne fa cento (e grandi esempi ne vediamo tuttodì), è vero altrettanto che anche un alto e forte carattere può farne cento e mille, e dare vita, colore, e, per dir così, intonazione più degna e più generosa per anni ed anni ad un intero paese.

Mi rimane ora a manifestare l' ultimo dei motivi di questo scritto; e, certamente, il meno importante, poichè mi è interamente personale. Debbo quindi invocare in suo favore tutta la cortesia del lettore.

La mia famiglia, secondo ogni probabilità, sta per estinguersi, e sono ben lungi dal metter questo fatto fra le sciagure di Stato. Anzi, a dirla, nell' interesse nostro privato, preferisco vederla finire adesso con onore, poichè le tre ultime generazioni (posso affermarlo francamente) non contarono se non uomini onesti ed onorati, preferisco questo al pericolo di terminare più in là con qualche marchesino imbecille, come può accadere benissimo, e forse con peggio.

Anco Dante dice nel *Purgatorio:*

« O Ugolin de' Fantoli, securo
È il nome tuo, da che più non s' aspetta
Chi far lo possa, tralignàndo, oscuro.[1] »

Onde questo mio sentire sta in buona compagnia.

Ma in ogni modo è nella nostra natura la ripugnanza alla distruzione, e più ancora all' obblio. Io non potrei sostenere l' idea che in un paese da me tanto amato, e

---

[1] Canto XIV, 121. — Ugolino de' Fantoli, gentiluomo virtuoso d'antica ed onorata famiglia di Faenza.

tanto amato e servito dai miei, fra pochi anni nessuno neppur più sapesse se siamo stati di questo mondo.

Ora dunque è mio disegno che questo scritto serva tutt' insieme a descrivere la mia vita, a narrare i fatti delle persone degne che o m' appartennero ovvero incontrai; e finalmente che gli si unisca una breve monografia di casa nostra onde non se ne spenga così subito la memoria nel cuore dei miei concittadini.

Sento pur troppo non esser io fra quei cigni che l' Ariosto dipinge soli capaci di salvare i nomi che lo meritarono, dall' onde dell' *Obblio*. Ma quello che io non potrei fare da me solo, perchè non lo otterrei colla benevolenza che trovai in tanti coetanei, e che può divenire retaggio (e lo spero) dei loro figli e dei loro nepoti?

Detto così dello spirito del mio lavoro, mi si permettano due parole sulla forma.

Scrivendo di me, debbo mostrarmi quale sono. Debbo esser io, proprio io, e non un altro. Debbo dunque a questo fine non solo narrare i fatti esattamente, ed esporre senza velo i miei pensieri e le mie opinioni; ma è altresì necessario che io usi i modi, le frasi, le parole, i concetti miei soliti, quelli che emergono dalla mia individualità, dal carattere, dalle abitudini mie.

Io credo che per scrivere bene, bisogna in ogni caso scrivere come si parlerebbe ad una compagnia amica, ben educata, composta di uomini rispettabili e di donne oneste.

Basta astenersi dalle sconvenienze e da certe trivialità, che un po' di tatto serve ad indicare, tutto il resto si può ed anzi si deve dire francamente, col medesimo stile e le medesime parole che s' usano nel discorrere.

Se in Italia si adottasse questa regola; se una quantità di scrittori non si credessero obbligati di cambiar lingua quando hanno la penna in mano; se invece (mi sia permessa l' ardita immagine) se la mettessero in bocca, non sarebbe la lettura dei libri italiani quella fatica improba, per non dire quell' impossibilità d' andar innanzi, che pur troppo è, per noi e più pei forestieri.

E veda se è vero! L'Italia è uno dei paesi ove più abbondano i facili, i bei parlatori, e dove più abbondano altresì gli scrittori illeggibili. Scrivano in nome d'Iddio come parlano in buona compagnia, e saranno letti come sono ascoltati con piacere. Veniamo ad un po' d'analisi onde meglio intenderci.

Supponiamo che in quella compagnia accennata dianzi avessero tempo e pazienza d' udirmi raccontare ciò che ora presento stampato; mi verrebbe egli in mente di principiare col dire: — Ecco, cari signori e gentili signore, il titolo del mio libro: RICORDI PER MASSIMO D' AZEGLIO. — Come? (interromperebbe qualcuno), come? per lei? Mi pare che ora sono *per noi* che ascoltiamo, e se si stamperanno saranno *per* il pubblico. — E non avrebbe ragione?

Dunque sul mio frontispizio ho scritto *di* e non *per* Massimo d' Azeglio.

Ora supponiamo altresì che la mia storia non annoiasse troppo quel crocchio, e qualcuno volesse dire che sarebbe bene metterla in carta, mi direbbe forse: — Perchè non *detta* questi suoi ricordi? — Mi direbbe: perchè non *li scrive?* Altrimenti gli potrei rispondere: Io non ho mal d' occhi, nè reumi alle dita, e posso *scrivere* senza *dettare*. Pare impossibile che ci siano cervelli che vedano un'eleganza nell' equivoco, nel falso e nell' affettato! Se così fosse, ci vorrebbe poco a scrivere elegante!

Principiando dunque il mio libro, ho pensato dire che da un pezzo avevo in mente, non di *dettare* ma di *scrivere* i miei ricordi.

Terzo ed ultimo esempio. Nella detta società, se volessi dirigere la parola a chi non è di mia confidenza, non gli darei di *tu* nè di *voi;* e perchè? Perchè non s'usa. Dunque, perchè dovrei dare di *tu* al mio lettore? Gli do di *lei* secondo il costume italiano. Il giorno che in società si darà di *tu* a tutti, lo darò anche al lettore.

Questi esempi bastano certamente a spiegarle la mia idea, la quale, in sostanza è questa: servirsi delle parole comuni secondo il loro senso naturale, evitare ogni pa-

rolone, ogni equivoco benchè minimo; evitare le trasposizioni, far in modo insomma che il lettore capisca completamente, subito, ed anzi gli sia impossibile, anche per un attimo, di esitare sul vero senso di quello che legge.

Ora un' ultima avvertenza.

Dopo che in Francia s' è inventato l'*homme sérieux*, dopo che i bambini fumano, dopo che i giovani a 18 anni non ballano più, dopo che gli uomini di 30 sposano la dote, e le ragazze di 15 il milionario di 50 anni; dopo infine che i tre più antipatici fra i sette peccati mortali, superbia, invidia ed avarizia, hanno messo il piede sul collo agli altri quattro, s' è formato in ogni lingua più o meno un tono magistrale, didascalico, pesante, malinconico, tuono falso, affettato e noioso, e che quindi intendo evitare.

Ad ogni questione che si presenta, è nella natura mia di correre col pensiero immediatamente a considerarne tutti gli aspetti, come tutte le conseguenze. Delle cose serie mi vien fatto assai sovente di vedere il lato ridicolo, come delle cose ridicole mi si presenta tosto il lato serio.

Tale sono, tale mi mostrerò nel mio scritto. La vita, grazie a Dio, non è sempre nè trista nè tragica; è talvolta lieta, talvolta d' una serietà buffa che è il non plus ultra del genere ridicolo. Narrando una o più vite, perchè dovrei riprodurne un solo aspetto, e non tutti quelli che in natura essa veste a vicenda?

Penso dunque di lasciarmi portare a seconda dei soggetti che mi verranno successivamente fra le mani; e se poi da essi scaturiscono riflessioni od insegnamenti, perchè li tacerei? E volendo imprimerli nella mente de'giovani, è forse modo migliore farne un trattato ex professo, ovvero spargerli in una narrazione ove l' autore non sempre si mantiene serio, ma ride pure tal volta se c' è materia di ridere? . . . .

M. D' Azeglio.

1865.

I MIEI RICORDI.

CAPO PRIMO.

Quæsivi justitiam et odivi
iniquitatem, propterea....

SOMMARIO. — Ignoranza de' fatti domestici — Savia risposta di mio padre — Antipatia al casato — Occasione di saperne la storia — Origine Brettona — I Brenier Capel — Passano nel Delfinato — Uno di loro si fissa in Savigliano — Altra versione di monsignor della Chiesa — La regina Giovanna, investe casa Taparella del feudo di Genola — Compra di Lagnasco — Brenier uomo d'arme ci riconosce (secolo XVI) — Il conte di Lagnasco mio nonno — Suo ritratto — Fama dei cervelli della famiglia — Rimedio del nonno contro i dispiaceri cortigianeschi — Sua morte — Cesare mio padre — Cristina mia madre — Incertezza s'io debba scrivere di lei — Ritratto di mio padre — Sua nascita ed entrata al servizio — Vita di guarnigione. Usi dei superiori d'allora — Vita da giovane — Entra alla Corte — Società d'allora — Nobiltà — Suoi difetti — Buone qualità — Conseguenze — Conversione — Stato degli animi — Cause della sua mutazione — Riflessioni.

Ho passata tutt'intera la mia vita sino a tre mesi fa, senza saper altro della mia famiglia se non poche notizie udite da un vecchio agente di casa. Non uscì mai parola dalla bocca di mio padre e mia madre su questo argomento. Mi ricordo anzi che nella mia fanciullezza (potevo aver dodici anni al più) essendo un giorno riuniti in famiglia, presente qualche amico di casa, il discorso cadde sulla nobiltà. Io così alla buona, e senza malizia dissi: " Noi, signor padre, siamo nobili? " M'accorsi che dovevo aver fatta una domanda sciocca, vedendo che tutti ridevano verso di me. Mio padre, sorridendo anch'esso rispose: " Sarai nobile, se sarai virtuoso." Ed io non cercai più in là.

Non cercai più in là, come dico, per un pezzo: ed anzi non so perchè m'era sempre stato antipatico quel

nostro nome di Taparelli, e sempre mi son fatto chiamare, e firmato Azeglio.

Ora, tre mesi sono, in una triste occasione per la famiglia (la morte del mio fratello maggiore Roberto) ebbi ad esaminare carte e documenti nostri, e così la mia erudizione archeologica sulla storia di casa mia ha potuto spingersi nel passato più indietro di mio nonno, punto che finora non aveva mai potuto superare. Ecco quel che ho imparato.

La gente nostra venne di Bretagna. Forse per questo sino ad oggi tutti di casa siamo di testa un po' dura.

Le vecchie memorie parlano d' una famiglia e d' un castello posto in quella provincia, che ambedue avean nome *Brenier Chapel* o *Capel*. Sul quale era scolpita la medesima impresa che sempre s' è avuta in casa sino al presente.

Questo castello venne distrutto, e sparì parimente la famiglia, che si trova però trapiantata in tempi posteriori nel Delfinato, e molte carte esistono nell'archivio di Grenoble, che provano la sua esistenza colà.

Quando Carlo d' Anjou calò alla conquista del Regno, o forse prima, venne in Italia un membro di detta famiglia, e senza che se ne conosca nè il come nè il perchè, troviamo ch' egli aveva fermata la sua dimora in Savigliano, e vi aveva preso moglie. Di sua discendenza vien fuori un Giorgio, che di *Chapel*, *Capel*, era, Dio sa come, diventato *Taparel*; e costui co' suoi figli è la prima persona veramente storica e conosciuta per documenti, della nostra famiglia. Per la storia anteriore, l' ho accennata come la trovo scritta. È il caso di dire: — chi non crede, vada a vedere. —

Monsignor Agostino della Chiesa nella sua descrizione del Piemonte [1] narra un' istoria diversa, e dice (per brevità cito il senso, non le parole): La famiglia Taparella è antichissima di Savigliano e delle principali di parte guelfa. Guglielmo e Oddone sono nominati sino innanzi

---

[1] Tomo II, pag. 625 del manoscritto.

il 1240, coi loro figli, nel libro di cartapecora contenente gli statuti del popolo di Savigliano, come signori de' mulini ed altri ingegni mossi dall'acqua, della pesca dei fossi, della terra e dei borghi di detto comune.

Qui ricompare quel medesimo Giorgio dell' altra versione. Aggiunge monsignor Della Chiesa, che trovandosi in Cuneo Ruberto di Leonardo siniscalco e capitano generale della regina Giovanna, in ricompensa dei molti obblighi che aveva quella regina alla casa Taparella di Savigliano, investì (1344) del feudo di Genola i figli di Giorgio, Gioffredo, Leone e Petrino, di quella casa, con facoltà di fabbricarvi un castello a danno dei nemici della casa d' Anjou.

Pochi anni prima (1341) la famiglia era venuta in possesso del feudo di Lagnasco, venduto pel prezzo di 25 mila fiorini d' oro a Gioffredo Taparelli e Petrino Falletti d' Alba, da Tommaso marchese di Saluzzo, onde aiutarsene a pagare la taglia di ottanta mila fiorini postagli dai suoi zii; costoro, aiutati da Bertrando del Balzo siniscalco di Carlo II d' Anjou e da altri collegati, gli avevan tolto lo stato e fattolo prigione.

Di detto castello di Lagnasco come di quello di Genola, la famiglia fu sempre in possesso, ed ancora è.

Siccome la casa nostra se è antica, non è illustrata nè da grandi fatti nè da quei nomi storici che possono renderne importante ed utile la minuta notizia, penso di risparmiare al lettore la noia di leggerla, come a me quella di scriverla.

Dirò soltanto che le due versioni circa la nostra origine credo possano conciliarsi, e forse la gente nostra prima d' essere guelfa in Savigliano, era venuta di Francia in una di quelle pur troppo tante calate di uomini del nord.

Abbiamo certa memoria d' un Brenier, uomo d' arme nella compagnia di M. de Thermes, venuto a Savigliano nel tempo delle guerre tra Francia ed Impero (M. de Monluc parla della sua guarnigione in allora in Savigliano); e trovo che detto gentiluomo, vedendo in casa

nostra l'arma sua medesima, volle sapere di chi noi si veniva, e saputolo, ci riconobbe come affini. Per meglio assicurarsi, interrogò qual fosse il santo più in favore nella famiglia, e venendogli risposto santa Maria Maddalena, affermò che anche nella sua era onorata più d'ogni altro. Parrebbe difficile che queste due circostanze s'incontrassero per caso. Se veramente l'uomo d'arme aveva indovinato, mi troverei, dopo aver tanto gridato *Fuori il barbaro!*, d'essere un barbaro anch'io!

Invece dunque di scrivere l'istoria d'una serie di oscuri signorotti, che a saperne autenticamente i fatti, Dio sa che roba da chiodi si troverebbe, dirò quel che, scartabellando, ho scoperto di genere aneddotico; sempre più o meno interessante, poichè appartiene non tanto alla casa Taparella quanto alla più antica d'Adamo, la cui discendenza non si studia mai abbastanza.

Mio nonno fu il conte Roberto di Lagnasco ed ebbe per moglie Cristina contessa di Genola, ambedue usciti di due rami della nostra medesima famiglia. Ebbero due maschi: l'uno marchese di Montenera, morto giovane per una caduta; l'altro per nome Cesare, che fu mio padre.

Pochi giorni dopo averlo messo al mondo, sua madre morì. Parecchi anni dipoi, il conte Roberto sposò Matilde Caissotti di Casal Grasso, dalla quale ebbe una sola figlia sposata poi al conte Prospero Balbo, padre di Cesare lo scrittore, mio fratello cugino per conseguenza, ed uno dei miei più cari, stimabili e rispettati amici.

Di questo mio nonno io so quel poco soltanto che n'udii da mio padre.

Fu uomo di svegliato ingegno, non senza qualche singolarità nel carattere, come si dice che tutti di casa ne abbiamo. Anzi nel vecchio Piemonte, non posso nasconderlo, la razza Taparella avea nome di non avere precisamente il cervello ove tutti l'hanno.

Senza voler discutere il fatto, è però bene di osservare che in questo vecchio Piemonte, pieno d'ottime e sode qualità, era molto frequente quel carattere d'immutabilità, quell'amore per le tradizioni, quella diffidenza

contro le novità, che è il distintivo di tutte le razze forti e che si sanno mantenere lungamente tali. Quindi ogni cosa insolita, anche indifferente, andava poco a sangue ai più, e si rigettava, chiamandola, senza tanti discorsi, *pazzia.*

Così mio nonno, per esempio, era gran cultore della lingua e letteratura inglese. I suoi conoscenti, mi par di sentirli, avranno detto: — Curioso il conte di Lagnasco col suo inglese! — E da ciò a concludere: — Già tutti i Taparelli n' hanno un ramo, — la via è breve.

Lo so io (come narrerò in appresso) che per aver voluto far altro da quel che facevano tutt' i contini del tempo di mia prima gioventù, fui dichiarato pazzo a pieni voti!

Comunque sia, mio nonno corse, com' era costume di casa, la carriera militare, e poi di Corte, e fu l' amico (per quanto si può esserlo d' un re) del re Vittorio d' allora. Ebbe fama d' uomo dabbene quantunque stesse in corte; e siccome in questa professione nessuno può trovarsi così forte in sella, nè tanto sapersi destreggiare, che non gli tocchi spesso rischiare il capitombolo, od almeno inghiottire molti bocconi amari, il detto mio nonno s' era voluto premunire, ed aveva posto nel suo gabinetto molto in vista un' iscrizione piemontese che portava queste parole: *Ai fa pa nen,* cioè *Non importa nulla;* che però ha un significato più frizzante in piemontese che in italiano, ed equivale al *me ne infischio,* per parlare con convenienza. Così, quand' egli tornava di Corte, forse coll' amaro in bocca per qualche tiro fattogli, vedendo la detta iscrizione, si dava una scrollata di spalle, e pranzava col solito appetito. Queste cose mi raccontava Cesare Balbo.

Mio nonno morì di 57 anni, mentre stava per dar moglie al solo figliuolo che gli rimaneva, e già erano fatte le promesse.

Venendo ora a parlar di Cesare mio padre, mi trovo aver la più sicura, la più preziosa delle guide. Ho sott'occhio un manoscritto di mia madre che ne narra la vita.

Non nascondo al lettore, che giunto al momento di dover parlare anco di lei; di dover dire dei suoi casi, citare le sue parole, squarciare quel velo nel quale essa cercò sempre tanto studiosamente celar sè medesima, i suoi atti, le sue virtù, mi sento ondeggiare nell' incertezza: provo un sentimento che neppur io so chiaramente definire.... Non sarebbe mai questa per parte mia una profanazione? Per quanto io non abbia a palesare se non tutta la divina bellezza che può splendere in un' anima umana, non v' è egli però in ogni cuor gentile un istinto che dice, la vita della madre di famiglia, e persino la memoria e l' elogio delle sue virtù doversi tenere gelosamente racchiusi fra le mura domestiche? Doversi imprimere nei cuori dei figli e dei nepoti, rimanervi come un nascosto tesoro di famiglia, e non gettarli nella gran corrente della pubblicità ad estranei e indifferenti? Io sento che è in me quest' istinto, eppure mi risolvo a disubbidirlo. Mi vince il desiderio di disegnare i cari lineamenti di quella nobile figura che ebbe grazia, candore, bellezza muliebre, ed insieme (come vedremo) fortezza virile. Da venticinque anni essa riposa accanto a mio padre nella povera chiesa dei Cappuccini di Genova; oramai essa appartiene all' età passata; non potrà questa circostanza rendere giusto e ragionevole il modificare la severità di certi principii? Potrebbe egli esser vero, esser bene, che mai non dovessero venire offerti all' imitazione dei posteri i nobili modelli della virtù femminile? Chi, se non la madre, ebbe da Dio l' ufficio d' imprimere i primi e più indelebili lineamenti del carattere dell' uomo? E quella che tanto mirabilmente seppe quest' arte creatrice delle forti generazioni, quindi delle grandi epoche, dovrebbe rimanere ignorata, mentre primo bisogno d'Italia è appunto trovare uomini; quindi chi sappia educarli, e renderne forte e generoso il carattere?

E di più, ho io il diritto di spogliare chi nasce da me, della più preziosa delle eredità, quella di nobili e virtuosi esempi?

Queste riflessioni mi decidono, e tiro innanzi. Ma pri-

ma, due parole per dipingere mio padre. Cito il manoscritto: « Giovane di bellissimo aspetto e di cortesi ma- » niere, pieno di talenti, di vivacità (sostenuta però), » colto non poco, bravo nella musica, nel canto ec. ec. » Così mia madre. Mi sia permesso compiere il ritratto ed aggiungere ch' egli fu tenuto uno dei migliori soldati del nostro esercito, uomo d' inesorabile severità di principii e al tempo stesso d' indicibile bontà di cuore; che avrebbe dato il suo sangue per risparmiare un dolore alla famiglia, come l' avrebbe lasciata sagrificare tutta sotto i suoi occhi, piuttosto che tradire il dovere o l' onore. Vera natura da morire, secondo le epoche, nella botte di Regolo, ovvero nel Circo, sbranato da' leoni, confessando la fede di Cristo. Non piegò mai in vita sua a fronte del dovere, e di questo fu martire secondo lo comportarono i casi ed i tempi.

La coesistenza in lui di due sensi che quasi sempre si combattono e soventi volte s' escludono a vicenda, il dovere e l' affetto, fecero della sua vita una lotta incessante. In continuo sospetto del proprio cuore, sempre all' erta per tenerlo in freno onde non lo conducesse ad atti di debolezza, gli avveniva talvolta gettarsi dal lato opposto, e parere burbero e rigido. In famiglia, noi giovani, n' avevamo una soggezione incredibile, ed il timore pur troppo non lascia limpido il giudizio. Fra i miei rammarichi più acuti vi è quello d' averlo conosciuto e apprezzato quanto lo meritava soltanto ora, quando non è più di questo mondo.

Quanto bene non si perde per siffatti errori, e quanto importa evitarne ogni occasione!

Egli nacque il 10 febbraio 1763. All' età di undici anni suo padre lo presentò al magistrato detto allora *uffizio del soldo*, il quale regolava quel brutto arruolamento volontario che ha reso celebre il tipo del così detto *recruteur*, e che la Dio grazia (quantunque Inglesi ed Americani la pensino altrimenti) venne abolito colla coscrizione.

Malgrado i privilegi della nobiltà, era in essa tanto

spirito militare, per essere l'armi e l'esercito la base della monarchia di Savoia, che non s'avea punto a vile l'idea di essere semplice soldato. Tutti per comune sentire concordavano, essere nella gerarchia militare tanto inegualmente graduata, perfettamente allo stesso livello l'onore del semplice soldato e quello del primo generale, e dello stesso re.

Perciò non poteva esistere fra noi quel curioso fenomeno di vedere un bambino, condotto a spasso da una sua balia, portare l'insegna di maggiore o di colonnello.

È vero però che se i nostri signori entravano nell'esercito per la porta comune, trovavano poi in seguito scala privilegiata diversa. Presto eran cadetti, poi ufficiali; ed in ciò consisteva la differenza sostanziale.

Mio padre soldato, poi cadetto ed ufficiale nel reggimento della Regina, seguì le guarnigioni, l'ultima delle quali fu Cagliari. Egli era raccomandato particolarmente al colonnello ed ai superiori; « i quali (copio il mano» scritto) in quei tempi facevano veramente da padre » ai giovani allievi; ispirando loro i sensi del vero onore, » fondato sulla fedeltà a Dio ed al sovrano, e nella pro» bità ed elevatezza d'animo. Questo era il senso gene» rale della nobiltà piemontese quasi tutta arruolata » sotto il patrio vessillo. L'onorario dei militari era limi» tatissimo; lo era assai più quello dei cortigiani, a segno » che si spendea tutto per le mancie e strenne di Corte. » L'onore era il gran motto nostro!... » Ed a ciò contribuivano i principi rispettando quello dei loro gentiluomini, e contentandosi del sangue loro quando occorreva.

Dagli undici ai diciassette anni s'esercitò e divenne esperto nel maneggio dell'armi e nelle cose militari, e scrive mia madre: « . . . l'epoca fu questa del suo vivere *la più infelice* (dicea egli stesso!) . . . » e ciò perchè in quegli anni, giovane vivace, di calde passioni, visse da giovane!

A diciassett'anni nominato scudiere del duca d'Aosta, dal re Vittorio Emanuele padre di lui e di Carlo Felice, fu richiamato a Torino per tale servizio.

Ecco in quali termini il manoscritto parla di quel giovane, il quale giudicava tanto severamente sè stesso in quel periodo della sua vita: « . . . non tardò a farsi » conoscere nelle più scelte società, e dalle dame bril» lanti di quel tempo: era amatissimo in famiglia, più » che fratello, amico sviscerato del suo maggiore, tene» rissimo per la sorella e per la matrigna, di nome, ma » più che madre per la tenerezza verso i figli del marito. »

Come si vede, la sua condotta non sembrava poi tanto scioperata nè alla famiglia, nè alla buona società d'allora. Curiosa società! della quale s'è ora perduta ogn'idea ed ogni tradizione, che non vorrei certamente vedere nel suo complesso ripristinata, ma che a noi tanto mutati, tanto alieni dalle idee di quei tempi, può pure dar materia a riflessioni interessanti, come ad impreviste conclusioni.

La nobiltà in Piemonte nel secolo scorso ed al principio di questo, più che tirannica, era fastidiosa. Sono certo che più d'una volta le sarà accaduto, signor lettore, d'aver da fare con persona che non mancava in nulla, trattando con lei, al più stretto dovere di cortesia, che non le dicesse cosa della quale Ella trovasse cagione di potersi lagnare, senza parere ridicolo per esagerato puntiglio; ma che al tempo stesso emanasse talmente da tutta la persona un *fatti in là* così chiaro, un *io son io e tu non conti nulla* così patente, che non essendovi modo nè d'adirarsene nè di tollerarlo, non Le paresse vero d'andarsene fuori di tiro, e non lasciarvisi mai più cogliere, se la cosa era possibile.

Tale effetto produceva la nobiltà in Piemonte. Di qui, quella divisione delle classi che appena ora comincia a sparire.

Ma se aveva difetti, ebbe pure doti, e si serbò operosa ed energica, mentre in Italia le altre eran fedelmente ritratte nei Florindi e nelle Rosaure del Goldoni. E perchè ciò? Perchè era di continuo in guerra (solamente nel secolo passato ne furon tre cui partecipò il Piemonte) e perchè la guerra è moralmente più salutare

ai popoli che le lunghe paci. La fedeltà ad un dovere difficile e pericoloso tempera gli animi, e li rende atti a far bene e fortemente anche fuori dell' armi. Esempio: Alfieri, il quale narra aver preso d' assalto la grammatica greca, come avrebbe vinto una breccia quand' era soldato.

Da tutto questo ne verrebbe però una conseguenza curiosa; che un popolo, cioè, per serbare le virtù che lo salvino dalla decadenza, debba per necessità uccidere ogni tanto un dato numero dei suoi vicini.

Studii il lettore questa questione; la studierò anch' io. Intanto, andiamo avanti.

A ventiquattr' anni, mio padre subì una di quelle interne rivoluzioni che mutano e rinnovano l' uomo, e che soltanto sono possibili nelle nature rette, forti ed appassionate.

Ardeva in quell' epoca generalmente, ma più in Francia, la febbre di distruzione contro il mondo antico, per la quale a molti pareva avesse il creato a ritornare nel caos; mentre invece ci condusse, fra orrendi mali, è vero, a vedere noi apparire, secondo l' espressione biblica: *cœlum novum et terram novam.*

L' Italia è l' antica terra del *dubbio.* Poco vi potè la Riforma; non tanto perchè la frenasse l' Inquisizione romana, quanto perchè *poco* l' Italia si curava di Roma e meno di Wittemberga.

È nella nostra indole di non voler essere più credenti dei preti; e i preti di Roma mostrarono sempre coi fatti di creder poco. Per conseguenza, gl' Italiani non presero mai le questioni di dogma molto sul serio; ed il *chi sa se è vero!* (dolorosa parola all' umanità!) fin dai tempi di Guido Cavalcanti dominò sempre fra noi. Perciò fu l' Italia spettatrice piuttosto indifferente della lotta fra Wittemberga e Roma, poco curandosi d' ambedue. Ma il dubbio, le derisioni, i sarcasmi di Voltaire erano più di suo genio; quindi volgeva un sorriso allo scetticismo francese come a conosciuto e vecchio amico. Se ciò accadeva nel resto d' Italia, in Piemonte era altra cosa.

A fronte di pochi novatori, l' antica fede popolare stava salda sull' antiche sue basi. Oggi, dopo tante bufere passate su questo sbattuto paese, poco o nulla vediamo mutato al suo carattere tradizionale; figuriamoci qual dovesse essere allora, uscito appena dall' ambiente del medio evo!

Il senso religioso era vero e profondo generalmente, ed il culto cattolico contava fra i suoi stessi oppositori assai più empi certamente che non miscredenti.

Predicò nella quaresima del 1784 in San Giovanni, un frate che il manoscritto dice essere stato l' uno dei due, o padre Denobili o Casati. Mio padre l' udì, e si convinse essere suo stretto dovere il mutare vita. Come sappiamo, per lui, scoprire un dovere ed adempierlo a costo di qualunque sacrifizio, era una stessa cosa. Dall' oggi al domani, senza curarsi di critiche, di derisioni e forse di rimproveri, e di trafitture di cuore, si diede alla professione assidua del principio cattolico, della sua morale e del suo culto, spinto alle più minute applicazioni; e tale dipoi sempre si mantenne fermo e costante sino all' ultimo del viver suo.

In un animo così risoluto, così schivo dal tentennare in ogni cosa, la fede divenne tosto assoluta e profonda certezza. Egli così si provvide, per le traversie amarissime che l' aspettavano, il più valido dei conforti; quello di credere che pel vero cristiano il male del mondo presente è la moneta che paga il bene infinito del mondo avvenire.

Beato chi si sente proprio sicuro d' un così ricco patto! Ma pur troppo in fatto di credere, le aspirazioni, i desiderii non bastano!

L' uomo crede quello che può, e non quello che vuole! E Dio che lo sa, non vorrà l' impossibile come vogliono gli uomini, nè sarà crudele come son loro.

La parola *conversione* suona oggi al nostro orecchio quasi come un vocabolo di antiche leggende di santi. Dove mai oggidì fra noi si vide o s' udì parlar di una di quelle patenti e rumorose conversioni che ricordano

san Francesco, san Benedetto, san Girolamo, ec. ec.? Invece, l' esaltazione religiosa è frequente nelle razze anglo-sassone e tedesca. Fra loro è fatto comune una conversione. Ogni veggente, sia furbo o convinto, vi trova tosto gente devota, che pel suo dogma accetta sacrifici e privazioni.

Venga invece in Italia un di costoro, predichi in piazza; avrà quell' uditorio medesimo che hanno i saltimbanchi; e che, finito il sermone, si scioglierà, alzando le spalle e dicendo in piemontese: *A l'a bon temp.* In italiano: *È matto!*

A prima vista, dovremmo dunque dire: Si vale assai più noi che non ci lasciam corbellare; ma ad andare in fondo alla cosa, che si trova?

Si trova che la razza più forte, più morale, più dominante non è la latina con tutto il suo talento, ma è l' anglo-sassone!

Ciò prova che non è l' ingegno sottile (*l'esprit*) quello che forma le nazioni; bensì sono gli austeri e fermi caratteri: che con gente capace di morire per una fede anche storta e stramba, c' è qualche cosa da fare: con gente invece non persuasa di nulla, in nome di *che* o di *chi* riuscirete a farla muovere, a farla operare, a farla morire? Il dubbio è un gran scappafatiche; lo direi quasi il vero padre del *dolce far niente* italiano.

Qui però la nave rompe allo scoglio che dianzi accennavo! Può una nazione, come un individuo, dire: *io voglio aver fede?* E se non lo può, a che i rimproveri?

Io non vorrei imitare coloro che ad ogni malanno, ad ogni guaio che li offenda, se la prendono coi preti e con Roma. Siamo indulgenti con tutti, anco coi preti! Il clericato nel medio evo fu esposto ad una tentazione così potente, che resistervi era forse virtù superiore alle forze umane. Aver in mano la croce, poter con una parola mutarla nello scettro del mondo, e non pronunziare questa parola! Chi si sentisse da tanto, scagli primo la pietra.

Ma l' indulgenza s' ha da applicare agli uomini, non

alla logica nè alla verità storica. E questa ci dice e ci ripete quello che or sono tre secoli, ci diceva Machiavelli. Lo spettacolo della Roma papale ha spenta in Italia la religione; e se è vero, come io credo innegabile, che una nazione che ne è priva non può essere nè ordinata nè forte (prova gli antichi Romani, i moderni Anglo-sassoni e pur troppo noi!), convien concludere che l'Italia non sarà veramente nazione, finchè non sia ferma in un principio religioso; che questo, se non si comanda nè s'ottiene con un decreto o un atto di volontà, si vede però sorgere quando detto principio si palesa, non come un istrumento di dominio (e brutto dominio) materiale, bensì come una benefica emanazione della divinità. La conclusione naturale e finale è dunque, che se Roma, se il cattolicismo non si riforma, se il prete non riesce a convincere che egli crede quello che insegna; ch'egli crede che non è terribile troppo la povertà, nè troppo desiderabile la ricchezza; che è un bene essere mite ed umile, ed un male essere crudele e superbo; che la carità ed il perdono sono un bene, ed un male l'odio e la vendetta; finchè egli non persuade coi fatti ch'egli crede tutto ciò, non c'è da sperare si diffonda negli animi italiani quel vero e sincero principio religioso, senza il quale saremo sempre, come ora, un popolo di poco nervo, di meno carattere, e di nessuna facoltà assimilativa tra i propri elementi.

Capo Secondo.

Sommario. — Dissesti di salute — Zelo del medico per la razza — Parentado colla casa Morozzo — Scrupolosa lealtà di mio padre — Stabilimento della famiglia — Numero dei figliuoli — Decadenza dei cavalier serventi — Scherzo sull'unione coniugale per moda — Malattia di mio padre — Lascia la Corte — Isolamento del Piemonte — Rottura della guerra — Mio padre aiutante di campo del Generalissimo — Vergognosa ignoranza mia — Aneddoto — Proverbio piemontese — È fatto prigioniero — Onore d'un tamburino — Nuovo Pilade — Sua origine — Si fa prendere con mio padre — Sono condotti a Montbrison — Domandano l'elemosina — Generosità d'una contadina — Morte di Robespierre. Miglior condizione — Atroce reazione — La moglie e la famiglia credono mio padre morto — Mirabile testamento di mio padre — Rifiuta la libertà a patto di non combattere contro la Repubblica — Il governo francese gli rende omaggio — Riflessioni — Ritorno di mio padre — Ritorno di Pilade — Muore — Pilade ed Alessandro Magno.

La conversione di mio padre fece chiasso alla Corte e nel mondo. Ma quel giovane così vivace e simpatico, così pieno di salute e di forza, a poco a poco sembrava si venisse spegnendo. Una volontà di ferro aveva in lui, si può dire, preso pel crine un corpo di carne e d'ossa, che nella lotta s'accasciava e cadeva.

Non s'esce illesi mai dalle battaglie tra il cuore e la volontà; dopo alcuni mesi, la famiglia concepì gravissimi timori, vedendo sempre maggiori le apparenze di sfinimento sul viso del figlio superstite. Dovette intraprendere una lunga cura che però, aiutando la gioventù, sortì ottimo effetto. Ma l'organismo era colpito, e se venne vinta la malattia del momento, non valsero le cure a riprodurre il vigore e la salute di prima. Mio padre non fu mai più veramente robusto.

L'estinzione di una razza non si prendeva in quel tempo colla filosofia colla quale vedo io, per esempio, avvicinarsi per la nostra questo fatto, senza perdere per ciò nè l'appetito nè il sonno.

I medici, interrogati dal nonno, gli risposero poco poeticamente che essendo divenuto il marchese Cesare figlio unico, era bene di *cavarne tosto la razza.*

Mio padre mi raccontava dipoi questo aneddoto, e si divertiva molto dell' idea d'essere stato messo da quel buon medico sulla stessa linea d'un *King's Charles* o d'un cavallo arabo.

Il fatto sta che si pensò tosto a dargli moglie: e la figlia del marchese Morozzo di Bianzè, Cristina, parve partito a proposito: fu chiesta, accordata la sua mano, e concluso il parentado.

Mia madre, che in appresso non mai si saziava di parlare del delicato sentire del marito, mi raccontava, che nella prima visita di sposo, mio padre, invece di fare come tutti usano, di vestirsi, cioè, e mettersi in assetto il meglio che sia possibile, volle, per l' ottimo principio di non produrre nessun' illusione, ed apparire come ogni marito si mostra in seguito nella famigliarità coniugale, volle presentarsi in un vestire talmente negletto (e allora ognun sa che razza di toalette s' usassero) che la sposa e la stessa famiglia rimasero meravigliati e perplessi, non sapendo spiegarsi tal cosa.

Ma, soggiungeva mia madre, « questo non era che il principio. » Dopo poche e cortesi parole, mio padre cavatosi di tasca un foglio e voltosi alla sua promessa: « Ecco, signorina, in questo foglio il mio ritratto morale, » ch' ella non può, come dell' aspetto materiale, giudicare » a colpo d' occhio. » E datole il foglio, cortesemente si congedò, dicendo nell' uscire che, se dopo ben conosciuto quale egli veramente fosse, non mutava pensiero, egli si sarebbe tenuto felice di dedicarsi a lei per la vita, e divenirle marito.

Mia madre mi diceva che coll' inesperienza dei diciott' anni, col candore e l' ignoranza del mondo, provenienti da un' educazione riservata quale era stata la sua, visto in quel foglio una lunga lista di difetti che si attribuiva il suo pretendente, fu quasi sul punto di non farne altro, tanto li aveva presi sul serio. Ma i suoi parenti che sapevano quel che ne dovessero pensare, si burlarono del foglio e di lei; il reo confesso fu richiamato, festevolmente accolto, e dopo avergli detto che

« s' aveva intera fiducia sulla sua futura conversione » il matrimonio si fece.

Ecco in qual modo s' esprime a questo punto mia madre nel suo manoscritto:

« Questo fu il primo anello d' una catena d' oro di » ben 42 anni di fedeltà e d' amore coniugale, che strinse » l' avventurata Cristina in nodo indissolubile, sino al » 26 novembre 1830, che morte lo sciolse, o per dir me- » glio lo rese in parte immortale in cielo. »

Già s' annunziavano in Francia le agitazioni che precedettero la rivoluzione, ma lo scoppio doveva accadere più tardi; e per tre anni ebbero i miei parenti pace e felicità. Furono i soli anni felici, credo io, del viver loro!

Ebbero due maschi successivamente: il primo morì in fasce. Il secondo fu Roberto, vissuto poi 73 anni. Altri quattro maschi e due femmine vennero dipoi. Queste, moglie l' una (Metilde) del conte Rinco, bella proprio come un angelo ed altrettanto buona, morì a 22 anni di mal sottile: zittella l' altra (Melania) morì essa pure giovanissima. Enrico, capitano d' artiglieria, mancò nel 1824, a 29 anni; onde soltanto Roberto, Prospero il gesuita, ed io, siamo sopravvissuti; ed essi mi lasciarono, solo ed ultimo dei fratelli, nello scorso anno 1862.

Era l' anno 1788-89. La società si veniva rinnovando. Tendeva al suo termine l' epoca dei cavalier serventi *legali*, stipulati persino talvolta per contratto matrimoniale! Che erano stati uno dei mille indizi della necessità di posare la società su nuove fondamenta.

Lascio pensare al lettore se mio padre, moda o non moda, sarebbe stato tal uomo da adattarsi a questa sciocca e ridicola usanza. Vi si fosse anche potuto adattare esso, non l' avrebbe certo accettata mia madre.

Trovo nel suo manoscritto due pennellate su quest' argomento, che dipingono l' epoca, e più la grazia del di lei spirito e la maturità del suo giudizio.

« Era questa, dice essa, l' epoca felice nella quale » era tornata la moda che i mariti fossero sempre i ca- » valieri della propria moglie. Quanti sbadigli, quanti

» musi lunghi si osservavano alle volte di certi coniugi » che all'idolo della moda sagrificavano la loro libertà, » le loro inclinazioni! »

Non pare di vederli?

Ma questa felice tranquillità non fu di lunga durata. Mio padre trovandosi alla caccia del cervo col duca d'Aosta del quale era scudiero, dovè, per chiamare cacciatori lontani, dare un grandissimo grido. Questo sforzo gli fece sfiancare nel petto una vena; diede per bocca gran copia di sangue, onde messo in pericolo di vita, rimase in cura un pezzo, e venne costretto quindi a rinunziare al servizio di Corte.

Anche questa cura ebbe felice fine, e mio padre guarì. A tempo appunto per entrare a parte delle lunghe guerre, come delle varie vicende dello Stato, che soltanto nel 1814 dovevano aver breve tregua, per ricominciare poi nel ventuno e via via seguitare, finchè piacerà a Dio di darci stabile ordinamento.

Non essendo mio proposito scrivere storie, e tanto meno queste già scritte e note generalmente, non narrerò le guerre che sostenne allora il Piemonte contro l'invasione francese.

Pur troppo mi tocca dire il Piemonte; e non posso aggiungere: *coi rimanenti Stati d'Italia;* i quali pure avevano con lui comuni i timori, le speranze e i pericoli. Ma tutti, invitati ad una lega, la respinsero. Napoli solo accennò a qualche velleità d'accostarvisi, che poi terminò in nulla. Quei governi però che non avevano spontaneamente voluto unirsi contro il pericolo, vennero poi, come accade, uniti per forza nella comune rovina.

Quante volte nella mia infanzia udii mio padre narrare di quest'abbandono del Piemonte alle sole sue forze! Nessuno più di lui detestava l'invasione straniera; nessuno più di lui perciò detestava la secolare discordia italiana.

Rotta la guerra nella contea di Nizza, il conte di Sant'André, di famiglia nizzarda, ebbe il comando in capo di quel corpo d'armata e nominò mio padre suo

aiutante di campo. Egli fece seco due campagne. Poi venne mandato nella valle d' Aosta, ove ebbe il grado di tenente colonnello del reggimento Vercelli.

Qui son costretto con mio rossore a confessare che poco conosco i fatti militari di mio padre, salvo l' ultimo, che narrerò or ora; soltanto so in complesso ch' egli era tenuto, come già dissi, eccellente soldato. Egli non parlava mai di sè per lodarsi; e rarissime volte ci ha narrato qualche episodio delle sue vicende d' allora. Avrei potuto informarmene dai suoi coetanei e compagni ancora vivi; ma per isventatezza giovanile non lo feci. Che cosa non pagherei ora per poter evocare e interrogare i loro spiriti!

Ciò serva d' avviso, a chi è a tempo, per risparmiarsi, se vuole, siffatti inutili rammarichi.

D' un aneddoto mi ricordo, narrato da uno degli amici di casa.

L' esercito nostro quando incominciò la guerra della rivoluzione, era in pace sin dall' epoca della guerra della successione di Polonia. Per i soldati, quarantasei o quarantasette anni di pace significano mancanza assoluta della istruzione pratica di campagna, cominciando dal generale sino all' ultimo tamburino. Oltre a ciò l' ordinamento provinciale, secondo il quale il soldato non passava che poco tempo sotto le bandiere, era tale da non correggere punto questo difetto d' esperienza. Uno dei doveri, come una delle difficoltà dei superiori era dunque l' avvezzare i soldati a quel severo, minuto e continuo sacrificio di sè, che si chiama disciplina; senza la quale si può avere una moltitudine di uomini valorosi, ma non s' ha, non dico un esercito, ma neppure un reggimento.

Mio padre, nella val d' Aosta, ebbe un giorno da condurre il suo battaglione a traverso un piano assai lungo, in faccia al nemico, e sotto una batteria che percuoteva in pieno quel tratto di terreno; ottima occasione d' agguerrire i suoi provinciali. Egli era di quei tali che usano fare i bravi sulla pelle propria e non sull' altrui. Avrebbe potuto, per smargiassata, formarsi in

colonna per plotoni; il qual ordine, presentando il fianco al nemico con quindici o venti file di profondità, accresceva il pericolo del soldato senz' accrescere il suo proprio. Egli invece, comandato per fianco dritto, si pose su due file, tamburi in testa, si mosse, e postosi innanzi a tutti, mantenne la sua gente a un passo lentissimo. Qui non poteva dirsi: chi ha fretta, corra; e in questa forma giunsero ove il terreno metteva il battaglione al coperto. Cosa singolare! Un solo colpo del nemico colse; ma colse il ferro di lancia della bandiera! Tanto è giusto quel gran proverbio di Gianduja: *La paura l' è faita d' nen:* proverbio, che se non è sempre scrupolosamente veridico (per esempio, quando s' è sotto la mitraglia), è però la fedele immagine del carattere del nostro popolo, che non ama vedere il pericolo dove non è, neppur talvolta dove è.

Non intendo dare a questo fatto maggiore importanza che non ebbe, e che certamente non gli attribuiva mio padre. Senza alcun dubbio, la sua vita militare potè presentare circostanze assai più degne di memoria, ma pur troppo, come già dissi, le ignoro.

Vengo al fatto d' arme nel quale fu fatto prigione.

Accadde sul Piccolo San Bernardo fra la Thuille e l' Ospizio, essendo il combattere per molto tempo ridotto per quelle vette. Egli occupava col suo corpo il luogo detto le Terre rosse. Fu pei nostri giorno disgraziato; ed il reggimento che comandava mio padre tagliato a pezzi e disperso, si potè chiamare distrutto. Egli, naturalmente, non volse mai le spalle, e circondato da ogni parte, fu preso, bistrattato, spogliato d' ogni cosa di valore, come s' usava altre volte più assai che non ora, grazie a Dio.

Al momento di cadere nelle mani del nemico, gli venne fatto di guardarsi alle spalle, se mai rimanesse qualcuno de' suoi. Mi raccontò egli stesso l' aneddoto in questi termini:

« Mi voltai, e non vidi nessuno, salvo un tamburino,
» ragazzo di quattordici anni. Gli dissi con un gesto

» d'impazienza, pensando che tanto valeva non si lasciasse prendere: — Eh, cosa fai costì? — Il fanciullo mi » rispose: — Finchè ci sta il colonnello, ci sto anch'io. — »

Peccato non poter sapere che cosa diventasse quel bravo ragazzo! Mio padre non ne seppe più nulla.

Ma un altro compagno gli era rimasto al fianco, e di questo, grazie a Dio, ne so tutta l'istoria.

Dissi poche pagine addietro che avrei a mettere in luce anime di veri eroi, prese in tutte le classi sociali. Eccone una, e delle migliori; poichè si tratta d'un povero contadino della valle di Lanzo, ignorante, zotico, che non sapeva nè leggere nè scrivere, che non aveva la minima idea che esistessero eroi, nè moderni nè antichi, che perciò non conosceva la famiglia degli Atridi nè Agamennone, non avea mai sentito parlare del suo figliuolo Oreste; e non potè per conseguenza mai rendersi ragione dei motivi pei quali da mio padre gli fosse in appresso posto nome Pilade: molto meno poi capire qual titolo di gloria e d'onore fosse per lui questo classico e semi-mitologico battesimo.

La valle di Lanzo ha per uso tradizionale delle sue popolazioni di provvedere Torino di servitori e di quei sensali portatori di vino, che in piemontese si chiamano *brindour* ed hanno una *blouse* turchina, di data, credo io, molto più antica delle *blouses* rivali dei carrettieri e degli operai.

Dal Colle San Giovanni, paesetto della detta valle, era venuto a servire in casa nostra Giovanni Drovetti giovine montanaro, proprio sgrossato coll'ascia, che mio padre, vedendolo però assai robusto, condusse al campo per servitore. Egli non perdeva mai d'occhio il padrone, ed in questo pericolo, mio padre se lo trovò, come il solito, ai talloni. Anche a questo egli disse: " Eh, va'! non ti lasciar prendere! " ma il montanaro lo guardò in viso con occhi così trasecolati che una simile proposizione gli si potesse dirigere, a lui, Giovanni Drovetti, che mio padre senz'aggiunger parola accettò il sacrificio del suo fedele.

Lo sguardo che quei due uomini si gettarono in quel momento li legò l'uno all'altro per sempre.

Condotti ambedue dietro la linea francese di combattimento, mio padre fu creduto un emigrato, e circondato da parecchi che schiamazzavano e gli dicevano villanie, sino colla sciabola a misurargli sul capo un fendente, gridandogli: " B . . . d'émigré! " alle quali parole il prigione rispondeva senz'alterarsi: " Non, je ne suis pas un émigré; " finchè alla fine comparve un ufficiale che si mise di mezzo, e terminò questa scena indegna di soldati regolari, liberandolo dalle mani di costoro.

Di qui, per Moutier e Vienna, venne condotto a Montbrison, poi a Feurs nel Forez. Ancora regnava Robespierre coi terroristi, i quali, in quella piccola città più pazza o feroce delle altre, durarono ancora per certo tempo dopo il *9 Thermidor*, che ne vide la fine a Parigi.

Ai prigionieri, per mantenersi, erano dati dieci soldi al giorno in *assignats*; i quali perdendo l'ottanta per cento, non rimaneva d'effettivo che un paio di soldi. Su questi dovevano vivere padrone e servitore! Convenne dunque ad ambedue campare di elemosina; ma sotto il regime dei terroristi l'aiutare i regi era veduto di mal occhio, ed esser veduto di mal occhio da coloro, si sa che cosa in quel tempo significasse. Onde i poveri derelitti cercavano di non compromettere all'aperta i loro benefattori: il montanaro chiamato sin allora Giovanni, domandava e riceveva di nascosto la carità: « Trovò » gran compensi (dice il manoscritto) nella carità dei » buoni di cui abbondò mai sempre la Francia, special» mente in quei tempi, e tanto più nelle persone del » sesso gentile. Queste pie signore nelle ore della notte » aspettavano Giovanni, e gli davano pane, ova, burro, » pel padrone. Vi fu una contadina che volle avanzare » a Cesare seicento franchi senza esser sicura del rim» borso!... »

Eccone un'altra delle anime elette, della quale giammai saprò neppur il nome, come giammai potrò ringraziarne i figli o i nepoti!

Udii da mio padre più d'una volta qualche particolare di quella sua vita di mendico: « Un giorno (mi raccontò » fra le altre) eravamo condotti in una grossa barca sul » Rodano, ov'erano a prora cavalli e muli, e noi con » loro. La fame ci costrinse a domandare l'elemosina » agli altri passeggeri. Ci buttarono cipolle che caddero » nella bruttura di quei muli, e che dopo una sciacquata » nel fiume, ci servirono da pranzo. » Fortuna per mio padre d'aver avuto tal cuore da sentire che il dover dividere quelle cipolle imbrattate col povero montanaro, non era un'umiliazione, bensì un onore. Qual onore più alto che il meritare che altri s'offra in sacrificio per noi?

Altre volte veniva avvisato che nel tal luogo, alla tal ora, di notte, si sarebbe in qualche ripostiglio ignorato detta una messa. Per nevi, per ghiacci, fra le tenebre ed i pericoli (chè ad essere scoperti n'andava la vita, grazie alla libertà di coscienza d'allora), egli v'andava, come ne'primi secoli della Chiesa facevano i nuovi cristiani.

Finalmente, dopo la morte di Robespierre, dopo finito il terrore anche nel terrorista Montbrison, accadde la reazione, poco meno crudele del regime caduto. Mio padre non era più odiato e respinto generalmente come prima; un *regio* si poteva tollerare, se non altro perchè sotto Robespierre era venuto in deliberazione di scannare i prigioni, onde risparmiare i due soldi attribuiti al loro mantenimento.

Ma i parenti, i figli delle vittime dei Giacobini, presi da una febbre di selvaggia vendetta, cercavano a morte gli antichi carnefici. Mi narrava mio padre d'un giovane che avea conosciuto per uom religioso e dabbene, e che un giorno gli si presenta coi capelli ritti, lo sguardo errante e furioso, e gli grida: " Monsieur, je viens de tuer celui qui a fait guillotiner mon père! " — " Monsieur, vous n'êtes pas chrétien! " rispose a quel forsennato mio padre.

Ma mentre egli trovavasi in queste strette di miseria, mia madre in Torino stava in ben più tristi condizioni e piangeva il marito per morto.

Nel fatto d'arme ov'egli era stato preso, i nostri avevano, come dissi, ceduto il campo di battaglia, che i Francesi occuparono portandosi avanti. Non vi fu dunque verificazione possibile di morti e di feriti. Fu creduto al detto di chi si era trovato al combattimento, o vi si era dovuto trovare; e pur troppo (mi duole doverlo dire d'un ufficiale piemontese) vi fu un tale che per mostrare d'essersi messo nella battaglia avanti quanto mio padre, narrò ed affermò essere questi stato colpito da una palla nel petto, e che, mentre egli cercava sostenerlo, n'avea toccata un'altra nella fronte per la quale era caduto a terra morto.

Non potendosi creder possibile tanta ribalderia in un ufficiale, gli venne prestata piena fede: il rapporto portò fra i morti il tenente colonnello Cesare d'Azeglio, e mia madre ricevette l'avviso che suo marito combattendo fra i primi, era onoratamente rimasto sul campo.

(Quando noi tre suoi figliuoli, Roberto, Enrico ed io, si prese servizio, nostro padre ci costrinse a dargli la nostra parola d'onore che giammai avremmo fatto ricerca di quello sciagurato nè del suo nome, che non volle svelarci mai.)

Mia madre era in quel tempo gravida di mio fratello Enrico e l'impressione che ricevette da quest'annunzio, fu una delle cagioni che dissestarono la sua salute e la resero in seguito sempre infermiccia.

S'aprì il testamento lasciato da mio padre al partire per la guerra, e vi si trovò uno splendido trattamento lasciato alla vedova e da doverlesi continuare *anche nel caso di seconde nozze.* V'era poi un articolo che diceva: « Nel caso che la mia morte avvenisse mentre sono col» l'armi alla mano, prego mia moglie a non vestire il » solito lutto, ma a mettersi invece in abito di gala, » poichè, dato sfogo all'affetto che mi porta, ella deve » tenere a grandissima fortuna per essa e per me, ch'io » abbia potuto dar la vita pel Re e pel mio paese. »

Così passarono circa due mesi senza che a lei giungesse notizia del marito. Finalmente seppe ch'egli era

vivo, illeso, e prigione in Francia; e la gioia dell' inaspettata fortuna fu una nuova percossa pel suo organismo già indebolito. Per mezzo del ministro del Re in Isvizzera le venne fatto d' ottenere che il prigioniero venisse rimandato *su parola*. Già essa ed i suoi speravano poterlo presto abbracciare; ma alla sua liberazione era posta la condizione *di non più servire contro la Repubblica fino a cambio reciproco*, e mio padre rispose che mai in eterno avrebbe firmata la promessa di non battersi pel suo paese e contro i suoi nemici. Preferì rimanere in quella triste ed amara prigionia, stentando la vita, lontano dalla moglie e dai figli che erano e furono sempre il suo solo amore, e sofferse questi tormenti per altri sei mesi, piuttosto che mancare a ciò ch' egli giudicava suo dovere.

Ma ebbe una soddisfazione che non era comune in quel tempo. Dopo l' armistizio di Cherasco (21 aprile 1796) e dopo la trista pace del 15 maggio, gli giunse finalmente il permesso di ripatriare, e gli uomini stessi che allora governavano la Francia, sui quali pesa oramai il definitivo giudicio della storia, non vollero lasciare senza una parola d' onore la nobile condotta del colonnello d' Azeglio. Nella nuova permissione era fatta menzione della « louable délicatesse du citoyen d'Azeglio en refu-
» sant sa liberté sous la condition de ne plus porter les
» armes contre les ennemis de son souverain, etc. etc. »

Prego il lettore di venirsi ricordando degli uomini che in vita sua ha conosciuti, e vedere quanti n' ha trovati di simil tempra. Se n' avrà trovati pochi o forse nessuno, potrà comprendere qual cuore sia il mio, mentre scrivo queste pagine!

E qui viene a proposito ridire e ripetere e ribattere quanto sia potente l' influenza degli alti e forti caratteri sulla loro gente, sul loro paese, sul loro tempo.

Non parlerò che di noi suoi figliuoli, e dirò che per quanto siamo tutti rimasti addietro le mille miglia da nostro padre, quanto a virtù di sagrificio e ad altezza di sentire, pure se in vita nostra ci venne mai fatto d' ope-

rare cosa che fosse buona ed onorata, tutto lo dobbiamo ai suoi belli ed onorati esempi.

Io la provo in me, la forza indestruttibile delle prime idee, delle prime impressioni. Di fatti, quando aprendo gli occhi alla luce e le labbra al primo respiro vi trovate collocato in un ambiente d' onestà, di lealtà, d' onore e venite crescendo in esso, e trapassando così via via dall' infanzia all' adolescenza e da questa alla gioventù e alla virilità, ne rimanete talmente penetrati ed imbevuti, che malgrado errori, scappate e colpe, pure il fondo del carattere serba sempre per istinto il senso del dovere e dell' onore. E venendo l' occasione, è quasi impossibile che si faccia vergogna a sè ed ai suoi; è probabile invece il contrario; e così il paese si trova ben servito, ben difeso, così diventa forte, potente e rispettato.

Per questo, Washington, che io tengo il primo fra quei rari uomini, veri padri delle nazioni, che diedero loro la vita morale più che l' essere materiale, per questo egli, ritirato a Mont Vernon, scriveva ai governanti d'allora: « per ufficiali scegliete dei *gentlemen.* » Egli non aveva nè alterigie aristocratiche, nè invidie democratiche. Aveva la testa quadra ed amava il suo paese, nè voleva certo intendere esclusivamente dei gentiluomini della gerarchia nobiliare; bensì intendeva parlare di tutti coloro che ebbero educazione ingenua e si trovavano in posizione possibilmente indipendente.

Non era certo sua intenzione, come non è punto la mia, il porre in poca stima quegl' individui ai quali fosse toccata più umile fortuna; ma nella società l' opera dev' essere divisa secondo vuole l' utile suo; come a bordo di una nave è tenuto conto delle qualità d' ognuno, al suo miglior governo; *Chi sa, regga, e chi non sa, ubbidisca:* e se le navi vanno generalmente meglio degli Stati, ciò accade per la sola ragione, che in esse ognuno accetta la parte che gli compete, mentre negli Stati generalmente, meno se ne sa, e più s' ha la smania di comandare.

E non basta dire: « Chi sa, regga » se non s' aggiunge: « e regga chi ha più fermezza di sacrificarsi al

» dovere » vale a dire di sagrificare il proprio interesse all' interesse di tutti. Ora domando io quale dei due potrà sentirsi più pronto a tale sagrificio, quello che sin dall' infanzia avrà udito esser cosa onorevole e liberale acquistare virtuosamente e donar gratis, o quell' altro che da quanto vide e udì bambino, dovè pensare essere missione dell' uomo su questa terra comprare a buon mercato e vender caro?

Ma la democrazia di Washington era il trionfo del diritto comune sul privilegio. Ora, quella che vediamo, è invece il trionfo d' un altro privilegio sul diritto comune. La scuola realista non fiorisce soltanto nella letteratura e nella pittura, può anzi dirsi che la sua vera culla fu il campo politico. (Chi volesse andare pel sottile in cerca di origini remote, dovrebbe por mano ad Hegel e Schelling, ai panteisti, ec.; ma lasciamo ai Tedeschi le nuvole.) Questa scuola non conoscendo di reale al mondo se non il brutto ed il sudicio, come l' ha messo avanti nell' arte, e ci ha dato nei libri per eroine le *mantenute* o per eroi i galeotti; come ci ha dato in pittura quelle tali tele, che viste passando a cavallo di galoppo potrebbero parere pitture, ma viste altrimenti, no, perdio; questa scuola dunque nel campo politico, che cosa ci poteva dare? Difatti l' abuso dei vocaboli è arrivato al punto che d' un abito lacero e sudicio si dice: *Eh! . . . abito democratico!* d' una casa male spazzata e piena di immondizie: *Eh! . . . casa democratica!* e gran quantità di persone hanno finito col persuadersi sul serio che la democrazia sia il culto ed il trionfo del brutto, dell' ignobile e dell' imbratto in genere, tanto materiale che morale!

Venga ora Washington coi suoi *gentlemen*, e farà furore con questa democrazia!

Ora io, che sono aristocratico per nascita, sono democratico per scelta; (ma, badiamo, della vera e santa cristiana democrazia che tiene gli uomini eguali avanti alla legge politica, sociale, civile ec., come avanti alla legge religiosa) io chiederò il permesso di fare una pro-

fezia, e dire che l'Italia e l'Europa ed il mondo giammai avranno riposo (neppure quel tal riposo relativo che è conciliabile colla vita terrena e colle passioni umane) finchè la vera democrazia non regnerà incontrastata sulle rovine dei due privilegi: dell'antico e del nuovo; finchè essa non avrà spenti i due enti parasiti che di sopra o di sotto rodono le radici o le cime della gran pianta dell'umana associazione; finchè non sarà assimilata, trasfusa nel sangue dell'universale la persuasione non esservi nè governo, nè indipendenza, nè libertà possibile senza la responsabilità legale d'ogni potere, d'ogni partito, d'ogni associazione come d'ogni individuo, ridotta in fatto vero, reale, e rarissimamente, meno che si può, falsato da qualche eccezione.

Ma finchè la società ondeggierà, quasi pendolo spinto da mano inconsiderata, fra i due estremi, il despotismo dall'alto della Russia, o il despotismo dal basso degli Stati Uniti (ora Disuniti), il povero seme d'Adamo cercherà inutilmente il suo assetto.

E son costretto per giustizia a domandare perdono al despotismo russo d'averlo posto sulla bilancia medesima del despotismo americano. Poichè mentre Alessandro Romanoff spezza le catene dei suoi schiavi, Abramo Lincoln spezza soltanto quelle degli schiavi appartenenti ai suoi nemici!

La conseguenza quale sarebbe? Quale s'avrebbe a tener peggiore delle due tirannie?... ma non la finirei più, e già troppo mi sono scostato dal mio cammino.

Il lettore anzi avrà già detto: — A costui non manca certo il coraggio delle digressioni! —

Verissimo. Ma io dal canto mio lo pregherò a non volere in questo scritto badare troppo attentamente alle sue qualità letterarie; io gliel'offro semplicemente come un portafogli nel quale ho gettate le idee a misura che mi sono venute, col solo pensiero che possano esser utili alla nuova generazione.

Se poi mi ci illudo, non saprei che farci. Sarà colpa d'intelletto e non di volontà.

E riprendo il mio racconto.

Venne finalmente pei miei parenti il giorno benedetto di rivedersi. L' incontro fu all' Ospizio del Mont Cenis, dove mia madre corse fra le braccia di mio padre.

Siccome io non scrivo romanzi ma fatti veri, non può entrare nel mio disegno il dipingere scene d' affetto; lascio dunque alla fantasia del lettore il rappresentarsi l' incontro e la festa di questi due giovani che tanto ardentemente s' amavano; che s' eran creduti separati per sempre, e che così si trovavano riuniti dopo tante ansie, tanti dolori sofferti, dei quali non rimaneva altra traccia che un' aureola d' onore aggiunta alla fronte di mio padre per la fermezza e la generosità dei suoi portamenti.

La Provvidenza tiene in serbo eccezionali compensi per quelle anime che sacrificano continuamente sè all' altrui bene.

E certo vi sono momenti nella vita che basterebbero a pagare, a compensare i tormenti d' un' eternità.

Ma mio padre non tornava solo dalla prigionia. Tornava seco il povero montanaro, prigione volontario e volontario mendico per lui. Egli piangeva di tenerezza vedendo il padrone e la padrona riuniti. Mio padre lo presentò alla moglie non più Giovanni Drovetti, ma Pilade. Lo presentò come amico. E Pilade ed amico visse poi sempre in casa fino all' ultimo, ed ancora ho il piacere di pagare la sua pensione agli eredi che Dio mantenga, moltiplichi e benedica.

Soltanto, quel nome classico e poetico non potè mai far bene la sua nicchia nei cervelli degli altri servitori, ed invece di Pilade si mutò talvolta pur troppo in Pilato. Ma quello che sempre rimase, fu la stima e l' affetto d' ognuno pel generoso, onorato e fedele contadino, il quale ebbe tanto felice natura che, senza l' educazione ingenua che dicevamo dianzi, ebbe cuore e sentire per cento *gentlemen*.

Ma l' eccezione non distrugge, anzi conferma la regola.

La sua immagine è una delle prime impressioni della

mia infanzia. Ma quando lo conobbi, nè sapevo, nè ero in grado di comprendere quanto valesse quel vecchio servo, massiccio, tozzo, sempre in calzoni corti, i quali mettevano in mostra due gambe corte ed erculee come quelle delle Cariatidi cui venne affidato l' ufficio di portare in ispalla terrazzini e cornicioni.

Egli morì in casa assai vecchio avendo sempre continuato nel suo umile servizio, senza tenersi punto di quel che aveva saputo fare; e senz' accorgersi mai d' esser altro che il povero contadino servitore in casa Azeglio come tanti altri.

Povero Pilade! Io vorrei che in queste pagine fosse tanta virtù da poter vivere un pezzo. Almeno non accadrebbe a te come a tanti altri uomini poveri, oscuri, che trovano nel proprio cuore, senz' aiuto di libri o d' esempi i germi dell' eroismo, e compiono grandissimi sagrifici; che nessuno li sa nè si sogna neppure che siano noti al mondo. Tu almeno sfuggiresti ad un totale obblio!

Basta, la Provvidenza saprà dargli compenso migliore. Quel che è certo si è, che avendo fede nella sua giustizia, non crederò mai e poi mai che in quell' arcano e misterioso luogo che aspetta le anime nostre per premiare i meriti; se colà vi saranno, per usare il vocabolario umano, classi, gerarchie, corone, seggi più o meno superbi, non crederò mai, dico, che se Dio mi farà tanta grazia d' aprirmene la porta, mi tocchi la mortificazione di trovare Pilade seduto più basso, verbigrazia, che Alessandro Magno. Io sento la certezza assoluta che avrò invece a trovare Pilade collocato molto più in alto; la qual cosa non sarà se non pretta giustizia per l' uno come per l' altro.

Sarebbe bella che quello il quale sparse tante desolazioni e disperazioni in tante anime umane, non per altro che per usurpare esso solo il bene destinato dalla Provvidenza a farle tutte più o meno felici; quello che ubbriaco, uccise il suo più caro amico; quello che morì per troppo bere, lasciando tante nazioni a sbranare ai

suoi masnadieri; sarebbe bella, dico, che Alessandro Magno avesse da esser preferito dall' eterna giustizia a Giovanni Drovetti!

Vorrei veder questa! — No.

Capo Terzo.

Sommario. — Sciagure italiane — Mio fratello Enrico — Mia nascita — Vita domestica di mio padre — Perchè i signori sono poveri in Piemonte — Errori dei nostri Governanti — Vita domestica dei miei — Tristezza per le pubbliche sventure — Sul principiare del secolo — Studio di mio padre onde rendersi utile — Si stabilisce a Firenze colla famiglia — *Fuit* — Firenze è un esilio? — Mio padre odiatore del giogo straniero — Emigrati a Firenze.

La felicità domestica dei miei parenti fu presto volta in tristezza dalle pubbliche sventure.

Il Piemonte e l' Italia divennero per parecchi anni, come ognuno sa, il campo di battaglia di due potenti nazioni; e ci toccava dare sostanze e sangue ad ambedue, colla sola conseguenza possibile di divenir servi o dell' una o dell' altra.

Delle grandi verità proclamate dalla rivoluzione, di quei principii così eternamente veri e benefici, detti i principii dell' 89, chi se ne occupava? Fiorivano invece quelli del 99 che si possono tutti riassumere sotto l'unica formola *empirsi le tasche.* Allora non se n' era ancora viste tante, e l' esperienza non aveva ancora insegnato quello che oggi sanno anche i bimbi a balia, cioè, quanto mirabilmente i paroloni eroici servano per giungere a quella tanto vagheggiata e gioconda operazione.

Allora da molti si credeva ancora che la libertà si potesse ricevere dall' estero come gli altri *Articles nouveautés* che ci venivano da Parigi; si credeva che fare il mestiere d' uomo libero, ed esserlo e mantenervisi, fosse cosa che ogni corbello sa fare senza qualità personali o virtù nessuna. Quindi tanti, stanchi o seccati (e non a torto) delle anticaglie dei governi di prima,

che la rivoluzione francese veniva a rinnovare, accoglievano chi se ne faceva l'apostolo, con grandissima allegrezza. Tutte le loro promesse furono dipoi attenute con quella fedeltà che narrano gli storici e che ognuno oramai conosce.

Ma ciò esce dal mio argomento, e passo avanti.

Dissi che al tempo della prigionia di mio padre era mia madre gravida.

Essa aveva poi partorito un maschio, che fu il mio fratello Enrico. Le terribili agitazioni provate dalla madre durante la gestazione esercitarono una fatale influenza sul carattere e sul naturale del figliuolo. Egli ebbe capacità per le scienze esatte in ispecie. Ma fu d'ingegno un po' tardo; ed amando lo studio, desiderando distinguervisi, nè trovandosi pronta la mente come avrebbe voluto, visse melanconico, sfiduciato di sè, ebbe insomma vita breve, amara e tribolata, che per consunzione si spense prima di toccare i trent'anni.

Parlerò di lui più innanzi; poichè la natura sua schietta, affettuosa, infelice, si può studiare ed analizzare con profitto. Può offrire utili esempi ai giovani, e a questo io miro sempre.

Enrico non fu l'ultimo dei nati; l'ultimo fui io; ed ecco giunto il momento in cui mi conviene pure parlare di me, ed accingermi a ripetere continuamente quell'*io* fastidioso, che in conclusione è poi sempre per tutti il personaggio più difficile a maneggiare.

Ma s'io pur voglio mandare il mio disegno ad effetto, questa difficoltà bisogna incontrarla. Incontriamola adunque senza tanti discorsi.

Io nacqui il 24 d'ottobre 1798 nella nostra casa di Torino in via del teatro d'Angennes, nella camera gialla al primo piano, dove son nate parecchie generazioni dei miei. Fu mio padrino il cardinale Giuseppe Morozzo, allora monsignore, e mi venne posta questa filza di nomi: Giuseppe, Maria, Crisostomo o Gerolamo, Raffaele, Massimo, dei quali l'ultimo m'è rimasto.

Mia madre mi servì di balia; e di qui cominciò quella

catena di benefizi dei quali, finchè visse, venni, con instancabile sollecitudine, costantemente colmato da lei.

Dopo il trattato di Parigi del maggio 96, mio padre s' era ritirato dalle cose pubbliche, dedicandosi alla famiglia ed alle cure delle sue faccende domestiche, le quali, nelle vicende e nelle guerre degli anni scorsi avevano di molto scapitato. La casa nostra, già assai ricca, era venuta ora in qualche strettezza. Nell' altre parti d' Italia ho più volte udito deridere noi Piemontesi, perchè, i signori in ispecie, siam poveri. Ma bisogna pensare che: 1° su chi non ha, non cade, se non altro, il sospetto del male acquistato; 2° che ad ogni guerra, (e ve n' era soventi, e a quasi tutte il Piemonte ci aveva la parte sua), la prima cosa pei signori, il re dando l' esempio, era il fare un *repulisti* di quanto v' era di valsente in casa, onde supplire alle spese. Come si può arricchire con questa specie di sacco dato periodicamente ad ogni casa di signori, almeno un paio di volte per secolo?

E non si creda mica che loro soli facessero sagrifici. Li faceva il governo, il tesoro pubblico, quindi tutti. Ancora si spendono oggi monete da otto, da quattro soldi, d' un soldo, le quali allora aveano il corso di venti, di dieci, di cinque soldi (valore che ancora si vede indicato sulla moneta medesima col millesimo 1796), e questa era nientemeno che moneta falsa, conosciuta e tenuta per tale da tutti, ma che tutti accettavano; e perchè? Perchè il Piemontese è duro a sè stesso, sopporta ogni malanno (*malo assuctus Ligur*, lo dicevano già al tempo dei Romani), non teme la vita travagliata nè il pericolo, quando è pel suo paese, la sua Casa di Savoia, ed il suo onore. E per questo s' è sempre mantenuto padrone di sè, per questo non s' è mai rassegnato ad essere paese di conquista; e quando lo divenne sotto l' eccessiva potenza di Carlo V, Francesco I e Napoleone I, tanto fece, tanto si divincolò e dimenò, che riuscì a liberarsi da chi lo opprimeva, e ridiventare lui padrone in casa sua come prima.

E qui vien bene di dire che i Piemontesi erano e sono ben lontani dall' aver più ingegno o più doti degli altri Italiani, ma soltanto hanno carattere più fermo, e da questo venne loro la bella sorte di poter farsi iniziatori della totale (speriamolo) emancipazione della Penisola: come pure la ricompensa d' esser venuti in tasca a tutti gl' Italiani! Ma siccome dell' amor patrio non ne facemmo mai una speculazione, siccome la liberazione della patria comune non mai la credemmo una società anonima per azioni, coi suoi interessi e dividendi; siccome siamo pur sempre l' istessa razza e sempre *malo assueti* come i nostri padri; sopporteremo questo malanno, com' essi ne sopportarono già tanti negli scorsi secoli; e quando gl' Italiani saranno diventati uomini e nazione forte e compatta, un sagrificio di più o di meno incontrato per un così glorioso ed utile fine non avrà importanza nessuna.

Piano però, e giustizia per tutti. Se il Piemonte è venuto in uggia agl' Italiani, in parte hanno torto essi, ma in parte, bisogna dirlo, ebbero anche torto i Piemontesi; o per dir meglio (chè i poveri Piemontesi non c' entravano per niente) quelli che li governavano, per le mirabili scioccherie che fecero. Di queste dovrò pur troppo parlare andando innanzi, chè non ho peli sulla lingua, come ognun sa, nè li avrò mai. Ma non è qui ancora nè il luogo nè il tempo d' occuparcene.

Mio padre dunque ritornato in famiglia, badava ad essa ed a rimettere in sesto i suoi interessi. Tutti quei trambusti gli avean costato in complesso 400 mila franchi in denaro vivo; senza contare le perdite nelle sue terre per mancanza d' assistenza, resa dalle circostanze impossibile. E senza parlare poi dell' argenteria, gioie ec., che tutto anch' esso avea donato al rompersi della guerra, come avevano fatto la Corte e tutta la nobiltà.

Oltre le cure di buon massaio, egli ebbe la costante abitudine di dare allo studio tutto il tempo disponibile. Mia madre aveva ricevuto un' ottima educazione per l' essenziale, tale essendo il costume delle famiglie agiate;

ma era altrettanto nell' uso generale di pochissimo occuparsi della coltura e dell' istruzione delle giovani, le quali sapevano bene il francese, poco l' italiano per non dir nulla, aveano letto Rollin e Télémaque, nè altro si richiedeva per la loro *laurea.*

Prese mio padre a coltivare lo spirito della sua giovane sposa, che dalla natura l' aveva ricevuto acuto, vivace, limpido e facile nel concepire le idee quanto nell' esprimerle; tanto che il suo stile fu scorrevole, naturale e pieno sempre di sottili riflessioni e di sentimenti gentili. Ecco in qual modo ella narra la sua vita intima nel manoscritto:

« Le delizie di Cesare in genere erano la vita domestica, in famiglia, con pochi e provati amici ch' egli godeva riunire alla sua mensa....

» La sua giornata era piena. Dopo le cose di religione, consacrava molte ore a sua moglie, della quale perfezionò l' educazione con buone letture, traduzioni, ed altri esercizi adattati. Ripete essa il poco che sa all' amorevole industria e comunicativa d' un tanto maestro. Quattro ore del giorno furono consacrate per lo più a questi studi pel corso di quattro o cinque anni; e così si preparavano pure materiali per l' educazione dei figliuoli, onde mettere la madre in grado di supplire, quando il marito fosse chiamato altrove da doveri civili o militari. Il tempo che rimaneva, egli lo impiegava negli studi di belle lettere, storia profana ed ecclesiastica, ec. ec.... »

Ma questi conforti di famiglia, questi giorni di studioso riposo, erano in apparenza tranquilli, in realtà agitati da neri presentimenti.

Per chi ama veramente la patria sua, vederla a poco a poco decadere e sconnettersi, sul pendìo fatale che la conduce alla rovina o almeno a lunghe e terribili sventure; assistere a questo precipizio senza aver forze o modo d' arrestarne il corso; vedere tutto ciò e sperare poterlo dimenticare, poter consolarsi colle lettere e colle arti! Chi lo crede possibile non ne fece la dolorosa esperienza.

Pur troppo la faceva mio padre, lunga ed amara.

Un monte di riflessioni mi si presentano qui. Il Lettore me ne lasci dire qualcuna.

Da secoli l'umanità si volge come l'infermo sul suo letto di dolore. Cerca refrigerio anch'essa col mutar lato, e non s'avvede ancora che il male non viene dalla positura, ma che l'ha in sè, e che a quello bisogna pensare e trovar rimedio. E qual è questo male? Il male sta, non nella forma di governo, nelle leggi, ne' codici; esso sta negli uomini, sta nel loro cuore, nella loro coscienza. Il male sta nelle tenebre che occuparono sino ad oggi l'umana ragione; sta nella imperfetta notizia alla quale è soltanto potuta arrivare sin qui la conoscenza del bene e del male, del giusto, dell'ingiusto; sta, in una parola, nella sua ignoranza di quella, per dir così, igiene morale che sola può mantenere vive e sane e fiorenti le società. Essa cominciò dal governo dei molti. Alfieri lo chiama dei *troppi;* stanca di questi cercò il governo d'un solo. Stanca di nuovo, provò quello de' pochi, e poi, più travagliata del primo giorno, ricominciò da capo le sue prove, sempre persuasa d'aver errato nello scegliere la forma. Ognuna di queste serie ebbe i suoi uomini che la rappresentarono, ed ai quali importò sempre ch'essa prolungasse la sua durata. Ma per una legge fatale essi furono invece quelli che sempre più s'adoperarono per precipitarne la fine.

I Tarquini fecero desiderar la repubblica; Mario, Silla, Bruto, Cassio, Cesare, Pompeo, fecero desiderar l'impero. I patrizi Ezio, Stilicone, Ricimero, Oreste, gli imperatori di Ravenna, fecero parer sopportabili Odoacre e Teodorico, capi di repubbliche (salvo in guerra) più di quel che generalmente si crede. Dal caos del secolo decimo non poteva uscirsi che colle repubbliche; dopo tre secoli caddero per proprio sfinimento più che per forza esterna; si ritornò al principato: e Genova, Lucca, Venezia che si mantennero repubbliche, qual trista vita condussero?

L'ultimo doge, nel giorno estremo dell'antica regina

dell' Adriatico, si sgomentava in Consiglio, perchè non abbastanza affrettasse il voto della propria distruzione! « Pensiamo, signori, che non siamo certi di dormire nel » nostro letto stasera! » Questo era il maggior pensiero del doge Luigi Manin il 12 maggio 1797.

E perchè tante cadute, perchè tante rovine? Forse perchè non s' era saputa trovare la forma che rende un governo civile e potente? No! Ma perchè non s' era saputo formare cuori, coscienze, caratteri; perchè non s' erano, in una parola, creati uomini.

Dove invece se ne trovarono, la rovina non accadde così rapida.

Il Piemonte, la Dio grazia, cadde due volte soltanto e due volte risorse. Esso aveva sostenuti quattro anni di guerra contro i migliori soldati d' Europa, e solo ceduto il campo infine a quel guerriero che impiegò per andare poi a Vienna, a Berlino, a Madrid, meno mesi o settimane talvolta che non aveva messi anni, o lui, o i generali repubblicani per entrare in Torino. Non era questo cedere vilmente.

Bisogna però concedere che i due ultimi re non ebbero la risolutezza nè i talenti di molti altri della loro casa.

Sul principiare del secolo, l' indomabile Vittorio Amedeo II, spogliato di tutto, correva il Piemonte non più suo con una banda di cavalli. Senza un soldo, senza altro bene che la sua spada e le sue pistole, spezzava il suo collare dell' ordine per donarlo a poveri contadini svaligiati e cacciati fuori delle loro capanne incendiate. Ma le sue ossa ormai dormivano nelle tombe di Superga; e su un trono destinato a rovinare, la Provvidenza avea collocato Carlo Emanuele e Vittorio Emanuele, onesti, come in genere i principi di quella Casa, ma incapaci di forti risoluzioni, come di rapide ed audaci esecuzioni.

Essi al paro di molti altri principi loro contemporanei furon fra quelli, che abbiamo dianzi accennato, distruttori del proprio sistema. La monarchia di Savoia era battuta dalle forze, e più dalle perfidie del governo

francese, scossa al tempo stesso dai suoi fondamenti dal partito repubblicano piemontese, che se non era numeroso, suppliva coll' attività e coll' audacia; e quasi non bastasse, i suoi principi ed i suoi naturali sostegni le toglieano riputazione e ne affrettavano la caduta, per quella cieca ostinazione a volere l' impossibile, che abbrevia l' agonia dei sistemi destinati a perire.

Queste irreparabili sventure le vedeva mio padre, spettatore impotente della distruzione, e, peggio mille volte, dell' onta di quanto aveva di più caro e venerato su questa terra. Ad ogni occasione che gli paresse aprirgli una via qualunque a farsi vivo pel suo paese, si spingeva innanzi. S' offrì due volte ostaggio pel Re; e quando Napoleone navigando in Egitto aveva seco condotta la fortuna delle armi francesi; quand' esse dovettero cedere a Suvarow ed all' esercito alleato, venne mandato dal conte di Sant' André in Sardegna, ad invitare il Re perchè tornasse a Torino.

Finalmente ricondotta la vittoria alle bandiere francesi sulle pianure di Marengo, riunito definitivamente il Piemonte alla Francia, perduta ormai ogni speranza, mio padre prese il solo partito che gli potesse riuscir tollerabile: si tolse dai luoghi che gli ricordavano tante miserie e decise stabilirsi colla famiglia a Firenze. Nel suo scrittoio, dirimpetto al tavolino da lavoro collocò una veduta di Torino a guazzo, chiusa in una cornice di legno intagliato, sulla quale, da piede, era scolpito *Fuit*. Io la vedevo nella mia prima infanzia e compitavo quel motto, nè sapevo allora quante glorie, quante sventure, quali lunghe ed accanite lotte, quali angoscie, quali ansie, quali ardenti desiderii ed immortali speranze riassumesse in sè quel *Fuit* per il nobile cuore che se l'era posto dinanzi agli occhi nella terra d' esilio!...

Terra d' esilio Firenze per un Torinese? Così si deve dire oggi, e si dice bene; si dice la pura verità.

Ma il giudicare l' uomo d' un' età secondo le idee d' un' altra, è il più fallace ed ingiusto dei sistemi. Tanto pei meriti quanto per le colpe e gli errori, assai importa

invece distinguer fra quelli che dipendono dall' uomo e quegli altri che dipendono dal tempo in cui vive.

L' idea della nazione, destinata ora, se le apparenze non ingannano, a mutar faccia al mondo civile, o per lo meno a modificarla d' assai, è un portato del nostro secolo. Essa è una logica deduzione dall' idea cristiana che accordando ad ogni individuo dritti naturali in quanto egli è uomo, dovea per propria tendenza condurre a riconoscere i medesimi diritti alle nazioni, che sono la più giusta ed ordinata forma delle associazioni umane; diritti anteriori alla legge scritta e la meno incerta fra le basi del diritto politico.

Questo nuovo aspetto preso dalla società, ed affermato ora da tutti, è un progresso, un passo di più. Ma è progresso recente, e sarebbe ingiusto pretendere che i nostri padri informassero da esso i loro pensieri. Sono invece da lodare e da tenere quali precursori dell' età nostra quelli che in quel tempo già sentivano in genere l' obbrobrio ed il danno del dominio straniero. E tale era la passione che struggeva mio padre, quando ridotto a vita inoperosa ed inerte, vedeva la súa città, le istituzioni, l' indipendenza del Piemonte abbattute a' piedi d' un potere il quale sin d' allora minacciava prodigi di violenza, che la realtà spinse dappoi sino all' inverosimile.

Se mio padre pensava allora al Piemonte e non all' Italia (ed ogni suo Stato, come vedemmo, pensò o almeno credette pensare a sè quando si trattò d' unirsi per la difesa comune) l' errore era del tempo e non suo. Ma ben fu sua la lode d' aver combattuto con quanti mezzi aveva in mano contro lo straniero; fu sua la lode di non mai essersi piegato a servirlo; fu sua la lode d' aver mantenuto per tutto il corso della vita quella fede politica e religiosa che la coscienza gli presentava per vera, senza mai in nessun caso lasciarsi nè da timori nè da speranze torcere dal retto sentiero; fu sua la lode di morire senza aver tentennato mai, neppure un attimo, ove conoscesse un dovere. Ed ebbe quindi l' onore d' esser detto talvolta esagerato o fanatico dalla

generazione scettica e snervata, fra la quale gli toccò consumare la vita sua.

Ma le rivoluzioni, anche le più macchiate da delitti e violenze d'ogni genere, non solo alla fine producono pure talvolta un bene politico; ma producono anche, per una strana antitesi, un risanamento morale fra gli uomini. Li scuotono, li svegliano, li costringono a cercare in loro stessi un aiuto, una forza propria, a mostrare qualità, doti, virtù, delle quali non si supponevan capaci. E dopo certe bufere politiche sembra che gli uomini, come dopo le bufere del cielo, respirino meglio, ed accolgano *un potente anelito* a più aperti polmoni.

Non per questo vorrei essere io a sprigionare cotali bufere. Io non amo le rivoluzioni, ma talvolta sembra amarle la Provvidenza, ed io mi limito a cercar di spiegarmene gli effetti.

Quante anime effeminate non vennero ritemprate in ogni tempo dalla persecuzione e dal martirio?

Quante vittime durante i giorni terribili del 93 non vinsero colla loro fortezza la ferocia dei giudici e dei carnefici?

Fra un clero di corte e di *boudoir*, che neppur più sapeva in che od in chi credesse, quante potenti fedi, quanti indomati caratteri non sorsero inaspettati sotto il fulminare di quei nuovi despoti che facevano di Cristo un proscritto, e d'una cortigiana la dea-Ragione!

L'Europa era piena allora di quelli fra i perseguitati che aveano potuto sottrarsi alla mannaia. L'emigrazione si trovava, come in ogni altro paese, anche a Firenze; e gli uomini che aveano tutto sagrificato al dovere erano, come può credersi, gli amici nati di mio padre e la sua naturale società.

Essa contava un vescovo d'Alby, un vescovo di Béziers (che ricordo come ombre), una coppia Sessolles già innanzi cogli anni. Era pure in Firenze, rifugiato come noi, il conte Prospero Balbo colla famiglia; v'era un baron di Perrone, v'era la casa Delborgo, la marchesa di Prié coi figliuoli, uno Scarampi, tutti torinesi.

V'era poi l'illustre e volontario esule, conte Vittorio Alfieri, che ebbe in grande stima mio padre, non tanto pei suoi modi e la sua coltura, quanto per la fermezza mostrata nell'opporsi e non mai piegarsi ai rivoluzionari francesi.

Con questa onorata compagnia viveva la mia famiglia, abitando una meschina casa in Mercato Nuovo, della quale non posso aver memoria essendone usciti che quasi ancora ero a balia. Si tornò poscia al Casin de' Nerli oltr' Arno. Di questo ho già qualche idea, e qui posso cominciare a rammentare le mie prime impressioni.

Capo Quarto.

Sommario — La mia apoteosi — Vittorio Alfieri e Fabre — Sono perseguitato da due ragazze — Aneddoti — Chiavistello di Alfieri — La marchesa di Priè — Fine della mie relazioni colla Contessa e con Fabre — Catastrofe — Occupazioni di mio padre — Sonetto ad Alfieri — Alfieri e Metastasio — Sonetto piemontese d'Alfieri — Leggo *Alceste* e *Mirra* ai miei — Ultimi tempi d'Alfieri — Alfieri prende la Pasqua — Clementina di Priè-Incontri — Ultima malattia d'Alfieri — Sua morte.

" Ehi Mammolino, stai fermo! "

Queste parole pronunziate con voce profonda da un uomo lungo, tutto vestito di nero, di viso pallido, con occhi chiari, ciglia aggrottate, capelli tendenti al rosso e gettati indietro dalle tempie e dalla fronte; erano dirette ad un bambino di quattro anni, tenuto nudo affatto sulle ginocchia di sua madre. Il bimbo sbigottito e volonteroso d'ubbidire quel terribile uomo tutto nero, cessava di sgambettare, diventava a un tratto una statua; sì che un pittore seduto ad una gran tela con suvvi una Sacra Famiglia, il quale prima s'impazientava, poteva ora comodamente ritrarlo pel suo Bambino Gesù.

La scena era lo studio del Fabre, l'uomo nero Vittorio Alfieri, ed il putto ero io: detto allora Mammolino.

Il quadro destinato a Montpellier è tuttora, da quanto so, in una delle sue chiese ove altresì, per conseguenza,

si trova il mio ritratto. Sarei curioso sapere se vi si trovi anco appeso qualche ex-voto.

Questa scena è uno dei primi fatti dei quali abbia memoria un po' chiara.

Ricordo altresì che frequentavo la casa d'Albany. Mi ci conducevano la domenica mattina, e la Contessa ascoltava alcuni versi da me imparati fra settimana, la cui recita era immediatamente seguita dalla sua ricompensa. Ancora vedo l'ampia circonferenza di quella celebrità, tutta in bianco, col gran *fichu* di *linon* alla Maria Antonietta, salire su una sedia onde por la mano alla scatola di torroni posta sul piano più alto della sua libreria.

Dopo il torrone veniva un pezzo di lapis ed un foglio di carta per scarabocchi, e mi ricordo (memoria felice!) d'un disegno col quale volli rappresentare la flotta greca in partenza per Troia! Pezzo allora molto applaudito. Se non son diventato gran poeta o gran pittore, non è dunque per difetto di mecenati nè d'incoraggiamenti precoci.

In seguito poi la Contessa istituì una società di ragazzi ogni sabato a sera; e vi ci radunavamo noi, i Balbo, i Ricasoli da ponte alla Carraia, gli Antinori e la ragazza Antinori, che era un sole, maritata dipoi al Rinuccini e madre delle marchese Laiatico e Trivulzio, ora viventi. Ci venivano le Torrigiani, le Santini, i Prié, le Delborgo. Se chiudo gli occhi, vedo, come fosse ora, il cammino in faccia alle finestre, ed accanto, su un seggiolone, la contessa d'Albany col solito suo abito alla Maria Antonietta. Vedo alle pareti due quadri di Fabre: l'uno l'ombra di Samuele colla Pitonessa e Saulle; l'altro, un soggetto preso dagli scavi di Pompei. Vedo le finestre ad arco tondo di Lung'Arno con tre scalini, sui quali seduto, mi beccavo un gelato e due cialdoni, razione fissata a noi bimbi dalla Contessa. Vedo mio padre in crocchio politico con M. Lagensverd, ministro di Svezia, col Carletti, col Libri; vedo due gran canapè dai due lati sotto i quadri, col fusto bianco e oro, coperti di marrocchino rosso; li vedo e quasi potrei dire li sento, perchè le due ultime ragazze Delborgo, solite

a perseguitarmi, si divertivano a mettermici seduto; e mentre l'una mi teneva per le gambe, l'altra mi levava di sotto il canapè, onde non cadevo in piedi. Queste signorine in seguito divennero la marchesa Passalacqua e la marchesa Pamparà. Siano giudici i posteri fra esse e me.

La casa ove viveva la contessa d'Albany col conte Alfieri è per noi quale l'avrebbe voluta quell'antico filosofo, tutta di cristallo. Grazie alla vita ove Alfieri si dipinse, grazie alle erudite ricerche dei cacciatori d'aneddoti poco edificanti, e, diciamolo, grazie alla poca importanza che si dava allora a celare le fragilità umane e muliebri, conosciamo perfettamente quelle due figure oramai storiche, alle quali si connette necessariamente quella del pittore Fabre; erede d'un cuore che, secondo l'uso del tempo, e più dell'alta società, sembra provasse un invincibile bisogno di tenersi in continuo esercizio.

Non è dunque violazione d'alcun mistero domestico il narrare qualche circostanza di più di quel già tanto celebre pettegolezzo.

Il conte Alfieri ogni sera alle nove usciva, ed andava a trovare una signora di nome francese ma che non rammento. Fu questa una rivale della Contessa? Fu un eccitamento o una scusa alle sue relazioni con Fabre? Dio lo sa!

La sera poi quando tornava a casa, guai se i servitori chiudevano il portone e mettevano il chiavistello quando ancora potesse udirne lo strepito! « Io son già » schiavo abbastanza, gridava, e non voglio sentirmi met» tere anche prigione! »

La marchesa di Prié, mia zia, donna piacente, di spirito, d'attività, di gran giro nelle cose di società e di politica, odiatrice ardente delle novità francesi al punto che Napoleone stimò che gl'importasse frenarla, e la mandò poi a Fenestrelle; questa mia zia divertente quanto mai nel suo discorso e ne' suoi racconti, mi diceva, quand'ero già giovane fatto: « Io me n'era accorta » da un pezzo dell'intrigo della Contessa con Fabre. » Glielo dicevo alla Santini, e mi dava della matta. Al-

» lora in casa del Conte si recitavano le sue tragedie, e » recitava anche lui. A una di queste recite mi trovavo » alla prima fila di sedie, accanto alla Santini: alla mia » sinistra, tra la folla degli uomini, era Fabre appog- » giato allo stipite della porta. Mi pareva che sempre mi » guardasse, ed ogni tanto portava alle labbra il rovescio » della sua mano. Cosa diavolo vuol da me costui? di- » cevo. Poi mi venne in mente;... dò un' occhiata alla » mia destra nella medesima direzione; vedo la Contessa! » Ah, ah! ho capito! Dico alla Santini: guardate un po' là » se son matta! E vide anch' essa Fabre che faceva gli » occhi teneri alla Contessa, e baciava un anello che aveva » in dito.

» Quando poi morì il povero Vittorio, la Contessa era » in tutte le disperazioni, ma Fabre non perdè la bussola, » prese tutte le chiavi del defunto e gliele portò, ec. ec. »

Difatti la relazione di questi due esseri non finì che colla vita.

Per terminare la storia loro per quanto m' appartiene, dirò che la grata memoria del primitivo torrone mi condusse anche in seguito a vedere la Contessa, quando m' accadeva passar di Firenze. Andavo anche a trovar Fabre in benemerenza della mia apoteosi; e lo trovai talvolta ammalato di gotta colla Contessa al capezzale che l' assisteva. Ma erano a poco a poco diventati, lei in ispecie, molto agri; fosse la politica o la vecchiaia, o l' uggia di vedere che non ero vecchio io. Perciò diradai. Un' ultima catastrofe mi separò definitivamente da loro, e fu questa.

Le società in casa d' Albany duravano ogni sabato, se non erro, col concorso di quanto si trovava di distinto tra forestieri, corpo diplomatico e Fiorentini. Erano arrivati in Firenze i fratelli Robilant miei amici. Si pensò d' andarvi insieme, e li dovevo presentare. Ma quella sera ci tentava anche la Pergola! Anderemo dalla Contessa dopo il teatro, diss' io, colla mia smania di facilitare, e così fu fatto. Ma quando s' entrò da lei, cominciava a diradare la gente. Mi fo avanti con un po' di

batticuore, e presento bravamente i miei. La Contessa ci fa appena un cenno col capo, e voltandosi al principe Borghese, che le era accanto, dice più che a mezza voce: « *À quelle heure viennent ces Messieurs!* »

Noi ci tirammo indietro inceneriti da quel fulmine, cercando rifugio fra le file dei rimasti. Per fortuna mi vidi poco lontano il conte Castellalfero, ministro sardo in Toscana, vecchio, cortese, rotto alla diplomazia ed al mondo, e che non aveva punto rabbia coi giovani perchè egli non lo era più.

M' accosto a lui che, essendo sera di gala, portava il grand' uniforme di Ministro, tutto ricamato, con gran cordoni e croci e patacche di brillanti. M' accoglie, al solito, benissimo. Tutto ristorato dalla sua benevolenza, mi viene l' infelice idea di prendere da un vassoio una mattonella. Questa voleva rappresentare una pesca, ed era per conseguenza tonda e durissima. Io mi trovavo proprio a petto al Conte, e mentre cerco col cucchiaino d' intaccare la mia pesca, ecco che mi schizza di sotto come un nocciolo di ciliegia pizzicato, la vedo balzare sul gran cordone del Ministro, e dal cordone rimbalzare sul tappeto e rotolare fin davanti la contessa d'Albany!...

Mi pare di correre ancora! e fu quella la mia ultima visita!

Mio padre che aveva la preziosa dote dell'operosità e l' odio al dolce far niente (Dio guardi se anche bambini ci coglieva colle mani in mano!) impiegava allo studio i suoi forzati riposi. Istituì un giornaletto l' *Ape*, che trattava materie letterarie e morali, ed ebbe vita e favore. Pubblicò un opuscolo: *I trattenimenti all' Elceto.* Scrisse parecchi componimenti letterari, politici, di controversie: sempre collo scopo fisso di non essere inutile e non isdegnare il poco, quando gli era tolto il far molto.

Pei giovani, nei nostri tempi di zuffa continua e patente fra il buono ed il cattivo principio, è esempio da farne tesoro e cercar di metterlo in opera all' occasione. Gli venne anco fatto un giorno di scrivere un sonetto diretto all' Alfieri, per ringraziarlo di non so qual cor-

tesia. Alfieri lo gradì e glielo corresse. Altissimo favore, e che concedeva soltanto ai suoi più cari. Un altro componimento poetico gli fu riveduto anche questo dall'Alfieri. Mi diceva mio padre che il detto componimento finiva con un'arietta a uso Metastasio. Quando il conte Vittorio vi giunse, buttò il foglio sul tavolino dicendo: *roba Metastasiana!*

Difatti uno dei meriti di quell'alto cuore, fu di aver trovata Metastasiana l'Italia, e d'averla lasciata Alfieriana.

Ed anzi il primo e maggior suo merito fu, a parer mio, d'aver egli, si può dire, scoperta l'Italia come Colombo l'America, ed iniziata l'idea d'Italia-nazione. Io metto innanzi d'assai questo merito a quello dei suoi versi e delle sue tragedie. Per lo stile, la proprietà, l'esattezza, la felicità d'espressione, rimase cento miglia indietro da quel suo sprezzato poeta cesareo. Se poi questi fu molle, non fu Alfieri forse troppo duro? Mi viene in mente, a questo proposito, un sonetto in dialetto piemontese col quale intese ribattere una simile accusa, e per imparzialità, cito il senso coll'ultimo verso che solo m'è rimasto nella memoria. Dopo aver esposta l'accusa di durezza direttagli dai suoi pari, i signori di Torino, finiva col dire: « Resta ancora a vedersi,

» Se m'i sonn dur, o s'i se voui d'polenta! »

E siccome io ho rinnovata qui l'accusa, sarà bene che mi raccolga e faccia il mio esame di coscienza: se anche a me non mi si adattasse la risposta.

D'un altro aneddoto mi ricordo. Trattandosi di un tal uomo, penso riesca caro l'udirlo ad ogni lettore.

Alfieri lesse egli stesso ai miei parenti la sua *Alceste* e la sua *Mirra*. La prima cavò molte lacrime dagli occhi di mia madre; ma colla seconda ebbe l'autore un trionfo maggiore, e del quale seppe valutare la sincerità e l'importanza. Mia madre, la cui coltura era stata sempre vegliata dal marito in modo da scevrarne ogni immagine meno che pura, ignorava l'istoria di Mirra (e con-

fesso essermi sempre sembrato strano che col pretesto della vendetta di Venere, abbiano i classici voluto farci inghiottire quel vituperio, mentre ad una sola vendetta di Venere crediamo ora, e questo non è soggetto tragediabile). Perciò, mentre Alfieri leggeva, passa il prim'atto, passa il secondo, il terzo e via via, e mia madre guardava in viso ora il marito, ora Alfieri, e le uscivan di bocca voci di meraviglia, come a dire: "Ma che cos'è? Ma che ha questa donna?" E se non all'ultimo quando essa dice, se ben mi ricordo, parlando della madre:

« Felice lei che può morirti accanto! »

Quando tutti capiscono perchè così vuole l'autore, allora e non prima, capì anche mia madre. Alfieri ne fu al terzo cielo; e certo era una soddisfazione d'amor proprio, ed un elogio non punto sospetto.

L'amicizia che correva fra il conte Alfieri e mio padre, su un punto solo li lasciava divisi: sulla questione religiosa. Tutti conoscono le idee d'Alfieri, e chi m'ha usata la cortesia d'accompagnarmi sin qui, conosce ora anche quelle di mio padre. Eran due caratteri che poco s'intendevano di concessioni; ed evitavano quindi inutili dispute su questa materia che ha tanto posto in discordia e tanto reso inesorabili e crudeli gli uomini, da Cristo sino a noi.

Ma ogni fede sincera ed ardente porta al proselitismo. Altrimenti sarebbe illogica. Mio padre nel segreto della famiglia sospirava, si doleva dello stato morale del suo amico, e tanto più si doleva, sospirava, quanto meno gli era dato operare onde mutasse pensieri. Non solo i miei parenti ne provavano amarezza; la provava egualmente la colonia emigrata, e più le sue donne, come più pie e più pietose.

Una gran notizia cadde un giorno in mezzo a quel mondo devoto e l'empì di sorpresa e d'allegrezza. La marchesa di Prié aveva una figlia, Clementina, che poi sposò il marchese Incontri ed è madre del vivente marchese Attilio. Nel tempo pasquale una mattina ritorna

a casa dalla chiesa, dove aveva preso la Pasqua, entra nel salotto della madre e la trova facendo colazione coi figli Curzio e Demetrio (quello, morto presto; questo, implicato nel moto del 21, e celebre in ultimo pel suo stratagemma delle quindici parrucche, onde simulare il crescere dei capelli), e con qualche amico di fuori. Non son sicuro se vi fosse anche mio padre, ma mi pare di sì. Sicuramente però egli mi raccontò il fatto, onde è certissimo.

« Signora madre, disse la Clementina levandosi il » velo, indovini un po' con chi ho preso la Pasqua questa » mattina?.... Col conte Alfieri che m'era accanto al ba» laustro! »

Si può immaginare la gioia, la consolazione, lo stupore di tutta quella brava gente; e a dirla, mi stupisco anch'io. Al punto che non potendo metter dubbio sull'affermazione di mio padre, quasi temerei che la Clementina avesse preso un altro in iscambio.... Del resto poi non v'è nulla d'impossibile. Quel che è certo, è che se Alfieri avesse creduto bene di prender la Pasqua, era muso da prenderla alla barba di tutta l'enciclopedia con Voltaire alla testa. E per questo serve aver carattere.

Nella sua breve ed ultima malattia fu chiamato il padre Canovai delle Scuole Pie. Egli si credette minacciato di grave responsabilità, ebbe Dio sa quali paure, e volle andar prima dal Vescovo per sentire come s'avesse a regolare. Ma tardò troppo; e quando finalmente il Canovai entrò in camera dell'infermo, lo vide abbassare il capo; credette fosse un saluto, ed invece era la morte di Vittorio Alfieri. Così mi narrava mio padre.

Trovo nel manoscritto a questo proposito le seguenti parole: « Gravissimo cordoglio fu per il medesimo (mio » padre) il trovarsi nelle camere di Vittorio Alfieri, e » non potergli provare ne' suoi ultimi giorni l'amicizia » cristiana che gli portava, e che sarebbe certo stata » argomento di eterna riconoscenza per l'Alfieri. Ma.... » i giudizi di Dio sono profondi ed inscrutabili! »

———

Capo Quinto.

Sommario. — Particolari d'educazione — Metilde ed io — Poca salute di nostra madre — Massime de' miei sull' educazione prima — Non ci adulavano — Ci avvezzavano a soffrire — Diritti de' bambini — La libertà sta nell' obbedienza — Rispettose osservazioni — Aneddoti — Nevica sulla zuppa — Galateo — Riforma del dialogo in Italia — Io in ginocchio davanti a Giacolin — Avvezzarsi al dolore — Mi rompo un braccio — Avvertenze — Modo di svegliarmi — L' abate Lena — Caccia alle serpi — Ovazione immeritata — Ne' boschi la notte — Atto meritorio — Metto carrozza — Generoso dono — La Rochefoucauld ed il Vangelo — Magra civiltà cristiana.

L' educazione di noi figliuoli era divenuta per mio padre il primo ed il più grave dei pensieri, ora che gli veniva assolutamente tolto il poter servire il Re ed il paese. Il collegio Tolomei di Siena avea nome di buon collegio, e vi vennero collocati i miei tre maggiori fratelli Roberto, Prospero, Enrico. Io, come troppo piccino, rimasi in casa. La sorella Melania era a Torino colla nonna, e Metilde entrò a Ripoli, di dove uscì dopo non molto, e ritornò con noi. Venne a vivere in famiglia, onde esserle maestra e compagna, la figlia d'un antico impiegato nizzardo, il cavalier Biscarra. Avea nome Teresina, e maritata poi ne' Rimediotti, è tuttora vivente, e la più antica delle mie amiche, poichè ebbe per me bambino affettuose premure.

Le cure dei nostri genitori eran dunque tutte rivolte alla mia sorella ed a me. Essa aveva un carattere docile, tranquillo e dolcissimo. Il mio era vivace assai ma altrettanto buono. Nè allora nè in seguito per anni ed anni ebbi in cuore fiele contro persona al mondo. Nè, credo, l'avrei avuto mai, se non era la maladetta politica! Posso però dire francamente che se per essa provai talvolta indegnazione o malanimo, grazie a coloro che prendono l'Italia come una coperta onde aver sotto libere le mani a procacciare per le loro avarizie, cupidigie, ambizioni e vanità; gli è altrettanto vero, e lo posso asserire sul mio onore, che il senso dell' odio non

l'ho provato mai contro anima viva; e sì, che non è mancato chi me l'ha tirate e me n'avrebbe dato motivo.

In questo però non ho il minimo merito: la Provvidenza ha voluto farmi così.

I nostri due caratteri non erano, come si vede, dei più difficili a condursi: le cose in casa andavano senza scosse, e fra Metilde e me, benchè essa avesse cinque o sei anni di più, passava buonissima armonia.

Una sola circostanza turbava la felicità della famiglia; ed era lo stato già fin d'allora poco felice della salute di mia madre. Erano stati troppo tremendi, per un così gentile e delicato organismo, i colpi della fortuna. I suoi nervi, indeboliti, ne rimasero infermi per sempre; e come sempre, producevano fenomeni strani ed inesplicati. Ora erano convulsioni e smanie, ora granchi e stirature muscolari, ora un'impossibilità per mesi e mesi di pronunciare una parola; onde le conveniva parlare a gesti, coll'alfabeto de' sordo-muti: talvolta ogni strepito le cagionava un acuto dolore nel petto, tal'altra, la minima oscillazione delle camere le dava trafitture eguali.

Essa poteva poco occuparsi di noi, e poco contribuire alla nostra istruzione; ma per fortuna nostra potè una tal madre, allora come sempre, procurarci, sia col precetto, sia coll'esempio, un tesoro più importante della istruzione: l'educazione del cuore, la buona direzione degli affetti e dei sentimenti.

Essa non meno del marito avea troppo retto giudizio per cadere nell'errore così comune ai parenti educatori; di pensare, non al meglio dei figliuoli, ma al proprio comodo ed alla propria vanità. Io non subii mai nessuna di quelle domestiche torture alle quali, l'amor proprio delle mamme in ispecie, condanna così spesso i poveri bambini destinati alla laboriosa carriera d'*enfant prodige*. Salvo quei pochi versi, d'Ossian per lo più, che imparavo volentieri in vista del torrone domenicale, non mi ricordo mai d'essere stato costretto a declamare nulla alle persone che venivano a visitare i miei pa-

renti. Di più, non ebbi mai nessuna di quelle incomode toalette di Highlander, di Zuavo, e simili; non portai mai cappellini di gusto, nè stivaletti eleganti. Oltre a ciò, mai da mio padre o mia madre, mi vidi ammirato, nè mi sentii dire: *quanto sei bellino! quanto sei carino!* e però (ora col muso che ho posso dirlo) credo che lo ero; e difatti mi ricordo (tanto i ragazzi badano alle parole più di quel che pare) che gli estranei mi dicevano cento belle cose e mi mangiavano dai baci e dalle carezze; ed io me ne tenevo.

Ma i miei volevano per prima cosa far di me un uomo, e sapevano che l'educazione deve cominciar colla vita; essere, per dir così piccina quando siam piccini, e grande quando siamo grandi; sapevano che i veri germi dell'uomo futuro stanno nelle prime impressioni dell'infanzia; sapevano finalmente che le adulazioni e gli eccitamenti all'orgoglio, alla vanità possono pe' parenti essere un malaccorto sfogo di tenerezza, ma pe' figliuoli divengono una pessima lezione ed un pessimo regalo. Nè ignoravano che tutti siamo d'una stoffa nella quale la prima piega non scompare mai più.

Essi perciò non m'ammiravano nè m'adulavano, onde non rendermi vano e presuntuoso; non mi mettevano attorno tante gale, onde non dar esca alla più sciocca delle pretensioni, per un uomo in ispecie, il pretendere in bellezza. Neppure m'ammollivano o m'intimorivano con troppi: *Bada! sta' attento! puoi cadere, puoi farti male!* e se cadevo e dava qualche capata, non si mostravan turbati, nè si mettevano in tante compassioni; mi dicevano, non però duramente, ma sorridendo affettuosi: *via, via, non sarà nulla.* Un giorno che mi feci una scalfittura e che piangevo, mi ricordo benissimo, mia madre mi disse: *Bada! se se n' accorgono le budella vorranno scappar di lì!* Io, a vedermi burlato, presi cappello e finì il pianto, vinto dal dispetto.

In una parola, lo scopo dei miei era d'avvezzarmi alla *vita* quale veramente si presenta poi nel corso degli anni successivi. E quest'avvezzarsi consiste tutto nel-

l'acquistare la forza del sagrificio; nell'imparare a soffrire.

E in verità, se le colpe della tenerezza non fossero pur care e simpatiche colpe, si dovrebbe muovere terribili rimproveri a quei parenti che pensano bensì ad avvezzare i loro figliuoli al caldo, al freddo, all'intemperie, ec., perchè sanno che inevitabilmente dovranno esporsi in appresso a soli ardenti, a nevi, a pioggie ec.; e poi, non potendo ignorare che i figli saranno esposti egualmente a delusioni, a sventure, alle inesorabili esigenze dell'onore, e del dovere, non pensano ad avvezzarli a soffrire!

E si dovrebbe pur riflettere che il diritto naturale esiste anche pei bambini; e che è loro diritto di non essere nè corrotti, nè ingannati, nè fuorviati.

Essi hanno diritto di non essere sagrificati ad inopportune e dannose tenerezze. Hanno diritto d'essere avviati nel modo più breve e più certo verso quel benessere morale e materiale che, per dir così, è il loro capitale, il loro avere su questa terra, e che tengono direttamente dalla bontà della Provvidenza.

E non v'è bene possibile se l'uomo non è avvezzo a soffrire come ad ubbidire, quando il dovere o la necessità lo impongono.

Ora quali sono i primi, i maggiori dei beni? Essere uomo onesto, ed uomo libero. Pel primo, conviene ubbidire alla legge morale; pel secondo, ubbidire alla legge politica e civile. Può egli farsi ciò senza sagrificio, senza più o meno soffrire?

So bene che pur troppo in Italia ora, non tutti accettano in pratica la mia definizione: la libertà stare nell'ubbidienza. C'è invece nell'aria l'idea opposta, che la libertà sta nel disubbidire a tutte le leggi.

Fino ad un certo punto sono da compatire. Ai lunghi ed odiosi dispotismi passati, doveva succedere una violenta reazione. Ma il cadere d'un arbitrio in un altro non risolve il problema, e non si sarà nè liberi, nè forti, nè indipendenti, finchè invece dell'arbitrio d'uno o di molti, non regni la legge.

Le basi di questa virile ubbidienza debbono però esser posate nella prima educazione. I bambini per legge di natura, debbon formarsi per autorità e non per libero esame. Sfido un padre, e più una madre a poter rispondere a tutti i *perchè* dei figliuoli, altrimenti che colla frase: *perchè lo dico io!*

Inoltre quest'autorità dev'essere appoggiata nel cervellino del bimbo ad una stima ed un rispetto profondo pei parenti.

È quindi una ragazzata quanto un'idea falsa messa in capo ai fanciulli, quel trattamento alla pari, quel darsi di *tu*, fra padri e figliuoli; quel lasciarli metter bocca a tutto, e di tutto lasciarsi domandar ragione.

Tra l'uomo ed il bambino, tra il padre e il figliuolo non esiste parità, e se le relazioni tra loro la rappresentino, esse sono una bugìa.

Ma anche qui l'antico despotismo e la nuova licenza in materia d'educazione, furono causa ed effetto come in politica. Si verrà, coll'esperienza ad una via ragionevole? Speriamolo.

Questa via, i miei l'avevano quasi trovata, a parer mio. Ora spiegherò questo *quasi*.

Malgrado la venerazione profonda che io professo per mio padre, credo però mi sia permesso di esporre rispettosamente i miei dubbi su alcuni suoi atti e alcune sue opinioni. Penso altresì che se io tacessi ogni critica, non mi si presterebbe gran fede quando io lodo.

Dirò dunque che nel seguire con noi l'ottimo sistema dell'autorità, talvolta la sua natura subitanea ed impetuosa lo trasportava; ciò unito a quella continua diffidenza che provava, come dicemmo, del proprio cuore, lo faceva traboccare nell'estremo opposto, e forse era, a momenti, duro oltre misura. Ma anche questo suo difetto lo benedico. Meglio cento volte quella passeggiera durezza, che il suo contrario.

In ogni genere ed in ogni caso, il governo debole è il peggiore di tutti.

Questi erano i principii che guidavano i miei parenti

nell' educarci. Alcuni aneddoti li mostreranno all' atto. Com' è naturale, narro inezie da fanciulli. Ma non è un' inezia, anzi la più importante come la più difficile delle imprese l'avviarli bene sin dal principio; e se questo scritto potesse non essere inutile affatto ad un tale scopo per chi ci segue, il mio desiderio più caldo sarebbe appagato.

La distribuzione delle occupazioni nella giornata era regolata per Metilde e per me da un ordine del giorno scritto che non si violava impunemente. Così ci avvezzavamo all' ordine, a non far aspettar nessuno per nostro comodo; difetto dei più fastidiosi nei piccoli come nei grandi.

Mi ricordo un giorno che Metilde, uscita in compagnia della signora Teresina, si fece aspettare ed arrivò a pranzo già bene inoltrato. Era d' inverno e nevicava. Le due delinquenti sedettero un po' confuse, e venne loro portata la minestra in due scodelle tenute in caldo, indovini dove? Sul terrazzino! non solo erano a zero Réaumur; ma avevano per coperta un dito di neve!

A tavola, ben inteso, sì lei come io, non s' apriva bocca, aspettando la grazia di Dio senza diritto nè di petizione nè di osservazione. Quanto allo star con convenienza, pulizia, non far strepito colla bocca nè farsi altrimenti sentire, sapevamo che ogni contravvenzione ci conduceva prestissimo al bando per lo meno. Ogni nostro studio era dunque dissimulare la nostra presenza; e le prometto che con questo metodo non ci veniva davvero in capo di crederci noi il centro, ed il resto del mondo la circonferenza; idea che a forza di scioccherie, di smorfie e d'adulazioni, vien da tanti fitta, direi, per forza in que' poveri cervellini, che lasciati alla semplicità loro naturale si sarebbero mantenuti ragionevoli.

Le lezioni di Galateo non erano soltanto pel tempo del pranzo. Era proibito per noi, anche fuori, l'alzar la voce, l'interrompere; e proibitissimo metterci addosso le mani scambievolmente sotto verun pretesto. Se poi

talvolta nell' andare a tavola io mi cacciavo innanzi a Metilde, mio padre, presomi per un braccio, mi rimetteva alla coda del corteggio dicendomi: *Non c' è ragione d'essere incivile perchè è tua sorella.*

La vecchia generazione in molte provincie d' Italia ha l' abito d' urlare come se l' interlocutore fosse sordo, d' interromperlo come se non avesse anch' esso la parola, e di picchiarlo in vari luoghi e forme come se non vi fosse altro modo di maneggiarlo, salvo le pene corporali. Non mi si dica dunque che il regolamento di casa mia era una sofisticheria superflua, ed *Utinam* potesse diventare legge universale del regno.

In un' altra occasione l' ottima mia madre mi diede una lezione relativamente al credermi qualche gran cosa, che non iscordo, come non dimentico il luogo dove accadde. Nel gran prato delle Cascine, che ha nel mezzo il quercione, e dove si facevano le corse, entrando a diritta dal *parterre* del piazzone, c' è un sentiero lungo il bosco. Ero nell' angolo appena entrati, con mia madre, seguìti da un altro vecchio servitore concittadino di Pilade, benchè meno eroe di lui pure buonissimo uomo. Non mi ricordo il motivo, bensì alzai una piccola canna che avevo in mano e credo (Dio mel perdoni) che lo percossi.

Mia madre, alla vista dei passeggianti che ci attorniavano, mi costrinse a mettermi in ginocchio ai suoi piedi, e domandargli perdono. Ho ancora presente il levarsi il cappello e la fisionomia costernata del povero *Giacolin*, che non si poteva capacitare di vedersi davanti inginocchiato il cavalier Massimo Taparelli d' Azeglio.

Non temere il dolore era un' altra delle lezioni che più assiduamente ci dava nostro padre, ed al precetto sempre, venendo l' occasione, aggiunse l' esempio. Se ci accadeva lagnarci di qualche dolore, diceva un po' in ischerzo, ma in fondo anco seriamente quanto al senso: " Un Piemontese, dopo che ha gambe e braccia rotte e due stoccate a traverso al corpo, allora, e non prima può dire: - Veramente.... sì.... non mi pare di sentirmi proprio bene."

Tanta era poi l'autorità morale che aveva saputo acquistare sull'animo mio, che non vi sarebbe stato mai caso ch'io non l'ubbidissi in tutto, mi avesse pur detto di saltare da una finestra.

Mi ricordo del primo dente che mi fece cavare; che nell'andar dal Campani in piazza del Granduca, di dentro mi sentivo morire, e di fuori facevo il bravo e mi sforzavo di mostrarmi indifferente.

Si presentò poi un'occasione più grave di mettere alla prova la mia fermezzina da bambino ed altrettanto, come si vedrà, quella di mio padre.

Egli aveva preso a pigione una villetta ad un tiro di schioppo da San Domenico di Fiesole, sulla diritta volgendosi al monte, detta villa Billi.

Due anni sono v'andai, ed ancora vi trovai la stessa famiglia di contadini, e i due ragazzi miei compagni e coetanei d'allora, Nando e Sandro, barbogi più di me, e ci facemmo festa proprio di cuore.

Stando in questa villa, era costume di nostro padre di farci far lunghe passeggiate che venivano regolate da una speciale legislazione. Severamente proibito di domandare: *quante miglia abbiamo ancora? che ora è?* di dire: *ho sete, ho fame, sono stanco*, e del resto, libertà piena d'atti e di parole.

S'era un giorno sul tornare da una di queste gite, e ci trovavamo sotto Castel di Poggio venendo verso Vincigliata per sassi e scoscendimenti.

Io m'era colto un gran mazzo di ginestre ed altri fiori, avevo in mano un bastone, m'avviluppai non so come e caddi malamente. Corse mio padre, mi rialzò, cercommi nella persona e visto che mi dolevo d'un braccio, lo mise a nudo e trovò che un poco deviava dalla linea diritta; e difatti m'ero rotto l'ulna, una delle due ossa dell'antibraccio.

Io che lo fissavo in viso, lo vidi come tramutarsi e prendere un'espressione di così viva e tenera sollecitudine, che proprio non mi pareva più lo stess'uomo. M'acconciò il meglio che potette il braccio al collo, e

poi si riprese la via di casa. Passati alcuni minuti, durante i quali era potuto tornare nella natura sua solita, mi disse:

" Senti, Mammolino, tua madre sta poco bene. A vedere che ti sei fatto male, si potrebbe rimescolare. Bisogna, figliuol mio, che ti faccia forza. Domattina anderemo a Firenze, e ti si farà quel che occorre; ma per stasera non bisogna che mostri d'aver male. Hai inteso?"

Tutto questo me lo disse con la solita fermezza ma con grandissimo affetto, ed a me non parve vero d'aver un incarico importante e difficile da condurre a buon fine; e difatti me ne stetti tutta la sera rincantucciato, tenendomi il mio braccino rotto il meglio che potevo, e mia madre mi credette stanco della lunga passeggiata e non s'accorse di nulla.

L'indomani condotto a Firenze, fu messo in ordine il braccio. Ma per guarir bene dovetti andar poi ai fanghi di Vinadio pochi anni dopo.

Forse ora dirà qualcuno che mio padre era un barbaro?

Io mi ricordo di quel fatto come se fosse ora, e mi ricordo che nemmeno per ombra mi venne in capo di trovarlo tale. Ero stato invece così felice dell'indicibile tenerezza che gli avevo veduta dipinta in viso, e d'altra parte trovavo così ragionevole che non s'avesse a sgomentare mia madre, che presi il difficile comando come una bella occasione di farmi onore.

E tuttociò perchè non ero guastato, e mi s'era già messo in cuore qualche poco di buon fondamento. Ed ora che son vecchio e che ho veduto il mondo, benedico la severa fermezza di mio padre: e vorrei i bimbi italiani d'ora ne avessero ognuno un simile e ne profittassero più di me; fra trenta anni l'Italia sarebbe la prima delle nazioni.

E poi, se ne persuadano, i bimbi sanno ben distinguere più che non sembra, e nella severità giusta ma affettuosa non vedon mai nulla d'ostile. Li ho sempre trovati invece disposti a preferire chi li tiene in riga,

a quelli che le dan loro tutte vinte; e i soldati hanno lo stesso umore.

Di più; ecco una prova se mio padre meritasse d'esser tenuto barbaro.

Egli credeva che non fosse bene svegliare a un tratto i fanciulli, rompendo i loro sonni in modo brusco.

Quando s'aveva ad alzarsi presto per qualche partenza, egli veniva accanto al mio lettuccio e cominciava a cantare una canzoncina, ancora l'ho negli orecchi, che diceva:

« Chi vuol veder l'aurora
Lasci le molli piume. »

E così a poco a poco alzando sempre più la voce, mi trovavo sveglio senza il minimo sussulto.

E difatti, malgrado la sua severità, io gli voleva un bene che lo sa Iddio.

All'occasione non mancava poi di mostrarmi che era contento de' fatti miei, anco talvolta più di quello che io lo meritassi.

Ai Bagni di Lucca, ove la mia famiglia andò due volte, si abitava in casa dell'abate Lena. Curioso originale, lungo lungo, con una spolverina a fiorami; uomo che per nessuna difficoltà si perdeva. Molti anni dopo, gli venne in capo un giorno d'andare a Parigi. Aveva un calessino senza mantice a un cavallo, salì su e partì. Ci chiese, passando, l'ospitalità a Torino onde riposar sè e l'animale, e poi via di nuovo, sempre solo, e non so quanti mesi dopo lo vedemmo ricomparire, ed allo stesso modo ritornò a casa sua.

Ai Bagni di Lucca è gran quantità di serpi; innocue però, ma noiose poichè si mettono persino per le camere. Una sera trovandomi in un piccol orto accanto alla casa, vidi di queste serpi, e presa una bacchetta, mi venne fatto d'ammazzarne parecchie.

Io non avevo nessun merito per questa uccisione, poichè allora, potevo aver sei o sette anni, ignoravo affatto che il serpe potesse esser velenoso ed ammazzare col morso; e quanto al ribrezzo che ispira a molti, io

non ne provavo nessuno, come mai in vita mia non l'ho provato, onde non ci fu idea di coraggio a sbacchettare quelle povere bestiole.

Fui quindi molto piacevolmente meravigliato quando, prese le serpi, le portai a mio padre, allora in compagnia di certi nostri zii Osasco, antichi ufficiali, e che mi vidi accolto da loro con vive acclamazioni celebrando la mia vittoria. Anche mio padre, con più ritegno, mi disse pure bravo, e la mia riputazione di valoroso si trovò stabilita con poca spesa come molte volte accade; e non soltanto nei bambini.

Era fra i principali pensieri di nostro padre l'imprimere nella mente, non solo mia, ma altresì di Metilde, che è brutta cosa il timore e più brutta il mostrarlo, e lasciarsene vincere. Talvolta ci metteva a qualche prova adattata alle nostre forze; fra le altre, quella di condurci, lui solo con noi due, pei boschi la notte. Come ognun sa, nell'oscurità si presentano gli oggetti, i sassi, i tronchi, sotto forme strane, ed egli quando ne scorgeva qualcuna, ci fermava, ce la faceva considerare da lontano, e ci diceva: "Guardate se non pare un animale, un diavolo colle corna!" e simili. Per lo più ripeteva allora il nostro già citato proverbio: "La paura l'è faita d'nen;" e poi presici per la mano ci conduceva vicino all'oggetto e si trovava non esser nulla di strano.

Ma se la mia vittoria sulle serpi fu senza merito, seppi in un'altra occasione vincere me stesso, e qui ebbi merito.

Nelle famiglie, ai primi nati, generalmente si regalano balocchi in quantità, che l'esperienza mostra inutili dipoi; onde chi vien dopo, per solito, non ne vede la stampa. Io che ero l'*ottavo*, non ebbi mai un giocarello, e mi divertivo colle sedie, colle granate, in una parola, come potevo. La sola eccezione a questa regola venne fatta ai Bagni di Lucca. Scendendo a spasso un giorno al borgo si videro in mostra a una bottega parecchie carrozzette a uno, a due o quattro cavalli, e,

non so veramente in onor di che santo, divenni possessore d'una delle più modeste. Non avevo mai avuto tanto di bello ed ero in estasi.

Veniva talvolta a far il chiasso con me un altro bambino, figlio del conte Cinzano, e siccome neppur lui non era guastato in genere balocchi (bisogna anche riflettere che tutte le nostre famiglie allora erano al verde), la mia carrozzetta gli faceva venir l'acqua alla bocca e vedevo che proprio se ne struggeva.

Mi fece una tal pietà, udendo da lui che non aveva nulla per divertirsi, che subito gliela regalai; e lui senz'aspettar la seconda parola, via colla carrozzetta, tutto contento. Io rimasi grullo, che quasi me ne pentivo; se non che quando lo seppero i miei, scoprii tosto che dovevo aver fatta qualche gran bella cosa, tante furono le carezze che ricevetti; e non basta: il giorno dopo mi vidi arrivare la più magnifica fra le carrozze di quel tal mercante ov'era stata presa la prima!...

Quel mio atto di sagrificio prodotto da un senso affettuoso, mi sembra anche oggi fosse lodevole; e non ho mai potuto capacitarmi delle idee di M. de la Rochefoucauld che dichiara non fare nessuna stima del sentimento della pietà. È vero ch'egli vivea ad un'epoca nella quale ad un mal di capo di un gentiluomo ci si badava; ma a due tratti di fune dati ad un *manant*, che lo mandavan a casa storpiato per la vita, chi ci badava? Allora usava la pietà relativa.

Del resto il vangelo dice: *Beati misericordes*, ed il vangelo c'era pure in quel tempo!

Ciò mostra quanto lungamente i cristiani di nome siano rimasti pagani, e peggio, di fatto; e se si volesse esaminare anche il mondo presente partendo da quest'idea, si troverebbe forse che la civiltà cristiana ha delle miglia da camminare prima di meritare il suo titolo. Esempio.

Supponiamo uno di quei gran casamenti come si vedono a Genova, a otto o dieci piani, divisi in quartieri occupati da altrettante famiglie. Se vedessimo quest'in-

quilini non finir mai d' inventare chiavistelli, serrami, fodere di ferro alle loro porte, e non andassero mai fuor dell' uscio nè sui pianerottoli delle scale senz' avere alla mano e coltelli e stocchi e pistole; quand' anche s' invitassero a vicenda talvolta, quand' anche, incontrandosi si sprofondassero in proteste e riverenze, vorremmo dir che in questa casa la civiltà cristiana fosse giunta al suo culmine?

E l' Europa d' oggi non sta forse precisamente nello stato di questa casa?

Capo Sesto.

Sommario. — Istruzione e educazione — Nuovo ministero — Vo a scuola dal portinaio degli Scolopi — Tirannie napoleoniche — Rimpatrio sforzato — Lettera del Re — Mio padre fa adesione temporaria al governo francese — Ritorno a Torino della famiglia — Dolci sorprese — Sono nominato cavaliere — La nonna e il suo castello — La bisnonna da Camino — Madre di centosette individui — Don Andreis, secondo prete — Mi secca troppo! — Altro prete seccatore — Va sempre peggio — La Madonna nera d'Oropa — Sant' Ignazio e gli esercizi — Altro prete — Mi rendo reo d' un sonetto.

Poichè mi trovo còlto da una digressione, vediamone la fine.

E se gl' inquilini suddetti, quelli che abitano, divisi in famiglie, i vari appartamenti del grand' edifizio chiamato Europa, avessero avuto quand' eran bambini chi s' occupasse non solo d' istruirli ma anche d' educarli; non solo di sviluppare la loro intelligenza ma altresì di aprir loro il cuore al senso del vero, del buono e del giusto, vogliamo dire che ciò non avrebbe condotto a nessuna economia, nè di corazze, nè di cannoni rigati e, meglio ancora di carceri penitenziarie e di patiboli?

Io non son quacquero, non credo al regno dei santi, non appartengo alla società della pace perpetua; accetto gli uomini, non potendo fare altrimenti, coi loro sette peccati mortali, e credo che vi saranno sempre, più o meno, fra loro, delitti, quistioni e picchiate.

Ma è appunto sul *più o meno* che s'aggira la discussione.

È un sogno la pace assoluta, è un sogno il ritorno all'età dell'oro. Lo concedo. Ma per questo s'avrà da dar del matto a chi si preoccupa del modo onde diminuire le occasioni di tutti quei malanni che si scatenano sugli uomini pel grave squilibrio che esiste fra l'istruzione delle intelligenze e l'educazione dei cuori?

Uno dei modi sarebbe forse che oltre quel ministero d'Istruzione pubblica che figura ora nell'inventario d'ogni governo costituzionale, si potesse aggiungerne un altro dell'*Educazione* pubblica. Il primo per fabbricare scienziati, il secondo, per fabbricare galantuomini.

Ma i galantuomini li fa la morale, lei risponde! La morale è parte della Teologia, la Teologia è la scienza dei preti, volete ora fare un ministero di preti?

La difficoltà è seria, lo capisco. Ma vediamo un po' meglio.

Ministero di preti dunque, no. Tanto più che presso tutte le nazioni cristiane è ormai istituito da un pezzo. Dappertutto, insegnar la morale, è ministero del clero e dei parrochi.

Da un'altra parte, è ormai dimostrato che non basta. Poco gli danno retta gli uomini. È perciò indispensabile trovar di meglio o almeno di più.

Non si potrebbe fare una prova? Al precetto aggiunger l'esempio?

E non parlo solamente ai preti: anzi non li voglio nemmen nominare, per la ragione che ho gridato contro i preti di Roma quando e dove nessuno osava; ora che a picchiar sul prete ci si diventa cavaliere, mi vien voglia di lasciarli vivere.

Lasciamoli dunque vivere e parliamo dei governi, e di tutti senza eccezione; monarchie e repubbliche d'ogni forma e d'ogni colore; ed anzi d'ogni potere, compresi i partiti e le sètte.

Parliamoci un po' chiaro, una volta!

C'è oggi un governo, c'è un potere che si istituisca

esso ministero dell' *Educazione* pubblica (e questa sarebbe la vera missione d'ogni autorità) e promuova questa educazione coll'unico e col più efficace dei mezzi, col mezzo dell'esempio? È forse la medesima, la morale dei discorsi ufficiali e la morale degli atti?

Qual è il governo, qual è il partito, qual è la setta, qual è il corpo morale, qual è l'autorità qualsiasi, che adempia quel grandissimo, quel primissimo dei doveri di chi sta in alto, il dar buon esempio a chi sta in basso? Montesquieu dice:[1] « Il y a des mauvais exemples qui » sont pires que des crimes, et plus d'états ont péri » parce qu'on a violé les mœurs que parce qu'on a violé » les lois! »

E senza fare una requisitoria contro le autorità, citerò un fatto solo. Dalla Riforma in qua s'è veduto parecchie volte un principe rinunziare alla propria religione per adottar quella d'un paese che gli offriva la corona a questo patto.

Che cosa deve dire il pubblico? O credete nella vostra religione, e allora vendete la vostra coscienza per un trono; o non credete in nessuna, e allora siete un ignobile ipocrita che simula pel motivo stesso una fede che non ha! Voi, principe, con ciò insegnate a quanti sono sotto di voi, che l'importante è far bene i fatti suoi e che *Paris vaut bien une Messe.*

E poi vi lagnate di chi, trovando suo conto a tradirvi, vi tradisce? Vi lagnate di chi fa i fatti suoi come può, ed anche alle spalle vostre?...

Istituiamo dunque un ministero di pubblica *Educazione*, un ministero che si potrà anco intitolare *del buon esempio*, ed il portafoglio l'assuma il governo intero, l'assumano tutte quelle autorità cui s'inchinano gli uomini e che hanno la pretensione di guidarli. Allora, presto si potrà discorrere della civiltà cristiana. Prima, no.

Ecco a quali conclusioni mi ha condotto la mia carrozzetta dei Bagni di Lucca!

---

[1] *Grandeur des Romains*, Chap. VIII.

Ora torniamo al nostro proposito.

La mia infanzia passava dunque assai felice e tranquilla, in quella bella e simpatica Firenze che per ciò sempre m'ha fatto il senso d'essere la mia città nativa più di Torino.

Quando mi si cominciò ad insegnare a leggere e scrivere, io non ne volevo sapere in nessun modo. Venni presto mandato a scuola presso gli Scolopi di San Giovannino, in principio di via Larga: ed il mio primo professore, molto modesto, e perfettamente in armonia coll'alunno, era il portinaio.

Il signor Piacenti aveva tre allievi, fra i quali occupavo un posto, e passavamo la giornata a far, più o meno, le viste di studiare. Rammento quei frati: un padre Mauro, un padre Bertinelli, che mi davano chicche, mi facevano carezze, e di loro non posso dir che bene.

Ma la miglior istruzione era quella orale che trovavamo in casa; così venni mobiliandomi la mente di molte idee di storia, geografia, mitologia, di lingua francese; avendo per ripetitrice l'ottima signora Teresina Biscarra e per compagna mia sorella.

Mentre la mia famiglia viveva in Firenze in una oscura e felice tranquillità; mentre mio padre, dopo aver visto cadere ciò che più amava al mondo, l'indipendenza e la dignità del Piemonte, sperava rimanere ignorato nel suo rifugio toscano, la mano di Napoleone, che aveva calcato le più superbe fronti d'Europa, seppe rintracciare anco l'umile suo capo e fargli sentire quanto essa pesasse.

Napoleone I, come ognun sa, aveva pochissima inclinazione al suffragio universale, e non vedeva nessun motivo per lasciare agl'individui la scelta del loro padrone.

Venne perciò proibito ai Piemontesi (Francesi di Torino) d'aver figliuoli in educazione all'estero. — L'estero era Siena. — Mio padre dovette dunque ritirare dal collegio Tolomei i miei tre fratelli, Roberto, Prospero, Enrico, e riprenderseli in casa.

Essi seguitarono i loro studi dai Padri delle Scuole Pie; io dal mio solito portinaio, e la vita interna di fa-

miglia ne divenne più animata e più allegra. La disciplina e l'ordine però non ne furono punto scossi, soltanto s'applicarono a maggior numero d'individui.

Intanto si venivano svolgendo nel nord dell'Europa i grandi fatti delle guerre napoleoniche, alle quali tenevan dietro strani rinnovamenti di Stati e bizzarre annessioni di genti costrette a piegarsi a consorzi contrari non meno alle loro tradizioni, che alle inclinazioni ed interessi loro.

Napoleone I non ebbe mente politica; e difatti, dell'opera sua politica, non ne rimase nulla.

Venne decretata la definitiva annessione del Piemonte alla Francia; ed a quel primo decreto che proibiva mandar figli all' *estero* in collegio, tenne dietro l'altro, ben più doloroso, che costringeva i nuovi sudditi a prestar giuramento di fedeltà al nuovo padrone e ritornare in patria. Mio padre, che già un altro giuramento eguale aveva prestato al suo re Vittorio Emanuele, allora in Sardegna, gli scrisse: (cito le parole del manoscritto) « per offerirsi per sempre al suo servizio e compagno di » sciagure, pronto ad abbandonare patria, sposa e figli » per la vita. »

Si mosse intanto solo da Firenze ed andò sino a Parma ove si fermò per quaranta giorni, chè tanto penò ad arrivare la lettera di Sardegna.

Vittorio Emanuele « rispose nella più affabile ma» niera e con sensi di tenera gratitudine, non voler egli » assolutamente accrescere il numerò delle vittime della » sua sventura. Che prestasse il giuramento richiesto, » non volendo egli separarlo giammai dalla sposa e » da' teneri figli, bisognosi più che mai di così buon pa» dre; tanto più non essendo sicuro d'aver pane per sè » e per i suoi fedeli. »

Questa risposta piena di tanto senso e di tanto affetto, afflisse mio padre, ma gl' indicò la via da seguirsi. Al re, al suo giuramento, al paese aveva soddisfatto largamente, e s'era spinto sulla via del sacrificio, finchè l'avea trovata chiusa da un muro di bronzo.

Pensò alla famiglia; andò a Torino e fece adesione temporanea al governo francese. Napoleone I cinque anni dopo, doveva avvedersi quanto valgano i giuramenti strappati dalla violenza e non ispirati dalla volontà.

Ma non fu mio padre tra coloro che dovevan farlo di ciò avveduto. Comunque egli avesse data la sua fede, egli l'aveva data; e basta.

V'era un termine stabilito dal decreto pel rimpatrio degli emigrati. Il tempo stringeva, e nostra madre ricevette dal marito un avviso, che conveniva ritornare colla famiglia a Torino.

Era la fin di dicembre, e la nostra carovana, lasciando casa Pitti-Gaddi, ultima dimora della famiglia, usciva di Porta San Gallo, e su pel Pellegrino s'avviava per l'erta del monte. Due carrozze contenevano, l'una nostra madre con Metilde, l'altra, più grande, tutti noi sotto la guida d'un tal abate Moni lucchese, che sugli ultimi mio padre aveva preso, secondo l'uso del tempo. Allora, nelle famiglie nobili e pie, ci voleva il prete di casa.

Oggidì il viaggiare in diligenza è un vecchiume. Allora non s'era ancora arrivati ad immaginar tanto sfarzo; e chi non aveva quattrini per pagarsi cavalli di posta, viaggiava coi vetturini del Pollastri, il quale empiva in quel tempo l'Europa del suo nome e dei suoi muli.

Per dare idea della loro velocità, ricordo che una volta si partì di Pisa la mattina e s'andò a dormire all'Osteria Bianca presso Empoli; ed il giorno dipoi, prima di sera, s'entrò in Firenze.

Viaggiando dunque del passo col quale ora viaggiano, ove non è ferrovia, i sacchi di riso, granturco e simili; e pieni gli orecchi del continuo scampanellìo dei muli, per Bologna, Piacenza e Milano, dopo quindici o venti giorni, finalmente, quando Dio volle, i nostri legni entrarono nel cortile di casa Azeglio, via d'Angennes N° 19, in Torino.

La cattiva stagione, il freddo, le nebbie lombarde e più di tutto il dolore di dover andare dove non si vor-

rebbe, a porsi cioè direttamente sotto l'artiglio di uno straniero padrone in casa vostra, tutto ciò avea reso angoscioso il viaggio alla nostra povera madre, che in ultimo se ne trovava sfinita.

Ma per me e per noi ragazzi, quest' ignoto Torino, questa casa paterna vista soltanto in nube nelle eleganti descrizioni di *Giacolin*, ci eccitavano la fantasia empiendoci d' un' aspettazione smaniosa ed impaziente.

Ma quando nello scendere dal legno mi trovai sotto un bell' atrio, che mi vidi venir incontro i servitori ed il segretario di casa, l'avvocato Cappello, quando poi, varcando ogni limite del maraviglioso mi sentii dire: « Ha fatto buon viaggio, signor cavaliere? » Lascio pensare che razza di rimescolìo s' operasse in me; io che non m' ero mai accorto d' essere cavaliere, trovarmi promosso così inaspettatamente ad un tanto grado!

Per fortuna oggidì tanti e tanti, ad un tratto si trovano anch' essi diventati cavalieri, che certo non se l' aspettavano più di me. Dico *per fortuna*, perchè se non fossero loro, non vi sarebbe forse nessuno che ora potesse farsi una giusta idea della mia gioia in quel solenne momento.

L' estasi andò sempre crescendo, quando entrai in una bella sala a parati di seta, con balconi su un giardino, *parquet* lustrato, ec. ec.

Questo fu uno dei pochi moti d' ambizione soddisfatta che abbia provato in vita mia. Non ch' io sia stato senza ambizione; ma come si vedrà, se Dio mi dà vita a poter scrivere, la mia non ebbe mai che far nulla con titoli, palazzi, impieghi e simili gingilli.

Trovammo la vecchia nonna, contessa di Casal Grasso, mal ridotta dalla malattia cronica della quale presto morì. Condotti accanto al suo letto, ci accolse, ci fece carezze, e si vedeva chiaro che quell' ottimo cuore si struggeva nel rivederci.

Era tale la sua tenerezza, che verso primavera, facendo noi una gita nei contorni di Stupinigi, volle che si passasse dal castello di Millefiori, sulle rive di San-

gone, che era suo, e ce lo voleva regalare ad ogni modo. La storia di questo castello sarebbe curiosa più di quella di Woodstock, ma non è mio scopo scrivere d' antiquaria, onde passo.

Qui comincia un' epoca nuova nella mia esistenza. Dalla vita di lesina degli emigrati mi trovai trasportato in un ambiente più largo e più agiato.

Ebbi una camera conveniente; un pezzo di terra a mio arbitrio in giardino; venni a poco a poco presentato ai miei parenti d' ogni età e d' ogni sesso, principiando da una vecchia bisnonna, contessa da Camino, che mi colpì con un gran scuffione bianco sul quale, nel mezzo, una rosa di diamanti scintillava come una stella.

Questa signora, passando di Torino Napoleone (credo ritornasse dall' incoronazione di Milano) andò (*sponte* o *spinte*) al circolo di corte. L' eroe dell' epoca, come ognun sa, non vedeva il bisogno di esser amabile, e nessuno certo poteva allora in Europa dargli lezioni d' amabilità. Passando, al suo solito, da una signora all' altra distribuendo bruscamente una frase per testa, giunto alla bisnonna le domandò tronco:

" Combien d'enfants avez-vous? "

" Centosette, Sire.... "

Napoleone diede un passo indietro fissandola con le sue aquiline pupille, e la vecchia Contessa, senza sgomentarsi gli spiegava allora che aveva avute nove figlie, tutte già madri e nonne, e credo alcune bisnonne, tantochè il numero dei viventi venuti da lei era di 107 persone, avendo veduta la sua quinta generazione!

Napoleone (lo seppe madama de Staël) amava si procreasse generosamente, — e ci aveva il suo perchè — si rasserenò tutto e le disse:

" C'est bien, madame, je vous en félicite, " e passò oltre.

Mio padre, poco soddisfatto di quel prete lucchese che doveva badare a noi ragazzi e che ci aveva accompagnati nel nostro viaggio, lo rimandò a Lucca. Ma, secondo le idee d' allora, senza prete non si poteva stare.

Bisognò dunque cercarne un altro; e siccome il primo era stato fissato senza che si conoscessero abbastanza le sue capacità, si durò più fatica e furono impiegate maggiori diligenze per trovare il secondo.

Finalmente, anche il secondo prete fu trovato, sul quale tutt'i riscontri erano favorevoli. Difatti, Don Andreis di Dronero era l'anima più candida, più virtuosa che si potesse desiderare; ma altrettanto corto. Proprio non capiva se era vivo.

Questo prete dabbene me l'ebbi da godere per cinque anni. In fatto d'educazione, di tatto, d'opportunità, di maniera di prendermi, ec., non ne indovinava una; io m'avvedevo delle sue scioccherie, e gliene facevo dire ogni dì più con cento malizie e cento raggiri. Si può quindi immaginare quale stima avessi di lui e quale autorità morale potesse esercitare sull'animo mio.

Come prete, egli era di setta gesuitica, e mi oppresse di pratiche divote. Ecco la mia giornata religiosa d'allora. La mattina (l'inverno innanzi giorno), egli diceva la messa ed io gliela servivo. A mezza mattina, lettura spirituale; prima di pranzo, esame di coscienza; dopo pranzo, visita ad una chiesa o benedizione; la sera raramente mancava di qualche triduo o novena: poi, le orazioni e a letto. Fino all'indomani, se Dio vuole, mi lasciava in pace. In uno stadio di maggior fervore (me n'ero scordato) bisognava fra giorno trovare il tempo per una mezz'oretta di meditazione. E lo scopo di tutto questo sistema era di farmi prender gusto alla divozione!

Ai cavalli per avvezzarli allo strepito delle armi da fuoco, c'è chi usa sparar loro dappresso una pistola al momento che compare la biada. Ma il mio prete seguiva altre teorie; e per farmi trovar saporita la messa, mi faceva alzar dal letto col lume, e infreddito, insonnolito, andargliela a servire in una cappella scura e malinconica. Si può immaginare come mi diventasse simpatica!

Per un certo tempo mi s'aggiunse poi una maggior tribolazione.

Era in Torino un prete che credo in fondo non fosse

cattivo, ma di quei tali che ogni giorno inventano una divozione nuova per radunar ragazzi e farsi capi e guide d'esercizi di pietà, e forse dai bambini procurarsi poi entratura coi padri e le madri, ec. ec.; ma questa è una supposizione mia, forse infondata, relativamente al padre Polan, ex frate, uno appunto di questi. Aveva un oratorio dove radunava una trentina di bambini fra i quali ero compreso anch'io, grazie al mio prete. Ci faceva fare ogni sorta di funzioncine con prediche e meditazioni allo scuro; e poi di tempo in tempo pranzetti o merendine in villa. Debbo però dire che non m'accorsi mai di nulla di sconveniente o peggio, nei modi di questo ex frate. Ma era, se non altro, inopportuno ed indiscreto l'opprimere un bambino vivace e abbastanza svegliato di mente, sotto questa cappa fratesca che sarebbe stata troppa ad un uomo fatto.

Per terminare l'istoria religiosa della mia infanzia, aggiungerò che il mio santo prete si disperava, avvedendosi che il suo sistema invece di rendermi pio, secondo sperava, produceva in me l'effetto precisamente contrario: come doveva essere.

Non sono mai riuscito in vita mia, e neppur ora ci riesco, a dissimulare la seccatura. Chi mi secca, se mi guarda in viso, se n'accorge subito.

E questo mio viso diceva allora chiaro al prete come mi sentissi divertito dalle sue santità. Poi talvolta mi scappava il riso a certe sue storie, che andava a pescare non so dove, d'apparizioni di anime dannate, di visioni, di miracoli. Un'altra volta, e questo fu affare serio, s'andò a modo quasi di pellegrini alla Madonna d'Oropa, ove è venerato in una nicchia uno di quegli antichi simulacri di legno nero, forse Bizantini, nei quali, sotto una testa di donna sta una specie di campana che deve rappresentare la persona. Il bambino, ben inteso, ha la medesima forma, ed ambedue quasi scompaiono sotto un carico di corone, gemme, collane e tutto quanto v'è stato lasciato di valsente dai divoti di tante generazioni. Io arrivai, come a Dio piacque, a questa meraviglia, che

ci era costata tante miglia di viaggio in gran parte a piedi, ed invece d'intenerirmi, dissi, che la Madonna che è in cielo, la rispettavo, ma quella brutta Madonna nera non la stimavo un fico, e non credevo che potesse farmi nè ben nè male.

Lascio pensare che razza di vespaio andai a svegliare con queste mie idee! Fui trattato d'eretico, di miscredente, e che già ero incorreggibile, e che avrei fatto la mala fine, ec. ec.

Quante volte, invece di frustare gli educati, bisognerebbe frustare gli educatori!

Per ultima prova, si pensò di farmi fare ciò che allora si chiamava *gli Esercizi.* Ora non se ne sente più a discorrere. Credo fosse un' invenzione dei Gesuiti. Certo erano dati da uomini della loro setta, ed in un convento o santuario anticamente di loro proprietà.

A poche miglia da Lanzo, su per la valle della Stura, v'è un cocuzzolo d'un monte, sul quale, certi pecorai, al solito, avevan visto un giorno comparire sant'Ignazio. La punta di questo monte era un masso nudo ed acuto, che presto, in grazia dell' apparizione, venne chiuso dentro una bella chiesa della quale rimase il centro; ed intorno alla chiesa venne fabbricato un convento. Un andito correva anch' esso all' intorno e dava accesso alle camere poste di qua e di là. Le camere, da una parte, mettevano sull' aperto con vista magnifica di que' monti; dall' altra, mettevano soltanto in chiesa colla vista meno magnifica del sant' Ignazio di gesso colorito, che stava ritto sulla punta di quel sasso.

In una appunto di queste camere, onde mi divagassi meno, fui stabilito dal mio prete in un bel giorno d'estate del 1813, e lascio pensare che bell' allegria mi paresse la mia villeggiatura.

Questa casa d' esercizi ove s' era in quaranta o cinquanta persone (c' erano altresì i miei due fratelli Prospero ed Enrico, ma essi erano stati fatti degni d' una camera sulla campagna) era tenuta da un tal abato Guala, e ci si viveva a convitto come in un collegio.

L'abate Guala fu già una celebrità in Torino. Si son dette di gran cose di lui in fatto d'intrighi preteschi. Si diceva che dell'arte d'ereditare d'Orazio avesse fatto uno studio particolare ed anzi superato il maestro. Di questo non ho nessuna prova, ed è mia massima non affermare se non quello che so di certo. Ma perciò appunto posso dire di certo che era un fanatico, senza ingegno, senz'ombra di giudizio per ottenere quel bene che, voglio crederlo, avesse per iscopo; e quello che è più certo ancora, è che mi fece passare otto giorni de' quali non mi scordo più, vivessi mill'anni.

Salvo le ore di pranzo e cena, li passai, o in chiesa a sentir prediche, o in camera, dove dopo mi mettevano onde ci pensassi su, e persin la notte se mi svegliavo, vedevo sempre a farmi la guardia quel sant'Ignazio nero, immobile e che, nelle semitenebre che manteneva il debole lumicino della lampada dell'altare, pareva tutt'altro che un abitante del paradiso.

La conclusione fu, che non sapendo proprio come passare le tante ore della giornata, ed anche per sfogare la stizza, feci un sonetto che davvero si potè dire di circostanza; e lo scrissi su uno sportello, col lapis. Mi ricordo della prima quartina, e diceva:

« Volendo far veder la Seccatura
Quanto tremenda sia sua potestà,
Fece dar gli Esercizi di pietà
Da un prete seccator senza misura. »

Ma il mio prete, non so come, scoprì il sonetto. Lo seppi molto tempo dopo, chè allora non mi disse nulla. Certo, a vedere il bel frutto prodotto dalla sua ultima fatica, gli dovette cadere il cuore in terra!

Mio padre fu informato del fatto, ma neppur da lui ebbi rimproveri. Probabilmente avrà detto al prete: *Le sta bene.* Il fatto si è che dopo allora scemarono le pie seccature, e fui lasciato respirare

---

Capo Settimo.

Sommario. — Insegnamento religioso — Riflessioni sulle sue applicazioni nell'educazione — Cogli atei non discorro — L'educatore deve produrre galantuomini — Ragioni extra-dommatiche per condurre l'allievo ad esserlo — La morale dipende da un domma — Difetti dell'insegnamento religioso che mi venne applicato — Importanza del sentimento del rispetto — Esempio dei Romani — Terzo elemento di buona educazione — Studi alla gesuitica — Storia — Sono esterno al Liceo — Esami vergognosi — Buon sentimento — Premio rubato — Mi vengo guastando il carattere — Entro nell'Università — Comincio a scrivere — Passeggiate e loro codice — Mi prendono per un malvivente — Esercizi ginnastici.

L'insegnamento religioso è uno dei maggiori problemi dell'educazione. Esso apre il campo alle più sottili questioni metafisiche; ma mi guarderò bene dall'entrare in questo laberinto pel quale nessuna Arianna s'è presentata ancora con un filo, che non vi resti in mano appena ve ne volete servire.

Dal principio dei secoli ogni generazione interroga così sè stessa:

Di dove vengo?

Che fo?

Dove vo?

E la ragione umana non essendosi finora saputa risolvere a dire quello che è realmente, cioè: *Non lo so*, ha trovate, secondo i tempi, centinaia di risposte una più bella dell'altra; e ne seguiterà a trovare, suppongo, finchè Iddio la manterrà usufruttuaria di questo pianeta.

Ma se uno può guardarsi dalla metafisica, nessuno può togliersi d'intorno la vita pratica e reale con tutte le sue inevitabili necessità.

A guidar l'uomo fra queste, senza porre la sua ragione alle torture metafisiche, può provvedere e provvide difatti la Fede. Essa risponde risoluta ai tre quesiti e dà la traccia da seguire a chi vuole essere ad essa conseguente.

Ma, come già ho detto molte pagine addietro, l'uomo crede quello che può e non quello che vuole; e nell'età

presente, a voler esaminare e discutere con frutto le questioni pratiche della società, fra le quali tengo per fondamentale l'educazione, conviene necessariamente, a voler essere udito, prender un punto di partenza che possa esser accettato da tutti, o da quasi tutti.

Soltanto, dichiaro che cogli atei, panteisti, materialisti, non voglio aver che fare. L'ateismo, se è logico, riduce la questione della vita a questa formola semplicissima: Far bene a sè, come e quanto si può, colla sola riserva d'evitare la forca. E siccome non si può concepire l'esistenza della società umana senza il sagrificio reciproco, volontario e continuo, così coll'ateismo non v'è accordo possibile.

Non per questo però il problema in un senso è semplificato di molto. Dal metodo del mio povero prete, di fare dell'educazione un noviziato di cappuccini, a quello di Rousseau, d'aspettare i trent'anni a porre in campo la questione della religione, rimane un grande spazio libero.

Mi limiterò ad alcune brevi osservazioni che mi sembrano accettabili da tutti.

Ogni educatore, sia qual si voglia la sua opinione religiosa, deve necessariamente prefiggersi per iscopo, di far del suo allievo un galantuomo. Per esser tale, bisogna per prima cosa imparare a far spesso quel che non piace. Sarei curioso di sapere, perchè farei quello che non mi piace, fuor dell'idea d'un premio o d'una pena nella vita futura?

Fuori di tale idea tutto si riduce ad una questione attuale d'impunità: cioè, imparare a far quel che mi piace in modo che non mi procuri in altro modo dispiaceri. Che cosa potrei dunque dire, qual ragione addurre all'allievo, onde non faccia sempre quello che gli piacerebbe e diventi galantuomo? Gli avrò a dire che bisogna esserlo se si vuol far fortuna? Mi riderebbe in viso, fosse pure a balia! Gli avrò ad esporre le tesi socratiche, non esservi altro bene se non il giusto, nè altro male fuorchè l'ingiusto; quindi, se io commisi ingiusti-

zia, essere un bene, *anche per me*, che mi taglino il collo onde il giusto trionfi? Riderà più di prima!

Bisognerà dunque che raccomandi la morale ad un dogma.

Ciò posto, suppongo che ogni educatore, fra noi, ancorchè scettico, sceglierà il dogma evangelico, e non l'islamico nè il braminico. In generale, mi par di vedere tutti d'accordo nel considerare i dieci comandamenti come una base della morale, da non disprezzarsi.

Dirà l'educatore scettico: Io non posso insegnare ed affermare quello che non conosco indubitatamente certo. Ed io rispondo, e domando s'egli è assolutamente certo del contrario. E se coll'assumere la responsabilità di scegliere per l'allievo fra i due, non corre il rischio d'affermare la propria infallibilità, della quale, suppongo, non sarà neppur certissimo.

A parer mio, il dubbio stesso deve condurre a metter in sicuro prima di tutto la moralità dell'allievo; ad imprimergli quindi nel cuore, per mezzo del dogma, quel senso cristiano del bene e del male che è pur sempre la base della società moderna, e la sola guarentigia di quel benessere ripartito abbastanza egualmente, che è la più ragionata e la più vasta applicazione del primo dei precetti evangelici, la carità.

Verrà anche troppo l'età del dubbio, non ne affrettiamo l'arrivo. Iddio ne volle immune l'infanzia e l'adolescenza, non alteriamo le disposizioni della sua bontà.

I miei argomenti, lo so, non appagheranno il teologo e neppur il filosofo. Ma forse non saranno del tutto senza effetto su quelle intelligenze sincere, e che sono ridotte a doversi così spesso contentare d'un probabilismo morale.

Nella vita, gran numero di questioni esigono soluzioni pronte, e non si ha tempo d'aspettare il comodo della metafisica, o dell'intelligenza che se ne convinca: fra queste, è l'insegnamento religioso nell'infanzia e nell'adolescenza.

Uno dei maggiori danni di quello che mi venne ap-

plicato, consisteva nel togliere rispetto alle cose rispettabili, quali sono la vera e sincera persuasione circa il soprannaturale e la morale.

Come potevo io sentir rispetto pel culto della Madonna nera d'Oropa e pel mio prete che ne vedevo fanatico?

Egli operò sull'animo mio, in piccolo, ciò che ha operato in grande Roma sull'animo delle generazioni. Render impossibile il rispetto à forza di farne abuso.

L'autorità religiosa e l'autorità politica dominanti in Europa nell'età moderna, col render impossibile agli uomini il rispettarle, vennero ad operare quel rinnovamento d'idee e di cose, generale, profondo, irrefrenabile, nel quale la rivoluzione propriamente detta figura la locomotiva, ed il buon senso universale figura il freno che ci salva dal romperci il collo.

Ma in questo gran ribollimento di tutti gli elementi sociali, il senso del rispetto, preso in astratto, se ne andò in fumo. Le nuove generazioni provano smanie, amori, furori di moda, per uomini o per cose, ma *rispetto*, non lo provano, si può dire, per nessuno e per nulla; e a considerare il passato ed in parte il presente, la cosa si capisce.

Ora tocca all'educazione (se si vuol pure ricondurre il mondo a condizioni ordinate e normali) il riporre a suo luogo questo fecondo e nobile sentimento del cuore umano, *il rispetto per ciò che è rispettabile,* senza il quale diviene inutile uno dei maggiori istrumenti del bene: *l'esempio;* nè può esistere verun ordine legale fortemente stabilito.

Si citano volentieri i Romani, i Greci. Quando s'ha da portar in cielo qualche assassino o qualche ambizioso, sempre si mettono avanti i Gracchi, e i Bruti, e Cassio, e tanti altri. Mettiamo un po' avanti anche quelle leggi e quelle consuetudini che servono di documento all'importanza che attribuivano i Romani al *rispetto di ciò che è rispettabile.* L'accordo che finì la guerra tra i Romani e i Sabini portava che nessun Romano potesse

mostrarsi ad una donna sabina interamente spogliato. Ad ogni donna gravida era dovuto un saluto da chi l' incontrava. Il rispetto alla religione, alla città ed alla legge, all' autorità paterna, ai fasci consolari, ai magistrati, ai tribuni, ci vien confermato da centinaia d'esempi: Nasica consolo coi littori incontra per via il padre a cavallo e gl' impone di scendere per rispetto del primo magistrato.

E quando invece il console Duilio, presi gli augurii prima di combattere e dettogli che i polli non beccavano, rispose: « Vediamo se volessero bere, » e li fece gettar in mare, non si mostrò uomo di testa nè di Stato.

Ed i Romani, dai Gracchi in poi, perduto a mano a mano il rispetto alle suddette cose, si trovarono poi, cadendo di grado in grado, venuti così bassi da dover poi rispettare Tiberio, Nerone e i loro simili; ed a chi se ne fosse scordato, la *lex majestatis* serviva a rinfrescar la memoria.

Ora, riassumendo i fatti e le riflessioni sovra esposte, mi sembra si possa concluderne, che *il senso del rispetto a ciò che è rispettabile* sia il terzo elemento d' una buona educazione da aggiungersi agli altri due che già accennammo; vale a dire: all' *ubbidienza all' autorità legale* e alla *fortezza della volontà.*

Grazie a mio padre, non ero, all' età circa di dodici anni, sprovvisto del tutto di questa fortezza, e m' ero altresì piegato all' ubbidienza; ma il mio prete, col suo corto ingegno ed indiscreto zelo, avea soffocato in me il senso del rispetto; ciò che equivaleva all' avermi dotato d' una gran dose di presunzione.

L' educazione scolastica che da lui ricevevo, non valeva gran cosa meglio della religiosa. Quando penso che ho passati cinque o sei anni a studiare il latino in quell' età che è la più atta a ricevere con frutto l' insegnamento delle lingue! e che invece di saper poco e male latino e greco, che, si può dire, non mi servono, potrei saper bene tedesco ed inglese che tanto mi servirebbero!

Ma il principio gesuitico dominava la mia educa-

zione; ed il problema ch' esso ha risolto sempre benissimo, è questo: portare ai 20 anni un giovane facendolo studiar sempre, e sempre cose çhe gli servano poco o nulla per formarsi carattere, intelligenza, e giudizio da uomo. Difatti, la mia educazione e quel poco che ho potuto mettere insieme in fatto d' istruzione, ho dovuto darmelo poi, faticando il doppio, da me, in quell' età in cui invece d' imparare si dovrebbe poter applicare l' imparato.

Articolo storia, che, al paro delle lingue, è lo studio principale, più fecondo d' utili applicazioni per ogni classe d' uomini, mi fu messa in mano la storia antica, e sapevo abbastanza bene quel che era accaduto a Roma, Atene, Menfi, Babilonia prima dell' èra cristiana; ma di quello che era accaduto in Italia nel medio evo, non ne sapevo una parola. E perchè? Perchè non dovevo saper nulla nè di Teodora e Marozia, nè d' Alessandro VI, nè di tutte le ambizioni, le cupidigie, le violenze, le frodi dei papi!

Ma neppur di quel benedetto latino non cavavo gran frutto; onde fui mandato come esterno al liceo, dove ora è l' Accademia militare, alla scuola del signor Bertone che v' insegnava rettorica.

Si vede che a Napoleone non premeva molto formare dei retori. Eravamo numero tre scolari! Un Perrier, francese, un Fascini, piemontese, ed io. Non incontrai mai più dopo allora questi miei condiscepoli, dei quali serbo cara memoria. Se mai leggessero queste pagine, accettino una buona stretta di mano dal loro vecchio camerata.

In questo corso mi mantenni sempre il più ciuco dei tre. Sarà effetto di cattivo carattere o spirito di contraddizione, ma il fatto si è che non ebbi mai voglia di far nulla fin che mi stettero addosso per farmi studiare; ed appena fui lasciato in pace, mi misi a sgobbare e non ho smesso, più o meno, mai sino ad oggi.

Ma venne l' epoca degli esami e una bella mattina mi trovai in scuola coi miei due compagni, a tre tavolini separati, onde scrivere i nostri componimenti per

l' esame. M' era toccato, nientemeno, un componimento in greco! e col Lexicon Schrevelii e la grammatica, faticavo come un asino e lentamente spremevo fuori goccia a goccia questa ellenica produzione. Il *maître d'études* ogni tanto ci faceva una visita. Dava un' occhiata a Perrier e a Fascini, ed io, che non lo perdevo d' occhio, gli vedevo far la faccia allegra. Poi veniva al mio tavolino, dava un' occhiata al mio greco e tosto gli si oscurava il bel sembiante. Dio sa che greco scismatico stavo partorendo!

Il lettore capirà subito i palpiti del *maître d'études* per me. Ero nipote del conte Prospero Balbo, rettore dell' Università! ed è chiaro come il sole che il nipote di quello che teneva in mano le sorti di tanti *maîtres d'études*, non doveva assolutamente essere un asino.

Il nostro Mentore scomparì per mezz' ora, poi ricomparve. Avea presa una di quelle risoluzioni che salvano i nipoti ed anche talvolta persone più alte di loro. Fare lui quello che non sapevo far io, e lasciarmene l' onore.

Con una sveltezza degna di Bosco, mi levò d' innanzi il mio lavoro senza che i compagni se n' avvedessero e vi lasciò in cambio un foglio sul quale stava il componimento greco bello e fatto, e che soltanto avevo a ricopiare!

A mia lode debbo dire che, capito subito il tiro ed anche ad un barlume il suo motivo, sentii un' umiliazione amara ed una gran ripugnanza a prestarmi a questa frode. Ma debbo aggiungere a mia vergogna che non ebbi coraggio di dar corpo e vita al mio lodevole sentimento.

M' avevano molto piegato all' obbedienza, ed i miei giudicii sul *fas et nefas* non erano ancora abbastanza fondati e chiari da permettermi d' agire per virtù di libero esame.

Accettai dunque l' autorità, e copiai impudentemente il tema greco, che fu trovato, com' era naturale, una meraviglia. E lo zio Balbo, parlando con mio padre, l' udii affermare che gli pareva impossibile ch' io avessi

tanta disposizione per le lingue morte. Si figuri se pareva possibile a me!

Venne il giorno della distribuzione dei premi, e ricevetti in seduta pubblica, dalle mani del conte Balbo, un bell' in-folio, *Homeri opera omnia*, ben legato, con un complimento sulla mia erudizione. Qu esto volume ancora è fra i miei libri; e penso lasciarlo ad una biblioteca pubblica come restituzione (è un po' dura a pronunziare la parola, ma ci vuol pazienza) di *roba rubata.*

Io certo ebbi torto, ma ebbe più torto di me quel *maître d'études,* Dio glielo perdoni, e mi diede un gran cattivo esempio; i cattivi esempi dati dagli adulti ai bambini, sono, a parer mio, un vero delitto.

Il divino candore dell' infanzia parrebbe veramente indizio che l' anima umana lasci il grembo degli angioli per scendere a vestire la nostra forma. Chi le imprime la prima macchia, chi l' avvilisce colla prima frode, è un gran colpevole.

Debbo confessarlo; questo fatto, unito a parecchi altri e più ancora per avventura la troppo severa compres, sione esercitata sulla mia intelligenza in materia religiosa specialmente, dettero in quel tempo al mio carattere una cattiva piega. Tutte le oppressioni, grandi o piccole, sono la rovina dei caratteri. A poco a poco m' entrò nell' animo la dissimulazione, poi la simulazione che è peggio; e dicevo bugie con discreta disinvoltura. Di questo difetto me ne corressi in appresso ed ora, da una quarantina d' anni in qua, credo d' esser stato uno degli uomini d' Europa che ha dette meno bugie; compresi gli anni nei quali fui ministro e diplomatico: mestieri nei quali è importante più che negli altri il non dirne, benchè si creda precisamente l' opposto dal volgo. Ma se ne persuaderanno finalmente gli uomini, quando avranno capito che la più irresistibile delle forze è quella che vi procura la fiducia che sapeste ispirare.

Finita tanto gloriosamente rettorica, la progressione scolastica abituale mi portò a fare la così detta filosofia,

che cominciai all'età di circa tredici anni, all'Università di Torino.

La logica l'insegnava Don Baruc, e la fisica Vassalli Eandi, supplente Carena.

A quell'epoca la mia mente cominciava a mobiliarsi ed aprirsi discretamente bene. Mentre il prete insegnava a noi fratelli il latino (sola cosa che sapesse), nostro padre s'occupava di noi onde variare la nostra istruzione nei molti rami della coltura. Si facevano con lui letture seguitate d'opere letterarie, di poeti, di romanzieri. Dante, il Tasso, il Pulci, l'Ariosto, ec. ec., furono passati in rivista. Ben inteso che non ci venivano concessi per intero; ma le parti leggibili anche ai giovani bastavano a darci idea e gusto di stile ed a servir di tema ai commenti che ci faceva nostro padre, uomo di ferrea memoria e d'immense letture.

Io preferivo Dante ed Ariosto a tutti, e ancora oggi li preferisco.

Così mi si venne formando il gusto e soprattutto l'abitudine all'occupazione ed alla lettura, che m'è sempre rimasta. Guai se nostro padre ci coglieva un momento nell'italico *dolce far niente!* Per fortuna questa dolcezza fu sempre poco gustata dai Piemontesi.

Ad un altro esercizio venivamo tratto tratto occupati: quello di scrivere a modo nostro racconti, descrizioni d'invenzione o dal vero. Più volte, dopo una passeggiata od una visita a qualche posizione pittoresca, a qualche villa o castello, uno di noi veniva incaricato di descrivere quello che s'era veduto. Quest'esercizio è ottimo pei giovani, e l'ho voluto mentovare perchè se ne tenga conto dagli educatori.

Affinchè poi ai giovani abbondi materia per simili relazioni, conviene in queste escursioni invitarli ad osservare le cose ed i luoghi sotto vari aspetti. Così nostro padre trovava occasione, secondo le posizioni e gli oggetti, di parlarci d'un po' di tutto ed in ispecie d'opportunità e applicazioni militari. Ci avvezzava a trovar facilmente la strada, a indovinarne la direzione, a rico-

noscere luoghi già traversati, a vedere la probabilità di trovar acque, la vicinanza dell'abitato, la prossimità delle vette nel salire i monti, la misura ad occhio delle distanze, la figura dei terreni, ec. ec.; tutte cose che in mille occasioni, in tempo di guerra ed anche in circostanze comuni, serve moltissimo avere alla mano.

Del resto queste erano vere passeggiate militari d'otto, dieci, dodici miglia piemontesi; e mi ricordo d'una che fu la più lunga, che durò dalla sera sino alle due del giorno dopo, e fu di 25 miglia nostre, vale a dire circa trentasei italiane; è vero che alla fine non ne potevo più, avendo meno di quattordici anni, e dormii vent'ore d'un fiato. Siccome in queste gite, contando nostro padre, il prete, noi, ed un servitore, si formava una banda discreta, e che noi ragazzi eravamo tutti d'alta statura, e s'andava per boschi e monti, un po' sulle strade, un po' a traverso, come veniva, ci è succeduto più d'una volta di scura notte d'esser presi per malviventi. Mi ricordo benissimo, nel famoso pellegrinaggio di Oropa, eran le due dopo mezzanotte e ci trovavamo aver perduta la strada non lungi dalla Serra, lungo monte, presso Ivrea. Mio padre udì un po' lontano passar gente, e disse a me e ad un altro di noi: " Andate a domandar la strada a quelli che passano. " Io mi misi a correre, ma coloro vedendoci arrivare di carriera la diedero a gambe, e per quanto gridassi non si vollero mai fermare.

Da questo si vede che nostro padre voleva vederci diventar uomini, anche fisicamente parlando.

Per ciò ebbe cura che si attendesse a tutti gli esercizi possibili di destrezza e di forza. Allora non esisteva, come oggi, la scuola di ginnastica; ma la sua amorosa premura l'inventò per noi. Prima dei dieci anni mi fu messo in mano il fioretto, insegnato il ballo, più tardi il nuoto, l'equitazione; poi ci fece imparare i salti mortali a terra e sul trappolino e il ballo sul canapo teso.

Mio fratello, dipoi gesuita, allora era chierico; e me lo ricordo benissimo quando faceva il detto salto mortale colla sua veste nera lunga quale portano i preti. In

quel sacco di carbone che si rivolgeva sul proprio asse per aria, chi avrebbe veduto e preveduto il padre Taparelli, Direttore della *Civiltà Cattolica*, e uno dei barbassori della Compagnia di Gesù?

Capo Ottavo.

Sommario. — Il mio gesuita. Nostra amicizia — Vita de' gesuiti — Qual era mio fratello — Sue abitudini — Gesuiti neri e rossi — Gesuiti e Inglesi — Napoleone lo vuole a Saint-Cyr — Napoleone e Jenner — Roberto uditore al Consiglio di Stato — Prospero liberato — Metilde — Muore — Desolazione nostra — Giorgio Bidone — Suoi affettuosi insegnamenti — Vivere politico di mio padre — Persecuzione contro Pio VII — Sua premura per i preti imprigionati — Meriti di questi preti — Prime voci della disfatta di Mosca — Gioia di tutti, salvo di chi perdeva l' impiego — La *débâcle* — Stupida specie umana! — Soccorsi ai feriti.

Ogni simile ama il suo simile, è un proverbio che non sempre esprime il vero. Credo che si troverebbero difficilmente due uomini che in fatto d'opinioni politiche e religiose fossero più diametralmente opposti di noi due; come se ne troverebbero altrettanto difficilmente due altri che si volessero bene più di quello che ce ne siam voluto, mio fratello gesuita ed io, dall' infanzia fino alla sua morte che fu l'anno scorso.

Sin da bambino me la sono intesa meglio con lui che con gli altri miei fratelli. Egli aveva più talento di me e di tutti di casa; ed inoltre una maggior prontezza al sagrificio, unita ad un carattere d'incrollabile fermezza. Ciò che si dice in tre parole: ingegno, virtù e carattere — tre bagattelle!

Se fosse rimasto nel mondo, anche prete, la sua fortunata e potente natura poteva condurlo Dio sa a quali destini. Chi può indovinare in quanti modi avrebbe potuto divenir utile alla patria, alla società, alle sue stesse opinioni religiose e filosofiche! Ma nello strettoio d'una regola di frati, va' a far il grand' uomo se ti basta l' animo!

Io lo so bene che ho passate tante e tante ore nella sua cella con lui, dove non si stava mai mezz'ora senza una seccata nuova: pensare un galantuomo che sta scrivendo, verbigrazia, del diritto naturale — dirindindin! una scampanellata. Che succede? C'è mezz'ora da insegnar la grammatica francese ai ragazzi. Amen. Si va a insegnar la grammatica. Poi si torna e si riprende l'idea lasciata a mezzo, del diritto naturale. Passano tre quarti d'ora. Dirindindin! Da capo! C'è il triduo o la novena in chiesa per san Stanislao Kostka o simili. Amen. Si va alla novena. Poi si torna e si riattacca il diritto naturale. Dopo dieci minuti, tocc, tocc, all'uscio. *Deo gratias.* Risposto colla voce a strascico e nel naso: *Entrate*, è un novizio che domanda consiglio su una distrazione durante la messa, o uno scolare che non sa se *ancora* si scrive con l'acca o senza l'acca!.... Pensare, dico, che un uomo costretto a lavorare su quest'eculeo fisico-morale, per quanto potente d'ingegno e di volontà, possa fare nemmeno il quarto di quello che farebbe, libero e sciolto, mi sembra pazzia. Difatti, i gesuiti contano uomini distinti e di gran merito (e Dio sa con quali torture l'avranno avuto a pagare!), ma uomini di prim'ordine, nessuno.

Se però mio fratello non raggiunse coll'ingegno quell'altezza alla quale era nato, se non lasciò di sè come avrebbe potuto, quell'impronta che è l'eredità degli uomini sommi, lasciò però grandi e belli esempi di sagrificio e di virtù che valgon meglio e son più utili a chi li sa discernere ed applicare, di tutte le meraviglie dell'intelligenza.

Si capisce che non intendo che ci abbiamo a far gesuiti per imitarlo; ma ecco dove tutti lo potremmo e lo dovremmo imitare.

Egli era giovane di temperamento bollente e di passioni impetuose; era preso talvolta da sfuriate di collera tremende; sentiva ardentemente tutte le aspirazioni, tutti i desiderii che Iddio diede per attributi alla nostra natura. E tutti domò, tutti vinse. Prima dei trent'anni

era diventato d'una dolcezza e serenità di carattere che non vidi mai più alterarsi in nessuna occasione. La mente ed il cuore d'accordo avevano in lui vinta la materia, e quasi potrebbe dirsi distrutta: poichè in quelle continue e inesorabili violenze, che usò a sè stesso, ci rimesse la salute e per sempre.

Egli credette, e credette fortemente in religione, in filosofia, in politica; e per tutta la vita sagrificò ogni suo bene al trionfo di ciò ch'egli credette il vero. Toccò a lui una fortuna riservata a pochissimi, quella di non concepire neppur l'ombra d'una possibilità d'ingannarsi in materia religiosa: possedè la certezza assoluta di quel vero che vagheggiava. Il suo vero non era sicuramente nè il mio nè quello di molti in oggi. Ma.... diceva Ponzio Pilato: *quid est veritas?*

Chi sa rispondere si faccia avanti. E se nessuno sa rispondere completamente, impariamo almeno a rispettare ogni sincera persuasione, come a sagrificarci a quella che ci venne dato ottenere e che la coscienza ci detta.

E in questo, mio fratello potrà servir d'esempio a chicchessia.

Nato in una condizione che gli dava abilità di aspirare a tutto, a tutto rinunciò. Io l'ho veduta da vicino la sua vita. Ben posso dire che, salvo quell'intimo e certo grandissimo contento di chi sente d'adempiere ad un gran dovere, non si prese un piacere in vita sua. Camera senza comodi, nè cammino, nè tappeto, poveramente arredata; uno stramazzo per dormire che si rifaceva da sè; tavola, cibi semplici, vitto conveniente, ma delicatezze no, perdio; e poi ubbidienza di tutti i minuti, poi studio continuo, poi predicare, esercitare il suo ministero, alzarsi ogni notte, estate e inverno, alle tre.... Se non si chiama sagrifizio questo, non saprei che nome dargli.

Io certo non son punto gesuita; ho presente tutto il male che hanno fatto certi loro principii e certe loro arti; ma tanto più mi meraviglio a vederli uno per uno

a che razza d'abnegazione si condannano! per riuscir poi a che? o a far del male o a far un buco nell'acqua.

Io neppure appartengo all'altro partito, all'estremo opposto che per me è il compagno spaccato, il partito demagogico rivoluzionario. Ma, se lo lasci dire, se riesce anch'esso o a far del male o a far un buco nell'acqua, concederà che, individuo per individuo, in fatto d'abnegazione c'è ancora da far qualche passo prima di somigliare a mio fratello gesuita ed ai suoi compagni!

A pensarci bene, c'è da far dei curiosi confronti in simil genere. Mi contento d'accennar questo, e ne lascio lo sviluppo a chi ama l'analisi delle miserie e delle pazzie umane.

Uno però di tali confronti non lo voglio tacere.

In una cosa trovo somiglianza tra i gesuiti e gl'Inglesi.

Gli uni e gli altri, presi uno ad uno, sono brave ed oneste persone; ma presi in massa, ove si tratti o dell'*Old England* o della *Compagnia*, la farebbero al padre e alla madre.

E siccome in generale si detestano scambievolmente, farò le mie scuse ad ambedue d'averli paragonati insieme.

Tornando a mio fratello, c'era però mancato poco ch'egli facesse ben altro mestiero che il gesuita.

Napoleone l'avea nominato alla scuola militare di Saint-Cyr, e questa nomina mandata dal prefetto di Torino, A. Lameth, a mio padre, era caduta come una bomba sulla nostra famiglia. Si figuri! Un carattere come mio padre, sentirsi oltraggiato nel più santo dei suoi diritti, nell'autorità paterna, nella facoltà rispettata da tutti in tutti i tempi, di educare e avviare a modo suo i propri figliuoli, vedersene strappare due (Roberto fu nominato contemporaneamente uditore al consiglio di Stato) dal nemico del suo paese, dal rapitore di Pio VII dal Quirinale, da quello che oramai dopo il tradimento di Baiona, se n'avvedeva ognuno, l'ambizione e l'orgoglio avevano inebbriato e tolto di senno; e non aver difesa contro di lui! Era cosa da fargli scoppiare il cuore nel petto!

Io era in età da non sentire gran fatto simili casi: ma ricordo la tristezza che oppresse tutti in casa per un pezzo. Ecco l' idea che n' ebbi allora e che me n' è sempre rimasta: Napoleone era un tiranno; e dieci Austerlitz e venti Wagram non bastano a redimere nè un atto di violenza nè un diritto di natura calpestato.

Eppure, grazie al buon senso della specie umana, Napoleone che ha fatto morire, per soddisfarsi, un milione d' uomini, e spezzato il cuore di tanti padri e madri, Napoleone è famoso ed ammirato persino tra i selvaggi: e quegli che ha salvato dalla morte Dio sa quanti milioni d' uomini, ed asciugate le lagrime dei loro parenti, l' inventore del vaccino; scommetto che il lettore non sa neppure come si chiamasse! Si chiamava Edward Jenner, nato il 17 maggio 1749 a Berkeley nella contea di Glocester. Ed io stesso, che predico, ho dovuto ora ricorrere al *Dictionnaire de la conversation* per rammentarmelo! Lettore! non scordiamo almeno il suo nome!

Qui mi s' affollano un mondo di riflessioni. Qualcuna bisogna che me la lasci dire.

So da me benissimo che ora il mio parallelo fra Napoleone e Jenner fa, più che altro, l' effetto di un' arguzia che neppur da chi la dice sia presa sul serio. Ma qui l' effetto sbaglia; ed io parlo sul serio quanto si può. Io vedo apparire l' aurora d' un' età nella quale parrà incredibile che gli uomini abbiano potuto avere idee diverse da quelle da me espresse; e come l' indovinate? mi si dirà. L' indovino osservando la lenta modificazione di certe idee nel passato, e cavandone per induzione il pronostico dell' avvenire.

Ecco in due parole il mio pensiero.

Più la società è selvaggia, più adora la forza e la violenza. Salto a piè pari, per far presto, dallo stato selvaggio al medio evo. Esempio:

Nel medio evo Ghino di Tacco fattosi forte in Radicofani, assaltava alla strada. Prende l' abate di Cluny e gli parla in questo modo: «Voi dovete sapere che

» l'esser *gentile uomo* e cacciato di casa sua e povero, » ed avere molti e possenti nemici, hanno, per potere » la sua vita difendere e la *sua nobiltà*, e non malva- » gità d'animo, condotto Ghino di Tacco, il quale io » sono, ad essere rubatore di strade, ec. ec.[1] » E l'abate di Cluny trova che parla come un libro, e quel che è più, pare che il Boccaccio, neppur lui, ci trovasse da ridire. Ecco qual era allora l'opinion pubblica.

Altro esempio. Carlo e Grifone Baglioni per torre lo stato a Gianpaolo e suoi consorti della stessa famiglia, li scannano tutti a tradimento, salvo Gianpaolo che scampa, ritorna e li vince. Uccide Grifone e caccia Carlo, il quale si ritira in Nocera. Da questa fortezza mette a sacco ad a rovina il circostante paese; ed il Materazzo, della parte di Gianpaolo e quindi nemico di Carlo, si sente costretto a confessare che: « in que- » st'occasione non può negarsi non mostrasse di qual » casa e di qual sangue egli fosse![2] » È chiaro che in allora tal modo di vedere era di tutti, e non speciale al cronista. Non s'è forse modificato il mondo da quel tempo ad oggi? E se si è modificato quanto ai gentiluomini ed ai conquistatori al minuto, non è egli probabile che si modifichi altresì pei principi e pei conquistatori all'ingrosso? E non lo vediamo già forse modificato dal principio del secolo? Se tornasse al mondo Napoleone I, potrebbe egli rifare quello che fece? Non disperiamo dunque del vero progresso dell'umanità; il quale non istà nelle macchine a vapore, ma nella crescente potenza del senso morale, del senso del giusto e del vero. Ha pur da venire quel giorno, nel quale Jenner sarà *coté* più alto di Napoleone I. Intanto il mondo, come le vecchie bisce, vien mutando la pelle. Peggio per noi d'esser dovuti vivere durante l'operazione.

Torniamo a casa mia.

Mio fratello Roberto avea diciott'anni quando venne

---

[1] *Decamerone*, giornata X, nov. II.

[2] Cronaca del Materazzo.

costretto d'andare a Parigi per occupare il suo nuovo ufficio. Con lui andarono, chiamati all'istesso posto, Cesare Balbo, Priè, Guasco, e Collegno; il fratello Giacinto fu posto nella scuola militare di Saint-Cyr. Di tutti questi uomini, in varie condizioni, è rimasta onorata e chiara memoria; e molti di loro ebber gran parte nelle vicende politiche del Piemonte e d'Italia.

Le istanze di mio padre ottennero dal governo che al figlio Prospero, di appena sedici anni, fosse concesso un altr'anno prima d'entrare a Saint-Cyr. Roberto però dovette partir subito e fu dal padre accompagnato a Parigi.

L'anno di tolleranza passò presto e toccò a mio padre correre di nuovo sulle uggiose strade di Savoia, Lionese e Borgogna, accompagnando la seconda vittima del despotismo di Napoleone. Però, tanto s'adoperò e tanto fece, che aiutato da amici e, se ben mi ricordo, da monsignor della Torre arcivescovo di Torino, uomo di parte francese, conte dell'impero, ec. ec., giunse pure a ricondurre a Torino il figliuolo libero e padrone di seguire le sue inclinazioni. Esse lo chiamavano allo stato clericale. Dalle mani dell'arcivescovo suddetto ebbe i primi ordini, si diede agli studi ecclesiastici, e prese quell'indirizzo nel quale poi si mantenne costante fin che visse.

Di due sorelle che ebbi, l'una, Melania rimasta a Torino colla nonna durante la nostra dimora in Toscana, morì di dodici anni.

L'altra, Metilde, sposata al conte Pallio di Rinco, era una bellezza; e sì per l'ottima educazione e gli ottimi esempi avuti, come per angelica indole, era riuscita un vero tesoro.

È vecchio tema di tutti i poeti elegiaci il dire: *il tale o la tale erano troppo buoni, troppo angioli, il mondo non era degno di loro, Iddio li rivolle con sè.* Eppure in verità, l'esperienza darebbe talvolta ragione a questi poeti. Certe perfezioni, certe nature celestiali paiono quasi venute al mondo per isbaglio; per avere errata

la via. Passano presto; tutti le piangono, e nessuno si meraviglia che siano scomparse.

Così accadde alla povera Metilde, compagna della mia puerizia. Ho il suo ritratto colle manine atteggiate a pregare, col panno azzurro in capo, quali usava Carlo Dolci dipingere le sue madonnine, ed in verità le rassomiglia. Essa finì di mal sottile nel castello di Rinco nell' Astigiano, che non aveva compiti i ventidue anni. Io non posso ricordarla senza che mi si presenti alla mente la vaga ed eterea sembianza d'uno di quegli angioli di frate Angelico da Fiesole, colla veste a svolazzi che cuopre i piedi, e l'ali celesti leggiere ed appuntate!...

Mi comporti il lettore questi sogni del passato. Tutti, salvo pochissimi, l' hanno ormai dimenticata, poverina; e l' ho voluta pur rammentare ancora una volta mentre son vivo.

La sua morte fu un' indicibile desolazione per noi. Ma la natura, onde abbia ogni generazione aurora, meriggio e tramonto, rende incapace l' infanzia di quei lunghi ed intensi dolori morali, che crollano la virilità ed abbreviano l' ultimo stadio alla vecchiaia. In noi, l' età abbreviò ed alleggerì la tristezza che ho poi sentita più per reminiscenza nell' età matura: ma i genitori nostri, si può dire, non furono più vivi dopo quel caso.

Molti anni dipoi, rammento che era impossibile ad essi l' ascoltare la musica dell' Agnese di Paer, e specialmente quel duetto tra il padre fuor di sè ed Agnese:

« Quel sepolcro che racchiude
Di mia figlia i resti esangui, »

ed alla povera mia madre questa percossa alterò sempre più l' organismo già scosso da tante vicende e tante agitazioni.

Con questi fatti siamo giunti al 1813, anno della morte di Metilde, che seguì d' agosto.

La mia educazione s' era intanto tirata innanzi alla stracca all' Università, argomentando in *barbara* e *baralipton* sotto don Barucchi, e scrivendo in latino la

fisica sotto la dettatura del noto e stimato Vassalli Eandi. Per la fisica, come per mettermi in capo qualche idea di numeri, d'algebra, di geometria, mio padre mi diede in cura al professor Giorgio Bidone, il quale si rese poi chiaro nelle matematiche pure e nell'idraulica.

Come si vedrà più avanti, io dovrei baciare la terra ove quest'uomo pose i piedi. Dopo mio padre e mia madre, non v'è persona al mondo, alla quale io abbia tanti obblighi quanti n'ho a lui; ma non è ancora il momento di parlarne.

Egli sudava e s'affannava per cacciarmi in corpo, prima l'aritmetica, poi l'algebra con tutta la sequela; ma era inutile. Il cielo non m'avea data la facoltà dei numeri. È però curioso che mentre il mio intelletto per naturale costituzione è moltissimo calcolatore nello studio dei fatti, delle cause, delle conseguenze, delle probabilità, ec., appena compaiono cifre s'impunta, e non c'è da farne altro.

Ma ad onta di quest'inerzia del mio cervello e del poco frutto che il mio maestro otteneva dalle sue cure, egli però m'avea posto, a poco a poco, grandissimo amore. Dal suo conversare, più che dagl'insegnamenti scientifici, io cavavo il maggiore dei profitti; quello che il mio povero prete non aveva potuto procurarmi, e che è pure primo fondamento d'ogni buona educazione; imparavo, a mano a mano, a pensare, a riflettere, a scartare le idee false, e farmene delle esatte. Il Bidone, si potrebbe dire, mi veniva raffazzonando il cervello a somiglianza dei chirurghi o delle levatrici, che al fanciullo appena nato cercano dar forma regolare alle molli pareti del cranio. Da quel tempo cominciai ad avvezzarmi a stimare gli uomini a misura d'onestà o d'istruzione, e le cose a misura d'utilità vera. Usando questa misura si può, se vi si è chiamati, far cose nobili, grandi e profittevoli: ma, è bene saperlo prima, non fare fortuna.

Avviso a chi volesse poi lagnarsi meco, che colle mie idee l'ho messo sulla via di morire di fame!

In questi anni trascorsi dal nostro ritorno di Fi-

renze, mio padre avea menata vita ritirata e tutta di famiglia. Venivano in casa pochi, vecchi e provati amici del partito, ben inteso, dei così detti *Branda* (da Branda Lucioni, capobanda realista ai tempi della repubblica) i quali non hanno ora appellativo corrispondente, essendo scomparsi affatto dall' arena politica. Per darne un' idea ai giovani, i loro *codini* d' ora sarebbero giudicati tanti Marat da quei Branda d' allora. Mio padre che non divideva tali schioccherie, ne rideva; e noi ragazzi che ci avvedevamo benissimo delle loro balordaggini, tanto le dicevano grosse, si veniva diventando liberali, per non far mentire il *contraria contrariis* dell' allopatia.

Tutto questo però finiva in parole. Mio padre, e la maggior parte di quegli amici, avevano giurato di non nuocere a Napoleone, e non avrebbero voluto veder adempiersi il più ardente dei loro voti, il Piemonte liberato dallo straniero, a patto d' uno spergiuro.

Venne l' epoca della persecuzione contro il papa, i cardinali, i vescovi, ec. Accaddero i fatti noti a tutti, ed il Piemonte trovandosi sul passo da Roma a Parigi, vedeva un continuo arrivare e partire d' ogni generazione di preti, portati qua e là come foglie secche dal turbine di quella mente, alla quale, perduto il giudizio, non era rimasto che il talento.

Napoleone III non avrebbe fatte di queste ragazzate!

Occupazione continua e solerte di mio padre era di giovare in tutt' i modi possibili a questi perseguitati; e quando, esaurite l' arti, pose mano Napoleone all' argomento favorito della violenza; e che varie prigioni, e Fenestrelle in ispecie, si popolarono di cardinali e di vescovi, mio padre, che aveva giurato non nuocere a Napoleone, ma non d' aiutarlo ad opprimere, si fece attivissimo istrumento di tutto ciò che poteva recar sollievo, conforto o speranze ai poveri rinchiusi.

Continuamente lo vedevamo in moto, sì in città come in villa; ora compariva, ora spariva; sempre solo (ottima regola per non aver spie) con un legnetto a un cavallo (ora sono spariti affatto ed allora eran chiamati Pado-

vanelli) correva dove valesse l' opera sua, senza una paura al mondo, poichè si trattava della sua fede, alla quale avrebbe sagrificato sè, noi ed ogni cosa.

Divenne in quell' occasione intimo amico del cardinal De-Gregorio, prigione a Fenestrelle; potè riuscire a vederlo, ed accostarsi ad altri cardinali e preti; i quali tutti soffrivano per dovere di coscienza e tutti erano quindi degne e rispettabili persone.

A pensare che cos' erano stati questi preti pochi anni addietro, e che cos' erano ora! a pensare a quell' ignobile mistura di corruzione, di astuzie, che componeva il vecchio impasto della Curia romana, e vederne ora uscire tante nobili e forti e belle nature d' uomini che osavano dir *no* a Napoleone, tenuto allora immutabile ed eterno come il fato! Che lasciavano i loro bei palazzi nel tepido ambiente romano, ed entravano tranquilli nelle casematte d' un forte sul quale nevicava di giugno! Sapevano essi se, e quando n' uscirebbero? Chi di loro poteva sognare allora Rostopchine e la Beresina?

Tanta è la potenza del sagrificio per rinnovare e nobilitare l' anima umana!

Ma un' altra riflessione si presenta immediata.

Altrettanto è immutabile quell' arcano decreto che dice: tutto quanto v' è di buono, di grande, di bello al mondo, è figlio del dolore.

Ma non ci mettiamo per questa via, chè Dio sa dove finisce!... e poi ho mezza paura di diventare un po' troppo Geremia colle mie continue riflessioni.

Del resto, siccome le pagine che seccano si possono sempre saltare, se il lettore si lascia seccare dalle mie lamentazioni, peggio per lui.

Ho detto dianzi che nella mente degli uomini d' allora, Napoleone destava l' idea d' un fato al quale non si resiste. Ed era vero. Si figuri ora quale fu lo sbalordimento della numerosa classe d' uomini che si sentivano schiacciati sotto quell' enorme peso, fuor d' ogni speranza di salute, e sdegnosi pur sempre d' un tanto danno e d' una tanta vergogna, quando sorse il primo

barlume d'una possibile redenzione! Quando si sparse, portata, si può dir, sul vento, la prima voce: Napoleone è vinto! Napoleone si ritira!

Io ho assaggiata la reazione, so di che sappia; e se neppur essa è stata capace di farmi mai rimpiangere (benedetto *regretter* che non ha equivalente esatto fra noi!) Napoleone ed il dominio francese in Italia, non è però men vero che si perdeva un governo che in fondo in fondo doveva, prima o poi, condurre al trionfo di quei principii che sono la vita delle società umane, per tornare ad un governo di balordi, ignoranti, pieni di fumi e di pregiudizi. Ma a questo nessuno pensava allora; e ci si fosse pur pensato, credo che tutti (mio padre ed io di certo) avremmo detto: venga il diavolo, ma fuori i Francesi!

E perchè così si sente in Piemonte, i forestieri ci hanno sempre fatta corta vita.

La voce incerta era intanto divenuta certa, indubitata; il famoso bollettino 29 annunziava un immenso disastro, e chi poteva credere che non dicesse meno del vero? Era nelle popolazioni come un ridestarsi, un rivivere, un commoversi dal profondo, agitate da speranze, da sospetti, da gioie insperate come da inaspettati terrori, perchè alla fin fine, era vivo *Lui!* momenti così ben dipinti da chi scrisse:

> « Un volgo disperso, repente si desta,
> Protende l'orecchio, solleva la testa.... »

Ed intanto la piena delle buone nuove ogni giorno cresceva. Come l'Italia, si ridestava l'Europa alla gran scoperta, che Napoleone poteva esser vinto! I popoli si chiamavano come i soldati in un campo che si risveglia: si tendevan la mano, s'univano per iscagliarsi, tenendosi ben stretti tutti insieme, addosso al gran leone ferito.

Il tredici passava nell'ansie di continue alternative. Incominciavano intanto a comparire quei corteggi d'impiegati, civili e militari, ultimo sfascio d'un potere che cade, gente snidata dal nemico che se la caccia a torme davanti. Comparivano truppe lacere, smunti i visi, fu-

nesti e umiliati gli sguardi (deposta l' usata minaccia); venivano ambulanze, carri, carrette di feriti. Si preparavano nuovi ospedali. Non bastavano i letti. Supplivano strati di paglia, prima su una fila, poi su due, poi alla rinfusa, poi non ce ne stava più: rimanevano quali sotto un portone, quali sotto uno sporto qualunque, alla neve, alla pioggia, e morivano di disagio; tanti eran morti per la via, dopo Dio sa quali agonie di dolori! Scossi su ruvidi carri, oppressi sotto mucchi di compagni, io li vedevo allo scaricare, questi carri! Quanti poveretti adolescenti, ragazzi, si può dire, presi, sollevati da chi scaricava, trovati morti, lasciati ricadere; poi tirati ruvidamente pe' piedi, e buttati là da un canto pel beccamorto. Quanti padri senza conforto in vecchiaia, quante madri senza sostegno, quante vedove derelitte, quante famiglie desolate o spente, rappresentava una sola di queste carrettate! e per che? e per chi?...

Io credo che da quelle prime impressioni m' è poi rimasto fisso, inchiodato e ribadito nell' animo quell' odio profondo ch' io porto ai conquistatori, agli ambiziosi, a tutta quella mala genia, la quale, pazienza, se fosse riuscita solo talvolta a bersi il sangue di cento, di dugento mila uomini per levarsi un capriccio; pazienza, ripeto, se finisse qui; ma è riuscita perfino a farsi celebrare, ammirare, sto per dire, adorare da tutti i balordi ai quali ha vuotate le vene!

Si può credere se a mio padre, non certo le miserie che si vedeva d' intorno, ma la gran rovina della più vasta e più invincibile delle tirannie, non scuotesse tutte le fibre del cuore con una gioia infinita.

Ma si presentava una rara occasione di mettere in noi giovanetti idee vere e principii virtuosi, nè era uomo da trascurarla.

Già in circostanze ordinarie, mio fratello Enrico ed io (i due ultimi) eravamo condotti dal prete a visitare poveri ammalati, nelle soffitte ch' essi in Torino sogliono abitare. Quest' uso è ottimo. Per diversi motivi è bene che i ricchi abbian sott' occhio i poveri, ed i poveri co-

noscano i ricchi. A questi disgraziati si portavano aiuti e conforto.

Chi ha giovanetti da educare, imiti questo sistema di mio padre. Più presto s' impara che non tutti trovano il pranzo in tavola a suon di campanello, e meglio è.

Ora poi in questa grande calamità, in questo profluvio di nuove miserie, egli ci mandava all' ospedal San Giovanni ed altri ospedali militari, senza tante smorfie di paure per tifi e febbri nosocomiali che v' erano; ed ancora rammento il doloroso spettacolo di quei poveri feriti gettati su paglia trita e fetente, ravvolti in sudici cenci, ai quali portavamo quei pochi conforti che si poteva in tanto numero di disgraziati. Così nostro padre c' insegnava, che in un uomo ferito, abbattuto, miserabile, non c' è più nè straniero, nè francese, nè tedesco, nè chinese; c' è un fratello, o meglio, un uomo (questo titolo di fratello mi pare ora moneta calante) che bisogna aiutare e soccorrere per amor di Cristo, se siete cristiano; se no, per l'amor di Dio; e se siete ateo, per amor vostro in vostra malora.

Grazie a Dio quest' ammaestramento non mi uscì mai più dal cuore; e quand' ebbi poi in appresso in mano nemici prigionieri, feriti e malcondotti, credo non ebbero a lagnarsi dei fatti miei.

Capo Nono.

Sommario. — Cade Napoleone — Tedeschi e Francesi — Voti per la Francia — Amori per l' odiato Tedesco — Guardia urbana — Emancipazione o addio a don Andreis — Divento cacciatore — Quattro parole al prete — La mia prima scomunica — Dura poco — Pia frode e *pie credendum* — Ingresso di Vittorio Emanuele I — La Corte in giro — Mio padre ministro interinale a Roma — Arrivo a Roma — Stato d' Europa e di Roma — Sciocchèrie delle ristaurazioni — Despotismo napoleonico-gesuitico — Ci stabiliamo a Roma — Nostre relazioni — Arti, lettere.

Ma finalmente venne pure quel giorno benedetto della gran nuova, che Napoleone non era più nostro padrone, e che eravamo o stavamo per tornar liberi ed indipendenti!

Chi non ha veduto Torino in quel giorno, non sa che cosa sia l'allegrezza d'un popolo portata al delirio.

Non lo dico senza rammarico, perchè nessuno sente più di me profonda la gratitudine che dobbiamo alla casa di Napoleone; nessuno più di me conosce il valore d'ogni stilla di quel generoso sangue francese che venne bevuto dalla terra italiana, e ne operò la redenzione; ma bisogna lasciarlo dire perchè così è la verità; vedere andarsene i Francesi fu allora un'immensa, un'ineffabile felicità.

Ma aggiungo immediatamente, che tra l'armata francese d'allora e questa d'adesso, ci corre come dal giorno alla notte. Non parlo del merito e del valore come esercito. Su questo non c'era, come non c'è da discutere; parlo dello spirito, delle abitudini, del sentire, della coscienza, per dir così, dei due eserciti. E sotto questo aspetto, la bilancia trabocca indubitatamente in favore dell'esercito attuale.

Si dice che i Francesi sanno far conquiste ma non serbarle: ed è vero. Si dice altresì che i Tedeschi duran fatica a prender l'altrui, ma una volta agguantato, non gli esce più dall'ugne; ed è altresì vero, in regola generale. Eppure, per bontà di carattere, quale dei due popoli val meglio? Cento volte i Francesi senza dubbio. Come dunque si spiega il fenomeno?

Si spiega, che i Francesi vi fanno portare il peso della loro vanità e ve la caricano in ispalla come la croce al Cireneo; i Tedeschi si prendono invece in ispalla loro la vostra croce senza difficoltà, pur d'essere padroni in casa vostra! E l'uomo in genere è così fatto, che un padrone il quale vi peli con aria modesta, umile, e quasi chiedendovi perdono dell'ardire, alla fine si tollera più d'un padrone che anche vi peli meno, ma vi faccia sempre sentire colle parole, cogli atti, coi gesti, cogli sguardi, che lui *è lui* e voi non siete un corno.

Se quella grande, nobile, generosa e simpatica nazione potesse riuscir a barattare la sua vanità in altrettanto buono e bello orgoglio, come quello dei suoi vicini oltre

Manica, allora sì, sarebbe davvero la prima delle nazioni passate, presenti e future.

Ed ho tanta opinione di quel popolo, che non dubito punto non si vada disponendo a fare, un giorno o l'altro, il detto baratto. Certo si è, che non solo, come dissi, l'esercito, ma anche gli impiegati civili ed i semplici cittadini sono in progresso, dall'epoca della caduta del primo Impero; e tutti sappiamo quali grate memorie abbia lasciate in Italia il corpo d'occupazione francese che ripassò i monti tre anni sono.

Sotto il primo Impero invece si gridava loro dietro come la botta all'erpice (proverbio toscano) *senza ritorno*. Diciamo la parola propria: l'insolenza militare e l'alterigia civile di quel tempo era intollerabile, e ne ho delle vive reminiscenze. Non mi scorderò mai d'una scena accaduta in casa, appunto quando l'esercito francese era in piena ritirata verso il Mont Cenis.

Un Maggiore o Colonnello aveva avuto il biglietto d'alloggio in casa Azeglio. Fin qui andava in regola; in tali frangenti tutti devono prestarsi pel loro municipio. Ma la cosa meno in regola fu, che avendo mio padre preso un quartiere decente a pigione in una locanda, per non aver disturbi in famiglia (mia madre era sempre malaticcia e noi ancora più o meno ragazzi), l'uffiziale non se ne volle contentare, e pretese prender d'assalto il nostro quartiere dove s'abitava, mettendo la casa a romore con grida, parolacce e via via.

Quel brav'uomo si capisce che in quei momenti dovesse sentirsi di malumore; ma qui aveva torto.

Ho presente ancora mio padre, che, articolo pazienza, non era famoso, uscirgli incontro al sommo della scala, e pigliarlo per il petto alla prima e farlo tornare indietro. Colui bestemmiava; mio padre, che gli era proprio venuta la mosca al naso, fremeva co' denti serrati; il prete di casa, don Andreis, obiurgava; noi, come i cagnuoli che abbaiano se trovano spalla, si veniva dicendo le nostre brave ingiuriette in francese; e Giacolin, e Pilade, e le cameriere, in serrafila tutti insieme credo che

si fece un tal baccano addosso a quel povero Maggiore o Colonnello che fosse, che non ebbe più testa e si mise in fuga.

E così noi tutti dietro in truppa giù per le scale, poi nel cortile, poi nella strada senza cappello in capo; come è naturale, si fece uscir la gente dalle botteghe, e radunarsi la folla della via.

Basta, visto che a questo modo si finiva in un chiasso, tutti di comune accordo chetammo la cosa. Il buon Colonnello se n' andò all' albergo, e noi ce ne tornammo a casa a riposarci sui nostri allori.

Ma alla gioia di veder partire i Francesi, tenne dietro ben presto un' altra, non eguale, è vero, ma pur grande:

Quella di *veder arrivare i Tedeschi!*

In verità, lettore, mi vado toccando per sapere se son proprio io che ho scritto questa frase!

E trovo che sono io in persona, anima e corpo.

Ma il lettore non ha bisogno che gli spieghi che cosa significavano allora i Tedeschi e che cosa hanno significato dipoi.

Il momento del mutar padrone è sempre, in ogni tempo, il carnevale dei birbi d' ogni categoria. Onde salvarsi le tasche, fu tosto messa in piedi una specie di guardia nazionale cui fu posto nome: Guardia urbana.

Io ero verso i sedici anni, alto e robusto come n' avessi avuti venti, con una smania di vedere, d' agire, di correre, con una vitalità, un diavolo in corpo indicibile, una voglia di strappar la cavezza irrefrenabile; trovavo le circostanze favorevoli; tutto il paese in iscombussolo, in festa; mio padre, si può credere se avesse pensieri, faccende, interessi, desiderii, speranze da tenerlo in agitazione, e cavarlo dalle cure, dai pensieri soliti della vita domestica. Non v' era da debellare che il mio povero don Andreis; e la vittoria fu piena, assoluta, completa.

Ecco giunto il momento di prender congedo da quel buon prete, che ebbe il solo torto d' essere di corto ingegno; ma del resto fu una bell' anima e fece per me in coscienza tutto quanto credette mi potesse giovare. Io gli

professo riconoscenza, e serbo di lui memoria piena d'affetto e stima sincera. Tanto più, quando penso che allora le sue seccature m'impedivano di apprezzare le buone qualità del suo carattere e che ero quindi ingiusto con lui. È incredibile il male che fanno, senza volerlo, i seccatori!

Qui bisogna risolversi ad una gran confessione e raccontare un fatto che, se non fu proprio il nostro ultimo addio, può quasi figurar per tale, e certo precedette di poco la nostra separazione.

Le vacanze scolastiche si solevano passare in una villa sulla collina dietro Moncalieri presso un paese chiamato Revigliasco. Colà si studiava appena tanto da non dimenticare l'imparato; e del resto si menava esclusivamente vita fisica di correre, saltare, andare a caccia, ec. Io avevo scoperta in soffitta una vecchia carabina che doveva aver fatta la guerra della succession di Polonia; e coll'aiuto di smeriglio, di legno dolce, d'olio e più di tutto d'olio di gomiti, me l'ero ridotta in istato da poter sparare; e di nascosto sul primo, poi trovando tolleranza, mezzo in palese, me n'andavo col prete e coi miei fratelli a caccia, senza che papà però lo sapesse. Quella benedetta carabina non so che difetto interno avesse; ma so bene il difetto esterno, che era di darmi una terribile scopola ogni volta che la sparavo. Ciò mi tradì: perchè ebbi presto sulla guancia destra, precisamente sull'arco zigomatico, un livido ostinato che finalmente chiamò l'attenzione di mio padre. Questa scoperta non ebbe per me cattive conseguenze e finì in una semplice paternale. Anzi, mosso a pietà della mia guancia, egli, il giorno della mia nascita, mi regalò uno schioppetto abbastanza buono e pulito, il quale, se non altro, lasciò in pace il mio arco zigomatico.

In una di queste benedette cacce trovandomi solo col povero don Andreis, non mi ricordo per qual motivo, certo per un'inezia, cominciai ad attaccar lite con lui riscaldandomi a poco a poco. Si viene alzando la voce, poi a gridare, poi ad alterarsi, poi, non so in verità chi fosse

il primo, probabilmente fui io, sotto a pugni tutti e due, a calci, a adoprar insomma tutte le armi naturali, per fortuna, e non le inventate: e siccome io ero assai alto, forte, esercitato e svelto come un gatto; e di più ogni mia picchiata rappresentava il rompimento d'una pazienza durata circa cinque anni, non domandi che picchiate da orbo! Proprio avevo perduto il lume degli occhi! Il povero prete m'uscì di mano pesto, stracciato e sanguinoso, con mezzo labbro scomparso nel battibuglio, e, com'è naturale, fece la sua relazione.

Io m'aspettavo d'essere subissato. La sera stessa, l'arciprete di ReviglIasco, certo don Rinaldi, molto domestico di casa, mi trasse in disparte e mi disse che mio padre era terribilmente in collera, che non mi faceva degno della sua presenza; e che, come parroco del luogo, doveva avvertirmi essere io incorso nella scomunica, perchè *qui percutiet clericum, suadente diabolo* ec. ec. Io l'ascoltavo a testa bassa tutto modesto, ed aspettavo qualche altra conclusione; non vedendola venire alzai la testa, e, umile umile, domandai che cosa mi portava questa mia scomunica, per sapermi regolare. "Lei," disse l'arciprete, "è un membro segregato dalla chiesa militante e non può più partecipare a nessun atto del culto, finchè al vescovo non piacerà proscioglierlo dalle censure."

Bisogna sapere che in villa c'era una cappella ove ogni sera si diceva il rosario in comune: un rosario tanto rinfoderato di oremus, di litanie e d'altre preghiere, che non se ne vedeva mai la fine; ed a me, era un vero supplizio.

Onde la prima idea mi corse al rosario, e dissi con voce flebile:

"Neppure al rosario?"

"Nossignore, già le ho detto che nessun atto del culto le è più permesso."

Io pensai: tutto il male non viene per nuocere; e credo che benedicessi davvero questa volta, *suadente diabolo*, quei santissimi pugni dati al prete.

Da quel giorno non ci furono più nè messe, nè ora-

zioni, nè novene, nè moccoli; ed all'ora del rosario me n'andavo sul prato a caccia de' grilli. Mi pareva proprio una vita riposata.

Ma l'arcivescovo di Torino mi rovinò.

Dopo alcuni giorni, l'arciprete mi chiama in sagrestia, cava una lettera, e me ne dà lettura. Era un gran crocione fatto dal superiore ordinario sul mio delitto, coll'assoluzione d'ogni scomunica o censura incorsa, a condizione ec., a patto ec. ec., purchè ec. ec. ec.

Ed io, prendendo l'aria più consolata che mi fu possibile, venni riammesso nel poco ridente grembo di quel rosario vespertino, alla maggior gloria, quiete e soddisfazione dei grilli del prato.

Fin d'allora però ebbi il dubbio, mutato dipoi, com'è naturale, in certezza, che tutta quella scomunica e la lettera del vescovo, erano pura commedia destinata a produrre una profonda impressione sull'animo mio, e levarmi la voglia di picchiar mai più preti, campassi cent'anni.

Fu insomma una pia frode, sorella carnale del *pie credendum:* e tutte le frodi, pie o non pie che siano, hanno il gran difetto d'esser scopribili, ed in effetto scoperte sempre; ed allora si peggiora invece di migliorare i fatti propri.

Paragonerei la frode all'acquavite: pare che sul momento dia forza, ma poi vi lascia più spossato di prima.

Col mio ingresso nella guardia urbana che ottenni facilmente, e che fu il primo passo che mossi nella carriera militare, venne posto fine alla mia educazione; che più tardi ricominciai poi da capo da me, quando mi tornò o mi venne in capo un po' di giudizio. Mio padre non vedeva con dispiacere la smania armigera che mostravo in quei momenti; e per non lasciarmi però colla briglia proprio sul collo mentre ancora non giungevo ai sedici anni, aveva la pazienza di fare anch'esso il servizio, e montar guardie, far pattuglie, esercizi in piazza d'armi ec., con noi.

Il re Vittorio Emanuele I era intanto partito da Ca-

gliari e stava per arrivare. Truppe nazionali indigene non ce n' era; toccava dunque alla guardia urbana a fare il servizio del suo ingresso in Torino. Si stava quindi sempre in faccende, ufficiali e soldati, per imparare almeno a mettersi in battaglia e rompere in colonna, senza far tutt' un' insalata.

Il 20 di maggio finalmente arrivò questo re tanto annunziato e benedetto. Io mi trovavo in parata in piazza Castello, ed ho presente benissimo il gruppo del re col suo stato maggiore. Vestiti all' uso antico colla cipria, il codino e certi cappelli alla Federico II, tutt' insieme erano figure abbastanza buffe; che però a me, come a tutti, parvero bellissime ed in piena regola; ed i soliti *cris mille fois répétés* accolsero questo buon principe in modo, da togliergli ogni dubbio sull' affetto e le simpatie dei suoi fedelissimi Torinesi.

La sera, s' intende, grand' illuminazione; e davvero fu spontanea quanto magnifica. La Corte vi andò, cioè il re, la regina, le figlie, se non erro, senza seguito affatto, proprio in famiglia. Non so se i cavalli e le carrozze del principe Borghese fossero sparite; più probabilmente, se pure c' erano, non volle la famiglia reale usarle. So bene che S. M. non avea neppur un legno e un paio di cavalli; onde mio padre gli offrì in dono un carrozzone di gala che aveva servito pel suo matrimonio, tutto dorato e a cristalli, cogli amorini idropici sugli sportelli.

In questo cocchio il buon re con quella sua faccia, via diciamolo, un po' di babbeo ma altrettanto di galantuomo (e si vide nel 21), girò fino al tocco dopo mezzanotte passo passo le vie di Torino, fra gli evviva della folla, distribuendo sorrisi e saluti a dritta e a sinistra; il che portava, per meccanica conseguenza, un incessante spazzolare da sinistra a dritta di quella sua coda, tanto curiosa ormai pei giovani della mia età.

Era l' epoca del ritorno di tutt' i principi nelle loro capitali. Si sapeva imminente quello del papa, ed il re volle che gli giungesse quanto più presto si potesse un

mi rallegro del capo della Casa di Savoia, nella quale era tradizionale il rispetto al papa, quanto la fermezza nel tenere in riga la corte romana.

La scelta dell' inviato cadde sulla persona di mio padre; ed era certo impossibile trovare un più vero rappresentante del principio politico come della fede religiosa dei due principi.

Fatta e partecipata la nomina, convenne partir subito.

La mia povera madre, malgrado le gioie di questi ultimi eventi, era pur sempre di poca salute, e si spaventò dell' idea che io rimanessi in sua custodia, spiritato com' ero; onde facilmente persuase mio padre a condurmi con sè.

Si partì in due carozze egli, io, e Prospero, il quale, rimettendosi in piedi i gesuiti, aveva deliberato di entrare nella Compagnia.

Tutta l' Italia trovavasi in un mirabile scompiglio. Le genti italiane tornavano: impiegati, soldati, ec. Le genti francesi partivano, ed eran tutte le strade, come quelle dei formicai, piene di queste due correnti.

Mi ricordo che si trovò, prima dell'Appennino, un povero giovane romano che tornava mezzo sciancato dall' esercito. Presi a discorrere con lui in un punto dove i cavalli dovettero andare di passo; e fu la sua fortuna. Lo feci salire dietro il legno e, mentre doveva strascinarsi a piedi Dio sa quanti giorni, tornò a casa in posta in brevissimo tempo.

S' arrivò a Roma a notte tarda, circa a mezzo giugno, trovando ancora in piedi per istrada gli archi di trionfo di tela ingessata eretti a Papagiulio e a Ponte Molle pel ritorno di Pio VII, giunto pochi giorni prima. Si smontò a piazza Mignanelli, al palazzo in fondo, allora locanda: e la mattina s' ebbe tosto (segno dell' ambiente romano) una strombettata e stamburata sotto le finestre. Che cos' è? La famiglia del papa che dà il ben arrivato a V. E. Cordialità ospitale, alla quale chi ha viscere, corrisponde tosto con una manata di scudi.

Roma, e si può anzi dire l' Europa, offriva allora lo

spettacolo che appare verbigrazia, in un tratto di paese, in una contrada sulla quale si sia rovesciato qualche tremendo uragano, portato poscia dal vento in altre regioni. Gli uomini si rivedono in viso, si rallegrano di trovarsi ancor vivi, guardano attoniti le frane, gl' inghiaiamenti, le rovine, gli straripamenti, gli alberi sbarbati, i tetti rovesciati, i comignoli svelti: ma sono vivi essi; ma il turbine è scomparso; dunque, poco male! allegri! è affare d' un po' di spesa e di tempo. Sotto: tutti al lavoro cantando e rallegrandosi; e chi aggiusta, chi rialza, chi ripara, chi rinnova, chi rifabbrica.... Così era l' Europa, così era Roma.

I Romani non avevano ancora assaggiato il *Papa neto* come il *Rey neto* degli Spagnuoli. Ognun sa come il governo temporale di prima, per quanto cattivo era però temperato da patti, capitoli, diritti provinciali e comunali, da usi, tradizioni: quindi infinitamente meno peggio di quello che stabilì il cardinal Consalvi e seguito, facendo la scimmia a Napoleone. Questi lasciava all' Europa in regalo, per sua memoria, le macchine e gl' istrumenti più ingegnosi che abbia mai saputo trovare il dispotismo, da quando cominciò ad infierire sulla specie umana: Polizia e Burocrazia.

I Romani, come neppure l' Europa, non potevano prevedere allora che i duci e signori, rappresentanti dei ricomposti governi, avessero ad esser tanto balordi da non capire quanto diversi fossero gli uomini del quattordici da quelli dell' 89: da non persuadersi che a quella parte di bene, a cui il grande ingegno di Napoleone e le vicende dei tempi li avevano avvezzati, essi non vorrebbero rinunziare certissimamente.

I principi, come i ministri reduci dagli esigli, trovarono comodo di accettare l' eredità di Napoleone con benefizio d' inventario: tenersi la polizia, la burocrazia; più, le imposte, gli eserciti fuor di proporzione, e via via; ma il buon ordine giudiciario ed amministrativo, l' impulso alle scienze ed al merito, l' uguaglianza delle classi, il miglioramento e l' aumento delle comunicazioni, la libertà

di coscienza e tant' altre ottime parti del governo del gran guerriero se le gettarono dietro le spalle.

In Italia, in ispecie, lo stato politico, il despotismo nuovo, potè definirsi: Napoleone vestito da gesuita.

La lancia d' Achille in mano di Tersite.

Due paesi si distinsero in quest' avveduta e previdente politica: Roma e Torino.

Di Torino parlerò poi. Di Roma dirò intanto che tutto fu rimesso com' era *temporibus illis*; che vidi tornati il Bargello colla corte, i birri, il cavalletto, la colla, ec. ec. ec., con tutto quel che gli s' assomiglia.

Ma i Romani allora non pensavano a questioni politiche ed io meno di loro, onde l' aspetto della città era pieno di vita e di contentezza; ed io godevo di tutte quelle magnifiche novità coll' ardente vivacità dell' adolescenza.

Pio VII diede tosto udienza a mio padre, e lo accolse come meritava un così costante devoto alla Santa Sede, che avea di fresco prestata così coraggiosa assistenza ai cardinali e vescovi perseguitati, e veniva mandato dal pio e affezionato re di Sardegna.

Le istruzioni di mio padre portavano di compiere, prima di tutto, col papa, l' ufficio delle felicitazioni pel suo ritorno. Quindi di rimanere a Roma provvisoriamente ministro, finchè giungesse il marchese di San Saturnino, nominato rappresentante stabile della Sardegna presso la Santa Sede.

Si prese dunque un quartiere nel palazzo Fiano al Corso; provvedendo al necessario per un po' di rappresentanza: ed eccomi, senz' essermene quasi accorto, diventato un diplomatico, un mezzo segretario d' ambasciata, un *attaché*. In un mese, da studente dell' università, mi trovavo in diplomazia con un uniforme di certa guardia istituita all' arrivo del re, e datomi per disimpegno; avendo traversato prima lo stadio di milite urbano.

Era forse un pronostico delle tante trasformazioni e metamorfosi che dovevo subire durante la mia lunga carriera?

In virtù della mia condizione ufficiale, mi trovavo in mezzo a tutta l'alta società romana tanto clericale quanto civile, non meno che al corpo diplomatico, il quale appena si stava formando; avendo allora tutt'i governi tanto da fare per le mani, da non potersi occupare seguitamente di veruna cosa. Il conte di Lebzeltern comparve tosto per l'Austria. Un certo abate Sambucy, se la memoria mi serve, rappresentava l'*interim* della Francia; altri, su quei principii, non rammento. Il cardinal Consalvi era al congresso di Vienna. I cardinali Pacca, Somaglia, De Gregorio, vivevano in strette relazioni con mio padre; come pure i monsignori Morozzo mio prozio, Riario, Frosini, Ugolini, tutti dipoi cardinali, e molti altri. Vedevamo frequentemente i Massimo, i Patrizi, i Torlonia, i Piccolomini; ed io nel mio particolare che sin d'allora cercavo legarmi con gente simpatica ed alla buona, non occupandomi molto del resto di soddisfar l'amor proprio con alte relazioni, m'addimesticai colla famiglia Orengo, d'origine piemontese, ma stabilita da cent'anni in Roma, ove esercitava di padre in figlio l'uffizio di spedizioniere di Sardegna.

Da questa famiglia, allora e sempre in appresso, venni colmato d'ogni sorta d'affettuose cortesie, e mi sarà sempre cara ogni occasione di far palese la viva gratitudine che gliene serbo.

Nelle arti e nelle lettere, erano allora a Roma alti e belli ingegni: conobbi Canova, Thorwaldsen, Rauch, Camuccini, Landi, Chauvin; la Marianna Dionigi, la figlia Orfei, il poeta Ferretti autore di molti libretti di Rossini, l'abate Coppi, Gherardo De Rossi autore di commedie.

Tutta questa società era sveglia, piena di vita e di movimento. Alla generazione di quell'epoca, Napoleone avea *fouetté le sang;* e non rassomigliava punto a quel tipo lumaca che ha fiorito poi per tanti anni tra noi, all'ombra dei cappelloni dei gesuiti, e dei troni e tronini e tronucci dei principotti austro-borbonico-italiani; che Dio conceda pace all'anima loro.

Ed io, in quest'ambiente gaio, bevevo avidamente, come dice non so che poeta, l'aura d'una vita nuova tutta immaginosa, e mi pareva finalmente di esistere.

Capo Decimo.

Sommario. — Visitiamo Roma antica e moderna — Visconti — Malvotti — Comincia una brutta epoca — L'uomo lo fa l'onestà non la coccarda — Comincia l'inclinazione alla pittura — Mio primo maestro — Riprendo la musica — Violicembalo — La musica è un mistero — Sogni sulla musica — Somiglianza fra la mente umana e un corpo — Diplomazia, Murat — Sono nominato sottotenente — Mio fratello entra nei Gesuiti — Mi si vuole far monsignore — Quale idea serbo di Roma — *Fleure du tendre* — Canonico Spaziani, donna Teresa Bracucci, monsignor Brancadoro — Boccaccio e Giovanni Huss.

Secondo il sistema d'educazione di mio padre, non si doveva mai perder tempo. Si doveva poi cercare sempre, nell'impiegarlo, il modo più opportuno dell'occasione presente. Nella nostra condizione, certamente il più opportuno di tutti era imparare a conoscer Roma, profittando dell'occasione. Con questo intendimento se ne fece il giro, prima con un antiquario, che fu il signor Visconti, figlio d'Ennio Quirino o suo nipote; poscia con un pittore, il signor Malvotti.

La storia romana era allora accettata da tutti come ce l'avevan tramandata gli antichi, senza cercar più in là. I bei lavori moderni di Niebuhr e di altri tedeschi, del Micali, di Thierry, d'Ampère e di molti altri sulle origini italiche, non avevano ancora, non dirò trovato il vero, ma dimostrato almeno con quanta riserva sia da ammettersi l'antico complesso di quelle istorie. Dagli insegnamenti del signor Visconti non s'ebbe quindi se non la conferma dei fatti da noi già conosciuti; e si passò tutto l'inventario delle antichità, reso lungo e minuto più assai del bisogno per opera dei servitori di piazza, custodi, guardarobe, vignaroli e simili, al solo scopo di moltiplicare quanto è possibile l'emissione dei tre paoli

dalle tasche del forestiere; si passò, dico, tutto intero quest' inventario senza lasciar indietro un mattone, ed accettando Romolo, e Clelia, e Scevola, ed Orazio al Ponte Sublicio, ec. ec., tutto insomma l'antico personale di quel gran dramma con una fede da mussulmani.

L' antiquaria era ed è uno dei pochi studi possibili sotto il governo dei preti. Ci vorrebbe un bel talento a scoprirvi tendenze sovversive. Debbo però confessare che quelle venerande reliquie dalle quali venne fecondata la mente di Gibbon e di Goethe, non produssero sul mio povero cervellino nessuna forte impressione.

Amavo le novità in quel tempo e non le antichità, ed il signor Malvotti era appunto l' uomo che ci voleva con queste mie disposizioni.

Con lui si ricominciò a girar Roma e i contorni sotto l' aspetto dell' arte. Si visitarono con lui tutti i musei di statue, tutte le gallerie di quadri, tutte le chiese, i palazzi, gli edifizi che contenevano cose importanti o che avrebbero dovuto essere. Questo secondo giro m' interessò più del primo. Bisogna anche dire che la persona del mentore entrava per molto nella preferenza.

Il Visconti era un vecchio dai capelli bianchi, in calzoni corti, tutto vestito di nero, con un gran cappello a tre punte che pareva un edifizio; egli non usciva mai dal suo argomento.

Il Malvotti invece era sui trenta, disinvolto, allegro, matto come in genere erano gli artisti prima dell' invenzione degli *uomini seri;* e parlava di tutto lo scibile, di tutto il visibile e quando il mio fratello chierico non sentiva, anco di tutto l' appetibile. I birichini s' indovinano alla prima fra loro, ed il signor Malvotti ed io, c' eravamo subito capiti senza esserci quasi parlati.

Finito questo secondo giro, Prospero cominciò a mettersi coi suoi gesuiti preparandosi a vestirne l' abito. Ed io col giulivo Malvotti, visti i quadri e le statue, si cominciò a vedere gli originali.

Qui comincia uno dei più brutti stadi della mia vita; del quale mi vergogno, e che vorrei poter scordare.

Invece me ne ricordo come fosse adesso; soltanto, pensando a me qual ero allora, mi par proprio di pensare ad un altro; a qualche tristo mobile nel quale mi fossi imbattuto e che avessi in seguito abbandonato come cattiva compagnia.

Ed è proprio così, grazie a Dio: il Massimo di quell'epoca, l'abbandonai; mi spogliai di lui, come d'un abito imbrattato, quattro o cinque anni dopo. Salterei volentieri a piè pari questi anni. Ma non si può. Bisogna che io sia galantuomo, non solo col lettore, ma anche con me stesso. Altrimenti farei della mia storia come delle pere che hanno il baco; monderei il fradicio e presenterei il sano! E potrei finire coll'imbrogliarmici anch'io!

S'io cominciai presto, troppo presto, a sciogliermi, lo debbo al signor Malvotti. Come mai, si dirà, mio padre non aveva egli scelto un uomo più sicuro? L'uomo gli fu proposto da un monsignore. Ed un monsignore non poteva errare nè per malizia, nè per ignoranza, nè per negligenza.

La profonda sincerità del senso religioso, la fede incrollabile di mio padre, lo portavano ad una specie d'esaltazione di sentimenti affettuosi verso il papa, prima di tutto; poi verso l'intera gerarchia della Chiesa; ed i birbi del partito clericale, sia laici sia ecclesiastici, abusarono della leale e nobile natura sua in molti incontri; nè mi mancherà occasione di parlarne.

Di qui emerge un ammaestramento di grande utilità pratica.

In tempi di parti, oggi come allora, c'è il vezzo di chiamare i nostri *i buoni*, e gli avversari *i tristi*. Come se fosse tra i possibili che un paese si trovasse diviso in due brigate: cinque milioni, verbigrazia, di galantuomini di qua, e cinque milioni di birbanti di là! A chi ha tali idee accade facilmente, com'è naturale, d'essere corbellato e peggio da un briccone, creduto onesto soltanto perchè appartiene al medesimo suo partito. Perchè ciò non accada, guardiamoci dunque dallo scegliere amici e confidenti in grazia soltanto della loro coccarda; e ri-

cordiamoci che se due opinioni opposte professate da due partiti non possono essere ambedue egualmente vere, logiche e buone, due uomini appartenenti ai detti partiti opposti possono ambedue essere egualmente due birbi matricolati come due galantuomini.

Durante il mio soggiorno in Roma nel 14 mi si sviluppò quell'inclinazione decisa per la pittura che m'è poi costantemente durata sino al giorno d'oggi. Se non le anticaglie e gli avanzi della grandezza romana, mi colpì almeno la maggiore e più durevol grandezza della

> « Vuota insalubre regïon che stato
> Si va nomando.... »

tutto verissimo, ma regione però che sarà sempre l'amore, la poesia, la disperazione degli artisti; come certe donne che vi nascono. Non si sa perchè, ma viste e praticate una volta, la loro presenza v'incanta, la loro assenza vi strugge.

Quella solita lezione di disegno, appendice obbligata di tutte le educazioni, con la sua solita fricassea d'orecchie, di nasi, di bocche, ec., m'aveva infastidito come una trista pedanteria. È vero che schiccheravo cavalli, paladini e mille cose, imbrattandone i miei quaderni e libri di scuola; ma Dio ne scampi dal prendere quest'abitudine per un pronostico di futura capacità artistica! I parenti se la leghino al dito, se non vogliono esporsi a seccanti delusioni.

A Roma invece mi sentii veramente accendere quella vampa interna che è l'annunzio ed il motore delle lotte perseveranti dell'anima con sè stessa e colle difficoltà della scienza o dell'arte. Mio padre, al quale me ne confidai, mi porse ogni aiuto col suo consueto ed intelligente amore.

Il mio primo maestro fu un calabrese chiamato don Ciccio De Capo. Ma questo don Ciccio, col suo nome da bambino, aveva ottanta anni, ed era di quella scuola vecchia che Woogd, Verstappen, Bassi, Therlink avevano fatta dimenticare durante gli ultimi anni dell'impero.

Gli antichi dipingevano di maniera: i nuovi stavano scrupolosamente attaccati al vero.

Chi conosce Roma, ricorderà parecchi grandi paesi che ornavano il caffè del Veneziano in piazza di Sciarra; composizioni a larghe masse e di molto effetto. Quei paesi erano del buon vecchio mio maestro che ricordo con simpatia per la sua rara modestia; egli mi diceva spesse volte quand' io lodavo il suo dipinto: " Ora, le paesiste nuove, chissi so' bravi; ma io, poro vecchio, chiù d'accosì no saccio fare." Sotto la sua scorta cominciai a sporcar tela a olio, e prendere un po' di pratica di tavolozza e di colori, empiendomi di frittelle, come accade le prime volte, e mettendomene fino nella collottola.

Oltre la pittura ripresi con maggior piacere la musica, chè anch' essa avevo studiata per sistema d' educazione sotto il maestro Tagliabò di Torino. Egli non aveva però mai potuto ottenere da me, che gli nominassi le sette note senza sbagliarne parecchie. A Roma invece, anche per questo bel ramo delle arti principiai a sentir trasporto, e mi diedi ad occuparmene con ardore.

Sempre dipoi, e sempre più ho avuta passione per la musica. Mio padre la conosceva a fondo; leggeva facilmente, e siccome allora non usavano riduzioni per le due chiavi e per piano, accompagnava sulla partitura, cosa molto più difficile, e per la quale convien conoscere tutte le chiavi. La sua voce era di basso, piena ed espressiva, non agile ma fatta apposta per la musica antica che molto amava.

Il gesuita era però più innanzi di tutti gli altri di casa. Conosceva il contrappunto ed era compositore. Scrisse pezzi di musica sacra; e poteva dirsi eccellente suonatore di piano, per quei tempi ben inteso, chè ora v' è stato un progresso immenso in questa come in cento altre cose.

Egli inventò altresì un nuovo istrumento che nominò violicembalo. In esso, per mezzo della solita tastiera, si muove un meccanismo pel quale il suono nasce dalla vibrazione delle corde ottenuta collo strofinare delle setole

come sul violino: istrumento a note tenute e perciò d'espressione, e da suonarvisi meglio gli adagi che gli allegri. L'imperatore di Russia acquistò uno di questi istrumenti.

Quanto a me, non seppi mai a fondo la musica, ma ebbi dalla natura una voce non ispiacevole, molto agile, ed un certo gusto di canto, se non m'illudo. Ci fu un tempo nel quale non pensavo ad altro che alle semicrome; ma riflettendo poi che mi facevano perdere troppo tempo inutilmente, le mandai al diavolo insieme coll'allegra compagnia che m'aiutava a passar la vita gorgheggiando. Fu uno dei miei pochi atti di virtù.

Eppure, di tutte le opere dell'uomo, la più meravigliosa ed insieme la sola, per me inesplicabile, è la musica.

Capisco la poesia, capisco la pittura, la scoltura, le arti d'imitazione insomma. Il loro nome ne svela l'origine. V'era un modello, l'umanità c'impiegò secoli per giungere ad imitarlo; e finalmente lo imitò.

Capisco le scienze. Dato il raziocinio, non trovo difficoltà a comprendere che, profittando ogni età delle riflessioni dell'età antecedente, e, per dir così, salendo sulle sue spalle, l'umanità si sia innalzata al punto al quale oggi si trova.

Ma dove diamine siamo andati a prender la musica? questo è quello che non capisco. La musica è un mistero. Credo che bisogna dirne quel che si dice delle lingue.

Eppure la musica c'è; è nella nostra natura. (Non in tutte, è vero.) Mi ricordo che ad un concerto, Cobden mi s'inchinò all'orecchio e mi disse: "Non ho mai capito che cosa significhi quello strepito che chiamano musica." Le esperienze sul monocordo e sul prisma, la relazione che esiste fra le distanze delle note e dei colori, mostrano che consonanze e dissonanze non sono un fatto arbitrario nè una convenzione acustica. Ma con questi dati che cosa spiego? Lei dirà ch'io vo nelle nuvole o nelle nebbie, ma voglio pur parlare.

Non ha mai provato talvolta, a certe melodie, sentirsi umidi gli occhi come ad una cara voce, come ad

una dolce memoria sopita che si ridesta? e tal altra, sentirsi diventar migliore, più franco, trovarsi l'anima nobilitata ad un tratto? il cuore reso più generoso? la volontà più onesta?... Come si spiega l'influenza della melodia e dell'armonia sul senso morale? Che cosa vi dissero quelle note, quali ragioni vi esposero per ispirarvi il bello, il buono, il grande?

Non sarebbe la musica una lingua perduta, della quale abbiamo dimenticato il senso, e serbata soltanto l'armonia? Non sarebbe una reminiscenza? La lingua di prima, e forse anche la lingua di dopo?... Scendo dalle nuvole e torno sulla terra ferma.

Povera mente umana! star legata ad un punto fisso; avere un ristretto raggio nel quale vivere e raggirarsi; vedere e non andare più in là! ecco la sua condanna.

Quest'idea mi si ridestava giorni sono vedendo in campagna una povera capretta legata ad un albero. Anch'essa aveva tante braccia di fune, anch'essa aveva un piccol raggio da pascolarvi, anch'essa se ne lagnava con quel belar timido e tremulo che è la sua lingua, anch'essa vedeva più oltre e tirava e si affannava per allargare il suo raggio, ed anch'essa tirava e si affannava invano!

Cacciamo dunque i rammarichi inutili e torniamo a noi.

Non tutte le mie occupazioni a Roma erano nei campi della poesia e dell'immaginazione. Non si scordi che ero un diplomatico; come tale, oltre i doveri di società avevo doveri di cancelleria.

La Santa Alleanza s'era piegata ad accettare la confessione ed il pentimento di Murat: non gli aveva negata l'assoluzione; ma siccome si fidava poco del convertito, lo teneva d'occhio, aspettando e sperando, credo io, venisse l'occasione di coronar l'opera dandogli la penitenza.

La penitenza s'intende di prendergli corona e scettro, e metter lui fuor dell'uscio.

Noi, come tutti gli altri residenti diplomatici, si veniva a mano a mano informando la nostra Corte di tutto

quanto si poteva sapere, supporre o dubitare dei progetti della corte di Napoli; e mi toccava la pittoresca occupazione di copiare pagine e pagine di cifre che non capivo, per il nascente archivio della legazione.

Tale era la mia vita in quel tempo; e malgrado la cifra, mi ci ero assai facilmente avvezzato. Allora, i pranzi d'invito, i balli, le *soirées*, il mondo elegante non m'ispiravano quel sacro orrore che ora me ne tien lontano. Non avevo provato nè goduto mai altrettanto e mi trovavo contento. Ma nel meglio, ecco comparire il nostro successore, marchese di San Saturnino, e bisognò pensare a far fagotto.

Avevo del resto una consolazione. Ero stato nominato sottotenente in Piemonte Reale Cavalleria; non ne conoscevo l'uniforme, ma nutrivo una lontana speranza d'essere destinato dall'amica fortuna ad avere in capo un elmo, sogno della mia infanzia; e questo splendido avvenire m'impediva di pianger troppo le mie conoscenze romane.

S'erano intanto rimessi in piedi i gesuiti. Mio fratello era all'ordine, e stava per vestir l'abito. Profittò dei giorni che ancora gli avanzavano prima della funzione per stare a modello perchè Landi gli facesse il ritratto.

È questa una delle belle cose di quell'artista, che, poverino, non ne ha fatte troppe; ed ora il detto ritratto è presso mio nipote Emanuele.

Finalmente giunse il giorno della vestizione, ed andai anch'io al noviziato a Monte Cavallo ove doveva seguire.

Tutti quei gesuiti erano in festa, com'è naturale, per vedersi risorgere; e, com'è altrettanto naturale, erano tutti vecchi, e fra loro soltanto alcuni novizi giovanissimi.

S'entrò in un oratorio tutto fragrante delle biancherie di bucato, e dei fiori che ornavano l'altare, pieno d'argenti, di santi, di candele accese, colle mortelle in terra e le finestre socchiuse, le tende tirate; essendo un fatto certo se non spiegato, che l'uomo è più devoto

allo scuro che al chiaro, la notte che il giorno, ad occhi chiusi che ad occhi spalancati.

Il generale d'allora, un vecchio padre Panizzoni, ci ricevette. Era piccolo, curvo, cogli occhi foderati di scarlatto, mezzo cieco e credo anche un po' rimbambito. Piangeva di consolazione, e tutti ce ne stavamo modesti e compunti come voleva la circostanza, quando al buon momento in cui il postulante doveva farsi avanti, ecco il padre Panizzoni a braccia aperte che dirige a me le sue tenerezze, scambiandomi per mio fratello! Errore che per un momento rallegrò la gravità dell'adunanza.

Se accettavo l'abbraccio del padre Panizzoni, volevamo fare un bel negozio lui ed io!

E non fu questo il solo invito che ebbi allora d'entrare nella carriera sacerdotale. Monsignor Morozzo mio prozio e padrino, allora segretario dei vescovi e regolari, mi domandò un giorno se volevo entrare in Accademia Ecclesiastica e andar avanti per la prelatura sotto il suo patronato. Io mi misi a ridere, tanto mi parve buffa l'idea, e non se ne parlò più.

Se avessi detto di sì, potrei, a ragion di tempo, essere cardinale da un pezzo ed anche papa. E se lo fossi, vorrei farmi venir dietro il mondo come un pecorino col sale. Ebbi torto di dire di no!

È vero che col mio carattere di parlare come penso, sempre, a tutti ed in tutto, stavo fresco! O l'avrei mutato, o sarei andato ai più in un paio d'anni.

Si partì finalmente da Roma nel cuor dell'inverno, in un legno aperto e viaggiando più la notte che il giorno, come era l'uso di mio padre.

Mentre i cavalli trottano, dirò l'impressione che portavo con me, di Roma e del mondo romano.

L'idea più semplice era, che i preti di Roma e la loro religione non avean molto che fare nè con mio padre nè con don Andreis, nè colla religione loro, e dei preti e devoti di Torino.

Quello che nel frasario ascetico si chiama, non so

perchè, l' unzione; quel contegno compunto, tristo, lumeggiato soltanto da qualche rara lepidezza di sacrestia; quell' ambiente che pesa sul cranio come il *plumbeus auster* d' Orazio, di tutto quest' insieme nel quale ero vissuto e cresciuto sotto la ferula del mio prete, a Roma non ne avevo trovato traccia.

Non un monsignore, non un prete, che non camminasse franco, colla testa ritta, senza caricature, mostrando la bella gamba, ed una toaletta più che pulita; parlando poi del più e del meno e d' ogni cosa, e *de quibusdam aliis* talvolta, tanto che mio padre, me n' avvedevo, si sentiva andar in sudore e proprio stava sulle spine. Ho presente d' un certo prelato, che non nomino, e che credo fosse discretamente sciolto, il quale ad un pranzo in villa fuori Porta Pia, raccontava ridendo certi aneddoti matrimoniali ch' io neppure capivo bene allora; e mi ricordo che quell' onest' uomo di mio padre stava proprio come sull'eculeo, cercando ogni modo per rompere l' argomento e metter la conversazione su un' altra via.

I prelati e preti che incontravo in compagnie non tanto ortodosse come quelle frequentate da mio padre, mi parevano ancor più sciolti. O nel presente o nel passato, o in teoria o in pratica, o con molto velo o con poco, o con nessuno affatto, tutti egualmente navigavano od avean navigato sul dolce *fleuve du tendre.*

Incontrai, verbigrazia, un vecchio canonico legato da una vecchia catena in pariglia ad una vecchia dama; incontrai un giovane prelatino bianco e rosso, schizzando castità no certo dagli occhi, disperato per il bel sesso, chè a chi dava, a chi prometteva; e, si figuri! questo giulivo apostolo non mi si mette intorno dicendomi, che nel monastero di Tor di Specchi c' era una ragazza innamorata di me? Io, non volevo altro, abboccai subito, me la feci insegnare; e qui cominciò un va e vieni di ragazzate, di ambasciate, poi occhiate tenere e cento sciocchezie dello stesso genere, tutte troncate poi dalla pariglia di posta che ci messe fuori di Porta del Popolo!

Tutte queste scoperte (e lo erano proprio per me allora) me le ruminavo con molte altre ancora, rincantucciato, ravviluppato e stretto nel mantello in fondo al legno, mentre correvamo sulla via di Toscana.

Le idee di mio padre sul clero e sulla curia romana erano certamente esclusive ed assolute; ma col suo buon giudizio era impossibile non avesse veduto quel che era però visibile agli orbi. Durante il viaggio mi venne insinuando, senza parere tuttavia di farne un caso grosso, che d' un paese dove eravamo stati così bene accolti, pareva convenienza e dovere parlarne sempre con riguardi, ancorchè vi si fossero potuti notare abusi e disordini. E tal massima presa con discrezione non è da condannarsi.

Egli certamente s'affliggeva del nessun contegno di una parte di quella società, e per usare il gergo d'ora, della sua poca *rispettabilità;* ma si confortava, appoggiandosi all' idea del giudeo Abraam del *Decamerone;* la miglior prova della verità della religione quale la professa Roma, stare appunto nel trovarsi in tali mani, eppur durare.

Ragione che sussiste fino ad un certo punto; poichè se Boccaccio avesse avuto pazienza d' aspettare una quarantina d' anni, avrebbe imparato da Giovanni Huss pel primo e da Lutero e compagni in seguito, che in certe mani le cose durano sì, ma durano finchè si strappano. Non dico niente, se Boccaccio e l' ebreo tornassero al mondo ora!

Capo Decimoprimo.

Sommario. — L'elmo è assicurato — Reazione — Curiosa ricomposizione dell'esercito — Mio padre cortigiano poco destro — Cortigiani, veri pericoli pei principi — Fine di don Andreis — Entrata definitiva al reggimento — Ingiustizia della mia promozione —Umiltà ragionevole — Imparo bene il mestiere — Sciocchezie dei nostri maestri — Mia passione per la giustizia — Mio odio contro la nobiltà, e idee buffe sulla democrazia —Mi vengo guastando — Vivo colla canaglia — Quistione con un compagno — Mio padre lo sa — Sua visita — Consiglio ai giovani.

Alle due o alle tre che fossero dopo mezzanotte, mi trovai un giorno finalmente in casa a cercare a tentoni il mio letto, posto in una medesima camera con quello di mio fratello Enrico, che svegliai.

“ Chi è? Chi è? ” — “ Sono Massimo che torno da Roma; ” ed in un lampo fui sotto il coltrone.

La mia prima domanda fu: “ Piemonte Reale ha l'elmo? ” — “ Sì. ” Respirai. Dopo alcune altre domande, eccoci ambedue addormentati.

Non passò difatti una settimana, ed una bella domenica di splendente sole mi potei finalmente sentire in capo quell'elmo benedetto, vedermelo nello specchio insieme all'intero uniforme col quale, a detta delle mie adulatrici, pare che fossi abbastanza un bel ragazzo; potei avere l'ineffabil gioia di vedermi presentar l'arme dalle sentinelle, e di girare fino all'ora di pranzo in su e in giù per i portici di via di Po, onde nessuno dei Torinesi venisse quel giorno defraudato del bene di contemplarmi.

Il reggimento era in formazione, e credo che non ci fosse in quel momento uno squadrone a cavallo. Si raccoglievano i reduci dall'esercito francese, si nominavano gli ufficiali rimettendo in piedi tutti gli antichi, fuori d'esercizio da tanti anni. E poi è celebre il metodo che s'usò allora per coprire i posti delle varie amministrazioni, come dello stato militare. Si prese l'Almanacco di Corte e il Palmaverde dell'anno della partenza del re. Ognuno rioccupò il suo impiego d'allora, meno i morti nel frattempo; osservazione che forse poteva lasciarsi alla

sagacità del lettore. Ma gli antichi, anche senza parlare dei morti, non potevano bastare, e convenne chiamar dei giovani.

Io fui tra questi, e di sbalzo ebbi le spalline. E per qual motivo? Niente altro se non perchè, se il lettore non l'ha dimenticato, nel 1240, o 60, o 80 (è curiosa che l'ho dimenticato io!) quel tal uomo d'arme dei Brenier Capel venne a prender moglie a Savigliano ed ebbe la fortuna d'essere la causa efficiente di quella lunga catena de' Taparelli, dei quali ho l'onore d'essere io il penultimo!

Quanto ai reduci degli eserciti francesi, essi furono ammessi perdendo un grado; il caporale tornò soldato; il sergente tornò caporale, e su su fino ai capitani o colonnelli che fossero. Quel che si chiama precisamente il mondo a rovescio. A noi, cavalierini, dato senza merito; tolto a loro quel che s'erano comprati col loro valore e col loro sangue.

Vedremo fra poco qual lavorio m'operò nella mente quest' ingiustizia.

Non voglio lasciar di ricordare che a mio padre fu offerto di riprendere il servizio attivo al quale s'era sempre sentito inclinato. Ma egli rifiutò, adducendo che dopo diciott'anni di disuso, avrebbe creduto addossare un carico e non portare un vantaggio al paese, ritornando nelle file. Onde rimase generale in ritiro; ebbe la croce di commendatore di san Maurizio e Lazzaro, che allora aveva il suo pregio (i due valorosi Tribuni della legione Tebea non erano ancora in quel tempo conduttori d'*omnibus* come divennero in seguito); ed un anno dopo venne nominato governatore di Casale.

Ma ad onta della sua condotta passata, ad onta dei meriti e delle qualità che il lettore conosce, se non ha saltate troppe di queste pagine, mio padre non incontrò mai molto a Corte, e neppure nelle alte regioni governative.

Il Re era un onest'uomo, e neppure i suoi che lo circondavano non erano male persone: quei signori che

rimasti in Piemonte aveano più o meno piegato la fronte a Napoleone, ebbero anch' essi cariche ed impieghi senza troppe difficoltà; e questi altresì, in massa, erano persone educate e d' onore; tutti stimavano mio padre, ne avevano in pregio l' ingegno e la coltura, nessuno lo teneva per nemico, ma.... ad ognuna di queste persone nel suo interno egli era un uomo che non andava.

È inutile; in certi luoghi, certi galantuomini disturbano. Quel che le risaie sono al corpo, le corti lo sono all' animo ed al carattere. Aria cattiva; con che non pretendo dire una novità, *le inique corti* essendo passate in moneta corrente. Una novità invece sarebbe trovarvi rimedio. Ma siccome questo l' avrebbero in mano i principi, ed essi sono i primi a patire dell' aria suddetta, siamo in un circolo vizioso. Eppure, chi ha sempre fatto cader le corone di capo ai re? Non sono già le turbe dei ribelli, sono le corti. Sarebbe dunque interesse dei principi come dei popoli che l' aria in esse fosse purificata; ed il modo lo saprei; ma non lo voglio dire. Non si credesse mai, però, che con questa reticenza, volessi coprire idee di repubblica! Sarebbe un bel baratto! S' avrebbero i re, i ciamberlani, *les marquis de la république!* Grazie!

Mio padre che, come tutti gli uomini di carattere elevato non si cacciava avanti, mentre tanti altri facevano a spintoni per mettersi in prima fila, rimase sempre addietro, e così accadrà in ogni tempo agli uomini del suo taglio.

Il mio reggimento era stato intanto destinato per la Venerìa, antico castello reale a tre miglia da Torino, stato distrutto in parte nelle guerre di Catinat, quindi lasciato dalla casa del re all' esercito per guarnigione di cavalleria. Fui uno dei primi ufficiali, vestito, provvisto, all' ordine di tutto; e venne fissato il giorno della nostra partenza da Torino.

Fu questo l' ultimo, definitivo distacco dalla casa paterna come da ogni specie di legame d' educazione. A quindici anni e mezzo, fu un po' presto, tanto più con

un naturale come il mio! Presi altresì definitivo congedo da don Andreis. Per finire la sua storia, sciolto anche lui dall' impegno della mia educazione, e parendogli forse che l' alunno non fosse diventato quel pio signorino ch' egli s' era proposto, s' andò a far cappuccino. Morì, poverino, nel 30 o 31, se non erro, pregando sempre per la mia conversione: io, alla mia volta, prego Dio di cuore che dia pace a quell' anima sincera e veramente desiderosa del bene. Chè tale egli era in realtà.

In vita mia ebbi cinque o sei occasioni nelle quali ho provato una gioia, un' allegrezza talmente completa, talmente.... se ardissi, direi *fitta,* che non avrei parole sufficienti ad esprimerla, come non avevo cuore, sto per dire, bastante a contenerla.

Una di queste occasioni, di queste giornate, che avrò cura di notare a misura si presenteranno, fu quella nella quale arrivai al bastion Verde, allora nostro quartiere, in uniforme, col famoso elmo in capo, montato su un ottimo cavallo, vispo almeno quanto il padrone, buon diavolo anche lui e senza cattiveria, che sapevo maneggiare benissimo. In quei tempi, fra la gioventù, i salti mortali, gli esercizi d' ogni specie, scherma, nuoto, equitazione, ec., ero svelto assai ed a cavallo un vero diavolo.

Siccome io, il primo fra gli ufficiali, mi trovai, come dissi, fornito di tutto, compresa la bardatura, venni accolto con lodi e carezze dai superiori e dai compagni. Sonò la tromba, e via per Porta Palazzo verso il mio nuovo destino, contento come un papa, ed anche qualche cosa forse più di lui.

Era una curiosa maniera la nostra di formare un reggimento! I superiori, uomini d' altri tempi, aveano scordato tutto; noi giovani non s' era ancora imparato nulla. — Don Andreis non m' aveva date lezioni di teoria, — ed i nostri inferiori, i forieri ed i bassi ufficiali e soldati, usciti quasi tutti dalla prima scuola del mondo ed avendo il mestiere sulla punta delle dita, ridevano di noi sotto i baffi in nostra presenza, e alla scoperta in nostra assenza.

Mi ricorderò sempre della prima volta che mi trovai col reggimento in battaglia al mio posto di sottotenente, e dell'impressione che provai, guardando a diritta e a sinistra quei marziali, abbronzati e barbuti visi, resi più severi d'aspetto dall'ombra prodotta dalle visiere degli elmi; uomini a tutte prove, che avevano assaggiate le nevi di Mosca come gli ardori dell'Andalusia, ed erano usciti vivi da tanti incontri per venire a trovarsi gl'inferiori d'un ragazzino senza pelo in viso, com'ero io! Io mi sentiva così piccino, così umile, così zero, e quel che è peggio, così ridicolo! Ed il ridicolo diventava uno strazio vero quando pensavo: — e tutto questo per qual motivo? perchè sono un cavalierino per la grazia di Dio! — Mi pareva, ad ogni voltar d'occhi di quei fieri volti, sentirmi dare quasi uno scappellotto, come si dà ai bambini importuni per levarseli d'intorno.

E mi faceva poi più rabbia il vedere che, mentre io provavo così vivi questi sentimenti da averne la vita amara, i superiori, che avrebbero dovuto vergognarsi di comparire, pareva, a vederli, che Napoleone l'avessero vinto loro!

Fra i capitani ed i subalterni v'erano tuttavia parecchi che venivano anch'essi da vari reggimenti francesi. L'aiutante maggiore, marchese Doria Cavaglià, era stato ne' corazzieri, veniva diritto da Mosca, avea passata la Beresina a guado e non sui ponti, ed era muso quanto chiunque: il cavalier Gazelli, ora generale, il cavalier d'Albrione, un Lombardi, un cavalier Lovera e qualche altro, erano freschi di quella grande epopea; non parlavano d'altro, ed io a bocca aperta, con tanto d'orecchi, a sentirli e ad empiermi il capo e l'immaginazione di quei tremendi sagrifici umani, e quelle immense devastazioni; a imparare avidamente fatti, aneddoti, nomi, e poi orgie, pazzie, fracassi, insolenze soldatesche, canzoni di taverna e di bivacco, e che so io, ed a formarmi di tutto quest'insieme un'idea d'un'epoca, d'un mondo tanto diverso, tanto più splendido, più grande, più degno d'uomini e di soldati del nostro; ed a crescermi quindi ogni giorno più l'umiliazione se guardavo

a me, a molti miei compagni, e specialmente a quelli che ci comandavano.

Certo, avendo la testa piena delle riviste, delle parate, delle manovre di Napoleone, riusciva amaro veder il nostro maggiore, la domenica, quando il reggimento si metteva in rango per andar a messa, imbrogliarsi per fargli aprir le file![1] Vedere in Piazza d'Armi il colonnello (avendo poca memoria, si scriveva su un foglietto i movimenti ed i comandi, e lo scordava poi sul suo tavolino), vederlo cercarsi per le tasche e poi voltarsi ai vicini e gridare: *Padroni,'l papè? Chi elo ch' a l'a pià 'l papè?*[2]

La vergogna del non saper la teoria, quella poi non la volli avere, e non la vollero la maggior parte dei miei compagni. Si studiò con furore sotto l'aiutante maggiore che ci faceva scuola, e non era passato un mese, che ne sapevamo più del colonnello, del maggiore e di qualche capitano, e prestissimo fui giudicato capace, non solo di condurre, ma d'istruire, tanto a piedi quanto a cavallo, il terzo squadrone al quale appartenevo.

La teoria ed il comando erano i medesimi dell'esercito francese: ma i nostri zucconi di Corte, naturalmente, non erano venuti di Sardegna per subire i capricci dell'usurpatore. Volevano far di più e meglio. Composero una nuova teoria col comando in italiano e fin qui, va a meraviglia; ma le altre innovazioni o invenzioni, bisognava vedere! Ne darò un solo esempio.

La posizione della prima fila nella carica, era quella d'oggi che tutti sanno. Ma quello che tutti non sanno, è il movimento che ci era prescritto quando s'arrivava su un quadrato. Ecco il ritrovato che doveva darci la vittoria — precise parole:

« Ogni cavaliere, arrivando sulla fanteria, darà col » suo *squadrone* un colpo dal basso in alto, per *tentare* » *di svellere la baionetta dal fucile* del fante!!!.... »

Non v'è cosa che faccia prendere più in tasca la

---

[1] *Premier rang ne bouge! En avant, ouvrez vos rangs!* Testuale! sentito colle mie orecchie.

[2] Signori, il foglio? Chi ha preso il foglio?

gente che il vedersi, per causa loro, costretti a fare una cattiva figura. Per tutto questo accumularsi d'ingiustizie e di sciocchérie, per le piccole vessazioni delle quali eravamo segno, ed erano frutti o d'un esagerato principio monarchico, ovvero di bigottismo, il mio entusiasmo del giorno che in Piazza Castello vidi comparire il Re, si era infinitamente raffreddato, e la mia simpatia per tutto quel sistema, scomparsa interamente. Non basta. La conseguenza finale fu di concepire un odio profondo per la nobiltà, che nel governo vedevo in prima fila; e sfido tutti i borghesi di Torino d'una volta, ad averne provato la metà. E non solo odiavo la nobiltà, ma mi disperavo d'esser nobile io, ne arrossivo, e quando era possibile, lo nascondevo. Un giorno a Fossano mi feci passare per figlio di *Monsù Aragn* fattore nostro a Lagnasco, ed ero beato!

Qui bisogna che lo dica: Iddio per sua bontà volle piantarmi in cuore l'amore della giustizia e l'odio contro l'ingiustizia e la soverchieria. Egli mi diede l'amor del giusto, come m'ha dato il temperamento sanguigno-nervoso, il pelo biondo (quondam) e gli occhi chiari. Non ci ho nessun merito e non potrei essere altrimenti, quando lo volessi. Perciò dico liberamente che l'ingiustizia l'odio sempre, in ogni occasione, a chiunque giovi, a chiunque noccia; l'odio, se giova ai nemici; l'odio, se giova agli amici; l'odio, se giova a me stesso; l'odierei, se giovasse alle persone che ho al mondo più care, o all'adempimento del mio desiderio più ardente, vedere l'Italia fatta *davvero!*

Ciò detto, si capirà la mia profonda desolazione d'esser nobile, mentre conoscevo benissimo che nessuna forza al mondo poteva mai distruggere questo fatto; quindi la mia sventura non aveva rimedio. Invidiavo quelli che non si trovavano percossi da uguale disgrazia, stimando immensa la loro felicità.

Il lettore forse crederà che mi prendo gusto ed esagero. Gli do la mia parola che non aggiungo un *et* e non esagero.

Ma allora credevo la nobiltà venisse giustamente odiata per le sue soverchierie e che sola ne fosse capace; credevo che, nemmeno ad ammazzarli, quelli che ne dicevan corna, non avrebbero voluto diventar cavalieri e conti! Furbo!

Se avessi saputo allora, come ho scoperto dipoi, che la democrazia è uovo il quale per pulcino produce un conte, non me la sarei presa tanto calda.

Queste mie esagerazioni venivano da un buon sentimento, l' avversione ad un ingiusto ed immeritato privilegio: soltanto la mancanza d' esperienza mi faceva credere che il vizio del soverchiare fosse attaccato alla nobiltà. Vivendo ho poi imparato che è attaccato alla umanità; e che l' *uomo*, quando ha il coltello pel manico senza nessuno che glielo contrasti e lo tenga in cervello, se ne serve per mettersi il suo pari sotto i piedi, e farlo diventar dispari. La conseguenza di ciò è che nessuno, in un governo ben regolato, dev' essere irresponsabile: nè individui nè classi: quindi non privilegi: quindi eguaglianza perfetta davanti alle leggi.

Ma il re, dirà lei, è, e dev' essere irresponsabile. Vero. Ma direi più esattamente, è inviolabile la sua persona. Poichè suppongo un conflitto della corona cogli altri due poteri: all' ultimo, ove questi non cedessero, e sarebbe molto probabile che avessero ragione, che farà il sovrano? Certamente può mandar un battaglione a chiudere il parlamento e mettersi le chiavi in tasca. Ma, e dopo? E non è questa una responsabilità?

Se il mio disprezzo pel governo di quel tempo ed il mio abborrimento per la nobiltà erano prodotti d' un buon principio, si resero però produttori d' una cattiva conseguenza. Per forza d' antitesi e per quella tendenza agli estremi, difetto dell' età, mi misi a poco a poco nelle peggio compagnie, e m' affratellai colla canaglia. Non mi bastava che uno non fosse nobile, volevo che fosse un mascalzone.

L' ho detto, che questa è l' epoca della mia vita che vorrei scordare e della quale arrossisco! E dire che in

appresso, ed ogni giorno più, mi sono invece sentito sempre un' invincibile ripugnanza per il brutto, il laido, il sudicio sia morale, sia materiale! Ed ora debbo perfino accusarmi spesso d' intolleranza; che alla fine gli uomini non sono angeli, tutti abbiam bisogno di qualche perdono, ed io più di tutti. Ma allora, non mi spiego il come, mi trovavo invece fra la schiuma dei birbi e ci stavo come il pesce nell' acqua.

Ciò deve servir d' esempio, onde le madri ed i padri non disperino dei loro figliuoli che vedessero nella medesima mia via; ed a chi ci stesse in mezzo, a persuadersi che ogni mala abitudine si può vincere; *basta volere.*

Del resto ai miei doveri militari non mancavo ed anzi li adempievo con zelo, nè mai m' accadde esser messo agli arresti per motivi di servizio. Ma ero spesso punito per scappate, pazzie, *tapages nocturnes*, baruffe, birichinate d' ogni razza.

Una volta ebbi una quistione con un camerata, s'andò sul terreno, ma io avevo sedici anni non compiti, egli poco più: onde i padrini, ufficiali vecchi, appena messici in guardia, entrarono in mezzo. Forse volevan vedere se questi coscritti ci stavano. Io che non patisco di stizza, nè allora l' avevo quasi mai, quella volta mi venne, e tornato a casa e andati ognuno pei fatti suoi, corsi dietro al mio compagno e gli dissi: " Andiamo soli, così non sarem disturbati. "

Per fortuna, era venuto quel giorno il generale conte Richelmi a passar l' ispezione al reggimento. All' ora del nostro ritrovo io ero libero, e v' andai. Aspetta, aspetta; non vidi nessuno. Il mio avversario era legato dal servizio, poi fu subito messo agli arresti e perciò non venne: ripeto *per fortuna*, perchè tra due ragazzi indispettiti, ognun dei quali voleva far l' *omo*, poteva accadere qualche imbroglio serio.

Visto che il campo m' era rimasto, quando fu calato il sole tornai al quartiere. L' aiutante maggiore mi disse che *m' ero portato bene* e che *andassi agli arresti.* Pre-

messa, come ognun vede, seguita dalla sua logica conseguenza.

Mio padre seppe la cosa, e mi fu annunziata la sua visita. Qui cominciava l' imbroglio! Io non supponevo che fosse stato informato del fatto; e pensavo: — Se vien qui e mi trova agli arresti, domanderà perchè ci sono. Ed io, che cosa gli rispondo?... Qui non c' è altro che ammalarsi! —

Difatti, quando sentii un legno fermarsi alla mia porta, e vidi che era lui; sotto subito alle lenzuola senza neppur spogliarmi!

Entrò in camera, ma non aveva niente affatto del burbero: venne accanto al letto, gli dissi che mi doleva non so che; non mi rispose, e dopo un poco se n' andò con mia cognata, che l' aveva accompagnato, e che rideva della mia malattia.

Se m' ero trovato in cattivi panni per questa visita, ciò era soltanto perchè mio padre, quantunque fosse quel buon soldato che ognun sa, e malgrado che anch' egli in gioventù si fosse trovato in incontri simili, evidentemente, date le sue opinioni religiose, non poteva transigere trattandosi di precetto preciso della Chiesa e di scomunica. Non aver io compiti i sedici anni, e vedermi già alla mia seconda scomunica, doveva pensare che principiavo bene!

Alcuni giorni dopo ebbi una sua lettera nella quale, con quel cuore e con quella limpida ragione che era sua propria, mi esponeva la quistione del duello, e le ragioni religiose e filosofiche che militano contro esso. Lettera che poteva dirsi un sunto di tutti i discorsi che ci aveva tenuti su quest' argomento, ogni volta che l' occasione se n' era offerta. Tanto gl' importava di farcene convinti!

Pur troppo quest' uso, non delle razze greco-latine ma delle nazioni nordiche, ha le sue radici nel senso del quale più difficilmente il cuore umano si spoglia: la vanità. Quante cose anderebbero meglio al mondo se la vanità si mutasse in orgoglio? Questo basta a sè stesso. La vanità vuol l' applauso.

È dunque nello spirito pubblico il rimedio. Manchi l'applauso, scomparirà il duello. In Inghilterra, dove l'opinione non lo accarezza, disparve.

Senza mettersi nella quistione del suo valore morale o razionale, chè troppo ci vorrebbe, v'è ad ogni modo un buon consiglio pratico da dare ai giovani:

Considerate sempre un duello come cosa molto seria. Potete uccidere o rendere impotente ed infelice per tutta la vita un uomo, e trafiggere insieme con esso molti cuori. Potrebbe venire il tempo in cui questa memoria vi sembrasse una macina sullo stomaco.

Parlo del duello davvero; il duello per cerimonia è ridicolo; perciò sotto i due aspetti è un tristo fatto. Evitatelo quanto potete.

Capo Decimosecondo.

Sommario. — Dissesto di salute — Ritorna Napoleone dall'Elba — Consigli di Bidone — Riflessioni sulle dolcezze della striglia — Pei consigli di Bidone entro nei Provinciali — Sconfitta di maschere al Carignano — Mio ingresso trionfale in Torino — Vo a Milano e vi vendo i miei antenati — Dispiacere de' miei parenti — Consigli ai giovani sul far debiti — Ercole al bivio — Massime di Bidone — Sue citazioni — Gloria, popolarità si paga più di quel che vale — A diciassette anni palpitavo per la gloria — Imparar l'arte e metterla da parte — Conversione completa — Eccita bisbiglio fra' compagni — Sono dichiarato matto.

La formazione d'un reggimento di cavalleria è una vera fatica. Io che, secondo il mio grado, mi ci adoperavo con zelo, e che di più m'accollavo tutte le triste fatiche della vita birichina; io che dopo una giornata d'esercizi, tramontato il sole, salivo a cavallo, e per viottoli scappavo a Torino a far il matto tutta la notte, trovandomi però puntuale al quartiere alle tre e mezza della mattina, ora della diana; si può credere facilmente che dopo pochi mesi mi trovassi in condizione da dover pensare alla salute.

Cominciavo altresì a sentire quanto sia vuota l'esistenza dell'ufficiale di guarnigione in tempo di pace.

Sui tempi di guerra non pareva oramai di dovercisi trovare.

Era accaduto lo sbarco di Napoleone, il *sauve qui peut* generale dei diplomatici del congresso di Vienna, ed il nuovo terrore del fatale guerriero, pel quale veniva la tremerella a molti dei ristaurati principi. Non a tutti; chè Vittorio Emanuele, benchè vecchio e di poca salute, si mostrò in quell' occasione della casa ond' era nato; e pronto a montare a cavallo, diede ordine affinchè il nostro piccolo esercito si mettesse in movimento.

Si può figurare l' allegria nostra e mia alla notizia che s' entrava in guerra! Giovane, svelto, avvezzo ormai alle male vite, che potevo sperar di meglio? Diceva Cesare Balbo, benchè austero uomo: — Ci sono due piaceri al mondo, far la guerra e far all' amore. — C' è però da aggiungere: — Ambidue sono mestieri pei giovani. —

Ma siccome il mondo cammina per dispetto, allora che ero giovane mi toccò restare a casa, e mi convenne star poi alla pioggia ed al vento e far la guerra quando gli anni incominciavano a pesarmi sulle spalle.

Accaduta la rotta di Waterloo e messo finalmente il gran disturbatore del mondo a Sant' Elena, non ci voleva molto acume a capire che per lungo tempo il mestier dell' armi, tanto più dell' armi comuni, avrebbe avuto all' incirca l' importanza ed il diletto d' una Confraternita di battuti.

Il mio amico Bidone che andavo vedendo ogni tanto, sempre si lasciava uscire qualche parolina, qualche ironia, qualche scherzo sul destino al quale mi portava la mia spallina d' *officier tout juste* com' egli diceva. " Bella carriera, ove si perde una testa per due braccia!... " E per essere sincero, in quelle ore ove il mio dovere mi comandava di prestare una viva attenzione alla strigliatura dei cavalli, e badare che la striglia, la *brosse* ed il torcolo di paglia s' adoprassero secondo i buoni principii; quando dovevo per ore e ore aver l' occhio ai soldati perchè non menassero la striglia sulla criniera e lavassero bene le narici e gli occhi dei loro compagni

di fatiche; quando mi toccava assistere al pranzo di questi acciocchè la biada servisse esattamente all'uso voluto dal ministero della guerra; quando, dico, la mia mente era tutta immersa in queste dotte elucubrazioni, mi balenava tratto tratto nel cervello quest'idea: — e così si può durare la bagattella di trent'anni! Idea sfuggevole dapprima, com'è appunto il baleno, ma a poco a poco più stabile, e finalmente quasi continua, e d'un'efficacia ogni dì più potente.

Quando poi vi s'aggiunse il dissesto di salute accennato dianzi; quando ogni sera avevo la febbre con una tosse da schiantarmi le tonsille, senza che perciò facessi meno pazzie, scappate e birichinate del solito, i miei parenti conobbero che così non potevo durare, e decisero mettermi in riguardo.

Mi ottennero un congedo per malattia, e bene o male mi curai in casa.

Intanto l'amico Bidone badava a battere sullo stesso argomento, ed io che mi ricordavo di quel maledetto strigliare, cominciavo a capire che aveva ragione. Ma non vedevo nè che nè come risolvere. Alla fine, essendomisi pur sempre, anche al reggimento, mantenuto il gusto del disegnare e dipingere, tantochè qualche rara volta avevo persino tentato di fare studi sul vero, mostrai il desiderio d'uscire da Piemonte Reale ed entrare nell'esercito provinciale. Secondo questo sistema s'aveva quattro mesi di servizio e poi dodici liberi, e perciò molto maggior tempo d'occuparsi e studiare.

Mio padre, vista la mia salute, ed anco per non far ostacolo ad una mezza velleità da me mostrata di metter giudizio e lavorare, mi volle far contento: chiese ed ottenne ch'io passassi nei Provinciali, ed entrai nella Brigata Guardie e nella compagnia del capitano Santarosa, quello stesso che presto doveva far parlar tanto di sè nei moti del 21.

Ma la volpe mutò pelo e non vizio. Fui un birichino a piedi invece d'un birichino a cavallo. Sempre più mi misi in male compagnie, così di militari come di bor-

ghesi. Bisogna confessare che in quel tempo i reduci dall' esercito francese, avvezzi a conquistare il mondo, si portavano un po' dovunque come in paese di conquista. Dove s' arrivava col reggimento era una calamità: i caffè e le trattorie ove s' andava erano presto vuote d' altri avventori, ed i chiassi, i fracassi, il guardar d' alto in basso il *pékin*, ci rendeva pesanti ed antipatici; e chi vede gli ufficiali dell' esercito attuale, vede monachelle a petto di quello che eravam noi.

Una sera, si figuri! ad un ballo in maschera al teatro Carignano dov' era venuta pochissima gente, epperciò la sala era, si può dir, vuota, ecco l'inclita guarnigione che si mette in capo di cacciar quel poco pubblico che pur c' era, spegner i lumi e chiudere il teatro! Programma eseguito subito ed a puntino. Dica la Musa gli spintoni, i pugni, gli strilli, le ingiurie, gli schiamazzi che produsse questa bell' impresa, la quale mi parve un po'grossa persino a me: e sembrò tale anche più l' indomani ai capi di corpo, che all' Ordine ci dissero quello che ci si meritava, ed avrebbero dovuto farci altrettanto, e più.

Un' altra volta il pubblico torinese fu rallegrato da uno spettacolo, che ebbe però me solo per inventore ed attore.

La compagnia nella quale mi deliziavo, composta d'individui dei due sessi, che la grazia moderna chiama gentilmente *demi-monde*, e che noi, più primitivi, si chiamava allora altrimenti, usava spesso andare a far pranzi (*baracche*, in lingua di quartiere) in campagna, alle osterie del *suburbio*, come dicono i pedanti. Io avevo due cavalli ed un legnetto. Una domenica, mentre era più affollata la passeggiata del dopopranzo, eccoti arrivare di galoppo il detto legno con entro due signorine molto conosciute per il loro carattere conciliante, e condotte dal cavalier Massimo alla Daumont!

Quest' apparizione fece chiasso in città e nel parentado, e la mia riputazione di birichino ne andò ancor più su dell' alto punto al quale già si trovava giunta. E questo volevo: amavo distinguermi.

Ora, la mia confessione si trova oramai a buon porto, e presto avrò finito. Non voglio però lasciar indietro un' ultima storiella che ebbe pure molto incontro allora. Dirò come Brantôme: *encore celle-ci et puis plus!*

A me ed a parecchi birbotti era venuto in capo d'andar a Milano. Ma erano tempi *di pecunia oscuri*, e fra tutti, il capitale da investirsi in baracche alla *cassina d'ij pomm* e simili, era di proporzioni veramente lacrimevoli. Come si fa, come non si fa? Guarda di qua, guarda di là per casa se c'era da far bottino. Inutile! proprio, come dicevamo nel nostro gergo, — per aria non volava una mosca. — Eppure, a Milano s'aveva da andare.

Un giorno, trovandomi solo in camera tutto immerso in profonde riflessioni sul gran problema, mi venne volto lo sguardo a due ritratti a olio che erano attaccati alla parete dirimpetto.

Per mia fortuna, un conte di Lagnasco aveva avuta l'ottima idea (come nel secolo XVII era usanza dei gentiluomini che non trovavano a far bene in casa loro) d'andar a cercar ventura in Germania. Era stato ai servigi del re Augusto III, e comandante la sua guardia in Polonia. Una Wallenstein, della casa del famoso duca di Friedland, l'aveva trovato di suo gusto e sposato; e quel che più faceva al caso mio, s'erano ambedue fatti ritrarre da Rigault, pittore di molta celebrità in quell'epoca, di gentile e simpatica maniera.

Le loro due figure (il maschio in corazza colla gran parrucca di Luigi XIV, e di più, incipriata; e la femmina coi capelli alla Sévigné, l'abito aperto e scollato del tempo) chiuse in due cornici ricche e d'antica maniera, ornavano, come dico, la parete dirimpetto mentre stavo nell' accennata meditazione; e, come pur dissi, volto lo sguardo alla bella testa del mio felice arcibisavo, mi parve che mi guardasse con occhio pietoso quasi *non ignarus mali*, m'invitasse a gettarmi nelle sue braccia in una così spinosa circostanza.

Io non me lo feci dir due volte, colsi a volo l'idea, ed ecco come corrisposi al dolce invito.

Due giorni dopo, alla prim' alba, trottava sulla via di Milano un cavallo (non più due) attaccato ad un legno a due ruote, quindi a due posti; nel quale però eravamo cinque persone, cioè: io e due altri, e poi il conte di Lagnasco a diritta e la contessa di Lagnasco-Wallenstein a sinistra, come due gran paraventi che c' impedivano, è vero, di godere delle bellezze del paese dai lati, ma ci lasciavano però veder la strada diritta che ci conduceva al sospirato Milano.

Mi ricordo che si viaggiava un po' stretti.

E perchè quella coppia felice viaggiava con noi? Non lo dico senza rossore: perchè era destinata ad esser venduta ad un mercante di quadri, e così pagare in parte la spesa del viaggio.

I Giorgiani ed i Circassi vendono figlie e figliuoli vivi, giovani e veri; e sarà poi un gran delitto vendere un paio d' antenati vecchi e dipinti?

Non narro le pazzie che si fecero a Milano ove, fra gli altri scherzi, il suo futuro governatore fu arrestato per difetto di carte; dirò solo che la mia idea di rapire questi antenati parve talmente nuova a tutti, che la scappata venne perdonata, ed a quella mia gita rimase poi sempre, in casa e nel parentado, il distintivo di *viaggio cogli antenati*.

Essi furono finalmente riportati in casa molti anni dopo, onde il servizio resomi in quell' occasione non costò loro se non un soggiorno d' una dozzina d' anni a Milano.

Questa mia scioperataggine, fatale al fisico quanto al morale d' un giovane, era causa di vive inquietudini a mio padre e più a mia madre, ed oggi ancora, scrivendo queste linee, provo una stretta al cuore pensando ai dispiaceri che le diedi in quei tempi, Dio volesse fossero stati i soli!

E battevo veramente una trista via; chè non ho detto di quella mia vita d' allora, nè tutto nè il peggio ch' io potrei dire. Questo lo avverto perchè, dopo tante proteste di sincerità, se son padrone di non dir tutto, non

sono però padrone di far creder d'averlo detto quando non sia vero.

Mia madre, poverina, andava spesso sola, coperta d'un velo, a picchiare all'uscio dell'amico professor Bidone per sfogarsi sul conto mio, cercar conforti e consigli, e talvolta restituirgli qualche piccola somma ch'egli mi veniva imprestando in qualche mia necessità.

Ma, in fatto debiti, posso rendermi questa testimonianza: li ebbi sempre in avversione. Meno male vendere antenati; ma debiti, no.

Per un giovane, questa ripugnanza è un vero tesoro, ed io l'avevo per natura e senza mio merito. Saper campare del proprio, poco o molto che sia, è la prima guarentigia d'una vita onorata e tranquilla. Quando invece si comincia a vivere dell'altrui: addio tranquillità, e pur troppo non di rado, addio onore. Ci pensino i giovani; ed i signori si ricordino che se don Giovanni tornasse al mondo, non potrebbe più metter fuori dell'uscio Monsieur Dimanche, burlandosi di lui. Del creditore in oggi non ride più nessuno, e si ride invece del debitore rovinato.

L'ottimo Bidone cercava di tranquillare mia madre, le diceva bene di me, le dava buone speranze, sì ch'ella usciva di casa sua più confortata. Egli poi, m'aveva messo intorno un vero assedio, non a furia di prediche e d'insistenze, ma col talento e la pratica del mondo ch'egli aveva, ordinato in modo di battermi per tutt'i lati e con tutti i modi più efficaci, senza disgustarmi.

Io, parte gli sfuggivo — *monitoribus asper* — parte mi sentivo, mio malgrado, dominato dalla sua bella e serena intelligenza, da quell'onestà cordiale che gli trapariva dagli occhi e che rendeva impossibile ogni dubbio sulla sincerità delle sue opinioni e delle sue premure.

L'antico mito d'Ercole al bivio, immagine poetica d'un fatto che ogni uomo, più o meno, ha dovuto provare in sè stesso, si riproduceva in me, in tutta la sua forza. Ora, tirato dalla mia compagnia birba, scomparivo: e per qualche tempo il povero Bidone m'aspettava

indarno. Poi, tirato da un fascino che combattevo inutilmente, ripicchiavo, quasi a mio malgrado, all'uscio dell'amico. Entravo in quel quartierino pulito ed altrettanto semplice e severo; esatto poi ed ordinato per l'appunto come una pagina di calcolo. Non ho mai veduta una casa, più fedel ritratto di quello che l'abitava. Egli sempre mi riceveva placido, benevolo, senza smanie di nessun genere, come fa chi conosce, e sa per quali vie si giunga a poter legare le volontà.

Quest'alternativa fra le attrazioni di due centri opposti durò un pezzetto. Ricordo ora con vera e tenera gratitudine le premure di quell'ottimo amico per far di me qualche cosa. Egli, studioso per propria tendenza ed inoltre occupato dai doveri della cattedra, trovava il tempo di cercarmi, d'appostarmi, d'incontrarmi, di accompagnarmi in lunghe passeggiate, per aver modo di parlar lungamente e di mettermi in capo buone e rette idee sotto cento forme diverse. Non basterebbe un volume a raccoglierle; tutte concorrevano però in quest'idea semplice: avere l'uomo un valore per quanto è onesto ed istruito; per quanto è utile a sè ed agli altri; essere quindi da seguirsi tutto quanto conduce a questo fine, come da evitarsi ciò che conduce all'opposto; dovere ognuno ordinare la sua vita in modo, da mantenere in tutta la loro potenza le facoltà intellettuali e la volontà di far bene; quindi, dei beni materiali essere il primo la salute, senza la quale non v'è grand'uomo possibile; questa, non comprarsi mai troppo cara: ottenersi colla temperanza in tutto, ec. ec.

Per appoggiare ad esempi palpabili queste verità, mi mostrava per le panche dei caffè quegli avanzi d'una vita di disordine; quei vecchi dall'occhio spento ed idiota, dalle membra consunte, i quali l'età non condusse a sembrare nè ad essere rispettabili, e che finiscono, inutili, abbandonati e sprezzati da tutti. " Ecco, mi diceva come sarà lei fra cinquant'anni, seguitando la sua strada d'ora. Si specchi! " Tal altra volta, mi citava qualche tipo interamente opposto, qualche uomo

o qualche giovane che colla fermezza, colla costanza, e partendo da umili principii era giunto ad operare cose utili e cose belle. Non sempre però mi biasimava; e non di rado per darmi animo mi diceva: " La Provvidenza le ha data una bella testa; su, coraggio! si risolva a cavarne qualche cosa. "

Non posso rammentare codesti tempi e l'amicizia del Bidone senza che mi si rappresentino alla mente quegli affettuosi versi di Dante mentre s'incontra con Brunetto Latini; versi che tanto esprimono quello ch'io sento:

« Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:
Chè in la mente m'è fitta, e or m'accuora,
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna:
E quanto io l' abbo in grado, mentr' io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna. »

Così potessi io rendergli *nella mia lingua* onore condegno! Ma Brunetto Latini tanto inferiore, ebbe Dante, e Bidone tanto superiore, non ha che me! Pensare da che cosa dipende il farsi ed il durar celebre come lo scomparire nell'oblio! E s'avrebbe a sudare tanto per la gloria? E tanto ciecamente s'avrebbe ad accettar per infallibile la tromba della fama?

Queste idee sono oramai in me dominanti da un pezzo; e per quanto abbia caro, non lo nego, essere nominato con onore, se l'occasione se ne presenta; altrettanto vivo felice a meraviglia ancorchè nessuno s'occupi di me. Vivendo, ho imparato che una fra quante approvazioni può ottener l'uomo, è la vera, la buona, la sola da cercarsi, quella che vi mantien dolce la bocca, e vi fa trovar soffice il capezzale, ed è l'approvazione del giudice che ci portiamo tutti nel cuore, quando ci dice: — hai fatto il tuo dovere! — M'è accaduto di venir lodato e portato a cielo da tutti, mentre il giudice mi diceva — *tu non lo meriti,* — e sentirmi la bocca amara, e

andando a letto la guancia trafitta come da un capezzale di spine, malgrado tutti gli evviva e tutti i *bravo!*

Ma a diciassette anni non avevo provato nulla di nulla, e l'idea della lode, della gloria, della fama mi facea battere più rapidi i polsi. Bidone che se n'avvedeva, mi stuzzicava l'amor proprio, dicendomi che, pur di volere, avrei potuto far molto. Così m'accendevo, mi veniva l'acqua alla bocca colla speranza d'andar forse.... chi sa.... persino per le gazzette (cara, ora, questa delizia!). Cominciavo a ripassare nella mia mente tutte le vie, le forme, i modi d'arrivarvi: cominciavo ad interrogare le mie inclinazioni, i miei desiderii, le mie tendenze, a cercare d'indovinare le possibilità dell'avvenire; deciso poi finalmente a *fare*, restava da decidere che cosa dovessi fare.

Di scienze esatte inutile discorrerne: lo sapeva il povero Bidone, che insegnandomi le matematiche, non aveva ottenuto mai ch'io fossi franco neppure sulle quattro operazioni d'aritmetica. Rimaneva però tutto il resto dello scibile; ed egli, quando gli dicevo " che cosa debbo fare? " mi rispondeva sorridendo " faccia! "

Impara l'arte e mettila da parte, era proverbio che pareva inventato da lui: come era sua massima che ogni uomo deve avere in sè stesso il modo di guadagnarsi il pane senza dipendere da entrate, impieghi ec. ec., non però che spingesse la teoria sino a voler che una persona educata sapesse fare il falegname come l'Emilio.

Così sempre più mi confermai nell'idea di darmi alle arti, alle quali già mi sentivo inclinato. Non è certamente la via più sicura di evitare sempre i digiuni — lo sanno i cari colleghi; — ma alla fine sono tanti gli usi che si possono fare d'un pennello, che, a non voler traversar il deserto di Sahara, alla peggio, in terra di cristiani un pane al giorno è difficile che non troviate modo di farglielo partorire. Fin qui però tutto si risolveva in intenzioni: e la vita scioperata, meno nei rari momenti nei quali Bidone riusciva a sorprendermi, e rapirmi ai miei vizi, appunto come Socrate faceva con Alcibiade

(scusi l'audacia del paragone), quella vita, dico, durava e fioriva sempre allo stesso modo, in mezzo a tutta la solita schiuma che popola caffè, biliardi ec. ec.

Ma spuntò pure il giorno benedetto della grande, della ferma, dell'assoluta e durevole risoluzione!

Dall'oggi al domani, mutazione completa. Lasciate tutte le compagnie di prima; lasciati amici, lasciate amiche, lasciati caffè, biliardi, teatri, osterie e tutto quel che si tace; mutate abitudini, mutato orario, mutati luoghi, passeggi ec. ec. Mutato tutto. Sparito l'omo vecchio; comparso l'omo nuovo. Cominciai coll'alzarmi la mattina prima di giorno, e subito a studiare, leggere, disegnare fino a colazione; dopo colazione, studiare e lavorare, meno un'ora di passeggiata, fino al pranzo; e la sera daccapo. Tutto ciò da me, senza direzione, con impeto, e soprattutto senz'averne informata punto tutta la mia società di prima.

Scomparvi, e fu finita.

Per un giorno, due giorni non ne fu fatto caso; poi cominciò il bisbiglio tra i compagni. E Massimo? — Hai visto Massimo? — Che n'è di Massimo? — Nessuno ne sapeva nulla. Mi pare, ma non l'ho presente, che avessi dato ordine in casa che non ricevevo visite. Ma era forse inutile, chè pochi, per non dire nessuno, di quella razza d'amici avrebbe osato avventurarsi, arrischiarsi dove abitava mio padre: e in ciò rendevano piena giustizia a sè stessi ed a lui.

Non avendo, come dico, direzione e volendo pur studiare il paese a olio, m'ero informato da un nostro pittore, il cavaliere Bagetti, uomo pieno d'ingegno, acquerellista svelto, immaginoso, ardito, rotto al mondo, ai viaggi, alla società. Napoleone l'aveva condotto con sè in molte guerre perchè gli ritraesse i suoi campi di strage;[1] m'ero informato, dico, da lui in che modo dovessi incominciare a dipingere. Egli mi consigliò di copiare due marine che aveva il marchese di Cambiano

[1] Nella galleria di quadri moderni del municipio di Torino sono molte grandi acquerelle di Bagetti.

nella sua galleria. Bei quadri, non so di chi, o non me ne ricordo. Ottenni la licenza del Marchese che mi fece portare i due quadri in una camera ai mezzanini per maggior comodo, e la sera (volendo prima che a olio copiarli a lapis) vi lavoravo.

Qui mi venne a trovare uno de' miei antichi amici (sarebbe più esatto nemici). Entrò sorridente; ma mi accorsi che con un' occhiata mi squadrò da capo a piedi, occhiata nella quale la fiducia non era dominante; come quando uno s' accosta ad un animale sospetto.

" Insomma, non ti si vede più,... si può sapere.... che cosa t' abbiamo fatto?... che è successo?... "

" Non m' avete fatto niente, e non è successo altro " risposi anch' io ridendo, " se non che m' è venuto voglia di studiare la pittura e di copiare questi quadri. "

Questa risposta e niente era lo stesso; e così l' intese l' amico. Dopo qualche altra parola se n' andò; e seppi dipoi, che, tornato col suo rapporto nella compagnia dei birbi; udito, pesato, esaminato l' affare, fu concluso all' unanimità che ero diventato matto. E quando raramente ancora qualcuno domandava di me, si rispondeva invariabilmente: *a j' è viraje la bocia.* [1]

Capo Decimoterzo.

Sommario. — Un atto di orgoglio — Ginnastica del sacrificio — Mie applicazioni — Mi ammalo per la fatica — Ho il vizio organico — Smania per andare a Roma — Stanchezza di mia madre e sua tolleranza de' mali — L' abate Natali — Mio metodo di vita — Mie occupazioni — Peccati di poesia — Enea eroe antipatico — Altri precetti di Bidone — Vestri, l' attore, e la mia vocazione pel teatro — Miei furori alfieriani — Alfieri ha scoperto l' Italia — Quel che direi all'Alfieri — Mia madre sottile nella critica letteraria.

Lo dico sinceramente. Se di tante cosa d' allora mi vergogno, e vorrei dimenticarmi, di questa un po' me ne tengo. Via.... dica la verità, caro lettore! non le pare

[1] In gergo romanesco: *gli è girato il boccino.*

che per un giovane che è stato uno scapato per qualche anno, passare detto fatto alla vita, sto per dire, di novizio cappuccino, ci vuole una certa forza di volontà, e che il caso non è tanto comune? Dall' essere sempre attaccato a qualche gonnella, fatto sta, che passai quattr' anni ed otto mesi in stretta ed assoluta astinenza da ogni relazione di tal genere; sentendomi talvolta portar per aria, è vero: ma forte! Ho detto *no*, e se son uomo, *no* ha da essere e *no* fu.

Ed ecco qui già comparso un frutto dell' educazione, dell' esempio di mio padre e di mia madre; e forse anco dell' essere nato di loro; come pure un frutto dell' amicizia provvida ed illuminata di Bidone. Egli poi mi aveva insegnato un modo per acquistare fermezza di volontà, modo che può dirsi ginnastica morale, simile alla ginnastica materiale che s' usa per dar forza ai muscoli, e elasticità alla fibra. Egli mi diceva: "Negli atti della vita, s' avvezzi a fare dei sacrificii ignorati da tutti; s' avvezzi, senza che nessuno lo sappia o possa sapergliene grado o lodarla, a rinunziare a cosa che le piaccia, come ad accettare cosa che le dispiaccia; cominciando da piccole cose e via via affrontandone sempre di maggiori e di più difficili." Io prego i giovani, li prego in nome di quello che hanno di più caro al mondo, li prego in nome della nostra pôvera patria, della nostra sfiancata razza latina, che ha tanto bisogno, che ha anzi un solo bisogno, quello di temprarsi, d' acquistare carattere, fermezza, forza morale (e che ove l' avesse, sarebbe la prima nazione del mondo!), io li prego, ripeto, a meditare questo precetto di Bidone, a persuadersi della sua importanza, ed a metterlo in pratica, più e meglio che non lo misi in pratica io.

Non voglio dire con ciò che non lo seguissi punto: esso in sostanza era omogeneo alla mia natura, era una nuova applicazione d' una antica teoria già udita ed inculcatami nell' infanzia da mio padre, ed avevo, grazie a Dio, abbastanza buon senso per comprenderne l' immensa portata.

Mi venivo dunque esercitando in piccole cose; verbigrazia, rinunziare ad un divertimento, durare in una fatica mezz'ora di più ancorchè stanco, alzarmi un'ora prima, differire di bere o mangiare ancorchè affamato od assetato e via via; e sempre senza che lo sapesse altri che io. Non rida, lettore, di inezie che paiono fanciullaggini: pensi che se non avessi in animo, e non m'ingegnassi di scrivere un libro sano ed utile alla gioventù, un libro minutamente pratico, lascerei di durar questa fatica; e rifletta altresì che dall'analisi in ogni cosa si giunge alla sintesi; che per diventare buon schermitore bisogna tirare al muro per ore e ore; per diventar ballerino bisogna ripetere *battemens* a milioni, e che per farsi un'anima di ferro come era mio padre, e come vorrei vedere gli Italiani, bisogna temprarsi, ed avvezzarsi a soffrire e sacrificare il poco, per giungere in seguito a sacrificare l'assai: — e allora uno può lusingarsi d'appartenere a quella razza d'uomini destinati a fondare, come a salvare, come a restaurare le nazioni: prima no.

Io che volli invece far la cosa tutta d'un salto e cominciare da sacrificii grandi; io che dalla vita attiva ed elastica passai alla sedentaria e casalinga; dalla vita all'aria aperta, alla vita di camera; ed in una parola da quella vita che, tolti gli abusi, fa ingrassare i balordi, a quell'altra che fa dimagrare gli uomini volonterosi di far bene (aggiunga che dormivo in mezzo ai colori, gli oli, le vernici: odori da far venire le convulsioni ad un mulo); il fatto si è che dopo sei mesi di questo lavorare furibondo, m'ammalai.

Non fu male acuto di febbre, nè da star a letto; ma un gran urto di nervi. Prima ero colorito in viso; dopo, bianco color di cera; di più, secco come un uscio, coll'anelito corto che non potevo andar fino in fondo d'un respiro, e tirar il fiato a modo mio; e finalmente un palpito quasi continuo, che dopo mangiato, in ispecie, mi pareva sentire il cuore saltarmi fino in gola.

Si può dunque figurare! Addio studio, addio dipingere e leggere e scrivere, addio tutto! e condannato a

grattarmi il corpo tutto il giorno colla smania addosso più che mai di lavorare! Fu una gran passione!

I miei parenti conoscendo che questa volta, se avevo fatto disordini e se ne soffrivo, erano stati virtuosi disordini, se la presero a petto, e mi fu messo d'intorno medici e tutto l'occorrente. Ma, primo precetto, non far niente! Era un seccarsi feroce. Bidone mi confortava, mi teneva compagnia, ed intanto seguitavo a curarmi; ma con poco profitto. Col tempo mi rimisi in salute, e potei di nuovo occuparmi e lavorare; ma dal palpito, come dalla mancanza di respiro non mi liberai che dopo moltissimi anni, e qualche volta ne ho dei cenni anche ora. Mi persuasi avere un vizio organico. Stavo tutto il giorno col polso in mano a contare i battiti. Tutto quest'insieme era poco allegro. M'accorsi che mi invadeva la malinconia, e feci un'altra risoluzione perentoria, fondata su questo ragionamento: o il vizio organico c'è, e non me lo leverà nessuno; o non c'è, ed è pazzia tormentarsi. In ambi i casi la meglio è non pensarci, e non più toccarsi polsi, non ascoltarsi, nè affannarsi per tutti i piccoli incomoducci che si sentono. Così risolsi, così feci, e così ho fatto sempre in appresso, e me ne sono trovato a meraviglia.

Ma intanto allora non miglioravo gran fatto, quantunque avessi mutato aria e seguite tutte le prescrizioni dei medici. L'amore dell'arte sempre più mi cresceva; ero stato certo tempo nello studio d'un tal Revelli, mediocre artista, ma rimasto a Roma molti anni, e di dove avea portato una serie di studi i quali rammentavano quella magnifica natura. M'entrava la voglia di tornare a Roma, e si veniva presto mutando in vera smania; ho presente d'essermi sentiti empire gli occhi di lacrime, mentre contemplavo un quadretto di questo Revelli rappresentante Monte Sant'Oreste, assai poca cosa, ma che in quel tempo mi pareva l'impossibile in fatto d'arte. Di questa smania romana ne cominciai a parlare con mia madre, e poi sempre più ad accendermene, e per farla breve, quella cara e santa donna che per

me avrebbe fatto ogni cosa, ne parlò a mio padre, e parte colla speranza ch'io potessi riuscire a qualche cosa, parte per farmi rimettere in salute, e fors'anche per togliermi ad ogni rischio di ricaduta morale, decisero che questo viaggio si facesse.

In pochi giorni i preparativi vennero compiuti, e ci mettemmo in via, mia madre, mio fratello Enrico ed io, con una donna ed un servitore, in un legno chiuso, con quattro cavalli di posta.

Mia madre intraprendeva questo viaggio proprio per me. Dio sa se, altrimenti, avrebbe incontrata una fatica che colla sua poca salute era veramente un rischio. Ma non vi fu al mondo persona che sapesse sopportare il patire con serenità eguale alla sua. Ogni piccola cura che s'avesse di lei, ogni occhiata che le si volgesse, era corrisposta con un sorriso affettuoso; poi mai esigenze, mai noie, mai paure, mai lamenti, ed una continua e serena tendenza alla giovialità, che soltanto gli acuti dolori potevano talvolta annebbiare.

La prima fermata (Piacenza, mi pare) ci dette qualche pensiero: ella si trovò stanca assai, sfinita, e pareva dubitasse di riuscire nell'impresa. Ma il riposo della notte la ristorò. La mattina dopo, era un'altra. Vispa ed allegra ci disse "L'affare cammina — partiamo."

Monsignor Morozzo aveva fatto cercare d'un quartiere e vi s'andò a smontare. Era in piazza Colonna dirimpetto a Chigi, al primo piano, in casa di certo abate Natali. Era costui un monsignor di mantellone, preposto all'ufficio de' pesi e misure, ed era vecchissimo.

Ebbi presto un saggio del nuovo ambiente nel quale ero entrato e della differenza dal nostro. Una notte s'era sentito un po' di sussurro in casa: la mattina ci alziamo: che è successo stanotte? "Sono venuti a prendere l'abate Natali, e l'hanno portato carcerato in Castello:" così rispondono i vicini. Diavolo! un prete! un alto impiegato! un vecchio! Pareva impossibile.

Nientemeno, si seppe poi che questo disgraziato aveva commesso un falso in materie d'ufficio!

Questo fatto mi colpì immensamente. Gli alti impiegati, i preti, i vecchi ne fanno di queste, dissi, a Roma; e s'espongono a ottant'anni a finire in galera, o un quid simile!... Figuratevi gli altri!

Mentre stavo per incominciare i miei studi, m'ammalai di febbre gastrica. Mi durò quindici giorni, e fu la sola malattia di carattere che avessi mai sino ad oggi. Questa gastrica non minacciò con sintomi gravi; mi lasciò soltanto una gran debolezza, ed una grandissima fame, che il medico m'impediva di soddisfare, e mi era un vero tormento. Quanto bene capii allora la condizione di chi non la può soddisfare neppur da sano! L'inverno che tenne dietro al nostro arrivo in Roma, lo passai lavorando con costante assiduità, ma senza buona direzione. La mia vita pel resto era regolarissima. Salvo la famiglia Orengo, che allora abitava al palazzo Falconieri a San Marcello, salvo Gherardo de' Rossi, e qualche altro, non frequentavo società. M'alzavo presto, ed andavo subito allo studio. N'ebbi uno dapprima ai Due Macelli, sull'angolo della via che va a Capo le Case; poi, lì accosto, un secondo accanto al palazzo delli Pupazzi. La sera andavo a letto presto, con gran meraviglia dei Romani e delle Romane, quand'era la bella stagione.

A Roma l'orario sta col calar del sole, come ognun sa. Vi son cose che tutto l'anno si fanno alle medesime ore dopo l'avemmaria: si va in società, verbigrazia, a tre ore di notte. Però l'inverno ci si va alle otto, e l'estate alle undici. E c'era sempre da bisticciarsi: " Come, mi dicevano, vai a letto a due ore e mezzo? " Ed io: " No, ma alle dieci e mezzo, come fo tutto l'anno. " — " Ma sono due ore e mezzo. " — " Ma sono le dieci e mezzo, " e via via.

Questa vita ordinata mi conferì moltissimo per rinfrancarmi addosso la sanità, e potei oltre gli studi del disegno spingermi innanzi anche nella musica, nelle lettere italiane, nella storia ec. ec.; e siccome poi mi trovavo proprio nell'età più proclive al peccato di poesia,

caddi anch' io, come tutti gli altri, e fabbricai ottava per ottava un poema cavalleresco! Anzi, ora che ci ripenso, avevo già fatti parecchi canti d'un altro poema intitolato: *Rinier d'Aspromonte* (curiosa coincidenza garibaldina!) all' età di quattordici anni.

Di questo secondo non ricordo il titolo. So che la scena era a Saluzzo, alla corte del Marchese, e v' accadeva un' avventura abbastanza comica. Una damigella doveva essere ottenuta in isposa da chi vincesse un tal torneo. V' era un negromante nemico della medesima, interessato ad impedirne le nozze. S' apre la giostra tenuta dai maggiori paladini, che dapprima vincono e fanno piazza pulita; ma si presenta un cavaliero (cavallo nero, armi nere, tutto nero, s' intende); costui comincia a minestrare, nessuno gli può star contro; e così sempre giungendo nuovi guerrieri in favor della damina, la giostra si tira tanto in lungo che batte una tal ora fatale, dopo la quale, addio nozze, addio sposa, non era più permesso pensarci.

Scoccata l' ora, quel tal cavaliero nero che prima si moveva, agiva, parlava, si pianta a un tratto immobile come un piolo, lui e 'l cavallo.

Sul primo non ci si bada, poi continuando immobile, si comincia ad osservarlo, poi a meravigliarsi, a parlargli, a chiamarlo, e finalmente uno gli dà d' urto; si vede allora scomporsi ad un tratto l' intera armatura, cade l' elmo di qua, la corazza e i bracciali di là, insomma le armi erano vuote! Uno spirito le aveva animate onde impedire li sponsali ec. ec. ec.

Che gliene pare, non era bellina l' invenzione?

E non basta un poema, feci in quei tempi anche una commedia, una mezza tragedia, e poi odi e sonetti frementi per l' Italia.

La tragedia era Didone. Atto primo: Enea chiama a consiglio i capi de' Teucri; dice loro che Anchise gli è comparso, e gli ha fatta una scena perchè sta a far all' amore, invece d' andar in Italia a compiere i fati, sottraendosi alla vendetta di Giunone, ec. ec., dunque bi-

sogna partire; ma i Getuli.... ma Iarba.... ma la povera Didone compromessa....: malgrado tutto questo, si decide di partire, e si partirà senz'altro. Naturalmente a non voler fare una tragedia d'un atto, bisogna che per altri quattro sia un continuo fare a tira tira fra Enea e Didone, finchè accade quello che già tutti prevedono: Enea se ne va, e Didone s'ammazza. E così era difatti il mio intreccio, ma a mezzo il lavoro ebbi un raggio che m'illuminò, e piantai lì la tragedia scrivendo sul mio scartafaccio: " Un eroe che dalla prima scena dice quel che farà all'ultima, è un sorbetto ambulante; " e così mandai al diavolo Enea, Didone, Anna e tutta la compagnia.

Fin d'allora avevo gran tendenza a farmi le idee da me colla riflessione, e non accettarle umilmente bell'e fatte da altri. Per quei tempi era certo una mezza ribellione il prendere così sotto gamba l'Eroe di Virgilio. A me però, Virgilio o non Virgilio, Enea non m'era simpatico. Quel suo trattare la povera Didone come un capriccio da viaggiatore, e soprattutto quell'inutile e sciocco intenerirsi, quand'incontra poi la sua anima in casa di Plutone, proprio per il gusto di ricevere uno sgarbo, come appunto gli succede!... Senza parlare dell'impossibilità per noi moderni di appassionarci per i pettegolezzi dell'antico Olimpo, e le vendette di Venere o Giunone o Nettuno.

In questo raziocinio che mi fece abbandonare la mia tragedia, c'era un ottimo principio, che ho sempre cercato sviluppare, il principio di cercare il vero e professarlo senza rispetto di nulla nè di nessuno. Bidone batteva assai su questa ricerca, ed estendeva la teoria a tutti gli atti ed i momenti della vita giornaliera. Egli mi diceva sempre: " Cerchi il vero, e trovato che l'abbia, lo dica apertamente e liberamente. — Ben inteso, vi sono riguardi e forme anche nella sincerità più completa. — E soprattutto, aggiungeva, non mai misurare timidamente le parole dall'uditorio, non star a pesare se la sua opinione piace o non piace ec. ec. "

Non parlerò d'una mia commedia in un atto, che

avea per argomento un aneddoto della vita di Federico II: sciocchezza senza sugo. Eppure — sarà superbia — ho in mente che forse avrei potuto far qualche cosa di non affatto cattivo in questo genere. Ma ci fu chi mi tagliò le gambe d'un colpo. Indovini chi? Vestri, l'attore; ed ecco come. Fatta la mia commedia e copiata, me la misi in tasca, e con un candore arcadico me ne andai diritto al teatro Valle dove appunto recitava la compagnia Vestri. Era sul mezzogiorno, e provavano. Riesco ad arrivare sul palco scenico, fo chiamare Vestri che se ne stava col libro in mano badando ai suoi attori; e con molto palpito gli espongo il mio caso e gli presento il prezioso autografo.

Egli mi gettò un'occhiata, che tradotta in italiano direbbe: " Povero lattarino, finisci di venir al mondo, prima di scrivere commedie " e mi voltò le spalle, adducendomi non so che pretesto d'impresario, per lasciarmi in libertà. E così non diventai scrittore di commedie.

Però più volte quest'idea m'è venuta bussando all'uscio, per farsi aprire ed ammettere. Ma l'ho sempre mandata a far benedire (come Vestri mandò me) adducendole non un pretesto, ma l'ottima ragione che in Italia non essendovi nè lingua, nè attori, nè pubblico, è inutile pensare a scrivere commedie. Qui bisognerebbe entrare in spiegazioni troppo lunghe; che perciò rimando a più opportuna occasione.

L'età proclive, come dissi, ai peccati di poesia è proclive altrettanto ai peccati di politica — e demagogico-repubblicani. Chi non è stato più o meno cittadino d'Atene o Sparta, o almeno di San Marino, quand'era studente? Chi, fra i quindici ed i venti anni non ha più o meno ammazzato un tiranno, puro peccato di gola, ben inteso? Quanto a me, confesso che avrei pagato non so che per trovare un tiranno da ammazzare, ma non lo trovai. Mi sfogavo a recitare le tragedie d'Alfieri, che imparavo a mente; e chiuso nel mio studio, colla schiuma alla bocca ed arrotando gli *rrr*, m'innebriavo di tutti quei furori, che a ripensarci ora di sangue freddo, con tutto l'affetto

ed il rispetto che sento per la memoria d'Alfieri, in verità non so capire in che diano, nè a che cosa possan servire nella società odierna. Quei nappi e quei pugnali dopo cinque atti d'arrabbiatura continua arrivano proprio benedetti, perchè almeno la fanno finita; ma a noi non paiono se non mercanzia da corte d'assise: e Dio guardi se ci facessero un effetto diverso. A questo non pensavo io allora. S'era fatta una compagnia per recitare tra noi queste tragedie, e ogni tanto si dava una serata con invito.

Una sera mi ricordo che Don Carlo volendo cavar la spada, diede un tal scappellotto in una lampada, che fu un diluvio d'olio su Filippo, Isabella, Perez e sul bel mantello di Don Carlo, turchin celeste ricamato d'argento, com'era dovere, essendo egli l'amoroso.

Comunque sia però, se Alfieri ebbe bizzarrie e stravaganze ne' suoi concetti, come n'ebbe nella sua vita, non è meno vero che egli fu quello che scoperse l'Italia, ed a lui si deve il primo respiro della vita nazionale italiana. Per questo dunque, sopra tutto, egli è degno d'ogni più alto onore, ed è ben dovere che gli Italiani, mantenendo viva la sua memoria, rendano vera la profezia ch'egli racchiuse nel seguente sonetto:

« Giorno verrà, tornerà giorno in cui
Redivivi omai gli Itali staranno
In campo armati, e non col ferro altrui,
In vil difesa, ma dei Galli a danno.
. . . .
Odo già dirmi, o Vate nostro, in pravi
Secoli nato eppur creato hai queste
Sublimi età che profetando andavi! »

Chi avesse detto al Vate nell'orecchio: — I Galli saranno la potente ed immediata cagione del trionfo della nazionalità italiana. Li guiderà il nipote di quello che ha firmata la pace di Campoformio: e la stampa italiana esistente nella *sublime età che profetando vai*, dirà a Lui ed alla Francia una filza d'impertinenze, in segno di tenera gratitudine! —

Sarei curioso di sapere che cosa avrebbe detto l'onesto e generoso Alfieri a questa controprofezia! Non so che cosa avrebbe detto lui; ma so bene quello che sarei tentato di dirgli io, se avessi l'onore di trovarmi al suo cospetto, ora grande come sono, come mi ci trovai da piccinino. Gli direi: — Signor Conte, mi permetta un eccesso di sincerità; di queste mostruosità (tutti capiscono di che farina siano le sferzate della stampa italiana a Napoleone) n'è un po' cagione anche lei; come n'è cagione quel bizzarro impasto di idee pagane, immorali, fuori d'ogni ragionevole applicazione per noi moderni, che però è stato il condimento o meglio il succhio fecondante della nostra educazione; e si può aggiungere, altresì della sua. —

Se almeno c'insegnassero a giudicare ed a capire codesti fatti! Se ci avessero detto, verbigrazia: niente può scusare l'assassinio, perchè è tradimento, e perchè è esecuzione d'una sentenza emanata da tribunale incompetente, e senza processo; tuttavia Alessandro di Fere, Nabide spartano, Agatocle, Falaride e Dionigi siciliani, Nerone, Commodo ec. ec., erano bestiacce talmente cattive, talmente potenti, talmente guardate, che si può concedere le circostanze attenuanti a chi in un modo o nell'altro potè sbarazzarne il mondo. Ma questi tiranni non s'usano più (non parlo dei terroristi di Francia che stimo eccezione); non si fanno più tori di rame, non si cuciono più i vivi in un sacco coi cadaveri; e per qualche tirannello moderno ci sono molte altre vie d'uscir d'impaccio: vie tanto più efficaci quanto più sono leali ed oneste. Avrebbero dovuto farci osservare quanto fallace ed erroneo riuscì quasi sempre il giudicio dell'assassino: quanto male egli conobbe chi meritasse la morte, anche dato che la forma fosse legale: avrebbero dovuto mostrarci l'età presente dominata da un bisogno di responsabilità universale, bramosa di sicurezza generale, bramosa di un *Habeas-corpus* esteso al mondo intero; inclinata alla clemenza in ogni occasione; inimica della pena capitale, soprattutto per cagioni d'opinione politica,

inimicissima poi di giudizi arbitrari senza processo, senza difesa, senza confronti nè testimoni. Quest' era l'antidoto col quale doveano almeno rettificare le idee false che ci doveano per necessità istillare le letture e gli studi del classicismo pagano: come pure, lo permetta il conte Alfieri, ce le istilla la recita delle sue tragedie nelle quali in sostanza qual' è l' idea semplice che ne emerge? Qual è l' atto che tocca il superlativo della virtù, della gloria, della fama umana? Qual è il rimedio ai mali cagionati dai cattivi principi, dai tristi governi? Qual' è la via più breve onde condurre un popolo alla perfetta felicità, libertà, prosperità ec. ec.? Nascondersi dietro un uscio e far la posta al tiranno: quando passa, *tonfete!* una buona botta sul capo, e tutto si trova fatto, compito e terminato; tutti sono contenti, tutti sono indipendenti, tutti sono liberi, felici, virtuosi, eguali, fratelli amorosi, insomma tutto un popolo si trova diventato d' un colpo il paese della cuccagna! Ed il mondo va egli così? E tutto questo è egli vero, e mette forse in capo idee vere?

Proprio, il conte Alfieri se lo lasci dire, (lo so per prova) in Italia, della politica che fiorisce nelle università, nelle quinte dei teatri, nei bigliardi, ne' caffè, nel giornalismo in genere, e nelle botteghe di barbiere, (questa lista prende pur troppo tre quarti degli Italiani!) n' è un po' responsabile lui; come n' è responsabile l' educazione classica all' antica che ci venne data colla scuola di perfezionamento delle società segrete. E se nel mio modo di scrivere v' è un grano di scherzo, è perchè sono così fatto; ma è pur troppo maledettamente serio ciò che talvolta cova a lungo, e poi scoppia alla fine, in certi cervelli di poco talento, di poco criterio e pochissima istruzione; di fantasia immaginosa, di desiderii immoderati, e di ambizioni sbrigliate; tutto prodotto da antichi esempi mal applicati e meno capiti; tutto prodotto dall' aver visto nelle storie, ne' drammi, nelle tragedie, glorificate cento colpevoli e fatali pazzie. E pensare quali immensi interessi, quali incalcolabili conseguenze, sono abbandonate al capriccio di pazzi o birbi o fanatici, resi

più pericolosi, grazie a tali pervertimenti! Quando si pensa, noi Italiani.... se Orsini riusciva!...

Ma lasciamo questo discorso che mi fa arricciare i peli addosso. Ringraziamo Iddio che non sia riuscito, e vediamo, se fosse possibile trovar modo che gli educatori, gli scrittori, i poeti, ed eziandio i pulpiti, le cattedre, le scene volessero una volta persuadersi che le idee false guastano i cervelli, e i cervelli guasti mandano in rovina la società, e quindi ne mettessero avanti delle migliori: ne mettessero avanti di quelle che bene esposte ed ascoltate senza fastidio lasciano l'individuo migliorato e non peggiorato da quello che era prima.

Mia madre che aveva coltura, gusto squisito nelle lettere, e soprattutto una rettitudine somma di intelletto come di cuore, avrebbe potuto essere il modello degli educatori che invoco, e rettificare tante false idee che girano pel mondo. Per una fortuna la trovavo a mia portata, e disposta a giovarmi in tutti i modi possibili. A misura che scrivevo, le mostravo i miei parti, ed essa vi trovava argomento di sottili critiche, ed ingegnose osservazioni. Allora, come sempre, non seppi nè giovarmi di questo bene come potevo, nè essergliene grato come dovevo.

Capo Decimoquarto.

Sommario. — Viaggio a Napoli — Amici di Napoli — I Carbonari — Saluto al cardinale Amat e al conte della Margherita — Mi passa addosso il legno da viaggio — Visita di mio padre. Vede i miei lavori — M. de Blacas. Miss Knight — Amici inglesi ed il mio vergognarmi — Miss Knight e la patria — L'imperatore d'Austria in Roma — Sete di tranquillità generale in Europa — Prendo le febbri della mal'aria — Il mio maestro Martino Verstappen — Suo carattere — La sua scuola — Eravamo scolari e servitori come i quattrocentisti — Nostre impertinenze al maestro — Comincia a maturarsi la mia mente, ma malamente — Stadio d'angustie morali — Sogni d'avvenire — Metodo che mi proponevo nello studiare — Voli del mio cervello — Idee politiche modificate — Il cardinale Consalvi — Compare in scena l'amore.

A metà dell'inverno mio fratello Enrico, che aveva un congedo limitato come ufficiale d'artiglieria, partì per

Napoli, per non perdere l'occasione che l'aveva condotto in tanta vicinanza di quell'interessante paese.

Dopo qualche settimana impiegata a fare il solito giro delle curiosità e dell'anticaglie, egli s'ammalò: e pochi giorni dopo, due signori piemontesi amici di casa, i cavalieri di Germagnano che erano a Napoli, dovettero scrivere a mia madre, aggravarsi la malattia ed esservi serii timori che volgesse sinistramente.

Il caso era urgente; e mia madre mi spedì immediatamente a Napoli. Partii la sera con il nostro solito legno in posta. Era il tempo de' briganti. Mia madre ne stava in pensiero, ed alla borsa delle spese di posta aggiunse il valore della scorta. Io feci il mio conto, che quei soldi m'avrebbero servito molto più piacevolmente a Napoli, e che si poteva tentare la fortuna. La tentai e m'andò bene; non vidi briganti, e giunto in Napoli vidi invece un mucchietto di scudi disposto a prestarmi i suoi servigi. Pur troppo furono in mano a Barbaja, per le larghe vie della rollina: e fossero bastati!

Trovai Enrico migliorato, e presto uscì dal letto. Lo veniva a trovare un giovane di Macerata col quale avea fatto relazione, e che anch'io cominciai a conoscere. Si occupava di musica e di disegno ancor esso, ed era il marchese Domenico Ricci. Da Napoli in là non ci incontrammo mai più; nè mai più seppi che cosa fosse di lui; fino ad un giorno del 1852 nel quale mi venne a domandare la mano di mia figlia Alessandrina per suo figlio Matteo: parentado che fu felicemente concluso.

Trovai a Napoli trasferito come ministro il marchese di San Saturnino, quello stesso che subentrò a mio padre nel posto di Roma; suo segretario di legazione era un mio amico d'infanzia, che molto volentieri rividi e col quale passavo il mio tempo. Io disegnavo dal vero, studiavo, e vedevo le bellezze di Napoli (non quelle del regno animale, badi!): egli scriveva poesie, faceva tragedie, che poi mi leggeva.

Questo mio amico, questo poeta tragico, fu poi per sedici anni ministro di Carlo Alberto. Egli era il conte

Clemente Solaro della Margherita, col quale sin d'allora mi bisticciavo, e non ero d'accordo. Si discuteva di politica, di religione, di cosmogonia, di filosofia, d'un po' di tutto: ma senza fiele. Cominciava intanto nel regno quell'intimo fermento che poi scoppiò col moto del 20, ed era noto a tutti l'ordinarsi, il disciplinarsi della società segreta de' Carbonari, ed il moltiplicarsi delle *vendite* dei *buoni cugini.*

Nè io nè lui, benchè giovani, eravamo grandi ammiratori delle società segrete: e difatti l'Italia, se s'è voluta rimettere in piedi, ha dovuto ricorrere ad una società tutt'altro che segreta; — la società de' cannoni rigati. A ogni modo era dovere della legazione tenere informato il proprio governo di quanto si preparava.

Ancora rido rammentando un povero diavolo di *carbonaro*, che campava magramente del mestiere di referendario de' segreti delle *Vendite*, alla legazione di Sardegna. Quando gli cercavano troppo in là, e gli domandavano delle materie più gelose, egli si scontorceva, non voleva parlare; "Ne, vide Eccellenza, chisso non se po dì, non è possibele...." E se la insistenza continuava, "ma Eccellenza!" esclamava, "tu capisce bene.... aggio o giuramento.... mette almeno n'auto ducato!..."

Col conte La Margherita trovai altresì un altro connazionale, il marchese Amat di San Filippo, ottimo e garbato giovane, che ora è il cardinale Amat, uno dei più stimati del sacro collegio.

Se queste pagine cadono sott'occhio a questi miei due vecchi amici, vogliano scordare un momento la diversità della via che ciascun di noi percorse, e rammentare le gradite escursioni che facemmo insieme nelle tepide sere di quel fortunato clima; rammentino quel valentuomo di Federigo, culto ed attento cicerone, che ci era sicura scorta in quel vasto labirinto, e grazie al quale ne potemmo vagheggiare le bellezze e le rarità.

Tornando a Roma m'accadde un'avventura da rompere il collo, se non fossi stato destinato a passar questa, come altre peggiori, uscendone sempre senza uno sgraffio.

Ad una delle poste della lunga e diritta strada delle Paludi Pontine, il legno era fermo e gli si attaccavano i cavalli. Il postiglione della posta antecedente aveva già ricevuto i suoi denari e pronunziati tutti gli *accidenti*, le maledizioni e le bestemmie d' uso per ottenere un grosso di mancia di più. Io avevo terminata quella pendenza e leggevo. La partenza di un legno a quattro cavalli da una di codeste poste, pare la mossa della tregenda de' diavoli e delle versiere, tanti sono gli urli, i salti, gli schizzi, le impennate di quelle sei bestie, contando i postiglioni, ed anzi di quelle otto o dieci, contando gli stallieri, i ragazzacci che spingono, frustano ed urlano, i cani che abbaiano ec. Pure finalmente.... via!... il più delle volte s' infila la strada maestra, ed a slanci, a saltimontoni, o per lo meno di carriera serrata s' arriva, se piace a Dio, e se non si fracassa nulla, all' altra posta.

Ma questa volta contò fra le eccezioni. Invece d' infilare la via diritta, tutto il convoglio infilò il canale scavato da Pio VI per asciugare le Paludi, e che corre accanto alla strada in tutta la sua lunghezza. Enrico ed il servitore, che badavano a quel che accadeva, fecero a tempo a buttarsi giù dal legno. Io che leggevo, me n' accorsi più tardi, e m' imbrogliai nel montatoio, tantochè caddi in terra: udii una consolante voce che diceva: " povero Massimo! " mentre mi vedevo venir sulla schiena la ruota di dietro del legno! Pensai, addio spina dorsale! Passò difatti la clemente ruota sul mio dorso, ma senza rompermi nulla, e lasciando soltanto un' ammaccatura, non senza meraviglia universale.

Io mi rizzai contento, e feci un salto d' allegria; il legno con cavalli e postiglioni stava immobile nel canale; il maestro di posta, presa una forcina, li voleva ammazzare a ogni modo, e finalmente trattenuto e pregato, seguitò la commedia col cacciar via i postiglioni: ciò che significa per loro, far un giro dietro il casale della Posta; e quando le parti interessate sono partite, ritornare a fare il postiglione come prima.

Basta, in mezzo a questa vicenda la conclusione fu che la sera, nostra madre ci potè rivedere tutti e due sani e liberi, ed Enrico perfettamente rimesso dal suo gran male.

All'aprirsi della primavera si prese un casino a Castel Gandolfo, villeggiatura del Papa, da certi contadini benestanti del paese, detti gli Albenzi.

Mio padre ci venne a trovare. Vide i miei lavori, e certamente li pesò per quel che valevano, ma per non disgustarmi dallo studio, se ne mostrò abbastanza contento, e mi ci fece poche critiche. Non doveva parergli vero, che un birichino scioperato par mio studiasse, e, bene o male, qualche cosa producesse, invece di passar la vita ne' caffè e ne' bigliardi come prima. È certo, che d'allora insino ad oggi ho sempre più amato e desiderato vivere co' galantuomini, ed evitato i birbi.

La compagnia che vedevamo a Castello, era interessante. Mr de Blacas e sua moglie, con le persone della legazione, che abitava villa Cybo; una signora inglese, miss Knight, amica antica de' miei parenti; e talvolta i Torlonia che venivano alla loro villa. Poi visite che agli uni o agli altri venivano continuamente da Roma.

Miss Knight era stata educatrice della principessa Carolina, figlia del reggente e moglie del re Leopoldo del Belgio. Avea conosciuto tutta quella splendida e poco onesta generazione. S'era trovata in Italia negli ultimi anni del secolo, avea veduta la corte di Napoli, il re Ferdinando e la regina Carolina, Acton, Nelson, Collingwood, Trowbridge, comandante del *Centauro*, e capo fila della squadra ad Aboukir, ove servì d'indizio ai vascelli che lo seguivano, colla disgrazia ch'ebbe d'investire, e non poter per ciò prender parte all'azione. Questo eccellente ufficiale doveva sposare miss Knight, ma « egli era nato disgraziato » diceva essa. Mandato nelle Indie con un vascello, non si seppe mai più nulla di lui. Corse voce andasse a picco in alto mare nel canale di Mozambico.

Questa buona amica, già allora assai vecchia, m'in-

segnava l'inglese, mi parlava di lettere, di scienze, d'arti, poichè non c'era cosa che non sapesse. Mi narrava de' fatti veduti; Nelson era la sua adorazione, ed è indicibile la passione che provava parlando della funesta Emma Liona, della morte di Gravina, e della fede rotta ai capitolati di Castel dell'Ovo.

Per suo mezzo conobbi e mi legai con altri Inglesi, lady Dawson, i Fairfax, miss Mackenzie, persone tutte che mi mostrarono vero affetto, che mi colmarono di finezze; ma colle quali provavo pure un senso talmente doloroso di umiliazione, che dalla loro familiarità me ne veniva piuttosto amarezza che soddisfazione.

Mi vergognavo d'essere Italiano!

Non posso dire qual rossore sentissi dello stato politico dell'Italia d'allora. Mi pareva esserne io colpevole, averne scolpita in fronte la vergogna; mi pareva che tutte le parole vi alludessero, che tutti gli sguardi si fissassero in me. Il freddo contegno degl'Inglesi, l'indifferenza che i più mostravano, com'era in regola, ad un giovinetto inconcludente par mio, il tranquillo e sicuro orgoglio che sta loro sulla fronte, mi parevano tutte cose inventate apposta per me, per mortificarmi, per farmi sentire la mia inferiorità, per farmi capire che quando una nazione è da secoli di chi se la prende, quando essa permette che dai quattro venti ci venga chi vuole a rifarvisi, come i cacciatori vanno in certe regioni perchè c'è molta selvaggina, allora chi appartiene a una nazione simile può essere tollerato fra gli stranieri, ma trovarsi alla pari con loro, questo no.

Un giorno, mi ricordo, miss Knight mi parlava di patria. Io le risposi col fiele nel cuore: "l'hanno forse gl'Italiani?" Essa mi guardò sorpresa, e mia madre me ne fece rimprovero. Io non spiegai il mio pensiero, non risposi nulla, mi era intollerabile toccar quel tasto, ne provavo troppo dolore. Dio sa che idea si fece di me quella buona Inglese, nemica certo delle aberrazioni rivoluzionarie, ma Inglese sempre in fin dei conti, e quindi amica di libertà, e del proprio paese prima di tutto!

La patria non è la terra soltanto ove siamo nati; lo sanno da un pezzo gl' Italiani.

Questo senso d' umiliazione m' ha tenuta trista compagnia per quasi tutta la vita; è stato in parte cagione della mia poca inclinazione ai viaggi fuori d' Italia, come a frequentare la società straniera. Riconosco d' esser sempre stato su quest' articolo d' un' impressionabilità morbosa: d' aver sempre esageratamente preso ombra di parole, d' atti che a tutt' altro forse miravano che a notar la nostra inferiorità (beato Gioberti che se la godeva scoprendo negl' Italiani il *Primato!*); ma io ero e sono fatto così, e non posso sentire altrimenti.

Questo penoso pensiero svanì quasi del tutto dal 48 al 59. Dal 60 in qua s' è in parte ridestato e prende forza di nuovo sull' animo mio: non siamo l' ammirazione dell' Europa, bisogna dirselo. Perciò vivo da me.

L' Imperatore d' Austria venne a visitar Roma, e può figurarsi se mi passò pel capo di lasciar Castello per andare a godere delle feste! Mi sarei più volentieri cacciato nel folto della macchia della Fajola, vastissima selva che dal lago d' Albano veste il dorso dell' Appennino per centinaia di miglia, e che è quasi una foresta vergine all' uso d' America.

L' accoglienza che ebbe l' Imperatore dal Papa e dai Romani fu invece splendidissima. Questi erano allora ben diversi da quel che sono oggi, e potevano con tutta cordialità dirigere a Francesco imperatore quel verso di Dante, che ora soltanto la curia romana reciterebbe volentieri se potesse:

« Cesare mio, perchè non m' accompagne? »

Bisogna poi anche osservare a giustificazione del mondo, nonchè de' Romani, che allora l' Europa tutt' intera, dopo venti anni di stragi, desolazioni, invasioni, ruberie repubblicane, ruberie imperiali, ruberie straniere, ruberie locali, ruberie francesi, ruberie tedesche, russe, cosacche, kirghise, tartare e che so io, ne aveva proprio più su de' capelli, voleva che fosse finita, voleva

vivere; vivere in pace; fosse sotto un re, fosse sotto un papa, o un imperatore, o un diavolo, poco importa, pur di poter respirare.

Ma io che di tutti questi malanni poco me n' ero potuto accorgere, essendo accaduti durante la mia puerizia, non provavo quest' immenso bisogno di stare a sedere; portavo invece in me i prognostici della generazione nuova, e dell' opere sue. Altro che star a sedere!

Mentre si villeggiava a Castello, io scendevo nella sottoposta pianura a caccia, ed invece d' uccelli vi presi le terribili febbri maremmane, antico flagello del Lazio. Certo la febbre v' era ai tempi d' Orazio, che se ne lagna come ognun sa. Non capisco però come si possa credere da parecchi che gli antichi Latini egualmente ne venissero travagliati. Come combinare i numerosi eserciti, quello de' Rutuli, verbigrazia, che Coriolano condusse alle porte di Roma, coll' esistenza della malaria? Chi è stato ad Ardea loro capitale e capitale altrettanto della febbre (ed io ci fui, grazie alla cortese ospitalità dell' ottimo mio amico il duca Sforza, che è padrone dell' antica sua rôcca), chi ha veduto il loro territorio non maggiore certamente delle 40 o 50 miglia quadrate, giammai crederà che se ne fosse potuto cavare un esercito di quarantamila uomini, se la febbre di maremma fosse stata anche a quei tempi. Andate oggi a cavare mille uomini atti alle armi dalle Paludi Pontine, se vi basta l' animo!

Quand' io me la presi, non era ancora scoperto il chinino. Dunque china pesta a gran bicchieri; ma all' ingresso della malattia ebbi otto o dieci febbroni, senza intermittenze: e colla febbre non si dà la china. Come Dio volle non si mutò in perniciosa, e così non me n' andai all' altro mondo. Anche sfebbrato, seguitai la china, e in pochi mesi ne presi sette o otto libbre.

Queste febbri me le portai un anno; ma, caso raro, non mi lasciarono ostruzioni. V' è su ciò un proverbio in campagna di Roma: *La terzana, il giovane risana, Al vecchio suona la campana.*

Nessuno può aver idea nè del ghiaccio dello stadio algido, nè del fuoco dello stadio ardente, caratteri di queste febbri, che fanno molto soffrire...... Il chinino per la campagna romana, è certo la più benefica delle invenzioni: non avendo nè vapore, nè stampa, nè tante altre scoperte, abbia almeno il chinino, che certo pei campagnoli vale tutte le altre.

I miei studi in materia d'arte progredivano intanto col medesimo fervore: a Roma nello studio di Martino Verstappen, ed in villa dal vero.

Martino Verstappen d'Anversa era uno de' migliori e più pregiati artisti di quell'epoca. Egli dalla nascita mancava della mano diritta; invece della quale ebbe solo due o tre informi dita che pur gli servirono a tenere una tavolozza combinata apposta per lui, e dipingeva colla sinistra. Ebbe i meriti come i difetti de' Fiamminghi: colore, esecuzione e poco disegno. — Ma fu tanto il suo amore del vero, e non del *vero brutto* ma del *vero bello*, tanto il suo affaticarsi a studiare in campagna ad onta di tutti i pericoli, gl'incomodi e le fatiche, che giunse a far quadri dotati del primo fra i meriti, quadri simpatici e che incontravano, coi quali radunò tanto da poter vivere convenientemente.

Quest'uomo era ottima persona, ma viveva ritirato, fuggendo non solo le compagnie allegre, ma tutti in generale: s'alzava col giorno, lavorava fin che ci vedeva, e poi la sera faceva miglia e miglia per Roma, sempre solo, coll'unico fine di scuotersi e far lavorare le gambe. La robustezza sua esigeva gran moto, e per non perdere tempo il giorno, camminava la sera, piovesse o diluviasse. A questa sua vita romitica veniva condannato da un carattere diffidente al superlativo grado. Era venuto in Italia Dio sa con quali idee sugl'Italiani: e non dico neppur io che sieno angioli. Ci sono anzi, e v'erano a Roma, in ispecie allora, galeotti a iosa d'ogni categoria; ed anche senza parlar di birbi, gente alla quale un po' per profittarsene, un po' per gusto, non sarebbe parso vero di mettere in mezzo, e dar

delle corbellature (frase tecnica) *ad un tufo Tedesco, e farlo Martino:* che in gergo vuol dire appunto farlo restar minchione.

Fatto sta che, ragione o non ragione che avesse, nessuno lo vedeva, non trattava nessuno, neppure i suoi scolari, che si riducevano a due, un giovane romano ed io. Il detto giovane era figlio del suo padrone di casa, lo scultore cavalier Pacetti, ammesso, credo io, soltanto per la quasi impossibilità di dirgli di no. Io ero stato ammesso per motivi analoghi, ma credo che ci vedesse con quel piacere con che gli occhi vedono il fumo della legna verde.

Tutto il vantaggio che si ricavava alla sua scuola, ecco qual era. Il quartiere si componeva d' un' anticamera con finestroni da studio, nella quale rimanevano esposti i suoi quadri finiti, finchè fossero mandati al loro destino. Un altro studio nella camera vicina, dove lavorava lui, e dal quale si passava in altre camere ignote ai mortali. Il mastio di Castello è abbastanza ben guardato; ma non ha che far nulla collo studio dove dipingeva il maestro. Era sempre chiuso a catenaccio, e non s' apriva se non ogni tanti giorni, e mai regolarmente. Veniva allora fuori il buon Martino con una faccia di mela cotta, e due occhi bianchi e tondi come due colonnati. Noi si stava copiando qualche punto de' suoi quadri. Egli si piantava dietro la nostra sedia, guardava senza fiatare per cinque minuti, e noi che se ne sapeva poco, che ignoravamo metodi, regole, furberie dell' arte — nessuno ce l' insegnava — s'aspettava come voce d' oracolo qualche buon precetto.

"Un poco turo." Ecco la gran sentenza; e passava all' altro scolaro. Di nuovo cinque minuti di contemplazione e poi: "Un poco pessante;" e via per i fatti suoi: chè essi e non noi erano cagione che vedesse ogni tanto i nostri pasticci.

Egli intendeva le relazioni da maestro a scolaro all' incirca come (salvo l' amorevolezza) l' intendevano gli antichi pittori. Se accettava scolari, intendeva che si

prestassero gentilmente a fargli anche un po' da servitori.

Quest' idea non mi dispiaceva poi tanto. Ci trovavo un certo che di patriarcale e di bonaccio, che escludeva ogni aspetto umiliante. Io non so nulla, egli ne sa assai: io ho bisogno di lui, egli non ha bisogno di me; il mio fine non è nè l' interesse nè l' ambizione, ma l' arte.... e poi, devo confessarlo, nella mia natura uno spruzzo del Don Quichotte c' è. Nel modo stesso che a questi pareva d' essere un camerata di Tristano o Lancillotto, a me pareva d' esser uno dei tanti allievi delle antiche scuole, i quali erano di casa del maestro, facevano ogni cosa per lui, e lo tenevano qual padre, ed anche qual padrone.

Per due o tre anni ho quindi, non dico spazzato o portata l' acqua, ma aperto l' uscio di casa quando picchiavano, ricevute e fatte ambasciate, portati quadri, e prestati in fine tutti quei servigi, che, se erano al di sopra d' un servitore d' ultima categoria, potevano però stimarsi al disotto d' un discendente di tanti eroi, come d' un presidente del Consiglio in erba.

Che ne dice? facevo bene? facevo male, accettando di essere scolaro all' uso antico di Giotto, Masaccio e simili; quando i pittori avevano bottega, famigli e fattorini come i pizzicagnoli?

A ogni modo v' è un' osservazione che può militare in mio favore. Se ho fatto il servitore per amor dell' arte, non l' ho fatto, vivaddio, mai per essere aiutato a salire su per quell' albero di cuccagna in cima al quale, invece di salami e capponi, sono appese croci, gran cordoni, diplomi di conte, e portafogli di ministro. E mi sembra in coscienza che il peccato di servilità non sia quello che mi metterà in guai il giorno del Giudizio.

Per essere fedeli alle tradizioni artistiche, di quando in quando si prendevano poi delle piccole vendette contro il selvaggio maestro. Se, per esempio, si desiderava da parecchi giorni la sua comparsa — chè alle volte si scordava per un pezzo che si fosse al mondo — veniva deciso in consiglio che bisognava dare un esempio.

Si disponeva allora un catafalco di cavalletti, sedie, telai in modo che non potessero però succeder danni; e poi una spinta, e giù tutto per le terre, che pareva rovinasse la casa. Il povero Martino vedeva già i suoi quadri sfondati; e, le dico io, che sbucava fuori in un lampo! Naturalmente era preparata la risposta al "Cossa è stato?" ansioso che lanciava, tirando il catenaccio, nella camera della sua esposizione.

Come vede, se l'istinto birichino non era più il padrone di casa mia, neppur però poteva dirsi affatto fuor dell'uscio. Già un grano ne' giovani dà grazia, ed in me non era certamente in dose maggiore. Il mio morale principiava a dar lontani segni di volersi maturare. Io mi sono maturato adagissimo, non mi sono sentito diventare uomo, non sono giunto a formarmi forti persuasioni, nè a concepire idee nette e fondate circa la maggior parte dei fenomeni morali, sociali e politici più importanti, se non tardissimo. Questa tardità è forse inerente al mio intelletto: forse essa è nata dal bisogno che naturalmente ho sempre provato di conoscere il vero, per quanto si può, su tutto, senza potermi nè contentare della probabilità, nè rassegnare per culto all'autorità. A volere da sè rendersi ragione di tutto, ci vuol tempo.

A quei giorni questo lungo e spinoso lavoro lo incominciavo appena; diciamo inoltre che non era la mia età quella del raziocinio, ma quella dell'affetto e della passione.

Io che ero destinato a provarne delle ardentissime in più di un genere, mi trovavo allora in un curioso stato: sentivo tutta la forza della passione, ma senza oggetto che le desse corpo, anima e vita. La mattina presto, andavo spesso a passeggiare ne' boschetti di villa Borghese; avevo con me carta, album, lapis, tutto l'occorrente sia per disegnare sia per scrivere; sedevo solo a qualche ombra, e poi non veniva fuori nè scritto nè disegno. Aspirazioni, desiderii, presentimenti, speranze, sogni d'amore, di gloria, di sventure, d'atti luminosi,

arditi, m'accendevano confusamente l'immaginazione ed il cuore. Era uno stato penoso, appunto per essere senza scopo e senza escita, ma che destava in me al tempo stesso un'intima gioia, per la pienezza di vita di che m'inondava. Sbocciava nel mio essere quel fiore misterioso che s'apre nell'anima nostra per segnarne la primavera. È questo un gran tesoro, il maggior di tutti a chi ne sa profittare, perchè messaggero della più potente tra le forze poste da Dio a disposizione dell'uomo. Ma pur troppo dai più il tesoro si getta alle passioni, la forza si disperde nel vano, e si conosce il danno quando è troppo tardi!

In quante cose di questo mondo *chi sa non ha, e chi ha non sa!*

Io aveva appunto fatto come i più in quella mia primissima gioventù, anticipata dalle circostanze, ma che di fatto era adolescenza: il primo fiore dell'anima e del cuore l'avevo calpestato nel fango; ma grazie agli esempi ed all'educazione avuta, grazie a Bidone, quella vergognosa pazzia finiva a tempo; non era completo il pervertimento; in me la sola corteccia era intaccata. Forse a ciò contribuiva la mia natura, dono di Dio e non fattura mia: natura dalla quale difficilmente si cancella quella bella, giovenile impronta che così bene custodisce i generosi pensieri. Difatti io non mi sono invecchiato tutto d'un pezzo. La giovinezza dell'anima è durata in me moltissimo, mentre invecchiava il corpo, e neppure ora la trovo spenta. Dal 60 in qua soltanto mi comincio a sentire il cuore invecchiato. La speranza è l'aroma che meglio lo conserva giovane, e gli anni (è questo il loro più amaro oltraggio) ne portano con sè parecchie ad ogni rinnovar di stagione.

Si figuri dunque che cosa dovevo essere nel 1819-20. Cercavo una via che desse corpo e vita a quel risplendente avvenire che mi appariva in sogno. Nella pittura immaginavo vie nuove, nuovi concetti; non i quadri fatti colla ricetta de' manieristi del secolo XVIII; non la minuta e scrupolosa imitazione del vero de' pittori nostri

del tempo mio, chè, se tutto stesse in essa, si darebbe la palma alla fotografia sulla pittura. Allora non potevo mettere in conto l'imitazione, neppure scrupolosa, del *brutto*, non avendo ancora il realismo invaso la classe de' paesisti.

Eppure, poichè parlo di ciò, la scuola realista nella pittura del paese è un'invenzione che fa onore all'ingegno umano.

C'era chi non aveva scintilla artistica, non sentiva il colore, non avea voglia di lavorare. Un balordo se ne sarebbe rimasto umile umile dicendo: — non ho le qualità per diventar pittore; pazienza, e così sia: farò il falegname. — L'uomo di talento ha detto invece: — che cos'è questo eseguire, questo comporre, questo colorire, questa pulizia di tinta, questo lampo di vero? Tutte sciocchcrie dei codini dell'arte vecchia. Ecco l'arte nuova, l'arte dell'avvenire....—

E quel che ci ha servito in tavola, chi ha occhi lo vede. E il pubblico se 'l beve.

Ma lasciamo questo discorso per ora. Troverò luogo più a proposito per parlare d'arte e d'artisti. Discorso lungo.

Io dunque anche in arte facevo castelli in aria, e mi pascevo di fantasie; ma siccome conoscevo dovermi prima di tutto rendere padrone della tavolozza, dell'esecuzione, della facoltà di colpire il vero, badavo intanto a mettere, faticando assai, questo primo fondamento. Mi si ravvolgeva però nell'animo l'idea d'aggiungere lo scrivere al dipingere, e mi rimaneva soltanto a decidere su quale argomento, con quale scopo, con qual lingua e con quale stile: affare di poco! Ne parlavamo sovente con Bidone mentr'ero a Torino.

Anche qui egli mi diceva per solo consiglio " scriva " — " ma su che? " — " scriva " — " ma con che stile, con qual lingua? " — " scriva." — " Ma dicevo io in ultimo, se non c'è, si può dire, nè lingua nè prosa leggibile in italiano! " — " Non c'è? se ne inventa una apposta! "

Era presto detto. Però mi rodevo di non trovar via

per giungere ad una decisione che mi contentasse. — Pensai: *studiamo intanto,* e pensai bene. Finchè rimasi a Roma, il problema dello scrivere rimase intero. Non dovevo scioglierlo bene o male se non molti anni dopo, e per allora ne sospesi la discussione, dicendo: — studiar dal vero e scrivere, tutt' in una volta non è possibile. — E non avevo poi tanto torto.

Ma il mio povero cervello batteva le sue alette piccine come quelle del pileo di Mercurio, anche oltre i campi dell' arte e della letteratura.

Beati quelli che venuti al mondo restano dove furono partoriti, sorridono al cielo, alla terra, agli uomini ed alle bestie, inghiottono quello che vien loro messo in bocca o nel cervello, e lasciano a suo tempo il mondo come l'hanno trovato!

E poveretti invece quegli altri che appena fuor del guscio, come il pulcino mette fuori il suo timido *pipipì*, così essi, data appena un' occhiata in giro, mettono fuori quell'insaziabile *perchè?* E cominciano a dimenarsi, a correr paese, a pesare, esaminare, confrontare, ricercare, frugare. E poi? Anch' essi lasciano il mondo.... No, no, vivaddio, non sempre lasciano il mondo come l' hanno trovato. L' uomo è dunque nato per muoversi, per scrutare, per sapere (se può) chi è, che cosa fa, dove va: se l' uomo muore sotto la fatica, egli muore onorato e forse utile agli altri. Dunque non voglio lagnarmi se la natura mia è scrutatrice, come sempre lo è stata, e sempre lo sarà.

Fino d' allora, oltre l' arte e le lettere, mi ponevo cento problemi politici, filosofici, morali, religiosi, tutte cose che mi scaturivano dall' animo, non reminiscenze di letture. Che cosa potevo aver letto, io soldato prima de' sedici anni?

In politica qualche modificazione l' avevo già subìta. Non sentivo più l' urgente bisogno d' ammazzare un tiranno. Creda che mi calmò la *Tirannide* d'Alfieri colle sue esagerazioni. Ma sempre più m' invadeva il desiderio che la mia nazione fosse padrona di sè, come sempre

più sentivo l'oltraggio della nostra umiliazione. Il contegno de' forestieri in Roma, coi Romani d'ogni classe, nelle società, alle feste pubbliche in ispecie, come le cappelle papali, le funzioni della settimana santa; quella loro superba sicurtà nel voler dominare, nel disubbidire e svillaneggiare gli ufficiali o soldati incaricati di mantenere l'ordine in quelle pompe, mi mettevano in cuore una stizza indicibile. Gl'Inglesi erano i più soverchiatori di tutti; e qualcuno di loro giunse persino a metter le mani addosso per sforzare qualche porta difesa dagli Svizzeri. Ma accadde pur talvolta che questi fanti armati e vestiti come quelli di Giovanni delle Bande Nere, risposero cogli acuti canti delle loro armature, e coi calci delle alabarde, ed io benedivo loro le mani, pregando Iddio li liberasse da quelle del cardinale Consalvi.

Egli era, come è noto, segretario di stato di Pio VII: e se per un verso aveva idee più illuminate del resto del sacro collegio, voleva dall'altro copiare forme ed accentramento napoleonico negli stretti confini del piccolo stato papale; e questa idea mutando affatto le vecchie tradizioni, le abitudini delle popolazioni, cancellando antichi accordi preziosi pel governo quali documenti d'accettata sovranità, fu, secondo me, pel dominio temporale il vero *commencement de la fin.*

Egli cercava d'aumentare la ricchezza pubblica tanto colpita dalla passata amministrazione: capiva benissimo, che i rami inariditi di questa ricchezza non è agevole nè breve impresa il rinverdirli: era dunque suo studio l'allettare i forestieri, affinchè si trattenessero in Roma. Pur troppo, in difetto d'altre industrie, l'Italia da Firenze in giù, ha esercitato per un pezzo quella del locandiere!

Quindi ogni qual volta un povero impiegato romano voleva opporsi alle soverchierie di un forestiere, questi non mancava mai d'esclamare *anderò da Consalvi.* E pur troppo Consalvi per lo più dava torto all'impiegato fedele, e ragione all'impertinente forestiere.

Per questo pregavo Iddio che salvasse gli Svizzeri dalle eminentissime mani.

Ma se il cuore mi faceva odiare il giogo straniero, l'intelletto non m'indicava nessun mezzo per ispezzarlo. Anche sui venti anni, capivo già che i reggimenti austriaci non si mandavano oltr'alpe colle *vendite* de' carbonari e molto meno coi loro pugnali. Erano ancora lontani i tempi ne' quali doveva apparirmi la possibilità di una soluzione a questo gran problema.

Allora invece le ombre di villa Borghese, come tanti altri luoghi, furono le confidenti delle mie tristezze, delle mie lacrime talvolta, per le nostre onte, che giudicavo sempiterne.

E quasi l'arti, le lettere, la politica non bastassero a mettermi il cuore e la fantasia a soqquadro, vi s'aggiungeva l'amore....

E se lei mi dicesse " era innamorato ? " — " Io ? nemmen per ombra," risponderei. E questo era appunto il mio tormento, essere innamorato e non saper di chi.

In ogni autobiografia quando siamo sui venti anni si presenta naturalmente l'amore. Non è argomento da uscirne con quattro parole. Ci vuole un capitolo a parte, e sarà il XV.

Capo Decimoquinto.

Sommario. — Il primo amore — Quanti sono gli amori — Difficoltà d'intenderli — e più, di nominarli — ad eccezione di uno — L'amore nella letteratura di Luigi Filippo — Nel mondo si fa poco all'amore — Silenzio sulle mie avventure galanti — L'amore è il padre della bugia — Teorica della fedeltà — Infelice fine d'ogni amore — Vie di cavarsela meno male — Conclusione in favore delle donne — È inutile predicar l'astinenza.

Tutti i politeismi posero l'amore fra le divinità. Presso i Cristiani è in certo modo Iddio stesso e la sua essenza prima; così c'insegnano.

Ma questo amore è il più inesplicabile degli arcani. « Vous m'aimez, vous êtes roi et je pars! » diceva a Luigi XIV Olimpia Mancini, partendo dalla corte per volere dello zio cardinal Mazarino.

Voi mi amate, voi siete Iddio, ed io soffro! Questo dice pur troppo la povera anima umana. Ma che giova? La chiave di questo mistero non si trova in terra. Speriamo trovarla in cielo.

L'intelletto, guida inesperta, inutile in simile laberinto, ci lascia soli in mezzo alle tenebre. Seguiamo piuttosto il cuore.

Chi concepirebbe coll'intelletto, chi spiegherebbe colle parole quel primo amore innanzi al quale « non fur cose create? » Iddio si sente e non si concepisce nè si spiega: si sente come l'amore infinito, come il motore dell'universo; si sente come una protezione, come un rifugio; si sente buono, si sente autore per noi d'un avvenire eterno, inesplicato, chiuso ai mortali; ma felice, avventurato, giusto e ragionevole, degno infine d'avere per autore Iddio.

Dunque fiducia, cuor sincero, e gettarsi animosi in quell'abisso ove scomparvero prima di noi già tante generazioni.

Se poi lei mi dicesse: " io non sento questo vostro Iddio; " risponderei, " me ne dispiace, ma non so che farci." Ma codesto amore, l'amor di Dio per la sua creatura, e di questa pel suo creatore, se è il primo, non è il solo. Qui i problemi si moltiplicano. Che cosa è nel cuore dell'uomo l'amore? L'amor di sè, degli altri, delle idee, delle cose? Qual è l'amor vero, quale il falso? Qual è l'amor virtuoso, quale l'iniquo? Quale il nobile, il generoso, quale il turpe, l'abominevole ec. ec. ec.? Di quesiti simili ce ne sarebbero le centinaia. Ma tutto è confuso, indefinito, illogico, tutto è lotta e contraddizione in questo gran regno dell'amore, e perfino la lingua se ne risente.

Quale inconcepibile povertà d'espressioni, quale indecisione! In francese, in quella lingua che mi sembra pure il più perfetto istrumento inventato dagli uomini per comunicare fra loro; in quella lingua, che è la più precisa, la meglio profilata, la più logica di quante ne esistono (io ne parlo poche, pur troppo, ma credo vero

il mio asserto); ebbene, in francese per esprimere l'amore non v'è che un vocabolo: *j'aime Dieu, j'aime ma patrie, j'aime ma mère, j'aime ma maîtresse, j'aime la science, j'aime le vaudeville*, o *j'aime les épinards au jus*, e sempre *j'aime!*

In Italia c'è poco di meglio, come in inglese; ma almeno posso mettere gli spinaci in una gerarchia diversa da quella della patria e della famiglia, e dire "mi piacciono gli spinaci," come "*I like spinage*" ed "amo la patria," come "*I love my country!*"

Questa povertà, quest'indefinito della lingua sarà esso pure effetto del caso? O sarà invece un difetto che dominò necessariamente il nascere, il formarsi, l'educarsi delle lingue? Sarà quindi un'inconseguenza, un errore di logica, ovvero l'applicazione invece del suo senso più squisito?

Se l'ultima ipotesi fosse la vera, la lingua non avrebbe che il sostantivo *amore* ed il verbo *amare*, perchè l'amore sarebbe uno solo e le applicazioni sarebbero molte, ma sin ora mal comprese e mal definite. Quindi incertezza ed oscurità.

V'è bensì un amore compreso, definito chiarissimamente, e conosciuto da tutti; per il quale la lingua ha trovato, se non il verbo, il sostantivo adattato, anzi n'ha trovati due — *l'amor proprio, l'egoismo.*

Forse allora si potrebbe dire che l'amore pel caro sè stesso avrà il nome ignobile di *egoismo*, e l'amore invece per un oggetto fuori di noi, qualunque sia, porterà esclusivamente quello nobile e bello d'*amore.*

L'Europa ha grandi obblighi alla Francia; e l'Italia gliene ha poi di grandissimi dopo Solferino. Non v'è dubbio che dalla Francia raggiò quella gran luce che mostrando al mondo le sue deformità fece che se ne vergognasse, e l'indusse a cercare di mostrarsi in miglior arnese. La Francia coll'intelligenza, e colla penna ottenne una reale e benefica vittoria sul mondo; ma io che sono amico e non adulatore dei Francesi, dico loro: « avete fatto pagar caro all'Europa i benefizi vostri. »

Chi vide mai in altro tempo una inondazione di libri fatti apposta per pervertir la nostra natura, eguale a quella della letteratura detta di Luigi Filippo.... e seguito?

Quelle opere d'immaginazione, i romanzi più di tutto (ne ho visti de' tristi esempi) hanno veramente inoculato umori malsani all'Europa. Unico scopo degli scrittori — le eccezioni son poche — fu il far quattrini — quindi riuscire — quindi lusingare tutti i brutti istinti delle moltitudini: e siccome a commuover queste, la vera e santa democrazia della eguaglianza avanti ad ogni legge serve molto meno a chi vuol farsi ricco e andare in carrozza, di quell'altra democrazia che se ne ride, quando può, d'ogni legge, ed è l'apoteosi del laido e del brutto; così gli scrittori, per fare la corte alle moltitudini, hanno ne' loro libri proclamato il trionfo del turpe. Per un gran pezzo le mantenute (non dico cose nuove), i galeotti, gli omicidi, i birbi d'ogni razza hanno figurato come soli capaci d'atti eroici a fronte de' galantuomini, dipinti come balordi o impotenti; e le idee semplici, che rimasero in fondo al cuore dopo tali letture, furono e sono che la distinzione fra il bene ed il male è lo spauracchio degl'imbecilli; che le passioni violente sono segni di forza, mentre è precisamente il rovescio; che il segno infallibile di assoluta superiorità morale è il non sentire rispetto per niente, mentre è esattamente il contrario: e quanto all'amore, antico e non mai logoro perno sul quale s'aggirano gli scritti destinati a piacere ai più, mi dica, signor lettore, dove ha mai trovato ne' romanzi francesi di questo genere, una figura di pudico e grazioso disegno come, per esempio, la Lucia di Manzoni; una figura di brava donna che sia insieme naturale, simpatica e gentile? L'autore talvolta (è facile accorgersene) vorrebbe presentare qualche cosa d'angelico, qualche fior d'innocenza, qualche essere spirante purezza e candore. — Ma, Dio benedetto, che fatica! che sforzo incessante, quale mancanza di naturalezza, di semplicità vera, di modi piani, agevoli, sca-

turiti spontanei dalla narrazione e dai fatti! Si capisce così bene che l'autore volendosi alzare sopra il proprio livello, è costretto camminare sui trampoli.

Ma venga invece la scena delle mantenute a cena, la scena degl' intingoli, de' vini, delle argenterie, de' lumi, delle toelette scollate; che abbondanza, che verità, che brio d'immagini, di descrizioni, che ispirazione nello stile, che fiume d'eloquenza! Si capisce che all'autore viene l'acqua alla bocca; che egli si trova nel suo elemento, e non vede l'ora d'aver riscosso il prezzo del suo manoscritto per mettersi a tavola, o forse *sotto*, anche lui!

Codesta letteratura è una delle cagioni dell'abbassamento notevole che ognuno conosce nel termometro morale della società leggente d'Europa. Dalla giovane dell'alto mondo, che legge di contrabbando, sino alla figlia della portinaia, che ruba al sonno per darle ai romanzi le poche ore di riposo concessele dalla modista per la quale lavora, quanti disordini, quanti inganni, quanti pervertimenti senza riparo! E tutto ciò perchè? Andiamo all'ultima analisi. Perchè il signor tale, scrittore, voleva avere sei cavalli in stalla, *col resto*; e perchè sapeva che il pubblico, il re d'oggi, a somiglianza di molti re d'ieri, paga bene chi adula i suoi istinti ignobili, e paga meglio chi in essi lo serve.

Ora finalmente dopo tanto discorrere ci vuole una conclusione, e la conclusione sarebbe questa:

Nel mondo si fa all'amore molto meno di quello che generalmente si crede.

L'amore il più delle volte è conseguenza della pigrizia e dell'ozio: ed è un prodotto artificiale della letteratura. E la letteratura francese ne ha fatto un ignobile capo di speculazione.

Queste idee, come al solito, sono frutto di mie osservazioni e me le sono fatte da me. Non per questo le do per infallibili. Non so che cosa ne penserà il signor lettore. Probabilmente però mi dirà: — tutto va bene, ma ci sono persone che non sanno nè leggere nè scri-

vere, che lavorano come cani, eppure sono innamorate. — Rispondo.

Prima di tutto fra questi innamoramenti non ce n'è due della medesima essenza; e bisognerebbe far l'analisi chimica di tutti per misurare il pregio di ciascuno. Siamo intesi, come lei sa, che, parlando della rarità dell'amore, ho voluto specificare quell'amore che fa preferire al proprio il bene della persona amata, altrimenti, come s'è veduto, non è più amore, è egoismo. E se facessimo passare al lambicco gli innamoramenti in genere, crede lei che ne verrebbe fuori un'essenza limpida come acqua di fontana?

In secondo luogo, lasciando da parte analisi e lambicchi, la questione si riduce a dire che ogni regola ha le sue eccezioni, e lo concedo. Lo concedo talmente, che senza cercar più lontano eccomi qua io in persona per servire d'eccezione e di conferma alla sua riflessione.

Io in gioventù non lessi, si può dire, libri d'amore: lavorai e lavoravo al punto d'essermi ammalato più d'una volta, eppure ebbi una natura così impressionabile, così appassionata, che mi sarebbe impossibile l'esprimere la violenza delle tempeste che in questo genere ho dovuto attraversare. *Dieu merci, c'est fini!* diceva Richelieu.

Ora dunque parrebbe giunto il momento di principiare a narrare le mie passioni d'amore, e raccontarle poi via via a misura che si presentano.

Ma penso di non farne niente, ed eccone le ragioni.

Prima di tutto in questo genere, mutati i nomi, ritornano sempre le stesse storie.

In secondo luogo: leggendo le vite autografe degli altri, e trovando descritte le loro conquiste, gli autori mi sono sempre sembrati un po' ridicoli. Quelli poi che s'inteneriscono ricordando la strage che menarono nei cuori femminili; quelli che trovando, verbigrazia, una donna in una bottega, che si misura un par di guanti e che li guarda tanto per non farsi pestare il vestito,

mettono anche lei nella lista delle conquiste; quelli finalmente che spargono fiori sulla tomba di qualche angioletta morta d'amore (o di gastroenterite) per loro; tutti questi sfoghi d'un cuore inconsolabile versati nel vasto seno del pubblico, m'hanno sempre fatto il senso d'una delle più allegre mascherate della vanità umana. Dunque raccontar fortune è ridicolo, raccontare poi fiaschi.... parliamoci chiaro, caro lettore, non trova che si può cercare un argomento più divertente? Perciò la meglio è non raccontare nè bianco nè nero.

Queste sono le ragioni del tornaconto: ecco ora le ragioni della convenienza e del cuore.

L'affetto vero, leale, incondizionato, è un gran tesoro; è il più grande che esista. Se vi fu donna che ve ne desse tutte le prove possibili, dovete in ricambio gettare il suo amore alla pubblicità? Non si dicono i nomi, lo so. Ma chi fu conosciuto da molti, può egli velare i fatti, i diversi periodi della propria vita al punto che i nomi non s'indovinino facilmente?

Ho sempre considerata l'ingratitudine come una delle più ignobili depravazioni dell'anima umana. Ma l'ingratitudine verso una donna che v'abbia amato veramente, lealmente, fosse anche per un'ora sola, mi sembrò sempre una delle ingratitudini più basse. Che poteva far di più, la poverina, qual bene, qual felicità era in lei che non v'abbia donato coll'amor suo; quanto non arrischiò, quanto non affidò alla vostra lealtà ed all'amor vostro, e voi calpestereste tutto ciò; tradireste la sua fiducia, la mettereste per le bocche di tutti per la più stupida delle vanità?

Siccome è ben raro il caso che un uomo, fosse pure poco aggraziato quanto si vuole, non abbia in vita sua trovato amore, o d'un calibro o d'un altro, la regola migliore per tutti è non parlarne, e meno ancora scriverne.

È verissimo che dal racconto di simili fatti si potrebbe ottenere anche un bene ragionandovi su, e cavarne qualche bussola all'uso di quelle povere navicelle

che mettono alla vela per la prima volta, piene di speranze e d'illusioni, in quel mare che davvero può dirsi per eccellenza *l'elemento infido.* Così per salvare capra e cavoli, mi limiterò ad esporre fatti generali, e su questi indicherò alcune riflessioni.

Il maggior danno dell'amore, quale spesso esiste nelle classi *leggenti* sta nella necessità della bugia continua. Chi fa all'amore è raro che non sia costretto ogni momento a dire qualche bugia. Quindi si diventa per abitudine finti. Il carattere si falsa, e presto v'accade come a coloro che non hanno orecchio in musica: le bugie, come le note stonate, non vi fanno più nessun senso spiacevole.

Io non caddi mai in quella bugia.... altro che bugia! perfidia dell'amore a freddo e per calcolo. Non ho mai detto e cercato persuadere ad una donna che l'amavo, se non era vero. V'è pur troppo, e non è tanto raro, chi vede una donna giovane, unita e d'accordo col marito, amante della famiglia, felice in casa, senza misteri, senza fastidi, sempre colla mente allegra ed il cuore sereno, v'è, dico, chi la prende di mira, si figge in capo di devastare un così ridente giardino, e renderne miserabili gli abitanti per poter dire poi — ci sono riuscito! — V'è chi senza sentire amore, senza ombra di passione, prende ad eseguir l'impresa, con un fingere continuo, col presentarsi alla povera vittima quale modello di delicatezza unita ad un amore invincibile. Ordinariamente la donna è buona, confidente, ignara delle turpitudini umane. Crede, s'abbandona, e la felicità, la pace, l'avvenire di molte persone è spesso perduto per sempre.... ed agli autori di questi disastri ogni casa è generalmente aperta, mentre s'impicca invece chi assalta alla strada! E dicono che c'è giustizia!

In questo non ho rimorsi. Quando m'accadde di pronunziare quella fatal parola, *io t'amo*, e dirla sul serio, e non per barzelletta, era anche troppo vero....

Nella prima adolescenza vissi da birichino, nè più nè meno; non m'accostavo se non a birichine colle quali

la parola amore non era moneta corrente. Più innanzi ebbi un brutto stadio, che però durò poco, d'avere due o tre innamorate in una volta, più per mattezza, che per altro; venne poi il giorno che m'innamorai davvero con una violenza indicibile. La cosa durò molti anni. Intanto io mi andavo maturando col vivere e coll'esperienza; il finto, il falso, mi veniva ogni giorno più in uggia; cercavo in fatto di bugie di ristringermi, come si fa talvolta nelle famiglie per la spesa, al puro necessario; e fui così condotto a formarmi una massima non molto praticata dal mondo giovanile: che si deve dire la verità e mantenere la parola data, a tutti.... persino alle donne! —

Perciò credo d'essere stato uno degli uomini che ha più praticata la fedeltà: principalmente per il motivo che non avrei potuto negare l'infedeltà, se fossi stato interrogato e messo co' piedi al muro. Più che fedele ero dunque veritiero. In effetto solevo dire: — in amore la costanza è necessaria, la fedeltà è il lusso; — e lo dicevo un po' per burla, un po' davvero.

E realmente si può ben odiare molte persone in una volta; perchè invece non s'hanno da poter amare? Ad egual grado no certamente, ma a grado diverso?... La costanza è nell'essenza d'ogni passione vera, radicata nel nostro cuore; ma quella fedeltà nelle minuzie, non sarebbe per caso da mettersi fra le lambiccature de' letterati?

Certe lettrici che so io, se potessero avermi a tiro, mi caverebbero gli occhi, Dio sa con che gusto, per questa dottrina rilassata! Il curioso è che ad onta di tali teorie sulla infedeltà, nella pratica, come dissi, sono stato tutto l'opposto. Ma, ripeto, era più che altro ripugnanza al mentire.

Pel motivo medesimo, non ho mai spinto la bugia al punto di far l'amico ad un marito per addormentarne la vigilanza. M'è sempre sembrato, come è in fatti, un brutto ed ignobile atto. Questo è il gran male di codesti amori; il carattere vi prende tristissime pieghe, che ri-

mangono anche a cose finite. Siccome l'amore ha il suo principio, così ha pur troppo (e per fortuna secondo i casi) il suo fine. Questo fine non si raggiunge mai da due che si amino, il giorno e l'ora medesima. Mentre una delle parti dice *basta*, l'altra direbbe *ancora*. Una volta sola mi sono trovato a recitare la parte del *basta*, ed ho pensato che la più spiccia era confessarlo, e così ho fatto, per economia di bugie, come anche (a dir il vero) per economia di noie, di lamenti e rimproveri sempre inutili; poichè degli uomini si dice che ne sono risuscitati, ma non ho mai inteso dire che sia risuscitato un amore, e molto meno in virtù de' piagnistei.

Se una volta recitai la parte del *basta*, due altre però recitai quell' altra dolorosa dell' *ancora*, e fu tale il mio soffrire appunto per non volere scendere alle recriminazioni ed ai lamenti, che c' ebbi a lasciar la pelle:

« Le bruit est pour le fat,
La plainte est pour le sot,
L'honnête homme trompé
S'éloigne et ne dit mot. »

e questo fu il sistema che adottai.

Potrei allungare dell' altro questo capitolo, chè la materia non verrebbe meno. Ma credo che quel che ho detto basti a dar conoscenza di me su questo particolare. Scrivendo la mia vita bisognava pure che ne parlassi.

Le conseguenze da cavarne è un affare che spetta al lettore. Egli ha in mano il sunto del mio processo. Le riflessioni poi che emergono dai fatti esposti, e che forse potranno servire alla gioventù (per quanto in fatto di passioni servono precetti e prediche!), ecco quelle che mi sembrano più ovvie. Gli amori illeciti, oltre il male intrinseco che possono avere, sono una sorgente di guai, dispiaceri e sventure talvolta, dato l'attuale ordinamento della società. Per ciò lo starne lontano, se si può, è tutto guadagno. Se non si può, due cose almeno sono da avvertire: di fare agli altri come a sè il minor male possibile. A sè, cercando sostenersi contro l' invasione della

menzogna ridotta a sistema e ad abitudine: agli altri, non simulando mai una passione che non si sente e non sacrificando mai alla propria vanità la pace, il bene e la felicità di chi ebbe la sventura di trovarsi sulla vostra via.

Queste idee non le do certamente quale espressione d'una teoria morale completa ed esatta. Ma le credo pratiche e quindi utili.

Per spiegare quello che penso di me, salvo errore, dirò che non credo essere stato cagione di gran male ad altri; ma mi sono fatto molto male a me. Ho dovuto lavorare assai sul mio carattere per ritornarlo poi, retto, sincero, e limpido come naturalmente l'avevo avuto dalla natura. Ho tanto sofferto per la sincerità, e per la realtà de' miei sentimenti, che certamente ho lasciato per via una porzione di vitalità e di salute che potevo molto meglio impiegare in servizio del mio paese. Ripensando al passato, mi pare di vedere che per la sincerità appunto del mio cuore, e per l'intero abbandono fatto di me, sono spesso venuto a noia: e pur troppo ho finito per sospettare che poche donne possono veramente e lungamente amar d'amore un galantuomo. Forse la colpa è più del galantuomo che di loro.... Malgrado tutto questo, l'impressione che serbo di quanto ho provato e veduto, è che generalmente le donne valgono molto meglio degli uomini. E se ho dovuto molto soffrire per loro cagione, ho però trovato una volta il compenso d'un affetto che mai non mi venne meno, e sempre si mantenne indipendente da ogni qualsiasi vicenda. Chi può dire altrettanto, si contenti. Non molti lo possono.

E con ciò chiudo il capitolo. Non mi fo nessuna illusione circa le conversioni che dovrebbero essere il frutto delle mie sagge riflessioni. In tutto, e in ispecie in amore, chi non vuol provare da sè?

Provate dunque, giovanotti; e così fra cinquant'anni potrete poi far la predica a chi verrà dopo, come la fo io ora a voi.... e forse.... col medesimo frutto.

Capo Decimosesto.

Sommario. — Ritorno da Roma a Torino — Francesco IV di Modena — Corsa a Venezia — Condizioni della società torinese nel 1820 — Società segrete da me sempre sfuggite, e vantaggi che me ne vengono — Osservazioni sui moti politici del 21 in Piemonte — Le rivoluzioni militari peggiori di tutte — La resistenza passiva contro i governi ingiusti preferibile generalmente alle violenze rivoluzionarie — Esempi tratti dai Lombardi e dai Veneti — Conchiusione di questo argomento — La state del 1820 e il conte di Benevello — Elogio di questo degno gentiluomo — Difficoltà di vivere in pace col mondo torinese d'allora — Persisto nella risoluzione di lasciare definitivamente la milizia, e tornare a Roma a perfezionarmi nell'arte — I miei parenti, dopo molte titubanze, consentono — Critiche del fatto nella città — Dialogo che dà un'idea dell'alta società torinese nel 1820.

Nella primavera del 1820 i miei parenti lasciarono Roma, e con loro mi ricondussi a Torino. Si tenne la strada dell'Umbria e della Toscana; da Firenze per Bologna si giunse a Modena. Qui ci fu fermata. Mio padre dovette andare a far riverenza al Duca, che allora non aveva acquistata quella notorietà di direttore di polizia coronato (e potrei servirmi di frase meno civile) che ebbe in appresso. Ma sempre era un arciduca d'Austria, che col mezzo del nome di casa d'Este, cercava farsi accettare; era sempre uno dei sostegni di quella trista genìa che opprimeva il mio paese. Per fortuna non avevo meco uniforme. Sempre l'ho scordato volentieri come occasione prossima di molti mali. Addussi a mio padre questo vittorioso impedimento, ed egli se ne contentò. Ma il Duca volle esser meco gentile, e mi fece dire d'andare come mi trovavo; e così lo vidi, e dovetti subire il divertimento d'un'udienza. Se fu una seccatura per me, il Duca credette usarmi cortesia, dunque sia pure Francesco IV quanto si vuole, o non accettarla o riconoscerla: e così fo.

Da Modena per Brescello, Mantova, Verona e Padova si andò a Venezia. A Verona vidi Pindemonte. A Venezia vidi due cannoni tedeschi in batteria dinanzi al palazzo Ducale; li vidi di nuovo in quell'Arzanà de' Viniziani « ove bolle d'inverno la tenace pece, » e dove bolliva

molto più a me il sangue nelle vene visitando que' grandi spazi coperti, quei profondi scavi ordinati alla costruzione delle antiche galere, e pensando.... Ma non son più a scuola e non fo rettorica; dunque, caro lettore, se è Italiano, e se sa la storia, quel che pensavo a ventun'anni amando l'Italia ed odiando il giogo straniero, se lo può figurare. Oh come mi vergognavo d'essere Italiano! Come smaniavo di aver un giorno occasione non dico di battere (mi contentavo d'esserne battuto pur di combattere) i Tedeschi! Ma nel 1820, in maggio, com'era probabile? Perciò vivevo in una tristezza rabbiosa, che sfogavo con sonetti e canzoni, robaccia da far scappare, credo io, anche i Tedeschi se l'avessero udita recitare.

Un'idea mi confortava: Venezia, Roma, Cartagine sono state grandi, sono state forti, sono state prepotenti anche loro come Vienna; e verrà il suo giorno per Vienna come è venuto per loro. Chi m'avesse detto allora che i miei occhi prima di chiudersi per sempre l'avrebbero pur veduto! Si passò per Milano, e questa volta non vi feci più la mia entrata « *cum fustibus et lanternis* » condotto in Santa Margherita per mancanza di carte. Rammento un aneddoto da nulla, ma che allora mi fece senso. Vennero molte persone a trovarci alla locanda, fra gli altri un Monsignore; ma mi è impossibile ora raccapezzare chi fosse. Parlando del più e del meno, si venne a discorrere dell'istruzione. Dopo vari ragionamenti, "Io penso poi," disse il Monsignore a guisa d'epifonema, "che i popoli ignoranti sono più facili a governare." Io non mi meravigliai tanto della massima, quanto di sentirgliela spiattellare con quel candore, e pensai tra me (ero fresco di Roma) — Monsignore mio, se ti mantieni così candido farai poca fortuna. — Neppur posso saper più se la mia profezia s'è avverata.

A Torino la società era in quello stato d'inquietudine smaniosa che provano gli ammalati la vigilia d'una espulsione. Il ventuno, o meglio la famosa Costituzione di Spagna, stava pelle pelle per apparire. Io ero parente, o conoscente almeno, della maggior parte de' menatori,

e molti frequentavano mia cognata. Non ero di nessuna combriccola, non ero carbonaro, non ero di quei muratori che non so perchè si chiamano *liberi:* se non fosse perchè sono costretti d'ubbidire a due governi invece d'uno. Bisogna dire che la mia fisonomia non ispirasse fiducia come cospiratore, settario e simili: mai e poi mai m'è stata fatta la proposizione d'entrare in società segrete, e perciò non vi sono entrato.

Non ho il coraggio d'affermare che per giudizio precoce me ne sia astenuto, poichè a diciotto o venti anni si va a fortuna e non a criterio. Fatto sta che in qualunque modo fosse, m'è toccato il gran vantaggio di non aver mai timore che il mio nome si trovi su una lista di settari; nè che veruno me lo squadri in faccia qual documento di traditi compagni, o di violata fede; che mai nessuno, mentre ero negli affari, avesse diritto di accostarmisi e dirmi in un orecchio: " Ehi signor Massimo, ricordiamoci!... ariamo diritto.... ec." e così mi trovassi legato e nel bivio di mancare, o al giuramento fatto al Re come deputato, ministro, senatore, governatore e che so io; o a quell'altro prestato ad un presidente di *vendita* di carbonari: e per terza ed ultima fortuna, siano governi o sètte o partiti o chi si vuole, mi potranno voler bene o voler male, mi potranno lasciare in pace o perseguitare, ed anche ammazzare se occorre, ma darmi del girella, del traditore li sfido.

Trovandomi dunque allora, come sempre mi sono mantenuto, libero di me, delle mie azioni e perfettamente indipendente, stavo a veder quel che dovesse uscire di tutto questo guazzabuglio.

I fatti del 21 sono noti, ed anzi quasi scordati oramai. Il mondo ha passate ben altre fortune da allora sino ad oggi! Pure esporrò alcune riflessioni che mi si presentano a questo proposito.

Per quanta sia la stima e l'amicizia che professo per parecchi capi di quella rivoluzione, dico francamente, che non la posso approvare nè per la sostanza nè per la forma.

Un popolo non si commuove se non per quello che conosce, o almeno desidera. Dunque prima d'iniziare l'azione, stabilite l'istruzione, o sappiate almeno destar la passione, il desiderio.

Le prodigalità di Luigi XIV e successori, i barbari privilegi del clero e della nobiltà, gli scritti della scuola d'allora alla quale le vessazioni e le scioccherie del vecchio sistema, sia politico sia religioso, spianavano così diligentemente la via, istruirono i popoli, accesero in loro il desiderio d'ordinamenti migliori, e la rivoluzione francese riuscì! Ma nel 21 in Italia erano troppo fresche le memorie della prepotenza militare, del blocco continentale, delle violente annessioni o separazioni di provincie e di regni, che avean avuta la loro origine immediata nelle ambizioni napoleoniche, e mediata nelle idee e negli atti della prima rivoluzione; memorie che cinque o sei anni di restaurazione non avean potuto cancellare: però nell'opinione delle maggiorità, che per legge di natura sono composte sempre dei meno avveduti, le ristaurazioni erano state un ritorno alla vita, un riposo, una felicità, una liberazione d'una tirannia grave ed odiata.

Non capivano allora i più che nel ciclo napoleonico la tirannia era l'eccezione; mentre nel ciclo delle restaurazioni era invece la regola. Meglio che tirannia, diremo l'assolutismo.

Quindi la massa era lontana dal desiderare mutazioni. La felicità che la rivoluzione portava alla Spagna non destava ancora grande invidia. Onde tutto si ridusse ad un'effervescenza isolata, sorta nel seno delle società segrete; che non s'estese, nè poteva estendersi al resto della nazione, perchè erano idee delle quali ancora non capiva il sugo e che annunziavano mutazioni che non desiderava.

Si ebbe un nuovo esempio del buon servizio che rendono le sètte: presentarvi la fantasmagoria d'un mondo che non esiste, e quindi gettarvi nell'impossibile. Non ci scordiamo però che le società segrete

erano frutto dell' assolutismo sciocco, cieco e retrogrado della restaurazione; talchè questa n' era la vera fonte.

Diceva Cesare Balbo che quel movimento, come il suo compagno di Napoli, ritardò di molti anni l' emancipazione nostra; e diceva il vero.

V' è poi un altro punto di vista importante. La forma del 21 fu d' una rivoluzione militare, che di tutte è la più brutta, la più corruttrice, la più dannosa per cattivi esempi ed interminabili conseguenze. S' io non stimo e non amo un sistema, non lo servo; se ho accettato servirlo mentre lo amavo e stimavo, e se poi a ragione o a torto mi sono mutato, lascio di servirlo. Ma violare la fede data, mai. M' affretto però d' aggiungere che sarebbe ingiusto l' adoperare *a priori* una logica assoluta per decidere del merito o della colpa degli atti umani, in casi di questo genere.

La vera colpa è l' andare scientemente contro coscienza: e la coscienza artificiale che io attribuii, come lei forse sa, alla curia romana, non è però un suo monopolio; l' hanno altrettanto le sètte a lei nemiche; l' hanno, e gliela danno le passioni, gl' individui stessi.

Chi di noi può vantarsi di non aver mai avuto, fosse pure per un giorno solo, la coscienza artificiale?

S' io dunque giudico severamente l' atto della rivoluzione militare, son ben lontano dal giudicare con altrettanta severità coloro che se ne resero colpevoli allora.

Come esiste il fenomeno dell' allucinazione per i sensi corporei, così esiste l' allucinazione pel senso morale; ed a voler pronunciare un giudizio, è elemento, del quale s' ha a tener gran conto.

Un' ultima riflessione.

Anche dopo il 21 per molti anni non si seppe inventar altro per migliorare le cose nostre che società segrete, colle loro periodiche rivoluzioncine, che duravano quindici giorni. Fino al 44 o 45, nessuno pensò mai a prender per base l' opinion pubblica e farla sua. La voce autorevole di Napoleone III doveva poi insegnare ai set-

tari che il mondo non si commove colle società segrete; ma colla società pubblica. Ed il suo sistema vediamo che riesce. Eppure non finiranno per ora le sètte perchè ci sono i settari interessati a mantenerle. Andate a persuadere ad un impiegato esser un bene che egli perda l'impiego!

Tutto ciò si applica alle rivoluzioni condotte colla violenza; le quali non hanno la mia simpatia.

Io ho invece sempre ammirato quelle conquiste d'un diritto negato, che s'operarono mediante la resistenza passiva; e queste conquiste che possono chiamarsi vere rivoluzioni mi sono sempre sembrate le più meritorie, le più maschie e le meglio assicurate.

La propagazione del cristianesimo fu certamente una delle maggiori rivoluzioni conosciute.

Essa ottenne che per la prima volta fosse all'uomo riconosciuto un diritto, non soltanto perchè cittadino, ma perchè uomo. Davanti a Dio l'ultimo schiavo divenne uguale all'imperatore. Quest'idea ha mutato il mondo. E come si compiè una tanta rivoluzione? Col saper soffrire e morire.

Su una scala minore è pure altrettanto notabile la condotta dei Quacqueri in Inghilterra, quando l'intolleranza della chiesa anglicana perseguitava ogni comunione di dissenzienti. Piuttosto che prestare il giuramento da essi creduto atto colpevole — e se il Vangelo dice *nolite jurare omnino,* sembra che, come cristiani, non avessero tutti i torti — preferirono andar esuli, o lasciarsi carcerare; e vi fu un momento nel quale ve n'era in prigione più di quindici mila: preferirono soffrire come Cristo, come i primi martiri, e com'essi rimasero alla fine padroni del campo.

La resistenza passiva non presenta quelle vicende animate, splendide, appassionate delle aggressioni rivoluzionarie. Non sarà quindi mai scelta dalla parte giovane della società, particolarmente presso le nostre razze meridionali, perchè appunto esige una tempra inflessibile, e suppone caratteri ne' quali l'immaginazione sia

nulla, o minima almeno. Ma, si dica il vero: che cosa è più difficile, dar l'assalto ad un ridotto, ad una barricata, passare fra le palle e le baionette, tra le grida, il fumo ed il fracasso, e trovarsi presto o dentro o fuori, o sano o steso a terra; ovvero star dieci, cinque, due anni, un anno soltanto in un carcere, ove l'animo si illanguidisce nella tristezza del silenzio, della solitudine, del sentirsi obbliato; ove il corpo s'accascia per difetto d'aria, di moto, di cibi fatti necessari da lunghe abitudini; ove così intensa è la noia che un passero, un filo d'erba, un ragno furon talvolta tesori pel povero carcerato, come fu stimata inaudita barbarie averglieli voluti rapire?

Di questa fermezza nell'oscuro e lungo patire, ch'io dissi rara tra i meridionali, l'Italia offrì pure nobili esempi. Lo sanno le segrete dello Spielberg, come lo ricordano con gratitudine, onore, e rispetto quanti hanno un cuore fra noi.

Ma ognuno vede qual differenza corra, fra una pena che s'incontra per aver aggredito un governo, sia pure illegale e tirannico, e quella che vi colpisce mentre la vostra mano non minacciava veruno, mentre vostro solo delitto era non voler rinnegare il proprio diritto, nè farvi complice della sua violazione.

Nel primo caso v'è sempre per lo meno chi vi taccia d'imprudenza, d'avventatezza; v'è nel cuore umano un sentimento che non permette di condannare interamente anche un governo iniquo quando aggredito si difende: invece nel secondo caso l'interesse, la pietà, l'onore è tutto per la vittima; l'odio, l'indignazione, l'infamia tutta pel carnefice.

Che cosa disse difatti la vecchia politica de' nostri padri? — *non far martiri.* — È segno dunque che ad un governo ingiusto nuoce più il martire che non il ribelle.

Il diritto vien reso veramente immortale non dalla forza attiva, bensì dalla passiva. Una delle più singolari e meravigliose prove di questa verità l'offre il popolo ebreo. Oggi quasi generalmente egli ottiene la ricogni-

zione dei suoi diritti, negatigli dai tempi di Tito in qua. Per diciotto secoli, da un lato stavano due o tre cento milioni di cristiani, e circa cento sessanta di Islamiti; dall' altra cinque milioni d' Ebrei. Tutti hanno idea dell' accanimento col quale si cercò di sterminarli, di calpestare, di spegnere l' ultimo germe di quell' indomabile stirpe di Giacobbe. Chi la vinse alla fine? L' hanno vinta i cinque contro i quattrocento sessanta!

La forza passiva venne nobilmente praticata in molte occasioni dai Milanesi e dai Lombardi. Sono all' atto pur troppo di praticarla i poveri Veneziani. Si confortino però pensando alla sua incontrastabile efficacia; e sieno certi che sarà loro l' ultima vittoria. L' istoria poi non terrà la loro paziente fermezza attuale in minor conto dello splendido valore che gli illustrò nell' assedio del 49. Se sarà più lungo il loro soffrire, sarà pure doppia la loro corona.

Ora dunque recapitoliamo. Se nel 21, invece di quella cieca combriccola di carbonari, che ottenne soltanto d' accendere una breve guerra civile, terminata tosto a Novara da un corpo austriaco, si fosse dato opera a conquistare l' opinion pubblica per tutte le vie di pubblicità possibili allora, quel mutamento che s' ottenne ventiquattro anni più tardi, quello slancio unanime che incominciò nel 1845, e fu ottenuto unicamente colla cospirazione dell' opinion pubblica, al chiaro sole, poteva forse prodursi prima, e condurci a più pronta e più sana conclusione.

Ma dinnanzi al campo illimitato delle ipotesi mi fermo. Se può essere utile stabilire certi principii, nulla di più vano e di più fallace che il ricercare quel che sarebbe accaduto se si fosse operato così o cosà.

Tutti i gran rivolgimenti, le grandi mutazioni politiche e sociali si fanno per necessità; si fanno per un complesso di cause che nessun intelletto può nè abbracciare, nè dominare; e mentre i pubblicisti si consumano a dare direzioni e precetti, la povera razza umana, simile ad un infermo nelle sue convulsioni, si abbandona

a mille moti incomposti e stravaganti, dai quali la Provvidenza sa poi impensatamente far scaturire la sua salute, il suo rinnovamento e la sua tranquillità.

Le rivoluzioni non le facciam noi: le fa Iddio; e per persuadersene basta riflettere con quali istrumenti riescono. La nostra, verbigrazia, si vede ch' Egli ha proprio voluto toglierci ogni dubbio che fosse opera nostra.

L' estate del 20 la passai in gran parte in villa seguitando i miei studi dal vero. Il conte Benevello col quale villeggiavo, ora a Saluzzo, ora al suo castello di Rivalta, era anch' esso appassionato per l' arte. Pieno d' immaginazione, con squisito senso del colorito, fecondo in idee nuove e spesso bizzarre; d' un' insaziabile curiosità di spirito che lo spingeva a provarsi in ogni ramo dello scibile, quindi d' un' estesa più che profonda coltura, schietto, semplice, buono nelle relazioni giornaliere, io lo ricordo come uno de' miei migliori e più simpatici amici.

Egli disegnava, dipingeva, ora figura, ora paese, effetti di notte, di vapori, di nebbie; non dico che facesse assai bene, ma faceva: come in genere nella sua, e posso dire quasi nostra generazione, tutti qualche cosa armeggiavano; tutti provavano un bisogno d' azione, tutti si sentivano spinti a cercare qualche via di distinguersi per quella potente e generale scossa elettrica comunicata alla sua epoca dall' instancabile attività di Napoleone. Allora in Piemonte fiorivano Balbo, Peyron, Plana, Bidone, Sauli, Sclopis, Provana, Collegno, Vidua, Santarosa, che tutti corsero più o meno splendide carriere: Benevello per gusto d' arte, per desiderio d' istruirsi, e far che altri s' istruisse, per gli aiuti prestati onde promuovere gli studi, può aver luogo fra loro.

La sua casa era aperta agli uomini di tutte le scienze, e tutte le colture. Le prime esposizioni di quadri furono ospitate in una sala ch' egli aveva apposta fabbricata in casa sua e che imprestava gratuitamente. Egli dispose studi per pittori su nell' alto della sua casa. Fatto inaudito che un padron di casa torinese combinasse una sua

soffitta in modo da offrire luce e spazio per dipingervi un quadro. Benevello s' occupava poi di questi suoi inquilini, come in genere de' giovani che si mettevano nella lunga e dolorosa *via crucis* dell' arte. Egli fu de' primi in Torino che vedesse una differenza fra un artista ed un artigiano, e che aprisse la sua porta ai rozzi seguaci delle muse. Rozzi certo, ma perchè? Perchè nessuno s' era mai degnato ammetterli in quell' ambiente dove l' uomo si dirozza, imparando dagli altri ed allargando i limiti del suo orizzonte.

Il conte Benevello fu in quel tempo iniziatore di molto bene pel suo paese. La nostra società d' allora, tutta in riga ed in squadra, ed aliena, come già dissi, dalle novità, si burlava di lui, perchè infatti aveva talvolta in arte, in architettura, in letteratura, idee che davano lauta occasione di metterle in burla. Ma solo chi non fa niente è certo di non errare, di non far dire, e non far pur ridere talvolta; e questo era appunto il caso dei più fra coloro che si divertivano alle spalle di quel mio ottimo amico: del resto egli fu buon cittadino, buon capo di casa, massaio ed insieme generoso, qualità difficili a combinarsi; fu cortese, ospitale, non passò un' ora della sua vita in quell' ozio che per eufemismo si dice *fare il signore*. Contemporaneamente (e questo era anzi un difetto della sua natura) egli lavorava, verbigrazia, ad un quadro d' altare, nella camera vicina aveva in azione un' esperienza di chimica, su un tavolino in un angolo era lo scartafaccio d' una novella, d' una commedia, d' un progetto d' una chiesa, più in là una macchina cominciata per esperimentare un propulsore di sua invenzione ec. ec. Lei mi domanderà: di tutte queste prove, esperienze, invenzioni che cos' è rimasto?

Le rispondo subito. Per l' arte, come per la scienza, poco o nulla. Ma per la vita civile e cittadina, pe' signori e pe' ricchi in ispecie, è rimasta una quantità di ottimi esempi. Egli fu molto ricco, e visse, per la persona sua, con una semplicità veramente singolare. Padrone di palazzi, castelli e ville, alle volte capitavo a

casa sua, entravo nel suo studio, e se poi gli domandavo, "dov' è la tua camera?" alle volte si trovava consistere in un letto dietro una scena in una stanza di passo, tal' altra in qualche sgabuzzino nelle soffitte; egli non sentiva bisogni, mangiava ogni cosa, era indifferente al freddo, al caldo, ai comodi, alle eleganze, vestiva a caso, e dormiva poco.

Ecco i belli esempi che rimangono di lui ed onorano la sua memoria. Se troverà imitatori fra i signori, non sarà stato uomo meno utile alla società che se avesse scoperto un nuovo sale, un nuovo metallo.

Egli ebbe un figlio, che poco gli sopravvisse, ed ecco un' altra razza di galantuomini che s' estingue. Tuttavia fra le mura della sua casa non si sono smarrite le tradizioni della sua intelligente e cortese ospitalità.

Anch' io in quel tempo dovetti avvedermi, quanto fosse ardua impresa il poter vivere in pace col mondo nostro torinese, a chi osasse pensare, dire, fare qualche cosa che uscisse dalle sue idee e dai suoi usi quotidiani. Dio ne guardi! se uno di noi avesse voluto adoperare il proprio cervello, cavarne un' idea, lavorarla a punta di sillogismi, colla sua *maggiore* e la sua *minore*, per mettersi in tasca qualche nuova conseguenza, onde servirsene poi ne' propri negozi!

Siccome in certi paesi v' è una misura o un peso esposto al pubblico, ove verificare se ognuno è in perfetta regola; così si sarebbe detto che per la nobiltà di Torino Iddio non avesse voluto fare altra spesa che d' un cervello solo; e collocarlo a Corte, in camera di parata, dove ognuno andasse a far provvista delle idee che gli occorrevano.

Ma io a questo cervello sociale non volli proprio ricorrere, e volli, come ho già detto, pensare col mio.

Alla risoluzione presa, grazie a Bidone, di lasciare la vita scioperata e mettermi a far qualche cosa, mio padre e mia madre, com' è naturale, avevano applaudito. N' era venuto il viaggio ed il soggiorno a Roma, durante il quale io non avevo punto smentito il mio proposito:

avevo studiato, lavorato, non avuto più nulla che spartire con compagnie sospette (era il tempo nel quale riescii ad incatenare interamente le più potenti tendenze d'un giovane sui venti anni); ma non per questo mio padre aveva voluto che fossi interamente sciolto da' miei legami colla carriera militare.

Com'è naturale, egli temeva sempre che quei miei furori artistici fossero un fuoco di paglia, e che mi trovassi un giorno perduta la mia anzianità ed il mio posto nell'esercito, senza compenso corrispondente.

Ora però era venuto il momento d'una risoluzione definitiva; o riprendere il servizio come carriera, o sciogliersi affatto da ogni legame, per poter seguir l'altra dello studio e del lavoro libero ed indipendente.

Io persistevo nelle mie risoluzioni. I miei parenti titubavano sempre, pensando che alla mia età mandarmi solo, senza direzione, senza nulla che mi tenesse in freno, in una città come Roma, a coltivare per l'appunto quell'arte che mette un giovane nelle più bizzarre, più allegre, più sbrigliate compagnie, ed altrettanto più pericolose, fosse un giocar me, la mia salute, il mio morale, il mio avvenire, come si suol dire, a arma o santo, (*face ou pile*). Io allora m'impazientivo di tanti dubbi, di tante paure. Ora sento al cuore l'ingrata ingiustizia di quelle mie impazienze; ora comprendo quanto cotali sospetti fossero naturali in chi conosceva la mia natura, e m'amava tanto svisceratamente come mio padre e mia madre.

Essa che sempre al marito, ai figli, alla famiglia sacrificò sè stessa, inclinava a lasciarmi tentar la prova, e mio padre non disdiceva risolutamente, finchè in ultimo inoltrandosi l'autunno bisognò pur decidersi, e venne deciso il sì.

Questa risoluzione fu prova di fermezza quanto di buon giudizio ne' miei genitori. Ora non sembrerebbe se non cosa naturale e che andasse da sè. Ma allora *il cavalier Massimo d'Azeglio che lasciava il suo posto in Piemonte Reale, o nelle Guardie, per andare a Roma a*

far il pittore!.... queste 24 parole accozzate insieme in un solo periodo, esprimevano per la nostra società il ritorno del mondo nel caos, e l'abominazione della desolazione.

Per dare un'idea completa d'un tempo così fuori oramai delle nostre idee, la più sbrigativa e la più esatta sarebbe supporsi in una conversazione d'una casa della vecchia nostra nobiltà, nel 1820. Il male è che se si fa il dialogo in italiano, non c'è più *couleur locale*, e rimane scipito. Bisognerebbe proprio farlo in piemontese. Non tutti lo capiranno....? Oh bene!... chi vorrà capirlo, se lo farà spiegare; chi non vorrà, avrà perduto poco. Anzi debbo avvertire il lettore che se io mi ci diverto a far questo ritratto d'un mondo che tanto ho conosciuto, a lui può riescire poco interessante il quadro. In tal caso è presto rimediato; si salta.

Ben inteso, presento i tipi non le persone; queste le immagino. Poichè ci siamo, facciamo un po' di campo alle figure, e descriviamo la scena.

Palazzo, architettura del 1600, in via ***. Entrata per i legni, portone, atrio, cortile, dal quale si gode la vista di case vicine, con non meno di dodici lunghe ringhiere terminate da dodici ec. ec., solo genere di pubblicità permesso allora dal governo. Di portinaio, ben inteso, non se ne discorre. Non ci sono ora i portinai (o se talvolta ci sono, avendo il solo incarico di chiudere il portone alle undici, abitano talvolta in soffitta); si figuri se ci erano quarantatrè anni fa! Scalone a stucchi del tempo, al quale per compimento ci sarebbe voluto, secondo lo stile, un parapetto a colonnette di marmo o almen di stucco; ma nel meglio l'avo o il bisavo aveva dovuto andar alla guerra, provvedersi cavalli, armi, equipaggio di campagna, gli eran però mancati i soldi pel palazzo; e lo scalone s'era dovuto rendere provvisoriamente praticabile mediante una mantegna o stanga di noce, che datando dai tempi di Catinat o di Vandôme, ha ora presa una patina scura e lucida, sotto le dita di quattro o cinque generazioni. La detta stanga non fu

mai mutata perchè i successivi padroni sempre fecero questo ragionamento: — siamo saliti così fino ad oggi, potremo salire anche domani. —

La sala d'un palazzo torinese era ancora nel 20 un composto così curioso, che chi non l'ha visto non se ne fa idea, e merita d'esser descritta. E badi, suppongo una casa ricca, sala a stucchi, e scompartimenti dipinti a tempera, od occupati da quadri a olio insecchiti, scrostati, sfondati, bucherati dai proiettili de' signorini di casa. Un gran cassabanco, che la sera si trasforma in letto per chi dorme in sala, coperto di un panno verde a frange, usato e tempestato di frittelle d'olio; una lucerna d'ottone (supponiamo il momento della conversazione di prima sera) e il lucignolo con tre dita di fungo che fila. Accanto, su una tavola, l'esercito schierato delle scarpe di casa: scarponi di panno o di pelle di dante di un vecchio zio cavalier di Malta, podagroso; stivali alla Suwaroff in forma, cogli sproni ai tacchi dell'uffiziale; scarpe colle fibbie d'argento del prete, scarpette della signora, scarpini delle ragazze e de' bambini, colle spazzole, la boccia, la scodella del lucido ec., e il muro vicino schizzato a porfido dal lavoro delle spazzole. Più in là Lafleur o Alban, un servitore qualunque di Viù in livrea di casa, bigia, non fatta al suo dosso, calzoni corti, calze non illibate, che cena su un angolo d'un trespolo. È di guardia in sala, quindi non cena in cucina. Poi visibili ad occhio nudo in un angolo, le granate, la cassetta della spazzatura, un treppiede con catino e secchia di rame; su un'altra tavola (tutti scompagni) candelieri con moccoli di sego, lucernine per la gente di servizio ec., insomma tutto il materiale di confidenza della macchina domestica esposto agli occhi del pubblico.

Dalla sala (delle due anticamere si tace per brevità) saltiamo ove sta e riceve la vecchia marchesa Irene d'Crsentin padrona di casa. È cagionevole, e la troviamo in camera da letto. Essa ha passati i settanta. Viso pallido che par di cera, lineamenti delicati, signorili, espressione dolce, mediocremente intelligente. Porta una cuffia

anfibia tra il vecchio e il nuovo, un abito scuro; ha davanti un tavolinetto antico lavorato di tarsia; fa la calza, calze grosse per i poveri, al lume d'una lampada coperta da un cappello che ravvolge nell'ombra tutta la camera, meno un tondo in alto che mostra la vôlta a stucchi messi a oro ed un altro tondo di luce che illumina il tavolino ed un breve spazio del legno lustro del pavimento. In quelle tenebre visibili, dell'intonazione d'un quadro di Rembrandt, si vede e non si vede un mondo di forme indecise: un letto alla *duchesse*, cortine e parati in seta a fiorami. A capo al letto una madonna d'autore; sotto, una popolazione di santini e santine, di cuor di Gesù, d'*agnus Dei*. — Lei s'aspetta che nomini santa Filomena? Ma essa stava ancora in mente de'Reverendi Padri, perciò non ci poteva essere. Dopo i Santi, a qualche distanza, i ritratti di parenti e amici. I nonni e i padri in *ailes de pigeons;* poi i successori in abito dei tempi del direttorio; più in qua qualcuno in uniforme napoleonico. A far corona alla padrona di casa, poltrone e sedie che aspettano i soliti del crocchio e ne presentano l'impronta. V'è già il generale San Rouman cugino della Marchesa, che ancora non s'è saputo spiegare perchè Luigi XVIII abbia data la *charte*, mentre poteva contentarsi di rimettere i parlamenti.

V'è l'abate Gerando elemosiniere del re. Egli vede dappertutto giansenisti imboscati, pronti a gettarsi su un padre gesuita; la notte sogna che Nicole, Arnaud, Quesnel sono elemosinieri di corte, e che la bolla *Unigenitus* è stata ritirata.

V'è il capitano marchese d'Rubiera, già maggiore del 18° *Dragons*, nipote della padrona di casa, e che ha perduto un grado come tutti i napoleonici. Per poter perdere questo grado in Piemonte, aveva però dovuto perdere prima mezza spalla in Spagna, e due dita rimaste sulla neve della Lituania; nè aveva mai capito come le due prime perdite dovessero aver per necessaria conseguenza la terza. — Quarantatrè anni dopo, non lo capisco neppur io.

Il capitano non è una cima, ma è uomo che ha girato, veduto, e qualche cosa ha imparato. La conversazione langue; soltanto fra il generale e l'abate, seduti vicino, si continua a mezza voce.

Generale. Ma sentlou nen? I tourno a dije ch'a l'è pousitiv. A s'raduna un congress.... a parlou d'Troup-pau.... e a pijran d'mësure.

Abate. Ma mi i vourria ch'ai fërteissou prest. An Spagna a ved a che mira ch'i souma; ades ai sauta sù Napoli.... e Dio veuja....

Generale. (*guardandolo colla coda dell' occhio e ironico*) Chiel, abate, ai smija d'vëdje già an piassa Castel, neh?

Abate. Dio an dësfenda! I diou pa lo'.... ma....

Generale. Ch'a viva tranquill; souma pà a Napoli si. De ste balade a j'è gnun ch'a na veuja për sù da si. Ai pensou gnanca.

Marchesa. Me car abate, për carità, n'alou ancour nen prou? Mi ch'i soun veja, e che j'eu vëdù passè tuta la lanterna magica.... fouma 'l count: souma dël

---

Per chi non conosce il dialetto piemontese, l'Editore ha procurato che di quel dialogo fosse fatta una traduzione italiana.

Generale. Ma non capisce? Le ripeto che è positivo. Si raduna un congresso.... parlano già di Troppau.... e piglieranno dei provvedimenti.

Abate. Ma io vorrei che si picchiassero presto. In Spagna vede a che punto siamo; adesso salta su Napoli.... e Dio faccia....

Generale. (*guardandolo colla coda dell' occhio e ironico*) A lei, abate, pare proprio di vederli in piazza Castello, non è vero?

Abate. Dio ce ne guardi! Non dico questo.... ma....

Generale. Stia tranquillo, non siamo a Napoli qui. Di queste scene non c'è nessuno che ne voglia da noi. Non ci pensan neanche.

Marchesa. Ma caro abate, per carità, non ne ha ancora abbastanza? Io che sono vecchia, e che ho veduta passare tutta la lanterna magica.... facciamo un po' i conti: siamo nel

vint, dl' outanteneuv a l' han comenssà.... trant' un an bei e giust.... veullou ancor nen ch' a sia finia?

CAPITANO. Ch' a dia, magna, ma a l' è ch' la gent a l' a cambià.... fussou sempre i stessi, seu d' co mi ch' a saria finia. E peui, venta d' co vëde.... s' la gent a bougia, e s' sentirà a fè mal. (*Non è impossibile che nel capitano, fra la perdita del grado e qualche missionario che gli si sia messo attorno, il liberalismo non venga crescendo a vista d' occhio ogni giorno.*)

MARCHESA. Voui autri na sevi pi ch' mi: mi soun 'na povra dona, e j' eu nen studià politica.... Ades tuti a l' han pià coul vësou d' lamentese!... sarà!... Mi, lo ch' i peus dive a l' è, ch' prima dl' outanteneuv, mi trouvava ch' as vivia benissim, mei d' adess d' un bel toch.... tuti l' erou countent coum d' papa.

CAPITANO. (*sorridendo*) Ch' am përdouna, magna..., ciouè, nouj' autri sgnouri già ch' j' erou countent, ma j' autri?...

MARCHESA. Ma no, me car Edouard, ma no.... crëde pura (*scuotendo il capo e sorridendo*); voui avì sërvì l' autr, e se' stait an mes ai giacoubin tanti ani.... già

---

venti, nell' ottantanove hanno principiato, trent' un anno in punto.... e vuole che non sia ancora finita?

CAPITANO. Ma la dica, zia, il male è che la gente si vien cambiando.... se fossero sempre gli stessi uomini, lo so anch' io che sarebbe finita. E poi, bisogna vedere.... se qualcuno si muove potrebbe sentirsi scottar la pelle. (*Non è impossibile* ec. ec.)

MARCHESA. Voialtri ne sapete più di me: io sono una povera donna, e non ho studiato politica.... Adesso tutti hanno la smania di lamentarsi!.... Sarà!.... Io quel che posso dirvi si è, che prima dell' ottantanove, per me trovavo che si stava benissimo, meglio d' adesso di molto.... tutti erano contenti come tanti papi.

CAPITANO. (*sorridendo*) Perdoni, zia.... cioè noialtri signori sì che eravamo contenti, ma gli altri?....

MARCHESA. Ma no, mio caro Edoardo, ma no.... credete pure (*scuotendo il capo e sorridendo*), voi avete servito quell' altro, e siete stato in mezzo ai giacobini tanti anni.... già

ch' lour av disiou pa ch' a se stasia mei prima; ma mi ch' i j' era e ch' i j' eu vëdu lò ch' iv diou.... ma crëde!... ch' el popoul e la boursoasìa e i païsan.... Oeuh! Im arcordou quand a l' era viv povr Crsentin, ai vnia souens a disné l' avocat Silveran, ch' a l' era 'l cassié d' San Paul; ai vnia coul povr doutour Araldi, e peui an campagna.... a Bërnasca douv' j' andasiou, ai vnia tuti coui monssù dël païs.... i j' eu mai sentì un get.... mai sentì dì ch' gnun as lamenteissa. No, no, crëde un po' d' co a le veje.... A l' è ch' dop ch' a l' an coumenssà Voltaire e coumpagnia bela a guastè le teste d' la gent, tuti s' lamentou, s' lamentou, tuti criou....

Capitano. (*sorridendo ironico*) Veulla dì magna, ch' a sia la biava ch' ai foura i budei?

Marchesa. (*sorridente e amorevole*) Valou ben, barivel, burlesse d' magna?

Servo. (*apre la porta e annunzia*) Soura countëssa Datis. (*Donna sulla cinquantina, figlia della Marchesa,* ex incroyable (*elegante Lionne*) *dell' Impero; si è bisbigliato anzi nel tempo di qualche passione francese alto*

---

che loro non vi dicevano mica che si stava meglio prima; ma io che c' ero e che ho veduto ciò che vi dico.... ma credete.... che anche il popolo e la borghesia e i contadini.... Oh! mi ricordo quando era vivo il povero Crescentino, veniva spesso a pranzo da noi l' avvocato Silverani, che era il cassiere di San Paolo; ci veniva quel povero dottor Araldi, e poi in campagna.... a Bernasca dove andavamo, venivano tutti quei signori del paese.... non ho mai sentito un ette.... non ho mai sentito che nessuno si lamentasse. No, no, credete un po' anche alle vecchie.... il fatto vero è che dopo che Voltaire e compagni han cominciato a guastar la testa alla gente, tutti si lamentano, tutti si lamentano, tutti gridano....

Capitano. (*sorridendo ironico*) Vorrebbe dire, zia, che sia il troppo cibo che li fa dimagrare?

Marchesa. (*sorridente e amorevole*) Sta bene, bricconcello, burlarsi della zia?

Servo. (*apre la porta e annunzia*) La signora contessa Datis. (*Donna sulla cinquantina ec. ec.*)

locata. Figura ben conservata, ancora piacente, vestita con gusto e distinzione, fare disinvolto, talento naturale. Entra, e va diritto alla madre: s' abbracciano.)

MARCHESA. E boundì, Gina! (*abbreviativo di ignota radice.*)

CONTESSA. Cerea mamina! general! abate!... Ciau Edouard! Oh! iv crëdia d' sërvissi dël Prinssi. (*Principe di Carignano, Carlo Alberto.*)

CAPITANO. No, a l'è Coulegn. (*Intanto la Contessa s' è ravviati i ricci allo specchio sopra il cammino, s' è messa a sedere accanto alla madre e dà un respiro di soddisfazione.*)

CONTESSA. Abate.... brav.... darè d'chiel, ch' a guarda s' la cadrega.... coul cavagnett.... brav, giusta lo'. (*riceve il panierino, ne cava un ricamo e si mette a lavorare*). Oh! ch' a coumensa a deme d' soue nœuvė (*alla madre*).

MARCHESA. Eh! i soun pa gnanca staita brillianta da ier seira. Staneuit i j' eu tourna avù me doulour pi fort.... e ancheui i soun ben prou staita stoufia tut 'l dì.

CONTESSA. Ma, elou vera, mia cara maman, ch' stamatin a l' era a San Flip al triduo?

MARCHESA. Già ch'i j' era.

MARCHESA. Buon giorno, Gina! (*abbreviativo ec.*)

CONTESSA. Buon giorno mamma! generale! abate!.... Buon giorno Edoardo! Oh! vi credevo di servizio col Principe. (*Principe di Carignano, Carlo Alberto.*)

CAPITANO. No, è Collegno. (*Intanto la Contessa ec.*)

CONTESSA. Abate.... scusi, dietro a lei, guardi là sulla sedia.... quel panierino.... bravo, proprio quello (*riceve il panierino ec.*) Oh! ora cominci un poco a darmi sue nuove. (*alla madre.*)

MARCHESA. Eh! non sono mica stata troppo contenta da ier sera in qua. Questa notte ho tornato a sentir più forte il mio solito dolore.... e son rimasta piuttosto spossata tutto il giorno.

CONTESSA. Ma è proprio vero, mia cara mamma, che lei era stamattina al triduo a San Filippo?

MARCHESA. Sicuro che c' ero.

Contessa. Oh! ma, cara maman, a venta propri ch' i la cria. Abate.... general.... ch' am' agiutou....

Marchesa. Ma, mia cara fia, veustu nen ch' i vada al triduo për coula povra Mountanera?... E coum' ela staseira?... I j' avia dit al caroussè ch' andeissa a piene d' neuve.... Edouard, souna un pò 'l ciouchin! (*dirindindin. Capita Alban*) Giouan elo tournà?

Albano. Nossgnoura.

Marchesa. Che mineui ch' l' è peui mai coul Giouan? Dunque na sastu quaicosa ti, Gina?

Contessa. A m' an dime ch' a l' è sempre parei, jer a l' an faie fè l' oundecima sagnìa; a dviou ciamè Tarela an counsult. I lou seu da la Zei, ch' a j' a passà la neuit.

Marchesa. Padre Mellini ch' a l' è so counfessour am' na parlava jer, e am smiava ch' a mastieissa.

Generale. Ma a l' è d' co 'na benedeta foumna faita a so meud. Tute le matin, ch' a pieuva, ch' a fioca, chila a bsogna ch' a sia a Santa Teresa a la mëssa d' set oure.... e.... ouei!... Gabriela a l' a già i so giobia d' co chila (*entra Giovanni*).

Contessa. Oh! ma cara mamma, bisogna proprio che io la sgridi. Abate.... generale.... mi aiutino.

Marchesa. Ma, mia cara figlia, non vuoi che io vada al triduo per quella povera Montanera?.... Come sta questa sera?.... Io avevo ordinato al cocchiere che andasse a pigliarne le nuove.... Edoardo, suona un po' il campanello! (*dirindindin. Capita Albano*) Giovanni è tornato?

Albano. Nossignora.

Marchesa. Che tartaruga che è mai quel Giovanni! Ne sai dunque qualche cosa tu, Gina?

Contessa. Mi hanno detto che sta sempre al solito: ieri le han fatto fare l' undecimo salasso; dovevano chiamar Tarella per un consulto. Lo so dalla Azeglio, che le ha fatto nottata.

Marchesa. Il Padre Mellini, che è suo confessore, me ne parlava, e mi pareva che masticasse.

Generale. Ma è anche una benedetta donna fatta a suo modo. Tutte le mattine, o piova o nevichi, bisogna lei sia a Santa Teresa alla messa delle sette.... e.... sapete, Gabriella ha i suoi anni anche lei.

Giovanni. I soun stait da soura countëssa d' Mountanera.... tanti coumpliment e ringraziament: a dis coussì che staseira 'l medic a l'a trouvala moutoubin mei (*in coro, parole e segni di soddisfazione*); e j' ai sentì ch' ai disiou al doumesti ch' andeissa a dì a soura marchesa Zei ch' a fasia pi nen da bsogn ch' a vneissa a viéla.

Marchesa. Oh! là! da part di Dio! Nossgnour fassa ch' as' na gava.

Contessa. A l'a d' co faie 'na bela assistenssa.... coula brava Coustansa (*marchesa d' Azeglio*); a la chitava mai!

Generale. Ah! l' è 'n angel!

Abate. Brava, propi 'na brava foumna!

Generale. A proposit d' la Zei.... seve lò ch' a l'an dime? Ch' l' ultim, Massimo, a chita 'l sërvissi.

Marchesa. L' ultim?... a dëv aveie vint o vint un an.... E përchè?... Elou malavi?

Generale. Oh! sì ch' a l' è malavi!... sicur.... nouj' autri i na sentiou nen d' couste, a vint un an chitè 'l sërvissi!... Salvo esse malavi o strouppià.... Già

Giovanni. Sono stato dalla signora contessa di Montanera.... tanti complimenti e ringraziamenti: dice così che questa sera il medico l'ha trovata meglio (*in coro, parole e segni di soddisfazione*), e ho sentito che dicevano al domestico che andasse a dire alla signora marchesa Azeglio che non c' era più bisogno che andasse a vegliarla.

Marchesa. Oh! là! alla buon'ora! Iddio faccia che se la cavi.

Contessa. Per dire la verità le ha fatto una grande assistenza.... quella brava Costanza (*marchesa d' Azeglio*); non la lasciava mai.

Generale. Ah! è proprio un angelo!

Abate. Brava, proprio una buona donna!

Generale. A proposito della Azeglio.... Sapete che cosa mi han detto? Che l' ultimo, Massimo, lascia il servizio.

Marchesa. L' ultimo?.... Deve avere fra venti e vent' un anni.... E perchè?.... È forse malato?

Generale. Oh! sì che è malato!.... Sicuramente.... noialtri non ne sentivamo di queste, a venti anni lasciare il servizio!.... salvo essere infermi o stroppiati.... Già mi diceva Quinto,

am disia Quint, so courounel quand a l'era ant Piemount Real, ch'a l'avia veuja d' fè nen.

Contessa. Però, da lò ch'am diou i so camrada, ai vouliou ben. Sturdì coum' na sioula, louli sì, i j' eu sempre sentilou dì. Ma na! un boun fioulas.

Generale. Sempre ai arest.

Capitano. General, s'am përmett.... l'è vera, a l'era souens ai arest, ma nen për motiv d' servissi. Già ch' la seïra, finì so sërvissi, louli.... j' era gnun boun a tnilou. Magara a caval sensa sela.... Hop!... un temp d' galop.... louli a Turin; j' lou seu ch' i j'erou noui d' guarnison, e i fasiou 'l *bas-train* tuta la neuit.

Marchesa. Bravou, bele cose!....

Capitano. Cous' veulla, magna, militar.... Souma pa d' seminarista! Vers la matin peui un autr temp d' galop, e a quatr'oure an piassa d'Arme a la Veneria a fè 'l detai.

Generale. Tutt loulì l'è bel e boun, me car Marches, ma cavai e omini, la neuit l'è faita për durmì.... i souma pa d' ratevouloire, e a butesse s' le singie, lour

---

il suo colonnello in Piemonte Reale, che non aveva voglia di far niente.

Contessa. Però, da quel che mi dicono, i suoi camerata gli volevano bene: stordito come una trottola questo sì, l' ho sempre sentito a dire. Ma via! un buon figliuolo.

Generale. Sempre agli arresti.

Capitano. Generale, mi permetta.... è vero che era spesso agli arresti, ma non mai per motivi di servizio. Sicuro che la sera, finito il suo servizio, è un fatto.... nissuno era più buono a tenerlo. Magari a cavallo senza sella.... Hop!.... un tempo di galoppo.... ed eccotelo a Torino; lo so bene io, che eravamo noi di guarnigione e facevamo il diavolo a quattro tutta la notte.

Marchesa. Bravo, belle cose!

Capitano. Cosa vuol mai, zia, militari.... Non siamo già seminaristi! Verso la mattina poi un altro tempo di galoppo, e a quattr' ore in piazza d'Armi alla Veneria a fare il servizio.

Generale. Tutto questo sarà bello e buono, mio caro Marchese, ma cavalli e uomini.... la notte è fatta per dormire.... non siamo pipistrelli; e rovinarsi loro e i cavalli in quella ma-

e i cavai, i seu nen vaire coum' as peussa dì peui d'esse d' boun ufissiai. E peui dop chità Piemount Real, a passa antle Guardie provinsial, e andasia për Turin coun coul capel bianc e la crouata a l' *enfant;* già sempre an cativa coumpagnia, an mes ai pitour, ai cantant, e un dì j' erlou pa tacaje ch' a vouliou cantè 'n opera al teatro Paisana?... Revel l' a mandalou ciamè, e a t' a datie un tousoun!... Na, na.... (*scuote la testa in segno che il cavalier Massimo poco gli va.*)

Capitano. Oh! për lò, a l' a fane d' bele. Un dì a l' a traversà a sdos, al galop la spassgiada d' la Veneria.... vestì da angel....

Marchesa. (*interrompendolo*) Na, di 'n po' nen d' tambournarie!...

Generale. Già, già, già! Taparei! Taparei! a l'an nen tute le grumèle a post!

Marchesa. Ma e so pare, cos' dislou ch' a chita 'l sërvissi?

Contessa. Là là, a l' è mei ch' i counta mi la storia, mi ch' i la seu. A l' a countame tutt Coustansa. A

---

niera, non so quanto possa dirsi che sieno buoni ufficiali. E poi, dopo lasciato Piemonte Reale passò nella Guardia provinciale, e andava per Torino con quel cappello bianco e la cravatta all' *enfant;* già sempre in cattive compagnie, in mezzo ai pittori, ai cantanti, e un giorno non gli è venuto il ticchio di cantare un' opera al teatro Paesana?.... Revel l' ha mandato a chiamare, e gli ha fatto una lavata di capo!.... Via, via.... (*scuote la testa ec.*)

Capitano. Oh! per questo, ne ha fatte delle belle! un giorno ha traversato a bisdosso e al galoppo la passeggiata della Veneria.... vestito da angelo.

Marchesa. (*interrompendolo*) Via non dite fandonie.

Generale. Già, già, già! Taparelli! Taparelli! Non hanno tutti i loro giorni!

Marchesa. Ma e suo padre, che cosa dice che ha lasciato il servizio?

Contessa. Là là, è meglio che racconti io la storia, che la so. Mi ha detto tutto Costanza. Non lascia già il servizio così

chita pà 'l sërvissi parei.... a lou chita përchè ch' a veul tournè a Rouma a fè 'l pitour.

Abate.
Generale. } Uh! (*incredulità.*)
Marchesa.

Capitano. Diaou d' idea!

Contessa. Ma loulì.... fait e finì.... ognidun a l'è padroun d' souasì soua cariera.

Generale. Bela cariera.

Marchesa. Na, va ben.... i soun con voui.... basta.... passienssa. Ma a l'è pà 'l tutt.... e iv' counfessou, gnanca mi ch' i j' eu nen d' pregiudissi, i seu nen vaire capì.... Insouma a l'è ch' a veul andè a Rouma a fé l' pitour d' mestè.

Generale. Uh! Che diaou! Veullou andè fè 'l bianchin? (*ridendo*).

Contessa. No (*ridendo*), nen 'l bianchin, ma a veul fè 'l pitour, vende i so quader.... saine mi.... (*risa generali*).

Generale. Am smia ch' i Taparei a veulou sourpasesse an sta generassion. Ma na.... soussì a passa la

---

per lasciarlo: lo lascia perchè vuole tornare a Roma a fare il pittore.

Abate.
Generale. } Uh! (*incredulità.*)
Marchesa.

Capitano. Che razza d' idea!

Contessa. Per questo.... alla fin dei conti.... ognuno è padrone di scegliere la sua carriera.

Generale. Bella carriera!

Marchesa. Via, va bene.... son con voi.... basta.... pazienza. Ma non è tutto.... e vi confesso che neppur io, benchè non abbia pregiudizi, non so troppo intendere.... Insomma il fatto è che vuole andare a Roma a fare il pittore di mestiere.

Generale. Uh! Che diavolo! Vuole andare a Roma a fare l' imbianchino? (*ridendo*).

Contessa. No (*ridendo*), non l' imbianchino, ma vuol fare il pittore, vendere i quadri.... so assai.... (*risa generali.*)

Generale. Mi pare che i Taparelli vogliano sorpassare loro stessi in questa generazione. Ma via.... questo passa pro-

mira. Prima a voulia fè l' istrioun, adess a veul fè 'l pitour d' mestè. Fussa 'l Re, i voudria mandelou mi a dipinge le vedute a Fenestrele.... e buteje la sërvela a partì.

Marchesa. Ma, me cari fieui, mi soun veja, e de' ste vostre idee d' adess, mi na capisso propri nen.... Spiegheme 'n po'. Ma Massimo (*sorridendo*) veullou fè 'l mestè d' coul sirougneta d' Vacca ch' a l' a fait la miniatura sì d' Gina ?.... Guardè lì general.... l' è darè d' voui.

Generale. Mi si ch' i seu!

Contessa. No, tournou a ripete.... a l' è pa lò.... là.... piè na cariera o n' autra.... louli.... ognidun.... I vëde ben, a j' era 'n architett Alfer, ades a j' è Brem, coul ch' a sta a Milan ch' a pitura; a j' è Canei.... ma a fan loulì da sgnour. Im' arcordou al temp d' i Franseis, quand j' ero d' co noui a Firense — a j' era giust i Zei, a j' era Proun, a j' era i Balb — e ben, 'l count Alfer j' eu sentilou dì mila volte ch' a l' avia mai gavà 'n sold da soue tragedie.... a l' a spëndune d' j bei a feie stampè, louli sì. Ma mai e peui mai a l' a fane na rsourssa.

---

prio il segno. Prima voleva fare l' istrione, adesso vuol fare il pittore di mestiere. Se fossi il Re, lo vorrei mandare a dipingere le vedute a Fenestrelle.... e mettergli il cervello a partito.

Marchesa. Ma, cari miei, io son vecchia, e di queste vostre idee d' ora non ne capisco nulla.... Spiegatemi un poco. Ma Massimo (*sorridendo*) vuol fare il mestiere di quel gambetorte di Vacca che ha fatto la miniatura qui di Gina?.... Guardate, generale.... è lì dietro a voi.

Generale. Che ne so io?

Contessa. No, torno a ripetere.... la questione non è lì.... prendere una carriera o un' altra.... in quanto a ciò.... ognuno.... Vedete bene, c' era un architetto Alfieri, adesso c' è Breme, quello che sta a Milano, che dipinge; c' è anche Canella.... ma lo fanno da signori. Mi ricordo al tempo dei Francesi, quando eravamo noi pure a Firenze, c' erano appunto gli Azeglio, Perrone, i Balbo — ebbene, ho sentito mille volte il conte Alfieri dire che non aveva mai ricavato un soldo dalle sue tragedie.... ne ha bene spesi molti a farle stampare, questo sì, ma mai e poi mai ne ha fatto un guadagno.

Capitano. Però.... a l' è nen ch' i veuja soustnì 'l countrari.... Però a l' è 'n fatto, an Inghiltera tuti m' diou ch' i sgnouri, i milord, a scrivo d' volte për le Arviste, o a fan d' liber, e ass fan paghè bel e ben.

Generale. Bravo Marches! j'avì propri trouvà i boun. Cosa ch' a vendou nen an Inghiltera? A vendo fiña la foumna!...

Capitano. (*sottovoce al generale*) Mi m' è d' co pi car l' Italia dova un' j' a për nen.

Generale. (*sottovoce*) S' av sent magna sì ch' av ardrissa!

Contessa. S' i fussa al post d' so pare seve lo' ch' i diria? Guarda si, me car fieul, i diria, fa 'l pitour s' it veule fé 'l pitour, ma falou për to piasì, da gentilom. E peui, i diria: tuta toua gent a l' an sërvì 'l Re e 'l paìs.... it manche nen d' moujen.... tute le strà at soun duerte.... riflett d' co ch' it peule fete 'na posissioun e rendte util, e fete 'n nom d' n' autra manèra 'n po' mei ch' in piturè.... e loulì a impedis nen ch' it amuse a fè d' quader, s' loulì a t' amusa, ec. ec.

Capitano. Però.... non è che io voglia sostenere il contrario. Però è un fatto, in Inghilterra mi dicono tutti che i signori, i milord, scrivono per le riviste o compongono libri e se li fanno pagare bene e meglio.

Generale. Bravo Marchese! Li avete proprio trovati i buoni. Ma cosa è che non si vende in Inghilterra? Vendono perfino le donne!....

Capitano. (*sottovoce al generale*) Quanto a questo preferisco l' Italia dove si hanno per niente.

Generale. (*sottovoce*) Se vi sente la zia, state fresco!

Contessa. Se io fossi al posto di suo padre, sapete cosa gli direi? Vedi, mio caro figlio, gli direi, — fa' pure il pittore, se vuoi, ma fallo per tuo piacere, da gentiluomo. E poi, gli direi, — tutta la tua gente ha servito il Re e il paese.... tu non manchi di mezzi.... tutte le strade ti sono aperte.... pensa ancora che puoi crearti uno stato nel mondo e renderti utile, e farti un nome in altra maniera migliore che dipingendo.... ciò non toglie che tu possa divertirti a far dei quadri, se così ti piace ec. ec. —

E basterà di questa commedia che, se non m' illude l' amor proprio d' autore, mi pare che dipinga proprio benino la società nostra del 1820, colle sue idee, le sue forme, le sue frasi e le sue parole.

Me n' appello a chi l' ha frequentata e se ne ricorda. Finora s' è riso alle spalle de' nostri signori di Torino, e delle loro idee gotiche. Ma dice il proverbio *ride bene chi ride l' ultimo.* Sentiamo dunque un po' l' altra campana.

Però prima di sentir la campana, senta una mia osservazione. Dopo aver messo in burletta la mia classe, mi sembra che ho il diritto di aggiungere che i tipi, come il generale San Rouman, che preferivano l' antico regime al nuovo, si sono però fatti ammazzare per sostenere il nuovo (come Passalacqua ed altri alla battaglia di Novara) quando il sostenerlo era diventato loro dovere.

Capo Decimosettimo.

Sommario. — Plutarco e la marchesa d' Crsentin d' accordo nel giudicare i cultori delle belle arti — Avrei fatto meglio a studiare le scienze e l' amministrativa anzichè la pittura — Democrazia di rappresaglia e democrazia bene intesa — Esempi — Paragone fra un economista, un generale, un amministratore e un pittore, un ballerino, un cantante — Le professioni che dilettano è ragionevole che sieno pagate più, ma ingiusto che siano stimate più delle professioni utili — L' idolatria di certe arti segno di decadenza — I miei parenti decidono di rimandarmi a Roma — Incontro a Genova con Alberto La Marmora e Cesare Balbo — Mi imbarco per Livorno, e per la via di Firenze giungo a Roma — Ordino la vita in proporzione delle finanze — Abborrimento pei debiti — Lezioni di storia e di lingua dal signor Garello prima del levar del sole — Esercizi di equitazione sotto il cavallerizzo del Rospigliosi — Accademia del nudo tenuta da Antonio — Lavoro proprio di voglia, anche per escir di strettezze — Curiosi espedienti cui mi spinge il bisogno — Gita a Castel Sant' Elia per trovare Verstappen.

Nel proemio alla vita di Pericle, Plutarco dice così: « .... per questo, Antistene sentendo dire che Ismenia » era un assai bravo suonator di flauto, disse ottima» mente: — *Ma egli però è uomo tristo; altrimenti non* » *sarebbe suonatore così eccellente.* — E Filippo al figliuolo » suo il quale ad un banchetto aveva giocondamente e

» maestrevolmente cantato: — *Non ti vergogni tu, disse,* » *di cantar così bene?* — » Fin qui pei musici. Ai pittori e scultori ora: « .... e certo non vi fu bennato giovane » alcuno, che veduto il Giove che è in Pisa o la Giu- » none che è in Argo, abbia desiderato giammai d'es- » sere o Fidia o Policleto.... » Avanti i poeti adesso: « .... nè alcuno che desiderato abbia d'essere Anacreonte » o Filemone, oppure Archiloco quantunque preso avesse » diletto delle sue poesie .... ec. ec. »

Il qual passo prova che la marchesa d'Crsentin, il generale San Rouman, la contessa Gina Datis e l'abate Gerando elemosiniere di corte, pensavano nel 1820 quello che Plutarco già pensava circa l'anno sessanta o ottanta dell'èra cristiana. Questa coincidenza poi me ne fa scoprire un'altra, che non mi piace niente affatto. L'espressione di Plutarco « .... e certo non vi fu bennato giovane alcuno ec. ec. » è un argomento sicuro per provare che il mondo del suo tempo era tutto di quella opinione. Non c'è scrittore che oggi osasse scrivere « nessun ben- » nato giovane vorrebbe essere Rossini, o De La Roche, » o Thorwaldsen, o Manzoni » perchè farebbe ridere. Però mentre Plutarco e tutta la gente di buon senso d'allora, la pensavano così, in quell'epoca medesima troviamo che Nerone faceva quel suo celebre viaggio in Grecia per presentarsi quale privato ai concorsi di poesia e musica, ove riportò, come si poteva prevedere, un'ampia mèsse di palme ed una ricca filza di corone.

Come capirà, trovarmi piuttosto in compagnia di Nerone (*servatis servandis*) che con Plutarco, la marchesa d'Crsentin, il generale San Rouman e compagni, non mi lusinga niente affatto l'amor proprio.

La cosa merita dunque di essere esaminata con più attenzione. Per non allungarci troppo in distinzioni metafisiche, andiamo per le corte e veniamo al puro pratico.

Il giorno che uno Stato è minacciato da un esercito straniero, è meglio avere sotto mano un mediocre generale o Rossini?

Il giorno che uno Stato stia per fallire, è più utile un mediocre contabile o De La Roche?

Quando uno Stato abbia perduto ogni riputazione per sciocchezze e pazzie, e che bisogni rimetterlo in istima del mondo, è meglio Thorwaldsen od un mediocre politico con un po' di cervello e di esperienza? Ed in ultimo vada poi a domandare a Manzoni, se, a voler riordinare la marina, o i tribunali, o l'amministrazione, è meglio sceglier lui o un mediocre capo di divisione invecchiato negli uffizi, e sentirà!

Dunque per la società un generale, un economista, un amministratore anche mediocri ec., sono molto più utili che un pittore, un musico, un poeta di prim'ordine.

Per conseguenza chi o per circostanze, o per inclinazione non può farsi esperto in un'arte o scienza più utile, piuttosto che non far nulla, coltivi la meno utile; e per un'altra conseguenza, nelle famiglie nelle quali per la condizione, le relazioni, l'agiatezza, gli appoggi, è ridotta di una metà almeno la difficoltà d'avviare i figliuoli per una carriera più utile, sarà vantaggioso allo Stato che cerchino farne de' buoni contabili, amministratori, soldati, economisti, piuttosto che dei violinisti, de' poeti e de' pittori.

Se gli anelli del mio ragionamento sono sani ed interi, all'ultimo si troverebbe dunque che la marchesa d'Crsentin e Plutarco, in fondo in fondo, erano più nel vero che non Nerone ed io: lui, volendo fare il musico invece di fare l'imperatore; io, volendo far il pittore invece di far il soldato.

Quante volte ho provata, nelle varie vicende della mia vita, la profonda realtà di quel vero! Quante volte ho pensato: — Oh come mi servirebbe più adesso avere studiato e saper bene, verbigrazia, il servizio di campagna, che di saper far uno studio d'una quercia dal vero! Saper il codice, avere idee amministrative, conoscere il meccanismo delle finanze, del credito, piuttosto che aver l'abilità di dipingere un cielo o un lontano;

ovvero di scrivere delle fandonie che non sono mai succedute, per far correre una stilla su una bella e fresca guancia! —

In questo caso però l'accusa ch'io muovo contro me stesso non è senza difesa. Invoco le circostanze attenuanti.

Presso gli antichi Romani, come presso i Greci, la sola occupazione degna dell'uomo libero (tanto più se nato in fortunata condizione) era l'arte dello Stato. Presso gl'Inglesi domina all'incirca lo stesso sentimento. E perchè? perchè gli uni come gli altri ebbero ed hanno patrie non sempre libere, ma sempre in lotta per la libertà. Perchè i loro cittadini avevano diritti, leggi che li difendevano, avevano un'arena politica, uditori, aderenti, avversari, avevano uno scopo contrastato, utile, grande, glorioso da ottenere.

Che cosa invece poteva offrire a me, coi sentimenti e l'idee mie, un despotismo pieno di rette ed oneste intenzioni (lo crederò), ma del quale erano rappresentanti ed arbitri quattro vecchi ciamberlani, quattro vecchie dame d'onore, con un formicaio di frati, monache, preti, gesuiti? Qual avvenire mi prometteva un posto nella diplomazia, nell'amministrazione o nell'esercito? L'avvenire di dovere saper sempre dove va a messa o da chi si confessa il ministro, il generale, o la dama d'onore; per trovarsi a dar loro l'acqua santa quand'entrano in chiesa, e per mettersi in buona vista del padre spirituale. Così facendo, andar avanti nella carriera di buon trotto; e così non facendo, esser messo a sedere, e dopo trent'anni passare dal cancello dell'impiegato alla panca del giubilato al caffè Fiorio.

Io poi, professando allora, come lei sa, un odio profondo contro l'aristocrazia, e vivendo in quel grande equivoco de' nostri tempi, essere cioè la democrazia non l'ammissione al diritto comune degli antichi esclusi, ma bensì una rappresaglia di questi contro gli antichi privilegiati; non vedendo d'altronde nè potendo vedere altro che il presente (qual mente umana poteva, nel 20,

prevedere il 48?) com'era possibile ch'io diventassi un umile neofito di quell'insulso, fallace ed ipocrita sistema? Com'era possibile che m'attenessi alla carriera più utile, contro ogni mia inclinazione?

La mia *demagogite* non era certo più allo stadio flogistico di prima. Non mi tenevo più obbligato a vendicare le violenze degli antichi baroni, e le impertinenze della nobiltà di corte, coll'andare per l'osterie e peggio, in compagnia dei *Barabba*, vestito a bardassa, e procurando, per quanto era in me, di portare all'apoteosi ciò che v'è d'ignobile e di maculato nella società. Questo sistema che è frutto dell'equivoco accennato dianzi, non era più il mio, o, per dir meglio, s'era elevato, dopo incominciata la mia vita nuova, in un ambiente più sano ad applicazioni più ragionevoli. Mi divertiva però l'idea di far arrotare un tantino molti parenti e persone della mia classe che m'avevano seccato in più modi, rendendoli zii o cugini, o amici almeno, d'un nobil uomo che si faceva pagare le sue pennellate.

Se mi pagano onde farmi battere i quarti sulla sella, dicevo io, oh! perchè non mi avranno a pagare per farmi dipingere un quadro? Se non è vergogna il comprare, come sarà vergogna il vendere? Un atto compiuto concordemente da due può egli essere vergognoso per l'uno ed onorato per l'altro? Questi erano i miei argomenti, ed ora sono all'incirca passati nel criterio comune. Ma allora v'era un certo merito a trovarli, ed accettarne le conseguenze. Poichè dico il mio male, non troverà strano, che quando la cosa è possibile mi lodi anche un pochino da me.

Mi torna in mente un certo mio acquarello, nel quale mi rappresentavo vestito all'artistica in maniche di camicia nell'atto di dipingere uno studio in vista del castello d'Azeglio; e intanto l'ombre de' miei antenati vestiti da paladini m'apparivano e mi davano una strapazzata ch'io ricevevo in atto tutto modesto di scusarmi, e chieder perdono.

Ora poi colla riflessione e coll' esperienza, credo aver dato miglior sesto alle mie idee.

Siccome i ciamberlani, le dame d' onore ed i marchesini m' avevan guarito dell' aristocrazia; così i tribuni, gli eroi di club e gli italiofagi m' hanno poi guarito della democrazia ch' io ho chiamata di rappresaglia.

Su tutto, e su questa questione specialmente, è importante ai tempi nostri d' aver idee esatte e vere. Il senso del rispetto a ciò che è rispettabile (già l' abbiam notato) vien meno oggi nel mondo, e la colpa non è tutta da un lato. È essenziale che la società cerchi di ravvivarlo: e per questo è importante che le classificazioni di ciò che più o meno merita rispetto, vengano messe in scala dallo spirito pubblico, con precisione.

Dirò come la vedo io: lei poi giudicherà.

Prima di tutto, s' intende, vorrei che fosse stimato il galantuomo, e bisognerebbe che la maggiorità smettesse d' ammirare ed applaudire, sia grande sia piccolo, chi manomette o corbella il prossimo a proprio vantaggio, per la sola ragione che è un uomo di genio, e che manomette e corbella con talento ed abilità. Vorrei invece che fosse più ammirato chi è più utile agli uomini. Oggidì, per esempio, io stimo ed ammiro molto M. de Lesseps, e preferisco la sua utile, grande e felice impresa, a cento città e cento battaglie vinte. Io stimo molto Napoleone III (oltre la stima, v' è poi la gratitudine), perchè strappò l' Italia dalle mani dell' Austria; perchè tolse i consumatori francesi dalle unghie dei produttori; i Messicani dalle mani di quattro o cinque mute di ladri, ec. ec. Io stimo l' imperatore Alessandro di Russia, non quando fa impiccare e fucilare i poveri Polacchi per serbare il frutto della gran rapina del 1773; ma quando libera i servi della Corona, e fa liberare tutti quelli che sin ora gemevano in schiavitù nella Russia. Oggi più che mai importa d' imparare l' imparzialità ed applicarla a tutti e a tutto.

Per conseguenza vorrei mettere in prima linea un

economista, un generale, un amministratore, un educatore, un professore, un maestro, un ingegnere, un autore di libri che lascino il lettore migliore di quel che era e non peggiorato; ed in questa classe possono entrare anche i letterati, i romanzieri ed i poeti.

Appresso, ed in seconda linea, metterei gli artisti, fra' quali mi presenterò modestamente anch' io per la parte che mi tocca, i suonatori e i cantanti — colla riserva però che se l' arte loro sta e deve stare in seconda linea, essi possono individualmente trasportarsi, purchè vogliano, nella prima di tutte, quella dei galantuomini.

Ora, da ciò ne segue, che quando si paga un tenore o una ballerina dieci volte più che un buon amministratore o un buon generale, non c' è ingiustizia, e questi non hanno diritto di lagnarsi — ricordiamoci quel che rispose la Banti a Caterina II: *qu'elle fasse chanter ses feldmaréchaux.* — La ragione è evidente. Se un individuo è capace di produrre un dato effetto che può essere contemporaneamente goduto da due mila persone; se queste due mila persone sono tutte felicissime di pagare per godere di questo dato effetto uno scudo a testa; vorrei sapere quale ingiustizia ci sia se un felice mortale può così in poche ore guadagnare due mila scudi.

Ma quando la gente stacca i cavalli alle ballerine, e sostituisce bestie bipedi alle bestie quadrupedi; quando si decretano onori e distinzioni solamente pei trilli e gli *entrechats*, allora i generali, gli economisti, gli amministratori d' uno Stato hanno diritto di lagnarsi, e allora solo v' è ingiustizia.

E non crederà, spero, ch' io abbia in dispregio nè l' arte del canto e del ballo, nè chi le professa onoratamente. No; ma ecco appunto un esempio della convenienza d' avere una scala esatta e da tutti accettata *dello stimabile.*

La professione di generale, d' amministratore ec., è più stimabile di quella di ballerina, tenore ec., e perchè?

In primo luogo perchè è più utile, in secondo luogo perchè il mettersi ad un mestiere molto faticoso e di

poco guadagno per servire i veri ed essenziali interessi del proprio paese, è un atto più nobile e più virtuoso di quello di tenere allegro il pubblico, e l' esporsi a ricevere pubblicamente mortificazioni ed oltraggi, senza possibilità di farsi rispettare, unicamente per guadagnarsi molti denari.

Uno dei segni più certi della decadenza d' un popolo è la stima esagerata per coloro che gli si offrono in spettacolo e lo divertono: è la moda degli amori, delle adorazioni sceniche. La depravazione e la sazietà conducono gl' istinti sensuali alla crudeltà o allo scandalo.

La corruzione imperiale conduceva Ippia a fuggire con Sergio Gladiatore[1] che non era giovane, non era bello, aveva sulla fronte una natta, era mezzo storpiato dalle ferite.... *Sed gladiator erat!*

Chi di noi non s' è dovuto meravigliare talvolta nel vedere un attore nè giovane nè bello avere a' suoi piedi un' Ippia di prima sfera? *Sed gladiator erat!*

Chi non ha vedute attrici, veri miracoli di triviale bruttezza, accendere amori che doveano aver sugli occhi invece d' una benda un coltrone? *Sed ludia erat!*

Quando in Italia ho sentito sul teatro urlare, stonare e non saper più nè fermar la voce nè modularla, ho pensato: l' Italia risorge.

Difatti le smanie per attori ed attrici, i trionfi, le serenate, le fiaccole, gl' inni, le adorazioni alle ballerine si producono, a dir il vero, più altrove che in Italia: in questo un qualche progresso c' è. Tuttavia non è inutile anche in Italia l' indicare quanto importi avere una scala esatta della rispettabilità. Vi sono teatri, scene, attori e *attrici*, impresarii, e soprattutto *macchinisti*, i quali non hanno che fare nè con San Carlo, nè colla Pergola, nè colla Scala; e anche per questi sarà bene avere alla mano la scala della rispettabilità, ed adoperarla per metter tutti allo scalino che loro compete. Bene spesso essi sbagliano scalino, ed il pubblico li lascia fare.

---

[1] GIOVENALE, satira VI, *Mulieres.*

Riprendendo ora il filo del racconto, i miei parenti s'adattarono al mio desiderio; rimanendo intanto sospesa la questione del vendere. Difatti prima di vender quadri bisogna farli e trovar chi li compri. Mio padre mi chiamò un giorno, e mi disse che egli acconsentiva ai miei progetti, che ero libero di partir per Roma quando volevo, ma che soltanto m' avvertiva ch' egli non era disposto a darmi nulla. Questo *nulla* mi parve poco. Gli alzai gli occhi in viso con un atto modesto, interrogativo e meravigliato. Egli seguitava, spiegandomi che per *nulla* intendeva, nulla di più di quello che mi dava mentre convivevo in famiglia, per il mio vestiario: 130 o 140 franchi al mese, se non erro.

Non era molto certamente; tanto più per un soggiorno in Roma ove tutto era caro più che a Torino. Ma sarei andato con *niente;* tanto più mi risolsi accettare quello che voleva fissarmi.

Allora questo magro sussidio mi fece un certo senso. Pensavo tra me che avrebbero potuto mostrare meno lesina a mio riguardo. Ora coll' esperienza mi sono convinto che mio padre aveva mille ragioni. Quel sistema di far trovar la pappa fatta ai giovani, è quello poi che produce gli uomini senza nerbo, senza ripieghi, senza capacità di resistenza contro gli urti del mondo esterno. E lo benedico ogni giorno ch' egli abbia seguìto con me il sistema opposto; oh! egli certamente era lungi dall' esagerare.

Se tutti i giovani che si mettono in carriera avessero 135 franchi mensili del loro, il mondo sarebbe meglio provveduto che non è.

Per me però era una notabile decadenza. Dall' aver due o tre cavalli, un servitore, e, stando al corpo, un soldato, stavo per trovarmi a zero cavalli, zero servitori, e casa, tavola tutto peggiorato.... Ma, ripeto, sarei andato anche rimettendoci di mio, e partii.

Per mia madre particolarmente fu un dolore il distacco. Ma con quel suo bravo cuore, che non sentiva che per gli altri, il sacrifizio si compieva sempre incon-

trastato e indiscusso. Essa m' accompagnò sino alla scala, e scese qualche gradino per darmi un' ultima occhiata. Quest' occhiata la vedo ancora dopo quarantatrè anni come fosse adesso.

In quel tempo non esisteva la strada pe' Giovi. Passai la Bocchetta ed arrivai a Genova. Vi trovai Cesare Balbo maggiore nel reggimento di Casale: vi trovai Alberto La Marmora anch' esso al servizio. Non parlavano che di politica, delle cose presenti di Napoli, delle future pel Piemonte.

Ancora non ero intimo con Cesare Balbo, come lo divenni in appresso; ero soltanto suo fratel cugino. Gli manifestai le mie idee, i miei disegni per ordinarmi una vita diversa dalla stampa del cavalierino torinese. Egli amava tutto ciò che sa d' indipendenza, d' audacia giovanile: gli ero simpatico, mi voleva bene e mi lodò, mi fece animo, e non mi parlò di politica. Io, come ho detto, n' ero tenuto fuori, ed egli, come già dissi, poco si persuadeva di quanto si stava apparecchiando, e non ne parlava volentieri.

Ci siamo presa la rivincita più tardi.

Un brick inglese era in partenza per Livorno; allora bisognava portar con sè di che mangiare e non si sapeva per quanto tempo. Con un pane fai cento miglia; e con cento pani non fai un miglio, dicono le vele. Presi passaggio su questo legno e v' arrivai carico di vettovaglie. Si partì la sera: tutta la notte la passai a dar di stomaco, e la mattina alle otto ero a Livorno. I marinari ereditarono intatti i miei pollastri e le mie bottiglie.

Lascerò nella penna le giornate da Livorno a Firenze e Roma, nelle quali andai avanti ogni miglio a furia di pazienza, dovendo farla coi vetturini. Dirò solo d' un medico inglese che era con noi. In più occasioni m' accorgevo che alle fermate, nel dargli gli spiccioli d' una moneta barattata, lo mettevano in mezzo; ed io la riprendevo per lui fino a farci delle liti. Lui serio e freddo mi diceva di non riscaldarmi, perchè *l'homme est le même partout*.

Quest' assioma me lo son legato al dito, e m' ha reso un gran servizio d' allora in poi: quello di risparmiarmi, o rendermi meno gravi parecchie centinaia d' arrabbiature.

Arrivai a Roma. Mio padre aveva combinato ch' io abitassi con quell' amica famiglia che già ho nominata, la famiglia Orengo. Vi fui accolto come un figliuolo, e tosto mi diedi a sistemare le cose mie onde cominciare a lavorare.

La prima cosa da sistemare era di non fare il passo più lungo della gamba. Il mio avere non arrivava a venticinque scudi romani. Circa quindici se ne andavano per la dozzina, casa, tavola, bucato ec. La pigione d' uno studio ne inghiottiva altri sei; ne rimanevano due o tre per colori, modelli, vestiario, calzatura, teatro, divertimenti e minuti piaceri.

Penetrato dello stato reale delle mie finanze, feci quel che dovrebbe fare il ministro delle nostre, tagliai nel vivo. È vero che io non avevo, come lui, da fare i conti con tanti che, fatta l' Italia, se la vorrebbero mangiare; io non avevo a far conti se non con me solo, e col mio amor proprio.

La prima volta ero venuto in Roma con mio padre Ministro. Avevo un bello ed elegante uniforme, andavo a cavallo ed in carrozza, e vivevo alla pari con tutti i signori e principi romani, con ministri ed ambasciatori ec. Ora coi miei tre scudi di vestiario, calzatura, teatro, divertimenti, minuti piaceri ec., c' era poco da far il principe.

Bisogna mutar mondo, pensai. *Cœlum novum et terram novam.* Bisogna scendere tanti scalini della scala sociale finchè mi trovi a livello di quel mondo nel quale i miei suddetti scudi rappresentino un appannaggio non solo conveniente, ma invidiabile.

A questo punto, sfodero una superbia da lucifero; e senza ricordarmi che esiste la modestia dico alla nuova generazione, cercate d' imitarmi.

Ognuno deve saper viver del suo; e chi fa debiti vive

più o meno dell' altrui. Io ebbi, ed ho, debbo dirlo, per temperamento l' orrore dei debiti. Quindi, avendo poco, invece di farmene imprestare, imparai a vivere con quel che avevo. E così ho sempre fatto in appresso, e fo tuttora. In questo caso come in tanti altri, quel che rovina è la vanità: quello che salva è l' orgoglio. La vanità s' umilia davanti al creditore, pur di comparire e sfoggiare. L' orgoglio va dimesso, e se ne tiene, pensando ch' egli non s' inchina, e non ha obblighi a veruno.

Mi guardai dunque bene di far visite o lasciar biglietti a tutte le mie antiche conoscenze signorili. Mio zio, il cardinal Morozzo, era andato a risiedere nella sua diocesi di Novara. Il cardinal De Gregorio, amicissimo di mio padre, fu la sola alta relazione che mantenni.

Trovai uno studio in una casetta in piazza di Monte d' Oro, e con qualche soldo portato da Torino per le spese di primo impianto, mi ci accomodai di quanto m' occorreva, e diedi subito principio al mio nuovo sistema di vita.

Era inverno, perciò non si poteva studiare dal vero. Mi diedi ad altre occupazioni, dividendo così la mia giornata. M' alzavo un paio d' ore avanti giorno, ed andavo da un maestro che riceveva ed ammaestrava a lume di candela molti scolari, i quali a lume di sole aveano altri impegni. Esso era un genovese, un tal Garello, uomo di molto acume, e che aveva trovate nuove ed utili applicazioni della mnemonica allo studio della storia e dell' inglese.

A levata di sole la lezione finiva, ed ognuno se n'andava alle sue faccende. Io m' ero fatto amico col cavallerizzo del Rospigliosi, e per pochi soldi potevo per un'ora trottare e galoppare nel cortile del palazzo a Monte Cavallo.

Di equitazione, senza darmi un gran vanto, me ne intendevo più di lui e della sua scuola. A Roma, non saprei oggidì, ma in quel tempo il codice dei cavallerizzi consisteva in una sola parola — nerbate: se il cavallo non cammina, nerbate; se cammina troppo, ner-

bate; se non volta, nerbate; se volta troppo, nerbate — e via via. È una vera compassione a vedere quei poveri poledri che sino a tre anni vivono sciolti per la campagna, presi al laccio, e per buon ingresso salutati subito con un carico di legnate; a veder metter loro la cavezza, e poi una cinghia, e così farli trottare in tondo alla corda con un ragazzo poco meno da compiangersi di loro, che corre dietro trafelato in un raggio minore, con una lunga pertica in mano, e giù picchiate ogni volta che ci può arrivare. Sono incredibili i salti, i calci, l'impennate, le disperazioni di quelle povere bestie, che spesso finiscono collo stroppiarsi o rompersi il collo, rompendolo pure talvolta al primo che dopo molti altri martirii finalmente li cavalca. Ci sarebbero storielle da narrare a questo proposito, ma se dovessi dire tutto non la finirei più. Questo solo dirò, chè è impossibile tacerlo. Si figuri che quei cavallerizzi facevano sempre galoppare sulla diritta senza mai cambiare di piede. Domandai: "Perchè?" — "Come perchè? (mi risposero) oh bella! perchè i cavalli *non galoppano a sinistra!!!*"

Io gli aiutavo nell'addestrare cavalli; e mi ricordo che mentre facevo questo discorso, mi trovavo appunto su un cavallo da carrozza, forse per insegnargli a portare; e non so perchè ero senza sella ed un solo filetto. A questa strana teoria mi misi a ridere, e dissi: — "e io scommetto che così come mi trovo con questo cavallone, lo farò galoppare cambiando piede." — Non c'era un gran merito.

Chi conosce che cos'è cavallo, sa che deve necessariamente partire dal piede che gli si fa presentare prima; quindi messomi nella pesta, con una strappata di filetto gli feci voltare quella sua testaccia a diritta, e datogli una gran scalcagnata da voltargli un po' la groppa, sfido che avesse potuto galoppare se non a sinistra! E questa grande operazione portò alle stelle la mia fama di gran cavaliere.

Dopo il moto del cavallo, me n'andavo allo studio, e lavoravo fino a ora di pranzo, disegnando, dipingendo

dal modello, studiando anatomia o dell'uomo o del cavallo, cominciando dall'osseologia, eseguendo a contorni lo scheletro, osso per osso, e poi vestendoli di muscoli con molta diligenza. Dopo pranzo andavo all'accademia del nudo, tenuta da Antonio, modello, che tutti gli artisti non giovani hanno conosciuto. Non bello di viso, ma bellissimo di forme, vero tipo di quell'antica razza che popola i bassirilievi della colonna Traiana. Antonio era un bonissimo uomo, s'interessava all'arte; ai giovani che studiavano e mancavano di mezzi faceva credito, li aiutava anzi talvolta del suo; mi ricordo persino che un giorno vendette un paio di posate, suo solo tesoro, per un pittoruccio ridotto in secco; e chi sa se mai più di que' denari ne rivide l'impronta! È vero che il sor Antonio, in un *momento di vivacità,* aveva ammazzato suo fratello! Non si può esser perfetti!

Il nudo finiva alle nove della sera, ora, per chi si leva presto, d'andare a casa e a letto.

Questo si chiamava lavorare, e lavoravo certo di voglia. Ero in un impegno, e bisognava uscirne presto e bene. Dopo aver voluto aver ragione io contro tanti, dopo aver io il primo voluto mutare le tradizioni patrie, non si poteva tardar troppo a dar segno di sè a chi stava coll'arco teso per trafiggermi se non riescivo nella mia impresa. Conobbi quindi ch'era indispensabile mettere insieme un quadro e mandarlo come saggio de' progressi fatti, e caparra di progressi da fare.

Mi stillai il cervello per trovare un soggetto ed un partito che non esigesse troppa scienza; e valendomi de' miei pochi studi, combinai un quadro con un castello a diritta tutto in ombra ed a sinistra uno sfondo col Soratte in lontano. Roba di poco valore artistico; ma c'era colore, ed un certo effettaccio che tutto insieme a chi non capiva poteva piacere.

L'amor proprio non era il solo incentivo che mi spingeva a lavorare; v'era di rinforzo l'altro incentivo del bisogno; ed avevo buona speranza di esserne tratto, ove mostrassi presto che non ero andato a Roma per

far vita beata. Non era possibile proprio con quel che avevo di cavar da vestirmi e supplire a molte altre necessità; e mi ridussi a curiosi espedienti.

La padrona che m' affittava lo studio era vedova d'un architetto che s' era chiamato non so come, ma che essa chiamava soltanto *el pover sur Basili.* Essa era un' antica ballerina milanese, brutta e buonissima donna. Rimasta sola e con pochi mezzi, s' aiutò a far danari di tutto, e dovendosi dar fuoco anche alla guardaroba, mi fu accordata la preferenza come inquilino, e potei essere il primo ad esaminarla. Siccome il defunto era stato alto come me, parecchi capi del suo spoglio passarono con poca spesa nel mio corredo. Ma siccome egli era molto più grosso, negli stivali suoi c' entravo tre volte. I miei amici vedendomi i piedi in queste barche, ridevano; e per molti anni quando si voleva ricordarmi que' miei primi esordi nell' arte, si diceva *l' epoca degli stivali del sor Basilio.*

Con quella stoffa che a Roma si chiama *borgonzone,* calda, col pelo, tutta di durata e niente di figura, m' ero poi fatta una muta per uso giornaliero; e così vivevo, e così vissi per anni.

In tutto ciò v' era sacrificio. Per molti avrebbe anzi potuto essere sacrificio dolorosissimo; ma non voglio ingannare il lettore per farmi valere; a me la mia caduta in un' indigenza relativa non cagionava un momento di malumore. Prima di tutto ventun anno, buona salute, e piena indipendenza, sfido ad esser di cattivo umore. In secondo luogo mi pare d' averle già detto che nel mio carattere un' ombra del don Quichotte c' è.

Lui quando dormiva alla frasca, a stomaco vuoto, e se non basta colle costole indolenzite per qualche picchiata, si godeva tutto, immaginandosi d' essere proprio davvero un cavaliere errante.

Ed anch' io, mi pareva proprio d' essere un artista sul serio, quando mi trovavo senza quattrini.

E, non si può negarlo, era questo uno dei principali distintivi de' pittori in quel tempo. Parlo dei pittori italiani.

Così, sempre studiando, sempre da me o con qualche pittoretto del mio conio, sempre lontano dalle società, da' teatri, e da tutti i possibili minuti piaceri, — il perchè già lo sa — passai l'inverno; e cominciando ad aprirsi la stagione, mi trovai aver finito il mio quadro e lo mandai a Torino.

Poi cominciai a cercar luogo e modo dove potessi senza troppa spesa, stabilirmi a tempo lungo, per attendere a' miei studi dal vero.

Sebbene non stessi più con Verstappen, non per questo l'avevo abbandonato; e quando potevo penetrare fino a lui, cercavo di tenermelo amico. Egli aveva sposata, come dissi, la figlia dello scultore Pacetti; ed io conoscendo lei, il fratello, la madre, lo zio e la zia, potevo liberamente praticare per casa. Così venni a sapere che egli aveva in animo d'andare in maggio a stabilirsi a Castel Sant'Elia fra Nepi e Civita Castellana. Benchè artista provetto, ed uomo sui cinquant'anni, egli soleva tuttavia passare ogni estate tre o quattro mesi a studiare dal vero come un principiante. Per me che davvero lo ero, il vantaggio di essergli vicino, di averne qualche consiglio, e di vederlo lavorare, se era possibile, mi decise; e risolsi andarmene anche io a piantar la mia tenda a Castel Sant'Elia.

Capo Decimottavo.

Sommario — Parto col cognato di Verstappen pel Castel Sant'Elia — Nottata a Nepi all'osteria di *Veleno* — Avventura — Descrizione di quelle parti della campagna romana — Castel Sant'Elia e il conte Panimolli suo proprietario — Arrivo mio e di Michele Pacetti al castello, e pronta visita a Verstappen — Si prende alloggio in una casaccia saccheggiata a tempo di repubblica — Si provvede alla meglio al dormire per noi, e per l'asino di Michele — Provvedimenti per la cucina — Studi dal vero e chierichetto che mi serve — Osservazioni sull'arte della pittura, e specialmente di paesaggio — Le *Accademie di Belle Arti* e le *Società promotrici* — Vita di Verstappen a Castel Sant'Elia — — Studio la nuova società in cui vivo, e vedo che l'*homme est le même partout* — Sono scoperto pel *marchese Massimo d'Azeglio.*

Il cognato di Verstappen col quale mi ero trovato parecchio tempo nel suo studio a lavorare, scelse an-

ch' esso il medesimo soggiorno per le medesime ragioni. Eravamo tutti e due candidati paesisti, tutti e due giovani, e tutti e due con pochissimi quattrini; abbondavano perciò i motivi di far insieme compagnia, e si rimase d'accordo di aspettare che Martino fosse sistemato, avesse preso casa, per arrivargli addosso all'impensata. La nostra visita non entrava certo nei suoi piani, e senza le intelligenze che avevamo coi suoi parenti, ci sarebbe stato difficile, una volta uscito dalle porte di Roma, scoprire ove fosse. Volevamo quindi lasciarlo posare prima di entrare in scena, per timore che prevenuto, se la svignasse senza che noi potessimo seguitare le sue tracce.

Venne finalmente per lui il giorno della partenza, ed appena si fu ben sicuri ch' egli aveva piantata casa, venne anche per noi. Partiti da Roma la mattina presto, s'andò a dormire a Nepi. L'oste aveva per soprannome *Veleno*, ed è l' originale dell' oste che introdussi poi nell' *Ettore Fieramosca*. La sua osteria non era meglio tenuta di quella di Barletta; si può giudicarne da quest' incidente. S' era andati a letto, ed addormentati da un pezzo in una cameraccia su in alto, quando ci sveglia a un tratto un chiasso di cavalli, sonagli, grida, e ci accorgiamo che erano nuovi forestieri. Mentre si cerca riaddormentarci, picchia all' uscio nostro la serva, gridando pel buco della chiave: " Dice lo padrone, che ci occorre le materasse per quilli forestieri." Temo assai che nella nostra risposta non fosse tutto quel rispetto che si deve sempre al bel sesso; ma non me ne ricordo. Bene mi ricordo che vi fu trattato, circa i materassi, che durò un pezzetto, e che fu rotto soltanto quando divenne evidente che ci saremmo difesi sino all' ultimo prima di cedere. Questi eran gli usi in vigore nell' osteria di Veleno.

In uno dei più caldi e più sereni giorni di maggio si faceva il nostro ingresso, dopo mezzogiorno, in Castel Sant' Elia. Una delle più belle e pittoresche parti della campagna romana è quella che incomincia a Nepi, e si

stende fino al Tevere per larghezza; per lunghezza giunge sino ad Otricoli ed anco fino a Narni. I forestieri, i *touristi*, non ne seppero mai nulla sino ad oggi: e tanto meno la conoscevano nel maggio del 1821. Ho sempre trovate belle sopra tutte quelle parti della terra italiana sulle quali non rimasero stampate le suola degli stranieri. Buona o cattiva, è la terra nostra vergine quale la fece Iddio e non guastata da nessuno.

Questa regione veduta in distanza, sembra una pianura leggermente ondulata: chi invece ci si inoltra, si trova ad un tratto sul ciglio di larghi burroni che solcano il suolo ed in fondo a' quali corre un piccolo torrente. Questi rivi nascono nelle colline di Sutri, di Vico, di Viterbo e dapprima scendono quasi a fior di terra. A poco a poco si vengono poi avvallando, e serpeggiano in mezzo a queste valli profonde, larghe talvolta più d' un miglio; nè può facilmente concepirsi in qual modo così piccoli rigagnoli abbian potuto scavare letti tanto estesi e profondi. Ed al contrario qual altra forza se non l' acqua può averli formati? Le pareti di queste voragini sono per lo più grandiosi squarci di rocce a perpendicolo, talvolta scoscendimenti erbosi o vestiti di boscaglie. Il fondo è fresco e verdeggiante pei grandi alberi ed ombre opache, le correnti, i filetti d' acqua, i ristagni ove questa impadula; che ora si vedono e riflettono il verde della campagna o l' azzurro del cielo, ora rimangono confusi o celati sotto la vôlta d' una robusta e fitta vegetazione. Non ho mai veduto un più ricco tesoro di bellezze naturali per lo studio di paese.

A Nepi comincia a sprofondarsi uno di questi burroni, e a due miglia circa, sul ciglio a sinistra siede Castel Sant' Elia, paesetto di cinquecento anime, distribuite in vecchie case o catapecchie; sulle quali il tempo, la malaria, ed il vento marino hanno stesa quella patina medesima che colorisce così robustamente le rocce che le sostengono, e che mal si distinguono da loro.

Venendovi da Nepi s' entra per una strada larga formata da due file di case di desolata apparenza. Quelle

a man ritta sono proprio sull' orlo del gran burrone, e le loro finestre s' aprono su uno sprofondo d' un centinaio di metri a filo di piombo. Seguendo la strada, dopo cento passi si trovano sul terreno piano le tracce d' un fosso e d' un recinto che contornava l' antico castello, collocato su una rupe che pel subito voltare della scogliera fa gomito e s' alza isolata. Questa rôcca era il feudo della famiglia de' conti Panimolli, rappresentata allora da un ultimo e curioso originale. Egli merita pur menzione.

Questo capo d' opera, uomo di società per eccellenza, abitava Roma. Non c' era casa, non c' era signora, ch'egli non conoscesse, e per la maggior parte non frequentasse: era di tutte le conversazioni, i balli, le feste; di tutti i pranzi, delle grandi case romane specialmente, ed altresì de' forestieri e della diplomazia; da tutti ben veduto e ben accolto perchè nessuno ebbe mai da fargli un rimprovero; anzi ognuno aveva a lodarsi di lui. Uomo servizievole, d' aiuto, e di ripiego nelle occasioni; sapendo tutti gli affari, i segreti, le nuove, i pettegolezzi, i matrimoni, gli amori, le storielle ec. ec., e non mutando mai nè viso nè umore, e nemmeno, pareva, il vestito, sempre tutto nero, e un po' rapato, senza arrivar mai ad essere indecente. Panimolli dopo terminate le società, i teatri, le cene, quando bisogna pur finirla colla vita in comune, veniva a Piazza Colonna sul canto del Caffè degli Specchi, ove trovava ritto il suo servitore che l' aspettava. Sentiva se c' erano lettere per lui, ambasciate, commissioni; gli dava gli ordini per l' indomani e poi addio! Panimolli spariva, e nessuno al mondo sapeva dove andasse a finire, nè mai fu scoperto, ch' io sappia; neppure da questo tal servitore che non comunicava col padrone se non una volta al giorno, cioè la notte, alle tre o alle quattro al canto del Caffè degli Specchi.

Noi dunque s' entrò nel feudo di questo caro matto al dopo pranzo, come dissi, d' una bella giornata di maggio. Io a piedi, e Michele mio associato sull' asino,

che egli possedeva, ch' io invidiavo, e sul quale, senza fretta, era stato portato per le trentadue miglia di strada che ci separavano da Roma.

La prima visita fu, come è naturale, dedicata a Verstappen, il quale credendo ignorata da tutti in Roma la sua villeggiatura a Castel Sant' Elia, s' era addormentato nella più supina e felice tranquillità.

Quando la nostra comparsa tutta modesta e ridente lo costrinse a destarsi, non ebbe la forza, che distingue le razze civilizzate, d' esser seccato e di mostrarsi felice; quei suoi occhi tondi di madreperla s' aprirono su noi coll' espressione della sincerità, esprimendoci la noia che gli cagionava il nostro arrivo. Gli si domandò invano se sapeva come si potesse alloggiare, trovar casa, o privata o osteria ec. Lui non sapeva niente di niente, e pregava certo Iddio in cuor suo che nessun tetto volesse coprirci. La sua preghiera sarebbe stata esaudita, per gente più esigente di noi; poichè non c' era in paese nè osteria, nè bettola, nè case, nè quartieri, nè camere a pigione nemmen per ombra. Quel ch' è peggio, nè un macello nè un pizzicagnolo; appena un fornaio, se ben mi ricordo.

Finita la nostra visita, che non durò un pezzo, ci mettemmo in cerca di case, picchiando a tutti gli usci, offrendoci per inquilini, ed essendo mandati a spasso da tre quarti di paese. Ma non c' è un buco, una soffitta, una cantina disponibile in questo.... (spero d' aver detto) caro paese?

Questa domanda ottenne per risposta dai villani esserci una casaccia che ci fu insegnata proprio in bilico sul precipizio, senza porte, o imposte o vetri; disabitata e abbandonata fino dai tempi di repubblica. Era allora stata saccheggiata da que' soldati co' quali l' Italia fece, senza saperlo, trattato di commercio — non però di sua invenzione — in virtù del quale essi importarono i principii dell' ottantanove, ed esportarono quanto potettero trovare nelle tasche nostre. Tanto i soldati quanto gli Italiani allora non sospettavano neppure quali dovessero

essere gli effetti finali de' fatti che accadevano: ma allora, come sempre, gli uomini credevano di mutar loro il mondo, e invece lo mutava Iddio. Siccome non c'era da scegliere, e via non si voleva andare, s'accettò la casa saccheggiata: si cercò del padrone, e s'ebbe per pochi paoli l'investitura dello stabile, che si potè ricevere senza l'importante funzione della consegna delle chiavi, per la ragione che se l'eran portate via i Francesi nel novantotto.

Armati dunque d'un coraggio da leoni, s'andò al possesso, e spinta una portaccia cadente, dopo un androncino pieno di ragnateli si riuscì in un cortiletto ridotto a prato, o a macchia d'ortiche e di pruni, colle mura verdi pel vellutello e la muffa. Qui si lasciò il somaro nel suo elemento, e più felice di noi. Poi su a perlustrare gli appartamenti. Di tutto il mobilio era rimasto solo un inginocchiatoio, che per fortuna aveva un cassetto e la sua chiavetta da chiudersi, e un vecchio seggiolone di cuoio a braccioli. Quanto a letti ed ogni altra cosa, è detto in una parola, *niente.*

Ma a tutto c'è rimedio fuorchè alla morte. Si trovarono due sacchi del rubbio, a nolo, e si comprò tanta paglia da empirli; un paio di lenzuola s'erano portate, e messi i sacchi in terra, coperti colle lenzuola bianche, la camera da letto ebbe subito un aspetto decente; una tavola, tanto per non mangiare in terra, s'ebbe. Non mi ricordo come, e perciò non lo dico — non voglio dir bugie neppure in questo — e così considerammo come bastantemente provvisto alle prime nostre necessità, per quella sera.

Rimaneva però pendente un gran problema, quello di mettere il somaro in luogo chiuso per la nottata, non essendo Castel Sant'Elia paese di soli galantuomini, ed anzi dalle facce potendosi sospettare l'estremo opposto. Ma anche a questo si trovò rimedio. Io presi l'asino per la cavezza, ed il suo padrone spingendolo e punzecchiandolo di dietro lo prese per la coda. Gli si fece salire quella ventina di scalini che conducevano al piano no-

bile. Qui legatolo alla meglio, in sala, gli si lasciò un fascio d' erba, colla felice notte, e ce n' andammo nella camera vicina a dormire su' nostri sacchi anche noi. La porta di sala si chiuse con una stanga a traverso raccomandata ad una corda attórcigliata, che pendeva dal buco ove un giorno era stata la toppa; s' ebbe il sonno della stanchezza e della gioventù, anche più riposato di quello dell' innocenza; se non che un balzo ci fece saltare su' nostri sacchi, ad una esplosione sonora, che tra la veglia e il sonno ci parve la tromba del dì finale.

C' eravamo scordati d' avere in anticamera il somaro; ma ce lo ricordò lui verso l' alba con un raglio di tanto rimbombo, fra l' aria cheta e l' essere in camere vuote, da sembrare il vero giorno del giudizio.

L' indomani si tese alla meglio un po' di carta su quegli avanzi di telai delle finestre tanto per non dormire coll' umido della notte addosso; e poi si cercò modo di dare ordine all' importante articolo cucina.

La nostra sala d' ingresso aveva un largo cammino colla cappa sporgente all' antica, perciò rimase destinata a quest' uso. Si fece una gita a Nepi e si tornò cogli attrezzi necessari: due o tre pentole, tegami, mestolini, e qualche provvista, ed il secondo giorno eravamo già accomodati tutti e tre, noi due in casa e l' asino in istalla (ridotta chiudibile), con tutti gli agi più sibaritici che si possono ragionevolmente desiderare.

Però la *chère* parve sempre magra, persino a me, ch' è tutto dire. Una volta per uno, ognun di noi dovette andar sempre ogni due giorni a Nepi per provviste, col fido ciuco. Questa gita bastava per avere pane, un po' di brodo, ed annessi. D' erbe, di legumi, frutta, salumi, latte, burro, ec., non c' era da discorrerne.

Per variare ogni tanto, si comprava un capretto vivo da que' pecorai; ma bisognava cominciare dall' ammazzarlo, poi gonfiargli la pelle, scorticarlo, vuotarlo e via via; tanto che l' averlo davanti in tavola colla testicciola fritta, o collo spezzato col brodetto, era l' undecima o la duodecima operazione, tutte pochissimo divertenti;

soprattutto quella di vedersi supplicante quel musino bianco, col nasino color di rosa e quegli occhiolini stupidi ed innocenti, e dovergli dare una mazzolata sul capo, e tagliargli la carotide. *Male suada fames!*

Altra varietà della nostra dispensa erano le rane. Riposandoci dal lavorare, le venivamo infilzando per certi stagni portandone talvolta a casa delle ricche collane. La cucina si faceva un poco per uno.

Questo era l'assetto di casa, in perfetta armonia colle nostre miserie. Il suo impianto richiese appena un giorno di cure; perciò il secondo, dopo il nostro arrivo, si potè a levata di sole avviarci al lavoro. Io non possedevo ciuco: i miei mezzi non me lo permettevano; presi invece un ragazzotto di quindici o sedici anni, il quale correndo la carriera ecclesiastica, serviva il Curato, era sagrestano, ed andava vestito da prete. Cioè, intendiamoci: in quei paesi e con quei caldi tutti vanno sempre in maniche di camicia, quindi il distintivo in lui erano solo calzoni e calze nere. Questo chierichetto mi portava gli attrezzi, mi lavava i pennelli, ed era un ottimo ragazzo. Chi sa che cosa sia diventato? chi sa che non sia ora un canonico o un monsignore? cosa fra i possibili, poichè la carriera ecclesiastica è aperta agli umili come agli illustri nel sistema curiale romano.

Non mi pare che a questo punto il dire quattro parole sull'arte mia, venga fuor di proposito. Se lei non è pittore, e non se n'interessa, c'è il solito rimedio: salti.

Nel secolo XVIII la società era giunta in ogni genere agli ultimi confini dell'artificiale, dell'affettato, dello scontorto, dello stravagante, dell'illogico ec. ec. Si potrebbe estendere quest'osservazione a sfere più alte ed importanti, ma son cose ormai dette abbastanza. Mi contento d'osservare che le aberrazioni del gusto, nelle cose appunto di gusto, erano spinte fino all'incredibile. In fatto di mode, quei castelli incipriati che vediamo nei ritratti di donne, con un cappellino di paglia o una corona di rose sulla cima: e in fatto d'arti, li acqua-

relli, verbigrazia, di paese, d'una sola tinta, e quale? Lacca rossa, o cinabro puro!!! I giovani, che non le hanno vedute, non mi crederanno, ma le ho ben vedute io, e non avevo le traveggole.

Anche in arte vi fu allora un gran movimento verso il culto del vero. Nella pittura storica l'influenza delle idee greco-romane, che servivano o si facevano servire alla politica del momento, popolò le tele d'Achilli, di Ajaci, di Milziadi, di Orazi e Curiazi, di Gracchi ec. ec. Si cercò col vero dinanzi la forma antica nella sua monotona affettazione; si volle vedere il nudo da per tutto, fino sotto le vesti; si dipinsero figure che sembrava le avessero indosso bagnate. La manìa arrivò al punto che per uno scultore classico l'umbilico fu visibile sotto la corazza del medio evo, ed un disegnatore dovendo rappresentare Napoleone in piedi, segnava la rotula sotto lo stivale a tromba!

La pittura di paese viveva invece in un ambiente scarico di passioni politiche, e tenne una via più ragionevole. Dai chiaroscuri di lacca o cinabro, dai manieristi de' quali rimangono i saggi nei sovrapporti dei quartieri signorili di quel tempo, si passò all'imitazione esatta, minuta del vero, senza mettervi nè per l'argomento, nè per la forma o per l'effetto, ombra d'immaginativa.

Hackert fu tra' primi ad applicare quella teoria così semplice in apparenza, ed in sostanza così spesso negata: esser l'arte il ritratto del vero, nè potendosi far ritratto veruno senza conoscere l'originale, doversi studiare questo vero e metterselo in capo quanto è possibile.

Egli morì a Firenze nel 1807. La contessa d'Albany aveva un suo paese assai grande, rappresentante un bosco d'alto fusto con un lontano, ed alcuni cervi sul davanti. Io lo ricordo in nube, fra le mie prime impressioni, e rammento che lo guardavo ed ammiravo lungamente. Il suo talento, l'incontro del suo nuovo stile, la sua fama, le ricchezze acquistate, allettarono, come sempre accade, numerosi imitatori.

Per una ventina d'anni e più, fiorì in Roma la sua scuola. Woogd, Therlink olandesi, Verstappen fiammingo, Denis et Chauvin francesi, Bassi bolognese, furono i dominatori di una delle più felici époche artistiche delle quali abbia memoria.

Essi si trovarono artisti provetti e nel vigore dell'età, nel 1814, quando l'Europa non ne voleva più dell'odore della polvere, nè della vista del sangue, ed anelava di ricrearsi lo spirito colle benedizioni della pace. Gl'Inglesi, più degli altri, tenuti in quarantena da tanto tempo nella loro isola, si versarono come una lava sul continente; e se in Italia non ebbero l'intelligenza dell'arte, ne professarono però l'idolatria; talchè i pittori sunnominati non bastavano a contentarne tutte le richieste.

Ogni artista aveva un soggetto nel quale era tenuto più felice. Mi ricordo che la cascata del Velino era il soggetto di Bassi. Credo che in parecchi anni ne facesse più di sessanta; che in fine, per esser sinceri, sembravano un po' fatte colla stampiglia.

Io seguivo scupolosamente i precetti di quella scuola, e credo che siano i migliori. Dipingevo dal vero in tele di bastante grandezza, cercando di terminare lo studio, o quadro, sul posto, senza aggiungere una pennellata a casa. Studiavo in dimensioni minori, pezzi staccati, sempre ingegnandomi di finire più che potevo. Questo era il lavoro della mattina. Dopo pranzo disegnavo pure dal vero, terminando con molta cura e studiando ogni rilievo. Con questo metodo, il soggiorno di Castel Sant'Elia d'un paio di mesi, mi fece fare i primi veri progressi, e mi cavò fuori dalle difficoltà materiali dell'esordiente.

Il finire sul vero, come si finirebbe un quadro nello studio, serve a cercare lo sfondo coi mezzi semplici della natura, e non coi contrapposti forzati d'un'arte manierata: ricordandoci però sempre che i mezzi nostri sono limitatissimi, mentre sono infiniti quelli della natura. Essa ha la luce sulla sua tavolozza, e noi ci abbiamo la biacca. Siamo dunque costretti d'aiutarci cogli artifizi,

e perciò si dice *arte*. È facile il procurare lo sfondo ad un lontano vaporoso e cilestrino, con un grosso albero nero che gli si metta davanti, all' uso dei manieristi; ma è men facile ottenere simile sfondo, coi mezzi infiniti usati dalla natura, che tante volte è chiara sul davanti e scura in lontano. Non solo è men facile ma è impossibile avvicinarsele, se non s' altera in una data misura la prospettiva aerea, se non si trascura l' indietro e non si finisce l' avanti un po' più che nel vero. Anche quest' artificio deve però stare in certi limiti. E come si fissano? col talento e col gusto. La prima, la vera molla dell' arte sta in loro: l' ispirazione è il fervido raggio che solo ne può fecondare i germi. Nella pittura di paese si possono suggerire precetti, osservazioni ec., ma se non s' opera per ispirazione, tutto è inutile. Per questo i grandi paesisti sono stati più rari che i grandi in altri rami dell' arte.

Il metodo che accenno, io l' ho seguito per moltissimi anni, passando in villa tutta intera la bella stagione. Ora invece si studia meno ed in altro modo dal vero. Quale de' due metodi è il buono? Il migliore forse sarebbe quello che partecipasse d' ambedue.

Gli anni di validità al lavoro sono misurati all' uomo. È bene dividerne l' impiego. Prima di tutto il paesista deve imparare a riprodurre il vero, poi a far quadri.

Io forse diedi troppo al primo stadio, e troppo poco al secondo; mentre per far bene, si deve lasciare spazio conveniente ad ognuno di loro.

Ora se ne lascia troppo poco al primo. Ma l' arte è tutt' altra da quella che fu trent' anni sono; essa procede da altri impulsi, vive in altri ambienti, è stretta da altre necessità. Quella maledetta frase che ha ingannata, e fatta morire o vivere di stento tanta gente — *proteggere le belle arti!* — frase che si credette ridurre a fatto coll' istituire le Accademie di Belle Arti, porta ora i suoi frutti.

A forza di fabbricare artisti, l' arte è dovuta diventare un' industria; e siccome in essa è assai più l' of-

ferta che la domanda, s' è dovuto pensare a provvedere a quella massa di lavoranti necessariamente a spasso. A questo effetto, le buone persone di molte città hanno istituite le società promotrici, veri luoghi pii: ed i governi concorrono alle spese, ed impiegano i denari dei contribuenti ad acquisti, che scampano quella massa d' artisti, i quali secondo le regole economiche sarebbero giustamente disoccupati, dal morire letteralmente di fame. Ed anch' io quand' ero ministro feci come gli altri: che Dio ed i contribuenti perdonino il mio peccato!

Ma proprio, par impossibile a vedere certe volte come gli uomini sono zucconi. Ed il più bello è che oggi non si discorre che di leggi economiche, di libero commercio, di valor reale, di domande e d' offerte! Facciamo un' ipotesi.

Suppongo una città di 50 mila anime: dunque circa 25 mila maschi, 15 mila adulti, e perciò circa quindicimila teste che chiedono un cappello. Ci sono cappellai che li provvedono; se il lavoro cresce, chiamano altri garzoni; se cala, li rimandano, e questi cercano nuovo cielo. Così tutti campano, e nessuno s' ha da incaricare di loro. Ma viene al mondo un grand' uomo, che diventa Ministro, e si persuade che bisogna proteggere la Cappelleria; istituisce un' Accademia, e vi chiama i più distinti cappellai del paese, li paga bene, e quelli insegnano meglio, dimodochè ogni anno si mettono in attività tanti cappellai nuovi, de' quali non c' è bisogno, perchè non ci sono più capi da coprire; questi non avendo pane, stridono, si lagnano, tribolano il pubblico, ed allora le anime buone fondano una società onde comprare i cappelli d' avanzo, tanto da dar da vivere ai cappellai altresì d' avanzo: ed il ministro presenta alle Camere una domanda di fondi onde concorrere alla spesa. Ma non era meglio risparmiare quell' altra spesa, e non mantenere fabbrica di cappellai pei quali non c' è lavoro?

Questa forma di protezione della *Società promotrice* ha poi altri inconvenienti. Primo, quello di stancare il prossimo a furia di strofinargli sotto il naso queste be-

nedette belle arti. Volete che una cosa alletti? fate che se ne desti il desiderio; e oramai non c'è più angolo da rifugiarsi, dove non si trovi qualche ramificazione di quel *proteggere* benedetto. Però non è peccato italiano il pensiero delle Esposizioni perenni. Di chiunque sia è stato un malaccorto peccato.

Secondo inconveniente. Chi espone, salve pochissime eccezioni, ha bisogno di vendere, anzi necessità, anzi l'hanno più di lui i suoi creditori. Se quel tal quadretto si vende, il sarto, il calzolaio, il coloraio hanno o il saldo, o un acconto, col quale si fonda il credito per un altr'anno.

Per conseguenza si mettono in moto compari e comari, protettori, amici, si va a far riverenze in ogni senso e d'ogni misura a ministri, impiegati, uscieri, nè si tralasciano tutti quegl'invisibili fili di sesso femminino che danno occulto moto ai meccanismi della società. Per conseguenza i caratteri si abbassano, si falsano, e quella tal protezione all'arti belle, si muta o in un'opera di misericordia, o in un ignobile e corruttore impulso.

Almeno ci guadagnasse il gusto del pubblico e degli artisti! Ma invece ecco un altro inconveniente. Il bisogno di vendere conduce logicamente al bisogno di farsi osservare e distinguere dagli altri; quindi al bisogno d'esser di moda, e seguire non la coscienza, preziosa nell'arte come in ogni altra cosa, ma il capriccio del giorno. Quindi star sempre all'erta, per scoprire di dove spira il vento, e riprodurre non quel vero e quel bello che ogni artista sente in sè, ma quel tal genere, quel tale stile che ha incontrato, sia qui sia altrove, il suffragio del pubblico e soprattutto de' compratori.

Perciò non si cerca più di fare arte propria e sentita; ma di copiare quello o quell'altro pittore che è in *voga* a Parigi o a Londra; e l'arte diventa un contraffare più o meno esatto e felice.

Di qui poi ne segue una strana stonatura delle idee oggidì più generali. S'ama l'indipendenza, si ama la nazionalità, s'ama l'Italia, anzi in generale i paesisti

sono accordati al corista di *Roma o morte;* e poi se prendono il pennello in mano, la sola cosa che non fanno è l'Italia! La magnifica natura italiana, la splendida luce, le ricche tinte del cielo, nessuno le crede degne d'esser ritratte! Si va alle esposizioni, e che cosa si vede? Un paese del nord della Francia, imitazione del tale. Una marina, presa a Etretat o a Honfleur, imitazione del tal altro. Una landa in Fiandra, un bosco a Fontainebleau, imitati da Dio sa chi; e tuttociò coi cieli sbiaditi, la luce morta di que' climi, colle tinte impolverate come se un velo color di terra stesse loro davanti; e se talvolta trattano soggetti del nostro paese, sembra che temano di mettervi luce e verità; che temano l'azzurro del cielo, il verde delle piante, e fanno un'Italia ammalata al soffio del vento del nord! Mentre sono nati nella vera patria d'ogni bellezza naturale, sotto il limpido e potente raggio d'un sole, che colora e pianure e mari e monti ed alberi ed edifizi di quelle tanto mirabili intonazioni, preferiscono un'arte serva d'altrui; un'arte che aspetta da Parigi o da Londra i suoi modelli e le sue ispirazioni, colla *pacotille* dell'altre *nouveautés* dell'anno; preferiscono una natura senz'anima, senza carattere, fiacca e smorzata, da rassomigliarsi ad un istrumento che abbia la sordina; e per essa rinnegano l'Italia e quel suo cielo, quelle sue bellezze, che pur troppo chiamarono sul nostro suolo, un tempo, già tanti nemici, ma che grazie a Dio oggi vi chiamano soltanto amici che non mai si saziano di magnificarle!

I boschi, i querceti, i castagneti che vestono il lungo dorso dell'Appennino, non reggono forse al paragone della foresta di Fontainebleau? Le marine d'Albenga, di Sestri, di Port'Ercole, di Sorrento, d'Amalfi splendono forse meno di quelle d'Etretat e di Trouville? l'onda gialla dell'Oceano, è forse più poetica che l'azzurro flutto del Tirreno e del Jonio?

L'indipendenza non vale d'averla sulla lingua se non s'ha nel cuore, ed in tutto: anche nell'arte. Siamo

nazione, siamo Italiani, siamo noi una volta in ogni cosa, in ogni genere, sotto ogni forma, ovvero, se non si vuol far più, gridiamo meno.

Que' paesisti invece che ho citati del 1814, tutti stranieri, salvo Bassi, trovavano pur degna l'Italia d'essere ritratta, e tutta l'Europa fu della loro opinione. Ancora ho davanti agli occhi le spiagge di Napoli e di Baja di Denis; le Forche caudine di Chauvin: gli orizzonti della campagna di Roma di Woogd; le macchie della Nera di Verstappen, e la cascata delle Marmore di Bassi. A Napoli Vianelli, Gigante, Smargiasso, Carelli e molti altri non ebbero bisogno di lasciare i loro climi felici per farsi nome e ricchezze, e Dio sa che tempi eran quelli nel senso politico! Ed ora quando tutto dovrebbe spirare indipendenza, azione spontanea, libera ed originale iniziativa, la mia povera arte del paesista ha da essere servile, piaggiatrice, copia di copia d'una natura che non è la sua e che n'è lontana le mille miglia?

Dopo aver detto quel che penso sulle Accademie e le Società Promotrici, dell'originalità, dell'indipendenza artistica, sono il primo a riconoscere che sarebbe errore considerarle come fatti isolati. Esse sono frutto delle condizioni del mondo moderno, e tutti i ragionamenti possibili non servono a mutarlo. Si seguiterà per un gran pezzo a proteggere le belle arti, come l'orso della favola proteggeva l'uomo contro le mosche; si seguiterà a copiare gli artisti di moda, anzi a contraffarli, come s'usa per medaglie, armature e curiosità antiche; si seguiterà ad ubbidire il pubblico ne' suoi capricci di cattivo gusto, invece di correggerlo e condurlo al bello, al vero ed al buono; si seguiterà a generare artisti superflui, ed a tenerli vivi colle Promotrici; io seguiterò a pagare la mia quota per mantenerle in fiore, ed avrò in ultima analisi il destino di tutti i predicatori. In questo caso l'ostacolo non sta già nel non capire: tutti invece, parlo di chi ha sale in zucca, e se n'intende, pensano allo stesso modo, ma sta nella forza

d' inerzia. L' abitudine è mezzo padrona del mondo: *così faceva mio padre* — anche in quest' èra di rivoluzioni — è sempre una delle grandi forze che guidano il mondo.

Forse è un bene; chè altrimenti il nostro pianeta rotolerebbe troppo in furia.

Torno a Castel Sant' Elia. Noi che ci eravamo venuti per veder lavorare dal vero Verstappen, vuol crederlo? non fummo mai musi da vedergli dare una pennellata: si può dire, nemmeno di vederlo. La sera s' andava in casa sua, ma quasi sempre era già a letto. Come giovani si faceva chiasso, si suonava una chitarra, o colascione, tanto da ballare il saltarello, ballo romanesco, compagno della tarantella. Figuriamoci se ci mandava in quel paese il povero Martino! Non era però la sua casa il nostro solo rifugio. Dopo i primi tempi, quella popolazione ci aveva accettati come gente innocua, e che pure qualche cosa spendeva. S' aprì per noi la porta della prima casa del paese, la famiglia Saetta. V' era un capo di casa maritato ed un prete che ci accordarono da prima un saluto, poi saluto e toccata di cappello, poi toccata di cappello e sorriso, poi finalmente parole, ed in ultimo accesso in casa.

Io m' ero offerto per sonar l' organo la domenica, e con ciò m' ero affiatato anche col curato al quale accompagnavo la messa cantata. A questo vecchio galantuomo era succeduto un caso non dei più frequenti: quello d' essere stato fucilato dai Francesi una ventina d' anni prima nel giorno medesimo che aveva visto l' eccidio della casa da noi abitata. Egli raccontava che l' aveano preso, condotto sulla strada di Nepi, fatto metter ginocchioni con parecchi altri, poi una salva di schioppettate e via tutti senza guardarsi indietro. Egli s' era buttato in terra, benchè non tocco, ed era rimasto zitto e immobile fra que' morti o morenti finchè vide fatto notte. Allora piano piano alzò un po' il capo, esplorò, e trovato scena libera, se la svignò di siepe in siepe, tantochè si trovò di nuovo la mattina nella sua parrocchia.

Io che in casa mia avevo veduto il mondo e la società a vista d' uccello, ora lo vedevo a vista di testuggine, o di qual altro animale sta più umilmente attaccato alla piana terra. Lo studio della società da questa nuova posizione m' interessava; mi divertivano le arie maestose e protettrici dell' abate Saetta e del fratello; paragonavo queste loro degnazioni a quell' altre che avevo potuto osservare in altre classi, e mi si venivano rischiarando le idee, mi venivo accorgendo che *l'homme est le même partout*, come diceva il mio Inglese; che l' impertinenza, l' albagìa ch' io credevo un annesso della nobiltà, è semplicemente un annesso dell' umanità; e così mi venivo lavorando *dal vero* molte nuove idee sugli uomini e le loro pazzie, studiandoli non su' libri ma sulla loro pelle vera e naturale.

Io nascondevo gelosamente la mia origine, che però qualche circostanza imprevista veniva sempre a scoprire con mio gran disappunto. E così precisamente m' accadde a Castel Sant' Elia.

Convien sapere che nell' Italia media e meridionale, ai figli, per quanti sieno, si dà sempre ad ognuno il titolo del padre. Mio padre era marchese, dunque marchese anch' io. Un giorno avevo scritto a casa Orengo per non so quali panni, che mi furono mandati in un involto, coll' indirizzo al *Marchese Massimo d'Azeglio — Nepi:* intanto me ne avvisavano perchè sapessi dove farli ricuperare. Io ci andai in persona, e mi presentai da non so che vetturino che prendeva incombenze da Roma e per Roma. Non m' ero ricordato di far toaletta, ed avevo la mia solita: maniche di camicia e camiciola gettata su una spalla, e non calze in gamba pel caldo. Entro, e dico: " Ci ha da essere un fagotto per Azeglio." — " C' è, ma è per el marchese." — " Be' son qua per prenderlo. Quanto importa? " — " Eh abbiate pazienza, non ve lo pozzo lassare; bisogna che venga el sor marchese per lo scarico, la ricevuta." — " Ma son io il marchese! " dissi finalmente impazientito di dovermi svelare. " Voi sete el marchese? " Ancora rido a ricor-

darmi l'occhiata di incredulità e di sprezzo che mi lanciò il mio interlocutore, a vedere in quest'uomo senza calze una così enorme presunzione.

Non mi ricordo ora se dovetti trovar cauzione sulla mia identità, o se finii coll'ottenere fede. Mi ricordo bene che ci fu da battagliare assai prima di portarmi a casa i miei panni; sparsa la gran nuova del marchesato, accadde a me in Castel Sant'Elia come ad Almaviva nell'ultimo atto del *Barbiere*,

« Almaviva son io, non son Lindoro! »

Per fortuna anch'io mi trovavo alla scena finale della mia villeggiatura. S'era in luglio, cominciava l'aria cattiva e bisognava mutar cielo.

La mia infelice passione per le avventure mi decise a partir per Roma la sera a cavallo, col mio schioppo in tracolla e solo. Erano trentadue miglia della parte più deserta della campagna romana da traversare di notte. Partii con uno stellato bellissimo, e così sul fresco me ne venni verso Roma per quell'ondulata pianura, ove in quelle ore uomini *bonæ voluntatis* non ne gira che in comitiva; e salvo una carovana di muli al bivacco che pascevano staccati accanto ai carretti ne' quali russavano i vetturali, non incontrai anima viva: d'avventure poi nemmeno l'ombra. Per questo ho detto dianzi la mia *passione infelice*. Per tanti anni sono andato sempre solo più la notte che il giorno, in paesi di pessima riputazione, e non m'è accaduto mai nulla abbastanza importante da farmi un po' d'onore con qualche bel racconto.

Mi si fece giorno presso alla Storta all'osteria del *Fosso*, famosa per l'ostessa che vi sedeva a tavola con ventidue figli tutti sani e robusti: e prima di mezzogiorno entravo in Roma.

Capo Decimonono.

Sommario. — Rivoluzione del 1821 in Piemonte — Ordine di mio padre di non accostarmi a Torino — Obbedisco, ma senza gran merito — Dissapori nella mia famiglia in questa occasione — Mio padre ed altri vecchi nobili, al primo sentore del pericolo, corrono a difesa del Re — Fortezza d'animo di mia madre in quei momenti — Mio giudizio sul moto politico del 21 — Delle rivoluzioni militari e della fedeltà alla propria bandiera — Mio fratello Roberto a Parigi, poi di nuovo in famiglia — Dal Castel Sant'Elia passo nel luglio del 1821 a Rocca di Papa — Descrizione del paese circostante — Origine di Rocca di Papa — Ritratto fisico e morale delle *villane* nella campagna di Roma.

Torniamo un passo addietro.

Nel marzo di quel medesimo anno era scoppiata la rivoluzione di Piemonte, che in un mese fu finita e liquidata; lasciando però tristi tracce, e più tristi germi nella società come nel paese.

Per quanto io ne fossi fuori, e nel tutt'insieme facessi poco fondamento su quell'impresa, mi sentivo pure correr più veloce il sangue a mano a mano che se ne spargevano le nuove per l'Italia, e insino a Roma se n'udivano i racconti.

L'amico Bidone mi scrisse d'andare subito, onde adoperarmi in queste mutazioni. Mio padre invece, mi spediva contemporaneamente due o tre lettere, l'una a Roma, l'altra a Firenze, una terza a Genova, pel caso che già mi fossi mosso, perchè o l'una o l'altra mi capitasse in mano, nelle quali mi comandava di non venire sotto verun pretesto. Io gli ubbidii, e quest'ubbidienza mi fu dipoi messa a conto di gran merito nell'animo suo. Ma io n'ebbi poco. Anche a ventidue anni, già capivo che colla santa alleanza nel suo bel fiore, volere senza forze, senza alleanze, proclamare per sorpresa la costituzione di Spagna in uno Stato italiano, era nient'altro che farsi il provveditore del patibolo. E poi perchè proprio quella di Spagna? Come se Spagna e Piemonte fossero due gemelli, che possono scambiarsi panni tagliati ad uno stesso dosso! Però la ragione

c' era. Con quella costituzione si poteva far meglio la politica in piazza....: sempre la solita commedia.

Mentre si stava preparando l' invasione del regno di Napoli, decisa a Laybach, io m' era offerto al cavalier Micheroux, ministro di Napoli presso il Papa, domandandogli di servire nell' esercito. Egli mi rispose freddamente ed evasivamente, nel senso, per quanto mi ricordo, che non entrava nei disegni del governo napoletano d' introdurre esteri nelle sue file. Io che aveva mosso questo passo, senza punto fanatismo, poichè se alla rivoluzione di Piemonte credevo poco, a questa di Napoli credevo meno, non andai cercando altro: fortuna! mi risparmiai Antrodoco!

Queste perturbazioni pubbliche ebbero però tristi conseguenze nella mia famiglia, come in molte altre. Mio padre tenuto allora fautore dell' assolutismo, in fatto non lo era. Egli aveva troppa intelligenza per non conoscerne i danni e l' impossibilità: ma egli era nemico delle rivoluzioni che per lo più lo cambiano di mano; e in peggio. Sfido a non esser tale dopo aver seguitata quella di Francia dal primo all' ultimo giorno, e veduto Mirabeau mutarsi in Robespierre; Robespierre mutarsi in Napoleone, e Napoleone mutarsi in Luigi XVIII coi Cosacchi al bivacco in Piazza della Concordia!

Quando il 10 marzo fu dato l' andare al movimento piemontese fuor di Porta Nuova a Torino, mio padre appena ne fu informato vestì l' uniforme e corse a collocarsi al fianco del Re che stava al palazzo, ondeggiando fra opposte risoluzioni.

Molti altri signori aveano fatto lo stesso. Erano la maggior parte attempati fuori di servizio; fra gli altri, mi fu citato il marchese di Rodi vecchio ufficiale, pieno d' onore e d' energia, che conoscevo e che mi voleva bene; ma tutti per l' età, pel disuso, più volonterosi che forti.

Il Re si trovava nel bivio, o d' uscire e mettersi alla testa della poca truppa che si trovava sotto mano, e combattere gli insorti, o cedere alle loro pretese.

I pareri erano divisi. Molti di quei vecchioni aveano ordinati i cavalli che li aspettavano in cortile. Temendo, se la risoluzione d'uscire prevalesse, trovarsi impicciati per mettersi presto a cavallo, lasciarono il Consiglio a mezzo, e scese le scale, si fecero aiutare a salire in sella onde trovarsi già belli e pronti se si doveva partire.

Invece il buon re Vittorio, leale ed onesto ma corto, tenne altra via. Spargere sangue gli ripugnava, ed altrettanto cedere. Prese un terzo partito: abdicò.

Quei bravi vecchioni dovettero smontare da cavallo come v'erano saliti; e mio padre prese congedo dal Re, che aveva servito anticamente quand'era duca d'Aosta, e che lasciò ora con tristi presentimenti per la Casa di Savoia e pel paese. Per fortuna l'avvenire non doveva verificarli. Mi fu narrato poi, che tornato a casa, entrò nell'anticamera, e scintasi la spada, la gettò a terra con isdegno, e ritiratosi nelle sue camere vi si serrò.

Mia madre era in letto ammalata da molti mesi. Ecco le sue parole circa questi casi, quali le trovo nel manoscritto:

« . . . . . torno indietro per dire due parole sul fatale » anno del 1821. Epoca dolorosissima per tutti i fedeli » sudditi del Re, tra' quali era dei primi don Cesare, » per dovere sacro di religione, ed altrettanto per l'af» fetto e dedizione ch' egli ben di cuore giurò alla Casa » di Savoia.... Cesare passò quei tre primi giorni d'ago» nia al suo posto come grande di Corte, in anticamera » del Re, in compagnia d'altri signori di settanta, ot» tanta e più anni d'età, che aspettavano gli ordini del » Re, per seguirlo, e per cadergli a' piedi se occorreva. » L'abdicazione e partenza del Re troncò ogni dub» biezza. Non è da tacere che Cesare prima di portarsi » al suo dovere, abbracciò la sua amata compagna, in» chiodata per ben sei mesi in un letto, e con tenera » fermezza le disse: *I nostri sentimenti furono sempre* » *all'unisono: tu non ti muti certo in quest'occasione.* » *Vado, starò al mio posto sin all'ultimo, forse non*

» *torno, Dio sia con te!* Dio fu con me veramente, poi» chè ebbi tanta forza da rispondergli: *Va', sta', muori* » *se convien morire! Troppo sarei indegna di te se te*» *nessi altro linguaggio!* E partì. »

Specchiatevi in queste anime, uomini e donne italiane; e tenete a mente che quando vi sarete resi simili a loro, l'Italia sarà veramente una nazione.

Per *resi simili*, non intendo che si abbia a pensare come loro, e dividere le loro opinioni; ma intendo che è necessario prima di tutto *averne;* in secondo luogo averne delle proprie, fondate quanto si può sulla ragione, sul giusto, e tenute per certe e per vere: in terzo luogo saperle sostenere in tutte le circostanze fino a dar per esse la vita.

Mio fratello Roberto, quantunque non figurasse tra i primi autori del movimento, vi s'era però abbastanza compromesso, perchè fosse prudente sottrarsi alle prime ire del governo di Carlo Felice. Allora, come sempre, vi furono gli zelanti, quelli che si fanno merito sulla pelle altrui, e fondano bene gli affari propri sulla rovina anco dei loro amici. Non si può però dire che il governo si mostrasse eccessivamente crudele, ancorchè al Re fosse dato il titolo di *Carlo feroce.* Vi fu una sola sentenza capitale eseguita, quella del capitano Garelli.[1] Di troppo certamente anche codesta; bisogna però riflettere che non era in quel tempo invalsa nell'opinione la massima oggi generalmente ammessa: la esclusione assoluta della pena di morte in materia politica. Gli altri condannati, Collegno, Caraglio, La Cisterna ec., vennero impiccati in effigie essendo contumaci. Ma neppur nel 21 nessun governo aveva più a sua disposizione il marchio dell'infamia, e la mano del boia che appese alle forche gli onorati nomi di quei giovani, fu impotente ad imbrattarli. Il pubblico già sapeva che l'infamia emerge dal delitto e non dalla pena; e se

[1] Collegno mi narrava che il povero Garelli ebbe un ostinato presentimento del suo tristo fine. Quando dirigendogli la parola gli si diceva *Generale!* Egli tosto soggiungeva: « Sì.... Generale, o impiccato. »

v' era stato delitto nel violare il giuramento militare, le intenzioni, il carattere de' colpevoli, come pure le circostanze li mettevano al coperto d' ogni idea di disonore.

Non erano gran teste politiche, ecco il loro delitto; non aveano saputo premettere quell' indispensabile calcolo delle forze e delle resistenze, senza il quale neppure si fa girare la macina d' un mulino; altro che voler voltar sottosopra e piegare a nuovi ordini popoli e governi.

Tanto poco avevano saputo far questo calcolo, che essendo essi la maggior parte nobili, quindi del partito privilegiato, e mettendosi a questi rischi, col solo fine di potersi spogliare di loro privilegi, neppur trovarono appoggio valido nella folla stessa degli esclusi, pe' quali si faceva la rivoluzione.

Il dono della libertà somiglia al dono d' un cavallo bello, forte, bizzarro. A molti desta la smania di cavalcare; a molti altri invece aumenta la voglia di andare a piedi.

Mio fratello s' era intanto ritirato in Isvizzera con sua moglie, e vi rimase qualche tempo. L' altro mio fratello, Enrico, ufficiale d' artiglieria, non si volle impicciare in queste faccende, non abbandonò la sua bandiera, e fece bene.

Può darsi che l' avvenire veda spuntar quel giorno nel quale, sciolti da un pezzo gli eserciti permanenti non solo, ma dimenticata persino la loro esistenza, come pure le idee, le tradizioni, il culto dell' antico mestier dell' armi, una bandiera si riduca ad essere un pezzo di curiosità, un mobile da musei, uno straccio cucito ad un bastone. Può essere come alcuni pretendono che gli Stati vengano a non avere più altre forze se non di cittadini armati all' occasione, specie di *costabili* inglesi; e chi sarà vivo allora ci avrà a pensare.

Ma siccome questo avvenire è ancora molto lontano, e gli eserciti, i cannoni rigati, i *monitors* fioriscono più che mai nel bel giardino della civiltà cristiana, è bene che la nuova generazione s' imprima profondamente nel-

l'animo il rispetto, il culto, l'idolatria, e se si vuole, la superstizione della propria bandiera. Se questo sentimento non fosse molto sviluppato in certe provincie d'Italia, non sarebbe nè da stupirsene nè da vedere in ciò una colpa! Chi diamine poteva palpitare alla vista della bandiera estense di Francesco IV, della borbonica del duchino di Parma, di quella delle chiavi, ec. ec.?

Ma ora, vivaddio, che c'è la bandiera italiana, sia opera di tutti, giovani e vecchi, grandi e piccoli, di spargerne, di fondarne il culto. Sia sentimento di tutti che la bandiera rappresenta l'Italia, la patria, la libertà, l'indipendenza, la giustizia, la dignità, l'onore di ventidue milioni di concittadini; che per questo la bandiera non si abbassa, non si macchia, non s'abbandona mai, e che piuttosto si muore.

Questo devono imprimersi nell'animo i giovani, e farsene una seconda natura.

La rivoluzione militare del 21 fu caso non mai udito ch'io sappia nell'esercito nostro, e poteva essere di fatale esempio. Per fortuna rimase solo, qual trista memoria d'un'abberrazione eccezionale; e così il Piemonte, e certamente oramai l'Italia tutta intera sfuggirà al disgraziato destino d'alcuni paesi resi schiavi e lacerati dalle insurrezioni militari, e ridotti in brani, disputati poi da volgari ambiziosi.

Dio ce ne scampi sempre.

Son ben contento che in questa colpa d'aver rotta fede alla bandiera, non sia caduto nessuno dei miei fratelli. Roberto non era militare; ed Enrico che era, le rimase fedele.

Ma ciò non bastava a mio padre. Pensare che il suo nome dovesse forse rimanere nella storia d'una ribellione contro il Re: “pensare (come mi diceva molti anni dopo, cupo ancora e doloroso) che il nome mio poteva essere appeso alle forche qual nome di ribelle!...” Questa memoria l'ebbe fitta nel cuore sempre, come la punta barbata d'una freccia, che entrata una volta non esce più.

Egli era il vero ritratto di quelle severe figure storiche, rare pure anche nella storia, che non poterono mai mutarsi, nè mutar opinioni, nè mutar propositi, nè aspetto, e neppur lingua e parole, più di quel che possa un pesce mutare elemento, levarsi a volo e posarsi sulla cima degli alberi. Quando io ebbi ad ideare il carattere di Niccolò de' Lapi, se fu trovato in esso qualche verità e qualche bellezza, ne fu cagione l'averlo io ritratto da quel bello e da quel vero che potetti studiare in mio padre. Il suo amore per il figliuolo, le parole di pace di mia madre, l'austerità del suo sentimento religioso, tutto l'induceva a perdonare, ed egli perdonò, ma scordare e non soffrirne era oltre le sue forze.

Mio fratello Roberto sentiva dal canto suo d'avere il diritto di seguire quelle opinioni politiche che gli parevan migliori. Aveva forse torto? No certamente; ed il rispetto alla memoria paterna non mi deve impedire di notare, che nostro padre non riconosceva forse abbastanza quel diritto, senza il quale i cristiani sarebbero ancora pagani, i governi sarebbero si può figurare che cosa, e la gran macchina del mondo sarebbe rimasta ferma da secoli come un oriuolo al quale si sia spezzata la molla.

E nonostante anche quella sua inflessibilità era rispettabile. Povero vecchio! vederlo nella sua rassegnata, ma invincibile e muta tristezza, stringeva il cuore!

Le relazioni fra padre, figlio e nuora non potevano ridiventar piacevoli per molto tempo; troppe occasioni d'urtarsi offriva l'intimità domestica a caratteri poco disposti al piegare; venne quindi stabilito che Roberto andasse colla moglie a Parigi. Il marchese Alfieri, suo suocero, vi era ministro di Sardegna; fu accolto in casa e vi passò parecchi anni. Pur troppo non bastarono a dissipare le impressioni del 21, e l'armonia di prima non tornò mai più.

Nostro padre che ci aveva trattati durante l'infanzia con una severità inesorabile, s'era mutato di modi con noi fatti adulti, e ci trattava con delicati riguardi.

Se talvolta nelle circostanze ordinarie entrava nelle cose nostre, e ci suggeriva qualche consiglio, vi adoperava que' modi misurati che impiega un amico con un suo pari. Così le cose andarono quietamente, anzi bene, quando mio fratello ritornò in famiglia. Da quel giorno questi attese unicamente all' educazione de' suoi figliuoli (l' uno Emanuele, ora ministro a Londra, l' altra Melania sposata al marchese Villamarina, che morì giovane); si diede a coltivare l' arte e l' erudizione artistica, nella quale si fece profondo; ed incominciò quel corso di carità e d' istruzione pe' figli de' poveri, che estese e perfezionò più tardi, e tanto giovò al popolo minuto di Torino.

Quanto al Piemonte, chetata ogni cosa dagli Ulani di Bubna, impiccato il povero Garelli, fuggirono o andarono in esiglio i compromessi — solita scena finale delle tragicommedie di questo genere. La popolazione si trovò un po' più umiliata, un po' più compressa di prima: l' Italia notò un intervento straniero di più nei suoi annali. I Sanfedisti e i Gesuiti levarono il capo più che mai, e Torino, che ora mi pare il paese di tutta Italia dove sia più libertà, e dove più si capisca (per chi vede la libertà nel rispetto de' diritti di tutti e non nella facoltà, verbigrazia, di fracassare i vetri di chi non illumina), Torino era diventata la città più noiosa, più insopportabile di tutta Italia; io non mi ci potevo vedere, e me ne stavo a Roma.

Le opinioni che ho manifestate sulla rivoluzione del ventuno non sono forse quelle di molti in Piemonte ed in Italia oggidì; ma sono le mie. Il mio programma m' impegna a dir quel che penso io, e non a piaggiare, perchè io non iscrivo per farmi popolarità, ma scrivo per tentare d' esser utile, se mi riesce, e per mantenere la mia riputazione di galantuomo: perciò le esprimo chiaramente.

Tornato a Roma da Castel Sant' Elia, non vi feci lungo soggiorno. In luglio non potevo pensare a mettermi altro che ne' monti; altrove c' è la febbre. Io scelsi

quindi per mio soggiorno Rocca di Papa, ed immediatamente vi cercai casa per mezzo del mio compagno di studi, che possedeva una villetta alle falde del monte sul quale siede il paese.

Ora la campagna romana comincia ad aprirsi alle ferrovie. A tempo della mia gioventù non c'erano di questi lussi; perciò una sera, rannicchiate le mie gambe in una delle solite carrettelle, nelle quali si occupa uno dei sei posti disponibili, arrivai all'ora solita, la calata del sole, sulla piazza fuori la porta Frascati.

Qui presi un somaro, gli caricai il mio bagaglio, e messomelo avanti lo seguitai a piedi su per la montagna, pe' viottoli che conducono alla Rocca.

La Rocca è una delle più belle posizioni dell'agro romano.

Per chi non è stato a Roma dirò, che dalla porta San Giovanni in Laterano guardando a scirocco, si scorge dopo quattordici miglia di una pianura leggermente ondulata ove non sorge un albero, ma solo sepolcri ed infranti acquedotti, si scorge, dico, nel vapore de' giorni sereni, una linea di monti azzurri di grandiose forme, che, partendo dalla Sabina, si vengono alzando con variati e graziosi contorni sino ad una punta più elevata di tutte, detta Monte Cavi. Da questa s'abbassa di nuovo la catena, e con un declivio moderato ed una lunghissima linea, scende alla pianura e vi si perde a non gran distanza dal mare.

Presso la vetta di Monte Cavi ov'era il tempio di Giove Laziale, ove tenevansi le *feriæ latinæ*, e dove oggi è un convento di Passionisti, una rupe isolata a pan di zucchero interrompe il profilo della montagna. Alessandro VI trovò il luogo acconcio per stabilirvi un nido di suoi soldati, per tenere aperto l'artiglio sui Colonnesi di Marina! e la rupe venne presto coronata di mura merlate.

Tutti sanno che in quei secoli, a chi era povero e debole, si lasciava la scelta fra due modi d'esser assassinato, ma uno bisognava sceglierlo; o assassinato da

ladri casuali vaganti, o dai ladri stabili, fissi nei castelli. Generalmente fu data la preferenza ai secondi; e così intorno ai castelli si formò quella timida clientela di casipole e capanne di contadini, che si mutarono poi più tardi in paesi, in borghi ed in città.

Preferenza che fa l'elogio di quei poveri baroni del medio evo tanto calunniati.

Tale era stata l'origine del luogo, nel quale avevo scelta la mia dimora, e dove arrivai a notte chiusa, nella casa che per fortuna avevo fissata, e che teneva ancora aperta la sua porta per accogliermi. Diamo ora un'idea di Rocca di Papa.

In alto, la rupe cogli avanzi dell'antica rocca; sulla rupe stessa le prime e più antiche casucce appiccate, non si sa come, a uso vespai, alle irregolarità dello scoglio. Dove poi questo, in certo modo, s'incresta al monte e comincia il declivio più mite, principiano le case più moderne, che formano i lati d'una lunga via molto precipitosa, la quale scende ad un piccol ripiano fuori del paese ov'è un convento di Riformati.

Sopra un'altra piazzetta, là dove finisce la rupe e comincia il terreno del monte, è la chiesa, la fontana, un piccol caffè, ed il meglio del caseggiato.

La casa mia era l'ultima, giù, in fondo alla scesa a mano manca, e v'era l'intervallo di dugento passi fra essa ed il sottoposto convento.

Qui non si trattava più d'una casa saccheggiata come a Castel Sant'Elia. Avevo due camere pulite al primo piano. L'una metteva sulla strada, l'altra sull'aperto, essendo, come dissi, l'estremità del paese. Me l'affittava una vedova di mezz'età, di quella classe di contadini, o come là si dice, di villani, che è affatto speciale a varie parti d'Italia, e più a' castelli dell'agro romano, mentre è sconosciuta affatto tra noi.

Se le villane di tutta Italia fossero come codeste, il loro nome di sostantivo ch'egli è, non si sarebbe mai mutato in aggettivo.

Ecco in che consiste la loro specialità: fra noi ed

in più luoghi, la contadina è nè più nè meno, la moglie, anzi la femmina del contadino; come la gallina è la femmina del gallo; col quale, meno il sesso, ha vita, nutrimento, abitudini, tutto comune. Quest' uguaglianza anzi, in certi luoghi vien rotta a danno della povera femmina. Qui, per esempio, sul Lago Maggiore dove sto, se c' è da portare da uno de' paesetti a mezzo monte sin giù alla riva, puta, un fascio di legna, od un mazzo di pollastri, il lavoro in famiglia si distribuisce così: la moglie si carica del fascio di legna che peserà mezzo quintale, ed il marito prenderà i pollastri che pesano un paio di chili.[1] In montagna generalmente è così.

La qual cosa prova che la galanteria verso il bel sesso è d'istituzione interamente umana, i galli ed i piccioni eccettuati.

Invece la villana della montagna di là, è generalmente moglie d'un villano, che ha del suo la casa dove abita e qualche pezzo di vigna o di campo, più o meno lontano dal paese.

Il clima aggrava la fatica della coltivazione, al punto da renderne incapaci le donne. Oltre di che non essendovi case sparse nella campagna come altrove, ma tutta la popolazione riunita ne' castelli, non è un bel girare a tutte l'ore fuori dell'abitato per le donne; il più delle volte, singolarmente belle.

Per conseguenza è invalso l'uso che il marito se ne parte dal paese (l'estate a mezzanotte) colla vanga e lo schioppo (inseparabili) in ispalla, e va a lavorare la campagna; la moglie non esce mai, si può dire, di casa, attende alla famiglia ed alle faccende domestiche. Quindi il marito è cotto bruciato dal sole, peloso e nero come un caprone; ha le mani callose che paiono artigli d'aquila, i muscoli sporgenti per il continuo esercitarsi; mentre la moglie, riparata dalle intemperie, mostra la carnagione dorata e trasparente de' quadri di scuola veneta,

---

[1] È curioso udir talvolta i contadini, mentre si provano a sollevare un peso, se lo sentono grave, dire deponendolo tosto: *È lavoro da donna!*

le mani ben formate, pulite, e non isforzate nei nodi e ne' tendini; è accurata nell' abito e nel panno bianco che le copre il capo, al quale ogni paese dà foggia diversa, cosicchè facilmente si distingue dal panno la patria di quella che lo porta.

Nella parte morale non c' è altrettanta differenza fra gli individui de' due sessi. L' ignoranza, i pregiudizi, l' impressionabilità sono all' incirca uguali. Bensì, come sempre, le donne sono un poco migliori degli uomini; non hanno i vizi del vino, delle bestemmie e delle coltellate; sono caste, o almeno erano, meno rare eccezioni; e poi è in loro una certa gentilezza tutta spontanea, parlano una lingua rifiorita di graziette amorevoli, come *figlio mio! core mio! bello mio!* pronunziate con un metallo di voce che tocca ed è la più simpatica delle armonie; hanno un vestire pittoresco e che dona; un certo talento naturale; pronte nelle risposte e sveglie, che con loro non ne casca una in terra. Tutte cose che le mettono in una categoria molto diversa dalle nostre villane di quassù, sformate dalla fatica, sudice, scapigliate, che rimangono a bocca aperta a guardarvi, se avete a dire loro appena una parola.

Con questo non intendo che quelle villane di là sieno sempre angiolette di dolcezza e di pace. Le loro passioni sono veri turbini talvolta. Lo spillone d' argento col quale fermano al capo le loro trecce, che si chiama *spadino,* non per niente porta questo nome gentilmente belligero. Esso qualche volta è stato ministro di vendette femminili, ovvero arme pericolosa per definire questioni. Io non lo vidi mai splendere in nessuna bianca mano; ma mi ricordo un anno di siccità in Genzano, mancando quasi l' acqua alla fontana, venne dalle donne disputata persino a colpi di spadino.

La mia vedova, che non era più giovane, doveva forse averlo adoperato nelle grandi occasioni. Un giorno m' entrò in camera cogli occhi fuori della testa dicendomi tronco: — Sor Massimo, datemi l' archibuso! — E senza molte mie istanze, mi confessò che voleva dirigerlo contro

un tale che le avea fatto non so qual dispiacere. Come si può credere, io non le diedi nulla, e la mandai in pace.

Tale è il carattere e l'insieme di quelle villane, delle quali credo d'aver delineato la fisonomia abbastanza fedelmente. Se le sue labbra, signor lettore, si atteggiassero in questo momento ad un sorriso, e se pensasse che io le abbia studiate abbastanza da vicino per doverle ben ritrarre, le dirò ch'ella prende errore. Sul mio onore, non ebbi mai con nessuna di loro la minima relazione. In campagna andavo per studiare e non per divertirmi: e poi se una qualche altra persona m'avesse interrogato sui miei portamenti, non mi garbava trovarmi nel bivio fra una confessione e una bugia.

Capo Ventesimo.

Sommario. — Mi applico alla pittura e ad altri studi trascurati in addietro — La *Storia* del Pignotti e le *Vite* di Plutarco — Non ho ancora idee giuste di critica storica — Il culto della violenza — Considerazioni sulla grandezza dell'antica Roma — Distinzione fra il Diritto giustinianeo e l'antico Diritto romano — L'essenza dell'antica politica romana stava nella ragione del più forte — Nonostante i lumi della civiltà moderna seguita pur troppo il culto della forza materiale — Diverso modo di apprezzare le idee di *onore*, di *giustizia* ec., secondochè si riferiscono ad individui o a governi — A Rocca di Papa mi lasciavo anch'io guidar troppo dall'immaginazione nel giudicar certi fatti — Descrizione del paese circostante — La città eterna — Giustificazione di questo titolo per Roma antica e Roma nuova — Per quanto strano e misterioso, il fatto è così — Si prova con molti argomenti, anche di fresca data — Di Roma italiana e libera, e insieme capitale religiosa della cristianità.

Ho vedute in vita mia grandi e belle estensioni di paese, in monte, in piano, sui mari, sui laghi, ma una vista come l'avevo dal balcone della mia camera a Rocca di Papa, e che tanto campo offrisse all'immaginazione, alle grandi memorie, al gusto artistico ed alla poesia, non l'ho incontrata in nessun luogo, e neppure che le si avvicinasse.

In quel tempo oltre lo studio dell'arte continuava altri studi ne' quali la mia educazione, come già dissi,

aveva lasciate grandi lacune. M' ero portati libri di storia la quale sempre mi è sembrato il più profittevole degli studi, e cércavo così d' informarmi di quel che era stato del nostro globo e della nostra razza dopo i Romani, i Greci, gli Egiziani, i Medi, gli Assiri ec. Come vede, mi restava un bello spazio da colmare.

Non avendo denari, non potevo aver libri come sarebbero bisognati. Mi contentai d' averli come potevo, ed il primo che lessi, comprato su un banchino per pochi paoli, fu la *Storia* del Pignotti. Ora sarebbe considerata un vecchiume, tanti sono i progressi ne' metodi, nella filosofia della storia, e nella ricerca de' documenti originali; ma allora, e per me specialmente, era un tesoro. Avevo altresì potuto procurarmi le *Vite* di Plutarco, e così potevo alternare fra la storia antica e quella del medio evo.

M' era già passato il furore degli eroi d' Alfieri, non provavo più nessun desiderio d' ammazzare una Maestà qualunque, le poche notizie che già avevo messe insieme sulle età più vicine a noi mi aprivano un nuovo orizzonte che cominciava ad allettarmi quanto e più dell' antico: tuttavia non avevo ancora potuto scevrare nel mio giudizio quelle vecchie società dal loro prestigio classico-scolastico, e sempre le stimavo in tutto superiori alle moderne.

Ancora non ero giunto a formarmi quel criterio che è il solo vero, il solo col quale sia possibile il retto giudicio delle cose di quaggiù; col quale soltanto si stimano al loro valore vero i sistemi filosofici, o politici, o religiosi; le vicende della storia, i fatti delle nazioni, de' governi, de' partiti e delle sètte; le produzioni dell' ingegno nelle lettere, nelle arti, e gli atti tutti, in una parola, dell' individuo come dell' umanità.

Questo criterio, il più facile ed il più semplice del mondo, ed altrettanto il meno usato, è unicamente *il bene degli uomini*. Su ogni cosa, in ogni questione, misurate con questo braccio, e domandatevi: — ciò fu un bene o un male per gli uomini? Secondo la risposta

accettate o respingete, e non potete sbagliare. Suppongo però che si sia d'accordo sull'idea del *bene* e sulle sue classificazioni: e che si dica *bene* per gli uomini l'essere prima di tutto onesti, poi sani, poi sensati ed intelligenti, poi liberi, poi istruiti, poi agiati, poi forti, destri, belli ec. ec.

Se si pesasse il mondo a questa bilancia, quanta moneta che corre, che tutti accettano, che tutti pregiano, si troverebbe calante, e si butterebbe tra gli scarti! Quanti popoli, quanti sovrani, quanti governi, quanti eroi, quanti nomi suonanti, che da tutti vennero ammirati sin ora, cadrebbero dal loro splendore nella trista categoria de' pubblici malanni! La vera e sostanziale differenza fra la civiltà e la barbarie consiste, non nel possedere o non possedere la scienza con tutte le sue conseguenze; bensì nell'adoperare o non adoperare il detto criterio quando s'ha a giudicare e pesare gli uomini e le opere loro. Per chi riflette, questo è il vero criterio per riconoscere il progresso d'un popolo, o di una età. Nel capitolo ottavo ho già espressa l'opinione che la civiltà cristiana cammina risolutamente su questa via, ed ho citato gli esempi di Ghino di Tacco e di Carlo Baglioni per mostrare la differenza dai loro ai presenti tempi. Ora qui lo ripeto, ed aggiungo che è dovere de' governi e de' loro capi, come è dovere di tutti quelli che in qualche modo pongono mano al gran propulsore della pubblicità, il cooperare a questo movimento impresso al mondo verso un criterio migliore.

I principi ed i potenti coll'esempio, i ministri ed i parlamenti colla parola, gli scrittori colla penna, proclamino al mondo da' tetti, dalle torri, dalle cime dei monti che la prima legge è *far bene agli uomini;* che è buono, è bello, è grande, è onorato, è glorioso ciò che li rende felici; come è cattivo, è brutto, è meschino, è vergognoso, è vituperevole ciò che li rende infelici più che non erano. Se tale fosse il sentire universale, la violenza sparirebbe dal mondo. Sembrerebbe dunque

che questo dovesse essere il *credo* dei deboli e dei piccoli, che viene a dire del 99 per cento del mondo!

E invece, che cosa s'ammira di più dal genere umano? La violenza! A furia d'essere picchiata, speriamo che questa nostra specie un giorno o l'altro apra gli occhi; abbia corone per chi la protegge, flagelli per chi la tormenta.

Poichè siamo a Rocca di Papa sul mio balcone, dal quale si domina l'intero Lazio, ove nell'ultima linea dell'orizzonte sorge isolata nel deserto la cupola di San Pietro, mentre le più alte moli di Roma velate dal vapore si confondono colla pianura, mi pare luogo opportuno per riunire in un fascio molte idee, che mi venivano sin d'allora germogliando nella mente, sull'istoria di quelle regioni.

Ero in quell'età in cui domina il bisogno delle indagini, il bisogno d'orientarsi sempre e su tutto, il bisogno di vedere se il mondo corrisponde alle idee che ve ne diedero gli educatori. Gran momento della vita quello nel quale s'osa chiedere ai sistemi, ai principii sin allora indiscussi ragione dell'esser loro! Io mi sentii meravigliato di me stesso il giorno ch'io dissi: Che cos'era infine questa Roma? Se è vera la religione della carità, perchè i cristiani venerano i trionfi della violenza? E difatti se studiamo dal punto di vista della felicità degli uomini la storia romana, quanto non si trasforma da quello che ce la presentano gli educatori!

Se non altro, mi sembra che a volerla giudicare rettamente, non sarebbe pretensione esagerata l'esigere come elemento del processo, la narrazione fedele bensì delle battaglie, delle vittorie terrestri e navali, de' trionfi, delle conquiste e di tutte le grandezze romane; ma altresì una non meno fedele relazione di tutte le uccisioni, di tutto il sangue, di tutte le lagrime, di tutti i dolori, di tutte le miserie, gli sterminii, le desolazioni colle quali la massa dell'umanità ha dovuto pagare il gusto di aver davanti agli occhi e nell'orecchie per se-

coli queste vittorie, questi trionfi e questa grande fantasmagoria capitolina.

E se è giusto e vero il principio fondamentale delle società moderne, essere la legalità d'un governo dipendente dalla volontà del popolo che n'è governato, vorrei sapere se l'umanità consultata avrebbe ne' tempi de' Romani votato per l'impero romano! E se quindi, secondo le idee che crediamo le più vere, e fra l'altre quella che un uomo ne val un altro, e che l'ultimo de' sciagurati Germani scannato nel circo per divertire il primo fra i Romani, aveva gli stessi diritti di lui; se, dico, c'è ragione, perchè rimaniamo sempre in ginocchio ad occhi chiusi dinanzi a quel colossale monumento della prepotenza umana che si chiama l'antica Roma!

Come può credere, non è ch'io non veda quel che vi fu di singolare e di ammirabile nelle virtù e nelle doti degli individui ed anche nel sentire alto e generoso talvolta del popolo intero; non è ch'io disprezzi la fortezza di Regolo, la severità di Catone, la generosità di Curio Dentato, il gran sagrificio de' Fabii, e via discorrendo. Fra tutti gli Stati dell'antichità, è anzi Roma quello che ho in maggiore stima, fino all'epoca de' Gracchi, intendiamoci! Io ammiro que' tempi durante i quali dominò la legge; durante i quali le più bollenti passioni agitate dai più vitali interessi non cercavano altr'armi nè altre vittorie che un voto ne'Comizii; quando un'intera plebe logorata dalle guerre, coperta di cicatrici, e jugulata ciò nonostante dalle usure de' grandi (Roma, ognuno lo sa, fu il paradiso degli usurai) invece di gridare abbasso i ricchi, o *la propriété c'est le vol*, invece di prendere a sassate, o peggio, i creditori, si limitava a uscire dalla città, e domandare i tribuni.

A un popolo simile mi levo il cappello. Ma quel popolo invece che ha per articolo di fede di essere lui il padrone della libertà, dell'avere e della vita dell'universo; al quale da bambino il maestro insegna *tu regere imperio populos, Romane, memento*; e che fatto grande considera quindi come suo diritto il ridurre allo

stato di schiavitù tutte le nazioni, usando o violenza, od arte, o frode, secondo gli vien bene; e che in questa secolare prepotenza vagheggia una missione divina, il destino di una gloria superiore a quella d' ogni altro popolo; sì che la più sfrenata ed implacabile cupidità, la dolcezza di vivere ozioso di limosine regolari si viene a presentar al mondo come l' adempimento della volontà del cielo; questo popolo e la sua lunga esistenza, io li considero come il più colossale, forse, di tutti i fatti storici; ma la cieca adorazione che gli vien tributata da moltissimi, pare a me la più colossale delle corbellature che abbia mai procurate a sè stessa l' umanità.

Quando (non mi stanco di ripeterlo) essa cesserà d' ardere incensi a chi la calpesta o l' ha calpestata, diminuiranno forse i calpestatori.

Ma i lavori di Triboniano, il Codice, le Decisioni, il Digesto, le Novelle, l' intero *Corpus juris*, non sono forse, mi dirà lei, il più splendido monumento della sapienza umana? E questo monumento, eterna base del diritto, non è esso opera romana?

Quando su Roma avea già regnato Odoacre, Teodorico, Teodato, Totila, Teja, quando i rappresentanti di Roma si sbranavano nel circo di Costantinopoli per i cocchieri verdi o turchini, e gli imperatori passavano il tempo a discutere oscure questioni dogmatiche, pare un po' tardi per parlar di Roma.

Il vero codice antico di Roma metteva la vita della moglie e de' figli in mano al capo di casa; consegnava i debitori insolvibili ai creditori col gentile invito dato in tre parole dalle XII tavole « *In partes secanto,* » cioè fatelo a pezzi e divideteli fra voi: era inesorabile cogli schiavi. Invece lo slavo Giustiniano portò la luce nel caos della legislazione romana, ne formò un corpo omogeneo, e seguitò l' opera di Costantino, sforzandosi d' introdurre il nuovo principio cristiano dell' uguaglianza de' diritti tra gli uomini, in quella giurisprudenza pagana che non riconosceva uomini se non i concittadini.

Non il sentimento del diritto e del giusto è la vera

eredità dell' antica Roma: la sua vera e triste eredità, il sentimento da lei consacrato, e rimasto più o meno latente nella coscienza dell' umanità per quattordici secoli, è invece la glorificazione della forza a danno del diritto. Ῥώμη voleva dir *forza*, ed era ben nomata. Tutti i capi delle prime invasioni barbariche mendicavano il titolo di *patrizio* dai deboli imperatori: e perchè cercare da principi sprezzati uno sprezzabile titolo? perchè era nella coscienza pubblica d' allora l' idea che a Roma era dato dal cielo il privilegio d' opprimere, e che il titolo di patrizio procurava una specie di delegazione di questo privilegio, così opportuno alla felicità dell' uman genere.

Senza far qui ora un corso di storia, non l' abbiam udito noi medesimi per l' ultima volta l' ultimo eco di Roma nel Santo Romano Imperio Germanico? E se tanti imperatori, tanti principi serbarono gelosamente questo titolo Cesareo, e non vi rinunziarono se non per forza, qual altro motivo ebbero se non perchè lo consideravano come la più salda fra le catene che potessero stringere i polsi ai popoli che volevano manomettere?

Ed ultimo frutto di questo antico equivoco, non è forse veder oggi agitata l' Italia dall' idea, che dominò prima gli antichi, poi i barbari, poi gl' imperatori germanici, che Roma è il saldo fondamento della potestà civile? E il creder di tanti che in essa debba ritemprarsi, farsi forte e sapiente, e diventar amato il governo italiano?

Come lei vede, io non mi perito a professare francamente le opinioni che credo vere. Ma pur troppo, se lo Statuto può dichiarare liberi gli uomini, non può dar loro nè l' intelligenza, nè quell' altiero sentimento della libertà che rende i caratteri indipendenti.

Prima s' aveva paura dell' Austria e della polizia; ora s' ha paura de' rivoluzionari, e de' loro *vecchi della montagna*. S' è mutato di paura, ecco la differenza. Anime che si sentano libere ed indipendenti, ed agiscano e parlino in conseguenza, ne vede poche. Ecco la frase prediletta

de' più: — Sì, è vero.... ma son cose che non si possono dire! — C'è da fare prima che diventiamo un popolo libero! Ma non disperiamo. Un' oppressione corruttrice di molti secoli non si cancella in tre anni. È risorta l'Italia, risorgerà altresì il carattere italiano.

Tutto quanto vengo dicendo su Roma, sui conquistatori, sugli eroi tribolatori del mondo, non vorrei che lo credesse effetto di spirito di contradizione, desiderio di dire diversamente dagli altri, gloriola di combattere le grandi cose ed i nomi strepitosi. Le assicuro che ciò non mi passa nemmeno pel capo.

No: io non tralascio mai occasione di parlare in questo senso, perchè mi colpisce vedere quanto le giuste e sane idee sull'autorità, sul suo scopo, sul *perchè* esista, sui suoi doveri, sul suo merito, il suo decoro, la sua gloria, siano falsate: e perchè mi sembra importante che da ogni parte si metta in guardia il pubblico contro queste vecchie falsificazioni.

Da due secoli in qua non son pur mancati pensatori e scrittori liberi, e cercatori del vero e del giusto; uomini che non curavano nè pericoli nè guadagni, e dicevano arditamente quel che credevano la verità. Son pur comparse le scuole più arditamente novatrici in materia filosofica, politica, giudiciaria, economica; non è certamente il rispetto dell'antico, del consueto; non è il giogo della vecchia scolastica che imprigiona il pensiero, ed incatena i giudizi del mondo.

Eppure qual è il sentimento che si trova a scendere nel fondo de' fondi della coscienza pubblica? Si trova il culto della forza materiale! Si stima forse l'autorità per quanto rende felici gli uomini? Si ammira forse sopra tutte quella che, individuo per individuo e con eguale premura, li rende migliori, più istruiti, più liberi, più ricchi? Che cosa è l'onore per l'autorità? Sta esso nella giustizia, nella beneficenza, nella moderazione, nella ragionevolezza?

L'antica idea pagana, sottomettere, costringere, sforzare, occupare, ecco per qual via l'autorità ottiene stima;

per quanto si ciarli di diritti, d'indipendenza e di libertà. L'onore poi dell'autorità, che parrebbe dovere essere della stoffa medesima di quello dei privati, vediamo qual viso egli abbia! Esempio. Io, privato, ho delle possessioni sulle quali vive gran numero di contadini come coloni. Io so che di queste terre erano padroni i contadini stessi, ma che mio padre o mio nonno, profittando d'una epoca d'anarchia, le occuparono colla forza, ovvero le ebbero per via di frode. Quindi questa gente di padrona è fatta serva, di felice infelice. Essi vengono da me, e con più o meno garbo reclamano contro la violazione de' loro diritti.

Se io sono un uomo d'onore, che cosa fo? Riconosco che hanno mille ragioni, li rimetto in possesso, li risarcisco de' danni; essi se ne vanno contenti, ed io rimango in concetto d'uom dabbene più di prima.

E se invece i Polacchi dicono: — ci avete svaligiati, assassinati, rendeteci il nostro! — Se dicono i Veneti: — ci avete contrattati e comprati da Napoleone a Campoformio: eravam forse roba vostra? Rendeteci dunque a noi stessi! — Dio ne guardi! Vien fuori l'onore! È una question di onore! Gli uomini di Stato a Pietroburgo e a Vienna si sdegnano che si possa crederli capaci di disonorarsi a tal punto. E la coscienza pubblica, meno poche eccezioni, in fondo trova che su per giù non hanno poi tutti i torti.

Ora la coscienza pubblica, che è sinonimo della opinione pubblica, è sicura d'avere la *dernière victoire*. Se in altri tempi quando avea la bocca sigillata, poteva accusare de' suoi mali l'autorità; ora che l'ha aperta, e che di serva è diventata padrona, se l'autorità rende infelici i più, si dolga invece di sè e della propria sciocchezza.

Dunque, noi opinion pubblica, noi moltitudine, noi amministrati, noi interessati, proviamo un po' a non più ammirare l'autorità che ci rende infelici, e ad ammirare invece quella che ci rende felici! Proviamo un po' a metter questa nuova moda! Proviamo un po' colla nostra voce, ora così potente, a dire all'autorità che l'onore

sta nel non macchiarsi con assassinii e ladrerie, o se si è macchiati a lavarsene, e non sta nel volerle sostenere. Proviamo a dirle che il suo ufficio è di rendere meno tribolati, omo per omo, i più oscuri de' suoi amministrati: che per questo, Iddio ha destinati i principi, e gli uomini li hanno eletti; e domandiamole un poco se un povero Mougik d'Oremburgo, è molto più felice quando un caporale, e non la legge domina in Varsavia?

E nella pratica, facciamo una buona riputazione a chi ci fa del bene, e facciamone una scellerata a chi ci fa del male.

Io dunque per parte mia metterò quella di Roma antica fra le innumerabili riputazioni usurpate, che sviano i cervelli umani dalle idee sane del vero e del giusto. E per prova che la mia idea se non è comune, è però buona, mi dica lei, se augurerebbe al mondo che si rinnovasse per la seconda volta quel gran fatto complesso che si chiama l'Impero Romano. Credo che nè a lei nè a nessuno passerebbe pel capo un simile desiderio. Dunque ho ragione.

Queste, come ho detto dianzi, non erano ancora tutte le mie idee quando villeggiavo a Rocca di Papa; esse però mi venivano già germogliando nella mente, mentre m'ingegnavo di formare da me i miei giudizi, e non accettarli già usati, come panni vecchi.

Ma ad onta di queste riflessioni, avevo 22 anni, fantasia vivace, e come potevo non esaltarmi vedendomi stese a' piedi come su una gran carta topografica, quelle regioni dove accaddero i fatti più narrati e più eloquentemente narrati di quanti ne esistano negli annali della nostra specie? Que' fatti che alla fin fine resero gli Italiani padroni della parte più colta e più civile dell'Occidente. . . . . ed eccole, caro lettore, il suo servo côlto in flagrante d'avere anch'esso nascosto in un cantuccio del cuore un altare dedicato alla Dea violenza, che ha pur rinnegata sin ora! . . . . Tanto è vero che la devozione a quella santa l'abbiam nel sangue, ed è la parte meno contestata dell'eredità de' nostri maggiori.

La bellezza della vista, soprattutto nelle sere di luna nuova, quando il suo corno inevitabilmente argenteo sta sull' orizzonte ancora un paio d' ore dopo il calar del sole, m' ha lasciato un' impressione che non scorderò mai più.

Il panorama dalle mie finestre cominciava a sinistra dal dirupo del monte coperto di robuste masse di castagni e di noci, e sul quale era fondata la casa che abitavo. Questo manto di verdura copriva da ogni parte il paese, e l' avvallava con ripido e ondeggiante pendio verso la pianura. Le è mai venuto il desiderio, vedendosi a' piedi le molli e fresche forme delle grandi foreste, di potersi gettare ed immergere in quel mare di foglie come s' immergerebbe nell' acque? Io sempre ho provato quest' istinto, e lo provavo alla mia finestra in allora. L' ultimo orizzonte era occupato per metà da una striscia azzurra del mar Tirreno; per metà dalla lontanissima montagna di Viterbo, dai monti dell' Umbria, della Sabina, dinanzi ai quali si presenta isolato l' antico Soratte, ora monte Sant' Oreste, che mi stava dinanzi a poche miglia quand' ero a Castel Sant' Elia. Dalla Sabina, sempre andando da sinistra a diritta, vedevo monte Gennaro, i monti di Tivoli, e poi distante soltanto poche miglia il lungo declivio delle aride colline del Tusculo, e sott' esse le ville ed i giardini di Frascati, le torri di Grottaferrata, e più in qua ancora i tetti dell' antico feudo colonnese, Marino. Lo spazio fra l' ultimo orizzonte e le falde del monte Albano, sul quale mi trovavo, era la *vasta insalubre regïon* di Vittorio Alfieri, la campagna romana. Non c' è dubbio che con un po' di cattiv' umore indosso si può non vedere in essa altro che la terzana ed il deserto: ma bisogna pur confessare che ad onta della filosofia, della storia, della logica, della morale, dell' amore per l' indipendenza e dell' odio per la conquista, è impossibile sottrarsi al senso di rispettoso stupore, che imprime l' aspetto di quella vasta tomba nella quale giace sepolta l' antica prepotenza romana.

Bisogna confessare altresì che la città eterna, per

quanto a questo titolo la ragione sorrida, sembra fatalmente meritare il suo nome. Roma era prima di Romolo. Era città Sicula, Osca, Tirrena, Pelasgica, Etrusca, Sabina? Dio lo sa: ma era! Dovette avere un' istoria. Dio sa quali virtù, quali glorie, quali grandezze vi si erano mostrate; ora per sempre chiuse con quelle antiche genti ne' loro sepolcri! Quanti eroi allora creduti, e che si crederono immortali, non lasciarono sulla terra nemmeno un nome.

Ed a noi non accadrà forse lo stesso? Fra diecimila anni si saprà che Londra e Parigi furono? chi lo sa! Che furono Napoleone, Washington? Chi lo sa! Forse fra diecimila anni la crosta della terra sarà sconvolta affatto da quello che è in oggi: forse il terreno che ci porta sarà per qualche cataclisma sprofondato nelle voragini della terra; forse i futuri minatori troveranno tracce laggiù della nostra civiltà moderna, frantumi delle arti nostre commisti a quelli dell'arte antica; forse il colosso di Napoleone, di Canova, nudo, col globo ed il lituo, che è ora a Milano, confrontato ai frammenti dei colossi di Castore e Polluce del Quirinale, sarà creduto coetaneo. E se verrà trovata la palla di bronzo che corona la cupola di San Pietro s'indovinerà a qual uso era destinata?

Dopo la Roma ignota di Saturno, d' Evandro, di Pallante, viene la Roma mal nota di Romolo e de' Re. Quel grande antro ciclopeo, solo testimonio superstite ed intatto di quell' età, che da tre mila anni raccoglie le acque della città e le scarica nel Tevere, ci dice: — se tale era la cloaca, che cosa doveva essere il palazzo, il tempio, la curia? Ma sappiam forse l'istoria ed i costumi di chi li abitava e li difendeva? Tito Livio afferma molto, Niebuhr dubita spesso. Chi ha ragione? Ma la cloaca massima non mente. Roma era, ed era potente.

Roma repubblicana sino ai Gracchi, come ho accennato, è per me grande, rispettabile, veramente gloriosa, per quanto può esserlo umana fattura. Poi viene la Roma

atroce degli strazi civili, la Roma cortigiana e crudele de' Cesari e degli Imperatori, la Roma serva degli Eruli e de' Goti; ed eccoci alla Roma cristiana.

Fermiamoci qui un momento, e uno sguardo al passato.

La stella di Roma sorta fra le nubi d' incerte origini non mai tramonta; e quante non ne vide già tramontare? Tramontò la stella d'Etruria, della Magna Grecia, di Sicilia, di Cartagine, d' Atene e Sparta, del Ponto, della Giudea, dell' Egitto; spuntava la stella di Bisanzio ed emulava quella di Roma, che sembrava condannata a gettare un ultimo raggio e poi sparire negli sterminii d' Alarico.

In Roma, nella città, di cinque milioni d' abitanti (sotto Claudio), erravano dopo Alarico tremila spettri fuggiti al fuoco, alla fame ed al ferro, fra le rovine e i cadaveri. Roma non è più, gridano i barbari, gridano i Romani, gridano Cristiani e Pagani; ma sant' Agostino ha scoperto una nuova Roma.[1] La sua voce è udita dal mondo: essa mostra che la città di Dio, degli apostoli, de' martiri vive ne' cuori ardenti di fede; non ne' portici, nelle basiliche e nei palazzi.

La cristianità ritrova un' altra Roma; riprende la speranza, si fa animo, si riunisce, ripopola la città eterna, e d'allora si può dire comincia veramente la Roma cristiana, poichè è la croce di Cristo che l'ha evocata da morte a nuova vita. L'antica forza della spada era infranta; Roma periva, ma ha trovata una nuova forza, una potenza che diverrà prepotenza non meno inesorabile, non meno rapace e superba dell'antica; anch'essa con un volger di ciglia farà tremare le nazioni e cader lo scettro di mano a' re lontani.

Al cospetto della Roma Cristiana quanto durò la rivale Costantinopoli? I tempi corrono; nasce, vive e muore l'impero de' Goti in Italia, de' Visigoti in Ispagna, de' Burgundi e de' Franchi: sorgono i Carolingi, Carlo Magno domina col ferro e col nome le nazioni:

---

[1] Sant'Agostino, *De Civitate Dei.*

egli, i suoi figli, i suoi dominii, i palazzi, le pompe d'Aquisgrana, tutto cade, tutto muore, tutto è sparito; l'impero franco si è mutato in germanico; nascono e muoiono le case di Franconia e di Svevia. Tutto passa, e Roma sola sta.

De' brani degli antichi regni si formano nazioni, Stati nuovi. I castelli feudali abbandonati dànno vita alle città. Nascono le grandi e le illustri capitali. L'Italia vede sorgere Venezia, Verona, Milano, Bologna, Firenze, Napoli. Vidobona diventa Vienna, Lutezia diventa Parigi, l'antica rocca di Cesare sul Tamigi diventa la torre di Londra, ed avrà intorno tre milioni di cittadini.

Un nuovo nemico più forte, più inesorabile di tutti i nemici di Roma, si genera nelle viscere delle nazioni commosse all'apparire della nuova luce della civiltà nascente. Sui nuovi regni, sulle nuove città corre un soffio che presto diventa bufera. È sprigionato sul mondo il libero esame!

Roma papale abusò della pazienza del mondo, volle fargli comprare la vita futura coll'oro a difetto di virtù: Lutero disse un *basta*, che fu ripetuto dalle moltitudini. La Riforma pareva destinata a spiantar Roma: ed invece Roma sta, e la Riforma dopo le prime conquiste, a poco a poco si perde, e fra i mille non sa più distinguere il suo *Credo*.

Le dinastie succedono alle rivoluzioni, le rivoluzioni alle dinastie. Nelle antiche reggie europee oggi un principe di antico sangue, domani un oscuro tribuno. Ma l'antica dinastia di san Pietro, sono or ora duemila anni, è sempre in Roma e domina la Cristianità o dalle tenebre delle catacombe o dagli splendori del Vaticano. La prima repubblica francese strappa il vecchio e superbo pontefice dalla sua sede, lo manda a morire a Valenza di dolore e disagio, e sul suo trono rovesciato suscita una repubblica: Napoleone sbalza il suo successore da una ad un'altra prigione. La seconda repubblica francese, all'opposto della prima, uccide con poca

gloria la sorella romana, e si pone a guardia del pontefice richiamato.

Sono dunque ardenti di fede questi soldati, questi principi, queste repubbliche? Fede? non credono a nulla. Ma che vogliono dunque? Qual fato li spinge? Che vuole il mondo da secoli, ora gittandosi furibondo su Roma per isbranarla, ed ora cadendo a' suoi piedi, sbigottito del suo ardimento ed offrendole il suo sangue ed i suoi tesori?

Chi può spiegare questo fatto unico nella storia? Io no certamente; e mi contento di ripetere che Roma merita veramente il nome di Città eterna. Roma, ci si creda o non ci si creda, esercitò sin qui, ed esercita ancora un fascino sui cuori e sulle immaginazioni di tutta la terra. Se cade Firenze, Napoli, Milano, il mondo appena si volge, poi riprende la sua via: se cade Roma, l'umanità se ne turba. Tale è il fatto storico innegabile, ed innegato da chi conosce il passato.

Questa rapida rivista, colla serie dei ragionamenti che in essa mi servì di guida, non parranno inutili ove io debba descrivere non solo i fatti della mia vita, ma la figliazione altresì de' miei pensieri, e la formazione delle opinioni che ho dipoi professate. Io però, se non è troppo presumere, avrei in animo che anco ad un altro scopo servisse. A destar cioè qualche dubbio in que' politici che sulla questione romana parlano tanto sicuri; onde in verità, sembra l'abbiano studiata meno del necessario.

Ove se ne fossero occupati di più, avrebbero bensì tenuto il governo temporale per quello che è realmente, cioè un anacronismo, un danno, un lutto per l'Italia; un'occasione prossima di peccato per la Chiesa; un continuo pericolo per la fede; un dissolvente del senso religioso; una smentita alla dottrina evangelica per la Cristianità: avrebbero potuto, paragonando il passato al presente, speculare sul futuro; e persuadersi essere venuto il momento di chiudere quella lunga serie di fatti ora buoni, ora tristi, ora atroci, ora santi e be-

nefici, ma sempre grandiosi, sempre mira degli affetti o delle ire, delle maledizioni o dell'adorazioni del mondo, de' quali si compose la potenza de' papi. Ma avrebbero compreso altresì che a così venerate spoglie, culto di tante età, non bastava una tomba volgare, e che a tal funerale si commoveva e voleva aver parte l'intera civiltà moderna.

Avrebbero compreso che se Roma è città italiana, se i suoi abitatori sono cittadini come noi di questo nuovo regno, con diritti, doveri, aspirazioni, desiderii indivisi, essi nacquero però in quelle mura sulle quali o pesa o regna un destino eccezionale e misterioso, da tutti accettato, da tutti temuto sin da' primi secoli della storia: che un vincolo arcano esiste fra Roma ed il mondo, vincolo tutelato dapprima dal terrore della spada, di poi dal terrore delle vendette celesti: che questo vincolo, si voglia o non si voglia, è un fatto, e che di fatti e non di fantasia si compone ogni savia politica: che se il diritto su Roma sta intero, assoluto per noi, un fatto venti volte secolare non lo distrugge certamente, ma invita ogni uomo che abbia cervello a considerarlo, a rispettarlo, ed a tenere per principale la questione della forma, del tempo e dell' opportunità. Avrebbero, in una parola, tenute in maggior conto e non offese e sprezzate le idee del mondo civile; avrebbero soprattutto cercato di mostrarsi in tutto migliori, più giusti, più leali, più degni, più rispettabili degli uomini di Roma; e forse allora nell' opinion pubblica sarebbero cessati i timori e i sospetti, e la questione di Roma sarebbe più matura di quello che ora è.

Il mondo cristiano avrebbe forse ammesso Roma italiana, libera, vivente sotto la legge comune, ed insieme capitale religiosa della Cristianità: avrebbe forse compreso il papa difeso da titolo e prerogative, non da autorità di principe, capo indipendente della religione.

Ma al modo col quale si condussero le cose, la civiltà moderna non può ancora accettare l'idea di ve-

dere per le porte spalancate del Vaticano, uscir da una parte il papato, ed entrare dall' altra i cortigiani e le cortigiane della rivoluzione!

Ecco perchè ho scritto queste pagine. Ma ho ancora un altro motivo.

Nessuno potrà dire ch' io abbia mostrato dispregio per le grandi memorie di Roma, ch' io rida delle superstizioni de' suoi cultori. Mi sembra d'averne parlato in modo da contentar i più e i più rigidi, e magnificati i suoi destini e le sue glorie sopra quelle d' ogni altra città. E l' ho fatto, perchè avesse maggior valore e maggiore importanza la conclusione che intendo cavarne.

Tutte le grandezze e le glorie di Roma, come tutte le grandezze del mondo, non riscattano un atto d' ingiustizia, di violenza; e se costarono prezzo di infelicità e di dolore agli uomini, furono troppo pagate. Impariamo dunque a non lasciarci abbagliare dall' ingegno, dalla gloria, da falsi splendori. Lodiamo ed ammiriamo chi rende gli uomini felici. Condanniamo sempre e teniamo in dispregio chi invece li fa miseri e sventurati.

Capo Ventesimoprimo.

Sommario. — A Rocca di Papa non fu tradito il mio incognito — Carluccio Castri, il caffettiere, e sua moglie Carolina — Ciarle nel paese intorno a Carolina e me, senza fondamento — Una signora romana viene a villeggiare alla Rocca — Mi fa fare le parti del casto Giuseppe — L' amante legale — Mentre studio dal vero, m' imbatto nei briganti — Ma erano quelli *finti* — Il sor Jacobelli, e suoi strani modi di voler bene.

La forma del mio ingresso in Rocca di Papa, solo, a piedi, cacciandomi innanzi un ciuco portatore delle mie poche robe, non aveva tradito il mio incognito. Generalmente la vista degli attrezzi di pittura, i bastoni, i cavalletti, l' ombrello bianco, la cassetta de' colori, risvegliava ne' ragazzini de' paesetti l' idea e la speranza

che arrivasse il *burattinaro:* e talvolta venni accolto colle festose grida: *Li burattini, ecco li burattini!* — Questa volta era arrivato dopo l'avemmaria, e non ebbi neppure questa modesta ovazione. Cominciai la mia vita di lavoro, mi venni addomesticando con parecchi del paese, i quali mi credevano un povero artista (quanto al povero ci azzeccavano), ed un semplice discendente d'Adamo (e qui mi facevano un torto manifesto).

Sulla piazzetta, in cima alla salita, v'era un piccol caffè tenuto da un giovane chiamato Carluccio Castri, e da sua moglie Carolina, una delle più belle fra quelle Rocchigiane. Qui si riparavano tutti i migliori del paese dopo calato il sole, e fino ad un'ora di notte, come usano le passere prima di mettere il capo sotto l'ala, anche costoro vi facevano una buona sfogata di chiacchiere.

Qui capitavo anch'io, e talvolta colla chitarra cantavo tarantelle o canzoncine che mi resero presto la delizia della Rocca. La mia popolarità s'aumentò quando per la festa del paese combinai non so che arco sotto il quale passò la processione, e vi dipinsi una Madonna che non poteva davvero, sotto l'aspetto artistico, chiamarsi *sine labe.* Ma il pubblico l'accettò come era.

Strinsi amicizia con Carluccio, caffettiere. Esso è uno degli uomini ai quali ho voluto più bene.

Povero Carluccio, la mia venuta fu la mala venuta per lui, come presto dovrò dire. Ma chi legge nel futuro?

Egli che non ci leggeva, mi mostrò presto molta simpatia, a poco a poco si divenne amici; s'era sempre insieme; alle feste, alle fiere de' castelli, della montagna, uno non andava senza l'altro: e la Carolina anch'essa senza che nessuno di noi pensasse più in là, mi faceva carezze, e prendeva meco confidenza. Siccome ero biondo, e portavo un *collier grec* biondo, come si dipinge più o meno il Redentore, mi diceva " Sor Massimo! Tu pari el cor di Gesù! "

La Madonna del Tufo è un piccolo santuario, una cappelletta ad un mezzo miglio dalla Rocca, colla quale comunica per una strada piana ed ombrosa che è la

passeggiata del paese. Per uno dei primi studi ch' io feci alla Rocca, mi collocai su questa strada. Il primo giorno mentre lavoravo vidi comparire la Carolina col grazioso vestiario delle Rocchigiane, busto rosso, panno bianco in capo, e spadino d' argento in traverso, terminato dal tradizionale emblema d' una mano che chiude il pollice fra l' indice ed il medio, ultimo ricordo di Dio sa quali culti e quale età dimenticata!

Carolina aveva quel che in francese si dice *un port de reine;* si fermò un momento a vedere quel che facevo, e poi seguitò la sua strada verso la Madonna. L' indomani ritornò all' istesso modo, e finchè durò lo studio in codesto luogo, ogni giorno essa visitò la Madonna del Tufo.

Il paese, fosse o non fosse vero, non penò molto a persuadersi che essa avesse decisa simpatia per me.

Un giorno sull' ore calde me la vidi comparire in casa, e mi disse che in paese si ciarlava, che ciò le dispiaceva molto, che se, Dio ne guardi, se n' accorgeva Carluccio . . . . . ec. ec. Io non mi volli neppure fare l' interrogazione che ogni giovane si sarebbe fatta in simil caso, e molto meno risolverla per l' affermativa, ed agire in conseguenza. Volevo studiare, lavorare e non fare all' amore. Poi Carluccio mi si mostrava amico; io gli volevo bene: di più nel lavorìo morale che si veniva operando in me, i sentimenti di giustizia, di lealtà prendevano a poco a poco il sopravvento; non dissi dunque parola, non feci atto che fosse reprensibile, e Carolina uscì, com' era venuta.

Fin qui non v' era nulla che potesse generare catastrofi; come non vi fu mai nulla neppure in appresso fra quella buona Carolina e me; ma non serve in certi casi essere impeccabili. Pur troppo come nel mondo materiale vi sono le vipere, che nessuna previdenza basta spesso ad evitare, così vi sono nel mondo morale, anime che sembrano aver l' incarico d' avvelenare ed imbrattare quanto le circonda di bello, di felice e d' onesto.

Una signora romana era venuta a villeggiare alla

Rocca; viveva sola con un bambino che allattava. L'avevo conosciuta in Roma dove, in quei tempi, la politica era lasciata dormire, ed invece, da quindici a sessant'anni, uomini e donne non s'occupavano d'altro che di fare all'amore; e la signora Erminia, donna oltre i trenta, non poteva su questo particolare meritar rimproveri per tempo perduto o mal impiegato.

Padrone del campo era in questo momento un mio amico. Buon giovane, mezzo pittore, mezzo cantante, che era altresì stato in scena, ma l'aveva abbandonata per un impiego modesto, meno esposto alle tempeste, che però lo teneva legato a Roma, e quindi lontano, ora, dalla signora Erminia.

Grazie a quel *facil vivere*, che è il distintivo della società italiana da Firenze in giù, io le ero sempre per casa, senza che mi traversasse il cervello nemmen l'ipotesi che fra lei e me vi potesse mai essere nulla da spartire. Mi ricordo che quasi ogni giorno vi facevo un secondo pranzo, grazie ad una facilità di digestione distintiva dell'età e della carriera artistica. La mia riservatezza non aveva d'altronde verun merito. Caso mai, avrei cercato la grazia di Carolina e non i favori d'una donna che aveva dieci anni più di me, e che, in un tempo in cui la pulizia delle signore romane non era delle più vigilanti, si presentava nel pittoresco e profumato *débraillé* della balia in attività di servizio.

Da questa signora, non è gran vanto l'avere ottenuta una benigna occhiata. Essa apparteneva a quella categoria di donne, per le quali star un mese senza far all'amore in qualche modo, o poco o molto, o da lontano o da vicino è cosa assolutamente impossibile. Se devo dire la verità, da certe espansioni, da certe confidenze sui propri pregi, credo poter argomentare francamente che, *faute de mieux*, io fossi stato da lei destinato in petto, a riempiere la lacuna che codesta villeggiatura stava per lasciare nella sua operosa carriera. Ma io, sempre per le solite ragioni (coll'aggiunta della migliore di tutte, la poca simpatia) non

ne volli sapere; e senza però dover giungere all' estremo di lasciarle in mano nessun pezzo del mio vestiario, ottenni il fine medesimo dell' antico mio modello: ma come lui destai nella signora una dose di dispetto velenoso che ebbe pur troppo esito funesto.

Dopo alcune settimane comparve il suo amante titolare: cioè, secondo l' uso, quello che è per casa a tutte l' ore, senza il quale il marito si trova perduto; che conduce a scuola i ragazzi, e li mette in castigo fino allo scappellotto inclusivamente; che malgrado tutto questo, quando la signora va in conversazione, non l' accompagna, ma arriva un quarto prima o un quarto dopo lei per non *dar nell' occhio*. Frase tecnica.

Egli aveva due o tre giorni di permesso, che però gli fecero poco buon pro.

L' allegrezza che mostrò all' arrivo, trovandosi fuori del suo cancello d' impiegato, in un' aria pura e nel seno della *sua famiglia*, si mutò presto in muso lungo un palmo; la sua parola divenne amara e pungente, piena di allusioni, di *so ben io*, di *non son già cieco*, di esclamazioni contro le soverchierie e i dispotismi femminili.

Io, che ero innocente come l' acqua, non volli mostrare d' applicarmi quelle nebulose giaculatorie, stante l' assioma legale *excusatio non petita etc.* La signora dal canto suo non sembrava punto alterata per lo sdegno represso, e per le sbottonate dell' amico; notavo anzi sul suo viso, ed in un suo risolino maligno, un' espressione che pareva più che altro di piacere; ma di que' piaceri che debbono provare le streghe a rattrappire i bambini nelle culle; se pure la leggenda non le calunnia, e se dice proprio la verità.

Sa il diavolo quali calcoli covassero sotto queste apparenze! Quali cose avesse essa dette, o fatte dire, o lasciate supporre, o insinuate! Comunque sia, se il suo progetto fu di metter male e far nascere quistioni fra il suo amico e me, la trappola scoccò a vuoto. Egli pochi giorni dopo se n' andò pe' fatti suoi, ed io rimasi

sempre meno disposto ad ammirare i pregi fisici e morali della signora Erminia.

Intanto io seguitavo i miei studi con calore. Da Roma ricevevo tratto tratto qualche lettera, che mi portava le nuove e le vicende del mondo allegro de' miei coetanei. Non nego che qualche aspirazione a quella vita saporita non mi venisse fuori dall' intimo del cuore: a ventitrè anni alla fine non s' è un romito; ma vinse e vinse poi sempre in appresso il buon principio. Se non mi moveva l' amore astratto del bene, mi reggeva e mi guidava una intima soddisfazione, parendomi riportare una bella vittoria, e poter credere di valer meglio di molti altri.

In allora erano in piedi quelle compagnie che quattro secoli fa si sarebbero chiamate di *ventura*, e le avrebbe comandate il conte Lando, fra Moriale, od il duca Guarnieri *nemico di Dio e della misericordia;* nel mio tempo invece le comandava Barbone, Spadolino, De Cesari ec., più tardi Gasparone: eran chiamati *i briganti*, ed avevano i birri ed il bargello alle calcagna. Dal conte Lando a Gasparone, come il mondo perde in poesia!

Il governo papale s' era dato da fare per liberarne il paese: ma se, verbigrazia, a bordo d' una fregata ogni corda che si tira restasse in mano, vorrei sapere come s' andrebbe avanti, e come la ciurma la potrebbe dirigere.

Il governo del Papa era, com' è, e come sarà sempre, in identico caso. Tutte le sue prove per distruggere i briganti erano riuscite vane, perchè gli istrumenti che adoperava erano fradici. E quindi non riuscì mai a nulla, fin al giorno in cui conchiuse con essi un trattato, da potenza a potenza; trattato che i briganti osservarono, e che il governo violò, facendo prigione a tradimento Gasparone e tutta la sua compagnia nel Castello della Riccia.

Ma queste cose accaddero parecchi anni dopo al tempo del quale scrivo.

Allora si seguitava a provare ora un modo, ora un altro; ed il modo del momento era stato il formare bande di briganti in ritiro, o convertiti o disgustati;

dar loro le medesime armi, il medesimo vestiario, l' ordinamento medesimo de' briganti attivi. Quanto allo spirito ed alle tendenze non c' era da occuparsene. L' identità era perfetta.

Ero un giorno in mezzo alla macchia, sotto i così detti campi d' Annibale, i quali messi dal Senato all' incanto, mentre li occupava l' esercito Cartaginese, trovarono compratori.

Dal non voler patteggiare con Annibale, al venir a patti con Gasparone! Distanza assai lunga che costò a Roma un viaggio di oltre duemila anni.

Mentre disegnavo certi bei tronchi giovani, mi sento alle spalle lo scoppio di quattro archibusate. Mi volto, e vedo uomini che vestivano da briganti.

Erano gli originali o erano le copie? Siccome il *cantabat vacuus* di Giovenale era esattamente la mia condizione, così, non avevo motivo di prendermene troppo. M' alzai, e m' avviai alla loro volta.

Erano per fortuna le copie — è sempre meglio. — Domandai loro, contro chi avevano sparato. " A segno, contro un albero," risposero; per tenersi la mano in esercizio. Ora vuol' ella sapere come lavorano, e come è fatto il loro bersaglio? Fissano nelle rughe d' un tronco una foglia, poi si cacciano a correre colla carabina armata (che essi chiamano *cherubina*); e dopo cento e più passi, ad un segno, girar su un piede, sparare, e riprender la corsa: tutto dev' essere istantaneo.

Andai a vedere dov' eran fitte le palle: stavano nel tronco non più distanti tra loro delle quattro dita della mano. Se c' era un petto o un capo d' uomo, era servito. Ma in codesta guerra vince chi tira dritto.

La squadra composta d' uomini rozzi, di tipo volgare, era comandata da un giovane alto, smilzo, bello, di modi cortesi, che pareva una persona della società mascherata da brigante. M' accompagnai colla squadra, e venni parlando con questo tipo eccezionale, pel quale provavo simpatia.

Mi disponevo a cercar di studiarlo, e quindi di far-

melo amico, ma dieci giorni dopo fu ammazzato a tradimento da un gobbo nano in un' osteria, framezzo a' suoi, ed il gobbo riuscì a fuggire. Incontrai un' altra volta la squadra. Mi raccontarono il fatto mordendosi le dita di rabbia, e giurando di cercare il gobbo finchè l' avessero trovato, ed inchiodarlo come un falco alla porta dell' osteria. Eran musi da non mancar di parola.

In que' paesi non sono rare simili vicende. La vita scherana de' secoli scorsi, scomparsa altrove interamente, ancora dura colà; e le persone più tranquille e più temperate, più o meno ne rimangono tinte.

A questo proposito narrerò d' un mio conoscente, d' un tal Jacobelli, nel quale la pietà filiale e la tenerezza coniugale, prendevano, come si vedrà, una tinta più in armonia con que' costumi che co' nostri.

Jacobelli era un piccol possidente, sulla cinquantina, d' aspetto modesto e mansueto, uno de' Fabbriceri della parrocchia, fratello della Coroncina, tutto quello insomma che vi può essere di più regolare e di più rispettabile. Aveva una moglie giovane, bellina, ma pallida e sempre malinconica. Che cosa può avere questa giovane? Il marito vecchio (diceva fra me stesso): ma seppi poi che se non era falso il mio supposto, mi trovavo ancora assai lontano da tutta la verità.

Prima di questa moglie, Jacobelli n' aveva avuta un' altra che amava svisceratamente. La poverina morì, fu portata e sotterrata in chiesa, secondo l' uso del paese. L' indomani il vedovo scomparve; e mentre si cominciava a dubitare di qualche sua disperata risoluzione, dopo due giorni ritornò in casa, parve, se non consolato, tranquillo, e nessuno più pose mente a' fatti suoi. Dov' era andato così repentinamente il sor Jacobelli? Era andato a Roma; e senza informarsi da anima viva di nulla, avea comprato gran cartocci di quelle spezie che nella sua ignoranza stimava atte a disinfettare: pepe, cannella, canfora, sale e simili. Tornato alla Rocca con questa provvista, riuscì a corrompere il sagrestano e becchino, ch' era tutt' uno; e col suo aiuto, di notte tempo s' era andato a

prendere e riportare in casa la sua dolce metà. Quivi le si mise attorno, e Dio sa in che strani modi la cucinò: fatto sta che ripiena e ravvolta di quelle spezierie, la chiuse in una madia, che teneva in casa e visitava sovente, aspergendola del suo pianto.

Ma siccome tutto finisce a questo mondo, finì anche la fedeltà postuma all'ombra adorata. S'innamorò d'un'altra, la sposò, e la madia contenente l'antica fiamma, venne inchiodata e messa in disparte. Mi affermarono che l'adoperavano le *opere* come tavola da pranzo.

Ma la curiosità femminile della nuova sposa la condusse un giorno a voler vedere che cosa stesse in questa madia inchiodata. La schiodò, l'aperse, e trovò quello spettacolo che si può immaginare; come si immagineranno gli stupori, e poi le inquisizioni, e poi le scoperte, e la confessione alfine del povero marito, che per prima cosa dovè fare un fascio delle care memorie e riportarle dove le aveva prese. Si raccomandò pel segreto, ma di comare in comare la cosa giunse all'orecchio del Vicegerente, ed in conclusione il Jacobelli un bel giorno si trovò in prigione accusato di violato sepolcro; e non ne uscì se non dopo un tempo che forse sarà sembrato lungo alla moglie, ma che certamente sembrò più lungo al marito, vecchio geloso e in prigione mentr'essa era giovine, bellina e libera.

Questo fatto non era stato solo del suo genere nella vita del sor Jacobelli. Quando gli morì il padre, egli volle rimanere la notte alla veglia del corpo. Piangeva e veniva dicendo fra i singhiozzi: “Che proprio non t'aggia a veder più, Tata mio!”

Non sapendosi risolvere ad una separazione assoluta, trovò un luminoso espediente: schiodò la cassa e con un coltello tagliò la testa al genitore; e riposta ogni cosa in ordine, ebbe almeno questa memoria di lui, della quale non mi ricordo, e poco importa, l'esito finale.

Cosiffatto era il cuore del signor Jacobelli, ed il suo modo di voler bene.

Capo Ventesimosecondo.

Sommario. — La *somarata* della principessa *Trois étoiles* e compagni — Mi unisco a loro, e vado a stare per qualche tempo alla villa della principessa — Studio dei costumi romani, specialmente fra' nobili, in quei tempi — Difetti dell' aristocrazia partecipati anche dalle altre classi sociali — Partenza dalla Rocca, e tristi memorie — Carluccio la notte seguente alla mia partenza si uccide, e perchè — Vado nell' ottobre a riposarmi ad Albano — Consigli ai giovani operativi — Alta borghesia romana, e certe professioni anonime — Espedienti per viver bene senza fatica — Costituzione singolare del patriziato romano — Tornato a Roma nell' inverno, riannodo amicizia col marchese Lascaris di Ventimiglia, piemontese — Esso mi compra un quadro — Osservazioni sul lavorare per lucro — La marchesa Lascaris — In aprile vado a Genzano — Mi trovo per l' *Infiorata* — Che cosa è l' *Infiorata* — Il signor Raffaele Attenni — Il castello degli Sforza e sua posizione — In casa Attenni faccio letto di una botte, ma i padroni non lo permettono — Il duca Salvatore mi concede di abitare il suo castello — Descrizione dell' interno di esso — Lunga e curiosa collezione di ritratti di famiglia — Non ho paura degli spiriti — Ripongo il cavallo in un' antica credenza — Osteria di Genzano tenuta da un Milanese — Paura morbosa di uno dei soliti commensali — I carrettieri del vino, classe delle più rispettabili e rispettate del popolo romano — Vado a dormire la prima volta nel castello, e mie precauzioni — Sorci e pipistrelli — Lunghi e faticosi studi dal vero sulla riva del lago — L' antico birro, maceratore del lino.

Intanto era venuta la rinfrescata; e secondo l' uso molto ragionato de' Romani di passare i gran caldi a Roma ne' loro quartieri spaziosi e freschi, di dove escono soltanto la notte; mentre se fossero in villa di giorno non uscirebbero pel caldo, e la notte dove anderebbero? secondo questo loro costume dunque, i vicini castelli s' andavano popolando di villeggianti.

Una mattina mi trovavo in casa, quando mi sentii chiamare dalla via da un coro di soprani, tenori e bassi. M' affaccio, e vedo una *somarata,* cioè una processione di ciuchi, portanti ognuno un signore o una signora, e riconosco la principessa *Trois étoiles*, colle figlie, gli amanti delle figlie, i suoi, i figli, gli amici di casa, i benaffetti, i *piqueurs d'assiettes*, insomma tutto il personale d' una villeggiatura romana d' allora, che componeva una carovana d' una ventina di persone.

— Venga! venite! vieni! — mi si gridava, secondo i vari gradi d' intimità degli interlocutori.

Io scorgevo il bocchino, il risolino, l'occhiolino magnetico d'una delle signorine che si diceva mi volesse bene, e che lo voleva però altresì ad un figuro con moglie e figli, che si scoprì poi in seguito ladro a tutta prova. Sembrerà strana questa tenerezza in una principessina; ma l'adagio d'allora era che il *cuore non si comanda,* e non è credibile quali facilitazioni portasse questo assioma nelle relazioni giovanili.

La seduzione era troppo forte; ed eccomi imbarcato con tutta questa brigata che doveva salire a Monte Cavi, e ridursi poi la sera alla villa, e che non nomino per poter più liberamente descrivere il vivere d'allora.

Le offro, o lettore, uno studio di costumi che mostra quanto il mondo venga migliorando in fretta, se si faccia il paragone fra quelli e i tempi presenti. Ecco qual era questa brigata.

La principessa, donna oltre i quaranta, stata un tempo piacevole assai se non bellissima, ma d'aspetto stanco per aver sempre scordato il *ne quid nimis.* Fu già l'adorazione d'un principe quasi sovrano; ora bisogna adattarsi a molto meno. Il figlio d'un locandiere, giovine di venti anni, di forme e forze d'atleta, stupido e mal educato, è il suo padrone e fa in modo che ognuno lo sappia. Le signorine, di varie paternità. L'una è figlia d'un cavalcante ed essa stessa non lo ignora. I figliuoli in mano d'un prete, vero vituperio, che tien mano e partecipa alle loro sudice orgie, in certe camere remote del palazzo. Poi un vecchio maestro di musica straniero, che si dà tono d'uomo necessario, ed è trattato con riguardi dalla principessa; se ne ignora il motivo, ma si suppone sia possessore di qualche brutto segreto: e finalmente parecchi di que' tali, che ora prestando un servizio, ora facendo i buffoni, e sempre accettando tutto, a tutto rassegnandosi, e adulando senza pietà nè misura i signori, vengono a farsi l'equivalente d'un' entrata, e vivono vilmente ma grassi, lustri, allegri, e senza faticare. Fra questi, ci era quel tale con moglie e figliuoli, che accennai possedere una buona metà di un cuore del quale

pare che toccasse a me il rimanente. Questa era la gustosa comitiva colla quale, lasciato il mio tetto solitario, saliva l'erta che conduce a Monte Cavi.

La principessa m'invitò a passare qualche giorno alla villa che aveva presa a pigione, ed io accettai. Le finanze di questa buona signora erano rovinate dalla scioperataggine sua, de' suoi e di parecchi altri. Come andasse avanti, lo sa Iddio. È vero però (e questo lo possiamo sapere anche noi) che avendo alle coste un nuvolo di creditori, ottenne dal Papa di non pagarli. Mi ricordo averle udito dire tornando dal Corso: " Sapete! fermo al caffè Ruspoli c' era A*** (un povero diavolo che le avanzava, senza speranza, parecchie migliaia di scudi); figuratevi! m' ha guardato con un tono!... un' aria!..." ed essa intendeva dire, — si può dare un' insolenza simile! — Ma l' invidiabile facoltà di non pagare i debiti non bastava a metterla in condizioni agiate; pur divertirsi bisognava, quindi trattava senza cerimonie i suoi invitati. Nella villetta della quale occupava un piano, era un salotto in capo alla scala, che per i pasti s' empiva tutto con una gran tavola aiutata al bisogno da appendici d'assi posate su trespoli: sistema che faceva occupare tutta l' area, e non c'era da pensare a servitori che circolassero: però non si mutavano piatti, non si serviva, e la roba andava a chi piglia piglia. Da un lato del salotto dormiva in una camera la principessa colle figlie; dall' altra era il dormitorio degli amici di casa, ove primeggiava un letto per l' atleta locandiere, come voleva giustizia: e per terra una serie di materazzi e sacconi, sui quali i villeggianti aveano facoltà la sera di cercare la posizione più comoda ai loro riposi. Tutte cose trovate allora naturalissime, e che non impedivano punto alla brigata di passarsela allegramente.

Per compire la pittura di questi costumi, aggiungerò alcuni aneddoti.

Fra le numerose passioni che arsero nel cuore della principessa, una fu per un certo tempo accesa dal suo cocchiere. Era certo un gran comodo poter tener in casa

l'amante senza far dire. Anche a Roma non si sarebbe supposto il vero senza segni evidenti. In questo caso però vi furono e non punto equivoci.

La principessa andava al Corso. Era l'uso fermarsi in piazza del Popolo, ove i giovani venivano intorno ai legni a discorrere colle signore. Se si fermava a quella della principessa qualche adoratore, che non desse nel genio al cocchiere, questi di sua iniziativa frustava, e via! E se il rivale era, come s'usa, appoggiato al legno e co' piedi sulla linea delle ruote, peggio per lui!

Un giorno essendo la principessa in un legno scoperto a due posti, corto, e quindi a portata dell'adorato oggetto; questi per gelosia, o per altro motivo rimasto ignoto, si voltò, e in mezzo alla fila delle carrozze e della gente le dette un gran scappellotto.

A forza di depravarsi, certe nature non sentono più i sapori se non v'è scandalo, vergogna e viltà per tornagusto.

Questo genere se non comune, era però tutt'altro che raro nella Roma anteriore alla rivoluzione. Una signora che l'aveva allora lungamente abitata mi diceva: — Era ben rara la dama, che, oltre l'amante in titolo, uomo della società, non avesse un cocchiere, un soldato, un *quidam* qualunque, ec. ec.... — Tale era lo stato sociale che le *teste guaste* son venute a turbare.

Questo cocchiere era il padre d'una delle principessine, svelta, allegra, carina come un amore. Si maritò, e siccome il sangue non è acqua, anche lei s'innamorò del suo cocchiere. Il marito sorprese la corrispondenza, che mostrò come *curiosità* e lasciò ad una sua bella, ch'io conoscevo. Così la potei leggere, e mi ricordo d'un biglietto che diceva: « Peppe mio, son disperata: T*** (il marito) non ti ci vuol portare (a una gita in villa), e dice che attacchi Cencio coi cavalli della tenuta, ec. ec.... » Questo era un biglietto a lapis scritto in fretta la mattina presto, mentre si stava in partenza per la scampagnata!...

Questa mattarella, quando gli amori non cammina-

vano a suo genio, si raccomandava niente meno che al principe delle tenebre per mezzo d'una maga che le prestava il suo terribile ministero. E siccome io me ne ridevo, mi diceva un giorno: " Tu ridi pure, ma io ti racconterò questa. Quando io era innamorata di R***, e che mi piantò, era disperata. Vo dalla mia solita, e le dico come mi trovo. Eh signora! dice lei, la cosa si rimedia; ma bisogna che v'avverta, io ve lo posso far tornare, ma.... attenta.... dopo non ve lo levate più d'attorno. Che vuoi, io non vedevo lume, accettai."

Qui veniva la descrizione dello scongiuro; poi seguitava: " Torno a casa, e la maga mi dice, non pensate, non passano due giorni che lo vedrete. Erano mesi e mesi che non era venuto. La sera stessa stavo alla finestra sull'avemmaria e guardavo per la strada. Il chiasso delle carrozze non mi lasciava sentire dentro casa. Quando una voce mi dice nell'orecchio *Angelina!* era la voce sua! Mi volto. Era lui! Che vuoi, ti puoi figurare, a cavarmi sangue non me n'usciva una goccia!..."

Andate a non credere alla magia!

Questa disgraziata, consumato fra essa ed il marito quanto avevano, viveva poveramente. Scese ne' suoi amori tutta intera la scala sociale, ed in ultimo era veduta talvolta la sera sul tardi in qualche vicolo in vicinanza d'una caserma in tenerezze con un soldato, che l'amava per pochi paoli. Credo che ad uno di questi tenesse dietro nella campagna del 48. La vidi a Bologna, e poi nel Veneto; e la feci comprendere nella disposizione del generale Durando, che vietava a molte anime tenere di girare il mondo al nostro seguito. Mi faceva male vederla caduta in quel fango. L'avevo conosciuta bambina, all'ingresso nella vita, che poteva essere onorata e tranquilla. Ma non v'era più ritorno possibile per lei.

Seppi un pezzo dopo che era morta non so dove, o di disagio, o di malanni che s'era acquistati in quella sua turpe esistenza.

Il resto della famiglia finì meno male, ma non bene,

e tutt' insieme i suoi componenti lasceranno di sè poco belle memorie.

Dalle aristocrazie operose è potuto uscire qualche bene. La francese, la nostra, la germanica ed altre nella guerra; l'inglese nell'arte dello stato, produssero uomini e cose utili e grandi; ma dall'aristocrazia del *non far niente* qual è la romana, figlia e serva del papato per la maggior parte, che cosa aspettare? Il clericato, che la fece ricca, l'ebbe in sospetto e non la volle potente: l'escluse da ogni ingerenza politica; spense nel lusso, ed in un ozio forzato, ogni sua virtù: quindi ozio, avvilimento e rovina! Ma ritorneremo or ora su questo argomento.

Siffatto vizio non è però specialmente annesso alle aristocrazie: può trovarsi in ogni classe alla quale si concedono privilegi che la dispensino dall'avere in sè un valore, un merito reale, ed un virtuoso scopo alla sua esistenza. La plebe romana che per privilegio viveva dell'elemosine regolari degl'imperatori e de' loro spettacoli, senza far nulla, diventò il più colossale ammasso di canaglia che registri la storia.

E pur troppo i *donativi* antichi, ed i denari dell'indulgenze di Roma papale, hanno tramandato le tristi tradizioni, vive ancora e potenti nel popolo d'oggi; ed il suo eldorado, del far *quattrini senza meritarseli.*

Quindi pei mestieri delle anticamere si trova il Romano: pei mestieri di fatica si chiama il forestiere. È veramente curiosa la ripugnanza del Quirite a lavorare, non tanto forse per pigrizia come per superbia; ed ecco sempre il *tu regere imperio,* ec. In campagna, per tutti i grossi lavori, arrivano colonie di fuori: per vangare e far fossi vengono i burrini (Marchigiani), per mietere gli Aquilani, per l'olive i Lucchesi, ec., ed il Quirite panneggiato nel suo mantello sta a guardare....

Se i Romani vorranno far di Roma una capitale salubre che dia vita forte ed energica al governo italiano, dovranno cancellare le tradizioni della plebe de' Cesari, e diventare un popolo moderno, che stimi onorato il la-

voro non l'ozio. Ci pensino; e pensino che vale più un fatto di cento parole.

Tornato alla Rocca dopo pochi giorni, ed avanzandosi la stagione, mi disposi alla partenza. Essa doveva lasciarmi tristi memorie.

La mia amicizia con Carluccio s'era sempre mantenuta uguale. Nessun sospetto aveva mai turbata la sua mente. Sarebbero stati ingiusti, chè neppur una parola avevo a rimproverarmi riguardo alla Carolina.

Ma ci entrò di mezzo l'Erminia; e Carluccio seppe che il paese aveva chiacchierato.

Venne il giorno della mia partenza, ed egli mi volle accompagnare sino alla pianura: si montò a cavallo, o piuttosto si presero per la briglia, per far più comodamente la ripida scesa di quasi un miglio, che conduce, per mezzo a una folta selva, alle vigne di Marino. Quando siamo in mezzo alla macchia, mi comincia a parlare d'Erminia, e a poco a poco riscaldandosi, dice di lei quel che meritava e anzi un po' meno; e finisce col piantarsi sulle due gambe guardandomi in viso, e mi fa: " E sai persino che cosa m'ha voluto far capire?... che tu facevi il caro con mia moglie!..."

In ogni paese una simil parola, in eguali circostanze, può essere foriera immediata di gravi fatti; ma in que' paesi più che altrove è quasi sempre la compagna indivisibile d'una ed anche parecchie coltellate: però, ad ogni buon riguardo, gli tenevo gli occhi alle mani. Ognuno può sentire quanto sia difficile in simil caso non tanto trovare una risposta quanto trovare un viso, uno sguardo, un suono di voce che la renda naturale ed efficace.

Ma in fin de' conti, la Dio grazia, l'*usbergo del sentirsi puro* è pure un buon usbergo, e la coscienza netta vale qualche cosa nel trattare cogli uomini. " Carluccio mio," gli risposi tranquillamente, " la sor Erminia può dire quel che le pare, ma io ti giuro da galantomo, che a tu' moglie non le ho mai detta una parola nè fatto un atto che te ne potessi lagnare."

Questo bravo giovane che voleva sfogarsi e levarsi una pietra d'in sullo stomaco, e non farmi dispiacere, conobbe ch'io dicevo il vero.

Egli non aveva mai letti romanzi; non mi stese dunque la mano, non mi disse quelle frasi che s'imparano nella *Bibliothèque des chemins de fer.* Mi guardò scrollando il capo ed alzando le spalle, e disse: " Eh! ti credo senza che ci giuri!... è quella linguaccia d'Erminia...."

È inutile ch'io *mandi alla posterità* la coroncina che sfilò ad onore e gloria di quella signora. Il lettore per poca fantasia che abbia se la potrà immaginare.

Si seguitò la nostra via passando da un discorso ad un altro, e mi parve che l'animo suo un momento alterato, non avesse però serbate profonde impressioni di quelle prime parole. Ci lasciammo alla fine in ottim'armonia, e con molte scambievoli proferte per l'avvenire. Io spronai verso Roma, e lui voltò la briglia verso la Rocca.

Non ho mai potuto saper bene che cosa accadesse quella sera tra lui, Erminia, la Carolina e forse altri. Molto tempo dopo mi fu riferito questo solo: che a notte s'imbattè nell'Erminia, la quale, saputo ch'egli tornava dall'avermi accompagnato, diede in una gran risata, dicendogli con scherno: " Anche l'accompagno!... ah! ah! ah! Anche l'accompagno!..."

Cieco dalla rabbia, il povero Carluccio andò a casa. La mattina dopo fu trovato morto.

Si giustiziano gli uomini per colpi di spada o di daga, ma i colpi di lingua il codice non li contempla.

Varii supposti furono fatti, tutti più o meno inverosimili: nè giammai mi riuscì chiarire nulla su questo triste caso. Sempre m'è rimasta cara memoria di quell'oscuro, ma onesto ed onorato villano, che mi diede indubbie e costanti prove d'essermi amico. Altrettanto m'è rimasto un vero rammarico — rimorso non posso dirlo — d'essere stato io causa indiretta della sua morte, e della sventura di tutta la sua famiglia.

Ritornando a Roma dalla Rocca, io riportavo con me un discreto frutto delle mie fatiche dell' estate: tre o quattro studi grandi, finiti sul vero, una ventina di piccoli, e molti disegni. Mi sembrava giusto l' accordare a me stesso un mese di riposo e di divertimento, e me n' andai a passar l' ottobre in Albano.

Ai giovani che studiano e faticano sul serio, credo poter dare un consiglio, ch' io ho trovato eccellente facendone la prova.

Nelle facoltà operative, sì morali come fisiche, ognuno ha una misura. Impiegarle tutte, è bene, e conduce ai rapidi progressi; ma volerle alterare sforzandole, è male, e invece di progresso porta spesso al regresso. Gli sforzi di fatica son cattivi negozi, e il buon senso gli deve far evitare, come un disordine.

Ci sono disordini che hanno una radice virtuosa, come altri l' hanno viziosa. Si può disordinare coll' intelligenza come col senso.

Ma v' è un' altra regola più importante pe' giovani operosi. A un disordine talvolta la natura resiste, a due nell' istesso tempo, no. Dunque, o giovani! Almeno un disordine per volta, se non avete fermezza per astenervene! Con queste regole, essendo io sano bensì, ma non di struttura robusta, ho potuto sostenere grandi fatiche.

In Albano era riunita la società che frequentavo anche in Roma, e che apparteneva alla classe dell' alta borghesia, la quale colà si distingue per condizioni tutte proprie del mondo romano.

Nell' agro, la terra è de' signori, delle chiese, de' luoghi pii; divisa in que' *latifundia quæ Italiam perdidere*, ma che ormai perdono soltanto una piccola parte di essa. Alla borghesia rimangono per vivere, gl' impieghi (quei pochi che sono a portata de' laici), il commercio e le industrie, l' affitto delle grandi tenute (mercanti di campagna), ed infine, oltre le professioni liberali, molti mestieri anonimi e più o meno anomali, come per dirne uno, sarebbe quello di sbrigatore d' affari arrenati nello

congregazioni e nelle segreterie. Per questo mestiere bisogna conoscere tutto e tutti; tutti gl' intrighi, tutti i cunicoli, tutti i pasticci segreti, le influenze, gli amori, le ire, le gelosie del paese, e saperle far giuocare a tempo per l' interesse che si vuole condurre a buon porto. Ma lasciamo le posizioni anomale. Anco le regolari (o quasi) sono incerte, ed il più delle volte insufficienti. Un capo di casa deve spesso ricorrere a molti espedienti per venir in fine d' anno. La tendenza, anzi la ferma risoluzione che è in tutti di *godersela*, non trovandosi in relazione coll' entrata nè colla voglia di lavorare, bisogna ricorrere a ripieghi. Così, verbigrazia, un impiegato con famiglia, oltre i 100 scudi al mese che riceve dal governo, ne troverà quasi altrettanti la sera al *monte* o a *toppa*, giuochi nei quali ha la fortuna fedele; qualche altro ne avrà raccapezzati acquistando e rivendendo a tempo una partita d' olio; certe casse di cappelli di Francia che passaron dietro la dogana di Ripa, invece di passarle davanti, avranno fatto pro anch' esse al bilancio dell' anno: e così chi apparentemente non ha che 100 scudi al mese, e con moglie, figliuoli e figliuole da marito dovrebbe abitare a un terzo piano in via Giulia o in Campo di Fiore (ed il resto in conseguenza), ha invece un bel primo piano in Campo Marzo, o verso il Gesù, carrozza, mezzo palco a Tordinona, villeggiature l' ottobre, con tutti gli accompagnamenti di *toilette*, che sono il vero pozzo di san Patrizio delle famiglie senza criterio. E siccome, *more romano*, si chiama averne molto lo spendere tutta l' entrata, senza metter da parte un quattrino, pur di non far debiti, in questa famiglia la dote delle figlie si può dire è zero.

Appena si dà loro il corredo: il giorno poi che il capo di casa viene a mancare, tutto rovina come un castello di carte; e dal lusso si passa, senza transizione, alle strettezze, e bene spesso alla miseria.

Tale è il felice stato che procurano al *tiers* le leggi e le esclusioni della politica clericale!

L' influenza di queste condizioni sui caratteri non è meno infelice. Anche i più galantuomini s' avvezzano a bere un po' grosso in fatto di speculazione e d'industrie; la rettitudine dell' animo, la delicatezza del sentire si spuntano; il bisogno, l' incertezza dell' avvenire, la malleabilità delle leggi e de' tribunali, a seconda de' casi e delle persone; gli arbitrii, le prepotenze distruggono l' indipendenza, la dignità de' caratteri. Il servilismo, la duplicità divengono un istrumento del saper vivere; ed il vivere alla giornata e di transazioni, diventa la trista e inevitabile condanna di una parte così numerosa e rispettabile della popolazione, sulla quale pesano quasi egualmente le due classi privilegiate, il clero e l' aristocrazia. Non la sola borghesia si trova a Roma in condizioni speciali: non è meno singolare e fuor del comune la costituzione del patriziato.

Il nepotismo è stato il creatore della maggior parte delle famiglie romane di libro d' oro. Mentre nei nostri paesi la nobiltà, come dissi dianzi, guadagnava i suoi titoli sul campo di battaglia, la nobiltà romana li acquistava nelle corti; e quanto a ricchezze, non credo di denigrarne troppo le origini dicendo, che se le ombre di tutti i cardinali nipoti potessero essere evocate, e ognuna dovesse pubblicare il suo libro mastro, se ne sentirebbero delle belle.

Da tutto ciò ne nasce che il temperamento, se si può dir così, di codesta aristocrazia, sia senz' energia, senza gran distinzione o altezza di sentire; ch' essa viva in una completa nullità, posta fra l' incudine e il martello della casta clericale dominatrice e del popolo sottoposto. Il peggio di tutto è, che di una condizione così poco invidiabile, ella non sembri avvedersene, non cerchi d'uscirne, e se ne mostri perfettamente felice.

Non mi fu mai possibile di frequentare molto codesta classe, e farne la mia società; quantunque, m' affretto a dichiararlo, abbia incontrato in essa degne eccezioni e ricevute cortesie da parecchi suoi membri. Siccome *qui se ressemble s'assemble*, il saggio intellettuale delle con-

versazioni de' signori, è generalmente al disotto del tollerabile. Vi domina il pettegolezzo, l'intrigo, e più o meno l'elemento parassito; vi si vedono frequenti que' tipi che anche a Milano, a Napoli s'incontrano in parecchie famiglie ricche. Esseri anfibi che godono d'un trattamento, via di mezzo fra quello del servitore e quello dell'amico; gente che dà dell' *Eccellenza* al principe o al duca, e che questi tratta di *voi;* uso che pare incredibile a chi non conosce Roma, e che s'è pure generalizzato nelle relazioni fra nobiltà e borghesia.

Per me che non andavo a caccia di pranzi, e che non avevo nessun motivo di considerare come una promozione di frequentare famigliarmente una casa di libro d'oro, era naturale che un simile elemento mi fosse antipatico. Perciò, salve poche eccezioni, me ne tenni lontano.

Poichè siamo a dipingere classi e costumi, ecco un paio d'aneddoti, che credo significanti.

Osservavo una sera col principe A*** un panno d'arazzo di fabbrica fiamminga teso in una delle sue sale, che rappresentava la scalata data ad un torrione merlato d'una fortezza da soldati armati, in quello stile romano anfibio usato nel secolo XVII nelle fabbriche di Fiandra.

" Che fatto rappresenterà mai la presa di questa fortezza," dico al principe, che risponde: " Dev'essere la battaglia di Lepanto!!! " Gli do una guardata per vedere se il suo viso si mostrava ilare; ma stava serio, e amen.

In una occasione molto diversa ed in tempi molto posteriori, mi trovavo in Roma in forma semi-officiale. Un giorno penso di sbrigare molte visite di convenienza; esco e fo fermare il legno al portone del palazzo X*** dicendo al servitore: " Sentite se il principe riceve. " Dopo un bel pezzo vien giù un cameriere, si fa allo sportello e: " Dice Sua Eccellenza che torni domani alle 11; " e dopo una riverenza, rientra in palazzo!!!

Io risi così di cuore, che non ebbi campo a rimandar l'ambasciatore coll'osservazione che avevo chiesto se il principe riceveva, e non che mi fissasse un'udienza.

Il mio ottobre in Albano passò allegramente; per quanto non dividessi, nè abbia mai diviso i gusti e le abitudini romane circa la villeggiatura. In villa ci si va, se non sbaglio, per godere della campagna aperta; e la campagna si gode col sole e non colle stelle. Ma quando si passa la notte giocando a *toppa*, si cena alle 2 e si va a letto alle 4, bisogna per conseguenza logica alzarsi a mezzogiorno. Quindi per i villeggianti d' Albano tutta la parte campestre del villeggiare si riduce ad una passeggiata sul tardi nel bosco di villa Doria. Tale era l' uso in allora; oggi può esser mutato, ma mi par difficile.

Qualunque fosse, io l' accettavo, e mi ci adattavo, legato dal principiare d' una passione che non potevo dominare, e che mi fu cagione in appresso d' infiniti dolori ed amare delusioni.

Come già ho dichiarato, non intendo descrivere amori; accenno soltanto a questo, perchè in seguito si possano intendere parecchi fatti che altrimenti riescirebbero inesplicabili.

Ritornato in Roma, presi studio verso Sant' Isidoro sopra piazza Barberini, in casa di due vecchie che m' usavano infinite attenzioni; e m' accinsi con ardore a cavare qualche opera presentabile dagli studi e dall' esperienza d' una lunga stagione di lavoro. Misi insieme un quadro, che rappresentava un dirupo con una spelonca, preso a Castel Sant' Elia, e non mancava d' effetto, unito ad un lampo di verità; primo frutto dell' avere per sei mesi veduta e considerata continuamente la natura.

In quell' inverno venne a Roma un signore piemontese mio amico, colla moglie ed una sua unica figlia, che sposò in appresso il fratello del conte Cammillo Cavour, marchese Gustavo, morto di recente.

Questo signore era il marchese Lascaris di Ventimiglia, degli antichi Lascaris d' Oriente, venuti in Italia nel secolo XV dopo la caduta di Costantinopoli.

Io mi legai più di prima con lui, ottimo galantuomo, perfetto gentiluomo, colto, amorevole, di spirito vivace,

allegro, e d'una stampa veramente originale. Egli aveva passione per l'arte e per gli artisti, ed io un po' gli servivo di cicerone, a momenti avanzati. Vide il quadro che avevo terminato, gli piacque, ovvero, ciò che è più probabile, volle usarmi una gentilezza, e mi diede la felice notizia ch'egli lo comprava.

La gran questione discussa a Torino in casa della marchesa d'Crsentin, arrivava alla sua soluzione.

Ma non vi arrivava senza che io stesso non sentissi nel mio interno un'impressione difficile a definirsi, che però non mancava d'analogia colla decisa ripugnanza. Tanto è arduo alla ragione cacciare di posto i pregiudizi della prima età; e tanto importa quindi l'imprimere ne' cervelli de' bambini più teneri, non pregiudizi, ma idee vere e sane fin dai primi principii!

Però non rifiutai il negozio, come si può credere, ed anzi per castigarmi mi prefissi di ricevere i denari dalla mano alla mano, guardando in viso chi me li porgeva; evitando insomma tutte quelle ipocrisiette che molti usano, in certe professioni, all'atto di farsi pagare, come se potessero così mutare o velare la realtà del fatto.

Io ragionavo in questo modo: se un atto è vergognoso, non si deve farlo in nessun modo; se non è, sarebbe umiliante il compierlo come se uno se ne dovesse vergognare. È lo stesso che dire, io so di fare cosa da arrossirne, ma non me ne astengo perchè ci trovo il mio interesse.

Dunque presi bravamente i miei denari. Non son però sicuro d'aver eseguito proprio a puntino il mio proposito, e di non aver abbassato un po' lo sguardo nel momento importante.

Fatto sta che per un artista, come per uno scrittore, è una grand'emozione la prima volta che egli si vede davanti un mucchietto d'oro, e che può dire questo me lo son guadagnato io col mio cervello e colle mie mani! E non ci ha che far qui affatto l'amor del denaro. È l'amor proprio che prova la meno discutibile delle sue sodisfazioni. Chi loda il vostro lavoro, vi può per qual-

che motivo ingannare; ma chi ve lo paga!... Dove trovare un' ammirazione più certamente sincera?

Alla soddisfazione dell' amor proprio se ne aggiunge poi un' altra più degna: quella di sentirsi accresciuta l' indipendenza; di sentire che all' occasione si ha in sè stesso il modo di campare senza bisogno di piegarsi a nessuno. Il più gran ricco del mondo che perde il suo avere, se non sa far nulla, diventa più povero di colui che può e sa esercitare un' arte o un mestiere. Per questo, prima di Rousseau, il proverbio italiano avea già detto: *impara l' arte, e mettila da parte.* Tale fu sin da giovine la mia massima, e ne dovetti ringraziare Iddio in una occasione difficile, molti anni dopo. Quando uscii dal ministero, per circostanze speciali, mi trovai a secco affatto della mia piccola entrata, e per tre o quattro anni campai unicamente col mio lavoro; e mi valse davvero l' aver imparato un' arte!

Il sentimento dell' indipendenza bisogna averlo per sè prima di tutto: quello che riguarda la nazione ne sarà la conseguenza necessaria.

A' denari guadagnati l' impiego era già bell' e trovato fin da prima, ed anzi sospirato. Da un pezzo mi trovavo a piedi, con mio gran rammarico. Quantunque la mia pensione fosse salita a 40 scudi il mese, non era possibile l' economizzare su essa il costo d' un cavallo. Quello che comprai, di razza romana, aveva l' età del giudizio; pure era un buon animale, un po' paventoso bensì, ma che mi servì bene ne' miei viaggi artistici, e che intanto cavalcavo per Roma con immensa delizia. La passione dei cavalli è stata per me una vera tribolazione. Ogni poco la fortuna mi pose in condizione di dovere e di potere tenerne, per prendersi poi il diletto di farmeli vendere quando mi ero loro affezionato. Come soldato, o ministro, o governatore ebbi belli e buoni cavalli, ma uscito appena d' impiego, addio scuderia! bisognava venderli....

Nella classe de' dispiaceri di second' ordine, è stato uno de' più pungenti che abbia provati: quanto ho ca-

pito ed invidiato Alfieri! Ma ho sempre sacrificato tutto piuttosto di far debiti, che molto spesso significano, vivere non del proprio ma dell' altrui.

Se fossi rimasto in Roma, avrei dovuto appunto finire a questo modo, o vendere il cavallo per comprargli il fieno: ma era l' inverno in sul finire, e mi venivo disponendo a riprendere la mia faticosa carovana sul vero. In campagna la spesa del cavallo diventava sopportabile anco ad una borsa come la mia.

La primavera che suol cacciare di Roma i forestieri come l' anatre dai paduli, e mandarli a voli verso il nord, mi tolse la cara e simpatica compagnia dei Lascaris.

Ho detto di lui: ma non voglio separarmi dalla loro memoria senza dire due parole anco di lei. Era una donnina piccola, gracile di salute, non certo bella, ma dolce e buona, e per carattere ferma come una torre. Ne diede più d' una prova in vita sua, ma d' una sola voglio qui far menzione.

Essa seppe fare quello che non seppe nè potè per un pezzo l' Europa; far testa a Napoleone.

" Ero dama di palazzo di Maria Luisa (così mi raccontava un giorno) e si villeggiava a Saint-Cloud. Un dopo pranzo si uscì a spasso in carrozza coll' imperatore e l' imperatrice: faceva un tempo umido e freddo, ed io, come sempre, stavo poco bene. Il legno nel quale mi trovavo era un *landau* coperto. L' imperatore mandò a dire che tutti si scoprissero. Io non volli lasciar scoprire il mio. E qui battaglia collo scudiero di servizio, e poi trattative, e poi.... e poi.... il *landau* restò coperto, e prima di lord Wellington vinsi io Napoleone."

Intanto era venuto aprile. Volevo mutar luoghi per studiar nuovi punti, e mi ero deciso per Genzano, paese a 18 miglia da Roma sulla strada di Napoli. Posto sul ciglio d' un poggio, domina da un lato l' aperta pianura ed il mare, dalle colline di Cervetri sino a Monte Circello: dall' altro fra balze e dirupi si specchia nel pro-

fondo d' uno degli antichi crateri del Monte Albano, divenuto ora il lago di Nemi. Presto ricorreva l' *Infiorata*, nè avrei potuto avere miglior occasione per una gita preparatoria. Giunto il giorno della festa, la mattina all' alba montai a cavallo e via per Genzano.

Che cos' è l' *Infiorata?*

L' infiorata si fa per l' Ascensione, e serve alla processione che gira le principali vie del paese. Consiste in un suolo di fiori che copre totalmente il terreno sulla salita che dalla piazza conduce alla chiesa. Alcuni giorni innanzi la festa, le donne e ragazze del paese vanno per prati, per boschi e per giardini, e li spogliano di fiori, che portano a casa a fastelli. Poi sfogliano questi fiori uno ad uno, ed ammucchiano le foglie dello stesso colore, onde compongono alla fine una specie di tavolozza piena di tinte diverse.

Ogni casa che fronteggi la strada, s' incarica di coprire lo spazio che le sta dinnanzi, ed eseguisce un disegno diverso. Chi fa un ornato, chi un fregio, chi l' arme del duca Sforza, antico signore del paese, chi la propria, se l' ha, chi quella del vescovo o del papa e via via. Con una lunga funicella logora e quindi flessibile, che si mette in terra a norma del disegno, si fissa prima il contorno che poi s' empie di foglie de' varii colori. L' insieme riesce vivacissimo; e visto dal piede della salita si mostra come un tappeto magnifico, che rincresce di veder poi guastato da' piedi della processione.

Io arrivai a Genzano, ove non conoscevo se non un piccolo proprietario che avevo veduto una volta sola, e non so dove. Rimettere all' albergo il cavallo, colla confusione di quel giorno, era poco prudente. Andai dal mio conoscente che aveva nome Raffaele Attenni, e mi permise di chiudere in un suo tinello la mia cavalcatura, che vi lasciai felice in compagnia di due fasci di fieno.

Vidi la festa, la gente, le bellezze veramente rare del paese, i Romani venuti in folla, i villeggianti de' vi-

cini castelli; e poi volli girare ed esaminare i contorni, per farmi un'idea del profitto che ne potevo cavare.

Il castello degli Sforza mi piacque assai. Egli sta sul dosso del monte, in cima ed un po' fuori dell'abitato. Gode d'una vista immensa verso il mare; e verso i colli, dell'austero aspetto di Monte Cavi, di Nemi, della selva della Fajola, e dello sprofondo, nel quale dormono le acque brune del lago. Qui, pensai, vorrei stare, se fosse possibile. Trovai in paese il custode, mi feci aprire, e visitai l'interno del palazzo.

Era disabitato, e si può dir devastato; non come la casa di Castel Sant' Elia, ma poco meno; ma anche qual' era mi piacque.

In queste perlustrazioni s' era fatto notte e bisognava cercarsi casa, a non voler dormire sotto il padiglione stellato. Nel tinello dove abitava il cavallo avevo osservato una botte vuota; paglia ce n'era, e quindi stavo meglio di Diogene.

Mi ci ritirai a notte chiusa, e dato ordine al cavallo, mi rannicchiai nella mia botte e chiusi gli occhi. Ma il padrone di casa al quale giunse la notizia che il suo ospite s' era con tanta discrezione e modestia (me lo dico da me!) provveduto di letto, scese nel tinello col lume, e non ci fu rimedio, convenne alzarsi, e salire nelle stanze della famiglia, ove trovai le figlie ed un suo figliuolo, che mi sgridavano di non aver ricorso a loro per dormire fra le lenzuola, invece d' accucciarmi in un angolo come un cane.

Dopo tanti anni, mi ricordo ancora con compiacenza delle amorevoli premure di quei cari miei nuovi amici, che neppur sapendo chi fossi, esercitavano meco la vera ospitalità de' patriarchi. Trentadue anni dopo tornai a Genzano, accolto dal mio ottimo amico don Lorenzo, duca attuale. Rividi la famiglia Attenni, che non si sapeva risolvere a riconoscere l'antico ospite della botte nel ministro, ora festeggiato ed ospitato in palazzo dal duca padrone.

Non mi era stato difficile ottenere dal fratello don Salvatore, in allora duca, un ampio permesso d'abitare quel suo rovinato castello quanto mi fosse piaciuto. Per ciò non molti giorni dopo, mi presentavo una mattina alla porta del suo custode, che abitava giù in paese; e chiamatolo, gli consegnavo l'atto d'investitura temporaria che avevo ricevuto dal duca. Lo lesse, e tornato in casa, prese un gran mazzo di chiavi, le mise in mano ad una sua villana, ed essa ed io, tirandomi appresso il cavallo, si cominciò a salire verso il castello.

Bisognò cominciare dall'aprire il portone con una chiave che potea figurare in un processo d'omicidio come istrumento contundente. Poi si trovava uno scalone; poi un'anticamera con un rastrello per armi in asta; poi una sala con un teatro (stile del 700) che cadeva a pezzi; poi altre stanze in una delle quali era la serie dei ritratti di casa Sforza.

Da Giacomo Attendolo, fiero, nero, peloso e affumicato, si veniva sino ad uno degli ultimi duchi dell'epoca Pompadour, bianco e rosa, incipriato, bellino, graziosino, in calzoncini celesti, abito tortorella ricamato in argento, e panciotto *glacé*.

La successiva trasformazione di que' visi era il fedel ritratto della trasformazione delle grandi famiglie italiane; salite coll'attività e l'energia, tramontate coll'inerzia e colla dappocaggine.

Le stanze accennate erano tutta un'infilata sul davanti del palazzo. Altre ve n'erano sul di dietro, in una delle quali gli avanzi d'un paio di letti, e ciò formava il primo piano. Salii al secondo sempre seguito dalla villana sotto-custode. V'era riprodotto il quartiere di sotto suddiviso da tramezzi, e smobigliato quasi interamente. Riscesi, e deposte le bisacce che avevo levato d'in sul cavallo, nella camera de' letti, mi diedi a' preparativi del mio alloggiamento.

Quella ragazza mi stava guardando, ignorante delle mie intenzioni. Quando le ebbe finalmente indovinate, mi disse con un'indescrivibile espressione di stupore:

"E tu qui vuoi dormire? solo solo?"

"Se piace a Dio e alla Madonna," risposi io.

"Ma non sai che ce stan li spiriti!"

"Eh!... quel che Dio vuole e la Madonna."

Questa risposta edificante non ammetteva replica. Si strinse nelle spalle, mi diede un ultimo sguardo di pietà, e presa con grato animo una mancia in armonia colle mie facoltà (un paio di baiocchi probabilmente) se n'andò con Dio, lasciandomi in mano tutto l'arsenale delle chiavi.

Quando mi trovai solo, e mi sentii unico possessore (la roba non è del padrone ma di chi se la gode) del castellaccio, e tutto insieme suo castellano e sua guarnigione, mi trovai immerso in un tal pelago d'indipendenza e di libertà, che me la passai per cinque minuti ballando un a solo per celebrare la mia totale emancipazione. Ma prima di pensare a sè, ogni cavaliere deve pensare al cavallo.

Il mio stava legato ad una inferriata accanto al portone, sferzandosi colla coda più che poteva per difendersi dalle mosche.

Ed ora dove si rimette questa povera bestia? pensavo io. Le antiche stalle del duca eran lontane, quindi incomode per chi cumulava i due impieghi di padrone e di palafreniere. Guardai in qua, in là, sotto il portone, dov'era una Madonna, e non vedevo segno di luogo occupabile. Presi però il mazzo delle chiavi per verificare dove mettesse una porta che scoprii in un angolo oscuro.

La chiave si trovava nel mazzo, aprii, e da qualche mobile tarlato conobbi che ero entrato nell'antica credenza, nella fabbrica de' dolci, de' pasticcetti, che sotto il mio regno non poteva rifiorire di certo, e che destinai quindi all'uso di stalla.

Chiesi aiuto, e con un grosso di chiodi, sconficcando le tavole e gli attrezzi che eran colà allo sbaraglio, formai in un angolo un recipiente a uso mangiatoia. Mandai per un papetto fra paglia e quattro fasci di fieno, tanto da

averne per un giorno; ciò fatto, introdussi il povero cavallo, lo misi in possesso, e dopo averlo ben governato lo lasciai che mangiava felicemente il suo fieno.

Per compir l'opera, avevo intanto mandato un ragazzino a tagliarmi un fascio di rami d'olmo. Fra tutti e due in pochi minuti se n'ebbe intrecciata e messa in opera sulla finestra un'infrascata onde fare scuro nella stalla.

Se lei capitasse a Genzano, osservi la inferriata bassa accanto al portone a sinistra, e se la notizia la può interessare, sappia che colà era la mia scuderia.

Allora finalmente mi parve aver diritto di pensare a me.

Il mio bagaglio, i miei attrezzi che non potevo portar con me, gli avevo spediti da Roma colla carrozza di Genzano. Andai per essi, e fattimeli portare su in castello, cominciai ad accomodarmi.

Cogli avanzi de' due letti ne composi uno che mi procurò poi una serie di veri *sonni dell'innocenza*, e scelsi per dormire la camera sul di dietro, accanto al palco scenico del teatro; le porte di questa camera chiudevano poco e male, ma le altre chiudevano peggio.

Il parato era stato un coiame lavorato ad arabeschi, e ne rimaneva una metà soltanto, staccata in molti punti, e pendente a pezzi e bocconi rasente il muro.

C'era pure un vecchio canterano con i suoi cassettoni per la biancheria. Nella gran sala de' ritratti disposi poi le cose di pittura, una dozzina di volumi (il solito Pignotti ed il solito Plutarco), l'occorrente per scrivere, insomma vi feci il mio gabinetto di lavoro.

Ed ecco messa su casa, e prima di mezzogiorno ordinata perfettamente la mia nuova dimora!

Mezzogiorno in quel tempo, e per molti anni, fu per me l'ora di pranzo. V'era a Genzano una osteria tenuta da un Milanese, e situata in una dell'ultime case a destra uscendo dal paese verso Velletri. Ci feci una prima stazione, che doveva essere seguìta poi da tante altre, e non essendo esigente, me ne trovai benone.

È incredibile come il mondo dappertutto è diventato assai più esigente che non era allora.

In quest' osteria della quale ognuno si lodava, era uno stanzone terreno, ex-granaio, del quale uno de' capi veniva occupato dal camino, un paio di fornelli, ed il banco dell' oste. A mezzogiorno s' era sicuri di trovarci cotti e lesti una minestra ed un paio di piatti, tre al più, stile casereccio, e così la *carta* era presto veduta. V' apparecchiavano su certi tavoloni stretti e lunghi, con un tovagliolo largo mezzo metro, un altro per pulirvi la bocca, posate di ferro, un mezzo di vino e due pagnottelle. Finito il pranzo, veniva un villanello del paese facente funzione di cameriere, e levato il tovagliolo, appoggiato il gomito sinistro sulla tavola, con un pezzo di gesso nella destra scriveva sul fondo lustro ed oscuro del legno il dare dell' avventore. Pagato il conto, colla manica della camicia cancellava le cifre, e così la contabilità mantenuta in corrente non pativa di veruna incertezza.

I commensali che trovai, erano non tanto gente del paese, ove generalmente ognuno mangiava in casa sua, quanto gente o d' impiego o di passaggio. Questi commensali (ognuno da sè e per sè, badiamo! sul suo isolato tovagliolo) presto si mutarono in conoscenti ed infine alcuni quasi divennero amici. V' era, fra gli altri, il maresciallo dei carabinieri (il pezzo grosso di quella società), giovane napoletano, biondo, buon diavolo, e di buona compagnia; e un suo amico, che presentava uno strano fenomeno. Costui aveva sofferta una lunga e gravissima malattia, e n' era guarito per vero miracolo. Ora per rimettersi, se la passava a Genzano e vi faceva la convalescenza. Prima d' ammalarsi era stato uomo d' affari e di faccende, attivo, ardito, che aveva assaggiato un po' di tutto, e d' età non al di là dei quaranta. Dopo il suo male, Dio sa quale imbroglio fosse accaduto nel suo organismo; fatto sta che s' era ridotto più pauroso d' un bambino di due anni. Non poteva stare allo scuro, non poteva star solo, ogni incidente, ogni piccolo strepito, lo alterava.

Un giorno, mi ricordo, s'andò insieme in Albano verso sera. Io avevo non so che faccende da sbrigare, e gli dissi: "Se credete che non v'abbia a far disturbo, aspettatemi qui nel caffè. Come vedete è pien di gente, e a quest'ora certo non resta vuoto." Egli mi rispose: "Bene bene, andate pure;" ed io: "In quattro salti me la sbrigo, e in un quarto d'ora son da voi."

Torno dopo un dieci minuti, e da lontano vedo sulla porta del caffè un capannello di gente: — ci siamo. — Difatti era lui svenuto su una sedia con tutti intorno per farlo rinvenire.

E un'altra volta s'andò in compagnia di cinque o sei alla festa di Cisterna nelle Paludi Pontine, e si dormì a Velletri tutti in una camera, col lume, causa le sue paure. La notte il lume si smorza, lui comincia a smaniare, a ognuno pesava l'alzarsi, e gli si dice in coro di star cheto e di non romperci le tasche: lui non fa altro che tanto, s'alza, apre la finestra, e se il più vicino non è svelto a slanciarsi, e non lo riprende per aria, era affar finito, e lo ripescavamo sul selciato della via. Costui ed un paio d'altri inconcludenti erano i fissi. Gli avventizi erano i carrettieri del vino, classe che conta fra le più rispettabili e più rispettate del popolo romano.

E non scherzo, parlo sul serio.

Come ognun sa, Roma è stata da secoli il *refugium peccatorum* della terra intera; e se non se ne fosse certi altrimenti, basterebbero i casati a provarlo. Ce ne sono d'ogni lingua, d'ogni nazione, nè quelli che li portano mostrano nulla che li faccia apparir forestieri. Ma, badiamo, questo accade nel mezzo ceto, ed in parte anche nel patriziato. Ma fra il popolo, in ispecie in Trastevere, alla Regola, ed a' Monti, non se ne trova esempio. Fra questo popolo stesso si distingue poi una specie d'oligarchia gelosa più dell'altre di mantener puro il sangue romano, e quest'oligarchia sta principalmente ne' due mestieri di *selciarolo*[1] e di carrettiere del vino.

[1] Chi fa il selciato delle vie.

È raro che nei matrimoni costoro escano dalla loro classe; e non c'è capitolo di canonichesse tedesche più convinto dell'altezza della propria nascita di quel che lo siano i membri di queste due umili, ma non vili professioni.

Per legge fisiologica i matrimoni ristretti fra pochi sono dannosi alla specie. In questo caso però, mènte la legge fisiologica; o forse la decadenza colpisce soltanto le classi oziose e molli, non le forti ed operose. A colpo d'occhio s'osserva la differenza che è fra costoro e la rimanente popolazione. La struttura quadrata de' loro corpi, il volume ed il modellato de' muscoli, le nobili attaccature, la complessione asciutta, senz'adipe, senza pancia, mentre a Roma ambi i sessi nell'altre classi tendono al tondo ed al rilassato, li mostra veri discendenti di que' legionari, che portando nelle marcie oltre l'armi, oltre i viveri, anche un palo per l'accampamento, ogni sera dovevano fortificare questo con fosso e spalto, prima di riposarsi. I bassorilievi ci mostrano, in marmo, com'erano fatti questi antichi uomini di ferro, ed i carrettieri del vino ce li mostrano oggi di carne e d'ossa.

Sono gente rozza ed ignorante, è verissimo; ma nel loro aspetto, ne' loro atti, nel modo di stare, d'andare, d'atteggiarsi, è un'espressione altiera, una sicurezza orgogliosa, che in nessun popolo del mondo m'è accaduto d'incontrare: ed è impossibile non rimanere colpiti dai caratteri di superiorità che appaiono in codesta parte della popolazione; la quale, nelle fattezze, nell'espressione, nel modo di vivere, e perfino nei materiali, negli attrezzi delle loro industrie, mostra un grandioso, affatto speciale a loro; una maestà, un far di padroni, che si cerca invano nelle classi elevate.

A Roma, in verità, pare che per effetto d'una sorpresa, i servitori abbian cacciato dai palazzi i padroni, e li abbiano mandati per strada.

Nè questa parte del popolo è punto priva di nobili doti. È in lei una certa generosità di sentire; non è usa per lo più a grandi stravizi (il carrettiere è mestiere da

dover stare in cervello). Sono accusati, è vero, di battezzare i barili che portano; e le fermate loro alle fontane della campagna non direi veramente che sempre fossero soltanto per abbeverare i cavalli; ma chi non mette un po' d'acqua nel suo vino a questo mondo? Se li trattate alla pari, vi trattano bene anche loro; ma a voler guardarli d'alto in basso, si ricordano d'essere loro i Romani veri.

Adoperano carretti d'una forma che ha del grandioso, come dianzi accennavo, ed insieme d'una semplicità antica. Due lunghe e forti stanghe posano da una parte su due ruote alte, e dall'altra, in linea orizzontale, sul dorso d'un cavallo; anche esso d'alta statura, quasi sempre nero morato, con un'incollatura, una testa, un tutt'insieme che ricorda i cavalli dell'arte antica. Il carretto non ha parapetti: semplici traverse lo connettono di sotto, sulle quali posano otto barili. Verso sera i carrettieri partono da Genzano, e viaggiano tutta la notte dormicchiando, seduti sul barile più vicino alla groppa del cavallo, appoggiandosi da lato alla così detta forcina; che è un ramo d'albero fitto nel carretto, e che dividendosi come le dita della mano in rami minori, forma una specie di nicchia, che rivestono nell'interno con una pelle di pecora.

Viaggiano per lo più in parecchi, uno veglia (disposizione prudente in campagna di Roma), e una lanterna di tela pendente sotto un carretto serve per l'intera carovana.

Generalmente a mezzogiorno avevo il gusto di vedermene dinanzi una tavolata di sette o otto di costoro; ed era una vera delizia d'artista vederli, udirli, studiarli. Belle e forti figure, sempre bene atteggiate, sempre maestose. Sfido chicchessia a sorprendere uno di costoro in una mossa ignobile.

V'era un tale che avea nome Pizzetta.

Mi ricordo un giorno, dopo mangiato, tempo di gran caldo, s'era steso boccone sulla tavola medesima ove ancora sedevano quattro o cinque compagni. Appoggiava

il capo a due braccia abbronzate e robuste, e russava. A un tratto i suoi compagni, non so per qual motivo, levarono tutti insieme un grido che lo svegliò! Ancora lo vedo alzare il capo tutto insonnolito, guardarli bieco e con voce roca — *pozziate morì d' accidente!* — e poi giù di nuovo a dormire. Racconto questa inezia per mostrare quanto dovessero esser singolarmente artistiche le figure di costoro, se mi rimasero impresse nella memoria al punto di vederle ancora dopo quarant' anni come se fossero vive e presenti!

Eppure anche il povero Pizzetta a qualche cosa m' ha servito. Nel sacco di Roma del *Niccolò de' Lapi*, lo dipinsi e ne feci uno de' profanatori di San Giovanni de' Fiorentini.

La sera di quella prima giornata cenai alla medesima osteria, e a notte chiusa m' avviai verso il castello, seguendo l' olmata che vi conduce, col mazzo delle chiavi da una mano e dall' altra una lanterna da scuderia che avevo comprata come mobile indispensabile.

Ho già detto che a far l' analisi della mia natura un milligramma del don Quichotte ci si troverebbe. Egli vedeva un' avventura in ogni fatto, in ogni incontro il più usuale; ed anch' io, senza prender le cose sul serio quanto lui, pure mi sentivo lavorar la fantasia all' accostarmi, fra quelle tenebre e quel silenzio, alla mia solitaria e drammatica dimora.

Giunto al portone, scelsi quella tal chiave maestra che già avevo in pratica, aprii, e poi entrato richiusi: e salito per lo scalone, che ripercoteva il rumore dei miei passi, traversai quelle sale che di giorno non m' erano sembrate tanto vaste e misteriose, e giunsi in camera dove m' ero già fatto e preparato il letto.

Riflettendo ch' io non avevo nemici in paese, che l' arnese nel quale ero comparso, non indicava che io portassi con me filze di perle, ovvero somme da indurre in tentazione nemmeno un villano; considerando che le apparizioni, le streghe ed i folletti, purtroppo non entravano nel mio *credo* (dico *purtroppo*, perchè il mondo

sarebbe ben altrimenti divertente se ci fossero), mi pareva di poter calcolare su una nottata tranquilla, senza che occorresse prendere nessuna precauzione. Ma siccome a questo mondo non sempre i fattori vedono con piacere disprezzati gli spiriti abitanti nella casa del padrone; siccome a questo mondo ci sono, se non altro, i dilettanti di burle, ora più ora meno discrete; e siccome il vecchio proverbio dice *chi si guarda si salva,* così presi le disposizioni che sempre ho usate ne' luoghi sospetti, e che consiglio come ottime quanto facili.

V'erano certe grandi sedie di cuoio con enormi spalliere; ne posi una alla porta, alla quale s'appoggiava co' due piedi davanti un poco alzati dal pavimento, perchè rimanesse in bilico, e ad ogni minimo urto dovesse rovesciarsi indietro. Era uno svegliarino, le prometto, da equivalere ad una cannonata.

Sul mio letto, al posto della sposa, collocai il mio schioppo carico, e soffiato sul moccolo di sego della lanterna, non passarono cinque minuti che già ero addormentato.

Ma il mio sonno fu breve. La quiete profonda della notte fa sembrar maggiori tutti i rumori, come ognuno può aver provato. Il castello, quando mi risentii, pareva abitato a tutti i piani ed in tutte le camere; era un andare e venire generale: sul palco scenico pareva in corso la rappresentazione. Mi sentivo poi sventolare non so che vicino al viso, che passava, ripassava, girava per aria: una pagnottella che avevo portata con me per la mia colezione del domani, la sentii muoversi, cader per terra dal tavolino ove l'avevo deposta, e poi seguitare il suo viaggio sul pavimento. M'alzai a sedere sul letto e tesi l'orecchio, dicendo tra me: — Che diavolo succede! — e pensando che un cervello disposto a vedere ombre ed apparizioni, avrebbe penato poco in quel tramento a vedersi alle coste tutte le anime degli Sforza, da Giacomo Attendolo a Lodovico il Moro.

Intanto la pagnottella seguitava la sua corsa di piacere, e confesso che non trovavo così su due piedi la

spiegazione fisica del fenomeno. Ma, secondo la frase moderna, la luce si fece tosto.

Doveva essere un sorcio, buon marito e buon padre, che cercava portare il pane alla famiglia; e che solo per necessità si dovette risolvere a roderlo sul luogo. Giunta alla porta del palco scenico, eccoti la pagnotta ferma, quantunque dai piccoli urti che percuote nel legno, si conosca ch' esso fa il possibile per andar oltre. Passa un mezzo minuto in queste prove, e poi sento un *cric cric* prodotto dalla crosta che si stritola, evidentemente sotto l' azione d' una dentatura in ottimo stato. Ecco spiegato l' arcano.

Ricaccio il capo sul guanciale dicendo: — Domani ci riparleremo, — e riprendo l' interrotto sonno.

Per finire questo istruttivo episodio, ad esempio di chi si trovasse a studiare sul vero in condizioni analoghe, ecco quali furono le mie nuove disposizioni.

L' indomani trovai una lastra di sasso, un mezzo scalino, che portai in camera non senza stento. Con tre bacchette a cifra 4, la caricai a trappola, e la notte seguente ebbi la consolazione di sentirla scoccare, ed udire l' ultimo addio d' una grossa sorca che v' era sotto; e sulla cui lapide sepolcrale ebbi la barbarie di far un ballo, saltando dal letto in camicia, perchè si riducesse più completamente allo stato di frittella.

Dai pipistrelli che mi sventolavano il viso non trovai modo a liberarmi. Uscivano di dietro quel parato di cuoio, da irreperibili fessure. Ma sono gli animali più innocenti del mondo, e non mi diedero altrimenti noia.

Qui incominciai una delle più faticose studiate che abbia fatta in vita mia.

La bellezza di Genzano sta alla riva del lago; vi si giungeva allora (oggi non so) per un ripido ed incomodo sentiero. Ogni mattina me n' andavo giù cogli attrezzi in collo; e *l' ingiù* era nulla, *facilis descensus averni;* all' insù ti voglio, al *revocare gradus*, sull' ore infocate!... Ma c' era la volontà, e per sostenerla un po' d' amor proprio ed un po' di senso del dovere che cominciava a formarsi in me.

Sulla riva del lago, non lontano dalla capanna d'un uomo che aveva per industria d'affondare il lino (farlo macerare), è il famoso platano del lago di Nemi. Esso non presenta più la scorza chiazzata, ed in continua muta, de' platani giovani; ma ha fatto un tronco grosso, nodoso e rugoso come fosse un vecchio castagno. Me lo studiai a tutto agio, e per l'intera stagione: finito uno studio ne principiavo un altro, e venni così a metterne insieme un buon numero; combinando col lavoro del pennello la lettura e *rilettura* de' miei pochi libri; e più di tutto il lavorío della mente, in quelle lunghe e solitarie ore beate che passavo circondato dagli inesauribili tesori d'una bella natura.

L'uomo del lino era un antico birro, e mi veniva raccontando le vicende della sua vita. Doveva star quasi sempre nell'acqua, ed era una compassione a vedere le sue gambe tempestate di sanguisughe, che si veniva strappando a misura che le sentiva pungere.

Capo Ventesimoterzo.

Sommario. — La vita solitaria di Genzano comincia ad annoiarmi — Si aggiunge l'afflizione di un triste caso — Dogma del purgatorio — Faccio una gita con un amico nelle Paludi Pontine — Processione o apparizione dei *briganti* a Cisterna — Ritorniamo a Genzano, e festa da ballo nel castello — Resto con *otto paoli*, e per giunta devo fare gli onori di Genzano a una signora — Mi faccio prestare dieci o dodici scudi dal ministro di Piemonte, Barbaroux — Nell'ottobre torno, secondo il solito, in Albano, e m'invischio in un lungo e disperato amore — Fiera lotta fra la passione e il dovere — Pio VII e il cardinal Consalvi — Lo scultore Pacetti vittima dell'*arbitrio* eretto a sistema di governo — Osservazioni ed esempio — Come s'intendeva l'*amore* e la *fedeltà coniugale* nella società romana dei miei tempi — Il carnevale di Roma — Il famoso *scalino* del palazzo Ruspoli — L'*amore* alla romana preferibile all'*amore* di moda in altri paesi — Rossini, Paganini, Liparini ed io combiniamo insieme una maschorata.

Passato certo tempo, la solitudine mi cominciava a pesare; come accade a tutti coloro che hanno mobilità d'immaginazione. Quel ritorno in castello la sera colla lanterna ed il mazzo delle chiavi, quegli echi sonori dello

scalone e delle vôlte, quelle vecchie figure sforzesche, magistrati in toga, capitani, cardinali coi baffi (allora non c' era anima che li portasse), quelle faccie severe che parevano guardarmi d' alto in basso e di mal' occhio, avean finito per seccarmi e mettermi malinconia.

Ebbi altresì in quel tempo l' animo percosso da un triste caso. Una donna che m' aveva dimostrata vera affezione, e che partendo da Roma avevo lasciata colla stola a' piedi, dopo poco tempo era morta. Si dubitò di veleno, per opera di tale che sembra non avesse altro motivo se non un amor respinto. Non entro in particolari su questi fatti, non dovendo, secondo il mio disegno, parlar di vicende di tal genere.

La notizia del triste caso mi giunse in quell' isolamento, le ultime sue parole alle quali non avevo dato il peso che ebbero fatalmente: « Addio, io esco dal mondo, e d' una cosa sola mi dolgo.... » Queste parole mi risalivano dal cuore continuamente all' orecchio; e quantunque io non avessi, per quanto mi sembra, rimproveri da farmi, mi suonavano come un lamento....

Oh come son terribili i lamenti dei morti! Impassibili a fronte di qualunque pentimento, sordi ad ogni spiegazione, ad ogni discolpa, che non si stancano mai, nè si mutano, nè danno pace! E quanto facilmente chi ha cuore si stima colpevole con loro!

Io che non lo ero, quasi mi giudicavo tale, e passai giorni e nottate di vera ed amara tristezza. Poi, come accade a' giovani, ed anzi come per legge conservatrice del mondo accade a tutti, le impressioni vennero perdendo vivacità, e a poco a poco ritornai nel mio stato di prima.

Quest' inevitabile ritorno alla serenità normale m' è parso sempre un brutto lato della nostra natura, ma però son ben lungi dal credere che la cosa possa andare altrimenti!

Poveri morti, perchè piangervi oggi; e fra mesi, fra un anno ridere e burlare? Voi non vi siete mutati; l' amore che ci portaste, il bene che ci faceste in vita,

è un fatto sempre vero e reale, e perchè dobbiamo mutarci noi?

Per questo il culto de' trapassati l' ho tenuto sempre come prova d' animo gentile. Comprendo i Cinesi, e li lodo. Lodo i Gesuiti (non m' accade ogni giorno) che non vollero mutare in peccato i più giusti ed i più soavi sentimenti del cuore; e per conseguenza biasimo i Domenicani opponenti, i quali col loro fanatismo riuscirono semplicemente a far mettere fuor dell' uscio e loro e gli altri tutti. Del resto da gente che per 500 anni avea fatto bruciare uomini per un articolo di *credo*, non si poteva aspettar tenerezza per chi più non è.

Per questo m' è cara la comunione d' aspirazioni e d' interessi fra morti e vivi, che viene stabilita dall' idea del purgatorio e de' suffragi: ed ecco uno di que' casi ne' quali se la ragione dubita ed esamina, il cuore accoglie!

Pur troppo l' aspetto affettuoso e santo di questo dogma ha nella pratica un brutto rovescio. Pur troppo v' è chi sta alla posta per sfruttare la facile credenza, compagna indivisa dei grandi dolori. È in vigore pur troppo un' industria che specula sulla pietà filiale, sull' amor coniugale, sugli affetti, sui moti più intimi e sacri del cuore umano. Io ne feci l' amara prova, come la vidi ripetuta in più d' un caso. Con tutto ciò non accuso tutto il clero; m' è anzi grato di riconoscere che in molti preti colti, onesti ed avveduti, sorge oramai e s' estende un principio affatto contrario. Molti riconoscono quali sarebbero le vere basi della loro autorità morale, ma ancora son troppi i seguaci della vecchia pratica; e chi di loro si lagna che la religione è scordata e depressa, farebbe opera più utile e più accorta ad esaminare i propri atti ed i modi usati da altri suoi pari, cercando di porre in chiaro se della decadenza religiosa s' abbia proprio a dar tutta la colpa alla filosofia ed alle passioni impazienti di freno. La religione ed il clero d' oggidì saldano gli arretrati di molti secoli. Sarebbe tempo per Roma d'accorgersene; sarebbe tempo

di riconoscere che gli effetti presenti derivano da cause vecchie; ed i suoi amici la servirebbero bene, consigliandola a spegnere le dette cause invece di volerle ringiovanire. Del resto è fiato sprecato, ed io me ne ritorno a Genzano.

Un mio compagno venne ad interrompere la mia solitudine, e divider meco la casa e la vita artistica. Con esso feci una gita nelle Paludi pontine; quella che dianzi accennai, parlando del convalescente commensale; diciamone due parole.

Da Velletri, situata sulle inferiori diramazioni del Monte Artemisio, la via Appia scende in pianura, e dopo una posta si trova Cisterna: antico feudo de' Gaetani,[1] poi de' Braschi; regione di bufali, di febbri, di padule e di malandrini. Per la Madonna d'agosto, proprio nel cuore dell'aria cattiva, era la festa del paese; che sta tutto in poche case attorno ad una gran piazza sterrata, della quale il vecchio castello feudale occupa un angolo.

Si dormì a Velletri, ove il compagno volle buttarsi dalla finestra, ed a mezza mattina eravamo a Cisterna, quando appunto cominciava messa cantata. Finita la messa, uscì la processione che impiegò un'ora a far il giro della piazza; ed ancora mi par di veder il prete che portava la reliquia, venire alla coda fra' ceri, calvo affatto, con quel tremendo sole delle paludi che gli cadeva a piombo sulla pelle lucida del cranio, dal quale era riflesso come farebbe una palla d'avorio ingiallito. Gli occhi serrati, le guancie aggrinzite di quel semimartire mostravano in qual mare di delizie nuotasse.

Ma uno spettacolo più inaspettato mi fece presto scordare il prete. Sento tra gente e gente correre un bisbiglio, un sussurro che si comunicava da vicino a vicino: ed intorno a me si comincia a dire assai chiaramente: — I briganti! ecco i briganti! —

Mi volgo, m'alzo in punta di piedi (precauzione superflua col mio grado di longitudine), cerco con lo

[1] La famiglia di Bonifazio VIII, che ha ora nel mio amico Don Michele un onorevole rappresentante.

sguardo sulle teste, e vedo di fatti non lontani tra gente e gente i cappelli *a pizzo* inghirlandati di nastri a svolazzo, distintivo della rispettabile corporazione.

Erano proprio loro.

Per quanto avvezzo agli usi del paese, non mi sarei mai figurato che il *facile vivere* italiano giungesse a tanto.

Fatto sta che i signori Assassini giravano per la fiera, alcuni sotto braccio a' borghesi, e portavano il loro uniforme carico di galloni, di medaglie o meglio monete, di catene d'oro d'ogni razza. Non vedevo nè *cherubine*, nè tromboni, nè altre armi apparenti: erano puliti, colla tela delle *cioce* di bucato, ed una faccia serena e clemente, come a dire: — Divertitevi, buona gente, non siamo già lupi nè orsi, ci vogliamo divertire anche noi. — E i carabinieri pel buon ordine (pareva una fatalità) si trovavano sempre nell'angolo della piazza diagonalmente opposto a quello occupato dalla banda. Di fatti l'ordine regnava a Cisterna più che in molti luoghi che so io: non c'era dunque da affannarsi.

Ella deve sapere, signor lettore, che l'aria cattiva seduce con dolcezza le sue vittime per impadronirsene ed ucciderle, come appunto facevano le sirene: e chi sa anzi che quelle bellezze marine e la loro leggenda non vengano in origine da qualche regione, che mostrandosi bella e piena di lusinghe, accogliesse gli incauti con miasmi pestilenziali; e che quindi la vera difesa contro le sirene fosse, non già la cera d'Ulisse, ma il solfato di chinino! Comunque sia, l'aria delle paludi induce nell'individuo un certo languore non spiacevole, unito ad un'invincibile tendenza ad addormentarsi. Ma se dormite un'ora, siete servito.

Vista la festa, visti i briganti e la fiera, viste le bellezze concorse da Velletri, Cori, Sezze, Piperno, Sermoneta e da tutti i vicini castelli, mi sentivo presso al momento in cui, febbre o non febbre, sarei caduto addormentato in qualche angolo. Mi diedi una scossa, e andato dove era la mia cavalla, la sellai; e montatovi su, m'avviai verso casa, che già cadeva assai bene il

sole all' occidente. Riuscii non so come a tenermi desto sin passato Velletri; poi trovandomi all' elevazione dell' aria buona e non potendone proprio più, mi assettai a cavallo colla gamba dritta sull' arcione davanti a uso donna, e m' addormentai profondamente, non ricordando che di notte la mia cavalcatura ombrava spesso e volentieri. Essa però me ne fece ricordar presto. Non so che cosa succedesse, so bene che mi svegliai nel polverone della strada infarinato come un mugnaio.

Per fortuna non mi feci nulla, come sempre mi è accaduto in una lunga serie di capitomboli da me eseguiti in varie occasioni; e così verso mezza notte rividi in ottimo stato il mio castello.

Nel descriverlo, ho scordato di notare nell' inventario una serie di cornucopie annesse a *placche* di specchio per le illuminazioni a cera, che erano intorno alle mura del salone dei ritratti. La loro vista mi suggerì un' idea luminosa (senza *calembourg*) fondata anche su motivi di convenienza. Durante il mio soggiorno a Genzano, m' erano state usate molte cortesie da parecchi abitanti. Fino ad un certo punto, dirò modestamente che erano anche meritate. Non facevo nè dispiaceri nè sprezzi a nessuno, ed all' occorrenza, se potevo, mi prestavo per tutti. Di più, il mio compagno suonava il flauto, ed io (la confessione è dura!) suonavo la chitarra: quattro accordi s' intende, tanto da accompagnarmi *L' alba è ridente in cielo*, ovvero la *Tarantella degli Dei*, ovvero per far ballare il *Saltarello*. Si cominciò a dar saggio della nostra abilità una sera, dopo cena all' osteria, e presto s' ebbe intorno una fiorita platea di giovanotti e ragazze chiamati dalla dolcezza, o meglio dal *gratis* del divertimento. Presto si manifestarono timidi desiderii e pudibonde richieste onde farci eseguire serenate sotto qualche adorato *Mignano*:[1] noi sempre ci prestammo gentilmente, e si fece furore.

---

[1] Quando Catone il Censore fabbricò la sua curia un tal *Menianus* cedette una porzione dell'area, a patto di avere un balcone che mettesse dalla sua casa nell' interno dell' edifizio, e fu chiamato *Menianus* quindi *Mignano*.

Sebbene fossimo in bilancio di finezze e cortesie, pure colla massima del *melius abundare*, e coll' incentivo delle cornucopie bell' e preparate, si decise prima di lasciar Genzano di dare una festa di ballo. Io son certissimo che il lettore ha nella mia sincerità una fiducia senza limiti; non voglio tuttavia esporlo a una troppo dura prova dicendogli che si preparò un' illuminazione a cera. No: si comprarono varii mazzi di candele di sego; ed una dopo l' altra vennero guarnite tutte le *placche*. Dall' osteria si portarono in palazzo parecchi boccioni di vino, le nostre amiche (*honny soit qui mal y pense*) ammannirono una canestra di ciambelle, furono diramati gl' inviti, ed una sera verso notte cominciò ad arrivare il bel mondo; che a Genzano non aspettava per ballare il tocco della prim' ora dell' indomani, come s' usa in parecchie città abitate da oziosi, che dormono tutto il giorno.

I padroni di casa e l' orchestra formavano nel nostro caso una sola persona morale, e non potevano essere in due luoghi come sant' Antonio; però stando a suonare, non ricevevano. L' ingresso fu libero, e la folla a uso de' *routs* durante la *season* a Londra.

Per prudenza s' era battezzato il vino. Calcolando l' anteriore battesimo dell' oste, era così di un' innocenza doppiamente battesimale, incapace di riscaldare troppo i cervelli. Difatti la festa fu allegra, cordiale; fiorirono tutte le fasi del *Salturello*, fino a quella che, all' apogeo dell' entusiasmo, porta ballerino e ballerina a gettar le scarpe per aria e seguitar il ballo a piedi nudi. Tutto andò in regola, non vi fu ombra di disordine, e gli invitati se ne andarono contenti e sodisfatti.

Intanto si avvicinava il tempo che dovevo ricondurmi a Roma; e fatti e pagati i conti, trovai che le mie magnificenze m' avevano ridotto a non aver più altro che otto paoli d' attivo disponibile, vale a dire meno d' uno scudo romano; e per necessità dovevo ancora trattenermi a Genzano una settimana, per non lasciar a metà un ultimo studio.

La posizione s' ottenebrava.

E appunto in quelle strettezze, ecco che una mattina sento fermarsi al portone un legno co' sonagli; scendo, e trovo una signora romana con un suo figlio di venticinque anni, che neppur conoscevo intimamente, e che venivano a Genzano per un affare, e mi chiedevano l' ospitalità: ciò rappresentava almeno una colezione. E pensare che erano *otto paoli!* non importa; l' ospite è un *dono di Dio,* dice il codice dei patriarchi, dei beduini, e de' selvaggi pelle rossa. Dunque avanti! Non si badi a spendere! colazione in castello, braciole e caffè e latte; ed a pagare si penserà poi.

Per fortuna la visita durò poco: *Iddio,* per fortuna, si riprese il suo *dono* prima dell' ora di pranzo! punto capitale. Ma al modesto trattamento non avevano bastato gli otto paoli, e nel mio bilancio per poter dormire tranquillo sullo *zero avere,* mancavano cinque o sei paoli.

Io ho sempre detestato i debiti; ma anche i Romani detestavano il potere dispotico; eppure ebbero più dittatori di quello che abbia io avuto mai creditori dacchè sono al mondo.

Questa volta era inevitabile crearne uno. Diedi mentalmente un' occhiata in giro a tutti i miei amici coetanei, senza trovarne un solo sul quale appoggiarmi. Era per fortuna ministro a Roma il conte Barbaroux, magistrato fra' più dotti, più onesti e migliori che si avessero in Piemonte, ed al quale ero raccomandato da mio padre. Gli scrissi, ed a posta, o per esser più esatto, a vetturino corrente, ebbi la somma che gli avevo domandata; dieci o dodici scudi se ben mi ricordo, prova che le mie dissipazioni non erano sfrenate. Così, carico di studi quanto di benedizioni dai creditori, dai giovani, dalle ragazze, e da tutto il paese, lasciai Genzano ed in principio d' ottobre ritornai a Roma.

Come l' anno innanzi trovandomi degno d' un mese di vacanza e di riposo, diedi sesto agli studi fatti, e poi me n' andai in Albano, ove si radunavano parecchi e parecchie del mio giro abituale.

Questo mio giro di conoscenze era composto di ottime persone, secondo i luoghi ed i tempi; ma ad un giovane quella specie di società faceva pur troppo più male che bene, come in genere tutta la società romana d'allora. A ventitrè o ventiquattro anni giova il trovarsi in un elemento che vi regga, v'elevi, vi dia energia: se poi c'entra di mezzo l'amore, cresce a mille doppi l'importanza d'incontrarsi con un'anima di nobile natura, capace e desiderosa del bello morale.

Concederò ai teologi che l'amore illecito è sempre un inconveniente sociale; ma rimarrà pure innegabile, che anche un amore illecito può esser molte volte degno e generoso, e spingere ad opere utili ed a nobili sacrifizi; mentre il tristo errore di lasciarsi cogliere dalla sola bellezza, unita ad un'anima, se non perversa, fiacca e triviale, trascina talvolta ad incalcolabili conseguenze, tormento e danno dell'intera vita.

Io mi trovavo appunto in quell'età, nella quale chi è capace d'ardenti passioni traversa prima o poi questa fiera burrasca; che sta al morale dell'uomo, come sta il vaiuolo al suo fisico.

Ambedue i mali si vengono preparando alla lontana, e poi scoppiano improvvisi, e lasciano alle volte il paziente per sempre segnato. Appunto in quell'ottobre mi andavo lentamente disponendo ad una crise che fu poi violentissima, tantochè ancora mi meraviglio d'esserne uscito vivo.

Incontrai un'anima che con qualche buona qualità non aveva ombra d'elevatezza: venuta su secondo la consuetudine delle famiglie romane d'allora, senza conoscere neppure l'esistenza della educazione del carattere e del cuore, senza che nessuno si fosse mai preso pensiero d'insegnargliela: quanto all'intelligenza zero assoluto, al punto di saper appena scrivere, senza discorrere d'ortografia. Ma la forma esterna pareva singolare, anche nel paese della più frequente e perfetta bellezza muliebre; e per un organismo artistico, impressionabile qual era il mio, la bellezza, come il sole, abbaglia e non si vede più altro.

Da quell' ottobre, non per mesi ma per anni ed anni, mi consumai in una lotta ostinata fra il dovere ed il cuore. Il mio dovere era lavorare, affaticarmi onde diventar uomo e valentuomo, se potevo, utile alla mia patria ed agli altri. Il cuore concentrava invece tutte le mie ansie, tutte le mie aspirazioni su un punto solo. Eppure volli e volli vittoriosamente. Fu però una triste, e per qualche tempo, una sterile vittoria. Potevo ben comandare a me stesso di stare nello studio o su' libri quelle tante ore che impiegavo prima al lavoro; ma non potevo comandare alla mia povera intelligenza di capire e d' imparare. Potevo montar a cavallo, uscir di Roma e stabilirmi in qualche paesetto per studiare dal vero l' estate, ma non potevo ridestarmi in cuore quella scintilla che s' infiamma dinnanzi alle bellezze del creato. I cieli, i monti, le foreste, le acque mi sembravano morte solitudini; la loro vita, l' anima di tutto, era per me allora una sola, ed era altrove.

A tanti anni di distanza, ancora provo un brivido pensando alle torture che sostenni in quell' epoca funesta.

Esaminando ora la mia condotta in questa vicenda, trovo che ebbi pure un merito del quale l' esperienza m' ha poi mostrato il valore: il merito d' aver conosciuto che il dovere bisogna che passi inesorabilmente innanzi all' amore; il quale giova sempre combattere, benchè poco, e male, e raramente si vinca in questa battaglia. E vuol sapere come finì?

Dopo sett' anni che io non avevo rivolto altrove neppure un pensiero, fui messo fuor dell' uscio per un patrizio spiantato, che parecchi anni dopo ebbe fama d' usuraio, poi di ladro!... E così vanno le cose del mondo. Per fortuna, mi ricordai del distico:

« Le bruit est pour le fat, la plainte est pour le sot;
L'honnête homme trompé, s'éloigne et ne dit mot. »

Così feci io.

Secondo l' accordo, non entro in altri particolari su questo romanzo, del quale non darò che cenni indispensabili per l' intelligenza de' fatti successivi.

In quell' inverno lavorai e feci un quadro rappresentante i Trecento alle Termopili; quadro che relativamente, e per me, non era pessimo. Vi si vedeva un pensiero ed un' intonazione accettabile. Nel mio stato d' allora, di tanto sconcerto morale, era miracolo poter far tanto.

Per le nuove circostanze si venne presto modificando il mio sistema di vita. Quelle abitudini ordinate de' primi due anni si vennero rilassando. La sera cominciai ad andare in società. Bisognava pur essere dove lei compariva. Divenni familiare in parecchie case, conobbi molta gente, e principiai a praticare la Roma moderna, e farmene un' idea precisa: chè prima d' allora, nè la mia antecedente condizione di mezzo diplomatico, frequentando principi o ministri, nè la successiva di studente artista, vivendo o solo o con pochi spiantati, avevan potuto permettermi di farmi l' idea complessa di Roma — governanti e governati.

Siccome non credo necessario narrare la lunga serie di sciocchezze, che, fedele ai doveri d' un innamorato, occuparono in quell' inverno (e non fu il solo pur troppo) la mia esistenza; verrò raggranellando qualche fatto che possa dare idea di un mondo in tutto diverso dal nostro, e col quale però il nostro e le cose avvenute, in parte si spiegano.

Ella sa, signor lettore, ch' io non professo nè odii nè amori per progetto. Cerco la verità, e la dico quando credo d' averla trovata, senza badare a chi tocchi il dolersi: perciò quanto a sincerità può star coll' animo riposato. Correva l' ultimo anno di Pio VII e di Consalvi. Questi era uomo di molto ingegno ed avea cooperato moltissimo nel congresso di Vienna, com' è noto, alla restituzione delle Legazioni al Papa. Allora parve una gran fortuna ottenuta per mezzo d' un gran saper fare. Ora, a vedere come sono andate le cose, a considerare le implacabili ribellioni da un lato, le implacabili repressioni dall' altro; di qua le sètte ed i pugnali, di là le commissioni e i patiboli; i sicari carbonari da una

parte, i centurioni cardinaleschi dall' altra, conseguenza di quel gran *saper fare* di Consalvi, vogliamo dire che, per chi ha sale in zucca, debba dirsi ancora una gran fortuna?

La gran fortuna si trova col far giustizia alle cose giuste: allora si va avanti senza guai; e si va avanti un pezzo, centunesima volta che ripeto la stessa idea.

Ma l' idea della giustizia è troppo semplice perchè gli ignoranti l' adottino. Ci vuol un gran sapere ed una gran testa a capire le verità elementari; e Consalvi se aveva, come dissi, molto ingegno, non era tra quegli alti intelletti che abbracciano con un solo sguardo il passato ed il presente, e sanno coordinare a loro il futuro.

Egli non seppe nè mantenere il buono della semi-federazione, semi-anarchico-popolare, degli Stati romani antichi, nè prendere il buono dell' accentramento rivoluzionario moderno.

E difatti il governo romano dopo il 15 fu peggiore d' ambidue, e giunse di rovina in rovina al punto che ora da tutti si vede.

Pio Settimo era una natura buona, semplice, ma poco sveglia; quindi si lasciava guidare. Il senso del dovere, la fermezza contro la persecuzione, di cui è rimasto nobile esempio, gli servirono allorchè, quanto a papa, era chiara la via che doveva tenere: ma nell' esercizio pacifico della sovranità, distinguere il bene ed il male, favorir l' uno e reprimere l' altro, date le influenze d' un sistema che proibisce nel pubblico ogni manifestazione del pensiero, è possibile soltanto a que' principi che hanno testa, carattere, istruzione, cuor caldo, gioventù e salute; ed il povero vecchio non avendo queste qualità, vedeva coi soli occhi di Consalvi, e lasciava fare.

Tra i suoi famigliari era amato per la sua semplicità, ma avea nome d' uomo d' incredibile apatía.

Difatti morì vecchissimo coi suoi capelli neri, quasi punto canuti; quantunque ne avesse passate di quelle che una sola basta a farli imbiancare.

A Castel Gandolfo, ove andai con mio padre, ebbi

l'onore di giocare con lui in una partita di bigliardo; e mi ricordo benissimo la sua zazzera che staccava in scuro sotto lo zucchetto e sull'abito bianco.

Già indicai che Consalvi per tirar forestieri (s'intende, i loro quattrini) nello Stato, li favoriva, e permetteva raramente ai Romani d'aver ragione contro le loro insolenze. Favoriva poi in genere le alte classi, i ricchi, i potenti. Per circostanze mie personali, ebbi modo di conoscere nei suoi particolari un fatto veramente incredibile, che viene a proposito e lo dirò brevemente.

È bene aver idee esatte di quel tempo passato, che certe buone anime vorrebbero conjugare al tempo presente.

In via Gregoriana sul Pincio, poco lungi dalla Trinità dei Monti, vi sono (o v'erano) parecchie piccole case con studi per artisti, proprietà della famiglia Pacetti, e che s'estendono sino alla via Sistina. È una famiglia d'artisti, ed il nonno de' viventi era un tal cavalier Pacetti scultore di sufficiente grido, e che molto bene conosceva l'arte sua.

Al tempo della repubblica romana, quella impiantata e non quell'altra spiantata dai Francesi, i signori e possidenti romani vennero colpiti d'una contribuzione che, data la difficoltà de' tempi, anco i più ricchi penavano a pagare. Ognuno s'ingegnava alla meglio per raggranellare denari; si mettevano in vendita mobilie, gioie, oggetti d'arte ed altre cose preziose; e dalla famiglia Barberini furono esposte in una sala del palazzo alle Quattro Fontane parecchie anticaglie, fra le quali il torso d'una figura maschile, opera greca in marmo pentelico, de' tempi migliori.

Il cavalier Pacetti, andato alla subasta di quelle robe, con sette o ottocento scudi, si portò a casa quel frammento, al quale mancavano braccia e gambe quasi per intero, e neppur son certo che avesse la testa.

Collocatolo nel suo studio in via Sistina, si risolse a farne il totale ristauro.

Modellò in creta le parti mancanti, e ne cavò quella

figura dormiente, che è conosciuta, in arte, sotto nome del Fauno de' Barberini.

Oltre la fatica durata, ebbe poi la difficoltà, quanto all'esecuzione, di trovar un marmo di grana perfettamente uguale; e dovette per questo distruggere un'altra statua greca d'un merito secondario per adoprarne il marmo.

Così con lunghi lavori e molte spese (la statua riescì maggior del vero) condusse a fine la sua opera, lodata dal Canova e dai buoni giudici del tempo, come ristauro, ove l'antico ed il nuovo erano in perfetta armonia, e di merito, se non pari, almeno non discordante.

Intanto era passata l'epoca napoleonica, cessata l'occupazione francese, tornato il papa, tornata la carità, la giustizia, la felicità, l'abbondanza, e tutte le tenerezze delle restaurazioni e del governo pretesco.

Da ogni parte piovevano forestieri a Roma; e non ricordo a quale di essi (ad un principe tedesco se non erro) il cavalier Pacetti vendè il suo Fauno molte migliaia di scudi.

Quando siamo all'incassare e spedire la statua, eccoti un *fermo*. Il Fauno non può uscire dallo Stato.

E perchè?

Perchè gli agenti della casa Barberini, al capo della quale sarà stato ignoto o trasformato il fatto, avevano impetrato un motuproprio, col quale si ordinava al cavalier Pacetti di restituire la statua come cosa soggetta a fidecommisso, offerendogli i sette o ottocento scudi della prima spesa, più quel prezzo pel suo ristauro che sarebbe fissato per mezzo d'arbitri esperti.

Quel pover uomo ebbe a cader rovescio a vedersi minacciato d'un simile assassinamento; ma era una natura energica; non si perse d'animo, ricorse, ed espose:

Aver egli, chiamato dalla pubblicità della vendita, concorso all'asta cogli altri: essere rimasto a lui il frammento; averlo pagato a pronti contanti in tempi

difficili, mentre il denaro era rarissimo; nessuno averlo avvertito allora che v' entrassero o no fidecommissi, essere egli perciò giusto e legittimo possessore del torso acquistato;

Avervi faticato su, esso ed i suoi giovani, lungo tempo, e impiegatovi il marmo d' una statua greca, onde ottener un' opera perfetta quale si vedeva;

Delle proprie fatiche lui solo esser giudice, ed altrettanto del prezzo che meritavano; e non riconoscere in veruno il diritto di fissarlo a capriccio;

Esser quindi sua la statua, e da chi la volesse doversi trattar con lui delle condizioni del contratto, e non venirgli imposte da altri ec. ec. ec.

E furon baie, come dicevano i quattrocentisti.

Sic volo, sic jubeo, stat pro ratione voluntas. Tale fu la risposta dell' autorità: e Pacetti duro. Passarono parecchi giorni, e visto che non si smoveva, eccoti una mattina un cursore con un' inibitoria che l' avvertiva essere depositati al banco tale i 700 o 800 scudi della prima compra e non so quanto di più pel ristauro, ed ogni giorno che indugiasse ad andarli a riscuotere, multa d' una doppia d' oro.

E Pacetti duro.

Passato cert' altro tempo, una mattina arrivano per via Sistina quaranta facchini e carabinieri *cum fustibus et lanternis;* si fermano alla porta dello studio Pacetti, che, trovato chiuso, sconficcano; ed entrati, sollevano la statua, la mettono su un carro e se ne vanno con Dio.

Il povero scultore assassinato a questo modo, si mise a letto con una biliosa; fu per lasciarci la vita; e rimesso poi malamente, strascicò poco più, e poi se n' andò definitivamente all' altro mondo.

S' impiantò una lite in Rota fra i figli Pacetti e la casa Barberini; ora fu vinta, ora perduta, ora vinta; e finalmente con parecchie sentenze, e col *videntibus omnibus*, vinta definitivamente. Ma.... *E furon baie!* Il Fauno restò a chi se l' era preso, e se non sbaglio fu venduto al re di Baviera. Credo sia ora a Monaco.

Se veramente non isbaglio, e che la cosa stia così, dove se ne va il fidecommisso?

La famiglia Pacetti finì coll'accettare una transazione della quale non ricordo i termini.[1] Tale era, sotto un galantuomo come Pio VII, ed un uomo illuminato come il cardinale Consalvi, quel governo che tutto il mondo crede necessario conservare, a sostegno, onore e gloria della Cristianità, della religione, e del dogma evangelico!

E poi si lagnano che la gente non ci crede!

Chi è avvezzo in altri paesi, dura fatica a capire come l'ottenere una — che dico una? — dieci sentenze favorevoli, passando per tutti i gradi della giurisdizione esistenti, possa non darvi la causa vinta. Eppure, l'ho visto in molte circostanze: dopo tutte le sentenze, non s'è fatto nulla se si è deboli contro potenti. La sentenza esecutoria, in questi casi, trattenuta da forza invisibile, è sempre promessa, e mai non compare.

Questa decadenza della magistratura vien deplorata da un pezzo dagli uomini onesti più affezionati al papa. Sin dal 20, mi ricordo avere udito dalla bocca del cardinale De Gregorio, ottimo uomo, ma quel che ora si direbbe *codino feroce*, e grande amico di mio padre, deplorare amaramente la poca *rispettabilità* (parola venuta al mondo un trent'anni dopo) de' tribunali romani.

" Una volta " diceva egli " le cause famose di tutto il mondo venivano in Vota (gli mancava l'*R*), tutta l'Euvopa s'inclinava ai suoi giudizi; ma evano uomini allova. Ova s'incontva un Monsignovino vagazzo, a piedi, con un misevo domenichino[2] dietvo.... chi è costui? È un auditov di Vota! "

Questi Uditori ragazzi, o se non ragazzi, poco atti al loro ufficio, aveano un segretario esperto che studiava le cause e stendeva loro il voto.

---

[1] Ciò non fu prima del 1826.

[2] In famiglie, ov'era molto fumo e pochi soldi, s'usava tenere un servitore per la sola domenica, per uscire in legno d'affitto, e si chiamava perciò *domenichino*.

Si osservava poi una strana usanza, prova manifesta dello stato dell' opinion pubblica, circa la dignità e le convenienze della magistratura.

In ogni paese del mondo l' andar a raccomandare una causa ad un magistrato, può condurre ad esser messo fuori dell' uscio con *malo modo;* o almeno a sentirsi far qualche risposta poco piacevole. A Roma, invece, la vigilia del giorno in cui si chiamava una causa in Rota, o in altro tribunale, i curiali andavano in giro a raccomandarla ai giudici, talvolta accompagnati dai clienti, e questo giro si chiamava andare all' *Informazione.*

Per questa, si notava nel conto al cliente: *una carrozza a tutta giornata;* ed erano sempre certi frulloni rossi usati, avanzi di eredità prelatizie, che il giovedì si incontravano ad ogni canto per le strade di Roma.

Ma l' *Informazione* durava poche ore; e siccome i legni eran pagati, per non sprecarli, si vedevano poi al tardi ritornare in giro; soltanto invece di curiali e di abati, erano pieni di donne e ragazzi; — cosa del resto in perfetta regola, poichè gli avvocati, se erano preti per l' abito, erano però secolari in sostanza, spesso maritati, ed avevano moglie e figli.

Ho fatto poi osservazione d' un fatto singolare. Il popolo romano non mostra poi un' eccessiva disapprovazione per questi abusi: e quantunque accada udire qualche individuo mandare alla malora un potente soverchiatore, gli si conosce però in mezzo alla sua collera un intimo senso di semi-accettazione, come se il male che impreca fosse in natura ed inevitabile.

A conti fatti, il Romano ha ragione; perchè in ogni tempo ed in ogni sistema, passato, presente e futuro, il pesce più o meno grosso mangia il pesce piccolo. Ma m' è sembrato però scorgere in questo sentimento, come in parecchi altri caratteri della società romana presente, traccie evidenti del passato.

I grandi (prova il Monte sacro e Menenio Agrippa) dai tempi antichi insino ad oggi, sempre a Roma hanno

soverchiato il popolo. Come non gli sarebbe entrato oramai nel cervello che questo suo malanno è senza rimedio?

Mi ricordo a questo proposito quali furono le idee di un cacciatore di Marino, castello della montagna, dove, come dirò or ora, passai due stagioni a studiare.

Quando io lo conobbi, era vecchio, e mi parlava di fatti anteriori alla rivoluzione. Si trattava d'un certo suo bracco famoso, il miglior can da caccia dell'Agro romano, col quale aveva trionfato di celebri rivali, e compiute cento venatorie bravure. "Che volete?" mi diceva "un giorno non lo vedo più.... me l'avevano rubato.... gli volevo bene più che a un fratello.... e proprio mi si levò il lume dagli occhi. Do di mano all'archibuso, e via per campagna a tutti i casali, a tutti i procòi, alle tenute...; se trovavo chi me l'aveva rubato, era certo.... l'ammazzavo. Càpito a Pantano di Borghese.... erano fuori i signorini. Appena mi presento sulla porta del cortile, eccotelo là!... lo vedo tra le gambe de' guardiani, e lui s'accorse, povero animale, ch'ero io, e diede uno slancio, ma lo tennero...; e io voltai strada e tornai a Marino."

"Ma come" risposi "non ricorreste al principe, o al governo?" — "Che vuoi ricorrere!" e mi scuoteva il capo come dire: da che mondo esci, o imbecille? "L'aveva voluto Borghese, era finita.... si sa!..." Quel *si sa!* o meglio *se sa!* ha un gran valore in bocca a un Romano. Può esprimere il fato, la necessità, come la convenienza, la consuetudine, e persino l'equità.

Qui ecco come l'intesi in parafrasi. — Il principe Borghese m'ha preso il mio cane, ed è inutile ch'io mi metta a contrastare con lui. — Se poi si fosse domandato a questo villano: — Amereste meglio riavere il vostro cane, a patto però che Borghese non esistesse? — Avrebbe risposto: — Io posso stare senza il mio cane, in fine de' conti: ma chi potrebbe figurarsi il mondo senza casa Borghese? — Per questo, l'odio che ardeva un tempo, verbigrazia, in Piemonte tra borghesi e nobili, a Roma non esiste affatto; mentre ce ne sarebbero ben maggiori cagioni.

In quell' inverno lavorai, ma il lavoro fu puro effetto di volontà, e mi costò sforzi incredibili. Non mi sentivo più gusto per nulla: non pensavo, non miravo che ad una cosa sola, a quel mio malavventurato amore.

M' era per fortuna rimasto vivo in fondo al cuore un po' di senso del dovere: e fu la mia salvezza. Ancorchè distratto, svogliato, divagato, pure non m' abbandonai interamente; rattenuto dall' idea del dovere, ed anco dal rossore di vedermi così vilmente tolto a me stesso da un bel viso, da uno sguardo simpatico.

Però quella mia prima vita riposata di studio era sparita, e mi trovavo invece trascinato in un' altra d' ansie, di inquietudini, d' arrabbiature, di speranze, di timori, che prova la verità del proverbio popolare italiano: *Cicisbei e damerini, vita da facchini.*

Ora si può dire che questo genere sia sparito dal mondo. Figlio dell' ozio, fu ucciso dall' operosità: in altri termini, frutto del dispotismo, s' inaridiva al raggio della libertà. Come si potrebbe oramai fare dell' amore l' occupazione esclusiva di tutta la vita?

Allora si poteva non solo, ma quasi in certo modo si doveva; salvo da quelli, sempre eccezioni rare, che si dedicavano ad una scienza od un' arte, come ero io. Questo regno di Pafo aveva i suoi statuti, le sue leggi, i suoi poteri, le sue guerre, le sue rivoluzioni; e tutto ciò componeva un insieme abbastanza curioso per meritar qui una pagina di descrizione.

Prima d' ogni cosa, in quella società, non era in istima se non l' amore vero, serio, leale, scrupolosamente fedele, ed immune d' ogni idea di negozio.

Il genere *roué* era considerato come la più abominevole delle eresíe. Il genere del darla ad intendere, del far all' amore con parecchie ad un tempo; il genere leggiero, incostante; il genere indifferente, tepido; tutte eresíe di gravità diverse, ma tutte passibili di maggiori o minori pene nel Tartaro di quella religione.

Le condanne venivano pronunciate dalla voce pubblica. Il suffragio universale era già inventato, come

vede, quando Napoleone III lo proclamava nel 52. Nelle veglie, ne' crocchi, si narravano casi galanti, se ne somministravano le prove; si pesavano, si discutevano, e finalmente s' emanava la sentenza: ed anche allora il suffragio *universale* era in sostanza quello di pochi caporioni, che prendevano il sopravvento.

Ma il curioso era il genere di moralità, di probità, d' onestà, professato da' fedeli a quel culto. Secondo il senso ordinario, ognuno sarà libero di fare quel che crede, ma ognuno in fondo professerà sempre l' opinione che ingannare chicchessia non è atto lodevole: e che *anche un marito* dev' essere protetto da questa formola di morale pubblica. Là invece ingannare un amante, Dio ne scampi. Ma un marito.... SE SA!

Il senso ordinario insegna, che se questo marito ingannato fa le viste di non accorgersi e tira là alla meglio, tal sia di lui: sono affari suoi, e nessuno ha diritto d' impicciarsene. Tuttavia un' ombra di ridicolo, e talvolta di peggio, lo segue; e proprio netto, difficilmente ne può uscire.

Là invece, Dio ne guardi a lasciarsi sfuggire uno scherzo, una parola di canzonatura per un tipo tanto interessante e tanto utile! Le donne in specie, e più le mezze vecchie, vi davano sulla voce: — Chè?... chè?... È un galantuomo, una brava persona, persona educata! —

Se poi un marito, *un po' meno educato*, faceva quello che il senso ordinario d' ogni paese del mondo trova naturalissimo; se si liberava in un modo o nell' altro di quel tale che gli si presentava in casa come socio; o se soltanto non gli faceva quell' accoglienza che gli era fatta dalla moglie, era uno scoppio generale d' indegnazione in tutta la chiesa di Gnido.

Ricordo benissimo il caso d' un giovine, figlio d' una signora che teneva casa aperta dove correva tutta Roma. Egli s' era innamorato d' una giovane moglie d' un ufficiale, anch' esso giovane, bell' uomo, d' ottima indole, che aveva la strana pretensione che la sua metà dovesse contentarsi di lui.

Ma la metà non si contentava niente affatto; e finalmente un giorno l'ufficiale ebbe l'audacia di dire in volgare, ed in chiare note ad ambidue, che non intendeva portare il cimiero d'Atteone; aggiungendo quelle parole che s'usano in simili occasioni da chi ne ha piene le tasche.

La sera mi trovo nella solita società, ed accostandomi ad un crocchio ov'era la padrona di casa (madre dell'amante) la vedo alterata, la sento che borbotta, spiccando ogni tanto qualche improperio con maggiore appoggiatura, e mi ricordo benissimo della parola: — *Cosaccio!... che cosaccio!* —

Mi accosto all'orecchio d'un amico:

" Con chi l'ha Cintiola? "

" Con P***."

" E perchè? "

" Perchè ha fatta una *sparecchiata* alla moglie ed a lui.... o che ce li abbia acchiappati.... so assai! " Verificai presto la cosa, che era precisamente come la diceva l'amico; e ricordo con piacere, ch'io non avevo l'intelletto nè il cuore corrotto da quella scuola al punto, di non meravigliarmi della strana espressione adottata in questa circostanza dall'amor materno.

Quella sera non comparve, com'era solita, la signora P***, il figlio se ne stette non so dove, ed un velo melanconico stava sospeso sulla compagnia, sbigottita del nuovo quanto funesto esempio, e misurandone con terrore le possibili conseguenze.

Ma fu un falso allarme. Le cose ripresero il loro corso ordinario, ed il povero P*** — altro che potersi liberare di quel primo diadema! — presto dovette o scordare il rivale, o confonderlo fra i numerosi suoi successori.

Ciò prova che il mestiere di marito nella Roma d'allora non era tutto rose. Ma v'erano nell'anno certe ricorrenze che lo rendevano una vera disperazione.

Non parlerò che del carnevale.

Gli ultimi otto giorni soltanto si distinguono colà con un tal nome. Circa al tocco suona il campanone della torre del Campidoglio, e ciò significa che sino all' Avemmaria è permesso girar per Roma colla maschera sul viso.

La descrizione del Corso, de' confetti, de' moccoletti è fatta da un pezzo: — e poi queste delizie sono state oggetto d' importazione fra noi, tutti le conoscono, e beato chi se ne diverte.

Dirò invece tradizioni ed usi men noti.

Ab antiquo i poveri Ebrei servivano essi al divertimento de' Cristiani. Dapprima (si dice) che uno di costoro era messo in una botte che dal colle Capitolino si faceva rotolare giù per la scesa, fino al piano. Poi in appresso la Sinagoga ottenne di sostituire a questa barbarie un palio corso a piedi da parecchi Ebrei. Più tardi ancora, i corridori bipedi si mutarono in corridori quadrupedi, e rimasero a carico del Ghetto gli otto palii (velluti fini di varii colori in pezza) degli otto giorni del carnevale.

Il primo giorno del carnevale si fa in Campidoglio una funzione che merita d' essere conosciuta. Il Senato s' aduna col Senatore (riduzione in stile geografico da 600 ad 1, dell' antico Senato) seduto sul suo trono; ed a lui si presenta in ginocchio il Rabbino e la deputazione di Ghetto, portando un indirizzo con ampie ed umilissime dichiarazioni di devozione e sudditanza del popolo eletto al Senato romano. Data lettura dell' indirizzo, il Senatore fa col piede l' atto d' allungare un calcio al Rabbino, che si ritira pieno di gratitudine, com' è naturale! [1]

I divertimenti del carnevale sono noti a tutti: ma

---

[1] Nel medio evo in carnevale il popolaccio maltrattava gli Ebrei e saccheggiava il Ghetto. Questi disgraziati ebber ricorso al municipio, si riscattarono con denari, dichiarandosi sudditi e schiavi del popolo romano. Di qui la cerimonia descritta, e la dichiarazione di sudditanza *sub conditione* d'aver salve le persone e la roba. Il calcio si diede sino al 1830. Anticamente invece del calcio, il Senatore posava il piede sul collo al Rabbino. E poi accusavano gli Ebrei d' essersi guastato il carattere!

le guide de' viaggiatori si scordano il meglio. Cercherò supplire.

L' *uti libertate decembris* degli antichi (che i moderni portarono dal decembre al febbraio) è segno a tutti i desiderii, a tutti i progetti, a tutte le combriccole formate durante il resto dell' anno.

Mi spiego.

Chi desidera scoprire un segreto, sciogliere od annodare un intrigo, domandare una spiegazione, far una dichiarazione, ec., e non trova tempo nè luogo nelle condizioni ordinarie della vita, fa i suoi calcoli sul carnevale.

La consuetudine, in quella settimana, concede al sesso, cui si unisce quell' ipocrita aggettivo di *debole*, una libertà ed un' indipendenza assoluta. Le dico io, che a stare a Roma in quei giorni, si vede se è *debole*.

Le donne, le amiche si riuniscono fra loro, e non vogliono nè assistenti nè sorveglianti. Non parlo dei mariti, nemmeno a nominarli; ma neppure gli amanti.

I primi si rassegnano completamente; e ne ho visti buttarsi sul letto nelle ore del corso, e passarle dormendo.

Per i secondi è il momento invece di non dormire, e star con tanto d' occhi. Ma non è da scordarsi il poco usato secondo titolo del Barbiere di Siviglia.

Le *precauzioni* più sono giustificate e più sono inutili.

Stante il modo col quale sono fatte le mascherate, è quasi impossibile sapere quello che v' accade.

Generalmente s' ha l' idea che una donna mettendosi in maschera, non trascuri per questo di aggiustarsi meglio che può. Per non essere conosciuta non occorre avere nè la gobba nè un piede da mandarino. Ma a Roma in carnevale si pensa altrimenti. Una donna si trasforma in un fagotto, in uno scalda-panni, e non deve aver più forma umana quando va (o andava) a sedere durante il corso sullo scalino del palazzo Ruspoli.

Questo scalino, ora scomparso, era un marciapiede

lungo il Caffè Nuovo, alto circa 70 centimetri dal piano del Corso. Su di esso stava una fila di sedie di paglia, che venivano ad occupare le signore mascherate. La gente che passeggiava davanti allo scalino, si trovava così ad averle ad un' altezza infinitamente comoda, per far conversazione più o meno intima e segreta, secondo le disposizioni delle parti.

È chiaro che v' era un solo ostacolo da superare, a chi desiderasse aver un colloquio con una signora invisibile il resto dell' anno; riconoscerla allo scalino.

Mi ricordo in questo genere aver eseguito in certa occasione un vero *tour de force* di diplomazia. Mi trovavo appunto con un gran desiderio di parlare, un po' con comodo con una signora, alla quale non ero presentato. Riuscii ad essere informato che volendo essa il giovedì grasso andare al famoso *scalino*, cercava un mantello da uomo, tondo, senza maniche come usavano allora; e tanto m' andai ingegnando, che riuscii a farle giungere nelle mani e scegliere il mio, senza che sapesse di chi fosse. Così la difficoltà d' incontrarla cadde da sè.

Questo scalino è dunque il terreno neutro sul quale s' incontrano, s' imbrogliano, o s' accomodano i mille interessi della vita amorosa.

Ma per terminare l' esposizione dei suoi statuti, aggiungerò che non sempre è permesso agli amanti godere di questo *scalino*, come di nessun altro divertimento carnevalesco.

Se la *diva*, o per puerperio, o per incomodo, o per altro motivo di qualsiasi genere, è costretta a star in casa, neppure il suo fedele deve divertirsi. Mentre il chiasso è al culmine da piazza del Popolo a quella di Venezia, gli è permesso andare a spasso a Campo Vaccino, o a San Pietro o a villa Borghese. E la sera in società, se si vien a sapere che X*** il quale ha la dama a letto con un po' di raffreddore, è stato veduto a ora del corso, solo, a cavallo, fuor di porta Angelica, verbigrazia, le donne dicono: — Che caro giovane quel-

l'X***, quello davvero è un buon amico! — E se è presente il loro proprio, e che abbia una coscienza un po' meno illibata, riceve a titolo di rappresaglia un'occhiata nella quale sta scritto: *Imparate!*

Altro degli statuti è poi che in caso di disgrazia di qualunque specie caduta sulla famiglia di *lei* come del *marito*, *lui* deve sacrificar tutto, la vita, se occorresse, per ripararla.

Quest'insieme pare ed è certamente strano, ed altrettanto lontano mille miglia dagli usi del mondo presente; ma nessuno potrà, credo io, preferire il modo attuale a quello d'allora.

L'amore che cercando soddisfazioni accetta però i sacrifici; che sostiene indicibili dolori per l'ineffabile felicità d'un minuto, è bello e nobile; ha in sè, sto per dire, qualche cosa di virtuoso, come ogni dolore volontario virilmente portato.

L'amore, invece, al quale si vuol tolta ogni spina, che cosa è? un'ignobile decadenza morale, ed un più ignobile istinto animalesco. La conseguenza estrema e più comoda di quest'istinto è la *mantenuta*....

Parlar di *mantenute* fra noi in quel tempo, era parlar dell'assurdo, dell'incredibile. E quei pochi forestieri che capitavano a Roma con simili compagnie, o che si sapevano aspirare a tali negozi con donne di teatro, ci parevano tipi di stupidità, e non si finiva di riderne e di canzonarli.

A poter sollevare il velo che cuopriva i misteri dello *scalino*, se ne sarebber vedute delle belle. Qualche segno esterno ne traspariva in qua e in là.

Mi ricordo d'un giovane (fui presente al fatto) che s'era trattenuto durante tutto il tempo del corso con due di questi fagotti; fattosi sera, venne pregato da loro di accompagnarli a casa: e s'avviarono per San Lorenzo.

Traversando il palazzo Fiano, a metà del cortile, una delle due mascherine cominciò a suonar a doppio sul giovane; e l'accompagnò a pugni e scappellotti fino a piazza di Pietra.

Doveva averla fatta grossa costui.

Questo scatenamento del carnevale non mi divertì un pezzo; a 23 o 24 anni già n' ero sazio e seccato, ed in quei giorni di pazzie fuggivo al polo opposto di Roma. M' accadde però nei primi tempi di prender anche parte a mascherate, e ad una fra l' altre che voglio ricordare.

Erano a Roma Paganini e Rossini; cantava la Liparini a Tordinona, e la sera mi trovavo spesse volte con loro e con altri matti coetanei. S' avvicinava il carnevale, e si disse una sera: — Combiniamo una mascherata. —

— Che cosa si fa? che cosa non si fa? — si decide alla fine di mascherarsi da ciechi, e cantare, come usano, per domandare l' elemosina.

Si misero insieme quattro versacci che dicevano:

« Siamo ciechi,
Siamo nati
Per campar
Di cortesia,
In giornata d' allegria
Non si nega carità. »

Rossini li mette subito in musica, ce li fa provare e riprovare, e finalmente si fissa d' andar in scena il giovedì grasso. Fu deciso che il vestiario al disotto fosse di tutta eleganza, e disopra coperto di poveri panni rappezzati. Insomma una miseria apparente e pulita.

Rossini e Paganini doveano poi figurare l' orchestra, strimpellando due chitarre, e pensarono vestirsi da donna. Rossini ampliò con molto gusto le sue già abbondanti forme con viluppi di stoppa, ed era una cosa inumana! Paganini poi secco come un uscio, e con quel suo viso che pareva il manico del violino, vestito da donna, compariva secco e sgroppato il doppio.

Non fo per dire, ma si fece furore; prima in due o tre case dove s' andò a cantare, poi al corso, poi la notte al festino.

Ma io ne' divertimenti fui sempre amante del *bel gioco dura poco*, ed il festino lo feci a letto.

Capo Ventesimoquarto.

Sommario. — Nonostante il mio violento amore, lascio Roma a mezzo maggio, e vado a Marino — Torture morali di tutta la settimana, e gioie del sabato — Pagate amaramente dai dolori del lunedì — Questione fra il *chinino* e la *china* per la cura delle febbri romane — Esempio tratto da me stesso — Il sor Checco Tozzi — Compimento di una storiella gia raccontata altrove — Misteriose origini del sor Checco — La sora Maria sua moglie, e la sora Nina sua figlia — Sposalizio mancato — Ma il sor Checco non si scora, e ne imbastisce subito un altro; il quale riesce — La povera zi' Anna — Il signor Mario, fratello minore del sor Virginio, sposo della Nina — Suoi amori contrastati dalla barbarie di padron Titta — Una *serenata* messa in scompiglio da un' archibusata — Osservazioni sui costumi marinesi.

S' avvicinava primavera. Nell' inverno, con quella maledetta passione che non mi lasciava requie, avevo lavorato piuttosto che poco, inutilmente. Lo sforzo poteva servire per starmene quelle tante ore nello studio; ma ad impiegarle utilmente non c' è sforzo che valga. Però mi lodo di non essermi abbandonato del tutto alla corrente, e d' aver sempre tentato di prenderla di petto.

Ora però mi veniva innanzi una più terribile prova. Gli altri anni lasciavo Roma in maggio, e stavo fuori fino ai Santi. O come si faceva nel mio stato a partire?

Pure decisi, stato o non stato, d' andarmene come il solito, e così feci.

Dio solo sa le torture d' inferno che soffersi!

M' ero comprata una cavalcatura di campagna assai competente, coll' *armatura* (*harnachement*) de' vaccari; cioè sella alla vacchereccia cogli arcioni alti, capezzone di cuojo largo un palmo, e poi tutto il bagaglio in armonia: bisaccie, cappotto di panno scuro ricamato di seta verde, mazzarella ossia pungolo, e, corrispondente al resto, un vestiario di velluto in cotone, ad uso della gente di campagna.

Venne pure il giorno che bisognava risolversi. Me n' uscii una mattina per porta San Giovanni solo, a cavallo, col mio schioppo all' arcione. E quello stupido viscere così pieno di pretensioni, così indiscreto e tanto poco curante dei disturbi che cagiona al suo padrone,

il cuore infine, provava uno strano senso, che a spiegarlo m' occorre un paragone ancor più strano. Mi pareva fosse come un gomitolo del quale uno de' capi era rimasto attaccato a Roma, nella strada e nella casa che so io. Era il filo della vita; e mentre m' allontanavo s' andava svolgendo, e ne rimanevo vuoto, spossato, senz' anima, incapace di qualsiasi cosa, e senz' altro segno oramai d' esser uomo, fuori di quella mia testarda ed inesorabile risoluzione.

Giunsi a Marino, e m' alloggiai all' albergo situato al sommo del paese, sul crocicchio delle vie che conducono, l' una in giù verso la chiesa, e l' altre a Frascati, a Castello e ad Albano.

Padroni della locanda erano il sor Cesare e la sora Marta, due vecchi amorevoli e buoni, che davano il loro stabile in affitto ad un oste giovane, romanesco, gran giocator di *morra* e gran chiacchierone. Buon omo però.

Mi accomodai assai bene in una camera col mio bagaglio pittorico. Il letto era pulito; quanto al trattamento, la moglie dell' oste cucinava pure pulitamente, alla casareccia; il paese era ben provvisto, c' era un caffè, i contorni bellissimi, non mi sarebbe mancato nulla, ma.... mi capisce!

Senza cuor contento non c' è bene che valga, come col cuor contento non c' è male che nuoca in questo mondo. È una gran verità, ed un conforto altrettanto efficace per chi non si sa dar pace della disparità delle fortune fra gli uomini.

Forse a vedere l' interno d' ognuno, si troverebbe che la Provvidenza è molto meno parziale di quello che sembra a prima vista. Lo dice meglio di me Metastasio. Essa nella sua giustizia dispose, che non basti trovarsi pieno di milioni, di cariche e d' onori per esser felici: essa volle che fosse necessaria la contentezza del cuore; e di questo essa sola tiene la chiave.

Certo non la tenevo io in quel tempo, e non posso dire qual fosse l' amara e profonda tristezza che era mio solo pasto ad ogni ora, ad ogni minuto.

Mi levavo, preparavo i miei attrezzi, ed andavo a lavorare, a disegnare; concludendo poco, sempre travagliato, sempre con quel solo pensiero, con quella immagine; e mentre io mi sentivo stanco e abbattuto, essa sola non si stancava mai; non mai si scostava dalla direzione del mio raggio visuale, la vedevo ne' cieli, nell' acque, nell' ombra de' burroni, nel folto delle selve.

Sapendo lei in altrui balía, la mia immaginazione, gran maestra di torture, era di un' inesauribile fecondità a trovare ed a dirmi tutti i possibili, tutte le combinazioni, tutti i casi che dovevano riuscirmi più amari; e certe disperate gelosie mi saettavano talvolta come vere stilettate da farmi far uno sbalzo materiale, tanto m' arrivavano al vivo.

Tornavo a casa malcontento; a pranzo le vivande non m' andavano, le sentivo amare in bocca. Circondato da villani rissosi, con voci ruvide, assordanti, quasi sempre le orecchie intronate dalle grida della *morra*, non potrei mai spiegare a qual punto m' offendesse il contrasto fra le immagini ed i pensieri miei interni, e quella trista e rozza compagnia, che mi faceva parer più desolato il mio abbandono.

Un po' lavoricchiando, ma per lo più o buttato sul letto o girando a caso ne' contorni, mi strascinavo per tutta la settimana. Venuto il sabato, non essendo l' uso in que' paesi che neppur i pittori lavorino le domeniche, montavo a cavallo verso sera, e m' avviavo verso Roma.

Quel tal gomitolo dipanandosi a rovescio mentre mi ci venivo riaccostando, pareva che a mano a mano mi ritornasse nelle vene la vita. Con qual' ansia di gioia crescente venivo trapassando tutti i successivi punti della via Appia, che tutti avevo a mente e m' esprimevano ognuno tante miglia di meno da fare! Tor di mezza via, Roma vecchia, il Tavolato — coll' oste padron Camillo, seduto sull' uscio, ed il piede fasciato posato su uno sgabello (mi sono sempre scordato di domandargli che male ci sentisse) — e poi la casa degli spiriti; e finalmente lo stradone diritto, in fondo al quale mi si pre-

sentava la massa bruna e maestosa di San Giovanni in Laterano, spiccato sull' ultima striscia arancia del crepuscolo, che in quei paesi a fatica si spegne quando già il cielo sul capo è scintillante di stelle.

Trapassavo l' arco della porta, ove in una gabbia di ferro stava il cranio imbiancato dal sole e dalle pioggie di un celebre malandrino (l' idea del ritorno mi faceva parer simpatiche persino quelle occhiaje infossate); e poi via via, misurando i passi, le distanze, contando i minuti, giungevo a casa, mi spolveravo, mi rivestivo, e poi correvo là.

Ma se mi giova dare un' idea della mia condizione interna d' allora, non intendo, come già dissi più volte, raccontare amori; però al *là* si cala il sipario, e non lo rialzo che per la partenza.

Questa cadeva nella notte successiva dalla domenica al lunedì. Secondo l' uso di Roma, stavo in giro per le società sino al tocco o tocco e mezzo (5 ore o 5 ore e mezzo di notte); poi a cena alla trattoria dell' Armellino o di Monte Citorio; qui mi veniva condotta la mia cavalcatura, e lasciati i guanti gialli, trasformato di nuovo in vaccaro, riprendevo tristo tristo la via di Marino. Sapevo benissimo che la desolazione di ripartire subito mi avrebbe lasciato nelle solite malinconie; che a ogni modo non avrei conchiuso nulla per lo studio; che tanto poteva valere restare a Roma: ma se mi fossi lasciato vincere (e spesso a combattermi congiuravano care e dolci preghiere), mi sarei vergognato di me, che è il buono ed utile modo di vergognarsi.

Finchè uno si vergogni soltanto degli altri, la questione si riduce tutta a saperla far franca.

Quell' andare avanti e addietro dall' aria dei monti all' aria di Roma in estate, mi minacciava seriamente le febbri, al dir di tutti. Ma per fortuna me n' uscii senza danno, e dopo quelle prime, prese in campagna verso il mare, non n' ebbi più segno durante il mio lungo soggiorno in quei luoghi.

È opinione de' medici vecchi del paese, che se il chi-

nino guarisce più presto e più sicuramente, tanto più nelle perniciose, la china guariva più stabilmente. Io sarei una prova della verità di questa teoria. M' è accaduto, viaggiando la notte, scendere per dar riposo al cavallo, e addormentarmi nel cuore dell' aria cattiva; m' accadde di far nottata a Baccano, ove Alfieri scrisse il sonetto famoso « Vasta insalubre regïon, ec., » luogo dove fino i rospi, credo io, hanno la terzana, e tutto ciò non mi portò conseguenze.

Così avessi preso quartana e perniciosa, e potuto guarirmi invece di quel male peggiore che aveva addosso!

Ritornato alla mia solitaria locanda il lunedì mattina, e a pensare che sei giorni eterni avevan da passare!... mi pareva che io non sarei mai vivo per vederne il fine.

Villeggiavano in Marino il marchese Venuti romano ed il conte Roberti con sua moglie di Bassano nel Veneto, ambidue artisti. Il primo essendo assai ricco, lavorava poco o nulla; il secondo invece pittore di caseggiati molto stimato, con famiglia, e di ristretta fortuna, lavorava assai. Tutti poi ottime persone e d' ottima compagnia.

La vicinanza e la solitudine c' ebbe presto messi in relazione, e non si tardò molto a lasciare i complimenti, mutare il *lei* in *voi*, e diventare intimi. Essi abitavano l' ultima casa a diritta uscendo dal paese per andare a Frascati, detta casa Maldura, dove si poteva stare a dozzina, e con più quiete che alla locanda. Il signor Virginio Maldura era il padrone titolare della casa, ma il vero, assoluto padrone era il signor Checco Tozzi, suo suocero, ed uno de' caporioni del paese. E qui mi par bene di premettere due parole.

Anni sono, il mio amico Giuseppe Torelli pubblicava un giornaletto, intitolato il *Cronista*, nel quale vennero stampati parecchi miei capitoli sotto il titolo di *Racconti, leggende ec. ec.*, ove dipingevo il mio soggiorno in casa del sor Checco Tozzi.

Questi capitoli, come molt' altre parti del giornaletto,

vennero letti, e mi dicono non dispiacessero (tutta ipocrisia per fare il modesto, perchè io so invece che fecero furore): ma con tutto questo mi parrebbe un po' grossa, dar per cosa intesa che tutti gli avessero letti.

Non volendo nè potendo andar tanto in là colla presunzione, seguito l'istoria mia fra le mura del sor Checco, come cosa non mai detta. Cercherò solo, avendo riguardo ai lettori possibili del *Cronista*, di non ripetermi troppo, e di trovare invece qualcosa di nuovo; chè non ho già vuotato il sacco, e se ne' *Racconti* dissi molto, non potei dir tutto.

Ciò premesso, tiriamo avanti.

Il sor Checco era, secondo il detto spagnuolo, *hijo de sus obras*. Come del mondo de' panteisti, le sue origini rimanevano ignorate ed inesplicabili; ma siccome egli era padrone di case, vigne e canneti; fratello influente della Coroncina; ammazzasette emerito; e co' suoi cinquantacinque anni, alto, svelto, diritto e tutto nerbo, nessuno si curava di domandarne la spiegazione al solo che avrebbe potuto darla, cioè al sor Checco in persona.

Era temuto e rispettato in paese, ma piuttosto lasciato stare. Lui che poco si curava di tenerezze, non ne faceva caso. *Oderint dum metuant*, era il suo motto. Quantunque ricco, non lasciava però d'andare ogni mattina a lavorare alle cave del travertino, quando la vigna gli dava vacanza. Era sfogo di naturale attività e sete, se non dell'oro, dell'argento. Cinque paoli guadagnati colla grazia di Dio, fanno bene all'anima ed al corpo, diceva lui.

Ai tempi di repubblica, passando Championnet per andare a Napoli (qualcuno a mezza bocca lo lasciava capire), pare che egli avesse ottenuto un non so che somigliante alle *lettres de marque*, colla sola differenza di poter esercitare in terra a danno degli aristocratici.

Difatti v'era stata in quei tempi una lunga e totale eclisse del sor Checco: dopo la quale, un bel giorno i Marinesi se lo rividero tra' piedi, senza che nessuno si fosse accorto da che parte arrivasse. Essendo l'arte sua

quella di scarpellino, si ripiantò alle cave, lavorando a giornata come prima; col fare, col viso, coll'umore e co' panni di prima.

Soltanto nel corso di due o tre anni diventò padrone di terre e case e cantine. È vero che aveva sposata una vedova più vecchia di lui e che si diceva avesse il *morto*.

Comunque sia, Checco scarpellino era diventato il sor Checco; e chi ci poteva trovar a ridire?

La sora Maria sua moglie, buona vecchia, un po' sciancata (si bucinava a questo proposito una storiella che ricordava il momento di vivacità che ebbe Nerone con Poppea), aveva una particolarità: in due anni non la vidi mai ridere.

Unico frutto di questo letto, non sempre morbido, era una figliuola chiamata la sora Nina: color di patate lesse, con due occhi sbiaditi come le bolle dell' olio nella pappa: l' essere più apatico della creazione.

L' amore per questa lumaca sotto forma muliebre era la grande, l' unica passione del sor Checco; e l' ardente suo desiderio, poter un giorno vedere la Nina sotto il braccio d' un signore (nel senso di non villano), e sua adorata e legittima consorte.

Per questo il sor Checco, due o tre anni prima della mia comparsa sull' orizzonte marinese, aveva messo sottosopra cielo e terra, e finalmente trovato a Roma l' uomo che faceva per lui; un mezzo signorotto da dozzina.

Devo confessare che ne ho dimenticato il nome; ricordo però bene il fatto, che fu questo.

Tutto era stato ammannito e preparato per il matrimonio che doveva contrarsi in Marino. Pronta la funzione in chiesa, pronto il pranzo in cucina, pronta la casa, il talamo, pronta persino la musa del sor Fumasoni notaio e poeta del paese; altro originale che troveremo più avanti.

Sorse il giorno del fausto evento. Le gale della sora Nina erano inesplicabili; ed i genitori anche essi rimessi a novo, non stuonavano troppo coi suoi splendori. Lo sposo

dovea venire da Roma a mezzamattina, perchè la funzione permettesse di andar in tavola, come il solito, a mezzogiorno.

Passa la mezzamattina, passa l'intera, passa mezzogiorno, passa l'avemaria, in conclusione lo sposo l'hanno ancora da vedere ora.

Solo l'immaginazione, e non la penna, può dipingere l'ire del sor Checco, le tristezze della moglie, la perfetta tranquillità della sora Nina; la quale s'andò a spogliare; al pranzo, dovutosi ritardare d'un par d'ore, ebbe un appetito da angelo; e la notte dormì come il solito le sue nove ore tutte d'un fiato. In paese si rise, e stante la nota ed innata bontà dell'umana specie, si provò generalmente una profonda soddisfazione di veder lo scudo della gran casa Tozzi spogliato dei suoi raggi da un *paino* romano. — Gli sta bene (dicevano), si vuol mettere co' signori.... ci ho gusto! —

E qui veniva citato quel gran proverbio che parla della *superbia del villan rifatto*, con una rima ed una parola che non sbigottì Dante; ma io, che non son Dante, me ne sbigottisco, e non oso pronunziarla.

Naturalmente lo sposo infido non ebbe mai più in eterno il grillo di venire a Marino, e nemmeno a sei miglia di raggio in giro; le ire, come le risa, cancellate da' giornalieri colpi d'ala del tempo, si risolsero in nulla, e le cose ripresero il loro andamento normale.

Il sor Checco poi, *tenax propositi vir*, seguitò la cerca del *signore*, ma volle prendere tutte le precauzioni necessarie perchè non si rinnovasse un simile scandalo sotto il suo tetto.

S'informò, consultò, seguì la massima — cento misure e un taglio, — e alla fin de' fini trovò un secondo sposo, e questo fu il buono e fu davvero.

Avea nome il signor Virginio Maldura, ometto magro, color terreo, di mezza statura, piuttosto gracile. Tipo di genero sottomesso; punto di vista importante. Era di famiglia civile d'artisti, non senza qualche cultura, buoni modi, carattere facile e pieghevole. Portava inoltre un

vestito di panno *bleu barbeau*, a bottoni gialli, segno indelebile dell' elevata sua qualità e condizione, come degli alti destini preparati alla signora Nina.

Questa volta il matrimonio si fece felicemente.

Il sor Virginio divenne figlio di casa, col solo obbligo di mangiar e bere e andar a spasso; affinchè a tutti apparisse manifesto che la figlia del sor Checco non aveva sposato un villano.

Gli Italiani d' oggi pare si vengano persuadendo che *far il signore* non è una carriera nè un' occupazione, e che non dev' esserlo nemmeno per chi abbia 100 mila scudi l' anno. Ma il signor Virginio, niente affatto guasto dall' idee moderne, lo trovava il re de' mestieri.

Oltre i detti individui, v' era in casa Tozzi una vecchia zittella, sorella della sora Maria, detta zi' Anna. Aveva dato a vitalizio al nipote una sua possessione, facendogliene donazione a patto d' essere tenuta e mantenuta in casa, vita natural durante: e quest' ingegnoso ritrovato per passar tranquilli e senza pensieri gli ultimi suoi anni, avea condotto alla conseguenza immancabile in simili casi, di farglieli passare in un letto di spine.

Sempre per la gran bontà dell' umana specie, il sor Checco, il quale esercitava l' assoluto dispotico potere, quando vedeva la pace e l' ordine regnare da un pezzo ne' suoi felicissimi dominii, provava, come tutti i despoti, il bisogno di gettare uno sguardo rasserenato sui suoi fedelissimi, e premiare la loro cieca ubbidienza con una lepidezza od un sorriso.

La lepidezza di tavola era dar la tortura dell' acqua alla disgraziata zi' Anna.

" Bevi, zi' Anna! " e facendo le viste di metter mano al boccale del vino, prendeva invece l' acqua, e glien' empieva il bicchiere.

La povera vecchia che n' avrebbe tanto gradito uno di vin pretto, ripeteva: " So' beto (ho bevuto), so' beto mo' propio!..." Era inutile. L' ho vista cogli occhi umidi, che chiedevano un po' di compassione; ma la lepidezza conduceva all' economia, e questa era la rovina di zi' Anna.

Io però le venivo mezzo di nascosto empiendo il bicchiere di vino, e per questo posso vantarmi d'essere stato il suo ultimo, e (probabilmente) il suo più ardente amore.

D'un altro personaggio mi resta a parlare, del signor Mario fratello minore del sor Virginio.

Questo ragazzaccio sui diciassette anni, non posso dire a qual titolo o sotto qual forma si fosse introdotto in casa; fatto sta che vi era naturalizzato. E a giudicar dalle apparenze e dall'ozio perfetto nel quale viveva, concludo che la voglia di campar a ufo senza lavorare avesse in lui acquistata l'efficacia del genio; e che mediante questa rara qualità, avesse o ammaliato o vinto il sor Checco, che in conclusione l'aveva accettato per suddito, e lo manteneva.

Otia si tollas, periere Cupidinis artes, disse Ovidio; ma la prima parte del precetto essendo sempre riuscita ostica al sor Mario, il dio Cupido rimasto padrone del campo l'avea sottoposto al giogo d'una bella ragazzotta, che non rifiutava del tutto i suoi ardori. Ma per disgrazia li rifiutava e detestava padron Titta, barbaro padre, vignarolo comodo, e come si suol dire a Marino: *pezzo di carne cattiva.* Chiamava il povero Mario, magro e sgroppato, *mezzo C....*

" Digli che ci venga e che ce lo colga!..."

Tale minaccia generica, e perciò più terribile, gli usciva tratto tratto di bocca, e gelava l'amante novizio, il quale non osava neppure fissare da lontano la pentola fessa trasformata in vaso di garofolo, collocata sulla finestra dell'adorata Nanna; senonchè, un giorno di festa il diavolo lo tentò di condurre a notte avanzata la banda, che aveva strombettato tutta la giornata pel paese, a conciliare il sonno dell'amato bene.

Non avevan suonato cinque minuti, quando s'apre la finestra, e Mario che credeva vedervi apparire (come Ruggero in casa d'Alcina) *quelle ridenti stelle*, vide.... o piuttosto non vide che *lucciole*, allo scoppio d'un'archibusata che impallinò lui, la banda e quanto c'era!

Scappa il sor Mario, scappa la banda, scappano gli spettatori sottosopra per vicoli oscuri; chi bestemmia, chi si duole, chi grida: — È stato Titta! è stato questo, è stato quest'altro! — riescono in piazza.

Al largo riprendon fiato, si rivedono in viso, si tastano: chi di qua, chi di là! In breve due o tre avevano avuto sfrizzi di poco conto e sgocciavano sangue; del resto, d'un colpo che poteva ammazzare due o tre persone, Dio misericordioso de' pazzi, non aveva fatto uscire altro danno.

Padron Titta, al quale i carabinieri entratigli in casa avean trovato l'archibuso caldo ed il focone che insudiciava le dita, dovette andar carcerato.

Ma in quei paesi c'è l'uso che, contentandosi la parte offesa, cade la querela, ed il fisco non agisce ex ufficio. Troppo avrebbe da fare!

Quindi rasciutte le ferite, compensate probabilmente con qualche barile di vino, e messi tutti d'accordo — affare d'un paio di giorni, — Titta rivide la sua casa, e tutto riprese il solito andamento; meno l'amore del sor Mario rimasto morto sul campo d'onore.

Credo anzi che le sue ceneri vennero da lui rispettate al punto che non gli diede mai più un successore. Guarigione completa, e vera conversione!

Nei nostri paesi farebbe un certo effetto una schioppettata che salutasse così un gruppo di venti o trenta individui, come semplice ammonizione. A Marino invece parve logica e naturalissima.

Ma bisogna sapere che l'umore de' Marinesi non somiglia niente affatto al nostro, nè a quello di molte altre popolazioni.

In un mio *Album*, dove andavo disegnando uomini e bestie così a volo, dal vero, mi volli prendere il diletto di notare ogni volta che in paese si spargeva sangue. In due mesi contai diciotto tra morti e feriti. E con questo non intendo conchiudere che Marino sia una trista e corrotta popolazione. Tutt'altro!

La famiglia, il matrimonio, la paternità, vi sono mol-

tissimo rispettate: per quello che sia regolarità di vita, riservatezza nelle donne, non ho mai visto il minimo disordine.

È anche vero — non posso negarlo — che l'argomento usato da padron Titta nella questione musicale, si applicherebbe, occorrendo, colla stessa facilità alla coniugale. Ma non per questo voglio tòrre ogni merito alla virtù marinese.

Di furti non n'intesi mai discorrere. Trovai sempre mirabil prontezza in tutti, ad aiutarsi a vicenda ed a far piacere a chi, ben inteso, trattasse con gentilezza, e non volesse alzar arie con loro.

Parecchie volte m'accadde trovarmi in qualche impaccio, e veder tutti gettarsi pronti per cavarmene.

V'era poi un giovine povero, che campava lavorando ad opera, un tal Venanzio, il quale m'aveva preso a voler tanto bene, che sempre mi stava attorno perchè gli svelassi qualche mio nemico.

" Se c'è qualcuno che ti dà fastidio, " mi ripeteva sempre, " una parola a Venanzio! "

Per fortuna non avevo allora nemici, come non n'ebbi mai, e neppur oggi, grazie a Dio, ne ho: quindi mi rimase inutile un tanto amico.

Fonte di quanto accade di male in que' paesi, è non tanto la perversità naturale quanto il sangue caldo, al quale il vino ed il clima accrescono fiamma tratto tratto. Oltre a questo vi dominano triste tradizioni, tristi esempi; e l'educazione si può dire che sia quasi nulla.

Ora dirò alcuni fatti ed usi locali; poi le riflessioni che, a parer mio, ne emergono.

Queste mie ciarle, lo ripeto, non hanno per iscopo d'istruire il lettore di mille inutilità della mia vita. Non ci sprecherei nè l'inchiostro nè il tempo. Ma a misura che se ne presenta il destro, entra nel disegno di questo scritto esaminare e discutere le questioni dalle quali può scaturire il miglioramento della nuova generazione, ed il progresso morale del popol nostro.

Lo scopo è grande, e v'è forse presunzione a pro-

porselo. Ma a quest' edificio, chi non porta un macigno porti un granello, purchè tutti lavorino, e l' edificio si compirà.

E ricordiamoci che gli statuti, gli ordini politici, le leggi, son cose gettate al vento, finchè gli uomini che se ne debbon giovare non sono migliori.

L' Europa, la società, le popolazioni, i governi, i capi delle nazioni, non vengono ora a fine di nulla; e sa il perchè? Perchè uno per uno tutti si val poco.

Se il fil di canapa è marcio, non s' avrà mai corda buona.

Se l' oro è di saggio scadente, non s' avrà mai moneta buona.

E se l' individuo è dappoco, ignorante e tristo, non s'avrà nazione buona, e non si riuscirà mai a nulla di solido, d' ordinato e di grande.

Capo Ventesimoquinto.

Sommario. — Seguita la pittura dei costumi marinesi — Famosi banditi trasformati in eroi dalle tradizioni popolari — Beppe Mastrilli — *Beffe* che usano in campagna di Roma similissime a quelle raccontate dai novellieri del Trecento — Checco Tozzi si burla crudelmente di un tal Stefanino — Il sor Fumasoni improvvisatore — Sua forza d' animo — Battaglie a coltello nei canneti — Baruffe improvvise dentro i paesi — Natale Raparelli e Beppe Rosso, col rispettivo seguito, vengono alle mani sulla piazza di Marino — Beppe Rosso si accompagna meco per forza da Marino a Roma — Fastidiosi incontri — Stando a Marino, in casa Tozzi, cerco rinforzarmi sempre più il carattere — Mio fratello Enrico — Sua indole; lotta interna che lo consuma — Si citano parecchi brani di sue *Memorie* — Muore a Torino di 29 anni.

Un frate piemontese, che conobbi molti anni dopo al Sacro Speco di San Benedetto sopra Subiaco, parlando di quei villani mi diceva: " Non ha idea che anime buone sono, uomini e donne, nel loro stato naturale; ma s' esaltino o per vino o in altro modo, siamo subito al coltello e alle bestemmie. "

Lo stesso si può dire di tutti i popoli di quelle regioni, compresi i Marinesi.

A sangue caldo si sfragellano di coltellate, o si danno in testa con qualunque altro istrumento abbiano a mano. Vidi una lite, nella quale i due combattenti, l'uno con un chiavone da cantina, l'altro con una grossa lanterna, si ruppero molto bene la zucca.

Commesso il delitto, si gettano sulla soglia d'una chiesa o d'una cappella, e sono salvi. I parenti portano loro da mangiare, e quelli passano tutta la santa giornata colle mani in mano, o facendo qualche servizio entro i confini del loro rifugio.

Mi sovviene che il signor Fumasoni notaio, avendo fatto fare un bel Crocifisso di legno dipinto, grande al vero, e messolo nella cappella che sta a mezza scesa da Marino alla Porta del Parco Colonna ov'è la fonte; e non gli piacendo lasciar bianco il fondo del muro dietro al detto Crocifisso, mi propose di dipingerglielo, e mi chiese quanto gli avrei fatto spendere.

Io ne parlai cogli amici, Venuti ed un altro. Si decise d'accettare la commissione, fissando il prezzo in un pranzo sull'erba per la compagnia.

Si cominciò il lavoro la mattina presto, con animo di finirlo per mezzogiorno. Portati colori, pentole e pentolini, si trovò per macinare e per altri servizi un personale improvvisato, non molto artistico, è vero: tre banditi rifugiati nella cappella. Ci servirono a meraviglia; a mezzogiorno l'opera era finita e collaudata, e si sedeva al fresco in un prato a goder le grazie del sor Fumasoni.

Questi rifugiati, com'è credibile, passando talvolta mesi e mesi in ozio, giocano, s'azzuffano tra loro (già sono al sicuro quanto a carcere), e si guastano a vicenda sempre più.

La lor condizione di semi-banditi non ispira nessuna animavversione contro essi.

Le memorie storiche e le tradizioni popolari spiegano pienamente lo stato presente di quella società. Ho osservato che negli antichi feudi delle grandi famiglie romane gli abitanti sono più che altrove facili alle pre-

potenze ed alla violazione delle leggi: violazione che fra il popolo vien giudicata qual prova di superiorità. È naturale: non è forse stata il distintivo delle classi superiori per molti secoli? V'è poi da aggiungere che in Roma questa prepotenza de' grandi è durata sino ad oggi, e sto per dire dura ancora; o almeno potrebbe durare, se chi è in posizione d'esercitarla non fosse frenato dall'opinione e dallo spirito pubblico.

Le tradizioni popolari, pascolo di uomini rozzi, ignoranti, e di naturale ferocia, non possono vagheggiare eroi ed uomini grandi delle età passate dei quali ignorano i nomi. Vagheggiano quindi, e scelgono ad eroi ed a modelli famosi banditi, de' quali odono continuamente esaltate le gesta dai cantastorie nelle fiere e nelle feste de' paesi.

Fra Diavolo, Spadolino, Beppe Mastrilli e simili, sono, per le menti selvagge de' giovani, il supremo grado al quale, sapendo fare, possono giungere in questo mondo.

Ma questo saper fare richiede un complesso di qualità non comuni. Salute di ferro; corpo di leopardo per forza e sveltezza; vista di lince, occhio e mano sicura alla carabina come al coltello; d'un coraggio, d'un sangue freddo, di un'audacia ad ogni prova non se ne discorre — e dopo tutto ciò, ci vuol talento. Certo, non può già fare il brigante il primo imbecille che passa per via, per quanto ne abbia desiderio.

E per far contrappeso a quest'influenza delle tradizioni, e del canzoniere popolare, che cosa s'è inventato? Niente. Si lascia correre come in tutto il resto. Certamente il catechismo racchiuderebbe il migliore degli antidoti. Non rubare, non ammazzare, la carità, la mansuetudine, ec. ec., sono i suoi elementi. Ma il modo col quale s'insegna, le qualità, gli esempi di chi l'insegna, gli tolgono ogni efficacia. Beppe Mastrilli, il quale, come dice la canzone,

« . . . . . . con una palla di metallo
Ammazzò quattro sbirri ed un cavallo. »

offre ben altre seduzioni: non si può, è vero, affermare ch'egli fosse un santo; si concede che la sua vita fu piena di peccati che non tutti i confessori possono assolvere: ma la tradizione per lo più attribuisce ai suoi idoli una fine esemplare. Secondo le leggende, sembra sempre che quasi per miracolo le cose si combinino in modo che l'eroe vada poi diritto in paradiso; e sa in che consiste il segreto? Nell'esser divoto della Madonna o di Loreto o degli Angeli, o di qualunque altro luogo, averne in petto l'abitino, portarlo sempre, far dir qualche messa o accendere qualche moccolo. Con queste precauzioni non c'è esempio che la faccenda finisca male.

Tale è il sunto delle dottrine insegnate non dal dogma cattolico, ma da un clero ignorante ed interessato; e tale n'è il frutto.

Siccome poi su questi uomini la pressione della civiltà, dell'opinione de' paesi meglio educati è nulla, poichè non vi sono nè uomini nè libri che modifichino gli antichi costumi, perciò vi si vive all'incirca come nel medio evo.

Chi ha a mente le cronache, le novelle, le vite di tre o quattro secoli addietro, trova qui tutto tale e quale. Quelle così dette *beffe* che s'usavano un tempo come piacevolezze, e delle quali sono piene le novelle del Boccaccio, di Franco Sacchetti, del Lasca, ec., burle da stender un pover uomo epilettico per lo spavento, o lasciarlo stroppiato per la vita, fioriscono ne' paesetti simili a Marino, come nella Firenze di Calandrino e del Gonnella buffone.

Mi ricordo d'un villanzone al quale ad un pranzo di allegria attaccarono dietro al laccio dei calzoni una grossa castagnola (*pétard*), stretta a spaghi raddoppiati. Quando scoppiò, fu un miracolo che non gli si spezzasse la spina dorsale, e andò lui e la sedia a gambe all'aria!

Un altro, indotto a nascondersi in un cassone, non mi ricordo se con speranza di fortune amorose, vi fu chiuso e lasciato tanto che per poco non morì d'asfissia.

Ma la più barbara (moralmente parlando) fu quella

inventata dal sor Checco in uno dei suoi momenti ameni, a carico di un garzone che governava le bestie e faceva servizi per casa.

Quest'originale avea nome Stefanino, e dormiva nel cortile dentro un antico sarcofago senza coperchio, quindi al sereno. Una volta s'ammalò e vi compì il corso della sua malattia, come se fosse stato in un buon letto ed in una camera ben custodita. E siccome il sarcofago era alto da terra più di due metri, mi ricordo che il medico gli faceva la visita su un pezzo di scala a piuoli, che serviva per salire in fenile.

Questo poveraccio campava di quel poco che guadagnava col sor Checco, mentre la sua smania (sulla quale ognuno lo burlava) sarebbe stata di campare del suo.

Un giorno viene in mente al crudel padrone di dargli ad intendere che era ad un tratto diventato ricco. Per questo comincia col regalargli certi numeri del lotto — sicuri — e Stefanino raggranella certi pochi baiocconi riposti per i casi impreveduti, e si decide a fare una gran giocata. Passa un giorno, passa un altro di timori, speranze e palpiti; finalmente arriva quello dell'estrazione; ed eccoti stampati sull'imposta del botteghino per l'appunto i cinque numeri giocati da Stefanino, che quando li vide l'ebbero a far cascar tramortito.

Corre a casa pazzo affatto, salta addosso al sor Checco, alla sora Maria, e a tutti di casa, gridando, ridendo, strepitando, piangendo, abbracciando, baciando dove piglia piglia, finchè, quando Dio volle che riavesse il fiato, annunziò che aveva vinto, che era ricco, che voleva diventare *lo meglio paino di Marino*, ec. ec. Il sor Checco gli diceva: " Dunque non vuoi più star con me? " e l'altro: " Checco mio, questo non te lo prometto; " e faceva cento castelli in aria per la sua nuova esistenza.

Il lettore ha già capito che il sor Checco s'era accordato col prenditore del botteghino del lotto, che il paese sapeva la burla, e vi teneva mano; e già immagina l'ultima scena della commedia. Difatti l'indomani il felice Stefanino, vestito di nuovo (chè già avea debiti

in giro), montato sulla cavalla del sor Checco il quale gliel' aveva imprestata, non trovando conveniente che un tal milionario andasse a piedi, era corso in Albano capoluogo ove gli si doveva pagare la vincita. Ma aveva invece trovato dal direttore del lotto un' accoglienza dapprima di risate, e poi di strapazzi e spintoni per metterlo fuor dell' uscio, mentre egli, persuaso lo volessero assassinare, si dava a strepitare, e far pianti e proteste. Alla fine gli convenne persuadersi, e se trovò la via di Marino fu merito della cavalla; chè egli era certo più di là che di qua. E per bonamano, non solo non potergliela far pagare al sor Checco, ma dover anzi servirlo come prima, e ringraziarlo che volesse dimenticare la voglia mostrata di rinunziare un tanto onorato servizio!

Queste erano le burle del paese, degne, come ognun vede, di figurare fra quelle del Lasca, del Sacchetti e simili.

Passiamo ora ad altre burle anche meno divertenti, ed egualmente degne delle cronache del medio evo.

Ho parlato dianzi del sor Fumasoni notaio e poeta. Cominciamo da lui.

Egli era un omaccione grande e grosso, un vero Ercole per forza, salute, potenza digestiva e vigore di polmoni, non senza istruzione, mezzo letterato e poeta estemporaneo.

È curioso l' osservare come in codesti paesi sia comune la facoltà d' improvvisare. Robaccia! dirà lei. Verissimo; o almeno volgarità e luoghi comuni. Ma pure non so se molti uomini di alto ingegno sarebbero capaci di far quel che molte volte ho veduto eseguito dal sor Fumasoni, senza scomporsi, nè impuntare una volta sola. L' ho visto a pranzi di venti o trenta persone in occasioni di feste del paese, del passaggio di qualche monsignore, ec.: dopo aver mangiato e bevuto come un bue, alzarsi alle frutta, e dirigere una terzina o una quartina in giro ad ogni convitato. Concedo che non saranno stati concetti nè versi sublimi; ma alla fine esprimevano o un complimento o uno scherzo od anche una frustata, se-

condo la persona cui eran diretti, con senso, colla rima, e spesso con grazia.

Se la sentirebbe lei che mi legge di fare altrettanto? — No? — Dunque non disprezzi il sor Fumasoni.

Ma aveva in sè qualche cosa di più prezioso della facoltà di dire all'improvviso; egli possedeva un coraggio ed una fortezza da paragonarsi, per poco, a quella di Muzio Scevola.

Una sera ritornando a casa, gli vien sparata addosso un'arma da fuoco — o non seppe o non volle mai dire da chi — e la palla entratagli per le reni gli uscì dalla parte d'avanti.

In casi simili molti hanno l'abitudine di cascare in terra, e di cacciarsi a gridare. Il sor Fumasoni invece si tien ritto e zitto il meglio che può, torna a casa, e per non spaventar la moglie le dice: " Tuta, va' a chiamare il medico, io mi sento gran dolori di corpo, e intanto vado a letto." La ferita per fortuna non fu mortale, ed il sor Fumasoni la potè raccontare. Ma spero che non era una *poule mouillée.*

Un altro che conosceva, ebbe una coltellata ad una fiera due miglia distante: e nonostante tornò a casa a piedi colle budella mezze in corpo e mezze nel cappello; e anche questo guarì.

Ciò prova che è una razza animosa, e di forte tempra, dalla quale si potrà cavar eccellenti cittadini e soldati, quando sia uscita dall'ugne del governo papale.

E neppure è vero ciò che generalmente si crede fuori e dentro Italia; che sia gente capace soltanto di ferire ed uccidere a tradimento, e poi fuggire. Non dico che ciò non accada talvolta: ma non accade forse in ogni paese?

Il più delle volte però si tratta di battaglie combinate e volute d'accordo dalle due parti.

Vi si usa, verbigrazia, un duello al coltello che ha un carattere singolarmente feroce.

Due s'attaccano a parole. L'uno dice all'altro: " Hai il coltello? " — " No." — " Vallo a prendere e fra mezz'ora nel canneto tale." — " Siamo intesi."

I canneti sono grandi e non folti al punto che tra canna e canna non si trovi il passo. Ma quando ognuno de' combattenti arriva al suo limite, come sapere se il nemico già vi sia e dove sia? Bisogna cercarlo quasi alla cieca, poichè la vista non penetra pel folto delle foglie.

Si può immaginare quante peripezíe offra un simile incontro. In generale vi rimangono tutti e due, come è quasi inevitabile.

Accadono altresì sfide di molti; ed una ne vidi in una vigna, nella quale tre contro tre, datosi l'appuntamento, s'incontrarono con coltelli e schioppi. Si sflagellarono molto bene, eppure nessuno morì. Hanno il cuojo che resiste, costoro.

Talvolta queste baruffe s'accendono casualmente in paese. Dirò ancora questa e poi basta.

Un giorno verso sera si sentì levar un rumore giù in piazza; gridi, spari, trambusto. Noi si stava a cena. Virginio ed io ci alziamo, si dà di mano alle nostre armi (in quei paesi allora non s'usciva mai colle mani in mano), e mentre ci disponiamo a correre sul campo di battaglia per vedere che succede, il sor Checco, come uomo pratico e capo di casa, ci sgridava dicendo: " Attenti! Chè chi sparte ha la meglio parte.... non v'andate impicciare dei fatti d'altri." Visto poi che non s'ubbidiva, ci lanciava dietro la sua paterna benedizione: " Vorrei che *ci arlevaste* (foste picchiati) bene e meglio voi." E con quest'augurio si corse via.

Era una lite cominciata fra un tal Natale Raparelli ed un altro (Beppe Rosso se ben mi ricordo), ed a poco a poco diventata una scaramuccia d'una ottantina di persone. Natale era uno de' *maggiorenti* del paese; Beppe di poco stato bandito, perchè un giorno, dopo vespro, stando la gente a cerchielli per la piazza, gli era venuto il grillo di cavar il coltello, far una riga in terra e poi dire: " Il primo che la passa, gli do una cortellata." E così fece.

Questa battaglia si sciolse senza danni notabili; e noi si ritornò a cena trionfanti del pio desiderio del sor Checco.

Ma l'indomani venne il bello.

Io dovetti andare a Roma, e presi una carrettella colla quale partii sull'ore bruciate, e quando siamo giù verso il fine delle vigne, vedo sbucar fuori d'una siepe uno che salta svelto a cassetta, e siede accanto al cocchiere. Era Beppe Rosso.

" Che nova, padron Beppe?" — " Eh!..." mi risponde con aria d'intelligenza e un po' ridendo " è bene mutar aria per qualche giorno." — " Sia pure," rispondo, e presto mi si vien velando l'occhio, e dormicchiavo.

La ritirata di Beppe era prudente, e probabilmente imposta dalla famiglia, non tanto perchè Natale fosse uno de' primi bravi di Marino, quanto perchè i Raparelli erano potenti, ed i Rossi aveano bisogno di loro.

Si fece non so quante miglia al trottarello noiato de' cavalli in quell'ore che sembra proprio arda l'aria. A un tratto Beppe butta le gambe dentro, mi si getta addosso e mi si raggomitola dietro perch'io gli serva di scudo. " Che diavol hai?" grido io svegliandomi un tratto. Lui zitto; il cocchiere si dava delle mani sul capo esclamando: " E ora come si rimedia?" — " Ma insomma si può sapere che diavolo avete?"

Il vetturino con aria desolata m'indica col dito nella direzione della campagna, e vedo un uomo a cavallo che correva verso noi di carriera di traverso, e mi dicono: " È Natale."

Una bagattella! In questo caso sinonimo di *è Natale*, era per Beppe essere ammazzato senza misericordia, salvo che riuscisse ad ammazzar l'altro. Ma con che? Lui era disarmato, ed io avevo soltanto uno stocco in un bastone. Certo, Natale non veniva a questa festa senza arme da fuoco.

Passai qualche minuto poco piacevole, perchè l'uso del paese in casi simili è di dire a chi sta di mezzo: — Scansati; — e se quello non può o non vuole scansarsi, si spara nel mucchio, com'era accaduto poco tempo prima a Rocca di Papa.

Intanto il cavaliere s'avvicinava; già il vetturino ri-

conosceva il cavallo sfacciato (con fronte e muso bianco) di Natale. « Per la Madonna, è lui.... è lui.... »

E invece, nossignore, non era lui! Della quale scoperta il più felice fu Beppe, che mi sciolse dal dolce amplesso e se ne tornò a cassetta; ma anch'io mi sentii meglio, glielo dico io, ed altrettanto o poco meno il vetturino, e così contenti ed allegri ce n'andammo pel nostro cammino.

Verso Roma però parve che per la strada venisse la corte.

Girava la squadra di Galante, bargello di campagna. Altro rimescolo dell'amico Beppe; ed egli mi si volgeva dicendo che in mia compagnia sperava non sarebbero arditi di toccarlo: speranza fondata sulle antiche tradizioni delle immunità baronali. Per fortuna anche qui vi fu equivoco, e non s'ebbe a mettere la mia influenza ad una prova che forse non avrebbe potuto superare.

Da tutto questo insieme di fatti ella può dunque conoscere di quale stoffa siano codeste popolazioni, le quali con poche varianti somigliano le altre dell'Italia meridionale.

Ad esse non manca se non un buon governo e la buona educazione: e non solo quella di saper leggere, scrivere e far conti, ma quell'altra più importante, che insegna l'ossequio della legge sia morale, sia civile e politica. E non mi stanco di ripetere, che le leggi suddette si rispettano e s'osservano dai popoli, quando ne danno ad essi l'esempio i principi, i capi degli Stati, le amministrazioni, e tutti gli individui e le classi poste in alto.

La libertà, l'indipendenza convien cercarle e conquistarle come condizioni essenziali della vita d'ogni nazione; ma bisogna non dimenticare però che se gl'individui non hanno un valore morale proprio, tutt'il resto non serve a nulla. O non s'ottiene, o si corrompe, o si perde.

Ed invece in Italia, dove è appunto l'individuo che per la lunga servitù a governi esteri e cattivi val poco, in Italia a tutto si pensa fuorchè all'educazione....

Mi sono scordato di dire (ma il lettore l'avrà capito da sè) che dall'osteria ero passato sotto il mite governo del sor Checco Tozzi; nella casa del quale occupavo una buona camera, m'ero portato i libri, ed avevo la mia posata a pranzo e a cena, mediante una pensione tutt'altro che indiscreta.

In quel tempo incontrai le maggiori fatiche di tutta la mia vita; e a forza d'ostinarmi, finii col vincere anche discretamente quella maledetta passione, tanto da lavorar con profitto.

Bella cosa la gioventù! Età di fede, d'audacia, di sicurezza di sè, delle proprie forze, dell'avvenire; età di fiducia e d'amore verso gli uomini; età che tanto crede nel buono, nel bello, nell'onesto! Non che, la Dio grazia, io non vi creda più ora: ma quello che oggi costa un ragionamento, allora mi veniva spontaneo. Gran differenza!

In quel tempo vagheggiavo soprattutto l'idea d'acquistar forza di volontà, e dominio sopra me stesso. L'amico Bidone batteva sempre su questo punto; aveva ragione, ed io me n'ero convinto. Senza forte volontà non si giunge a far nulla di buono.

Lo stare a Marino era la principale e la più difficile delle vittorie; ma per tenermi in esercizio cercavo continuamente d'ottenerne delle minori. Sulla prima pagina dell'*Album* de' disegni avevo scritto quest'ottava del Tasso:

«Signor, non sotto l'ombre in piaggia molle
Tra fonti e fior, tra ninfe e tra sirene,
Ma in cima all'erto e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene:
Chi non gela, e non suda, e non s'estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.... »

Quando ritornando dal lavoro sotto la sferza del sole, salivo *l'erto e faticoso colle* sul quale (se non la virtù) era però posta casa Tozzi, quest'ottava me la tornavo a mente, e vincevo più volentieri il caldo, il sudore e la fatica.

Altre volte tornando a casa affamato, e trovandomi innanzi un fritto, verbigrazia, che in quelle disposizioni spandeva una fragranza che imbalsamava l'aria, me lo tenevo sotto il naso e stavo così un pezzo senza toccarlo.

Questi fervori di novizio paiono e sono in parte puerilità, ma hanno pure un lato utile e serio; e li credo segno di buone tendenze e di capacità al progresso morale. Esercizi di questo genere, che ognuno può variare a piacere, non sono certo fatica buttata.

Io consiglio ai giovani a farne argomento di riflessione.

Badi però, che se mi par utile manifestare i modi ch' io tenevo onde rinforzarmi il carattere, non intendo vantarmi per questo d' esservi riuscito, nè in allora nè pel tempo di poi, quanto avrei dovuto e potuto. Intendo soltanto far conoscere i metodi da me usati, la forma pratica ch' io davo al precetto del dominare sè stesso.

L' opera più degna, anzi lo scopo della vita umana, non è forse di dominare, purificare ed elevare la propria natura?

Questo lavoro dovrebbe incominciare coll' uso della ragione, e durare fino alla morte.

Ma alla maggior parte dei giovani, nè i parenti nè gli educatori risvegliano idee di questo genere, perchè neppure essi le hanno.

Ci pensino un po' più e parenti ed educatori.

Qui intanto mi vien bene citare un esempio di lotta morale contro sè stesso, accompagnata da circostanze che mi paiono istruttive ed interessanti.

Mio fratello Enrico era nato in tristi giorni, che dovettero influire sul suo organismo quanto sulla sua intelligenza. Nostra madre era gravida di lui, quando le fu annunziato che il marito era stato ammazzato all'affare delle Acque Rosse sul San Bernardo. Seppe di poi che era prigione in Francia; ma tuttavia quante ansie, quanti spaventi! Regnava il Terrore; e basti dire che fu decretato si scannassero i prigionieri. Per fortuna i

sentimenti d'umanità e di onore calpestati dagli uomini d'allora, non mai abbandonarono l'esercito. L'esercito disubbidì, e i governanti non osarono costringerlo.

Enrico, difatti, era un composto curioso di qualità più o meno buone, ma dissimili affatto da quelle de' suoi fratelli. Bello, ben costrutto, e forte di membra; natura nervosa, impressionabile, variabile; cuore eccellente; intelletto più tardo che ottuso, talento sufficiente; facile all'entusiasmo come alla sfiducia, quindi facilmente incostante e irresoluto. E su tutto quest'insieme un velo di malinconia, che, secondo occasioni, s'addensava, e diveniva per lui e per chi lo amava un vero tormento.

Nella sua e nostra infanzia, egli si sentiva meno vispo, meno destro, meno pronto de' suoi fratelli.

Era impossibile che il senso continuo d'un'inferiorità, ch'egli però molto esagerava, non influisse sul suo carattere, e non germogliassero quindi nel suo cuore molti de' tristi semi che divengono poi le spine della vita. Gelosia, irritazione, invidia, e poi sfiducia e tristezza, amor della solitudine, alternati con isforzi e conati a salti, con fervori di lavoro.... tutto questo miscuglio di tendenze penose e contraddittorie, presenta senz'altre spiegazioni l'idea d'un uomo intimamente infelice. E lo era, pur troppo, il povero Enrico! Egli non potè vedere i trent'anni, epoca alla quale aveva annessa una speranza di calma, di serenità, di riposo dalle dolorose prove della prima gioventù. Gli pareva, e lo diceva cogli intimi, che allora sarebbe giunto ad ottenere a forza di fatiche anch'esso il suo posto nel mondo; ad ottenere di potersi presentare a fronte alta senza trepidar sempre pel sospetto d'essere tenuto in poco conto, o dileggiato, o lasciato da canto. Ma, poveretto, morì di 29 anni e mesi. È impossibile di non esser commosso scorrendo uno scritto che col titolo di *Pensées diverses* rimane di lui, e che mi fu dato di rintracciare. È una specie di giornale nel quale manifestò le sue idee, le sue riflessioni su sè stesso, sugli altri, sui suoi difetti, sui modi che deve tenere per emendarsi: ora si dirige rimproveri,

ora mostra pentimenti, ora spera, ora dispera; o si perde d'animo, o ne ritrova le forze.

Non so se il cuore mi faccia illusione, ma non mi par senza profitto citare alcuni brani di quelle Memorie intime, che certo egli non sognava potessero mai uscire dalle tenebre del suo gabinetto di lavoro. Si vedrà senza velo un'anima schietta, inquieta pur cercare il bello, il buono, senza poterlo raggiungere; e si vedrà come l'uomo deve saper lottare con sè stesso.

Egli era stato educato al Liceo, ed aveva fatti i suoi studi in francese, e per lo più su' libri francesi, poichè la sua carriera fu quella delle scienze esatte. Perciò scrisse in francese. Egli incomincia dall'esame di sè stesso e dice: « Arrivé à 28 ans, mon jugement n'est » pas encore raffermi, ma constance au travail ne dure » souvent que 24 heures. À tout moment je change de » désir. Le temps me passe très-vite en son ensemble, » tandis qu'il pèse sur toutes les parties de mon exis- » tence.... C'est à la fermeté dans les idées ainsi qu'à » la constance dans l'effort, que les génies médiocres » (ed egli, ripeto, s'esagerava questa mediocrità che era » piuttosto tardità) doivent leurs succès dans des choses » où des gens doués d'une plus grande force d'esprit » ont parfois échoué.... Celui donc qui par tout ce qu'il » a fait jusqu'à présent reconnait ne pas avoir de grands » talents, doit abandonner la partie, ou (ce qui est bien » plus digne de l'homme) s'armer d'une longanimité à » toute épreuve, se préparer aux ennuis, etc. »

Qui mancano parecchie pagine; poi riprende così:

« L'idée de la durée d'une vie laborieuse et retirée » accroit puissamment ma mélancolie. Je crains qu'elle » ne me pousse enfin à interrompre mes études. Il est » vrai aussi que la constance augmente avec l'âge; que » peut être le nombre d'années où je devrai supporter » les plus grands travaux, est moindre que je ne pense.... » le vrai temps pour les fortes études est entre 27 et » 34 ans (questa limitazione un po' arbitraria, è vero, » parrà favolosa a certi ragazzi che a 22 anni stampano

» la raccolta delle loro opere); je dois donc les employer, » en songeant que ce que je sais n'est presque rien, com» paré à ce que je dois savoir.... en employant ainsi mon » temps je remplis mes devoirs envers Dieu et envers » les hommes.... je dois me garder de l'impatience, mon » caractère aussi y gagnera.... Il me faudra au moins un » an et demi avant que je puisse recueillir quelque fruit » de ma nouvelle méthode de vivre (non trovo quale » fosse). En l'interrompant, ce sera à recommencer comme » j'ai fait si souvent.... et je serai toujours plus à la merci » de ce défaut de l'inconstance, qui en ce moment porte » sur mes moindres actions. »

Più innanzi egli combatte quel benedetto vizio del fumare che è uno dei distintivi del mondo moderno. A questo proposito voglio dire una mia idea.

Molte volte mi sono posta la seguente questione, che potrebbe servire d'argomento per un concorso di qualche accademia medico-filosofica: — Quale influenza abbia, e quali effetti sia per produrre coll'andar del tempo sull'organismo come sull'intelletto umano l'abuso del fumare? —

Una verità intanto per me è dimostrata; di un'altra ho gravi sospetti. Quanto al fisico tengo per innegabile che la continua introduzione d'una soluzione di nicotina nella circolazione è dannosa. Quanto al morale, e su questo s'aggirano i gravi sospetti, il tabacco, come ognun sa, è uno stupefaciente; sarebbe egli impossibile che il suo abuso rendesse alla lunga gli uomini più stupidi di quello che lo sarebbero per natura? Se si potesse accertare questo dubbio, forse parecchi fatti politico-sociali d'oggidì troverebbero la loro spiegazione.

Ecco intanto i ragionamenti che Enrico faceva a sè stesso per darsi forza a vincere un'abitudine di tenacità così inesplicabile presso i più. Dopo aver detto che ne provava alterazione alla salute, aggiunge: « .... Est-il de » la dignité d'un homme raisonnable de ruiner ainsi sa » santé pour un plaisir aussi mince que celui de la pipe?... » elle laisse après soi une faiblesse d'estomac qui rend

» incapable d'un travail tant soit peu prolongé.... peu à » peu on s'habitue à travailler moins, et à trouver un » prétexte à la paresse. »

E dopo aver riconosciuto che quest'abuso, irritando il sistema nervoso, gli aumentava la sfiducia nelle proprie forze; lo gettava in un languore che i migliori ragionamenti non valevano a guarire, finisce dirigendo a sè stesso quest'intemerata:

« .... ne doit-on pas conclure que je suis un imbécile, » et une f..... bête ne trouvant pas la force de vaincre un » tel penchant qui, je le sais parfaitement, me fait un » mal si grand et si certain?... Fi donc! »

In un altro luogo cerca di studiare il sentimento della vanità; vuol vincere quel piccolo amor proprio che desidera sentirsi lodare da ognuno senza distinzione, ed osserva:

« Que le grand amour-propre qui est celui des gens » de vrai mérite se soucie peu de paraître grand aux yeux » de la foule.... son âme est tourmentée du désir de se » rendre digne des regards d'un petit nombre de per» sonnes jouissant d'une célébrité méritée.... »

E questo nobile amor proprio, soggiunge, non può ottenere il suo scopo che a forza di costanza.

Dio volesse che questa massima fosse seguíta nella nostra vita politica! Vi sarebbero meno cacciatori di popolarità, e più uomini gelosi della loro riputazione.

Per raffermarsi l'animo contro le velleità dell'incostanza, suggerisce un' astuzia con sè stesso che è: ogni volta che senta risvegliarsi la voglia di mutare, di volersene prima rendere una ragione valevole, e venire così differendo di giorno in giorno il cambiamento. Con il qual metodo, dice egli:

« De jour en jour, de semaine en semaine on arrive » à des mois et des années, l'habitude se forme, on se » fait à la stabilité; et voilà une vertu acquise! »

Poco appresso riconosce il vero fondamento del bene operare; garanzia al tempo stesso di stabilità e di costanza, ed osserva che:

« Une autre manière de se livrer constamment et ar-
» demment au travail serait de renoncer entièrement à
» tout amour-propre, et de n'agir que par pur sentiment
» du devoir. » Questa è certamente l'espressione più elevata della morale, e dell'unico cardine della società.

Le citazioni forse sono già troppe, e non voglio aggiungerne altre. Quel povero giovane cercava lottare contro fiacchezze morali ch'egli attribuiva a un difetto di virtù, ed erano invece, secondo me, conseguenza della decadenza e deperimento delle sue forze fisiche.

Egli già aveva sputato sangue in qualche occasione. Aveva voluto celarlo a suo padre per non dargli inquietudini; ed a questo proposito trovo espresso un rimprovero ch'egli fa a sè stesso dicendo:

« Je n'ai pas parlé d'un crachement de sang.... Cela
» m'a obligé à ne plus être aussi sincère avec mon père.
» Ce qui est un très-grand mal. Lui qui est si sincère
» avec moi! »

Due anni dopo che aveva scritto questi appunti, la malattia di languore che da un pezzo lo consumava, s'aggravò.

Andò a Aix, usò rimedi, ma inutilmente; e si spense nella nostra casa di Torino di via d'Angennes, nella camera che è sopra il portone.

La sua memoria, il pensiero del suo lungo combattere per elevarsi il cuore e la mente, que' suoi generosi sforzi verso il bene, che alla fine l'uccisero, l'idea delle sue lunghe malinconie, tuttociò mi desta in cuore una mesta tenerezza che non pretendo certo divisa dal lettore. Ma quel povero giovane meritò molto, e morì oscuro. Non è forse giustizia dedicargli una pagina, affinchè il suo martirio non rimanga ignorato?

In questa fiaccona generale della gioventù, che si crede forte, perchè non rispetta, presume e grida, è bene presentarle un modello di quella forza, di quella fermezza vera, che sta nel saper lottare in segreto, per vincere tristi tendenze, coltivarsi la mente, e rendersi atto al sacrificio per l'adempimento del proprio dovere.

Per quanto brontolare contro la gioventù sia il privilegio degli anni, non voglio tuttavia essere ingiusto. I grandi riordinamenti politici non si compiono senza grandi disordini sociali. Per fortuna essi sono passeggeri, e dipende dal senno d'un popolo abbreviarne la durata. Ma finchè durano, addio educazione! addio istruzione! Sempre fu e sempre sarà così.

Però la colpa non è tutta della gioventù d'oggidì, ma bene potrà essere suo vanto saper presto uscire dal disordine inseparabile dalle transizioni.

Capo Ventesimosesto.

Sommario. — Faccio un quadro rappresentante Leonida alle Termopili; e mio padre l'offre a Carlo Felice — Don Luigi de' principi Spada, bravo giovane ma cervello balzano — Si era lasciato impacciare dalle società segrete — Le società segrete a Roma nel 1824 — Nessuno mi propose mai di appartenere a sètte politiche — Dell'assassinio politico e delle sètte che lo praticano — Alcune anime nobili forviate tra molti tristi — Montanari, romagnuolo, medico condotto a Rocca di Papa — Della razza romagnuola — Vedo Montanari, e il suo amico Targhini, lasciare il capo sul patibolo — Osservazioni sulla loro impenitenza — Ancora del principe Spada e del sor Checco Tozzi — Avventura negromantica, spesso narrata dal sor Checco, in una sua gita a Loreto — Torno a Marino dopo ventun'anno, e non trovo più viva che la sora Nina — Morte di Pio VII, ed esaltazione di Leone XII — Grande allegria per la caduta del cardinal Consalvi — Mio giudizio su questo personaggio.

La nuova della morte d'Enrico mi venne a Marino, il secondo anno del mio soggiorno in casa del sor Checco. Passo d'un salto l'inverno che si trova tramezzo, durante il quale seguitai a condurre quell'esistenza di miserie morali, di poche gioie e di molte rabbie, che sono la triste fioritura della vita d'innamorato.

Raccapezzai pure un quadro rappresentante Leonida alle Termopili. Lo mandai a Torino, e mio padre l'offerse al re Carlo Felice, che dal canto suo mi offerse una scatola con qualche brillante.

Com'è l'uso, la vendetti per sua memoria al più presto possibile.

Credo che il quadro ancora viva ritirato in un angolo di qualche palazzo reale.

A Marino, durante questo mio secondo soggiorno, la casa Maldura si trovò più del solito frequentata da villeggianti, allettati dall'aria, dalla libertà e dal buon mercato. Per dar ragione al proverbio, — la molta brigata turbò la vita beata.

Conoscevo a Roma un giovane, guardia nobile, don Luigi de' principi Spada, che per molte scapataggini s' era ritirato dal servizio. Era giovane d' onore, di cuore, di spiriti più che vivaci, non mancava di talento e di coltura. Ma un cervello, che Dio ne scampi quanti, avendo voglia di studiare, hanno prima di tutto bisogno di vivere tranquilli.

Una circostanza stava però in suo favore; sua madre era morta pazza.

Egli si era lasciato impaniare dalle società segrete, e portava un certo pugnale segnato con un numero 3, che dava a supporre già collocati in buone mani il numero 1 ed il numero 2 — senza contare quelli che potevano venire in seguito. Non conosco le imprese degli altri numeri, ma metterei la mano nel fuoco che il numero 3 non fu mai quello d' un assassino. Non era un birbante don Luigi Spada, era un cervello spiritato.

Quando meno me l' aspettavo, eccolo comparire a Marino! Mi si presentò seguíto dal sinistro baule, segno d' un lungo soggiorno.

Egli era bel giovane, alto, smilzo, svelto, ben fatto, pallido, con una criniera biondo-lino che pareva passata all' amido, tanto gli stava ritta sulla fronte, e due occhi bigi chiari, sempre spalancati, e non sempre esprimenti una perfetta lucidità cerebrale.

Dopo le prime accoglienze, m' annunziò che si trovava in circostanze (affari d' amore, diceva egli) per le quali dovea guardarsi la vita, che a Roma gli veniva minacciata da rivali, parenti offesi o che so io. Soggiungeva che una sera scendendo una scala oscura, era stato circondato da nemici invisibili, i quali menando pugna-

late allo scuro, per fortuna non avevano riuscito ad altro che a scalcinare il muro, ed egli s'era potuto salvare illeso. Sarà? Non sarà? a questo non potrei rispondere; ma qualche cosa dovette esservi di vero, da quanto seppi più tardi.

In quel tempo (1824) in Roma l'opposizione politica era unicamente ristretta in qualche società segreta d'infima categoria. Come già ho detto, nove anni di perfetta tranquillità non avevano ancora cancellata la memoria dell'epoca napoleonica, e l'Europa non provava sin qui nessun desiderio di entrare in una nuova epopea.

I moti di Napoli e di Torino repressi così completamente, avevano lasciata nelle moltitudini l'impressione, che il mischiarsi di politica era mestiere da matti o da birbi, e non da persone oneste e di buon senso.

A considerare la serie di modificazioni per le quali siamo dovuti passare per giungere al punto in cui oggi ci vediamo, non si può a meno d'ammirare la via che segue la natura nelle sue formazioni sì fisiche come morali. Considerando in quali corrotti e sudici pantani si manifestino sovente i primi germi di certe utili e grandi trasformazioni, si sente quanta sia ancora la nostra ignoranza delle leggi elementari del mondo che abitiamo.

In tutta Roma, chi pensava allora all'Italia, alla sua indipendenza, alla sua rigenerazione? Meno poche eccezioni, la schiuma sopraffina della canaglia, che si riuniva misteriosamente nelle *vendite* de' Carbonari, nelle osterie, ec.

Dal letame nasce il bel frumento: dalla corruzione si sprigiona la scintilla della vita. Sarebbe questa la legge generale? Vorremmo sperare che se è così, sia soltanto nel mondo della materia, e non in quello dello spirito. In ambedue tuttavia, è innegabile, il male ha una missione.... ma non entriamo nella metafisica.

Io conoscevo molti che appartenevano a queste sètte, perchè nel mondo artistico ci si mescola un po' di tutto.

Per fortuna non dovevo aver viso di cospiratore, nes-

suno avendomi mai proposto di mettermi nei loro pasticci. Dico *per fortuna*, perchè malgrado la mia naturale ripugnanza alla simulazione, alla bugía, al vivere di segretumi e di misteri, poteva forse accadere che in quell' età di poco giudizio, invitato accettassi. Però mi par difficile.

Ho benissimo presente che sin d' allora questo farsi schiavo in nome della libertà — e pazienza schiavo, come un soldato, d' un capo ardito, leale, intelligente e conosciuto — ma schiavo d' un potere occulto, anonimo, del quale s' ignora i mezzi come il fine, mi pareva, dico, una contradizione ed una vera *duperie.*

Allora era più un sentimento che un raziocinio. In seguito fu l' uno e l' altro; ed ebbe per conseguenza felice l' essermi sempre trovato libero e sciolto da impegni o promesse segrete, nè mai in pensiero che qualcuno me le potesse con diritto rammentare. Le abitudini di costante falsità contratte necessariamente nel lungo uso delle sètte, sono, secondo me, da porsi fra le cagioni principali della decadenza del carattere italiano. E di chi la colpa? Degli Italiani? In parte, ma più de' governi, i quali resero il rifugio nelle sètte inevitabile, date le condizioni ordinarie dello spirito umano.

Le forze della natura non si distruggono. Se trovano chiuse le vie regolari, si gettano nelle disordinate.

Quando la società è ordinata in modo che la menzogna, l' ipocrisia, l' adulazione, la viltà siano le difese più sicure, come i migliori veicoli verso la fortuna, non è da stupire che le idee morali si confondano e s' oscurino; e che la questione della vita si riduca a cercare d' essere il più forte o almeno il più astuto.

Donde scaturiscono poi tutte le depravazioni: e fra queste la fatale dottrina dell' assassinio politico; i dementi entusiasmi di uomini d' altronde stimabili, per i celebri sicarii; e quell' irrequietezza del pubblico, che quasi brancolando nelle tenebre, cerca rimedio a' suoi mali, come un ammalato, intollerante per lungo soffrire, si abbandona agli empirici.

Tuttavia ci vorrebbe coraggio per asserire che l'amor patrio, l' amore dell' indipendenza, della libertà, della parità di diritti legali fra cittadini; che il culto, infine, dei più nobili concetti del genio umano, avessero per unico loro rifugio la sètta, che a Roma si reclutava allora in gran parte di veri malfattori.

Le più alte idee, i più sacri affetti hanno fra gli uomini di tutte le epoche servito di maschera al delitto: è verità nota ed antica quanto il mondo. I membri di quelle tenebrose associazioni erano per lo più uomini pieni di vizi, incapaci di qualunque sforzo onorevole per farsi un posto nel mondo, quale lo vagheggiava la loro vanità, e la loro sete degli agi e degli splendori della vita. Il farsi apostoli della sètta, usando tutte le *jongleries* del mestiere, per sedurre, o spaventare secondo i casi, e dominare chi aveva uguali tendenze, ma meno astuzie ed energia, procurava una posizione influente, rispettata fra gli adepti; pallida immagine, è vero, di quella più alta che certuni avrebbero desiderata, ma che aveva pur sempre il gran merito di non richiedere vere fatiche, e di non essere del tutto senza profitti pel loro ben essere materiale.

Qual è l' altare, sia qualsivoglia l' idolo, religioso, politico, sociale, scientifico, che non faccia le spese al suo sacerdote?

Credo che questa breve fisiologia delle sètte riproduca assai esattamente la verità, ove però si aggiunga una riserva. Esistono anime appassionate e leali cui manca la sicura guida d' un' intelligenza lucida e pacata. Queste infelici esistenze spinte da un lato dall' amore d' un bello ideale indefinito, mancanti dall' altro d' un sicuro criterio per poter separare le realtà dalle apparenze, il bene dal male, si gettano sulle tracce di fantasmi e d' illusioni funeste; rimanendo vittime della maggiore e più pericolosa di tutte, quella di considerare talvolta atto del più sublime e virtuoso eroismo, ciò che in realtà non è altro se non un esecrabile delitto. Fra gli abissi della corruzione questo è il più spaventevole.

Di simili nature ne conobbi parecchie; una fra le altre che merita un ricordo.

Era medico condotto di Rocca di Papa un tal Montanari, romagnuolo. L'avevo conosciuto, e l'incontravo talvolta alle feste de' paesetti, alle fiere, ec. Mi era simpatico, come in genere mi sono i Romagnuoli. Mi sembra che la Romagna è la provincia d'Italia, dove l'uomo nasce più completo così pel fisico come pel morale.

Come? — dirà lei — e gli scoltellamenti, gli assassinii, le sètte, le discordie? — Tutto verissimo; ma mi dica un po' quand' ella vedesse un uomo condotto giustamente al patibolo, crederebbe ella che col dire: — Birbante, te lo meriti! — si fosse resa pienamente ragione del fatto? Una delle questioni più complesse che esistono, è quella della colpabilità. E la natura, l'indole, l'educazione, gli esempi, le seduzioni, le illusioni, dove le lascia?

Sarebbe una lunga digressione l'incastrar qui uno studio etnografico-storico della razza romagnuola. Mi limito a dire, che io credo nelle differenze di razza fra gli uomini, come fra i cani e i cavalli (non seguo, badi, l'opinione che crede l'uomo una bestia perfezionata — al più sarà talvolta una perfetta bestia); e mantengo che la stoffa della razza romagnuola è fra le migliori che si conoscano. Ha nelle vene sangue, e non crema alla vaniglia, come altre che non nomino; e quando c'è sangue se ne può cavar del buono.

Montanari era un bel tipo di questa razza. Bruno, alto, forte di corpo, d'animo ardito ed appassionato. Un giorno capitai a casa sua. Lo trovo con un volume in mano. "Che si legge di bello?" me lo mostra, e vedo il capitolo delle congiure di Machiavelli! Lo lesse, povero giovane, ma poco gli valse, come dirò or ora.

Mentre me ne vivevo in casa del sor Checco, una sera dopo cena si stava per andare a letto. Ecco un rumore lontano d'un legno e di sonagli che si vien accostando, e che dopo un poco si arresta alla porta di strada. Ne scende una compagnia di giovani mezzi brilli,

de' quali due soli conoscevo; ed uno di questi era Montanari. Dicono che sono venuti da me a cena; e mi conviene armarmi di pazienza (l'ospite ha de' noiosi privilegi), apparecchiare, e dar loro un piatto di prosciutto e una frittata, e gran boccali, Dio sa con quanta opportunità. Dopo un'ora, grazie a Dio, partirono.

Era fra essi un tal Targhini, che vedevo per la prima volta; e che un anno dopo, si può dire giorno per giorno, vidi per la seconda in piazza del Popolo lasciare il capo nel paniere della ghigliottina, su quello di Montanari che già vi era caduto.

Targhini era figliuolo del cuoco del papa. Non ho idea che possa esistere una natura più perversa della sua. Fu il cattivo genio della maggior parte di quei suoi compagni, e li condusse o al patibolo, o alle carceri, o all' esilio. Il povero Montanari fu sua vittima compianta. V'era in lui di che far un valentuomo; e morì del supplizio degli assassini. Un tal Pontini avea tradito, o credevano avesse tradito, la sètta alla quale tutti appartenevano: condannato a morte, la sorte indicò Montanari come esecutore, e questi gli piantò a tradimento fra le due scapule un pugnale che gli usciva dal petto.

Si combinò che in quell' attimo, pel giuoco del respiro, i polmoni fossero vuoti. Il pugnale passò fra essi, fu una ferita semplice: in poco tempo si trovò sano come prima.

Data la pena di morte, a Montanari non fu fatto torto.

Ma non potei in quel fatto non esser colpito dalla barbara inconseguenza alla quale l' autorità temporale può spingere l' autorità religiosa. Nessuno dei due si volle confessare. Giunsero in piazza a mezza mattina, e vennero posti in una cappella improvvisata nella casa accanto alla porta del Popolo; casa che servì poi alle esposizioni di pittura. Sino verso sera stettero loro intorno preti, e credo anche monsignori e cardinali per indurli a ricevere i sacramenti. Tutto fu inutile; venne l'ordine che s' eseguisse la sentenza, e morirono.

Secondo la fede cattolica, quali conseguenze dovette

avere una simil fine? E da un altro lato se quel giorno il loro cuore rimaneva chiuso al sentimento religioso, chi ci dice che non s'aprisse un giorno dopo? Iddio avrebbe conceduto il tempo a costoro; non era ne' suoi disegni precipitare quelle anime nel luogo dove il dogma cattolico vede morta ogni speranza di perdono; ed era il papa, il quale correggendo la divina clemenza, sì li gettava inesorabilmente nell' abisso de' reprobi!

Se qualche cosa potesse far impressione sugli uomini di partito, sembra che casi simili non dovrebbero passare inosservati; sembra che dovrebbero svegliare negli interessati almeno il dubbio che qualche cosa vi fosse da modificare nel complicato meccanismo della Chiesa romana. Ma la negazione della verità conosciuta è stata sempre una delle armi più familiari all' egoismo, e non è sperabile che esso la voglia gettare oggi per farci piacere. Però tiriamo avanti.

Il principe Spada, compromesso forse da fatti o rivelazioni del processo di que' settari, se ne andò, o venne mandato, a Parigi. Ve lo rividi nel 36, ed una seconda volta mi venne a trovare al quartier generale di Bologna, quando si stava per passare il Po nell' aprile 48. Sempre onesto, ma sempre, e più che mai cervello torbido. Mi scomparve *insalutato hospite*, e parecchi anni dopo morì a Parigi.

Non voglio abbandonare Marino ed il sor Checco (questa volta dovrebbe essere per sempre) senza aggiungere un fattarello, che mi parve e mi pare ancora caratteristico di que' paesi, ai quali, si può dire, s'è fatto tardi nel viaggio verso la civiltà.

Fra i racconti favoriti del sor Checco v' era un certo suo viaggio alla Madonna di Loreto, eseguito molti anni prima, e, sembra, poco dopo quella famosa sua campagna anonima *a tempo di repubblica*. Non mi stupirebbe che questa gita presentasse, quanto al movente, grande analogia con quell' altre gite più lunghe e più pericolose che conducevano i nostri padri al Santo Sepolcro. Forse ne' due casi la risoluzione nacque dal desiderio di rimet-

tere il bilancio nel libro mastro che tutti portiamo in noi. Avrei una gran curiosità, lo confesso, d'avere sotto gli occhi per cinque minuti la colonna *Dare* del libro del sor Checco; curiosità che oramai nessuno si potrà mai cavare, però pazienza!

Comunque stia la cosa, ecco quello che egli raccontava:

" Da un pezzo avevo fantasia d'andare alla Santa Casa. Una sera gli dico al compare Matteo: — Jamo alla Madonna di Loreto. —

" E lui mi risponde che è contento. Facciamo una compagnia. Erimo cinque, e si prende una carrettella. Quattro dentro, uno in serpa.

" C'era un tale (ora è morto) che era matto. Lo presimo con noi per provare se la Madonna gli voleva far la grazia. Si parte, e per strada non se ne poteva far bene: urli, manate; o si buttava addosso, o voleva buttarsi dallo sportello. Non aveva paura che di me, e io gli comandavo: Ora di' quattro volte il *Miserere* — e quando aveva finito: — Ora di' 24 *Pater noster* — e così lo tenevo quieto alla meglio. Quando siamo passato Fuligno, vicino agli Angeli, eccoti che si butta dal legno e si mette a correre, e noi giù, e dagliela a gambe per riprenderlo. Ma che volevi riprenderlo? era come voler arrivare un lepre. Poi salta nella campagna, si mette per un granturco, e buona notte, chi s'è visto s'è visto! Passava una compagnia di ciociari (tornavano dal perdono d'Assisi). Glie dico: — Aiuto, ragazzi, a ripigliarlo, e ci sarà da bere! — Mi s'accosta un ciociaro vecchio di settant'anni, e ghignava. — Damme 'no scudo e te lo ripiglio io! — e non si moveva. — E come lo ripigli, che sei vecchio, quello corre, e nemmeno ti movi? — Tu non ci pensare. Me dài uno scudo, e te lo ripiglio. — Te darò lo scudo, che sii acciso! Vediamo. — Il vecchio va sul capo del solco dove era scomparso el matto, e vedo che si ferma e borbotta una certa orazione!... Non passa un quarto d'ora, eccoti l'amico! come non fosse fatto suo, rimonta in legno.... era come un agnello! "

" E come aveva fatto? " domandai io.

" Eh! " rispose il sor Checco scuotendo il capo con un risolino misterioso, " fatto! fatto! aveva fatto! Eccola lì. Li ciociari ne sanno.... ma di 'ste cose è meglio non ne discorrere.... e io ci rimessi uno scudo! "

Ommetto il resto del pellegrinaggio come poco interessante.

Non si deve da questo inferire che vi siano molte superstizioni fra le popolazioni agricole, ed anco cittadine di que' paesi. Quella di credere che gli abitanti delle cime dell' Appennino sono tinti di negromanzia, è una delle poche e sembra d' antica data.

Benvenuto Cellini narra d' un tal prete mago che voleva condurlo seco a consecrare un libro magico ne' monti di Norcia, e che gli assicurava essere que' villani capaci d' aiutarli, perchè di tali cose intendenti.

E neanche di queste magíe alpine non ne sentii mai far parola da nessuno, salvo quella sola volta dal sor Checco. Quanto poi ad apparizioni, folletti, stregonerie, ec., ed a tutta quella popolazione fantastica che abita le regioni settentrionali, non ne ho trovato traccia. Queste creazioni, figlie delle lunghe notti e delle nebbie iperboree, non appaiono sotto gli stellati sereni de' nostri climi. E sempre al solito, nel mondo fisico come nell' intellettuale, le tenebre insegnano l' errore, e la luce mostra la verità.

Lasciai dunque Marino, e mi separai dal sor Checco, dalle due vecchie, dai giovani; dei quali nessuno, salvo la sora Nina, dovevo più rivedere. Dopo ventun' anno ritornai di passaggio a Marino, e bussai alla porta della mia antica dimora. Mentre aspettavo che mi s' aprisse, notai dall' altra parte della strada una donna mezza vecchia che richiudeva la porta d' una cantina dalla quale usciva con un boccione di vino.

Era la sora Nina! Me le accostai, e credetti accorgermi che non mi riconosceva.

" Sora Nina, non mi conoscete? "

" Sete el sor Massimo."

"E 'l sor Checco?"

"È morto."

"E la sora Maria?"

"È morta."

Nominai tutti di casa, e ad ogni nome rispose col suo sguardo sereno *è morto* o *è morta,* a norma delle concordanze.

Poi io a guardarla lei, e lei a guardarmi me, e zitti tutti e due. M' accorsi che la *reconnaissance* non era per presentare le emozioni che vi sanno trovare i romanzieri.

"Sora Nina, stateve bene."

"Stateve bene, sor Massimo."

Tale fu la chiusa della nostra relazione di venticinque anni, e me n' andai dicendo, *maledetta patata,* in forma d' epifonema.

A Roma intanto, morto Pio VII, era stato eletto Leone XII.

Ad ogni morte di papa la popolazione di Roma è presa in massa da un' indicibile allegrezza. Non sempre per odio contro il defunto, bensì per la dolce prospettiva dell' imminente estrazione d' un gran lotto, al quale tutti hanno messo, e che rigurgita di premi d' ogni valore. Il maggiore di tutti non può essere vinto che da un cardinale; ma ogni cardinale ha una coda che non finisce mai, ed il loro complesso abbraccia tutta la città, ed in parte lo Stato. Ogni individuo spera sul suo cardinale, e si pasce di mille illusioni.

Come non essere allegri in condizioni simili?

Le speranze e le illusioni non procurano forse all' uomo i suoi più felici momenti?

Per me ho sempre creduto che sono i soli beni reali. Alla prima pare un paradosso; a pensarci si trova che è vero.

In quest' occasione l' allegria si raddoppiava nelle alte sfere della gerarchia clericale, pel gran motivo che non finiva soltanto il regno d' un papa, ma cadeva l' altro più reale, e più impazientemente sofferto, del segretario di Stato cardinale Consalvi.

Quest' uomo ragguardevole per le sue qualità, pel suo carattere, pe' servigi importanti resi alla Santa Sede in momenti gravissimi, figurava anche di più pel contrapposto colla maggior parte de' suoi colleghi. La superiorità, ch' egli poco cercava dissimulare, veniva quindi a farsi più pesante, e chi se ne sentiva oppresso, provava ora il senso dell' amor proprio o della lunga invidia vendicati, e la gioia d' una sospirata emancipazione.

Come sempre accade, chi non aveva più nè timore nè bisogno dell' antico ministro, non si rifiutava il piacere di farglielo sentire.

È inutile ricordare che ogni segretario di Stato finisce col papa che l' ha nominato. In questa occasione, nessuno poteva supporre che il nuovo papa intendesse derogare alla consuetudine stabilita.

Consalvi e Della Genga non potevano, a detta di tutti, essere amici. Si raccontavano molti aneddoti, ed uno fra gli altri, che dirò come fattarello che allora correva; ma mi guardo bene dal guarentirlo.

Si diceva che volendo togliere a monsignor Della Genga non so quale ufficio, gli dicesse asciutto asciutto: — Monsignore, da questo momento sono cessate le sue funzioni, — senza prendersi pensiero di render meno amara la pillola.

Vera o non vera la cosa, il giogo del cardinale Consalvi non fu nè soave nè lieve, come fu altrettanto appassionata la reazione che gli si dichiarò contro, appena morto Pio VII.

Chi considera imparzialmente il carattere e la vita di quell' uomo, non può chiuder gli occhi alle qualità di fermezza, d' onestà, di prudenza che lo fregiavano. I suoi errori erano, più che suoi, del tempo, erano dell' educazione, e soprattutto dell' ambiente nel quale avea dovuto continuamente vivere.

Nel giudicare gli uomini d' ogni età, troppo spesso si trascurano affatto questi importanti elementi del processo; e date le passioni di parte, si trascurano più che mai giudicando i membri della Curia romana.

Consalvi, come molti altri, non sospettò neppure la natura del gran movimento moderno. E questo fu il suo vero errore.

Nella rivoluzione non vide che il 93. Nel congresso di Vienna non vide che un atto della divina misericordia, mossa a cicatrizzare le piaghe dell' Europa. Come la maggior parte de' governi d' allora, vide il rimedio nella rinnovazione di quelle cause medesime che avevano prodotto il male.

E se un senso intimo, un lampo di senno pratico l' avvertiva non esser però supponibile che un così profondo tramutamento d' idee, di cose, di uomini, potesse essere passato senza lasciare una traccia degna di venir tenuta a calcolo; non ebbe però bastante altezza di mente (ecco i frutti dell' ambiente!) nè bastante indipendenza di pensiero per ben giudicare il suo tempo.

Le tracce veramente indelebili della rivoluzione non le seppe vedere. Imitò invece il concentramento, che fu l' arme necessaria del despotismo rivoluzionario e napoleonico, ma che non poteva essere il perno d' una società rinnovata.

Ridusse nella sola Roma tutta la vitalità delle provincie. Che poi Roma, ne' pontificati successivi, potesse avere in sè forza, virtù, energia bastante da governarle, egli forse lo potè sperare; ma in tal caso l' istoria degli ultimi ventisei anni dello Stato papale ha tristamente deluse le sue speranze.

Malgrado tutto questo, se si considera dove era nato, e come educato e vissuto, si dovrà sempre contarlo fra gli uomini notevoli de' tempi nostri.

Capo Ventesimosettimo.

Sommario. — Il cardinal Morozzo, mio zio — Rifiuto le sue offerte di danaro — Gli raccomando un abatino, perchè lo crei suo *dapifero* nel tempo del conclave — Curioso equivoco — Usi romani, alla morte del papa, in tempo di *sede vacante,* e dopo la creazione del nuovo pontefice — Nell'inverno del 1825 lavoro molto, e dipingo la morte di Montmorency — Mi spavento del giubbileo ordinato da Leone XII, e scappo a Torino dai miei — Vi arriva anche il mio *Montmorency;* e piace a Torino più ancora che a Roma — Mio padre mi propone di farmi nominare *gentiluomo di bocca;* ma fortunatamente non ne fu altro — Presentazione del mio quadro al re Carlo Felice — Esempio del poco pensiero che si danno i principi, anche buoni, degli altrui fastidi — Faccio nella state del 25 una gita nelle regioni alpine; ma me ne stufo presto — Mio padre afflitto da punture domestiche ed esterne — Egli fa parte di una delle molte *società cattoliche* allora fiorenti a Torino — Il governo la scioglie con poco garbo — Ingratitudine del governo, e degli antichi compagni, per mio padre — Lunga lettera di questo a mio fratello Roberto sopra questi accidenti.

Io che sempre ebbi l'istinto di studiare gli uomini, le loro passioni, i loro vizi e le loro virtù, e di vedere cose nuove, ero venuto a Roma alla morte di Pio VII per osservare da vicino quel gran movimento romano.

Un' altra cagione mi muoveva. Il mio prozio, fratello di mio nonno, il cardinal Morozzo vescovo di Novara, s'era condotto a Roma per assistere al conclave, ed era naturale che venissi a fargli riverenza.

Lo trovai alloggiato in casa del cardinale De Gregorio, suo antico ed intimo amico; uomo d' una fermezza incrollabile, che aveva accettate le prigioni di Napoleone, ma non mai le sue lusinghe, e molto meno tremato ai suoi sdegni. Le sue opinioni politiche avrebbero fatto sembrar giacobino l'attuale monsignor De Merode. La natura sua, il suo tratto, erano di perfetto gentiluomo, e non v' è sorta di gentilezza che non m'abbia usata durante gli anni che passai in Roma. Ero a pranzo da lui ogni settimana una volta; m' invitava a Casal de' Pazzi, infelice sua creazione a poche miglia fuor di porta Pia, e di queste sue amorevolezze gli serberò sempre viva gratitudine. La gratitudine non è una questione politica; ma purtroppo la politica alle volte è comoda per servir

di pretesto all'ingratitudine. Se quell'ottimo vecchio avesse potuto sapere che alla sua tavola sedeva l'autore futuro degli *Ultimi casi di Romagna!...*

Mio zio, che di più mi aveva battezzato, mi usava amorevolezze che nella sua natura poco dimostrativa erano di maggior valore. M'offrì persino di restaurare le mie finanze, ove per caso fossero in condizione spinosa.

Quanto a questo, essa era spinosissima, e ciò nonostante, ringraziai senza accettare.

I miei amici mi fecero osservare che ero un imbecille! Imbecille, rispondevo io, è quello che potendo procurarsi onestamente un bene, non se lo procura. Ma la questione sta nell'idea del bene. C'è il bene morale ed il bene materiale, e per conseguenza due specie di piaceri. Se per me il piacere di far buona figura, di mostrarmi discreto, di carattere delicato, supera quello d'avere qualche scudo di più in tasca, ci rimettete forse qualche cosa del vostro?

Argomento magnifico, che serviva soltanto a farmi confermare il titolo d'imbecille.

Fra i miei amici però si venne così a conoscere tre fatti importanti: 1° che mio zio mi voleva bene; 2° che questo zio era cardinale; 3° che io potevo per conseguenza essere più o meno corpo conduttore per le raccomandazioni.

La prima mi fu proposta da una signora che aveva un parente sul limitare della carriera ecclesiastica. Mi prese a parte una sera in casa sua, ove capitavo spesso e me ne parlò.

Qui conviene premettere una spiegazione.

Nel conclave non s'usan cucine; ma siccome pranzare bisogna, ogni cardinale fa preparare in casa sua le vivande per sè e per la sua famiglia — poca gente, s'intende; il conclavista ed un cameriere o due, se non erro; — e questo pranzo viene trasportato dalla casa del cardinale al conclave, in una cassa coperta d'un panno pavonazzo, specie di barella portata da due servitori in gran livrea. Precedono quattro o sei altri servitori in

gala, e seguono due carrozze cardinalizie vuote. Guida di questa processione gastronomica è un chierichetto qualunque che entra in carriera, e che così comincia a tentare di procurarsi la protezione d'un cardinale. Si capisce che il posto sia ricercato. Siccome l'ufficio consiste unicamente nel portare le vivande, e che in latino *portare* si traduce *ferre*, e vivande si traduce *dapes*, così il suo titolare porta il nome di *dapifero*.

Tutta questa erudizione io non l'avevo, non essendomi trovato mai a nessun conclave, quando quella signora mi raccomandava il suo prediletto abatino: e si può immaginare la mia meraviglia quando mi sentii dire: " Voi, Azeglio, che avete qui vostro zio, dovreste interessarvi per vedere se fosse possibile che Francesco gli facesse da-piffero!"

Io le detti una guardata, e le risposi ridendo:

" Oh che volete che ne faccia?"

" Come? Tutti i cardinali ne hanno uno per portare il pranzo in conclave."

" Questa davvero è nuova! E glielo portano col piffero?"

" Ma no.... Che vi viene in mente?... so assai come li chiamano in latino.... insomma mi pare d'aver capito da-piffero...."

E qui chiamato in soccorso uno degli astanti che ne sapeva più di noi, si venne in chiaro di tutto. Io ottenni il sospirato onore per l'abatino; ed è questa una delle pochissime volte, dacchè vivo, nelle quali la mia protezione non fece fiasco.

In Roma, il bel sesso in ispecie, non avendo studiato nè latino nè greco, cade spesso in curiosi equivoci. Quell'istessa signora mi domandava un giorno notizie del gran *Paramano*, che era arrivato da *Pariggi*, e che le avevano tanto vantato. Io sul primo non potevo capire che cosa mai fosse un *Paramano* spedito da Parigi. Si trattava poi d'un *Panorama*. La differenza era poca.

Le circostanze che accompagnano la morte del papa meritano che ne dica due parole. Gli usi, le consuetu-

dini, come gli abusi e le tradizioni semibarbare del medio evo, sono scomparse dappertutto meno che in corte di Roma. È naturale: essa teme il presente, e s'attacca al passato per istinto di conservazione. Quando il papa è agli ultimi, e che è evidente l'impossibilità d'un ritorno indietro, tutti i legami che tenevano uniti a lui i suoi famigliari più intimi, si spezzano. Gli interessi si scatenano. Non c'è tempo da perdere. Si tratta d'ore, e forse di meno. Bisogna profittarne. Quindi ognuno a prendere e mettere in salvo quello che è suo, ed anco quello che non è suo. Carte gelose, gioie, monete, robe; è un *si salvi chi può* generale, e molte volte l'infelice vecchio muore solo.

Così accadde a Gregorio XVI. Cito le parole d'un mio amico, che credo veridiche:

« Un povero lavorante del giardino di Belvedere che voleva bene al papa, il quale, passeggiando, s'era fermato più volte a parlare con lui e gli aveva regalato qualche mezzo scudo, seppe che il papa era agli estremi. Questo pover'uomo si mise in cuore di volerlo ancora rivedere. Trova aperta la scaletta segreta, sale, arriva a un gabinetto. Bussa, nessuno! S'avanza incerto. Trova un'altra porta, entra in una camera. Nessuno! Apre una terza porta, si trova nella camera del papa, e lo vede che sul capezzale aveva un monte di guanciali; ma volendosi forse aiutare in una soffocazione, s'era piegato tutto su un lato e stava col capo a penzolone fuor della sponda. Il povero giardiniere si slancia per aiutarlo, e alla meglio lo rimette nel letto a dovere. Poi lo chiama, lo tasta, e lo trova freddo!... Allora si getta in ginocchio, piangendo, e recita un *De profundis* per il morto papa. Entra in quella uno de' suoi famigliari, che doveva tornare dall'aver messo roba in sicuro: si stupisce, lo sgrida, lo minaccia se mai parlasse, e lo caccia. Ma il giardiniere parlò. »

Quello poi che è più strano, mentre sono possibili simili atrocità nel servizio del papa, le anticamere del palazzo rigurgitano di guardie nobili, di Svizzeri, di sen-

tinelle, e monsignori e uscieri e servitori, ec. ec. ec. Roma apparente, e Roma vera, sarà sempre il grande arcano per chi non l' ha praticata a fondo e per anni ed anni, ed il non saperle distinguere è l' origine di tutti gli errori di chi tratta ora la questione romana.

Morto il papa, è avvisato il cardinal camerlengo che si presenta con altri prelati. Chiama a nome il papa tre volte; e siccome non ottiene risposta, gli vien presentato su un piatto un martello d' argento col manico d' ebano, col quale percuote tre volte la fronte del cadavere. Con ciò s' intende provata la morte del papa, ed è annunziata prima al Senatore di Roma chiamato dall' anticamera, dove stava aspettando. Si rompe l' *annulus piscatoris*, e il Senatore allora dice: *Io prendo dunque il comando di Roma;* ma in effetto non lo prende niente affatto; e si contenta, tornato in Campidoglio, di ordinare che si suoni il campanone della torre, al quale fanno eco tutte le campane della città.

Dopo ventiquattro ore, il cadavere portato in una camera nuda, col pavimento coperto di segatura alta un palmo, è steso su un tavolato. S' apre, s' estraggono il cuore e i precordi, che posti in un vaso, sono deposti a Sant' Anastasia; poi s' imbalsama il corpo, si riveste dei paramenti pontificali, e con gran pompa è portato giù per le scale in San Pietro, ed è posto nella cappella del Sacramento.

Alla morte di Leone XII corsero voci sinistre sulla sua fine. Ma non mi riuscì formarmi nessuna idea che creda poter dare per vera, o per molto verosimile. Relativamente a Pio VII e Pio VIII non si disse nulla.

Quella specie di saccheggio che ho accennato, mentre il papa è in agonía, bisogna dire (per esser giusti, ma non per giustificarlo) che è in qualche modo nelle tradizioni del medio evo e romane. In certe occasioni era ammesso o tollerato. Per esempio, la casa del cardinale creato papa era svaligiata: ed un ultimo resto di quest' usanza vive ancora oggidì. Della carrozza del cardinale eletto se ne impadroniscono gli Svizzeri. Il cocchiere

spezza la frusta e scende di cassetta. Ora però il papa nuovo ricompra il tutto mediante 200 scudi.

Le esequie d'un papa presentano quel carattere artistico, un po' teatrale, che distingue tutte le cerimonie del culto cattolico: durano nove giorni, e sono dette i *novendiali*. Per tre dì consecutivi il cadavere sta esposto su uno strato inclinato nella cappella del Sacramento, vestito de' paramenti pontificali, col volto scoperto, ed i piedi a contatto della cancellata che lo separa dalla chiesa. Il popolo, curioso e devoto, passa baciandoli. Ogni giorno v'è una funzione funebre. Sta in mezzo alla gran navata un grandissimo catafalco, che giunge sino all'altezza del cornicione.

Finiti i *novendiali*, comincia immediatamente il conclave, al quale succedono le cerimonie dell'esaltazione del nuovo papa.

Tutto allora prende un aspetto di festa.

I cardinali, le loro corti, i vescovi, i monsignori, i famigliari d'ogni classe, mutano il nero ed il pavonazzo nel rosso, nel bianco, nella ricchezza degli ori, de' ricami; compaiono sulle mura delle chiese splendidi addobbi, e i ricchi paramenti destinati a quest'occasione coprono gli ufficianti. Così il nuovo papa, quand'anche non gli venisse bruciata dinanzi la stoppa allegorica, col ricordo, *sic transit gloria mundi*, avrebbe sotto gli occhi una lezione abbastanza severa. Egli può esser certo che l'allegrezza medesima scoppierà alla sua morte. Sarei curioso di sapere, se a molti papi si presenta in quel momento alla mente un tal correttivo.

Nel caso che descrivo, doveva venire un punto interessante. Io che desideravo esserne spettatore, mi cacciai il meglio che potei tra gente e gente, e riescii a mettermi in modo da veder tutto.

In una delle cerimonie, il papa sta seduto in trono in fondo alla chiesa, ove si vede la gran cattedra sostenuta da quattro colossali vescovi di bronzo.

Il cardinale ufficiante all'altare posto sopra la Confessione deve portare al papa non mi rammento preci-

samente che cosa, ch' egli ha fra le mani, coperta d' un drappo d' argento.

In quest' occasione l' ufficiante era il cardinale Consalvi. La distanza è notabile; di qua e di là seduto il Sacro Collegio, cogli sguardi (benevoli!) fissi in lui, studiando la sua fisonomia, il suo contegno, la sicurezza del suo passo. Era veramente passare per le picche.

Egli ne uscì bene e ad onor suo, ma a me sembrava veder sotto il suo viso pallido ed impassibile (se pur non era immaginazione) i segni di uno sforzo immenso, e mi venivo dicendo: — Basta che non caschi morto prima di arrivare! —

Non mi stupirebbe però che in quel tragitto avesse ricevuto il colpo mortale che pochi mesi dopo lo tolse dal mondo.

Chi conosce a qual grado d' intensità possono giungere certe passioni ne' cuori dei preti, appunto per la violenza continua colla quale debbono venir ripercosse nell' interno; chi conosce sotto qual velo di serena mansuetudine debbano covare celate le più ardenti ambizioni, le ire più tenaci, le più sospirate vendette, forse non sarà lontano dal dividere la mia opinione.

Pochi mesi dipoi, passando davanti a San Marcello vidi che si faceva un gran funerale. Entrai, e scorsi steso sul suo ultimo letto il cadavere del cardinale Consalvi.

Sembra che per lui sarebbe stato meglio morire un anno prima. Ma chi può scandagliare questi misteri!

L' inverno del 25 lo passai lavorando a tutto potere. Oramai mi trovavo avere un discreto capitale di studio, e di studi dal vero; mi sembrava di potere affrontare le grandi difficoltà senza troppa presunzione, e mi misi in animo di far qualche opera grande (nel senso della dimensione, s' intende) e di genere un po' nuovo. La scuola fiamminga, olandese, che regnava allora in Roma, non popolava i suoi quadri d' altro che di pastori e bestiami. Io chiamai in mio soccorso una colonia di paladini, cavalieri e donzelle erranti. In letteratura non era una novità; nella pittura di paese lo era.

Scelsi un soggetto del Malek Adel di M. Cottin: — *La morte di Montmorency;* — e cominciai a pensarvi il giorno, a sognarmelo la notte, mi diedi a fare schizzi, bozzetti, prove e controprove, finchè venne a luce un bozzetto che trovai accettabile: e comprata una gran tela, mi posi all' opera con tanto furore, che quasi dimenticai persino quell' amore maladettissimo.

Fondavo su questo quadro di gran castelli in aria. Era il mio *pot au lait.*

Uno dei primi pensieri di papa Leone era stato di pubblicare il gran giubbileo universale per l' anno 25; la qual cosa significava, Roma trasformata per dodici mesi in un grande stabilimento d' esercizi spirituali. Non teatri, non feste, non balli, non ricevimenti, neppure in piazza i burattini; ed invece prediche, missioni, processioni, funzioni, ec.

Eh eh! c' era motivo a mature riflessioni. Non ch' io fossi portato allora, come non lo fui mai, per quelle seccature, che la società chiama divertimenti; ma alla fine quella malinconia, e peggio, quell' ipocrisia universale era un passatempo che poco mi tentava. Bisognava sentire i giovani, i militari, gli impiegati, messi al bivio di rimetterci il posto o cantar *misereri,* che moccoli attaccavano in via preventiva. C' era da farsi un' idea di quello che sarebbero stati all' atto.

In somma era una triste commedia; e non volendovi assistere, risolsi di scegliere quell' anno per far una visita ai miei parenti a Torino, e portar loro un saggio di quel poco che avevo imparato.

Finito il mio quadro e messolo in mostra (privatamente però, nel mio studio), ebbe un vero incontro, e fino ad un certo punto lo meritava. C' era molta novità, composizione grandiosa, colore, effetto. Lo vennero a vedere i giovani dell' arte, ed anche parecchi barbassori; ed insomma nell' insieme piacque.

Fattolo incassare, lo spedii per Genova a Torino; ed io mossi per Firenze, in compagnia d' un certo monsignore, mezzo pazzarello, mezzo originale, uomo però di grande ingegno. Egli faceva all' amore nell' istessa fa-

miglia dove ero *impiegato* io; s'era quindi stretta fra noi una specie di società di mutuo soccorso per vegliare sui nostri interessi.

S'io avessi da narrare tutte le diavolerie eroi-comiche e semi-tragiche che nacquero da quella nostra *partie carrée*, n'avrei per un pezzo. Ma da tutti questi amori, spremi spremi non n'esce nulla; e come già dissi, li raccontino altri. Però questa la voglio dire. Mentre si viaggiava in poste verso Firenze, una mattina appena l'alba, vidi il mio prete rincantucciato che pareva tenersi un volumetto dinanzi agli occhi.

— Che dica l'uffizio! Diavolo!... —

Allungo il collo, e vedo che non era un libro, ma un portafoglio, col ritratto di madamina!

A Torino trovai i miei parenti, che m'accolsero con quell'amore e quelle feste che si può immaginare. Comparve, come a Dio piacque, anche il quadro sano e salvo. Lo rizzai in una camera ad una discreta luce; lo videro i miei e parecchi amici, e se a Roma aveva fatto incontro, a Torino sembrò una meraviglia.

Il mio buon padre si persuadeva che tutti i diamanti di Golconda non valevano il mio quadro.

Egli immaginò tosto di volerlo presentare al re, allora regnante, Carlo Felice, ed intanto ottenne che mi venisse data una delle sale del palazzo Madama, ove posi in mostra il mio lavoro con tutti quegli aiuti di tele scure che s'usa, accomodate in modo da dare al dipinto il migliore effetto possibile.

Cominciò il concorso del pubblico e la fortuna andò sempre crescendo. Io n'ero felice, più che per me, per la profonda soddisfazione che scorgevo in mio padre e in mia madre. Oltre a ciò non mi pareva vero di mostrare a tutta quella mia parentela, che alla fine anche col proprio cervello e col proprio lavoro si poteva riuscire a farsi un po' di largo, senza necessità d'esser ciamberlano o scudiere.

Con tutto ciò, sfuggire totalmente all'ambiente del paese e della mia classe era impossibile.

Mio padre era nelle loro idee senza però esagerarle.

Sollecito del mio avvenire, egli credeva potesse essermi utile l'*attaccarmi* in qualche modo alla corte. A vedere quanti cercano ora di farne parte, non fa meraviglia che egli allora lo credesse opportuno.

Fatto sta che un giorno mi propose di procurarmi un posto di *gentiluomo di bocca.*

Mi cadde il cuore in terra. Io a corte! e *gentiluomo proprio di bocca* (che ha non so che ufficio sui piatti e le vivande), mi pareva una tal desolazione, che non mi ci potevo adattare.

Dall' altra parte dir di no a mio padre, contradire alle sue idee, non ne avevo il coraggio; e difatti non l'ebbi, e dissi di sì. Ma lo dovetti dire con tale evidenza di ripugnanza, che la cosa andò fredda, e in appresso venne dimenticata, e non se ne parlò più.

La mia entrata in corte doveva accadere sotto altra forma, e per altre ragioni ventun' anno più tardi.

Quello però che non potei evitare, fu d' andare a corte col mio quadro, e di presentarlo io stesso al re.

Fra quadro e cornice era un peso discreto; ma siccome in fatto di belle arti, la corte nostra era ed è un po' arretrata, nessuno aveva avuta la pellegrina idea di preparare un cavalletto per posarvi su il quadro.

Ammessi dov' era Carlo Felice, i due accoliti in abito nero, che non senza fatica portavano il quadro, convenne per necessità che rimanessero tenendolo ritto sulle braccia, mentre il re riceveva mio padre e me con qualche cortese espressione; e poi a poco a poco con tutto comodo volgeva gli occhi al quadro, e si veniva accostando per considerarlo meglio.

Uno dei due portatori era un mio cameriere romano, grasso, di poca fibra; e siccome mai principe al mondo, per quanto buono, s'è incaricato del calcolo delle resistenze de' muscoli umani (degli equini, sì), neppure allora il re se ne dava pensiero. Veniva quindi guardando il quadro a tutto suo agio; ed io vedevo che il mio po-

vero Romano, gonfiato e rosso come un polmone, co' goccioloni di sudore per il viso, balenava; e pensavo: — A momenti eccoti il quadro in capo al re, ed il re che m' esce dall' altra parte come i saltatori co' cerchi di carta. — Davvero che andò ad un pelo che non finisse proprio così; ed io dovetti soccorrere le braccia stanche, finchè vennero licenziati i portatori; e poco dopo venni licenziato anch' io.

Entrando la state, il mio buon padre, contento assai de' fatti miei, mi disse che me n' andassi un po' al fresco; ed io feci un giro da Cormayeur per il San Bernardo, e qualche po' di Svizzera; ma pioveva sempre, faceva freddo; ed io avvezzo a sentirmi come il pesce nell' acqua sotto il sollione della campagna di Roma, mi pareva d' esser finito come Ulisse nel paese dei Cimmèri. Un bel giorno poi mi vennero talmente a noia le pioggie, le nebbie, i monti, e gli Svizzeri che mi facevano pagare persino un respiro, ch' io gli mandai al diavolo di cuore; e pel Sempione non mi fermai più, finchè non mi sentii scottare il cranio dal sole italiano.

Giunto a Torino, mi vi trattenni qualche tempo. In fin de' conti ero venuto da Roma per stare coi miei e non per correr le poste.

La morte di mio fratello Enrico avvenuta un anno prima, stendeva ancora sulla famiglia un velo di tristezza. Già ho dati alcuni cenni sull' esistenza travagliata di quel bravo giovane. La lotta morale fra il desiderio d' una perfezione vagheggiata e la fralezza d' una natura nervosa, impressionabile, e quindi poco capace di costanti propositi, l' aveva condotto lentamente alla tomba. Mio padre confidente delle sue ansie, de' suoi sforzi, de' suoi scoraggiamenti, aveva dovuto assistere alla loro azione distruttiva, senza aver modo di farle contrasto.

Io avevo trovato in esso un fondo di malinconia, ed una riserva ne' modi che non era sin qui stata nelle sue abitudini. Mio fratello maggiore, dopo un soggiorno a Parigi di alcuni anni, per dar campo che svanisse

intanto l'impressione de' fatti del 21, era ritornato in famiglia.

I due suoi figli fatti grandicelli erano cari ragazzi; il padre s'occupava d'istruirli e d'educarli collo zelo costante e continuo che ispira il senso del dovere. Le cose di casa, come si vede, andavano quietamente; ma pur troppo se il tempo, la riflessione, il senso morale consigliano la concordia ad opposti caratteri, e se nell'apparenza spesso l'ottengono, non bastano a creare quello che si suol dire *il buon sangue;* e senza questo, la convivenza può bensì esistere e durare; sarà un atto di virtù, sarà un'opera meritoria, utile; ma non sarà mai un piacere.

Io che sempre fui di carattere quietamente allegro, mi conoscevo ottimo elemento per entrare in mezzo a queste repulsioni e neutralizzarne l'effetto.

Mio padre poi anche fuori di casa riceveva immeritate punture.

Le sue opinioni ferme sempre ed irremovibili, non erano per lui semplicemente speculative. Egli ne cercava il trionfo coll'opera, cogli scritti, con tutti i mezzi accettabili per un uomo onesto: per esse, come vedemmo, aveva sacrificato tranquillità, sostanze, ed esposta la vita. Parlando d'un par suo, sarebbe ridicolo l'aggiungere che non aveva mai cercato di farsene scala ad onori o profitti di nessun genere.

Dopo la restaurazione del 1815, molti le professavano per moda, ed anche più per speculazione. Dalle vicende del 21 era nata una recrudescenza di zelo; ed io avevo trovato Torino pieno di società cattoliche, ove si pagava un'inezia, ma che servivano a far popolo e tenere stretto il fascio gesuitico. Mi faceva ridere veder certe delle nostre dame pagar il loro quattrino, e stare con aria tutta compunta in società, mentre m'era accaduto vederle in altri momenti con occhi e visi tutt'altro che mistici.

Mondo!

La rettitudine di mio padre era spinta al punto di

rendergli impossibile il sospettare in altri doppiezza. Fu questo nobil difetto uno de' pochi che in lui si notassero.

Egli s' era venuto formando una compagnia di amici e conoscenti che professavano le sue massime; erano costituiti in società, tenevano sedute, discutevano degli interessi della loro parte, deliberavano risoluzioni, ec. I più di questi zelanti si tenean fortunati di riparare all' ombra della indiscutibile lealtà di mio padre i loro giochetti. Ma o questi andassero tropp' oltre, o qual altro ne fosse il motivo, fatto sta che al govérno entrò in sospetto la società, e senz' altri preamboli la sciolse.

Una simile disposizione, e la sua acerba forma, ferirono profondamente mio padre. Il suo carattere come i suoi servigi meritavano certamente maggiori riguardi: ma in tutti i governi italiani che si sono succeduti, questa non fu mai la parte brillante.

L'aspettava però un disinganno ancor più amaro, quello di rimaner solo, isolato, e messo da parte da' suoi amici; i quali, appena accortisi esservi precipizio in ciò ch' essi stimavano scala per elevarsi, lo rinnegarono con tutto lo zelo che in simili occasioni distingue gli scannapagnotte.

Potrei dire il nome di qualcuno di costoro; e citarne uno, reso chiaro da altri che meglio meritava di portarlo: ma che pro? Riuscirei con ciò a distruggere il seme di codesti vermi?

Questa circostanza era fatta apposta per esser di paragone al carattere di mio padre. Egli non si lagnò nè della sentenza nè della sua forma; ma non si sentendo colpevole, non discese a cercare assoluzioni, o ritorno in grazia. Ubbidì e tacque.

Quello che sentisse verso que' suoi miserabili compagni, nessuno potè conoscerlo; ma il suo sangue caldo come quello d' un giovane, ed il suo animo sdegnoso d' ogni viltà, dovettero certamente muovergli terribili assalti.

Per fortuna ogni atto di virtù trova la sua colonna sugli eterni registri di Dio.

Il governo (credo averlo già detto) non avea mai tenuto gran conto di mio padre: o per essere più esatto ne teneva troppo conto, perchè i ministri e gli altri *gros bonnets* amassero averlo tra' piedi. In ciò monarchici o repubblicani o misti che sieno, tutti i governi si somigliano. Amano che si sia galantuomini, ma.... *ne quid nimis.*

Negli ordini burocratici moderni regna poi dalla cima al fondo una massoneria tutta loro, che veglia sugli interessi comuni, ed è piena di ripieghi. Essa mostra i suoi talenti specialmente in questi casi: quando si tratta di far trovare tutte le vie, tutte le porte chiuse all' uomo che non ha altro peccato se non la troppa onestà. Di qui poi le meraviglie dei gonzi. — Par impossibile un galantuomo come X*** non impiegarlo! — Furbi!

Era naturale che questa tacita congiura avesse condannato mio padre, e datogli l' ostracismo maggiore *latæ sententiæ.* I due re Vittorio Emanuele I e Carlo Felice (come tutti i re in genere, e più gli assoluti), ignoranti della gran scienza di conoscere gli uomini, s' eran circondati d' inetti, di mediocri o di nemici, tenendo lontani gli amici. E mio padre che per i Reali di Savoia avrebbe dato la vita propria e quella de' figli, era lasciato e viveva in disparte.

In una circostanza, che la mia memoria non riesce a precisare, mio fratello Roberto che vedeva da un lato l' indifferenza del governo e del re per nostro padre, e dall' altro la sua inalterabile devozione a loro, se ne sdegnava. Ed un giorno gli venne scritto in una sua lettera *ch' egli troppo s' affannava per degli ingrati, ovvero per esser solo pagato d' ingratitudine.*

Ecco ciò che gli rispondeva mio padre in una sua del 13 dicembre 1817:

. . . .

« Non hai risposto al mio quesito: in buona logica » s' hanno a definire i termini per agevolare la risolu- » zione della questione. T' interrogai, chi sono gl' in-

» grati? che cos'è l'ingratitudine? senza queste definizioni sarai fondato, e lo sarò io, nel dire ognuno » l'opposto.

» Poichè la mia testa è meno ritrosa del solito, voglio tentare di dare qualche cenno di luce sul punto » da te proposto. Per chi mi adopero io? Per la famiglia, per qualche povero, per la patria, che è una cosa » col re. Mi pare che s'abbia a dire ingrato quegli che » conosce il bene fattogli, sa esser fatto per giovargli, » non essergli questo dovuto rigorosamente; e potendo » riconoscerlo a parole o a fatti nol fa; e sapendo cosa » gradita al benefattore e potendola procacciare, lo ommette.

» Se ora taluno firmasse in Pietroburgo una donazione per me di due milioni di rubli annui, son io » ingrato non lo ringraziando in questo punto? Ora applica la teoria alla pratica. Voi altri mi diceste più » volte di conoscere chi aveva fatto e faceva sacrifici » per voi oltre lo stretto dovere; me ne esprimeste gratitudine: penso che non hai avuto in mente d'esortarmi a non prendermi pensiero di voi. I pochi poveri » cui fo qualche carità sono sì poco ingrati, che ti posso » dire con precisione di veracità, d'aver nome di caritatevole superiore d'assai al vero. La patria ed il re, » oggetti d'immutabile affetto e di riverenza per me, » sono affatto esenti da simili imputazioni. Se vuoi » disgiungerli, la patria si riduce a quella parte della » popolazione che conosce me e le azioni e gli affetti » miei. Essa non ha altro da darmi se non contrassegni di stima; mi pare di goderne quanto ne possono » meritare le azioni, i sensi che di me son noti. Può » taluno aver trovato a ridire ad una o ad altra delle » dimostrazioni date da me d'amor patrio. In un tempo » che è sì scarso, sono da compatire coloro i quali non » lo avendo veduto mai se non larvato, duran fatica a » ravvisarlo; ma essi poi non sono il maggior numero; » ed anzi neppur essi mi negano, credo, quel senso di » buone opinioni, ch'io diceva essere l'unico modo di

» mostrarsi grato che abbia il popolo. E se pensi al » rammarico espresso da molti di non vedermi in im» piego importante, confesserai che il solo amor proprio » è bastante a farmi contentare di siffatta specie di gra» titudine e di stima per parte del pubblico. E bada » bene che questo messer Pubblico si ristringe indici» bilmente, se vogliam dirla qual è, per ognuno di noi. » Quanti sono in Torino stessa, e quanti più nello Stato, » cui non è noto il mio nome! quanti non sanno altro » se non il nome! Quelli che ne sanno di più sono dun» que non molti, e questi sono quel pubblico, quella » patria di cui avrei tanto a lagnarmi! Mi pare di poter » credermi egualmente rimunerato a Casale, a Vercelli; » e ti dico sinceramente che in genere trovo per parte » della patria e del pubblico la ricompensa maggiore » assai del merito. È cosa solita all' uomo ed agli uo» mini formarsi un romanzo di bene nelle circostanze » ideali, per dolersi delle attuali. Traslocate le cose vi» ceversa sentirete mille lagni di quelle ridotte all' atto, » e mille rammarichi per queste, dacchè si sono per» dute. Atteso quest' invariabile andamento delle cose » umane, dovrebbe, chi mi ama, godere del mio pre» sente stato. Ora si dice: *O perchè non lo mettono in* » *luogo da far valere i suoi mezzi?* e qui ora la pre» venzione per chi non è in altezza invidiata, e per qual» che bene che abbia in me posto Iddio, e per la smania » di dare torto a chi regge, s' infilza una litanía d'elogi » che ne disgraderei quasi il giorno della morte: fammi » allogar domani in posto distinto (poichè sono a tal » punto di non poterne avere degli oscuri), non sì tosto » si sa dal pubblico, ecco perduti per me gli elogi dei » critici; questi si aggiungono agli invidiosi, ai nemici » del re; dirò pure ai viziosi che temono la mia in» fluenza, e tutti a cercarmi il pel nell' ovo. Ed io son » pure ovo siffatto da rinvenirvi setole tanto fatte! In» tanto si va avanti, ed il tuo signor padre, discendente » in linea retta da certi coniugi Adamo ed Eva, senza » che mai in seimila anni, che tanti ne conta la sua

» linea ascendente, si sia imparentato con altri; esso » signor padre farà anch' egli, per non degenerare, le » sue corbellerie, ed ecco un torrente di satire: ed egli » farà un bene che offenderà chi è al bene nemico, ed » ecco un nuovo tafferuglio, ed egli poverino sì deside- » rato da prima, diventa una noia, un fastidio, un pruno » negli occhi, a chi non lo trova attualmente quale se » l'era dipinto nel formarsi il romanzo sul conto suo. » La conclusione è dunque che, se riuscissi a giovare al » pubblico, non m' adopererei per un ingrato; mentre mi » dà in gran copia quant' è in sua mano e più del me- » rito mio vero. Chè infatti godo della stima pubblica » più che non meriterebbe la mia poca appariscenza po- » litica; e ne nasce in me un obbligo verso la patria, » che non avrei in una repubblica, o in un reggimento » costituzionale.

» Nella pura monarchia, chi non è in alto favore ha » sempre modo di consolar l' amor proprio imputandone » i raggiri cortigianeschi, e quell' aura pubblica sovrac- » cennata lo persuade d' essere amato da' suoi concitta- » dini. Egli può in tal circostanza (ma in questa sola) » disgiungerli dal sovrano, e pensare che, se giova alla » patria, essa non gli è ingrata e lo rimunera colla stima, » coll' affetto.

» Quando un certo numero di sudditi concorre nelle » operazioni del governo, cessa distinzione siffatta; e Sci- » pione ed Aristide non possono, se sono scartati, as- » solverne il popolo interamente. Potrei aggiungere una » terza conclusione; cioè essere un bene sì seducente » l' aura popolare che quasi dovrebbe riconoscenza agli » emuli suoi chi, per li loro raggiri depresso, la viene » ad ottenere. Ma tutta questa cicalata non può adat- » tarsi a me che non provo ingratitudine nel sovrano; » nè ho da dolermi nè di lui, nè d' abbandono veruno. » A lui nulla ho mai chiesto, nè me ne posso pentire. » Sento le ingiurie dell' età (54 anni), nè ho mai avuto » a dolermi che mancassero urti, o tarli morali, ad af- » frettarmi il logorío: non creder questa una frase

» d'umiltà: è verità pretta. Io non posso aver impiego » che non porti con sè un carico vero e grave; e se » sarebbe in chiunque una presunzione il credersi ca- » pace di guidare, di reggere le provincie e i regni, » troppo maggiore sarebbe in me, che, gli anni di vigore » consunti nella tristezza e fuor di speranza del riordi- » namento, mi trovo ora scarso di sapere, scarso di pra- » tica e realmente impoverito di quell'attezza qualsiasi » che potei avere dapprima.

» Non chiedendo io, anzi avendo espresso più volte » questa mia giustissima opinione di me, non è meravi- » glia se chi regge abbiami creduto meno capace o for- » s'anche amante del riposo, così che tali cose io dicessi » per potermelo godere. Per me sono sì pienamente per- » suaso della giustizia di tal modo d'argomentare, che » trovo anzi essere stato meraviglioso contrassegno d'af- » fetto e di stima l'offerta fattami l'anno scorso d'una » carica onorevolissima. Un motivo di scusarmene ebbi, » sì vero, sì gagliardo che i pochissimi cui lo confidai, » per averne consiglio, e lo stesso da cui m'era propo- » sta, ebbero a confessare che io così dovevo operare! » Intanto ho una positiva dimostrazione di non essere » stato scordato. Se poi si pensò realmente a mandarmi » in Sardegna, se le mie risposte fredde e misurate a » chi me ne andava parlando mostrarono un non cu- » rante, se forse anche vi fu persona che a mia insaputa, e » parlando quasi mio interprete, rimosse la cosa, è pure » da dirsi che mi si dava un gran pegno di fiducia, sì; » ma s'ha a lodare Iddio d'aver avuto pietà delle mie » spalle fievoli a tanta soma, e di quelli isolani ai quali » è necessario un uomo sommo. Par vera la nomina del » conte Balbo, che è appunto quel desso.

» Ora se tu avessi anche compreso fra gli sconoscenti » il re (cosa non lodevole se dura tutt'ora il quarto » comandamento del Decalogo), neppure in questo avre- » sti ragione. Egli d'un carattere ritenuto anzi che no, » m'ha cento volte usato atti di benevolenza, espressi » oltre l'indole sua: avvezzo a tanti postulanti, ha pen-

» sato a me che stavo in disparte; e se non mi ha data » la gran croce, deesi pensare quanti sono in corte e nel » militare avanti a me, che pur non l'hanno; e compa- » tirlo ancora, quando si credesse aver lui dovuto a loro » prepormi. Egli non può conoscere come voi tutta la » mia devozione per lui: quanti atti a lui non ne sono » noti! Quanti sensi ne ho mostri in seno alla mia fami- » glia, chè neppure si può figurare; e quanto meglio mi » posso io figurare tutte le voci ond' egli è assordato di » persone chiedenti, instanti, molestanti, cui non può » tutto dare il richiesto: ed io sono persuasissimo, che » e per me e pe' figli miei avrei ottenuto, se avessi o » voluto per me, o potuto per alcun di voi chiedere. Ma » per me saría stata presunzione; per voi non credo » vogliate dolervi se io ristetti.

» Dunque posso conchiudere, lui essere affatto escluso » eziandio da ogni sospetto di sconoscenza; e dirò pure » d'aver trattato a rilento un tal argomento di sua » natura troppo alieno dal rispetto che porto al padre » di noi tutti. Ma l'ho fatto altresì, perchè ragione e » dovere di carità, di giustizia, esigono di parlare per » lui quando tanti sì ciecamente lo mordono. Ciecamente » davvero, poichè ad ogni uomo dotato di puro amor di » giustizia ed esperto della condizione de' sovrani, do- » vrebbero i loro errori stessi ingenerare compassione, » e desiderio di giovar loro, potendo; sarebbe un giovar » pure alla patria assai più che con lagnanze per le quali » sempre s' indebolisce la buona volontà ne' sudditi.

» E quale ne è il frutto?...

» Supposto dunque ancora un torto d' ingratitudine » per parte della patria e del sovrano, non ammetterei » doglianze contro di essi; anzi crederei di dover pro- » seguire a giovar loro quanto in me starebbe. Se hai » costì Metastasio, tróverai nell' *Attilio Regolo*, nel *Te-* » *mistocle* ed altrove espressi i sensi dovuti ad una pa- » tria ingrata.... Ah! ah! signor padre, ella si paragona » a codesti gran barbassori! Eh! l'umiltà è ita sotto » il camminetto, e su per la gola di esso s' è sciolta in

» fumo. — Qui per altro non crederei d'offendere sì
» bella, sì necessaria, sì ragionevole virtù, e sì il dirai
» tu ancora se m'intendi. Io non mi paragono con loro
» per l'ingegno, per li servigi resi alla patria; soltanto
» dico: I loro sensi furono d'uomini grandi, se non
» posso ad essi paragonarmi nel rimanente, almeno li
» voglio emulare nella grandezza dell'animo, nell'amor
» della patria. Non ho la loro abilità, neppure l'occa-
» sione d'adoperare la poca mia: ciò non è in mia
» mano. Lo è l'assomigliarli nella volontà, nella divo-
» zione disinteressata, e il fo. Dico ancora: Essi avean
» fatte cose sì grandi; quanto più meritavano di me! E
» se non fosse la patria creditore tale col quale non mai
» si può sdebitare interamente il cittadino, non più che
» col padre il figlio, erano essi sdebitati: tanto più lo
» erano, per essere quelle loro rette a popolo o ad ot-
» timati, e per conseguenza veramente ingrate patrie.
» Io sì poco, anzi un nulla ho fatto; sta dunque intero
» il debito del cittadino, del suddito verso la patria e
» il re. Dunque non mi paragono a que' grandi se non
» per conchiudere: Se essi con qualche apparente ra-
» gione non si credettero sciolti, quanto meno lo sarò
» io, tanto ad essi inferiore! V'è di più. Io sono lon-
» tanissimo dal disprezzare la patria mia; non pochi ne
» sono i vanti ed i pregi. Penso che un Piemontese
» possa vantarsi di un tal nome, e penso realmente
» quanto scrissi e recitai ai nostri studenti premiati.
» Nel mio affetto alla patria seguo dunque il costume
» d'ognuno che pensi volgarmente ancora; di goderne
» d'esser membro d'un tutto onorato, rispettato e pre-
» gevole.

» Se non è vasta questa terra, tanto più si mostra
» forte ed accorta, essendosi retta e dilatata in mezzo
» a continui urti e contrasti. Non la valuto sull'am-
» piezza sua; sarebbe giudicar di volgo. Non eran vaste
» tante contrade cresciute a gran fama senza crescer di
» mole; ed è fors'anche vero che è più vera patria la
» più ristretta. Certamente deve stentare il Taurico a

» credere parte della sua patria la Finlandia: il Pro» venzale la Brettagna: nè gli Egizi tenean per paesani » i Galli, sotto Traiano o Diocleziano. Ma questo può » disputarsi, e lo accenno soltanto. Bensì è certo che, se » oscura interamente fosse questa contrada, la dovrei, » la vorrei amare. L'amerei, l'onorerei, perchè sovente, » anzi per lo più, lo splendore esterno sta in ragione » inversa della felicità, dell'ordine interno; perchè il » disdegnare una patria oscura, a me pare errore qual » d'un figlio che arrossisce del padre perchè plebeo ed » ignorante. Perchè se è realmente abbietta e di nessun » nome, ed io ho o mi credo d'aver animo, ingegno tali » da essere de' miei concittadini maggiore, oh! concor» reranno a gara l'amore ad essa dovuto pur sempre, » ed un non vizioso amor proprio mio, a volerla innal» zare, a trarla dalla sua abbiezione, a farla degna » di me.

» Era spregiata Tebe fra' Greci; se Pelopida, se Epa» minonda avessero avuto animo sì poco elevato da ar» rossirne, da non crederla degna che s'impiegassero » per essa i loro talenti, i servigi loro, avrebbero tenuti » sepolti i ricchi doni avuti dal cielo, e loro e la patria » sarebbero rimasti nell'antica oscurità. Che se ad al» tre genti, perchè più chiare, avessero voluto servire, » la luce maggiore ivi già splendente avrebbe scemato » d'assai il risalto della loro personale; che inoltre sce» mava da sè necessariamente, perchè all'estraneo nè la » storia nè il parere de' saggi non mai danno egual lode » per le cose grandi da lui operate come se alla patria » le avesse donate; perchè raro è un concorso di circo» stanze tali da giustificare il figlio quando volge ai ge» nitori le spalle.

» In quanto poi ad Epaminonda, avrebbe perduto » uno dei maggiori gioielli della sua corona, un pregio » tale, che per esso lo prepongo a tutti gli eroi dell'an» tichità. Sai che dopo vinti a Leuttre gli Spartani, » ebbe dalla sua repubblica il premio d'esser preposto » a non so quale ufficio oscuro di polizia. Ei lo accettò,

» lo resse diligentemente, ed anzichè abbietto divenirne, » onorò l'ufficio stesso, e mostrossi grande fors' anche » più che a Leuttre ed a Mantinea.

» Poni Epaminonda ad Atene, a Siracusa, in simile » condizione. Accettare! Eh sicuro! avrian detto gli » emuli, se vuol campare questo fuoruscito. Ricusare? » Credo con ragione: ma addio l'eroismo.

» E dove lascio l'altissima gloria d'aver egli e Pe- » lopida tratta dalla sua nullità la patria, e alzatala » sovra la Grecia tutta! Gloria, lode verace, somma, » quando appunto come a loro tocca di sottrarla al- » l'oppressione straniera. Non è oscura la mia patria; » nè io sono Epaminonda. A lei oscura, tanto più vorrei » consacrare quanto avessi, come ad una madre inferma » più continue, più tenere cure, usa un buon figlio: se » non varrei un eroe come quello, avrei pur sempre il » contento d'avere contribuito con una, con dieci scin- » tille a diradarne le tenebre; e se col volger degli » anni crescessero quelle scintille a folgorante splendore, » sarebbe pure associato a gloria sì verace il mio nome.

» Se Cimabue avesse sprezzata la pittura, perchè » goffa sino a lui, ei non avrebbe il nome che ha: pure » Cimabue non era figlio di quell'arte: il cittadino, il » suddito ha qualità e doveri di figlio. Forse vorrai ono- » rare col nome d'eroismo questo modo d'operare. Non » so se s'avesse a dir tale in un pagano: nel cristiano » no certo. Egli è soltanto buon laico. Qual'è la regola » sua nell'intero uso della sua esistenza? Operare il » bene per piacere a Dio. Questo è il principio della su- » blime altezza alla quale sorge il più infimo di noi, se » veramente è cristiano.

» Ciò non esclude la magnanimità; anzi la produce. » Ne nasce bensì, che, essendo tutti quanti soggetti a » fallire, i motivi secondari di virtuosamente operare, la » virtù umana, oltre la naturale fralezza de' figli d'Adamo, » è incerta per sè stessa, non avendo stabil base contro » qualunque urto. La base celeste nostra non può va- » cillare: sempre sarà vero, che avrò da Dio premio di

» cosa fatta per lui. Aggiungi i pregi d'ogni virtù cristiana, e sarà chiaro essere il cristiano il migliore dei sudditi, l'ottimo fra i cittadini. Infatti egli non uscirà in parole sesquipedali contro il principe: crederà compresi nella carità i ministri del re, onde si debba a loro almeno il riguardo comandato verso ognuno dei prossimi. Crederà doversi loro eziandio maggiore per il danno grande che nasce dall'animosità contro chi regge, per la difficoltà del loro impiego accresciuta a dismisura dalla sètta straziatrice che diffama, incaglia, e tenta colle dissensioni, coi dispareri, coi rancori di scavare la fossa sotto i troni, onde ad un urto opportuno rovinino e schiaccino gli amatori tutti nell'onesto. Crederà suo dovere di concorrere alla comune felicità, altrimenti che con parole, tanto più vane quanto è lungi, chi non ha la pratica, dal conoscere la diversità somma tra i sistemi ideali e la possibilità e facilità dell'eseguimento. Egli non rinuncia ai vantaggi, all'onorevolezze, che sono congiunte col servizio del principe: ma non essendo queste l'oggetto suo principale, ne soffre senza turbamento la privazione. Nè cerca coll'adulazione, col basso corteggiare d'ottenerle.

» Tal suo disinteresse, accoppiato colla riverenza comandata dal quarto precetto del Decalogo, lo fermano nel punto medio, ove nè si pieghi a basso strisciare cortigianesco, nè si volga a torbida alterezza sprezzatrice, oziosa, capitale nemica della società. Non può star la società senza regola, senza sistema: le case nostre, sì piccole che sono, come starebbero, se cucinasse il cuoco soltanto quando gli piace; se ogni individuo volesse stabilire per sè l'ora del sonno, del cibo a suo talento, ec.?

» Siano tutti veri cristiani gli uomini, e saranno veri, ottimi cittadini e sudditi. Bene! ma quando uno o pochi operano cristianamente, essi soffrono e giacciono in disparte; trionfa e gode chi non ha moderazione siffatta.

» Molto v'è da dire, e non finirei sì presto se volessi » discutere e ridurre al vero tali trionfi e tali pati- » menti: quanto deboli sono questi per chi non bada » alle cose di quaggiù, se non come un di più; per chi » trova poi anche nella quiete un compenso delle ono- » rificenze negategli!

» Quanto vane sono le esultazioni ed i godimenti del- » l'ambizioso, sempre anelante ad altro che non ha; » sempre pavido di perdere l'acquistato; oggetto d'in- » vidia e di critica, legato a continuo lavorío e logorío. » Un ministro cristiano che per Iddio faccia il suo do- » vere, merita d'andare sugli altari quanto un solitario » di Tebaide.

» Al postutto, sia come esser si voglia la cosa quag- » giù, non sarà mai da compiangere il cristiano al quale » in brev'ora verrà premio sì grande ed imperdibile. » Sarebbe grande sforzo ad alcuno, se trovandosi al Lin- » gotto o a Beinasco (*casali presso Torino*), si vedesse » preposto un qualche servitore di campagna nella di- » stribuzione di pochi pugni d'arido fieno; quando sa- » pesse che fra meno d'una mezz'ora verrà l'esercito » d'Italia a gridarlo re di tutta questa vaga, ricca ed » illustre contrada?

» Sappiam noi se saremo vivi stasera? che sono an- » che cent'anni all'eternità?

» Facciasi pertanto il ritratto del cristiano, che giova » quanto sa e può alla sua patria, nè pretende ricom- » pense straordinarie, perchè a lui poco montano purchè » non gli manchi l'eterna; che si rassegna e si acqueta » ancora a non avere le ordinarie, sebbene non le di- » sprezzi orgogliosamente; ma sì per essergli noto dalla » fede che le privazioni e le contrarietà accertano, au- » mentano il premio eterno; che eziandio persuaso del » dovere per cui è stretto al suo sovrano, avvezzo a mi- » rare alla perfezione in genere, ed in particolar modo » incalzato dalla propria coscienza a nulla trascurare » de' propri doveri, vi si adopera continuamente con di- » ligenza, solerzia; non perdonando nè a fatiche nè a

» studio, rimproverandosi l' ignoranza più che l' one-
» st' uomo mondano non si rimprovera l' ingiustizia; in-
» somma, che nelle pubbliche brighe s' impiega, non dirò
» quanto l' ambizioso, ma molto più, poichè fa ogni sforzo
» per bene adempierle sempre, come quegli quando ne
» spera innalzamento, e poi nel punto delle ricompense,
» si ristà nè aggrava lo stato più di chi poco o nulla
» l' aveva servito.

» Mettete in contrapposto un faccendiere valutantesi
» colla lente del microscopio, non mai pago ottenendo
» molto, guastante molte cose, per voler far di tutto; o
» uno sfaccendato sistematico, verbigrazia, come i nostri
» italomani, che sono sì amanti della patria Italia, ma
» che aspettano sia una per servirla. È vero che ciò non
» può accadere senza rivolgimenti e calamità moltissime,
» e con gran dubbiezza dell' esito; ma che importa? In-
» tanto si sta colle mani in mano a segno tale che ces-
» serebbe la società se tutti usassero a quel modo. Si
» adopera in cambio la lingua; e dopo d' aver tratto da
» qualche libro ed anco dal proprio fondo una mordente
» serie di massime triste e notissime, d' applicazioni storte
» o esagerate, di frizzi contro il nocchiero e i marinai;
» dopo che s' è fatto così il possibile per disturbare il
» servizio della nave eziandio quando è gonfio il mare,
» vario il vento, e non lontani gli scogli ed i corsari, si
» profondono i denari nelle meritrici, o altrimenti in
» inutili o dannose prodigalità, e si va avanti persuasi
» della propria eccellenza e che il mondo non potrebbe
» trovarsi in mani migliori di quelle d' un sì assennato
» reggitore.

» Qual è di tutti costoro il più utile alla società, alla
» patria? Io replico qui la mia protesta: non sono Epa-
» minonda, tel dissi; neppure sono quel perfetto uomo
» cristiano, dianzi delineato. Ma se tento di ritrarne in
» me qualche tratto, ne ringrazio Dio, che così va assi-
» curando la futura mia quiete, almeno per questo verso,
» eziandio in una più grave età, se a lui piacerà ser-
» barmivi.

» Intanto hai potuto conoscere che non sono ingrati » il re e la patria; nè se il fossero, dovrei cessare di » servirli coll'avanzo del mio potere, volendo imitare i » gran maestri di vero amor della patria; ed infine che » mal risponderei alla grazia fattami da Dio traendomi » nelle sue vie a 23 anni, se di 55 mi lasciassi guidare » da altra scorta che il dovere nel mio contegno in » quanto concerne il sovrano. Fossi io pure fedele an- » cora nel rimanente alla santa e giusta ed amabile sua » legge! Avrai trovata lunga questa filastrocca. Se fosse » un libro, avrei procurato d'ordinarla e restringerla; » ma sai di colui che diceva: *Scrivo in fretta, perchè non* » *ho tempo d'esser breve.* Negli ozi tuoi là potrai rego- » larizzare nella tua mente. Addio. »

Le opinioni espresse in questa lettera possono essere ammesse o respinte, ma io domando ad ogni uomo onesto e spassionato, se nel leggerla non ha acquistata un'alta idea del carattere e della lealtà di chi la scriveva.

Io credo poter dire, senza mancare al rispetto che professo alla sua memoria, che non divido tutte le dette opinioni; ma non temo d'affermare che queste poche pagine da me spesso rilette con venerazione, racchiudono il più alto insegnamento che possa desiderarsi per un uomo politico, qualunque sia l'opinione ch'egli professa. L'intero edificio della vita d'un cittadino vi appare fondato sulla gran base della responsabilità morale, origine del principio del dovere, del sacrificio, del disinteresse, della tolleranza, della persistenza nel ben fare anco pagato d'ingratitudine, ec.; e questi saranno sempre i veri, i soli fondamenti dell'umano consorzio, qualunque siano le forme che gli vengano applicate.

Il solo materialista non vedrà motivo veruno di accettarle, ed avrà ragione. Un materialista che non pensasse prima di tutto a sè, sarebbe nell'assurdo.

Ad onta della lunghezza della citazione fatta, debbo pur chiedere al lettore licenza d'aggiungerne un'altra. Se egli è uomo di cuore, deve comprendere da quanto ho già esposto su mio padre, ch'io non debba nè possa

lasciare incompleto il ritratto d'una così nobil figura. Il brano seguente d'una sua lettera mostra s'egli appartenesse a quella sètta di ciechi reazionari che avrebbero voluto ricondurre il mondo all'assolutismo del papato e dell'impero; sètta che fu il vero artefice delle rivoluzioni moderne e l'origine di tutte le nostre sventure.

Egli scriveva a mio fratello Roberto, e dopo un breve esordio continuava così:

. . . .

« L'annunciare che si tende a costituzionalizzare » l'Europa tutta ed anche l'Italia, sarà verissimo. L'effettuazione ha molte probabilità. Il tempo dirà se fondate; e quando lo fossero, scioglierà poi (morti noi » tutti) il dubbio, se ne sarà risultato più o meno bene » per li viventi d'allora. Ciò ha nulla che fare con quanto » io scriveva dapprima. Se diventasse costituzionale il » Piemonte, come accadrebbe? Per ribellione? Non so » per quali vicende si passerebbe. So bensì quale sarebbe » il mio contegno. Certamente m'opporrei ai rivoltosi » con quanto avrei di senno, di vigore, di credito; e » probabilmente non vedrei gli ultimi eventi che condurrebbero contro il volere del re il rivolgimento. Se » poi succedesse per voler regio, fosse questo effetto di » persuasione o di timore di maggior male, ed io m'adatterei al regio ordinamento; e fermato il nuovo sistema, » ne sarei tenace mantenitore. Obbedire a chi regge è » dovere, mediante alcune restrizioni: sarebbe quasi senza » restrizioni, qualora il re stesso avesse conceduto un » altro modo di monarchia, mista o costituzionale che » dir si voglia. »

E qui, dopo alcune linee inutili all'intelligenza dell'insieme, continua:

« .... che assai prima d'averne un tuo cenno io m'era » rivolto a studi speciali riguardanti in genere l'amministrazione, appunto perchè, se accadesse questa trasformazione, non mi vorrei trovare ignorante affatto » in tali materie. Se accadesse per modi quieti, è cosa » probabile che in una o in un'altra delle Camere avrei

» luogo; e *gli interessi dello Stato non s' hanno a discu-
» tere come le dispute degli orbi a bastonate* (aprite gli
» orecchi, Senatori e Deputati!); o come fanno i medici
» per lo più, menando alla cieca un colpo, che se coglie
» la malattia, l' infermo risana, se è colto l' infermo,
» *terra tegit....* »

Da ciò si vede se, trovandosi vivo all' epoca dei cambiamenti politici, e prendendo parte alle faccende pubbliche, egli sarebbe seduto fra quei fedelissimi che si gridano ubbidienti ai re assoluti ed al papa, a patto che il papa ed i re assoluti ubbidiscano a loro!

Capo Ventesimottavo.

Sommario. — All' autunno lascio Torino, e vado a passarlo a Tivoli — Non trovo i Romani punto migliorati dal giubileo — Nulla di notevole nell' inverno del 1826 — A primavera vado alla Riccia — La locanda del sor Martorelli — Del dipinger dal vero — Alla Riccia custodisco da me il mio cavallo — Storiella di un villano — Verso la state mi sento male, e mi consigliano l' aria di Napoli — Viaggio precipitoso — Combatto coraggiosamente i miei incomodi — Traversata da Napoli a Sorrento col pittore catalano Romegas — Sorrento e i suoi contorni — Ritornato a Napoli alla rinfrescata, frequento una casa ove si gioca — Un po' di morale sul vizio del gioco — Do un *vale* eterno alle carte, e mi metto a far versi — Disegno di un poemetto sulla rovina di Pompei — Mie idee attuali sui versi e i verseggiatori — Verso la fine del 26 ritorno a Roma.

Verso l' ottobre lasciai i miei, e me ne ritornai a Roma.

Non dimenticherò mai i segni di sviscerata tenerezza che scorsi ne' miei due genitori al momento della separazione. Mia madre mi accompagnava giù per le scale mentre m' avviavo, e l' ultimo sguardo che lasciò cadere su me, lo vedo e lo sento ora come allora, dopo 40 anni!

Mio padre m' acccompagnò al corriere sollecito di me, de' comoducci che potevano occorrermi per viaggio, informandosi se di nulla mancavo, con una delicatezza si può dire muliebre, che proprio m' andava al cuore, considerata la severa e risoluta natura di quell' uomo.

E pensare che pure partivo volentieri! Che mi pareva mill'anni (mi costa doverlo confessare!) d'esser in legno, e tutto questo in causa di quel maladettissimo amore!...

Per fortuna, mio padre e mia madre non mi leggevano in cuore; ed Iddio che vi leggeva è misericordioso de' pazzi. Ma siccome è altrettanto giusto, fui in ultimo pagato della moneta che meritavo; e si vedrà più avanti.

Arrivai a Roma assai bene in quattrini, grazie alla bontà de' miei; e per non perdere il buon momento, mi presi un cavallo. Questo fu sempre prima e costante immagine della prosperità delle mie finanze. Quando poi invece risoffiava vento contrario, vento che in capo all'anno era in sostanza il dominante, primo sintomo del cambiamento di tempo, era la scomparsa del generoso animale.

Quest'alternativa mi è stata compagna indivisibile durante tutta la mia carriera. Quando lasciai il ministero, e finalmente quando rinunziai al governo di Milano, rimasi a piedi, ed oramai sarà questo il mio stato definitivo. Mi posso vantare, in quanto a spese, d'aver sempre fatto il passo secondo la gamba, e me ne tengo.

Passai l'autunno a Tivoli, dov'era radunata la società ch'io frequentavo. La descrizione delle mie occupazioni in quella villeggiatura è poco interessante, e però la ommetto. Neppure l'istoria della successiva invernata merita particolare menzione. Lavorai e studiai quanto me lo permise quella sciocca catena che m'ero volontariamente attaccata colle mie mani: conclusi poco per la mia istruzione, e pochissimo pel miglioramento morale. La malattia faceva il suo corso.

Non mi parve d'accorgermi che il giubileo avesse neppur esso migliorato sensibilmente il morale dei Romani. I miei amici coetani, i quali per condizione o per impiego avevano subíte tutte le peripezíe imposte dalla circostanza, collo stomaco ancora pieno di tante prediche, processioni, funzioni, tutte forzate, erano più di prima arrabbiati contro i preti ed il loro sistema. Si può im-

maginare che profitto ne cavasse il vero senso religioso e morale!

Venuta la primavera, mi disposi per andare a dipingere dal vero secondo il solito, e scelsi per mio soggiorno la Riccia, prima fermata d' Orazio e del suo dotto Eliodoro, avviati a Brindisi.

Ma per quanto le locande moderne de' paesetti latini o campani non splendano per pulizia e per comodi, quella però del signor Martorelli sulla piazza della Riccia portava certo il vanto sull' altre mentovate dal poeta cesareo della Corte imperiale.

Ho sempre trovato singolare il contrasto che si nota fra l' eccessivo lusso della società romana antica e la miseria de' loro mezzi di trasporto, e delle osterie di fermata. Sarebbe, a parer mio, argomento interessante il ricercare quale delle tante civiltà conosciute ha saputo meglio condurre di fronte il progresso in tutti i rami della sua attività.

Io non intendo intraprendere questo studio; osservo soltanto passando, che i nostri cannoni ed i nostri *monitors* danno certamente un' alta idea della nostra civiltà all' articolo *lima e martello;* ma per l' articolo *giustizia e ben essere,* pare ci sia da insuperbirci un po' meno...; ma torniamo al sor Martorelli.

Per me egli aveva preso il posto del sor Checco Tozzi. Ma quanta differenza! Il sor Checco avea dell' artistico, del drammatico; la sua vita era un poema, era in compendio la storia dell' umanità: virtù, vizi, passioni, tragedie, commedie; se fosse stato contemporaneo di Shakespeare, Dio sa che altra roba scriveva quel grande artefice di commozioni, lagrime, riso, terrori, gioie, malinconie ed allegrezze!

Il sor Martorelli invece era il tipo *Trattore.*

Sua moglie stava al banco del caffè a dar il resto agli avventori. Avevano una figlia di quindici anni che li menava pel naso tutti e due, e li comandava a bacchetta; piuttosto brutta e maleducata. È vero però che un giorno mi disse (frase romana), che ero lungo e secco

come il malanno, — e potrebbe darsi che questa sua opinione mi rendesse ora ingiusto nei miei giudizi sulle sue attrattive.

L'anno 26 la locanda Martorelli, piena da cima a fondo, avrebbe potuto dirsi l'Albergo delle Quattro Nazioni, se non ce ne fossero state assai più.

Una lunga tavola ci raccoglieva tutti all'ore de' pasti; e vi conobbi parecchi, che, giovani in quel tempo, incominciavano la loro carriera artistica. Erano in ispecie Francesi, e mi affiatai con alcuni di costoro, veramente care persone.

La mattina ognun di noi partiva co' suoi attrezzi in traccia di studi; a ora di pranzo tutti deponevano il loro lavoro in una sala comune, che serviva così ad un'esposizione permanente. Cosa utilissima, accendendo l'emulazione.

(Se la modestia non mi riprendeva a volo, stavo ora per aggiungere che i miei studi passavano per i migliori. Ma è arrivata a tempo.)

Quel tempo fu il più profittevole per me, nè mai ero riuscito a far tanto sul vero.

Diceva un pittore tedesco che questo studio si divide in quattro stadii: 1° si fa adagio e male; 2° adagio e bene; 3° presto e male; 4° presto e bene. Credo che io potevo dirmi arrivato all'ultimo stadio, per quanto me lo permettevano le mie facoltà mentali.

Fra i miei compagni di lavoro d'allora, alcuni sono diventati più tardi celebrità, o per lo meno ho veduto i loro nomi citati con elogio negli articoli sulla Esposizione di Parigi. Rimango però con qualche dubbio su questa loro trasformazione in artisti distinti. Allora non ne avevano il primo principio. Ma ho costantemente osservato, che se uno stesse alla critica artistica letteraria francese ed ai suoi giudizi, si anderebbe soggetti a strane illusioni.

Chi accetta ciecamente le sue sentenze corre rischio di formarsi un'idea dell'arte francese, che si modifica poi grandemente, quando se ne verificano cogli occhi

propri le qualità. Così accadde a me, quando nel 1836 andai per la prima volta al *Salon*. Ci trovai certamente del bello, ma le parole lette erano state più belle d'assai. Nessuno ha spinto più avanti de' Francesi l'abilità sull'articolo *Etiquettes et Réclames*.

La mia vita alla Riccia fu più faticosa di quella di Marino. Là avevo un modesto somaro; personaggio che conosce l'arte difficile di comparire decentemente nel mondo, con pochi mezzi. Chi striglia mai un asino? Gli si dà ogni cent'anni una ripulita all'ingrosso; eppure è ben raro che un asino non si presenti pulituccio e rassettato. Provate invece a star tre giorni senza strigliare un cavallo! Diventa arruffatto, sudicio, una schifezza. Alla Riccia avevo appunto un cavallo; e siccome mi sono sempre dilettato della pulizia, mi toccava a trovare un'oretta ogni giorno per menar la striglia, lavare, spazzare, rifar la lettiera, portar via il concime, ec. ec. Dunque mettiamo, prima parecchie ore passate in campagna a dipingere col caldo, le mosche, i tafani; poi per contentino le suddette operazioni, e si capirà che verso sera mi sentissi talvolta stracco morto.

E se non fosse bastato, uscì fuori un diavolo di un messo della comunità a farmi contravvenzione, perchè io per minor fatica deponevo giornalmente lo stabbio in un mucchio fuor dell'uscio della stalla, ed ogni tanto poi lo facevo levare. Mi toccò rassegnarmi, ubbidire all'autorità, ed ebbi questa giunta di tribolazione. A tali estremi eran ridotte le mani d'un futuro ministro di Stato, governatore di Milano, ec. ec.!...

La compagnia della Riccia era però (non posso nasconderlo) più ripulita di quella di Marino. Almeno ci si trovava con chi barattare le parole, e parlare un po' di tutto. Avevamo una spinetta, o cattivo pianoforte che fosse, e le sere serviva ad accompagnare *romances*, canzoni, reminiscenze d'opere, ec. Voglio qui incastrare l'istoria d'un povero villano, che a ripensarci ancora mi sento stringere il cuore.

Un giorno in campagna m'imbattei in un villano

che si cacciava innanzi un asino carico, e lo seguitava leggendo tutto attento un libro.

Lo fermo, e gli dico: " Che, sai leggere? e che leggi? "

Mi mostra il libro: era una grammatica francese unta e bisunta. Questo villano poteva avere 22 o 23 anni: benchè abbronzato, di forme volgari e rozzo parlare, mi guardava con occhio intelligente e mesto, diverso affatto da quello sguardo d'animale selvaggio che è comune in campagna di Roma agli uomini della sua struttura. Egli mi narrò come avesse imparato a leggere da sè; poi si fosse messo all'impresa d'educarsi ed istruirsi, ed ora stesse imparando il francese. Mi disse amare tanto la musica, e non aver trovato mai modo d'impararla: essersi però fabbricato da sè una specie di violino, dal quale cavava poi Dio sa che versi da streghe. Egli aveva avuto occasione di prendere qualche idea della tastiera; ed io lo invitai perchè venisse a casa, e cercai di aiutarlo.

Non è credibile quanto questo povero giovane mi fosse grato. Gli prestavo libri, lo lasciavo venire ad esercitarsi sulla spinetta; e siccome aveva un padre bestiale, che non intendeva altro che vanga e lavoro, se la svignava la sera dopo la fatica del giorno per venire a scuola. Tante volte lo trovai colla fronte caduta sulla spinetta, addormentato per stanchezza.

Un giorno mi venne a trovare tutto afflitto, e mi narrò che il padre trovando che le arti e le lettere lo distoglievano dalla zappa, l'aveva maltrattato, e con un'ascia avea messo in pezzi il frutto di tanti sudori, studi, e, tutta la sua consolazione, quell'aborto di violino!... Povero giovane, mi fece una pietà!...

Non so che cosa avrei pagato in quel momento per avere nelle unghie uno di que' tanti signorini di belle speranze, che circondati di educatori, di buoni esempi, di tutte le facilità per istruirsi ed educarsi, — inutile! — son nati asini, ed asini vogliono vivere e morire.

Avrei messo il mio villano in casa sua, e lui a vangare!

Questo povero contadino io dovei presto lasciarlo;

e in conclusione temo avergli fatto più male che bene. Gli avevo lasciato balenare un momento sul viso un lampo di luce, che gli avrà poi reso più amare le tenebre alle quali era inesorabilmente condannato.

Non ch'io mi faccia illusioni sulle speranze ragionevoli che si possono concepire in simili casi. Non si trova ogni giorno un Giotto in un pecoraio. Ma dica? Che tristo spettacolo vedere gli sforzi impotenti d'un oscuro ed ignorato contadino verso un'emancipazione morale, che travede, che desidera, e dalla quale è respinto ciecamente da una forza bestiale!...

All'avvicinarsi dell'estate, fossero le fatiche, le angustie morali, fosse l'aria poco felice in quella posizione a cavaliere della Campagna romana, fatto sta che la mia salute si trovava notabilmente alterata. Già per me il clima di Roma fu sempre una lenta malattia. Siccome però sono ancor vivo oggi, è evidente che il mio organismo non vi soffriva essenzialmente; ma si può sentirsi molto ammalato senz'esserlo realmente; ed era il caso mio.

Non fo per dire, ma lavorare di testa, di pennello e di striglia, mentre uno sente sfinimenti, affanni, palpitazioni che sembra vi mandino il cuore in bocca, ci vuol una certa costanza. La cosa arrivò al punto che anco gli amici mi consigliarono a consultare un medico e curarmi. A Roma quando si hanno di quei mali che non vi mettono a letto con la febbre, ma che strascinano senza carattere preciso, la panacea è sempre: — Provi l'aria di Napoli. —

Io che in vita mia non ho mai avuta gran paura di morire, ma che l'ho avuta sempre grandissima di non essere nè vivo nè morto, mi risolsi subito a curarmi, e accettai Napoli.

Non mi ricordo se il Pactolo fosse fiume o torrente. So bene che per me aveva tutti i caratteri del torrente, e quello che alimentava la mia borsa era in quel momento al massimo asciutto. Sparito il cavallo: non se ne discorre (era un grigio pomellato.... peccato!). Ma ci vuol

altro! Dovendo affrontare il viaggio di Napoli, hanno a esser quattrini. Non volendo ricorrere a nessuno, m'ingegnai (non mi ricordo come — vendendo probabilmente —) e misi assieme lo stretto occorrente. E poi ricorsi al gran rimedio di chi non ne ha abbastanza, e non può crescer l'entrata: diminuii le uscite. Avviso al Ministro delle Finanze italiane che sarà in seggio quando questi *Ricordi* vedranno la luce!

C'era allora un tal vetturale che aveva ridotto il viaggio di Napoli ad una rapidità miracolosa. Ci andava fermandosi una sola nottata, e cogli stessi cavalli. Un altro entrò in gara, e ci andava nientemeno co' cavalli medesimi, senza neppure la nottata. Pare una burla — circa 180 miglia! — ma era proprio così. Non già che camminasse sempre; ma ogni sei o sette ore di via, due ore di fermata, e poi avanti. Non si trattava che a biada, badiamo, e s'arrivava a Napoli coi cavalli vivi. Questo l'ho fatto io.

Io trovai uno di questi suoi legni in partenza, e partii *serpeggiando* (frase romana), vale a dire con un posto in *serpa* (a cassetta), nel quale ebbi la compagnia d'uno studente, o giovane professore tedesco, che mi pare avesse nome Westphall, o qualche cosa di simile.

Avevamo ambedue pochi quattrini, stato che ispira sentimenti concilianti, e difatti non eravamo a Tor di Mezza Via che già ci pareva di esser fratelli.

Arrivai a Napoli, e smontammo dal mio antico amico, il signor Giacomo Rotondo, vico d'Afflitto, all'insegna della Speranzella. Il sor Giacomo, vecchio gottoso, tutto cuore per la gioventù, aveva sempre la casa piena di spiantati, e per conseguenza d'artisti, de' quali era la provvidenza. Mi rivide con piacere, e ci stabilimmo il mio compagno ed io, nella parte meno calda della casa. Contuttociò il caldo era insoffribile. Un medico che consultai subito, mi disse che mi bisognava una cura lunga ed esatta, ma che con quei calori era impraticabile. Tornassi alla rinfrescata. Mille grazie! Due mesi almeno da star sulle spese a Napoli. Pazienza! dissi, profittiamone

per studiare: ed ansando e palpitando, ricominciai ad andare dal vero.

In casa erano parecchi artisti co' quali feci lega. C' era il fratello del Père Enfantin, che andò poco dipoi a morir di perniciosa a Pesto; c' era un tal Joinville, c' era Storelli padre e figlio piemontesi; Romegas pittor di marine, catalano, un buon figliuolo, col quale feci compagnia per andar a studiare. Gran bella cosa la gioventù! Tosto si piega e si confà con tutto, con tutti, e pare sempre si trovi nel suo elemento!

Così passavo il tempo, lavorando per la spiaggia di Mergellina, e lungo que' seni così pittoreschi, coi loro gran tagli di tufo, e quelle grotte, antiche cave dalle quali uscì Napoli. I miei incomodi però non diminuivano: pareva anzi che crescessero. Mi ricordo un giorno ero andato solo ed assai lontano da Napoli, e dopo lavorato tutta la mattina, ero finito a pranzo in una bettola da marinari, ove non trovai altro che di que' maccheroni neri, sottili e duri come spago. Dopo pranzo m' avviai verso Napoli co' miei attrezzi in collo. Dopo mezzo miglio, tra la fatica e quel cibo indigesto, mi pareva che il cuore mi sfondasse le costole, e un momento mi credetti spacciato. Tenevo per sicuro d' avere un vizio organico. Ma mi prese un vero furore pensando d' aver 28 anni, e non poter fare poche miglia con una trentina di libbre sulle spalle! e dissi: — Ebbene, piuttosto che così meglio morto! — Mi cacciai arrabbiato a passo di carica, e l' arrabbiarmi mi riuscì. Arrivai a Napoli senza che l' aneurisma si fosse rotto, ed anzi sentendomi meno male. Tutto il segreto era, che intanto quei maledetti maccheroni, col moto s' erano smaltiti.

Accade spesso a' giovani d' immaginazione, nervosi, impressionabili, credere d' avere un vizio al cuore, od altro male importante, per causa di sintomi che ne simulano il carattere, ma che in effetto sono fenomeni nervosi. Se poi mi domandasse, che cosa è il *nervoso*, le direi che ne domandasse al suo medico, e se neppur lui lo sapesse, e lui l' impari. Ho avuto de' miei coetanei

che a furia di queste paure non hanno potuto aver bene nè far nulla per anni ed anni. Anch'io, che dopo aver creduto d'esser tisico, poi d'aver la pietra, mi credevo alla fine condannato per un vizio organico, passai molto tempo ascoltandomi, ad ogni minuto avevo il polso in mano. Mi venni tanto a noia a me medesimo con queste seccaggini, che un bel giorno mi dissi: — O tu hai un aneurisma, o tu non l'hai: se tu l'hai, non te lo leva nemmeno il papa; se non l'hai, fai una vita miserabile per niente. —

Questa logica luminosa mi persuase: cominciai dal non mai più toccarmi il polso, e poi mi diedi a far di scherma, e saltar sui cavalli alla scuola di certi saltatori; insomma alla ginnastica più disperata: e poi non mai fermarmi col pensiero nè coll'attenzione sui mali che mi pareva sentire. In conclusione tutto a poco a poco sfumò, tutto più o meno passò, e se non altro non ci badai, ed eccomi qua non lontano dai 70 anni, col cuore che ancora se la cammina col suo solito trottarello, senza darmi motivo di serie lagnanze.

Dunque i giovani che si trovassero nel mio caso si persuadano che, anche in fatto di salute, il saper prendere tosto una risoluzione e mantenerla con fermezza è cosa buona, e vi salva da gravi conseguenze. Qual conseguenza più terribile che d'esser ridotto al nulla da timori, dubbi e consulti continui? La salute non sarà il primo de' beni, lo concederò; ma è quel bene senza il quale rimangono inefficaci quasi tutti gli altri. Abbia dunque ogni giovane cura del suo corpo, lo rinforzi, lo addestri, se vuol essere qualche cosa a questo mondo, come chi va alla guerra ha cura d'aver sotto un buon cavallo. Lasciamo star la vita, ma un buon cavallo può alle volte salvarvi l'onore; ed un corpo sano e robusto può darvi modo di diventare un gran benefattore degli uomini e della patria vostra.

Pur troppo io ne so qualche cosa, io che dovetti sempre lavorare come quei poveri giumenti cui si mette il basto sul guidalesco. Onde credete a me che l'ho provato.

Intanto il caldo non finiva, e Romegas ed io risolvemmo d' andare a Sorrento dove relativamente doveva far fresco. Si partì su una di quelle grandi barche senza coperta, con una vela latina alta come un palazzo, ed un fiocco ad una specie di bonpresso, le quali fanno il servizio de' paesi del golfo.

Eravamo ottanta o cento persone con ceste, sacchi, polli, bestie d' ogni genere e generazioni.

Quando s' entra in barca, viene il mozzo (*o' quaglione*) con un bussolo ornato della solita commovente immagine di un numero di persone nude, che si mostrano dispiacenti di dover vivere in mezzo a molte fette di lingua salata: o spiegando la cosa altrimenti, delle anime del purgatorio in mezzo alle fiamme. Il mozzo scuote il bussolo, dicendo ad ogni passeggero: *O' Priatorio!* ed i più pagano il tributo. Chiesi spiegazione del fatto, e mi fu detto che la nostra offerta doveva procurarci in mare il soccorso delle dette anime, ed alla peggio un po' di refrigerio alle nostre in caso.... si sa, chi s' imbarca non può mai sapere come sbarcherà. E così si partì, Romegas ed io accanto al padrone, come rappresentanti l' oligarchia di bordo.

Era uno di quei temporali che non si vedono che a Napoli: un cielo scuro, un vento a fulmine, ed un mare gonfio, nero come inchiostro.

Ma piova o fiocchi, le barche del golfo fanno a correre. Aspetta che padron Aniello voglia arrivare dopo padron Gennaro!

Dunque appena a cento passi dal lido, *Remi in barca — Issa la maestra*, su la gran vela, e noi giù alla banda a sottovento: i canestri, i polli, le robbe si ravvoltolano, le donne stridono; ma tutti si buttano dalla banda opposta tanto che si schiva il capoficco; la barca si rialza un poco, e via come una saetta. Io, per motivi miei particolari, guardavo padron Aniello così sott' occhio. Era un vecchio cotto dal sole e dal vento, che sul viso e sul collo aveva le grinze a matasse: lo vedeva coll' occhio attento, la mano increspata sul timone spiare sulle creste

de' cavalloni l'arrivo della soffiata per gridar tosto: *Molla la scotta!* Il marinaro che la teneva, fissi gli occhi al comando, lasciava correre la corda; e la barca che ogni tanto imbarcava mare a sotto vento, si rialzava, e sempre via avanti coll' istessa furia. Le donne pregavano e gridavano tutte insieme come un coro ad ogni abbattuta del legno, ed io molto mi pentivo di non aver messo nel bussolo del *Priatorio* più che un misero grano.

Dovendo scegliere, credo che finirei col prendere la risoluzione del duca di Chiarenza, piuttosto che quella, verbigrazia, del padre di Teseo, il quale preferì alla malvasía l'acqua salsa. Perciò non vidi con molto dispiacere, dopo tre ore, la vela venirsi facendo a poco a poco meno tesa, la barca procedere più ritta, e prendere quell' andatura che in un cavallo si direbbe il portante. Alla fine dopo una ventina di miglia ci trovammo in bonaccia, i marinari calarono la maestra, armarono i remi; e così si venne finalmente alla marina grande di Sorrento, ove la nostra barca si fermò solcando l'arena del lido.

Devo far le mie scuse al lettore d'aver impiegate tante parole per descrivere un fatto così triviale come la traversata del golfo da Napoli con un ponente fresco: ma non si scordi ch'io fui pure un po' artista; ch'io amo la natura, gli alberi, i cieli, le acque; che le amo come s'amano buoni amici che v'abbiano accompagnato in un lungo viaggio, nè mai v'abbiano cagionato un dispiacere, ma resi invece mille servigi, e date mille ore di felicità. Se talvolta destandosi nella mia mente vive immagini di quadri veri, che vi restarono addormentate per 40 o 50 anni, non posso resistere al piacere di ridipingermele con freschi colori, onde rivederle di nuovo quali furono allora, sarà una colpa, ma non riesco ad astenermene.

Sorrento, città, è alta sul mare un dugento braccia, e corona la cima di rupi a perpendicolo. Sorrento, marina, è un piccolo sobborgo di pescatori a riva. C'è la marina piccola e la grande. A questa eravamo sbarcati.

Ciò basti come descrizione. Non voglio levar il pane alle guide dei viaggiatori. Il mio soggiorno colà fu fecondo per me di studi. Ne feci anche a Capri, scoglio che esce dall' acqua, nudo, arsiccio, desolato come una bolgia; eppure.... sia il cielo, il sole, la vista, il mare, gli abitanti seminudi, le memorie, le rovine, si finisce per trovarlo bello e poetico; anche ricordando quella seconda gran turpitudine dell' epoca imperiale, Tiberio. La prima, la maggiore delle turpitudini era il Senato romano che l' adulava.

Quando, anche a Napoli, fu terminato il caldo intollerabile, ci ritornammo: ma mutai casa, e mi posi in una locanda, ov' erano venute due famiglie romane di mia relazione.

Una di queste avea per uso tener gioco; gioco perfettamente onorevole, ma alla fine era gioco di resto, il *monte*, e non si può negare ch' esso non getti qualche ombra sul carattere di chi ne fa la sua principale occupazione. Io per fortuna mia non ho mai provato nessuna inclinazione al gioco, ma dice un proverbio romano: « Per compagnia, prese moglie un frate, » e per compagnia anch' io a poco a poco cominciai a puntare; siccome però ho l' altra maggior fortuna di non aver fortuna colle carte, cominciai contemporaneamente ad osservare che la mia borsa calava a occhio. Il desiderio naturale in casi simili è di vederla ricrescere, e generalmente si ricorre ad un mezzo che per lo più produce il fenomeno contrario. Giocai più forte per rifarmi, ed invece mi disfeci. « Non perde chi perde, perde chi si vuol rifare: » gran proverbio!

In questa casa concorreva la prima società di Napoli, si ballava a pianforte in una sala, ed io servivo per lo più d' orchestra. Nella camera accanto ballavano i ducati senza accompagnamento di musica, e talvolta si ecclissavano in un modo poco spiegabile e pochissimo piacevole pel puntatore. Più volte m' accadde, trovandomi con venti o trenta giocatori, di mettere la mia posta. Il colpo venendo in favore, mi pareva poco civile

gettarmi tosto a raccogliere la vincita: ma m' ero accorto che la civiltà non era molto apprezzata da quei signori: arrivando l' ultimo, trovavo la raccolta fatta, senza neppur sapere a chi dire *grazie!* A' tempi di Luigi XIV, secondo le descrizioni del Chevalier de Grammont, il genere di moda era appunto questo. È curioso osservare che il *tricher* al gioco, per un gentiluomo non era *déroger*. E sempre aveano in bocca l' onore, costoro. Per fortuna le idee sono cambiate; ed a Parigi come a Napoli forse vi sarà ancora chi ruba al gioco, ma almeno speriamo si chiami ladro e non gentiluomo.

Seguitando io intanto in quest' alternativa di vincite sempre più piccole delle perdite, e vedendo venir meno le mie finanze, mi cominciai ad angustiare; ci venivo pensando alla giornata; la sera mi addormentavo più tardi, la mattina mi svegliavo più presto, facendo senz'avvedermene, e così a mente, conti, somme, sottrazioni. La tal sera tanto di vincita; la tal' altra tanto in perdita, e poi quest' altra in pari, poi perdita di nuovo, e poi vincita, e poi calcoli, totali, riflessioni sulle probabilità, sulle spese dell' albergo da pagarsi, ec. ec., insomma mi sentivo sempre irrequieto, seccato, tormentato.... — Son pure un gran minchione! — dissi finalmente una sera in letto, dopo d'aver passeggiato per due ore sul materazzo senza poter prender sonno. — Giocare non mi diverte: mi ci angustio; sempre mi gira pel capo la vincita e la perdita. Le faccie lunghe de' giocatori mi seccano; se anche vincessi molto, mi farebbe male di vedere il viso stravolto di chi avesse perduto; e se invece restassi io in camicia, ci avrei gusto? E per questo bel diletto ho da passar le nottate a una tavola di *monte?*

Animo! subito! risoluzione immediata e taglio netto! Non si giochi più! — e non ho mai più giocato.

È vero che non è stato un gran sacrificio, nè me ne posso insuperbire.

Convertirsi è sempre un' opera santa, ma non basta a pagare i conti. Io certamente avevo sempre saldate le mie perdite sul fatto, senza far aspettare nessuno

un minuto; ma avevo piccoli debiti d'altro genere, che il mio attivo non poteva più coprire.

Fu questa la sola occasione nella quale ricorsi alla bontà di mio padre, che provvide amorevolmente a' miei bisogni, e così potei far onore a' miei affari senz'altri pensieri.

Moralizzare sul vizio del gioco è roba troppo rifritta, e non intendo occuparmi di ciò, tanto più che sarebbe fiato — dico inchiostro — sprecato. Ma si potrà almeno osservare che in nessun altro caso si fa meglio peccato e penitenza che in questo. Chi ha questa passione risponderà: — Ma io farei più penitenza a non giocare. — Per le prime volte lo concedo, e sarà vero; ma metta in bilancio i piaceri ed i dispiaceri che n'avrà cavati in un decennio; le perdite di denaro, di tempo, di salute, di buon nome che avrà incontrate; e se vuol essere sincero dirà, se in quest'abitudine stia un vero tornaconto. Riconosco che nel numero accade trovare chi alla fine del decennio avrà vinto assai bene; non se la sarà presa affatto vedendo gente alla disperazione per colpa sua; troverà che il suo tempo non poteva esser meglio impiegato; di salute starà come un Cesare, e se il suo solo titolo alla pubblica stima sarà quello un po' anfibio di *giocatore fortunato*, penserà che questo titolo ne vale un altro: lo so. Si può incontrare di questi tipi, ma sono rari come le mosche bianche. E dica un po': Vorrebbe lei essere una di queste mosche bianche? Io non fo il sentimentale, non fo pompa di smanie umanitarie e non conosco cosa più antipatica della filantropia artefatta; ma siamo giusti, basta di aver viscere di galantuomo per fare certe riflessioni. A me se ne presenta una in tutti gli atti della vita de' ricchi, che m'assedia come un fantasma. E poichè si sta in discorso del gioco, a vedere su quei maledetti panni verdi oro ed argento a mucchi rimenato col rastrello versarsi da una mano nell'altra a capriccio delle carte, e la gente che attende a questa maledizione co' visi tristi, le ciglia aggrottate, in un silenzio sinistro; non un sorriso, non

uno sguardo sereno fra tanti, non l'espressione di un bel pensiero, d'un buon sentimento; e pensare quanta gente a pochi passi, forse nella casa stessa, piange, e sospira inutilmente un soccorso, un'assistenza, che gli procurerebbe la minore di quelle monete.... A questo bisogna pensare; e se non si è un pezzo di legno, sarà un sano, un fecondo pensiero per chi gioca e per chi non gioca.

Il vero socialismo, la santa legge agraria è quella del Vangelo: — *quod superest date pauperibus*; se no, si potrebbe risentire il grido selvaggio d'*à bas les riches, et la propriété c'est le vol*. Dunque chi ne ha, sprechi un po' meno, e ne dia. Così non gliene verranno a pigliare.

Temo d'aver fatto un po' troppo il predicatore, terminando anch'io coll'elemosina: ma ho finito, e non ci ricasco per un pezzo.

Intanto la rinfrescata era venuta, ed io ritornai dal medico. Non lo nominerò chè se lo meriterebbe, perchè o era un grand'asino, o era un birbo. Mi sottopose ad una cura lunga, costosa, piena di pasticci, che invece di bene mi fece male, e però tre mesi dopo ritornai a Roma peggio di prima.

I medici che consultai più tardi mi dissero che di detta cura non avevo ombra di bisogno.

Mentre mi curavo, non potendo più andare dal vero, studiavo in casa. M'ero dato a ripassare l'anatomia; e poi mi sentivo addosso una specie di ribollimento d'idee imperfettamente concette altre volte, ma non mai abbandonate, quantunque rimaste allo stato latente sotto gli studi dell'arte.

Mi sentivo una gran smania di scrivere; ma scrivere che? prosa, versi, storia, romanzi, poemi, lirica? Neppur io lo sapevo.

Non m'ero ancora accorto in quel tempo che salvo Dante, Petrarca, Ariosto, Manzoni e pochi altri i quali hanno fatto bene a scrivere versi (ed anche loro non tutti e non sempre); quanto agli altri fanno molto me-

glio a non scriverne, perchè in fatto di poeti, secondo me, non deve esistere il second' ordine.

Tutto ciò che non è sublime è intollerabile. C'è chi pensa altrimenti, ma io la penso così.

Principiai dunque anch'io dai versi, e da questo travaglio interno vennero fuori certe terzine, per deplorare le miserie dell' umanità. Se non nuovo, l'argomento era vasto. Molti anni dopo mostrai questi versi a Grossi, il quale dopo averli letti col più vivo interesse, mi disse: *Hin propri minga bej!* Se allora avessi ancora avuto bisogno di guarire dall' affezione poetica, questa breve quanto limpida sentenza d' uno dei più eletti ingegni d'Italia e de' miei più cari amici, sarebbe stata una vera panacea. Ma non m' occorrevano più cure quando ci conoscemmo a Milano, tre o quattr'anni dopo.

N' avrebbe però, a parer mio, ancora bisogno una buona metà del nostro stivale. È un gran che a pensare che il primo sboccio de' giovani dell' Italia meridionale è sempre un numero più o meno importante di così detti versi! i quali in questa nostra civiltà *del martello e della lima* fanno proprio una curiosa figura! Anche questo è frutto di pessimi governi, che tennero in sequestro quelle povere popolazioni. Strade, scuole e libertà legale; e tutto ciò sparirà presto, compresi i cattivi versi.

Dopo le terzine, mi passò pel capo di far un poemetto romantico-archeologico coll' azione a Pompei, ed il finale alla sua distruzione. In cupa notte l' angiolo sterminatore evocava il demone del Vesuvio, e gli segnava la città condannata all' esterminio: la ragione non me la ricordo, ma sarà stato al solito *il secolo corrotto*. Sorgeva lo spettro rovente dal cratere alla voce dell' angiolo, mostrandosi dalla cintola in su come Farinata; e mentre colla forcina plutonica solleva le lave del vulcano, coll' altra mano sparge di ceneri la città condannata. Questa l' introduzione. L' interesse della favola si fondava sull' amor figliale. Un soldato classario vuole riscattare sua madre schiava. Nel Circo, a chi vincesse un gladiatore

famoso, si prometteva una somma che bastava al riscatto. Il figlio lascia la sua coorte, si traveste, vince l'avversario, riceve il premio, libera la madre; ma è scoperto, il suo centurione lo mette ai ceppi, per poi giudicarlo. La madre gli è al fianco, lo conforta, lo abbraccia, gli annunzia libertà dopo breve castigo: intanto è notte, comincia lontano un sordo fragore, cresce, si mesce ad ululati e grida; la terra freme sotto i piedi, le mura si scuotono, una luce sanguigna illumina il cielo, scoppiano i tuoni, e vien giù tutto il *bataclan*, rompendo, abbattendo, sotterrando la città. La povera madre scongiurata, spinta dal figlio a fuggire, lo vorrebbe sciogliere, ma i ceppi sono grosse travi, ogni speranza è perduta, ec. Come potrà facilmente immaginare, con questa trama c'era da battere la gran cassa su tutti i tuoni.

Scrissi a mio padre questi miei progetti letterari, ed egli mi confortava a mandarli ad effetto. Ma i posteri aspetteranno invano queste commoventi pagine. Il poema rimase in progetto. Intanto i miei incomodi non diminuivano; m'era entrato un incomodo peggiore, il mal del paese — paese allora per me era Roma — colle sue tristezze, che non aiutavano certamente le ricette del mio medico.

Sin allora avevo potuto vivere più o meno tollerabilmente lontano da lei. Ora non me la sentivo più. Provavo sinistri ed oscuri presentimenti; non mi ricordo nè come nè perchè, m'erano sorti nell'animo mille dubbi: mi sembrava scorgere che il tuono delle lettere si veniva mutando, mi tormentavo, maledivo me ed il momento in che m'ero lasciato invescare; ma nonostante rimanevo lo stesso, e la mia vita, il mio essere mi sembrava pendessero da quel filo, e mai in eterno avrei forse avuta la forza di spezzarlo; ma ci fu chi s'incaricò d'averla per me.

Capo Ventesimonono.

Sommario. — Una gelosia simulata — Sono tanto corbello da lasciar Roma per far piacere alla Signora — Tornato a Torino dai miei, scopro l'altarino — Rinunzio definitivamente al soggiorno di Roma — Vita torinese poco divertente a quei tempi — Carlo Felice e i suoi *grissini* — Vado col mio amico conte Benevello alla Sagra di San Michele — Mi viene la felice idea di occuparmi a illustrare quella famosa Badía — Le *cronache* e la *dignità della storia* — Alcuni fattarelli cavati dalla *cronaca* della badía di San Michele — La mia *Illustrazione* piuttosto piace, e questo favore m'incoraggia — Torno a Roma per lo sgombero; sto per ricadere nel laccio — Mi trovo all'esaltazione di Pio VIII; riflessioni — Il pittore piemontese Barne, e i suoi mecenati — Ricondottomi a Torino, faccio una gita in Val di Lanzo — Terremoto sulle montagne — Torno in famiglia, e mi metto con grande impegno a dipingere la *Sfida di Barletta* — Lavorando al quadro, mi sorge l'idea di scrivere il *Romanzo* — Mostro i primi capitoli a Cesare Balbo, che mi fa gran coraggio — Di Cesare Balbo — Leggo anche a mio padre qualche parte del mio lavoro; ma poco, essendo già malatissimo — Egli soffre e crede; riflessioni — Morte di mio padre.

A metà dell'inverno ritornai a Roma. Mi parve di trovare tutto allo stato normale, e ripresi la mia vita stupida con incredibile soddisfazione. Come ho già detto parecchie volte, io non intendo narrare vicende amorose. Ma siccome siamo, grazie a Dio, arrivati all'ultimo capitolo del mio lungo e noioso romanzo, siccome la catastrofe fece cambiar direzione alla mia vita, bisogna pure che ne dia un breve cenno. La catastrofe accadde in un modo, e sotto una forma così poco naturale, così poco plausibile, che non potei allora rendermene conto. Le cose che accaddero in appresso mi diedero poi una spiegazione che porrò sotto gli occhi al lettore, e vedremo che effetto gli farà. Il fatto sta che un bel giorno, senza sapere a che proposito, s'aprirono le ostilità con una scena di gelosia furente, ed io che per sei anni non avevo, non dico voluto, ma potuto, pur troppo per me, aver in cuore un'altra immagine fuor della sua, io che non comprendevo vi fosse al mondo altra donna se non lei sola, mi trovai a un tratto accusato e convinto d'aver colla mia condotta eclissato Don Giovanni Tenorio. Questo furore degenerò in una specie di frenesia convulsa.

Si può credere — in tali occasioni pochi hanno scrupolo di giurare il falso — se io esaurissi tutte le formule de' giuramenti, trattandosi di giurare il vero. Non descrivo le scene, le smanie, ec.; si possono immaginare.

Sul primo trattandosi di cosa tanto incredibile la stimavo passeggiera, e non me ne agitavo molto; ma a poco a poco, disperando oramai di persuaderla, e conoscendo verso dove s'avviavano le cose, la presi sul serio, e passai ore, traversai angosce, che prego Dio di non mandar mai più a nessun'anima umana. La famiglia, i parenti cominciavano a travedere, a sospettare, a informarsi qual cosa alterasse l'animo di lei. Tremando che le potessero suscitar dispiaceri, pronto piuttosto ad ogni sacrificio, ricorsi ad una di lei cognata, mettendomi nelle sue mani; disponesse di me, purchè a lei non succedessero nè danni nè disgusti. Era costei donna di cuore, esperta del mondo, e mia amica.

S'incaricò di finirla. Vi tornai dopo due giorni, ed ecco la piacevole comunicazione che ricevetti.

“ Essa crede che hai una relazione con G***. Nessuno glielo può levar di capo. Pensa se gliene ho dette! Sai in conclusione cosa m'ha risposto? Se non è vero, me ne dia una prova: *Parta da Roma subito.*” Grazie; obbligato!

Io, come dissi, ero tornato da Napoli più rovinato che mai; m'ero presa di giunta una gran tosse, si stava nel cuor dell'inverno, e poi a Roma avevo casa, studio, le mie abitudini, le mie faccende avviate, ec., e con tutto questo sa come finì? Finì che due sere dopo uscivo da Porta del Popolo nel corriere di Firenze: ed io che mi ricordo de' viaggi fatti a sei o sette anni, da uomo d'onore non mi ricordo nulla, assolutamente nulla, di quel viaggio.... se non d'essere arrivato a Torino, mi pare, di notte, in una diligenza piena di fieno, con un freddo atroce, e la tosse, ad onta di tutto, guarita o quasi.

Mi ricordo altresì che presentandomi a mio padre (pensi se ero stravolto!) mi domandò chi ero. E dopo

due o tre mesi sa che notizia ebbi da un mio amico venuto da Roma? Ebbi la notizia che il duca L*** era il mio *molto fortunato* successore. E questa fu la chiusa del romanzo! Ora dica lei, caro signor lettore, se que' furori di gelosia erano sinceri, ovvero un ingegnoso ritrovato per levarmi d'intorno? Se il duca L*** arrivava interamente nuovo, ovvero se era stato già destinato *in petto* alla sua carica? Ella si deciderà per l' opinione che le sembrerà più probabile. Io intanto mi decido per un' altra opinione, anzi per due: la prima, che se Monthyon od altri avessero istituito un premio per la sciocchería eroica, io l' avrei meritato; la seconda, che delle due parti preferisco la mia. Ho la coscienza d' aver compito un atto di grande abnegazione, e le memorie di questo genere più si vive e più si tengono care, a costo d' essere stato un corbello.

Come si può figurare, tutte le mie idee, tutti i miei progetti relativamente a Roma, si trovarono mutati. Credo che, andando le cose *de plano*, non avrei più lasciato nè quelle abitudini nè quel soggiorno. Probabilmente, un mese dopo l' altro, la mia vita si sarebbe consumata in quell' avvilimento. Iddio me ne tolse ruvidamente, è vero, ma con atto, lo comprendo, di previdente bontà. Risolsi dunque di rinunziare definitivamente a Roma, e stabilirmi a Torino ritornando a vivere in casa coi miei. Non dico che questo disegno mi sorridesse molto. Il regno di Carlo Felice non era nè barbaro nè tirannico nel senso sinistro de' termini. Era certamente un assolutismo completo, con tutte le sue conseguenze: ma alla fine non era un governo straniero, nè occupato da dinastia straniera, come quelle di Napoli, Modena, Parma, Firenze; e gli usi, le tradizioni, le reciproche relazioni tutte ristrette nel paese, addolcivano molte acerbità, spuntavano molte spine. Ciò è qualche cosa, ma non basta. Bisogna confessare che per chi aveva fissi in cuore elementi di libertà — fosse pure limitata, misurata, ordinata, disciplinata quanto si vuole — ma alla fine di libertà e di viver libero; per

chi non poteva rassegnarsi a mangiare, bere e dormire senza mai alzar gli occhi dalla via trita, era un ambiente di piombo, una specie di mancanza d'aria respirabile da non potersi descrivere.

Un piccolo aneddoto darà idea di questo stato di soffocazione morale, meglio che lunghe spiegazioni. Il re era amante della musica, e dal primo colpo d'archetto stava ogni sera nel suo palco, numero 1, second'ordine a diritta, senza perdere una nota. Ci faceva la sua cenetta (molto sobria) d'alcuni *grissini*, che con destrezza inghiottiva tenendoli per uno de' capi con due dita, e stritolando l'altro presto presto co' denti. I provinciali che contavano quest'operazione fra i divertimenti della loro gita a Torino, lo stavano ammirando a bocca aperta. Una sera io era nel punto del teatro più lontano dal re, nel palco di prim'ordine a sinistra accanto alla porta di platea. V'erano due signore e tre o quattro persone, e si chiacchierava, secondo il principio di quell'individuo, che invitando un amico col quale aveva affari in casa sua, diceva: " Mia moglie fa musica e potremo discorrere." A un tratto s'apre la porta del palco, si presenta un ufficiale delle guardie a piedi, ci saluta e ci dice: " D'incarico di Sua Maestà li prego a stare zitti! " Noi ci guardammo in viso, si scambiò una chinata di capo coll'uffiziale, e, come può credere, la conversazione languì immediatamente!

Questo era il genere del Torino d'allora, e si può credere se fosse fatto per me! Comunque sia, mi vi adattai: e d'altronde dovevo prima di tutto pensare a rimettermi in salute, a calmare, se era possibile, le agitazioni del cuore e spegnerne le memorie, ed ottenere finalmente un po' di pace da tanti disperati pensieri. Mio padre e mia madre che parte sapevano, parte immaginavano la causa del mio triste stato, non mi tormentarono con precetti o con conforti inopportuni, e neppure con esagerate premure. Gran prova d'animi gentili ed esperti del cuore umano! Io però ne' loro sguardi, nella calma affettuosa del tratto, leggevo i loro

nascosti pensieri, conoscevo le intenzioni, e ricordando ora la loro bontà, sento quanto avrei dovuto mostrarmi più grato!

Passò l'inverno, ed io lentamente mi venivo rimettendo. La percossa era stata tale, che non mi sembra essere ritornato mai più quello di prima. Per lo meno ci vollero anni ed anni.

Andai a passare il tempo al castello di Rivalta dal mio amico il conte Benevello, che ho già rammentato.

Si combinò una gita per visitare la badía di San Michele, posta sulla punta d'uno scoglio allo sbocco della valle di Susa. Mi parve cosa meravigliosa, e sentii risvegliarmisi dentro il diavolo dell'arte.

Questa risurrezione mi fece un gran piacere; m'ero fatto morto, tanto mi sentivo vecchio (e non avevo 30 anni!). Ora m'accorgevo invece ch'ero vivo. Presi foco, come molte volte m'accadde: alto! coraggio! e fuori un'*Illustrazione* della Sagra di San Michele, con testo, stampe, vedute prese dal vero, ec. Mi ci misi subito con qualche furore, ed i miei parenti ne furono felici; videro che la natura s'aiutava da sè. M'andai a stabilire ad un paesetto detto Sant'Ambrogio, a fil di squadra sotto la Sagra, ed appiè della salita. Stavo in una bettola incredibile, ma avevo uno scopo, una cosa da fare, mi sentivo rinascere.

La mattina prima di giorno m'alzavo, salivo co'miei attrezzi, e passavo la giornata lassù ritraendo vari punti; a notte riscendevo a Sant'Ambrogio.

Così raccapezzai un buon numero di vedute esterne, interne, pezzi d'architettura, cornici, colonne, capitelli, ec., e tornato con questi studi a Torino, diedi ordine e forma al mio progetto d'edizione, e tosto mi posi al lavoro delle litografie.

Questa Badía, eretta nel nono o decimo secolo da un barone francese, *Hugues le Décousu*, è uno degli edifizi più originali e pittoreschi che abbia mai veduti. Un monte o piuttosto rupe che termina con un gran sasso a pan di zucchero, scompare sotto molte fabbriche irre-

golari che fasciano la sua cima, sulla quale posa la chiesa. L'aspetto dell'insieme è mezzo religioso, mezzo militare, per merli e bertesche, quale l'avevano i monasteri in quell'età. Di questo luogo si narrano leggende curiose. *Hugues le Décousu*, verbigrazia, avrebbe cominciato ad edificare sul monte in faccia, ma ogni notte gli angioli portavano i materiali dall'altra parte della valle, e così la Badía sorgeva dov'è al presente. Pel primo giorno del lavoro l'operazione si capisce. Le prime pietre collocate nei fondamenti scompaiono: ma in appresso se si deve impostare basi, colonne, archi, e non si trova più lo strato del giorno prima?... dev'esser corso qualche errore nel racconto. Si narra altresì d'una bellezza perseguitata da un tiranno qualunque, su nel monastero, e che gli presenta la solita alternativa di buttarsi da una finestra se non la lascia stare. Il tiranno (si capisce) crede che lo dica, ma che non lo farà, e va avanti. Invece la bella Alda è di parola, e giù nel precipizio! Ma gli angioli la reggono, non si fa nessun male, e il tiranno resta con un palmo di naso. Alda (si capisce anche questo) s'invanisce un poco del buon esito d'un salto simile e si vanta di ripeterlo a volontà; ma invece cade giù a Sant'Ambrogio, e, frase del racconto, *'L toch pi gross a l'è staita l'ourìa.*[1]

Questo monastero godeva di giurisdizioni feudali; possedeva terreni per la Lombardia, ed in oggi ancora v'è in Milano la chiesa di San Michele alla Chiusa, antica sua succursale. La Chiusa, ove sorge la Badía, è il punto ove i Longobardi sotto Desiderio chiusero il passo a Carlo Magno. Egli, superando i gioghi meridionali della valle di Susa, riuscì nella valle prossima di Giaveno, e fattosi alle spalle del nemico lo ruppe. Queste fazioni sono raccontate da una cronaca, la quale avendo dette le cose come erano con parole semplici, e che si capiscono subito senza bisogno di tornar da capo; e che di più con aneddoti di vita intima vi trasporta in quel-

---

[1] Il pezzo più grosso fu l'orecchio.

l'età, e ve la fa conoscere così bene, si chiamerebbe la rozza cronaca della Novalesa, da quei tali che tengono ignorante il prossimo e lo seccano in nome della *dignità della storia.* È curioso, verbigrazia, il patto col quale Carlo Magno ottenne di conoscere il passo ignorato che gli diede la vittoria.

All' Imperatore si presentò un certo uomo, e gli offerse d'insegnargli una via[1] per calare alla pianura; chiedendo in guiderdone che, adempiuta per parte sua la promessa, potesse salire su un poggetto, e sonandovi il corno, divenissero suoi servi quanti l'udissero. Carlo Magno che l'aveva per un tozzo di pane, s'accordò tosto nel prezzo, e quest'uomo, vinta l'impresa, suonò il suo corno (si può immaginare che soffiata!) e poi sceso dal poggetto, veniva domandando a quanti incontrava: *Audisti ne sonum?* — e se l'altro diceva: — *Audivi:* — *Alapam tibi dabat dicens: servus meus es.* — Altro fattarello. Prima della calata di Carlo Magno, il paese era infettato di malandrini, ed i monaci della Novalesa non sapevano più come salvarsi. Era fra questi un antico Arimanno[2] già terribile soldato, ora umile penitente. L'abate lo fe' chiamare, e gl'impose andasse ai masnadieri e li persuadesse a rispettare la Badía. E non solo lo mandò senz'armi, ma gli comandò che se venisse schernito, spogliato, non opponesse resistenza, e tutto tollerasse per l'amor di Dio. Il monaco, presa l'ubbidienza, disse: — Ed io così farò, se mi levano la tonaca, la camicia, il cilicio: ma se volessero levarmi *i femoralia?* (mutande). — L'abate colpito della forza dell'argomento, soggiunse: *De femoralibus nil tibi præcipiam.* Parte il monaco sul suo vecchio caval di battaglia, che serviva all'uso del convento, e trovati gli scherani, gli avviene appunto che di lui si fanno beffe. E lui zitto. Lo spogliano della tonaca, della camicia; e lui zitto. Suppongo che non vedeva l'ora che arrivassero alle mutande: ci arrivarono difatti; e lui che non aspettava altro, sfibbia, non avendo

---

[1] Fu detta poi *Via Francorum.* [2] Uomo d'arme libero.

armi, le staffe di ferro, e comincia a minestrare; e minestra così bene, che tornò al monastero co' panni suoi, e coi panni e l'arme di costoro, che lasciò pel bosco a' corvi ed ai lupi.

Questo fatto mi diede poi più tardi l'idea di introdurre Fanfulla in San Marco nel *Niccolò de' Lapi.* Ma riconosco umilmente che de' due il monaco val meglio assai. — E chi le dice, grideranno i signori della *dignità della storia*, che il suo suonatore di corno, o il suo monaco, siano neppure esistiti? Com' è possibile introdurre simili favole, in iscritti destinati a tramandare a' posteri, per quanto è possibile, la memoria esatta e veritiera dei fatti accaduti? —

Verissimo. Ma se me lo permettono, dirò loro l'uso al quale servono simili favole. Servono a farci conoscere quali fossero gli uomini, le loro idee, i loro costumi, le loro virtù, i loro vizi, le tendenze in certe date epoche, delle quali non sappiam altro se non quello che la *dignità della storia* ha permesso dire; e che consiste nell' averci presentate le gesta di imperatori ed imperatrici, di re e regine, di papi e principi e gran signori, ai quali gli storici fanno attraversare la scena in veste e corona trionfale, senza degnarsi di informarci dei modi di vivere e di sentire de' loro contemporanei sottoposti, dello stato, in una parola, dell' umanità. Tanto che siamo ridotti soventi volte a trasecolare a fronte di vicende storiche, di vittorie, di sconfitte, d' esaltazioni o di rovine inesplicabili; delle quali il movente e la ragione si troverebbe appunto in quelle regioni sociali che *la dignità della storia* credette troppo inferiori al suo grado. La storia per un pezzo fu la storia de' grandi; è tempo che diventi la storia di tutti: e tale è in parte lo scopo del movimento storico moderno.

Ma non ho finito co' miei fattarelli. Ve n' è un ultimo, e dipinge i tempi, che proprio pare d' esservi. Vinti i Longobardi, la storia dignitosa ci dice che Desiderio si ritirò e morì nell' isola del lago d'Orta (?): che Adalgiso, imbarcatosi a Pisa, si rifugiò alla corte di Costantinopoli.

Ecco invece che cosa narra la rozza cronaca.

Carlo Magno, tenendo corte in Pavia, sedeva a mensa con i suoi fedeli, e da quanto pare, con chi si fosse cacciato avanti, ed avesse trovato luogo.

Finito il pranzo, l' Imperatore nell' uscire vidde in terra accanto ad un posto delle tavole inferiori un gran mucchio d' ossa di cervi, cignali ed altre selvaggine; e domandando, chi fra i suoi ospiti aveva tanto divorato, nessuno seppe rispondergli; se non che gli venne riferito che un incognito, *miles fortissimus* all' aspetto, nel mangiare stritolava co' denti le ossa come nulla: *sicut cannabina stipula confringebat* — ed aveva fatta quella catasta.

Carlo Magno non era tenuto un balordo dai suoi quasi contemporanei, quale lo tennero poi i romanzieri italiani. Dice il cronista che tosto s' addiede, e disse: — Costui non è altri che Adalgiso, — e comandò ad uno de' suoi che ne corresse in traccia; e toltosi i braccialetti d'oro, gl' impose di consegnarglieli invitandolo a ritornare a lui. Il messo lo trovò, che già entrato in un navicello sul Ticino, appena s' era scostato dalla riva. Lo chiamò, e fattogli l' invito del re, gli mostrava i braccialetti, dicendogli si accostasse alla riva per prenderli, se pure negasse seguirlo presso Carlo.

Adalgiso s' accostava, e colui, posti i braccialetti sulla punta della lancia, glieli porgeva. Questo modo di presentar regali non andò a genio al giovane. Prese la sua corazza, se la gettò sul tergo, e tolti anch' esso dalle braccia i propri braccialetti, anche esso li porgeva al messo sulla punta della sua lancia, dicendo: *Si in dolo mihi dona regis porrigis, ecce et ego mea dona in lancea tibi do!* — Il servo si conobbe scoperto, prese i braccialetti d' Adalgiso, e li recò a Carlo; il quale se li volle mettere, ma gli corsero sino alla spalla; onde disse: *Non mirum si Adalgisus maximas habeat vires.*

Ora dunque analizziamo. Quando la storia dignitosa mi dice, che Carlo scese in aiuto del Papa, vinse alla Chiusa, prese Pavia, distrusse il regno dei Longobardi, mi narra una serie di fatti che somigliano a tutti gli

altri dello stesso genere, e che potrebbero essere accaduti prima o dopo, o in altri paesi, nè mi lasciano nella mente nessuna speciale impressione. Quando invece la cronaca mi racconta i fatti che ho citati (se anche non sono veri, sono però ritratti dal vero), mi porta in mezzo all'epoca di Carlo Magno, che non mai potrò confondere con un'altra: riesco a farmi un'idea delle origini come delle conseguenze dei fatti storici, perchè conosco quali erano coloro che ne profittavano o ne soffrivano; ed imparo così a conoscere non soltanto pochi uomini in condizioni eccezionali, ma la gran massa dell'umanità, e la sua vera storia. Mi si perdoni la digressione, e torno nel seminato.

Il testo che scrissi narrava le origini della Badía, ed anche le vicende d'un monaco (romanzetto di mia invenzione) con varie notizie e particolari.

Fu ricevuto con *benigno compatimento*. Ma piacque veramente un lungo brano della cronaca che posi in nota, e tradussi col testo a fronte, dal quale ho estratto i fattarelli narrati.

Il pubblico ebbe buon naso. Si figuri che il mio testo cominciava così: « Per lungo volger di secoli resse Italia lo scettro dell'universo.... »

Capisce in che chiave l'avevo presa? Per fortuna il mio naturale è talmente opposto a tutto quello che somiglia l'andar sui trampoli, che me n'accorsi subito, profittai della lezione e non ci son cascato mai più (almeno così mi pare), nelle cose che ho scritte.

Tutt'insieme, nella ristretta società di Torino, la mia opera ebbe un incontro che non meritava. Il testo, come dico, era d'uno stile poco naturale; pareva quello di certi giornalisti quando vogliono far i signori; e neppur presentava grande interesse per le idee e pe' fatti. Le litografie riuscivano d'un certo effetto a forza di fatica, ma impronta artistica n'avevano poca.

Il mio lavoro però ebbe per me un immenso valore: servì a distrarmi, a dare una direzione ai miei pensieri ed alle mie occupazioni. Mi confermai nella mia

risoluzione di spiantar casa da Roma; e siccome ci avevo studi, libri, disegni, mobili, e piccoli interessi, risolsi di farvi una gita per dar ordine a tutto, e terminarvi ogni mia faccenda.

Il marchese Crosa, nostro ministro a Roma, ritornava alla sua residenza. Si fece compagnia insieme, e si partì a mezzo febbraio con un freddo che pelava, in legno aperto.

Vorrei poter dire che dopo un'assenza d'un anno, informato com'ero delle storielle col duca, presi con lei, rivedendola, un contegno di fredda e dignitosa civiltà: e se scrivessi un romanzo lo direi per far figurare il mio eroe. Ma scrivo una storia vera, ed ho per le mani tutt'altro che un eroe.

Dico dunque, che quando la trovai, bella come un sole, cogli occhi umidi per l'allegrezza di rivedermi, addio gelosia, addio risoluzioni, addio dignità, addio tutti gli eroismi che non reggono, quando s'è giovani, ad una voltata d'occhi d'una bella donna. Non mi ricordai più di nulla, non mi parve (ed a lei, son certo, parve lo stesso) d'averle mai tanto voluto bene, e mi sembrò d'esser più su del paradiso.... ma tutto era fantasmagoría di immaginazione e di sensi.

Il mio cuore era un mucchio di ceneri, e cenere rimase. Passata la prima vertigine, me ne accorsi, e le risoluzioni prese rimasero incrollate. Non voglio però che l'ultima mia parola su essa sia una parola amara. Essa ebbe buone doti, ma poco intelletto e pochissimo criterio. Nessuno s'occupò mai di formare il suo cuore o i suoi sentimenti: visse in mezzo ad una società, ove era spento ogni senso del vero, del generoso, dell'elevato; che cosa poteva aspettarsene?

Speriamo che anche a Roma, finalmente, duri o no il governo papale, si capisca che esser nati all'ombra del Campidoglio non basta, e che bisogna anche pensare all'istruzione ed alla educazione di chi ci vive.

Trovai Roma nell'allegra confusione della sede vacante.

Era morto Leone XII con incredibile gioia de' fedelissimi Romani. Marforio e Pasquino ne dissero a sacchi; d'una mi ricordo:

« Tre dispetti ci hai fatto, o Padre Santo:
Accettare il Papato, viver tanto,
Morir di carneval per esser pianto. »

Difatti la sua morte aveva fatto chiudere tutti i teatri, i festini, persino i burattini. In marzo fu esaltato il cardinale Castiglioni, che si nominò Pio VIII. Mi trovai vicino a lui quando lo portavano su per lo scalone di San Pietro in sedia gestatoria, coi flabelli, e tutte quelle pompe bizantine che alla gente spassionata sembrano fare a pugni col *servus servorum....* (come lo tratterebbero se fosse padrone?). Il nuovo papa grasso grasso, colle gote cascanti, ringraziava il popolo plaudente, piangendo (suppongo) di consolazione; ma alle boccaccie, pareva il pianto del bambino messo in penitenza. Pensai: — Non sei muso tu a dirizzar le gambe a questo paese! Ci vuol altro che pianti! — E difatti ebbe un regno corto, insulso, e non lasciò traccia.

Mentre davo ordine alle cose mie (operazione che pure richiedeva un certo tempo), m'ero messo a lavorare nello studio d'uno de' nostri pensionati, mio amico, figlio d'un fabbro di Torino, ed assai competente pittore. Egli era inoltre buonissimo compagno, ed onesto giovane, tantochè me la passavo benissimo con lui. Egli era, come ho detto, pensionato; e fra quei pochi che, se non riuscirono ad emergere (nessuno ci riuscì mai), si mantennero almeno in una mediocrità onorevole. Egli avea nome Barne.

Il modo col quale si procedeva allora in Torino, in materia d'arti, era una vera commedia. Non c'è da scialare neppur ora, ma siccome le arti sono entrate un poco nelle idee del pubblico, posano su una base più larga. Allora, invece, dipendevano unicamente dalla corte, cioè dal gran ciamberlano e dal suo sistema planetario, che non ne capiva niente; come ne capirono poco le corti italiane in tutti i tempi: tolte quelle di Milano,

Venezia, Firenze, Parma, Ferrara, Urbino, Roma, e in parte Napoli nel solo secolo XVI *vel circum.*

Barne avea mandato a Torino per primo saggio due mezze figure al vero: il *Date obolum Belisario;* rappresentando questo con un fanciullo. Quadro molto ragionevole; c' era disegno, modellato, una certa fierezza spagnolesca di pennello, il tutto studiato sul vero, ed anche d' un bel colore per chi se n' intende; cioè, stando coll' argomento, colore severo, armonico, poco più d' un chiaro scuro: insomma colore senza colori. Chi è artista mi capirà. Questo quadro fu accolto a Torino come i cani in chiesa; e arrivò al povero Barne una gridata: — Se erano quelli i bei profitti che faceva nell' arte, e se erano saggi da mandare, ec. ec.? — Lui che s' aspettava tutto l' opposto, poichè a Roma era stato lodato, si strinse nelle spalle, e pensò: — Vorranno cose più allegre, colori, figure gaie; — e si risolse l' anno dopo per un Apollo, colla sua brava lira, ed il mantelletto rosso; e fece la più disgraziata cosa che abbia mai vista. Tondo tondo, con quel viso a naso dritto, e quella faccia scema, che si fa al biondo dio; con un corpo che pareva di manteca alla rosa e non di carne, su un fondo di paese verdolino, e i raggetti di giallolino intorno al capo, proprio faceva rabbia....

A Torino piacque. E di qui imparino i mecenati che a proteggere senza criterio si fa peggio che a non proteggere affatto.

Il povero Barne, che era, per il suo buon giudizio, entrato nella via vera dell' arte, si gettò, com' era naturale, nella falsa, unicamente perchè i suoi mecenati erano asini. Per questo, in alto gli asini sono tremendi: fanno moralmente razza e moltiplicano, togliendo il modo di non essere asino, a chi pure ci si sforzerebbe.

Mentre ero con lui, aveva per le mani un quadro grande che doveva essere la sua salute o la sua rovina, secondo l' incontro. Si figuri, se il povero giovane s' era stillato il cervello per imbroccarlo bene. Prima di tutto volendo piacere coll' argomento, aveva scelta la gran

battaglia colla quale un duca di Savoia anonimo deve aver debellato un Turco innominato, e liberato così l'isola di Rodi. Il bello è, che vive in Piemonte una tradizione, la quale spiega le quattro lettere poste sul gran collare del nostro Ordine dell'Annunziata, dicendo che significano F *ortitudo* E *jus* R *hodum* T *enuit*.

Amedeo VI, fondatore dell'ordine,[1] andò in Oriente bensì, e liberò l'imperatore Giovanni Paleologo prigione de' Bulgari, espugnando Varna; ma nè lui nè alcun altro duca di Savoia fu mai a Rodi con un esercito, che si sappia; ed i Cavalieri di San Giovanni dall'anno 1309 nel quale l'occuparono, espulsi dalla Palestina sino al 1522 quando la cambiarono con Malta, seppero assai bene difendersi senza il nostro aiuto.

Questo fatto è interessante in quanto ci mostra come tradizioni d'avvenimenti molto più strani poterono a poco a poco assumere l'autorità storica negli antichi tempi; e ci insegna ad applicare una critica severa a tutti i racconti dell'antichità non solo, ma anche delle età moderne.

Il povero Barne, che voleva piacere *in alto*, lasciò la critica da un lato, e dipinse bravamente Amedeo VI a cavallo in riva al mare, colla spada alzata addosso ad un barbone d'un pascià caduto in terra. Ricordandosi forse poi del fiasco del Belisario, e dell'incontro dell'Apollo, avea introdotto un giovinetto paggio o figlio del Turco, che con un atto tenero alzava una manina bianca a riparo dell'enorme spadone del duca di Savoia. Si capisce quanto quest'episodio fosse fedel ritratto delle usanze guerresche del secolo XIV; ma il mecenate voleva la nota dolce, e siccome dal mecenate dipendeva il *to dine or not to dine*, bisognava badare a lui e non al buon senso. E daccapo ripeto, meglio nessun mecenate che il mecenate asino.

[1] Amedeo VI fondò nel 1362 l'Ordine del Collare, più tardi dell'Annunziata, di XV Cavalieri in onore delle XV Allegrezze con l'insegna de' nodi d'amore; Amedeo VII aggiunse il motto *Fert*, e Carlo III l'immagine dell'Annunziata, nel 1518.

Meno questo sproposito, non era un cattivo quadro, e forse poteva essere seguíto poi da altri migliori; ma poco dopo che ci fummo lasciati, il povero giovane s'ammalò, e morì. Pace all'anima sua.

La mia partenza da Roma fu questa volta tranquilla, e non drammatica, come l'antecedente. Lasciai *lei*, gli amici, e que' luoghi con qualche rammarico; ma un intimo senso m'avvertiva che quello non era e non poteva essere più cielo per me.

Ritornato a Torino con tutta la mia provvista di studi, occupai due camere verso Piazza Carlina, che mio padre mi aveva fatte apparecchiare in casa, dov'ero tranquillo, isolato, e potevo lavorare. Mi sentivo pieno di voglia di far finalmente qualche cosa sul serio, a testa e cuore riposato; e col sentimento oramai tornato in calma, nel trovarmi finalmente liberato da quell'immagine che per tant'anni non m'aveva data un'ora di pace, mi pareva proprio d'essere un altro.

Prima di fissarmi al lavoro, passai, essendo estate, alcuni mesi a far gite in varie parti. Fui a Viù sopra Lanzo, ed in una passeggiata per quei monti, trovandomi su un dorso d'un giogo, ebbi la rara sorte di sentirvi una forte scossa di terremoto. Non s'ha idea quanto esso appaia più grandioso e terribile fra le alte montagne. Che si scuotano le case sembra quasi naturale; ma a veder traballare quelle rupi immense sorge l'idea d'una spaventosa potenza nascosta nelle viscere della terra; ed a me fece il senso d'una manifestazione affatto nuova. Venuto il novembre mi ritirai nel mio studio, e cominciai a lavorare.

Anche a me premeva far qualche cosa che piacesse, lavorandovi solo, da me, in Torino: onde non s'avesse a dire che il quadro portato da Roma me l'ero fatto fare. Anch'io venni cercando prima di tutto un bel soggetto, e lo trovai nella storia italiana all'anno 1503 nella disfida di Barletta. Mi risolsi per il momento in cui si sta combattendo; co' giudici, e gli spettatori intenti al fatto; e dopo molto schizzare, dopo prove, bozzetti, ec. ec.,

mi fermai a quella composizione, che essendo stata magnificamente incisa alla scuola di Toschi in Parma da Boselli e Cornacchia, è rimasta in commercio, ed è conosciuta da tutti. Quest' argomento ammetteva un bel cielo, una ricca vegetazione (se oggi non vi fossero begli alberi fra Andria e Corato, chi può dire non gli abbiano tagliati dopo il 1503?), ammetteva armi, ricche fogge, popolazioni diverse; e poi aveva per me il gran merito, o piuttosto la condizione *sine qua non* di tutto quanto ho fatto d' un po' significante, serviva al pensiero italiano. Lavorando colla febbre del bello, del poetico, e soprattutto colla fede di far bene (beata gioventù! ora di queste febbri non m' ammalo più), in un mese ebbi portato tanto innanzi il mio lavoro, che già si mostrava assai bene; ed io che modestamente n' ero assai contento, tiravo avanti a finirlo con gran diligenza. Un giorno, me ne ricordo come fosse ora, stavo terminando quel gruppo di cavalli azzuffati che sta nel mezzo; e mi venne considerato che, data l' importanza del fatto, e l' opportunità di rammentarlo per mettere un po' di foco in corpo agl' Italiani, sarebbe riuscito molto meglio, e molto più efficace, raccontato che dipinto. — Dunque raccontiamolo! dissi. E come? — Un poema? che poema! Prosa, prosa, parlare per esser capito per le vie e per le piazze, e non in Elicona! —

E qui al calor del dipingere aggiuntosi il calore dello scrivere, mi gettai a furia nel nuovo lavoro; e dove avrei dovuto far ricerche storiche sui tempi, ricerche topografiche artistiche sui luoghi, e, meglio ancora, andarci, vederli, farli miei per poterli descrivere, ebbi appena tanta pazienza ch' io leggessi le pagine relative del Guicciardini; e cominciai subito la scena della piazza di Barletta sull' Avemmaria, senza ombra d' idea a che diavolo di pasticcio avessi a riuscire. Che sapevo io di quei paesi? Misurai sulla prima carta d' Italia che mi venne fra mano la distanza da Barletta al Monte Gargano, mi parve che si dovesse poter vedere, ed eccolo subito nella mia descrizione come linea di fondo; poi mi feci una Barletta,

una Rocca, un' Isola di Sant' Orsola ad uso mio, e via avanti franco come una spada; mettendo al mondo oggi l'uno, domani l'altro de' miei attori, e procreando anzi, come m' avvidi poi, maggior famiglia che non m' occorreva. Poichè, domando io, a che diavolo m' ha servito, verbigrazia, il personaggio di Zoraide? Però il proverbio *per istrada s' aggiusta la soma,* non ebbe mai più completa applicazione che nella fattura di quel mio romanzo, qualunque possa essere il suo valore letterario.

Io non potrò mai dire a parole i piaceri intimi, le felicità interne che provai allora, nel dipingere, nel descrivere quelle scene, que' caratteri, nel vivere tutto di quella vita cavalleresca, dimenticando affatto il presente...: — certo fu una dell' epoche più belle della mia vita. Me la passavo il più del tempo da me, colle mie figure fantastiche; la sera andavo a letto presto, e non mi si faceva mai giorno per l'impazienza di ritrovarmi in azione con loro. Non pensavo a divertimenti. Gli ho sempre trovati gran seccature (salvo un buon teatro quando si cantava); allora poi!... con Barletta ed i suoi cavalieri!... si figuri! Molti si stupiscono alle volte, che non s' amino le feste, i balli, i pranzi, i così detti *divertimenti:* se costoro potessero provare per mezz' ora i piaceri dell' immaginazione, del concepire e creare nel mondo fantastico, non si stupirebbero più e vedrebbero qual differenza! Una riflessione però mi si presenta: come mai codeste gioie, che veramente hanno del divino, non producono opere egualmente divine? Che cosa sono, invece, al paragone le opere umane anco le meno imperfette?

Malgrado però tutti i miei entusiasmi, in fondo fondo, udivo nel cuore quella terribil voce che nei più bei momenti vi schernisce, e vi gela col maledetto dubbio: — A te ti paion meraviglie, e chi sa invece che sciocchería inventi! — Certi caratteri non dubitano mai. Beati loro! Certi altri invece guai se all' atto del produrre sono assaliti dal dubbio: ed io sono fra questi. Per uscirne, dissi a me stesso: — Non c' è altro che mostrare quello che hai fatto a chi se n' intenda, e non t' inganni. —

Come consigliere e censore scelsi Cesare Balbo, figlio d' una sorella di mio padre, quindi mio fratello cugino, svisceratissimo amico. Egli fu uno dei più belli e generosi caratteri che già da molt' anni si siano visti in Piemonte; e se permette, ci fermeremo un momento per dirne due parole.

I suoi antichi venivano di Chieri, graziosa città a sei miglia da Torino, fra le colline dietro Superga; quondam repubblica, nominata al tempo della calata di Federigo Barbarossa. Ab antiquo c' erano tre famiglie dette i tre *B* di Chieri. I Benso di Cavour, de' quali fu Camillo; i Bertone di Sambuy, de' quali un ramo si stabilì in Francia, e ne uscì *le brave Crillon;* e finalmente i Balbo, de' quali nacque Cesare, e suo padre Prospero Balbo, anch' esso uomo d' alta mente, di vasto sapere e di specchiato onore.

Cesare corse una carriera variatissima, come è accaduto ai più della nostra generazione, cui toccò attraversare tutte le fasi che incominciano dal dominio straniero tirannico di Napoleone I, e finiscono al regno nazionale e legale di Vittorio Emanuele II.

Quelli che ora vi si riposano felici, ringrazino Iddio, ma qualche volta pensino a quanto costò ad altri di fatiche, di dolori e di sangue.

Cesare a 18 anni fu strappato alla sua famiglia, e mandato a Parigi auditore al Consiglio di Stato.

Accaddero i casi di Toscana, poi di Roma; la scalata del Quirinale, la prigionía del papa, la violenta, ed ignobilmente eseguita, annessione dello Stato papale all' Impero francese. In mezzo a questi fatti, Cesare che già si trovava a Firenze segretario del governo nuovo della Toscana, venne trasferito a Roma sotto l' amministrazione di Miollis. E furono questi fatti che hanno restaurato le fondamenta del governo temporale, ed infusa nuova vita a tutti i suoi abusi, tantochè ancora durano oggidì, e dureranno probabilmente dell' altro, grazie allo zelo di quelli che gridano *Roma o morte...*; ma parliamo di Balbo.

Egli giovanissimo allora, tutto foco e d' alto cuore

dovette sentire quanto fosse iniquo e turpe l'operato di Napoleone; il quale, senza saperlo, rialzò il papa ed il clero nella opinione pubblica, e gettò sè stesso nell'ignominia. Parlo dell' opinione degli uomini retti e di buon senso, ai quali se si può vietare il parlare, non si vieta il pensare. Ben inteso che co' più ed in apparenza Napoleone trionfava: ma il mondo vedendo intorno al suo trono tutte le fronti inchinate, ed alte soltanto quelle del papa, dei cardinali e del clero, cominciava già a pronunziare un giudizio che fu il mal germe per lui.

Cesare partecipò a questo giudizio, ne serbò una impressione che non si cancellò mai più, e che fu cagione del parziale ed appassionato sentire col quale trattò sempre in appresso le cose del papato e del governo romano, sia come uomo politico sia come scrittore. Se fu errore in lui, ebbe però una generosa radice.

Fu in seguito adoperato a varie missioni in Illiria e in Germania. Dopo i disastri di Russia, si trovò avvolto nelle finali rovine della campagna del tredici; non come militare, ma come auditore spedito qual corriere all'Imperatore, per portargli il portafoglio degli affari correnti al Consiglio di Stato. Incontrare l'esercito francese, che si gettava rotto e disordinato sul Reno dopo la battaglia di Lipsia, vestito da auditore con un portafoglio sotto braccio, era cosa da non piacere a tutti; ma l'intrepidità di Balbo era pari a questo e ad altro. Certo che a sentirlo narrare, colla fiamma che metteva in tutto, quelle scene funebri, durante le quali sembra affatto estinto ogni pensiero, ogni senso del bene nelle misere moltitudini; que' totali sovvertimenti d' ogni ordine materiale e morale, che accompagnano le sconfitte de' grandi eserciti; que' fossi pieni di morti o feriti, quelle ambulanze rovesciate, quegli ammalati che a stento si trascinano, seminando di cadaveri le strade e le campagne; quelle frotte di uomini, di cavalieri ancor validi che corrono come turbini, e passando scalpitano senza pietà sui deboli che essi rovesciano, sui semivivi che finiscono d'ammazzare.... Mi diceva che in un punto ove

la strada si trovò piena di morti, dovè passare un lungo traino d'artiglieria e di cassoni: dopo passato, que' corpi si trovarono triturati e ridotti in una melma sanguigna....

E se questo si fosse fatto per difendere un diritto, per difendere la patria dalla rovina, dall'invasione straniera, benedetto quel sangue, benedette quelle miserie! Ma si faceva perchè Napoleone potesse chiudere allo zucchero inglese i mercati di Russia!!! Perchè potesse del piacer suo farne la legge del mondo!!!... Forse è per questo che il mondo, grato quanto intelligente, l'ha nominato *Il Grande!*

In verità a rileggere l'istorie di tante stragi e tante sventure di milioni d'innocenti, sarebbe impossibile andar avanti (parlo per me) se non si pensasse a Sant'Elena. Anche in terra v'è qualche volta giustizia. Ed io non impreco già a Napoleone, come non impreco a nessuno de' vivi o de' morti; ma sento pietà di tante vittime. Capisco anzi, fino a un certo punto, la passione, l'egoismo indomato d'un uomo, che alla fine agisce nell'ebbrezza della superbia e dell'ambizione; ma mi muove a vero sdegno il vedere la fredda e balorda sanzione che danno di poi gli uomini a chi li calpesta e li sprezza, chiamandoli *Grandi*.

Io domando scusa al lettore se ho preso fuoco: ma rinascerei cento volte, ch'io non potrei mai parlar con calma di un tale argomento. Capisco che potrei ora sopprimere questa pagina; ma nemmeno per idea! Poichè penso ciò che ho detto, ci resti. Finchè la gente non la vorrà capire, bisognerà pur seguitar a battere!

Il conte Prospero Balbo dopo la restaurazione andò ministro in Ispagna, e vi condusse Cesare. Sorti poi i moti del 21, questi corse la sorte di tutti gli uomini leali ed elevati in tempi di partiti. Egli disapprovando gli uni e gli altri, fu tolto di mira da tutti; e quantunque non avesse partecipato al movimento (non era uomo da aver mano in una rivolta militare), siccome però era amico da un lato dei suoi principali autori, e disapprovava apertamente dall'altro la stupida cecità della ri-

staurata monarchia, quando fu decisa la breve lotta, rimase in sospetto principalmente al governo. Nessun galantuomo deve e può tollerare d'essere sospettato; ond'egli si ritirò nell'Astigiano in una sua villa, detta Camerano; e v'attese a quegli studi di erudizione storica principalmente, che produssero i libri da lui successivamente pubblicati. Non ne parlo, perchè oramai il merito ed il nome di Cesare Balbo è *res judicata*. Mi basta d'averlo introdotto nel mio racconto coi lineamenti principali della sua fisionomia e del suo carattere. Lo verremo trovando di nuovo più d'una volta in seguito, ed avrò importanti occasioni di parlar di lui, e mostrarlo a maggior bisogna che non fu quella di farsi censore degli esordi dell'*Ettore Fieramosca*.

Lo pregai dunque di ascoltarne i primi capitoli, ed egli v'acconsentì con premura. Venuto da me una sera e messici accanto al foco, principiai la lettura un po' tremante, perchè ero nello stadio del dubbio e dello scoramento: ma egli mi rimise presto il fiato in corpo, e dopo una ventina di pagine, che aveva ascoltate impassibile, mi si volta dicendo: — Ma questo è molto ben scritto! — Mai musica di Rossini o Bellini mi suonò all'orecchio più dolce di quelle parole. In conclusione il principio gli piacque, e siccome mi voleva grandissimo bene, me lo disse con tanto calore che pareva fosse una sua vittoria. L'indomani mi rimisi al lavoro con più furore che mai, e mi feci animo di parlarne a mio padre che desiderò vedere quello che già avevo fatto. Ma egli cominciava ad essere travagliato da quell'infermità che poi, poveretto, l'anno dopo lo tolse di vita; ed ogni piccola tensione di mente l'affaticava, onde poco potei leggergli del mio lavoro.

Quest'uomo raro veramente, logorato prima del tempo dai dispiaceri e dalle lotte sostenute per pretta virtù contro un carattere impetuoso, per quanto sentisse venirgli meno le forze, indarno si cercava di persuaderlo d'astenersi da certe fatiche.— Il sacrificio di sè era diventato la sua seconda natura, e seguitò fino al totale esauri-

mento d'ogni vitalità, i suoi lavori in pro di quei principii ch' egli stimava utili all' Italia e sola base della società.

Venne finalmente il giorno che gli mancarono le forze, e dovette mettersi in letto.

Il suo male gli dava di quelle soffocazioni che sono un penare terribile per chi le sopporta, come per chi n' è spettatore, impotente a recarvi sollievo. Egli era da lunga mano usato alle lotte morali e fisiche, la fede di tutta la sua vita gliele mostrava sotto l'aspetto di vie dolorose aperte verso una felicità ineffabile; e perciò le soffrì colla serenità d' una incrollabile fiducia nell' avvenire.

Coloro che col bel titolo d' aprire gli occhi e mostrare la verità (come se l' avessero in tasca), smuovono la fiducia dei poveretti che nel dolore presente vedono il pegno d' una gioia futura, se mi diranno: La verità bisogna svelarla ad ogni costo; rispondo così: Mi fissino prima il criterio della certezza per conoscerla, e poi strappino l' ultima speranza dal cuore de' derelitti e vi lascino al suo posto la disperazione. Saranno barbari e conseguenti. Ma finchè non mi fissano codesto criterio, finchè non sanno rispondere alla terribile interrogazione: *Quid est veritas?* essi sono barbari ed assurdi. E per questo gli afflitti, vale a dire i più, preferiscono ancora — barbarie per barbarie, assurdità per assurdità — quelle del gesuitismo politico mascherato di cattolicismo, a tutti i panteismi, a tutti gli ateismi, a tutte le speculazioni, e i sistemi di tanti, che se avessero un po' meno vanità ed un po' più carità nel cuore, ci penserebbero due volte prima di togliere a quel loro popolo, per il quale danno in tante tenerezze, il solo vero conforto che abbia: quello di credere le sue miserie presenti prezzo d' un' immensa felicità avvenire. Persino al povero selvaggio che con un rito puerile crede procurarsi nella vita futura sorte migliore che non ebbe nella presente, io mi guarderei di cancellare dal cuore questa sua fede, se non fossi sicuro di potervene sostituire un' altra di conforto maggiore. Qual diritto ho io di rendere più miserabile che non volle farlo Iddio *uno spirito immortale?*

La malattia di mio padre gli aveva dato un po' di respiro, potè lasciare il letto, ed anzi si ristabilì abbastanza per accompagnare a Genova mia madre, la quale ci andava per fuggire l'aspro inverno torinese. Ebbe qualche giorno di miglioramento, ma poi si rinnovò più forte il male e ci giunse a Torino la notizia che ogni speranza era spenta. Roberto ed io si partì per Genova: « Alla mezza notte (così mia madre nel suo racconto) » arrivarono da Torino i suoi figli Roberto e Massimo, » li abbracciò teneramente, diede loro qualche ricordo, » raccomandò la madre, la concordia e la pace, li be- » nedì con tutti i sentimenti d'un cuore paterno.... » e addì 29 novembre 1831 morì d'anni 67, e nove mesi.

Non entrerò in altro su questo argomento. I lutti domestici non possono, com'è naturale, incontrare ne'lettori altro che tiepide simpatie: ed i segreti del cuore non debbon aprirsi se non a chi ne può essere veramente partecipe. Dirò solo che per me fu un dolore grande e lungo, e neppur ora non scrivo cogli occhi interamente asciutti.

Capo Trentesimo.

Sommario. — Funerali di mio padre, e *tariffa* del mortorio — A primavera vado a visitare il castel d'Azeglio — I buoni Azegliesi e gli antichi feudatari — Patto di divisione con mio fratello maggiore, e mio primo testamento — Morto il padre, è meglio che ogni fratello stia da sè — Io mi separo da Roberto, e trasferisco la mia stanza a Milano — Movimento artistico di Milano a quei tempi — Lotta religiosa nel mio animo — Prendo moglie; metto su casa; ma taccio delle cose domestiche — Il governo austriaco e la Lombardia dopo il 1830 — Delle Loggie massoniche e della *Giovine Italia* — Presento tre miei quadri all'Esposizione di Brera; e piacciono — Do termine al mio *Fieramosca;* ed entro in dimestichezza coi primi letterati di Milano — Il *Fieramosca* mi procura guadagno ed onore al di là d'ogni mia aspettazione — La *vanità timida* e la *vanità impertinente* — Meritava proprio il mio romanzo il favore che ebbe?... Risposta e riflessioni — Come carpisco l'*Imprimatur* all'I. e R. Censura.

Finchè padre e madre sono vivi, siamo certi d'avere chi ci ama per noi. Quando non sono più, la certezza è sparita, e non rimane che la possibilità. Per questo

la perdita de' genitori segna una delle fasi più gravi della vita; e soltanto i cervelli incapaci di mai fermarsi in un pensiero serio, od i cuori spogli d'ogni nobiltà, trapassano indifferenti questa vicenda. Nelle mie circostanze domestiche poi, il caso era ancor più doloroso, la perdita più irreparabile. Se colle mie parole e meglio colle citazioni ho potuto dare al lettore un'idea del padre che non dovevo mai più rivedere, non sarà necessario ch'io entri in molte parole per persuaderlo del senso di solitudine e d'abbandono doloroso che m'invase alla sua morte.

Per quanto non fosse nelle idee del defunto e neppur nelle nostre il volere sfarzi di funerali, pure chi mai può vedere portare in terra il corpo d'una persona cara, senza sentire un desiderio naturale di vederle fatto un poco d'onore?

Venne dunque quella trista e ripugnante discussione colla parrocchia per la tariffa, che regola le minime circostanze del mortorio. Bisognò sentirsi interrogare, sentirsi enumerare i prezzi; e tanto per le campane, tanto per le candele, e per la coperta della bara semplice, e per quella colle trine d'argento.... e tutto ciò coll'evidente studio di speculare sulla noncuranza e l'arrendevolezza di chi ha in cuore ben altri pensieri, per ricavar guadagni de' quali arrossirebbe un usuraio.

L'onore che rendiamo alla memoria de' nostri morti, l'amore così puro d'egoismo che sentiamo ancora per loro, parte dalle fibre più sensibili del nostro cuore, e nessun popolo in nessuna dell'epoche conosciute si mostrò mai indifferente a tali sentimenti. E noi *così civili*, in momenti di tanto strazio, s'ha ad avere lacerato il cuore dall'ugne di quelli uccelli di rapina? Fra le cento riforme che dovrà incontrare il culto cattolico, conti anche quella de' funerali. Essi per ora sono una sua vergogna.

Mio fratello ed io dopo qualche tempo conceduto al lutto comune, ritornammo a Torino. Vi passai l'inverno in una tristezza che non oso paragonare a quell'altra

in che caddi per i casi di Roma: mi sembrerebbe irreverenza ad una troppo più veneranda memoria. Ma posso dire bensì che il mio presente dolore ebbe conseguenze morali, state, per così dire, già iniziate da quell'altro, e che questo ridusse a forma più decisa e durevole. L'afflizione che i più tengono un anatema, è invece una benedizione di Dio!

Dall'afflizione nascono i risguardi sul passato, le rivelazioni di colpe o dimenticate o ignorate, i salutari rimproveri della parte buona di noi alla parte cattiva, le risoluzioni severe, le mutazioni dolorose ma irrevocabili.

Sentendo che il passo varcato mi aveva trasportato in uno stadio nuovo, venni insensibilmente provando il desiderio di raffrontare col passato il nuovo orizzonte che mi si apriva sull'avvenire; nacque in me la voglia di mettermi sotto gli occhi il concetto generale della mia vita; di definirne le epoche, le fasi; di dividerne, per così dire, i capitoli come s'usa in una biografia. Che cosa avevo fatto sin allora? Avevo studiato, è vero, con bastante costanza, ero entrato per una via non biasimevole certamente, molti alla mia età avevano fatto peggio.... ma stringiamo il pugno, alla fin fine avevo fatto all'amore e dipinto: avevo 32 anni. Potevo viverne altri 30 o 40; e tutto doveva finir lì? Far all'amore e dipingere? Mi pareva poco, o non abbastanza (non potevo sapere allora, che, quanto a mutar mestieri, il destino in appresso m'avrebbe servito *à souhait*); e venivo formando piani e ipotesi per far di più, senza trovar nulla che mi contentasse. Ero come l'uomo nelle tenebre che tasta per trovare un corpo sodo al quale appoggiarsi, e non incontra che il vuoto. Passai un brutto inverno. Venuta la primavera, mi parve bene dare un'occhiata al modesto avere lasciatomi da mio padre; e me n'andai al castel d'Azeglio per passarvi qualche tempo. La terra conta circa duemila anime, e giace ai piedi d'una collinetta sulla cui cima sorge il castello, a cinque miglia ad oriente d'Ivrea, ove sbocca la valle d'Aosta.

La tradizione vuole che all' epoca romana fosse una specie di colonia penitenziaria, un luogo immune, un *Asylum;* quindi *Azeglio.* Ora è un paese di brava e buona gente, di quel sangue (un po' stizzoso, ma buono) che pretendiamo avere noi Canavesani. Con questo *noi* io mi vanto un poco; perchè, come dissi, a rigore i miei sono di Savigliano, centro del Piemonte: ma tante belle memorie mi legano agli Azegliesi, ed essi dal canto loro mi vogliono tanto bene, che non potranno aver per male s' io mi dico *dei loro;* quantunque la mia famiglia, per via di femmine e soltanto da poche generazioni divenisse proprietaria di quel castello.

Le belle memorie sono, che mentre i miei antenati vi esercitavano l' autorità feudale (lo dico con profonda soddisfazione), si fecero amare e benedire da tutti. Ma ciò che i vecchi del paese ricordavano sempre con commozione, era l' erezione della bella chiesa col suo bel campanile, che mio nonno fece alzare a tutte od a molte sue spese. Mi ricordo che da ragazzo sentivo parlare delle difficoltà incontrate per metter su certe grosse colonne; e mi sembrava un' impresa tale, che vedevo il detto nonno a traverso lo stesso prisma che ora mi mostra i Faraoni erettori delle Piramidi.

In quell' estate andai vagando pe' monti, per le villeggiature de' miei amici, col mio manoscritto di *Fieramosca* che venivo aumentando; finchè venuto il freddo, ritornai anch' io a Torino, ove dovevo con mio fratello firmare l' istrumento finale di divisione della sostanza paterna. Mentre il notaio lo stava preparando, io preparavo il mio testamento. In tutti i momenti della vita la morte è possibile, ed ho sempre creduto che è un atto da onest' uomo il non lasciar imbrogli dopo di noi. Oltre a ciò l' orazion funebre che si suol fare dal pubblico a chi morendo intestato lascia la famiglia in guai, non mi tentava punto. — Quell' imbecille (si suol dire) credeva che il far testamento affrettasse la morte; ed ecco ora liti, avvocati, spese!... Che balordo! — Più d' un caso m' è occorso vedere di persone cadute in disgrazie

per lo sciocco ribrezzo di un loro maggiore a pronunziare la parola *lascio,* e ad ammettere che il mondo non volendo finire, bisognerà pure avere eredi.

Quanto a me, firmato l'atto con mio fratello, avevo in tasca il mio testamento; così in tutta la mia vita, rimasi intestato soltanto quella mezz'ora che penai ad andare da casa mia all'uffizio del notaio, al quale lo consegnai. Io credetti buono per me questo consiglio, e però mi permetta il lettore che lo creda buono anche per lui, se mai non ci avesse pensato da sè.

Un altro consiglio che, vivendo e provando si trova buono egualmente, è quello di non farsi romanzi domestici. Finchè il padre vive, la casa è una e può servire per tutti i fratelli. Ma morto il padre, la casa non è più una. Vi sono difatti tante case quanti sono i fratelli. Al momento della perdita, i cuori sono commossi, e si prendono partiti che non sempre alla prova riescono: e ciò senza taccia o colpa di veruno, ma per semplice forza de' fatti. Basta una differenza di carattere: uno è allegro, disinvolto; l'altro è grave, minuto: uno ama camere scaldate, l'altro le preferisce fresche, ec. Simili inezie bastano, fra eguali, a generare noie, disturbi, che possono farsi origini di serie collisioni. Io non nego che esistano esempi di fratelli uniti in convivenza felice. Beati loro! Ma l'eccezione non fa regola: ed è prudente non stabilire simili convivenze ne' momenti nei quali il cuore predomina; ma provarle, concertarle, se si credono opportune, sotto la guida della calma ragione.

Io provai la verità di queste osservazioni.

Mio fratello e mia cognata erano veri modelli d'ogni miglior dote morale: il nome che lasciarono di sè fu quello di veri benefattori del popolo. Ambedue tenevano scuole a proprie spese pe' figli de' poveri nelle quali impiegavano somme non piccole. Ma la spesa non la conto come un gran merito. Conto per un gran merito l'aver essi in persona passato ore ed ore ogni giorno con quei poveri bambini, insegnando ad essi a leggere, ad esser

puliti, sinceri, buoni; a correggersi finalmente di tutte le male abitudini che si prendono nelle classi cui nessuno sinora aveva pensato in altro modo che mandando in galera quando occorreva...; ed alle quali si era però dimenticato procurare la possibilità di essere galantuomini! Conto per un gran merito, in una parola, la carità di pelle; e merito minore, ne' ricchi, la carità di borsa.

Io mi ricordo talvolta, d'inverno, d'essermi trovato in casa di mio fratello il dopo pranzo, in quel momento che una persona non giovane, grave di membra, più desidera il riposo. Suonava l'ora della scuola; Roberto diceva alla moglie: " È ora d'andare." Le si leggeva in viso lo sforzo, poverina; ma s'alzava con un po' di sospiro, ed usciva, fosse nebbia, neve, o pioggia, per andarsi a chiudere tutta la serata in quell'ambiente poco fragrante e soffocato della scuola! Qui sta il vero merito. Alla morte d'ambedue, la loro bara fu accompagnata al camposanto da un nuvolo di bambini, e dai loro parenti; tutta povera gente che il cuore, non l'interesse, conduceva a far, secondo le loro forze, onore a chi aveva pensato ad essi in vita. Mio fratello e mia cognata ebbero così il più raro dei premi quaggiù, la gratitudine non imposta, non pagata, ma spontanea dei beneficati; e speriamo n'abbiano ora da Dio un altro maggiore.

E nonostante tutto questo, io dovetti riconoscere essere oramai opportuno ch'io facessi casa da me; però mi risolsi trasportare i miei penati a Milano.

A Milano trovavo i Tedeschi: e questo non era seducente; ma lo era forse molto più Carlo Felice, felicissimo di tenere il regno da loro? Volendo io attendere agli studi ed all'esercizio dell'arte, a Torino c'era da morir tisico: le arti vi erano tollerate come gli Ebrei in ghetto. A Milano invece era nato un movimento artistico prodotto dalla riunione di varie circostanze, e di molti uomini distinti che v'erano concorsi. Era di moda acquistar quadri moderni. I signori ricchi venivano for-

mando gallerie; i non ricchi si condannavano a strane privazioni talvolta, pur d'avere un quadretto del tale o tal altro artista. È celebre il calzolaio Ronchetti, che ai migliori artisti faceva stivali e scarpe, prendendo in cambio bozzetti, quadri, statuette, modellini, ec.

Il far quattrini non era, come non fu mai, il mio scopo principale. Intendevo tuttavia coltivare l'arte, come professione, per altri motivi, vendendo i miei quadri: perchè è il miglior modo di classificarsi; e perchè è la più sicura prova che la vostra opera piace: finalmente perchè il sentirsi capace di far scaturire dal proprio lavoro di che vivere agiatamente, lusinga l'amor proprio e soddisfa quel bisogno d'indipendenza che è la base del mio carattere. Per questo l'ozio avvilisce ed il lavoro nobilita: perchè l'ozio conduce uomini e nazioni alla servitù; mentre il lavoro li rende forti ed indipendenti: questi buoni effetti non sono già i soli. L'abitudine al lavoro modera ogni eccesso, induce il bisogno, il gusto dell'ordine; dall'ordine materiale si risale al morale: quindi può considerarsi il lavoro come uno dei migliori ausiliari dell'educazione.

Questo bisogno d'ordine è per me natura: i casi della mia vita, una serie d'esperienze amare, l'avevano aumentato, e le riflessioni fatte nelle ore di tristezza lo rendevano oramai irresistibile. Nel decidermi a lasciare il soggiorno di Torino per stabilirmi a Milano, non era l'arte la mia sola mira. Io provavo un vivo desiderio di rendere regolare la mia vita; e ricordando le fasi e le vicende di quei miei benedetti amori, venivo costretto a confessare che, allo stringere, mi ero fatto molto male a me, ne avevo fatto molto ad altri, e m'ero procurati in compenso pochissimi beni. E questi pensieri non erano conseguenze di sentimenti religiosi ravvivati; ma puro effetto d'un senso d'equità naturale, col quale giudicavo me stesso ingiusto e colpevole verso gli altri e verso me, ne provavo rammarico, e desideravo mutare abitudini. Capivo benissimo che il senso religioso, anzi una vera e positiva fede mi sarebbe stata un valido appog-

gio in simili risoluzioni; desideravo averla, non so che cosa non avrei fatto per averla; ma alla spiegazione dell' origine del male, data mediante il dogma del peccato originale, la mia mente proprio vi si rifiutava. Quindi cadevano tutte le conseguenze. Furono giorni d' aspre e dolorose lotte. Ma era così forte in me quell' aspirazione ad una vita nuova; era, come fu sempre, così contrario alla mia natura il durare nell' irresolutezza, ch' io mi decisi d' uscirne, prendendo un partito che parrà strano al lettore: quello di praticare un culto prima d' essermi potuto ben persuadere della verità de' suoi dommi. Io misi in terra il virgulto, sperando le barbe venissero poi: mi diedi a praticare i precetti del culto cattolico, confidando che col tempo la mia mente ne avrebbe poi comprese ed accettate le basi. Non so se sia possibile di dare una prova maggiore di buona volontà, in questa categoria d' idee.

Si comprende che, volendo dare alla propria vita un impianto, una direzione affatto nuova, il mutare soggiorno, se si può, procura grandi facilità, e fu questa riflessione, unita ai miei progetti artistici, che mi condusse a Milano.

Io mi ci stabilii, vi passai dodici anni, vi comprai casa, vi presi moglie, vi formai una famiglia; e tenevo per molto probabile che pel rimanente della mia vita dovesse esser quello il mio definitivo stabilimento. Poi sorsero per me imprevedute circostanze: s' aggiunse il turbine che sconvolse l' Europa, e che ancora non ha compita tutta l' opera sua; e venni balestrato di nuovo nel vortice d' una carriera agitata, come dirò più innanzi. Quei dodici anni furono da me spesi nella vita di casa e di famiglia. In questo stato, ogni atto, ogni questione, ogni incidente perde il carattere prettamente individuale, e presenta invece l' interesse complesso di due o più individui. Se ad un uomo è lecito aprire il suo cuore e palesare i propri sentimenti senza riserva; non deve, come pretendeva quel filosofo, rendere di cristallo per altri le pareti domestiche.

Se si vuole che siano rispettate, conviene essere il primo a darne scrupoloso esempio. Senza entrare in narrazioni che desterebbero d'altronde pochissimo interesse, io mi limiterò dunque a ricordare que' lavori ch'io feci in Milano, sì artistici come letterari, durante quell'epoca; e a dar qualche cenno sulle cose, sugli uomini e sui tempi d'allora.

Quantunque l'imperatore Francesco I avesse detto ad una deputazione di cittadini: — Non poter egli far altro oramai se non cercare che Milano decadesse lentamente, — Milano non avea voluto decadere. Certo il governo straniero e dispotico fa sempre l'ufficio suo: e si vedrà qualche anno di governo libero ed indipendente quali effetti sapranno produrre sulle città italiane: ma insomma neppure i Tedeschi non poterono riuscire a ridurre a troppo mali termini la Lombardia. Nel momento del mio arrivo, le mutazioni accadute in Francia, la guerra d'indipendenza della Polonia, i moti dello Stato papale, faceano scorrere il sangue più rapido nelle vene di tutti.

Le arti, le lettere, le industrie, l'intera società partecipava a questo aumento di vitalità. La fibra molle del paese si tendeva, si temprava: si respirava meglio, tutti erano più operosi, più volonterosi in ogni cosa. Quest' eccitamento cadde poi di nuovo gradatamente, a misura che in Francia si consolidavano gli Orléans; che il loro governo lasciava cadere in mano ai Tedeschi ed al papa quegl' Italiani che s' erano potuti illudere per l'occupazione d' Ancona; e che la Polonia, parte per colpa propria, ma molto più per colpa d' altri, si sentiva annunziare dalla tribuna francese che *l' ordine regnava a Varsavia*. La popolazione lombarda ricorreva allora alla sua vecchia consolazione del mangiare e bere e divertirsi; e non rimase in piedi se non il meccanismo delle società segrete, e della *Giovine Italia*, alla quale, essendo *giovine*, non si poteva chiedere d' aver giudizio, e certo n' ebbe pochissimo.

Le lunghe oppressioni, col rendere la bugía ed il

fingere una necessità, corrompono profondamente il carattere de' popoli. Purtroppo l' Italia n' è alla prova; purtroppo v' è nella natura italiana la tendenza a camminare sotterra, l' istinto *talpa:* e Dio sa quando ce ne potremo correggere! Errore e colpa anche sotto le tirannidi straniere: ma errore, colpa ed assurdità sotto un governo libero come il nostro. Ed a questo proposito dirò, che anche senza parlare di quelle società dalle quali escono gli assassinii, e, si dice da molti, anche certi furti colossali, io non vorrei in Italia neppure le Loggie massoniche. Non ch' io intendessi chiuderle o proibirle, se ne avessi la potestà, ma vorrei che da sè si chiudessero, almeno per cinquant' anni. Sono il primo a riconoscere che non v' è nulla di più innocuo del Grand' Oriente, del Re Iram, del Principe Cadoc, del grembiulino e del martellino, ec. So benissimo che la *perfetta luce,* ossia il gran segreto, non è poi cosa tanto spaventevole, come si dice da alcuni: so altresì che in molti paesi da quest' associazione si ricava parecchi vantaggi sociali; quantunque quell' affettazione nel mettere sempre avanti la *beneficenza* come scopo dell' istituzione, mi puzzi discretamente del Paolotto. Ma in Italia, signori miei, nel paese classico delle sètte, delle dissimulazioni politiche, dove tutto degenera in combriccola, in consortería, in lavoro a sottomani, lasciateci un po' respirare, e portate il vostro Grande Oriente, o più all' oriente o più all' occidente, se volete, ma non mettete in tentazione di diventare settari. Poichè con tutte le vostre beneficenze, coi vostri mutui appoggi, i vostri ospedali, tutte cose per sè eccellenti, non potete impedire che sul nostro suolo incancrenito, la vostra società umanitaria non diventi una bell' e buona sètta o società segreta politica; colle sue simulazioni, esclusioni, persecuzioni pretine; co' suoi intrighi, le sue mene per dar impiego all' uno, per toglierlo all' altro, per dirigere e comandare, o lusingando o spaventando dalle tenebre: sostituendosi in una parola all' azione leale, chiara e pubblica dei poteri politici e della società; nella quale

così la natura settaria, invece di correggersi, persiste e diventa più trista, non avendo oramai nè scusa, nè pretesto veruno.

E difatti vi domando un poco: Qual' è l' opinione, l' idea, il pensiero che non si possa dire o stampare oggi in Italia, e sul quale non si possa discutere e deliberare? Qual' è l' assurdità, o la buffonata, o la sciocchería che non si possa esporre al rispettabile pubblico in una sala o su un palco scenico di qualche teatrino (pur di pagar la pigione, s' intende) col suo accompagnamento di campanello, presidente, vice presidente, oratori, seggioloni, candelieri di *plaqué*, lumi, ec. ec.?

Basta andar d' accordo col codice civile e criminale; del resto potete a piacimento radunarvi, metter fuori teorie politiche, teologiche, sociali, artistiche, letterarie.... chi vi dice niente? Oh perchè dunque tanti segretumi? Di qui non s' esce: o per ragazzata, per darvi importanza come i bambini a far l' altarino; o per ficcargliela al codice, e lavorare di mina sotto la casa che tutti abitiamo; o finalmente per darvi la mano ad avere buoni posti, influenze, quattrini; e perciò osteggiare e favorire, non chi è utile o dannoso al pubblico, ma chi vi contraria o v' aiuta ne' vostri pasticci! Per questo bel guadagno, tanto valeva tenerci i gesuiti!

Un paese libero non vuol misteri; ed in Italia più che altrove, a voler uscir presto dal pantano, s' ha ad aver gran riguardo a fuggire tutto ciò che conduce al simulare e ad agire nelle tenebre.

Questa nostra malattia morale presenta il fenomeno medesimo di molte epidemie. Dato un paese, verbigrazia, ove sia il *cholera*, tutti i disordini degenerano in *cholera*; fra noi tutto degenera in sètta.

La *Giovine Italia* fu mal esempio e mala scuola all' Italia coll' assurdità de' suoi principii politici, la sciocchezza de' suoi propositi, la perversità dei suoi mezzi, e finalmente col tristo esempio dato dalla sua direzione, che standosene in luogo sicuro mandava alla mannaia i generosi balordi che non capivano essere il loro capo

consacrato non all'Italia, ma a rinverdire lo zelo settario isterilito.

Eppure ancora oggidì si trova chi crede che l'indipendenza e la libertà presente si devono in gran parte a codeste sètte! È vero che si trova altresì chi stima che senza gli orrori del 93, il mondo non sarebbe risorto. Non capiscono che il terrorismo, e le sètte de' sicari e del coltello, hanno messo negli uomini tanto spavento, che appena ora dopo lunghi anni cominciano ad aver meno paura della libertà ed a preferirla al dispotismo!

Perciò quelle ribalderie hanno, non affrettata, ma ritardata la nostra liberazione.

Durante il mio soggiorno d'allora a Milano, la gioventù in generale s'occupava di bere o di ballerine (e spesso le sposava!); declamava contro i Tedeschi, tenendosene totalmente separata; viveva nell'ozio e nell'ignoranza la più profonda; ed alcuni più arrischiati tenevano mano a tutte le tenebrose quanto inutili operazioni della *Giovine Italia*, che si riducevano a far correre lettere, carte, giornali, passaporti; a trafugare emissari, aiutar compromessi, comunicare avvisi a prigionieri, ec.; e per far che poi? Non lo sapevano neppur essi, e sfido a poterlo sapere!

Io che non dividevo le opinioni della *Giovine Italia*, che riconoscevo perfettamente inutile tutto il moto che si davano i suoi fidi, e, di più, che detestavo quelle abitudini di continua menzogna (non parlo de' pugnali), mi tenevo affatto all'infuori di tutto. Io pensavo (come ancora lo penso) che del carattere nazionale bisogna occuparsi, che bisogna far gli Italiani se si vuol avere l'Italia; e che una volta fatti, davvero allora l'Italia *farà da sè.* M'ero in conseguenza formato un piano d'agire sugli animi per mezzo d'una letteratura nazionale, ed il *Fieramosca* era il primo passo mosso in questa direzione. Difatti in tutto il tempo che passai a Milano prima del 45, la polizia austriaca non ebbe mai occasione d'occuparsi de' fatti miei. Se mai avesse immagi-

nato che io ebbi tanta accortezza da sfuggire alla sua vigilanza, sarebbe caduta in un grave errore.

Nel suo senso io fui incolpabile. È vero ch' io venivo ordinando modi per ficcargliela in altre maniere, nelle quali forse non fu nessun guadagno per lei, e per questo non ho la minima pretensione alla sua gratitudine.

Questo era lo stato politico del paese. Quanto all' artistico, come già accennai, v' era una vitalità tutta nuova, che durò una diecina d' anni e presentò talvolta i caratteri d' un vero furore. M' ero portato con me tre o quattro quadri; quello della *Disfida di Barletta* assai grande; l'*Interno d' un bosco d' abeti*; e la *Battaglia di Legnano* di grandezza minore. A me non parevano cattivi; ma siccome io patisco, già lo dissi, al superlativo grado di diffidenza di me, mi sentivo indosso la tremarella pensando al momento che gli avrei esposti al pubblico nelle sale di Brera. Come accade a chi ha fantasia elastica, mi pareva, se chiudevo gli occhi, di vedere i miei poveri tre quadri circondati da bei quadroni di paesi vivi e veri, e per poco non ci vedevo gli alberi muoversi al vento, e gli uccelletti svolazzare pe' rami.

— Prima di parlar di nulla con nessuno (dissi fra me) diamo un po' un' occhiata prima di tutto, e vediamo quello che sanno fare. — Così cominciai ad andare per gli studi, a far conoscenza cogli artisti e co' principali dilettanti, ad entrare in qualche confidenza con loro. Essi naturalmente avranno voluto sapere chi ero, si saranno informati, e così bel bello venni ad essere accolto e veduto volentieri. E a poco a poco mi venivano interrogando: " E anche lei disegna o dipinge? " Ed io tutto modesto: " Eh sì! mi diverto a dipingere un poco." E questa modestia era ottimo calcolo, che consiglio a tutti ne' casi simili al mio. Chi non si vanta, è stimato un terzo più del valore, se ha merito. Se non ne ha, non avendo detto d'averne, nessuno gliene vuol male. I giovani che entrano in carriera se la leghino al dito.

La conseguenza di questa mia perlustrazione fu di farmi riavere un po' di fiato, e diminuire, non dico

cessare affatto, la tremarella. Non già che avessi trovato artisti di poco valore; ma alla fine m' ero convinto che le foglie de' loro alberi non s' agitavano allo zeffiro, ed erano dipinte come le mie. Venne finalmente il gran giorno: si cominciò a portare a Brera le opere degli artisti; ed anch' io, presi falegnami, tappezzieri, facchini, vi feci portar le mie, nel luogo che m' avevano destinato, ed era per gentilezza di que' signori uno dei migliori.

Non mai quanto allora ho tanto spiati gli sguardi, i moti de' visi, le espressioni delle fisonomie, non solo degl' intelligenti, ma de' bidelli, de' facchini, de' fattorini che aiutavano a metter su il mio altarino, per vedere se facevo colpo. Ma tutto riusciva sempre ad un non so che tra il sì ed il no, tra la speranza e la paura. Ancorchè un' opera d' arte sia passabile, perchè i più la trovino tale e la guardino, bisogna che lo sentano dire da altri. Il voto d' un amico però m' induceva a rassicurarmi, e quest' amico era il direttore del gabinetto numismatico di Brera, Cattaneo.

Egli aveva studiato l'arte a Roma prima dei Francesi, ed era contemporaneo di Bossi, d' Appiani, e di tutti i primi paesisti d' allora; di Denys, Woogd, Hackert, e simili. Di questo valentuomo, che mi voleva bene e non era adulatore, molto mi fidavo, ed egli mi ripeteva sempre che avrei incontrato, e così mi veniva crescendo il coraggio.

Al 1° settembre s' aprì l' esposizione, Cattaneo era stato indovino, ed il mio incontro fu al di là di quanto avrei potuto sperare. Il *Bosco d' abeti* venne acquistato dal vicerè; *Barletta* dal conte Porro, e *Legnano* non mi ricordo da chi. In due o tre giorni trovò collocamento tutta la mia mercanzia. Temevo che quella vittoria de' Milanesi sull' Imperatore mi suscitasse difficoltà. Difatti non c' era da sbagliare sull' intenzione. Il povero Barbarossa, col cavallo inevitabilmente bianco di tutti gli eroi dipinti, si trovava in terra ai piedi del Carroccio in assai cattive acque: e se in effetto si fosse trovato ridotto

proprio così, dubito che tre giorni dopo avesse potuto ricomparire in Pavia, ove l'avean tenuto morto.

A ogni modo la polizia e il governo, sapendo pur troppo che in realtà era il Carroccio in terra e l'Imperatore in piedi, non vollero turbarmi il mio successo con inutili seccature.

Dopo un tal incontro, le commissioni piovvero da tutte le parti, e sempre n'ebbi in quantità durante il mio soggiorno a Milano: tantochè m'accadde fare ventiquattro quadri in un inverno, tutti o quasi tutti ordinati.

Mentre mi ingegnavo per prendere una buona posizione artistica nella mia nuova sede, ero intanto sempre venuto lavorando al *Fieramosca*, che si trovava oramai presso alla sua fine. Le lettere in quel tempo erano rappresentate in Milano da Alessandro Manzoni, Tommaso Grossi, Torti, Pompeo Litta, ec. Vivevano fresche memorie dell'epoca del Monti, Parini, Foscolo, Porta, Pellico, di Verri, di Beccarìa; e per quanto gli eruditi od i letterati viventi menassero quella vita da sè, trincerata in casa ed un po' selvaggia, di chi non ama d'esser seccato, pure a volerli, e con un po' di saper fare, c'erano, e si poteano vedere. Io mi trovavo portato naturalmente in mezzo a loro come genero di Alessandro Manzoni; conoscevo tutti, ma mi ero specialmente dimesticato con Tommaso Grossi, col quale ebbi stretta ed inalterata amicizia sino alla sua purtroppo precoce morte. A lui ed a Manzoni specialmente, desideravo di mostrare il mio scritto e chiedere consigli, ma di nuovo mi era presa la tremarella, non più pittorica ma letteraria. Pure bisognava risolversi, e mi risolsi: svelai il mio segreto, implorando pazienza, consiglio, e non *indulgenza*. Volevo la verità vera. Fischiata per fischiata, meglio quella d'un paio d'amici che quella del pubblico. Ambidue credo che si aspettavano peggio di quello che trovarono, a vedere il viso approvativo, ma un po' stupito, che mi fecero quando lessi loro il mio romanzo. Diceva sorridendo Manzoni: " Strano mestiere il nostro di letterato; lo

fa chi vuole dall' oggi al domani! Ecco qui Massimo: gli salta il grillo di scrivere un romanzo, ed eccolo lì che non se la sbriga poi tanto male."

Quest' alta approvazione mi mise in petto un cuor di leone, e mi diedi a lavorare di nuovo con coraggio, tantochè nel 1833 potei intraprendere la pubblicazione. A ripensarci ora, mi trovo essere stato d' una bella impertinenza, a venirmene fresco fresco, io che non avevo mai fatto o scritto nulla, in mezzo a questi barbassori col mio romanzetto, e pubblicarlo franco come una spada.

M' andò bene, e questo risponde a tutto.

C' era allora una stamperia in via San Pietro all' Orto, diretta da un tal Ferrario, omaccione grande e grosso, antico giacobino della Cisalpina, uomo di onesta fama, tanto che in que' tempi di ladrerie franco-italiane era uscito immune d' ogni sospetto dalla gelosa missione d' andare a Loreto, mandato dal governo a dare una ripulita al famoso tesoro della Madonna. Siccome nessuno mi avrebbe offerto uno scudo del mio manoscritto, se volevo pubblicarlo bisognava metter mano alla borsa. Quest' uom dabbene s' incaricò della stampa a patto di rifarsi delle spese sull' introito; e il di più restasse a me. Ci potevo rimettere, come si dice, l' unguento e le pezze: invece m' andò abbastanza bene; e ricavai 5000 franchi d' utile dall' *Ettore Fieramosca.*

Non per vantarmi, ma se potessi riscuotere l' uno per cento di quello che in appresso ne ricavarono altri, potrei tener carrozza; la quale Salomone, dicendo che tutto al mondo è vanità, eccettuava sola dall' anatema, essendo anche lui, probabilmente quando lo diceva, vecchio come sono io.

Il giorno che portai in San Pietro all' Orto il rotolo del manoscritto, e che, come dice il Berni:

« . . . . ritrovato
Un che di stampar opere lavora,
Dissi, stampami questa alla malora, »

fu una nuova tremarella peggio delle passate. Ma venne poi la maggiore di quante ne ho avute in vita mia, e fu

il giorno della pubblicazione: quando uscendo la mattina vidi il mio riverito nome a gran letteroni su per le cantonate! Mi pareva di vederci tramezzo le lucciole. Qui davvero *alea jacta erat*, e la mia flotta in cenere.

Questa gran paura del pubblico, si può, volendo, interpretarla per modestia; ma io credo che in fondo sia vanità bell' e buona. Naturalmente parlo delle persone d' un ingegno e d' un buon senso discreto. Presso i balordi, la vanità invece prende la forma d' una fiducia impertinente. Quindi le tante scioccheríe che si pubblicano, e che darebbero una curiosa idea di noi in Europa, se, per fortuna nostra, essa non ignorasse l' italiano. Per noi poi negli affari di casa, i due eccessi sono dannosi quasi egualmente. Nel parlamento, per esempio, i primi, quelli della *vanità timida*, potrebbero dire con vantaggio di tutti il loro parere un po' più sovente; e se al tempo stesso gli altri della *vanità impertinente* non avessero sempre la voce per aria, le discussioni sarebbero più sugose, durerebbero meno, e gli affari si sbrigherebbero più presto e meglio. La stessa riflessione potrebbe estendersi ad altri rami; al ramo giornalistico, letterario, sociale, ec. ec. Poichè la vanità, pur troppo, è la gramigna che isterilisce il nostro campo politico; e poichè è pianta a foglia persistente, che fra noi fiorisce tutto l' anno, non è male metterci in avvertenza.

La vanità timida lavorava terribilmente in me il giorno che pubblicai il *Fieramosca*. Per le prime ventiquattr' ore non c' era da poter saper nulla: anche ai più zelanti, per prendere idea d' un libro, un giorno pure ci vuole. L' indomani, alla prima uscita, m' imbattei in un mio amico giovane allora, oggi uomo maturo, che non ha mai sospettato qual colpo fatale mi desse senza volerlo. L'incontrai in piazza San Fedele, dove abitavo, e dopo i saluti, mi dice: — Sicchè? hai pubblicato un romanzo?.... Bene bene; — e via indifferente a parlar di tutt' altro. Io, che a cavarmi sangue non me ne sarebbe uscita una goccia, dissi fra me: — Misericordia, aiuto! son servito! nemmeno se ne parla del povero *Fieramosca!* — Mi pa-

reva impossibile che colui, membro d' una famiglia numerosissima, mescolata con tutta la società ricca e signorile della città, non ne avesse sentito parola, se qualcuno l' avesse pur detta.

Essendo poi ottimo giovane ed amico, mi sembrava egualmente impossibile, che detta e udita la parola, non me la ripetesse. Dunque era fiasco; il peggiore de' fiaschi, quello del silenzio! Restai colla bocca amara, e non so dove me n' andassi; ma presto la bocca cambiò sapore, e mi si fece buona.

Il *Fieramosca* riuscì, e riuscì tanto, che ne rimasi, come dicono i Francesi, *abasourdi.* Potevo dire davvero: — *Je n'aurais jamais cru être si fort savant.* — L' incontro andò sempre crescendo; dai giornali, dalla parte maschile della società passò alla parte femminile; si dilatò per gli studi, e dietro le quinte: fui il *vade mecum* delle prime donne, dei tenori, l' ascosa gioia delle educande, presi domicilio fra il materazzo ed il saccone dei collegiali, degli accademisti militari; ed ebbi un' apoteosi che arrivò al punto di fare scrivere in alcuni giornali essere farina di Manzoni. Inutile d' aggiungere che soltanto a chi non se n' intendeva, poteva venire in capo simile idea. Chi se n' intendeva non prese di questi granchi. Sarebbe come scambiare un Cesare da Sesto con Raffaello.

In conclusione fu un vero furore. Lo meritava o non lo meritava? Qui sorge una questione curiosa sul destino dei libri; che è il fatto, molte volte, il meno esplicabile ed il più anomalo, date le regole ordinarie. Generalmente se si parla, verbigrazia, del *Guerrin meschino,* di *Paris e Vienna,* del *Caloandro fedele,* de' *Reali di Francia,* del libro di *Bertoldo,* si dice, scioccherie. Scioccherie finchè volete; ma intanto da tempo immemorabile vivono, prima manoscritte, poi stampate, ristampate, e sempre si stampano! Dunque hanno presa sui cuori e sugl' intelletti; dunque un merito c' è. Si potrà dire che non è merito letterario, e qui si può avere ragione. Ma dico io, a che servono le lettere? In certi paesi, ed in certe epoche, a nulla o a far male. A che devono

servire? A molto ed al bene. Dunque un lavoro letterario, se anche val poco sotto l'aspetto artistico, può valere assai sotto un altro; purchè serva ad uno scopo utile: in tal caso avrà un valore d'un altro genere, e quindi non si potrà dichiararlo senza merito. Intesa così la questione, credo che il *Fieramosca* abbia un merito reale. E la modestia ripassi un'altra volta.

Il mio scopo, come dissi, era iniziare un lento lavoro di rigenerazione del carattere nazionale. Io desideravo esclusivamente ridestare alti e nobili sentimenti ne'cuori; e se tutti i letterati del mondo si fossero riuniti per condannarmi in virtù delle regole, non me n'importava affatto, ove senza regole mi riuscisse d'infiammare il cuore d'un solo individuo. E poi, aggiungerò ancora: chi può dire che ciò che commuove durevolmente sia fuor delle regole? Sarà fuori d'alcune, e d'accordo con altre; e le regole che muovono i cuori e seducono gli intelletti, non mi sembrano le peggiori.

Io ho sempre trovato interessante ed istruttivo l'analizzare l'incontro, la riuscita, ed i suoi perchè. Agire sugli uomini per guidarli al bene è uno scopo molto più alto, che non quello d'essere il primo scrittore o poeta del mondo. Il migliore degli studi è dunque scoprire quali sono gli agenti che più commuovono e più persuadono; e questa scoperta si fa talvolta osservando i tipi più triviali. Io ho sentito soventi volte rozzi contadini raccontare una loro disgrazia, qualche povera madre dire della scioperatezza d'un figlio ovvero della sua pietà, e penetrarmi nelle viscere come uno strale. Per sino per le piazze dai ciarlatani c'è da imparare.

Non è da tutti saper mantenersi attenta una udienza di cento o duecento persone per parecchie ore. Se non se ne vanno ci ha da essere il perchè, e questo perchè interessa scoprirlo. Non insisterò su queste riflessioni, e lascio alla curiosità del lettore lo svolgerle; dirò solo che nella società letteraria di Milano s'agitava appunto la questione, se il romanzo storico fosse una forma letteraria accettabile.

Io avevo dato alla luce il *Fieramosca*, e pochi anni prima Manzoni aveva pubblicato i suoi *Promessi Sposi*, uno dei più bei libri che abbia prodotti la mente umana; mentre intanto Tommaso Grossi stava scrivendo il *Marco Visconti*. La questione era dunque flagrante; e Manzoni inclinava a risolverla contro noi e contro sè stesso, con ragionamenti ai quali in linea di buon senso e di gusto era difficile rispondere. Ma io penso ad elettrizzare i caratteri, dicevo io, e se ci riesco col romanzo storico, che m'importa se non va colle regole? Questa ragione nessuno l'intendeva e l'accettava più di Manzoni.

In conclusione il *Fieramosca* a qualche cosa in allora potè servire, e questo basta.

Non voglio ommettere alcuni fatti relativi al suo passaggio alla censura, abbastanza curiosi per coloro che non hanno mai avuto a spellicciarsi con quel bizzarro animale. Il problema da risolversi era questo. Data la censura austriaca, pubblicare un libro destinato ad eccitar gl'Italiani a dar addosso agli stranieri. Le par poco?

Era censore un buon cristiano senza malizia, ottima persona, grassa, pesante, quindi un po' scappafatica — vero tesoro in un censore, — e si chiamava l'abate Bellisomi. Io me gli misi intorno con pazienza, studiandolo, cercando scoprirne i gusti, le antipatie, le abitudini; mi feci amico della serva, m'informavo da lei, volevo sapere se aveva dormito, pranzato, digerito bene, se era allegro o tristo, ec. ec. Tutto per scegliere il buon momento di venire a discutere i passi controversi; spiegarli, addolcirli senza mutarli, e via via; adoperando tutte le virtù teologali e cardinali per non uscir dal seminato, impazientirmi e rovinar tutto. Come a Dio piacque, portai via l'*Imprimatur* fino all'ultima pagina, e nell'uscire di casa sua dissi: — A te ora a cavartela con Vienna! — Vienna difatti capì, e la prese maladettamente sul serio. Il povero Bellisomi ebbe una strapazzata co' fiocchi, e non solo dal partito governativo, ma dal bigotto altrettanto, in causa della lettera d'Ales-

sandro VI al Valentino. Ma rispondeva egli in sua difesa: — Si tratta di un documento storico, e come volete proibirlo? —

Il buon Bellisomi non sapeva che il documento storico era farina mia. E confesso che il suo equivoco mi fece alquanto ringalluzzire. Il fatto sta che egli uscì, o venne tolto dall' ufficio di censore. Ma il libro correva l' Italia. Piglialo per la coda!

Capo Trentesimoprimo.

Sommario. — Tommaso Grossi — Il *poeta* ed il *notaio* — Mia vita di Milano — Delle arti e degli artisti milanesi dei miei tempi — Esposizione di Brera e suoi misteri — Riproduco un mio vecchio giudizio sopra un quadro di Hayez — Mi metto a scrivere con ardore i primi capitoli del *Nicolò de' Lapi* — La Lombardia governata dai Tedeschi col teatro della Scala — Mostro al Grossi un saggio del mio nuovo romanzo; ed egli m' incuora a proseguire.

Un incontro di questa fatta doveva avere per effetto immediato di mettermi indosso una gran voglia di pubblicare un altro romanzo, e così fu difatti.

Come ho detto, m' ero stretto in grande amicizia con Grossi. Le nostre nature, i nostri umori si confacevano, ed egli mi fece animo ad intraprendere il mio nuovo lavoro. Oramai andavo sul velluto, e ci andavo con altra confidenza che non quando ancora m' avevo a formare un' idea sia di me, sia del pubblico. Presa la risoluzione, cominciai a cercare un argomento, che doveva, s' intende, essere tutto nel senso liberale italiano; sempre però tenendo la trafila della censura austriaca in prospettiva.

Prima d' entrare in altro, due parole di biografia del Grossi, amico raro, e della cui perdita nessuno dei suoi ha potuto mai darsi pace, ed io meno degli altri. Delle sue opere, del suo merito letterario non parlo. Le prime sono conosciute, il secondo è classificato come merita, e nulla oramai lo può oscurare. Ma dell' uomo parlerò, che valeva assai più de' suoi versi, per quanto eccellenti.

Tommaso Grossi era di Bellano, bello e grosso borgo in riva al Lario, allo sbocco della Val Sassina. Nasceva di gente onesta, ma povera. Un suo zio, curato di Treviglio, giansenista della scuola del Tamburini, prese pensiero di lui, lo mantenne a Milano alle scuole, poi a Pavia.

All'Università cominciò ad aprirsegli la vena poetica, ma nel modo come s'apre ai valentuomini anco nell'adolescenza. Ai futuri corbelli, destinati a riuscire poi ingegneri, impiegati, speziali e non poeti, la prima idea che viene coll'esantema poetico, è l'ode a Filli, o le riflessioni lacrimose sulla luna, o li sciolti all'amico per informarlo della corruzione dell'umanità, ec., insomma rifriggere per la milionesima volta la roba fritta. Grossi, invece, natura fiera, tutta verità ed iniziativa, afferrò gli argomenti che vedeva, toccava e sentiva; li trattò colle sue idee, col suo discernimento, e di primo tratto fu originale, fu lui, e fu uomo d'alta portata. V'era a Pavia un professor di legge, uomo nuovo, strano, che faceva una certa sua lezione alla bislacca, un po' in italiano, un po' in dialetto, un po' in latino, della quale tutti ridevano. Grossi la ridusse in versi, ma con tanta verità, e così perfetta imitazione dell'originale, che era un vero gioiello.

Non so a quale età precisamente fu messo nel collegio degli Oblati, vicino a Lecco. Educazione rozza, quasi brutale, di poco latino e meno pietanze, non senza picchiate come codice disciplinare; tantochè il carattere di Grossi, ardito ed irruente, s'era inasprito, ed era sempre ad azzuffarsi coi compagni. Ma siccome era mingherlino, ed aveva più cuore che polso, non si può credere quante ne prese. Il suo cranio era una cosa incredibile! Le cicatrici e le tacche una toccava l'altra. Alla fine non potendo più soffrire questi Oblati, che per tutta la vita non potè mai ammettere all'amnistia, un giorno scappò calandosi da un muro, d'accordo con un compagno, e non si seppe più nuove di loro per un pezzo, finchè li ripescarono poi a Magenta.

Mi raccontava un curioso fatto, prova dei teneri sen-

timenti che nutriva pe' suoi maestri. Era il tempo in che i Francesi, non più condotti da Bonaparte, si ritiravano cacciati dagli Austriaci e dai Russi di Souwaroff. « Un dopo pranzo d'estate (diceva egli) eravamo » nelle scuole che mettevano sotto il loggiato del cor» tile d'ingresso. A un tratto si leva un rumore al por» tone, che viene aperto, ed entra una sfuriata di Co» sacchi sui loro cavallucci colle lance e le barbe, e si » spargono pel prato del cortile. Noi ci divertiva, era » una cosa nuova, finiva la lezione; e poi non ti dico » — altro che divertimento! — la delizia, la gioia, il de» lirio era vedere quelle facce sicure, dominatrici, dei » nostri tiranni, confuse, atterrite, inclinarsi, far buon » viso, mezzo raccomandarsi a quelli Sciti; e temendo » che da un momento all'altro mandassero collegio, frati » e collegiali a rovina. Loro, i Cosacchi, parevano buona » gente, trovavano curioso il nostro insieme, ridevano, » giravano, profittavano d'una buona merenda che la » paura fece tosto scaturire, e che era meglio delle no» stre. Io (diceva Grossi) quando vidi la paura di un » certo Oblato, che odiavo particolarmente, pensai, *pro» fittiamo dell' occasione.* Presi un di que' barboni per le » falde, e mentre colla sinistra gl'indicavo il mio Oblato, » colla destra tesa tagliavo replicatamente l'aria dal» l'alto al basso, in atto di calda preghiera che per sua » bontà lo picchiasse ben bene. Il Cosacco si smascellò » dalle risa, ma con mio gran dolore lasciò stare il frate.[1] »

---

[1] Questo secondo volume dei *Ricordi* sarebbe pur troppo finito qui, se uno dei più intimi e cari amici di mio padre, il cavalier Giuseppe Torelli, non si fosse presa la cura di compirlo. Egli possedeva due preziose monografie che dovevano essere pubblicate nel suo *Cronista* (ma poi non furono), delle quali mio padre voleva servirsi per formare gli ultimi capitoli del presente volume. Ma queste monografie non si sarebbero potute stampare così di seguito senz' altro; era necessario commetterle con qualche pagina di congiunzione. Ed anche per queste, il Torelli assicurava di possedere, dopo tanti anni d' intima consuetudine, una tal quantità di note e d' appunti cavati da lettere e da memorie inedite dell' amico Azeglio, che a lui non restava che raccogliere e ordinare. E non posso ricordare senza tenerezza l' assiduità, l' impegno, il calore incredibile messo dal povero Torelli in questo paziente lavoro; mentre il male, che poi lo vinse due mesi dopo, faceva tali progressi da non lasciargli quasi più forza di parlare, non che di scrivere. Si potrebbe però dubitare se, nelle pagine

* Veramente, come aneddoto, è poca cosa, ma l'ho raccontato, perchè ricordo che mi ha fornito un pretesto ad una bizzarra osservazione morale. Il Grossi, come ho detto, era una delle anime più buone; eppure aveva il ticchio di farsi passare per un uomo maligno, e quasi cattivo. La prova di ciò che dico è, che il Grossi stesso, messo da me co' piedi al muro, dovette finir l'aneddoto confessando, che fu poi preso da un tal rimorso, che andò egli stesso dall' Oblato a raccontar tutto dichiarandosi pentito. L'individuo che ha fatto piangere tutta una generazione colla *Fuggitiva*, pretendeva quasi d'aver il cuor duro! Il Grossi conobbe nella sua gioventù il Porta, e fu con lui in dimestichezza, anzi lavoravano insieme; e forse per questa via raggiunse quelle qualità d'incisiva finezza, di mirabile naturalezza che hanno reso immortale il poeta milanese. Lasciando sempre in disparte i *Promessi Sposi*, io ho creduto e credo ancora che il miglior libro italiano, frutto dell' erudizione e della fantasia, sia il *Marco Visconti*. Io ho inteso dalla bocca del Grossi uscire improvvise certe risposte piene di tanta acutezza e profondità di discernimento che mi hanno stupefatto: mi pareva che a me per trovarle non bastassero un paio di settimane, e poi!

* Il Grossi era piuttosto alto e sottile. La sua magnifica fronte offriva delle linee che avevano qualche analogia con quelle della fronte di Alessandro Manzoni, massime nella protuberanza sopra gli archi sopracigliari; magro, godeva buona salute. Da un pezzo faceva con coscienza il notaio, e nient'altro. Anzi quando gli si parlava di letteratura rispondeva a fior di labbra delle bellissime cose in onore delle lettere, ma non c'era mezzo di capire se parlava sul serio o se scherzava; conchiudeva però meco un giorno dicendo:

aggiunte dal Torelli, non sarebbe stato forse più conveniente l'usare la persona terza invece della prima; molto più che i documenti originali, da cui esso protestava di averle letteralmente ricavato, non eran destinati alla pubblicità. Comunque sia, io ho creduto debito di lealtà verso il lettore di contraddistinguere con un asterisco nella stampa di questi ultimi capitoli quelle parti, di cui non ho veduto coi miei occhi il testo originale.

(*Nota dell' Editrice.*)

« Sicuro, per chi ha dei denari da spendere le let-
» tere sono un bel divertimento. Ma io credo, caro Mas-
» simo, che noi siamo nati cinquant' anni troppo presto.
» Io, che ora da letterato mi sono voltato in notaio,
» fra mezzo secolo correrei rischio di mandare all' aria
» gl' istromenti e i testamenti per seguir la professione
» di letterato: non sarei ben certo di non sbagliare, e
» di non mancare di rispetto a me medesimo; ma sarei
» certo che al sole ci sarebbe un discreto posto anche
» per me. »

* A forza di frugare, trovato infine l'argomento della mia seconda opera, ne parlai con Grossi, e con qualche altro amico; n' ebbi incoraggiamenti e mi misi sul sodo a fare.

* Qui viene un tratto de' miei *Ricordi*, che, stando al proverbio, posso considerarlo come noioso. E se così pare a me, non c' è dubbio che lei mi dia torto: non dirò di saltarlo di piè pari, ma di non fermarmici troppo. Il tratto che a me par noioso, è stato per certi riguardi il più tranquillo ed il più felice della mia vita.

* A Milano, si può dire senza che le altre città italiane se l' abbiano a male, la vita è (forse era allora anche più che adesso non sia) assai felice, piacevole, gradita. In generale si parlava poco di cose serie: e come parlar di cose serie colla guarnigione che si aveva in casa? C'era un non so che di abbondante, di ricco, di vivace, di attivo, che metteva buon umore a vederlo. Io posso dire d'aver trovato in Milano un' infinità di porte aperte, a molte delle quali non avevo neppure bussato; e d' aver veramente sperimentato che cosa voglia dire un' ospitalità cordiale. Fatto ben presto conoscenze nella parte più eletta della città, e nella classe artistica, non è a dire quanto il tempo mi volasse. Guarito dall' antico male morale di Roma, e quello che più importava, del mal fisico al cuore che, come altrove ho detto, a trent' anni mi faceva credermi quasi vecchio, lavoravo assai, e qualche volta lavoravo, come si suol dire, disperatamente. Intanto, facendo mostra di non badarci, tenevo

sempre l'occhio sull'*Ettore Fieramosca*, sui passi che esso faceva verso il tempio della gloria: e quando, malgrado le maligne obbiezioni che non ho mai mancato di fare a me stesso nelle cose che mi riguardano, dovetti proprio convincermi che non solo era accettato dal pubblico italiano, ma che faceva decisamente *furore;* allora pensai essere giunto il tempo di por mano al *Nicolò de' Lapi*, del quale avevo già scritto alcuni capitoli fin dal 1831 o 32. Inoltrandomi in questo lavoro, avevo spesso scrupoli e dubbi, che nello scrivere il *Fieramosca* non avevo punto sentiti. Era ciò forse l'effetto di quel tal sentimento, che nelle dottrine democratiche si stenta ad ammettere, che blasonicamente si traduce in *noblesse oblige*, e che in me invece rassomigliava assai più alla trepidazione del non poter mantenere col secondo libro quanto col primo avevo promesso. È dunque quasi inutile ch'io qui ricordi, che in quel mio secondo esperimento letterario ho messa assai maggiore attenzione e molto più studio nell'esattezza storica. E per scrivere il *Nicolò de' Lapi*, abbandonai la simpatica vita di Milano, le mie care compagnie, per correre sui luoghi che furono teatro alla mia narrazione, studiarli, e rendermene, più che potevo, informato. Di ciò dirò più appresso.

* Scrivevo dunque, quand'ero a Milano, parecchie ore al giorno; parecchie ne spendevo ne'quadri, de' quali ero diventato un gran venditore: intendiamoci bene, venditore sempre cercato e pregato. Tutto m'andava co' fiocchi: bene in salute, pochi bisogni, e mezzi relativamente abbondanti per farvi fronte. Gentilissima accoglienza dappertutto. La sera divertimenti variati, massime quello del classico teatro della Scala; o divertimenti ancora più simpatici, nella familiare conversazione del Manzoni, o nella compagnia non meno cara del Grossi e di qualche amico artista.

* A questo proposito confesso che, sebbene io facessi vita artistica e per conseguenza in mezzo ad artisti, non ho mai legato vera amicizia che con un piccolissimo numero di loro. I costumi (anche degli artisti) da tren-

t' anni in qua hanno subíte molte modificazioni: allora c' era sparsa nella classe degli artisti una passione latente, ma che andava serpeggiando in molti cuori — pochissimi lasciandone sani — una passione che, sebbene nel catechismo sia indicata come peccato capitale, pure la si portava con disinvoltura, con grazia e talvolta con tanto garbo, che non solo non pareva peccato, ma quasi vestiva le forme della filantropia. In una parola fra gli artisti c' era un po' l' uso dell' invidia. Io ho assistito a qualche scena che meriterebbe forse di esser ricordata; ma la società artistica d' oggi non ha più nulla da spartire con quella di trent' anni sono, e la coltura e l' educazione hanno tolto di mezzo molti pregiudizi, fra i quali (io spero) anche quello dell' invidia. Imperocchè l' invidia, socialmente parlando e in una data cerchia d' idee, che cosa è se non un pregiudizio? Io, verbigrazia, ho invidia di lei: immediatamente si trova una terza persona che considera lei come una vittima, se non fosse altro, per fare dispetto a me: e appena si ha l' aria di vittima, si è poco lontani dalla vittoria. Quest' è il solito giochetto delle umane passioni. E poi si è sempre tentati di non lasciare scappare un' occasione di mostrar *buon cuore* a buon mercato. — È perseguitato dagl' invidiosi, poveretto, mi fa pena proprio davvero! —

* Alle volte accadeva che alcuni quadri dell' esposizione di Brera, anche prima che l' esposizione fosse aperta al pubblico, diventavano d' un tratto o bellissimi o bruttissimi in via pregiudiziale, secondo un gergo che non amo: se ne parlava nei caffè, nelle famiglie; e i quadri non erano stati veduti da nessuno, tranne dagli artisti. Un povero artista che fino al dì precedente aveva sempre creduto di esporre un bel lavoro, imparava da confidenze misteriose di amici intimi, che il suo lavoro era un deciso fiasco! Pallido in volto, muto, si metteva a girar pe' crocchi dei visitatori di Brera, a raccogliere ciò che si diceva di lui. Non poteva formarsi un concetto chiaro; non mangiava, non dormiva; e quasi pensava ad un suicidio. Quand' ecco, legge invece su per le

Riviste che il suo quadro è piaciuto assai, anzi apprende che un mecenate gliel' ha comperato!

* In qualche pasta consimile ho dovuto aver anch' io una volta le mani. Non mi rammentavo più quest' aneddoto: ma trovo nelle mie carte un documento che me ne fa risovvenire.

* Francesco Hayez (è quasi inutile ch' io lo dica) è uno de' grandi artisti di questo secolo: l' eleganza e purezza del suo disegno, il gusto squisito della sua maniera di concepire e di eseguire, e la felicità colla quale sormonta le più gravi difficoltà dell' arte, fanno dell' Hayez un vero caposcuola. Ebbene, bisogna che anche all' Hayez sia toccato uno di quei tali inconvenienti *pregiudiciali*, come appare dal seguente documento, di cui trovo fra le mie carte la copia di mio pugno. Eccola: *

Il genere di pittura nel quale m' affatico non essendo quello cui appartiene il quadro del signor Hayez, e convinto, com' io sono, quanto sia arduo il dar giudizio ponderato delle cose che non si trattano, non potrei consentire di presentare sotto un tal titolo la mia opinione. Tuttavia, essendone richiesto, debbo dichiarare esser verissimo che io ho detto con molte persone e coll' istesso signor Hayez, che il suddetto quadro mi pareva, come difatti mi pare, uno de' suoi migliori.

Questa mia opinione, vera o falsa ch' ella sia, è fondata sul parermi che il soggetto del quadro è ottimamente espresso, potendo lo spettatore a prima vista conoscere qual sia l' azione che si è voluta rappresentare: che l' apparente disordine della composizione dipinge al vivo l' agitazione che, secondo gli storici, regnava in cotali adunanze: che l' espressione del volto e dell' intera figura del protagonista Piero è mirabilmente immaginosa, e trovata con rara felicità: che ne' vari gruppi è una meravigliosa varietà d' episodi, trattati con ingenua e commovente verità: che in tutto il quadro si trova, come in ogni altro del signor Hayez, un tal gusto di

pennello e disegno, una tanta bellezza e novità nelle mosse, che non si saprebbe immaginar di meglio: che alfine la difficoltà di mostrar distinte tante figure, malgrado i molti scorci, e la varietà colla quale le loro membra s'intrecciano a vicenda soprapponendosi l'une alle altre, è stata vinta coll'aiuto ora del chiaroscuro, ora della tinta locale, ora del disegno, e vinta in modo che a me è parsa cosa mirabile.

Ora per render ragione dell'impressione che possono aver ricevuta da questo quadro le persone che per il loro stato non debbon conoscere l'intima qualità e la misura de' mezzi che adopera la pittura, mi pare di dover aggiungere: che accade talvolta (forse dovrei dir sempre) che fra due quadri, de' quali l'uno mostri un partito di chiaroscuro deciso ed ardito, e minor merito nel resto, e l'altro abbia tutti i pregi di composizione, disegno, espressione, ec., e minor effetto nel partito generale, il primo sarà veduto con maggior piacere dall'universale; mentre gli artisti, concedendo pure che l'effetto generale del secondo è meno lodevole, ciò nonostante lo preferiranno, trovando che questo difetto è riccamente compensato dall'altre bellezze.

* La mia giornata in Milano non mi lasciava tempo d'annoiarmi. Scrivevo con ardore capitoli nuovi del *Nicolò de' Lapi:* mi ci compiacevo, non tanto pei sublimi compensi che, nella creazione, l'intelligenza suol dare a chi crea, quanto per la coscienza di seguitare il mio programma: quello di scuotere gli Italiani, e chiamare la loro attenzione sopra affari un po' più importanti che non fossero quelli delle scritture di ballerine e di cantanti. Mi affretto però a confessare, che non pensavo nemmeno per sogno a far il brutto tiro agl'impresari di render deserto il gran teatro della Scala: io riconoscevo che non solo i grandi artisti esercitavano una inevitabile tirannía sugli spiriti de' Milanesi, ma che tutto ciò che si riferiva al teatro della Scala, perfino il maestoso Gallarate, era un personaggio, a quei tempi, in

Milano assai più celebre e ben voluto che non tutta la caterva di noi artisti o scrittori. In ciò è d'uopo ravvisare quanta fosse la finezza e l'avvedutezza del governo austriaco. Esso, si può dire, ha governato per tant'anni la Lombardia per mezzo del teatro della Scala. E bisogna dirlo, fino ad una certa epoca vi è riescito bene.

* Io stesso che ora scrivo, dopo tant'anni, mi rammento benissimo il fáscino che esercitava su tutti e anche su me l'annunzio, per esempio, di una rappresentazione della Malibran. Convengo che non mi ci divertivo tutta quanta la sera, e che anzi internamente borbottavo spesso contro quell'entusiasmo; ma provavo a momenti delle sensazioni proprio straordinarie. In poche parole dunque, vivevo un po' da me, un po' in compagnia d'artisti, quindi in società. Le relazioni in Milano, come ho detto, sono facili; io ero anzi un po' guasto dalle infinite cortesie e gentilezze che ricevevo: quindi cresceva il numero delle conoscenze, quindi cresceva anche la lista de' doveri che verso gli altri avevo da adempiere.

* Dopo aver scritto alcune ore, dopo aver lavorato nel mio studio od in quello di Molteni qualche altra ora, avevo delle visite da fare, la lista delle quali era talvolta enorme, perchè imprudentemente le lasciavo accumulare. Trovo un piccolo documento nella farraggine delle mie carte, un vecchio foglio sul quale è scritta la seguente lista: Alari — Cicogna — Dunois — Ponzani — Rovida — Litta — Ulrich — Visconti — Kevenhüller — Trotti — Hayez — Palagi.... (noti che il foglietto in fondo è un po' bruciato, ciò che mi fa supporre che la lista era certamente più lunga).

* Quando venne la terribile volta di leggere al Grossi i primi capitoli del *Nicolò de' Lapi*, sentii che il famoso *velluto*, del quale più sopra ho parlato, mi scappava di sotto: mi trovavo anzi malissimo seduto. Non potevo respingere da me la tranquilla, decisiva sentenza che il Grossi aveva dato del mio saggio poetico. E se finita la

lettura dei capitoli mi dicesse: *Hin propi minga bej...?*[1] Così andavo ragionando con una vera tremerella in corpo.

* Grazie a Dio la cosa andò molto meglio. Il Grossi mi fece qualche osservazione, ma in complesso, il mio lavoro gli piacque: mi disse trovarlo, fino a quel punto, più maschio e severo che non fosse il *Fieramosca*. Con questo sprone s'andò di galoppo; e siccome volevo decisamente fare il meglio che potevo, anche dal lato storico, paese, color locale, una bella mattina mi decisi a far un viaggio apposta in Toscana per istudiarvi sui luoghi le scene del mio libro. Siccome di questo viaggio ho una specie di diario scritto appunto giorno per giorno, credo bene di riprodurlo tal quale nella sua semplicità. *

Capo Trentesimosecondo.

Sommario. — Mio vecchio diario di *touriste* — Descrizione del viaggio da Modena a San Marcello — Gita a Gavinana, e memorie storiche di Francesco Ferruccio — Vorrei mettere una lapide commemorativa a mie spese, ma non ci riesco — Ospitalità della famiglia Cini — Andando da San Marcello a Pistoia, mi fermo a Villa Puccini — Descrizione di questa villa — Di una iscrizione fatta a Firenze in quei tempi da un censore e non permessa dalla Censura — Gustavo Ferruccio discende da Francesco Ferruccio — Morte di mia madre in quest'anno 1838.

Addì 28 agosto partimmo da Milano. La sera s'arrivò a Piacenza nella locanda della *Croce bianca*. Ci trattarono assai bene alla guisa di san Bartolommeo. Notai due belle chiese del Due o Trecento: anche la piazza col palazzo del Comune è bella. Le due statue equestri in bronzo d'Alessandro Farnese e del padre si mostran bene come decorazioni; come sculture, orrori: svolazzi per tutto; e le criniere dei cavalli paion maccheroni o serpi.

29 *agosto*. — Rinfrescata a Borgo San Donnino, bella

---

[1] Non sono proprio belli.

chiesa del Trecento. Sotto l'altar maggiore una cappella con arca scolpita delle storie di san Donnino, che va a spasso col capo in mano — la sera a Parma.

30 *agosto.* — Trovai il mio caro Toschi, buono, ingegnoso, piacevole al solito, e ci fece mille carezze. S'ingegna a formare una scuola di pittori che non peschino nelle maniere d'oltre monti, e tengan dietro alla natura prima, poi a Correggio ed ai nostri sommi antichi: vedremo se riuscirà — fummo a San Lazaro.

2 *settembre.* — Si venne a Reggio; poi la sera a Modena. Si ritrovò gesuiti e pezzenti in quantità.

3 *settembre.* — Alle undici partimmo con un vetturino che ci doveva condurre a Pistoia. Per circa otto miglia la strada è piana, bella, fra campagne ben coltivate; poi comincia a salire raggirandosi pei fianchi di colline coperte di castagni; ed alzandosi a poco a poco, si giunge alla sommità d'una prima catena, ov'è posta la Serra. Poche case ed un'osteria. — Vi dormimmo.

4 *settembre.* — La strada assai buona; un saliscendi continuo. Si trova Paullo in una valle fra colline intrecciate: si vede sempre innanzi e lontana l'alta catena dell'Abetone: rinfrescata a Lama. Comincia un po' di parlar toscano. Si sale sul Barigazzo, alto monte pelato, dal quale si scende a Pieve di Pelago. Nottata.

5 *settembre.* — Partiti prima dell'alba. Si sale otto miglia, s'arriva sulla cresta dell'Abetone; prima si trova la strada che va a' Bagni di Lucca; più su la Dogana modenese; poi due piramidi che segnano il confine toscano. Come a Dio piacque, uscimmo di quel di Modena. La strada si fa migliore, e scende fra una pineta, od abetina, che pare la strada d'un *parco*. A poco a poco compaiono castagni: non vidi mai i più grossi; nè i più bei luoghi per fare studi.

La strada scende a precipizio, e trova presto il letto della Lima al quale tien dietro. Ponte della Lima; sovr'esso due fontane. Salita erta di due miglia per salire a Mammiano. Al tocco fummo a San Marcello per rinfrescare, e andare a Pistoia a dormire. Trovammo

così bello il sito, e tanto pulito albergo, che ci fermammo ivi per otto giorni, rimandato addietro il vetturino. — La strada da Modena è bella, o almeno discreta: poco piacevole fino alla Dogana fiorentina; amenissima fino a Pistoia. Locande sufficienti, ed assai buona gente.

La valle ov'è posto San Marcello è larga un miglio e mezzo. A ponente, lontani, i gioghi di Lucchio; a tramontana la cresta del Cerreto vestita di folti castagni; a mezzodì le Lari, di dove venne Ferruccio; a levante monte Crocicchio e monte Oppio. La Terra siede a mezza costa su un rialto che forma un poco di piano. Non stavo nella pelle di veder Gavinana, v'andai subito. Mezzo miglio per la strada maestra di Pistoia: poi si va a sinistra su pel monte; il sentiero serpeggia ora pel folto dei castagneti, ora per qualche largo di prato. Dopo un buon miglio si scopre Gavinana dall'altra parte d'un burrone profondo, ove scorre un torrente: si varca su un ponte, che alla testa di qua ha una fonte con una vasca rozza.

Per la Porta Papinia giunsi sulla piazza di Gavinana: mi pareva impossibile, in una Terra di vie strette e tortuose ove si giunge per rompicolli, si fosse maneggiata la cavalleria e combattuta una tanta guerra.

Dubitavo di essermi ingannato. Cercai del pievano e lo trovai. Conobbi subito non essermi ingannato, e che era proprio la Gavinana del Ferruccio; chè il prete si mostrò informato d'ogni cosa. Mi condusse in piazza; mi mostrò a manca la casa Batistini, alla cui porta si sale per due rami di scale, che si congiungono in un ripiano (lo chiamano ballatoio). Qui fu ammazzato il virtuoso Ferruccio da Maramaldo. Mi mostrò un portico fabbricato di fresco innanzi alla chiesa;[1] sotto il pilastro più verso piazza è sepolto il Ferruccio. Mi sentii fremere dentro fino alle midolle vedendo questi luoghi,

---

[1] La chiesa è un quadriluogo di pietre bigie: dicono la fondasse la contessa Matilde. Vi sono due bassorilievi di Luca della Robbia, e un acquasantino del Cinquecento, assai bello.

e gonfiarmisi gli occhi; qual cuore rimarrebbe freddo a tali memorie!

Seppi dal prete, che nel cavar le fondamenta del pilastro fu trovato uno scheletro grande; il quale era avvolto in certi panni, che costoro chiamavano *montura* di color turchino, con bottoni tondi e suvvi una crocetta.

Dio sa di chi furono, e le ossa ed i panni! Tuttavia la tradizione narra che Ferruccio fosse sepolto sotto la gronda della chiesa. Mi dissero che scavando per la piazza, poco sotto il fior di terra, era ossa per tutto.

Trovai i contadini che tutti più o meno sapevano di Ferruccio e de' suoi casi, che Dio ne sia lodato! Mi nacque tosto la voglia di porre una lapide sulla sua tomba, perchè non rimanesse così inonorata: ne parlai a costoro del paese: tutti si mostrarono pronti a parole. Volli stringere e combinare perchè la cosa avesse effetto: divennero a un tratto tutti freddi. Ebbi bel dire che avrei pagato del mio, fu inutile. Credo che avean paura; di che? lo sa Iddio. In Italia un uomo che dette la vita per la patria, che potendo salvarsi senza infamia, scelse morire per non vedere l'ultima sua ruina; un uomo che in otto mesi seppe far immortale sè stesso colle sue virtù, seppe ritardare l'eccidio di Firenze, e rimanere esempio a' posteri di quanto possan riuniti, l'amor patrio, il valore, la costanza, e l'oblío d'ogni privato interesse, quest'uomo non può, perdio, aver nè croce, nè sasso sulle sue ossa, perchè — si ha paura! Ed alla *Ellsler* si alzano monumenti! che maledette sieno le cortigiane, e i teatri, e le musiche, e i balli, che hanno spento ogni generosità, ogni valore, e non ci fanno oramai aver in pregio altro che i buffoni e saltimbanchi dei due sessi, che senz'essi ci parrebbe non aver aria per respirare![1]

Dalla piazza uscii per la via di Porta Peciana, ove

[1] La lapide che l'Azeglio voleva fosse posta al Ferruccio potè esser collocata nel 1840 all'esterno della chiesa di Gavinana. L'iscrizione è di Massimo D'Azeglio, il quale ne sostenne la spesa.

accadde l'ultimo contrasto che decise la giornata: fuor di porta a destra, a un tiro di schioppo è la casa d'un tal Fedeli ove si difese Ferruccio. Accanto, una cappella con un portico retto da due pilastri, e composto di due archi. Il principe d'Oranges vi fu deposto appena venne ucciso nel vicino luogo detto Selva-reggi. Quella parte di campagna vien detta le Vergini; la regione vicina è anche detta Secchieto.

A San Marcello nell'uscir dalla Terra verso Pistoia si trova la casa Ciampalanti[1] a destra; a sinistra, retto da un muro, è un prato in pendío sparso d'alberi di frutta. Nella casa Ferruccio tenne consiglio, ed un'iscrizione posta nel muro lo dice.

Nel prato eran schierate le sue genti, e gli è rimasto il nome di *Campo di ferro.*

San Marcello fu arso allora da Ferruccio per servir la rabbia d'un tal Melocchi, del capitano Pazzaglia e d'altri di parte cancelliera. Senza l'eccidio di San Marcello, forse la vendetta di Dio non avrebbe vibrato i suoi colpi in Gavinana!

Gli abitanti, le donne, i fanciulli, ec., di San Marcello fuggirono su per la macchia al castello che era posto sulla cresta del Cerreto. Mentre Ferruccio era in casa i Ciampalanti, un prete dei Mezzalancia fuggì di dietro il paese, e corse ad avvisare il principe d'Oranges che era ai Lagoni. I soldati di Ferruccio tentarono segare il campanile sul quale eran molti nemici. Dicono ancora rimanere il segno; io non lo seppi vedere.

Conoscemmo la famiglia Cini; e non vidi mai le più cortesi, le più care, le più liberali ed ingegnose persone. Mi mostrarono un manoscritto d'un capitano Cini di cento anni fa. Descrive la rotta di Ferruccio; nulla di particolare; il tutto è raccolto dal Varchi, ec. Nella valle di San Marcello si parla toscano purissimo fino dai più rozzi contadini. Parlano come scriveva Firenzuola nell'*Asino d'oro.* Udii dire *arcipresso.*

---

[1] Nel Cinquecento era dei Mezzalancia.

Lontano un miglio è un luogo pieno di massi rotolati giù dal monte, ed è detto Macereti.

Mayer vi trovò tre vecchie, che non avevan persone al mondo di loro gente, e vivean sole in una specie di grotta.

Poco lungi, sul corso della Lima, era un paese detto Lizzano, posto a mezza costa; il quale un bel giorno principiò a franare, e seguitò il moto finchè parte franando, parte affondandosi, scomparve.

La cosa però accadde tanto lentamente che nessuno morì, e nulla si perse.

Il campanile depose, per così dire, da sè le sue campane; cioè quando fu tanto affondato che il castello di esse si trovò a livello del suolo, le campane vennero tolte, ed il campanile andò giù al suo destino. Dicesi che accadessero poi liti curiose di possessori di terre, che acquistarono o perdettero alberi, ec.

La locanda di San Marcello eccellente e ad ottimo mercato. È detta *la Posta*, e tenuta dal Begliuomini.

Non resta, Dio grazia, alcun vestigio delle maledette parti Panciatica e Cancelliera. È vero che i Gavinanesi dicono ancora per ischerno a' Sanmarcellesi *Canciugli*. Ma questi eran Panciatichi: d' onde verrà un tal nome?

12 *settembre*. — Partimmo la mattina alle 11. Piano per due miglia sino alle cartiere de' Cini, che col lavorío della carta arricchiscono, e rendono quei valligiani operosi ed agiati. Un' altra n' hanno al ponte alla Lima. — Salimmo all' Oppio; poi si seguì la valle del Reno. Un' ultima salitella conduce sulla vetta, di dove si vede la valle dell' Arno e Pistoia. Scesi per sei miglia, trovammo la villa di Niccolò Puccini, detto *il Villone*, a un miglio di Pistoia. Avevamo per lui una lettera di Mayer: ci accolse benissimo e con un suo uomo ci mandò a visitar la villa. Il giardino gira di molte miglia, ha viali, boschi, prati, acque, ec.; e ogni tanto si trovano statue de' grandi uomini italiani, monumenti, fabbriche: v' è un Panteon, edifizio d'architettura greca, con entrovi i busti di Raffaello, Petrarca, ec. ec. Dal pavimento fatto

di legno, sorge, volendosi, una tavola per pranzarvi. Pieno poi per tutto d'iscrizioni che non in ogni parte d'Italia reggerebbero all'aria aperta.

Il padrone abita un castello fatto a modo degli antichi, con torricelle merlate, ponte levatoio, fossi, ec., e ci dorme solo. Presso il suo letto sono molte campanelle.[1] Con una apre il cancello più lontano della villa (mediante una combinazione di lenti e di specchi può veder tutto), coll'altra fa abbassare il ponte; ne ha per chiudere o aprire porte e finestre; onde se un amico vuol entrare, dopo aver picchiato all'ingresso principale, si vede, come per incanto, aprir le porte, e giunge sino nella camera del padrone.

Venne una volta a trovarlo il Granduca; e uno della compagnia disse al Puccini: " Queste son cose da Principe! " — " Eh eh! son cose da chi può spendere. "

Un ponte passa su una valletta, detto *Ponte Napoleone*, con una loggia coperta: vi si vedono gli emblemi delle sue vittorie, ed un'iscrizione che lo loda, e poi lo biasima di non essersi mostrato amatore della patria.

Havvi anche un caffè con trattoria aperta al pubblico; e una scuola di mutuo insegnamento.

L'edifizio principale, detto propriamente la villa, è grandioso, pieno di mobili di gran prezzo, quadri, ec. Il padrone gentilissimo mi regalò un Catullo tradotto da suo zio, e mi vi scrisse alcune cortesi parole. Mi pregò di lasciar il mio nome sul libro de' forestieri. Cercai un pezzo colla mente un complimento; oh sì aspettalo!... Scrissi vergognosamente il mio nome asciutto asciutto, e me n'andai colla coda tra le gambe, e il mio Catullo *in folio* sotto il braccio. È vero che avevo una fame!... Si dormì a Pistoia. Che ladri! ma ne dissi quattro.

13 *settembre*. — Rinfrescata a Prato. Trovai quel caro abate Arcangeli, che mi fece vedere il collegio Cicognini: bell'edifizio gesuitico, cioè grande, arioso, comodo, ben fabbricato.

---

[1] Cerchietti d'ottone al muro per tirare fili di ferro, cordoncini, ec

Peccato, i gesuiti si voglian impacciar in tante cose! Per architetti non c'è chi li arrivi.

Andammo a Monte Murlo. Si rade la falda della collina verso Pistoia per quattro miglia; si lascia a destra il *Barone*, villa di Baccio Valori: è un gran casamento a un terzo di costa. V'è una villa de' Pazzi a sinistra. Dalla catena dell'Appennino si stacca quasi un promontorio verso il piano, che rialzandosi a un tratto forma un poggetto tondo; sulla cima è Monte Murlo. Vi si sale a piedi per una cordonata assai ripida: presso la vetta è un muro ed una porta *olim* fortificata. Più su, un piano con poche case ed una chiesa, circa del Trecento, con un portico ad architrave ed un campanile.

Il pievano non c'era, ma c'era sua sorella, e due preti che ci diedero una colazione, Dio li benedica, che mai la migliore. Una frittata così nè cruda nè cotta, con certe fettine di presciutto tramezzo; poi a parte, altro presciutto tenero come un latte, e poi un vin santo!... e che fichi!... Per un'ora non pensai più nè a Cosimo nè a Filippo Strozzi. La casa ove questi fu preso è quale l'ho disegnata: l'interno del cortile quadro, con una loggia che gira da tre parti: stile del Cinquecento fin alle tegole. V'è qualche pittura semigrottesca: le mura grosse cinque braccia, e null'altro di notevole.

* La sera infine si arrivò a Firenze e si smontò all'albergo dell'*Arno*.

* Ma il mio umile diario da *touriste* continua ancora; e mi ricordo che andai allora facendo molti giri e osservazioni in Firenze. Dico la verità, che fra queste osservazioni avrei gusto di riportarne alcune, che mi sembrano originali e giuste anche ora che le rileggo, dopo diciassette anni che le avevo dimenticate.

* Ma oltrechè ho promesso che l'episodio sarebbe breve (e soglio mantenere la parola), non vorrei che altri supponesse in me una eccessiva malizia nel riportare siccome vecchie delle osservazioni che adess'adesso andrebbero assai a capello. Sotto un altro aspetto nes-

sun mi saprebbe grado, in un libro come questo, trovare, per esempio, una pomposa descrizione del panorama che si gode da San Miniato, cioè le infinite e belle cupole di Firenze, la linea ondeggiante delle colline di Fiesole, mosaici di ville ed oliveti, poi i più alti gioghi dell'Appennino, ec. Son cose che sanno tutti a memoria. E le cose buone da dirsi c'è qualche difficoltà a dirle.

Quando fui all'ottobre del 1838 col Repetti, Mayer, Provana, Torrigiani a far il giro dei luoghi ov'era stato il campo imperiale che assediò Firenze nel 1530, il Torrigiani mi disse che in fondo di via Maggio v'era una colonna eretta da Cosimo I per la vittoria di Marciano. Questa colonna fu abbattuta, si voleva mettere un'iscrizione che dicesse essersi così voluto spegnere la memoria delle antiche discordie fra' municipi italiani, ed accennasse alla concordia.

Non fu permessa dalla Censura. Dico male: il censore stesso aveva fatta l'iscrizione; ma non fu permessa da chi lo pagava.

. . . .

* Se il lettore è paziente, sopporterà ancora quest'ultimo aneddoto.

* Nell'istesso anno e mese venne a trovarmi Gustavo Ferrucci discendente di Ferruccio, o almeno della famiglia; che era custode della Marucelliana. Piccolo, magro, pallido e cortese, può servire di mostra di ciò che sono divenuti i Toscani sotto la cura medicea. Francesco serviva di mostra di quel ch'eran prima.

* Il padre di Gustavo era facchino nella bottega del Piatti; ma sentiva altamente dell'onore d'esser nato di quel sangue. Radunò con ispese (per lui gravissime) i documenti, che mettevano in chiaro la sua discendenza da uno zio di Francesco, che illustravano le gesta di questo; e mentre visse, non ebbe altro pensiero che mutar l'umile sua sorte: non vi riuscì mai: s'era perfino fatto fare dei biglietti di visita che lasciava alle prime famiglie fiorentine, senza ottener ricambio da veruna. S'era preparato per presentarsi ad una festa da ballo

a Corte, colla sua carta alla mano: e vi sarebbe andato, ma la festa non si fece!

* Alcuni suoi agnati (d'Ascoli? non so bene) gli domandarono i documenti, e furono con lui in corrispondenza cortese finchè li ebbero ottenuti. Dopo.... non risposero più alle sue lettere. Un giorno il povero facchino legge in un giornale che costoro avevano ottenuto dal Granduca d'essere ascritti alla nobiltà fiorentina e non so che altra pappolata.

* Il poveretto credette a ciò che lesse: dapprima cascò come morto: poi morì davvero.

. . . .

* Ma di citazioni di me stesso per quanto inedite siano, lei ne ha abbastanza, ed io pure.

* Ho fretta di ritornare a Milano, ove m'attendono molte commissioni di quadri; ed ove sto per finire il *Nicolò de' Lapi*, intorno al quale mi pare già di aver ruminato e studiato in modo da esser omai tempo di eseguirlo.

* Mi corre qui obbligo di un religioso tributo di amore e venerazione. In questo stesso anno 1838 ho perduta mia madre. Coloro che hanno avuto la bontà di leggere quanto io ne ho scritto precedentemente, sanno che donna era mia madre. Forse io non ne posso essere un buon giudice, un esatto apprezzatore: l'amavo, l'adoravo tanto, che l'intelletto può avere smarrita la facoltà di farmene un criterio, che non pecchi di entusiasmo.

* Questa morte mi rese per qualche tempo inerte, stupido, senza desiderii: fu uno di quelli strappamenti di viscere, de' quali al momento del dolore si mormora: — me ne ricorderò finchè vivo. —

* Con lei è sparito per me dal mondo l'angelo tutelare, il legame della famiglia: sentivo che morta mia madre dovevo mutar esistenza, o almeno modificarne profondamente le forme. Prima c'era chi pensava a me, ed io andavo dritto per la mia via, senza un pensiero al mondo; or che non c'era più chi pensasse a me, bi-

sognava ci pensassi io. Fu profondissimo il dolore che sentii per la morte del padre: se non che, dopo il padre restava la madre. Basta; de' dolori e lutti domestici siamo intesi che poco se ne dica: io li sento con quella delicatezza che non mi permette di troppo esporli a' quattro venti. *

Capo Trentesimoterzo.

Sommario. — Confronto tra la vita *milanese* e *torinese* di ventitrè anni sono — Lavoro a sbalzi gli ultimi capitoli del *Nicolò*, e finalmente lo termino — Il censore Colonnetti mi sorprende di ragionevolezza e di buon garbo — Anche il mio nuovo romanzo ottiene favore in Italia — Fenomeno psicologico; mi ritiro un poco alla mia villetta sul lago di Como — Mia buona fortuna nel vender quadri — Nota dei miei dipinti esposti a Brera in un decennio — L'arrivo di una lettera mi richiama in tutta fretta a Roma — Avventura misteriosa — Vado, per evitare altre noie, a Fiumicino — Fiumicino al tempo delle quaglie — Costumi locali studiati su un macellaio — Mio ritorno a Roma, e la signora Clelia Piermarini — La casa della Clelia ritrovo continuo di *liberali* — Filippo A***, uno dei soliti amici, mi vuol persuadere a farmi propagatore di una nuova politica *liberale* e *nazionale* — Ci penso qualche giorno; poi accetto — Partenza da Roma per il mio giro politico nello Stato Pontificio, nell'autunno del 1845.

* Di ritorno a Milano ripigliai la mia vita: pittura e scrittura. Ma mi ci volle un po' di fatica: qualche mese di vacanza o di distrazione mi rendeva sempre pigro e poco atto a fare. Di più dovetti spesso dimenticare il *Nicolò de' Lapi* per alcune gite fatte a Torino, per affari domestici. Ogni volta ch'io tornavo a Torino sempre più spiccato m'appariva il confronto fra la vita torinese e la milanese.

* Quell'abuso di regolarità, di formalità, di distinzioni sociali, di gesuitismo; quella mancanza assoluta di ogni sintomo di energia e di vita che m'opprimeva in Torino, non poteva essere compensato nemmeno dal piacere di rivedere tanti amici e parenti che v'avevo, e dall'incanto che più o meno hanno gli oggetti, le mura, l'aria che vi han visto nascere. Mi ci sentivo alla lettera soffocato. Ed io, un odiatore di professione dello

straniero, lo dico colla confusione più profonda, se volevo tirar il fiato, bisognava tornassi a Milano. E questo, perchè? Per l'arte sottile colla quale le autorità austriache intente esse medesime, forse, a farsi un buon letto in una città simpatica, ricca, grassa e allegra, sapevano ammorzare, ammorbidire gli ordini viennesi e lasciare (dai fatti reali in fuori, ci s'intende) la più ampia libertà ai Milanesi di brontolare, pigliare a beffa i *pollini*, dare le loro definitive sentenze non solo sullo spettacolo della Scala, ma altresì sulla politica: bastava solo non gridar troppo forte; ma con prudenza si poteva dir tutto. E al caffè Martini si parlava liberissimamente del governo, della polizia, ec.: ma occorre soggiungere che se nel frattempo compariva nella bottega o il signor Bolza, o il signor Galimberti, allora il tenor de' discorsi era subito radicalmente modificato. Di più il governo austriaco era forzatamente costretto fra tanti impiegati ad averne pur di italiani. Taluni di questi hanno, è vero, acquistato una triste celebrità per lo zelo col quale si mostrarono *tedeschi*. Ma v'erano molti altri che, sebbene desiderosi di fare il dover loro, lo facevano in modo da favorire più che danneggiare i Milanesi: avevan conoscenze, avevano parentele, e questi son legami de' quali è difficile sciogliersi del tutto. Da questo complesso di circostanze scaturì un fatto strano ch'io qui rammento di volo: cioè che dal 1840 al 1845 vi furono in Milano taluni mesi di un governo così mite, così poco terrorista, che fra tutti i piccoli governi d'Italia non ve n'ha uno, che al paragone dell'austriaco non sia stato infinitamente più orrendo.

* Inutile dunque dire altro per farmi perdonare la prestezza colla quale appena toccato Torino, e fatto quel ch'avevo da fare, solevo partirne. C'era, ognun vede, anche la ragione delle mie dilette occupazioni.

* Gli ultimi capitoli del *Nicolò de' Lapi* li ho scritti a sbalzi, con istenti gravi. Volevo finirlo. Da Torino, da Firenze m'andavano chiedendo quando questo benedetto *Nicolò de' Lapi* sarebbe per comparire. A Milano tutti

m' assediavano colle istesse gentili seccature. Mi pareva d'esser in teatro, quando l'ora indicata è già trascorsa di cinque minuti, e la platea incomincia a far chiasso, e a dire — sicchè? suonate! —

* E perciò a qualunque costo mi misi in mente di finirlo nel mese di marzo. Grossi era occupatissimo in quel tempo, e mi doleva d'annoiarlo colle mie seccature letterarie. Tuttavia potei afferrarlo più d'una volta e averne buoni consigli, e, quel che più importa, magnifici incoraggiamenti.

* Ai tanti del marzo il *Nicolò de' Lapi* era finito.

* In què giorni non ne capivo più niente: sospettavo ora d'aver fatto una misera corbellería, ora mi lusingavo d'aver fatto qualche cosa di buono. Rileggevo il mio lavoro; non osavo più; anzi non l'avrei nemmeno potuto, perchè in vari tentativi fatti non ne avevo ricavato che spavento e sfiducia: mi pareva che ci fosse tutto da cambiare e da correggere.

* C'era il così detto *precedente* dell'*Ettore Fieramosca*. Ma molti anni n'erano corsi! E chi se ne ricordava più?

* Quando un pittore presenta al pubblico un suo quadro nel quale conosce molte parti mal eseguite, trova cento modi per soccorrere il suo povero amor proprio in pericolo. Ora il quadro non ha vernice, e s'insinua con garbo che quando l'abbia, farà tutt'altra figura; ora si dà la colpa alla luce che batte a rovescio; ora la cornice non è adattata; ora è troppo alto, ora troppo basso, o è sbattuto dai riflessi degli oggetti circonvicini. Insomma qualche scusa, o bella o mediocre, almeno si trova sempre.

* Quanto a questo, creda il lettore, che chi scrive ne sa qualche cosa.

* Ma quando il quadro invece d'esser stato dipinto, è stato *scritto* e poi stampato, allora non c'è vernice, non c'è lume che tenga. Ed io credo d'essere stato abbastanza avveduto nel far molti (forse troppi!) quadri, e nell'avere scritto soli due romanzi storici.

* La fin di marzo fu dunque per me agitata. Si trattava di sapere quale doveva essere il mio revisore o censore politico, il buon Bellisomi non essendoci più. Seppi essere un sacerdote molto colto, letterato anch' esso, ma serio e classico, il signor Mauro Colonnetti.

* Andai a presentargli il mio manoscritto, in persona. Mi accolse con civiltà fredda, ma non dura: mi disse conoscere molto il mio nome, aver letto con piacere (?) il *Fieramosca:* ed esser ora molto fortunato di cogliere le primizie della mia opera. Tutto questo fu detto senza affettazione, senza calore, senza che la voce subisse la minima alterazione, sopra una nota sola. Lo ringraziai con qualche effusione, alla quale egli rispose onestamente, ma colla *nota* inalterabile. Temetti che il fermarmi più a lungo fosse interpretato stortamente, e presi commiato.

* Nel tempo che corse fra la presentazione del manoscritto e l'operazione che doveva subire, ebbi agio di condurre a buon fine le pratiche coi miei editori, coi quali del resto ero già da un pezzo in parola. Stavan essi, e stavo più io di loro, in grande angustia intorno a' probabili *tagli* che la Censura avrebbe fatti nel manoscritto. Dieci volte volli andar a chiedere notizie dell' affar mio al signor Colonnetti; ma sempre mi vietai un atto che se in sè stesso era naturale ed innocente, tuttavia poteva offrir materia ad interpretazioni.

* Finalmente ricevetti l'avviso, o per meglio dire *l' ordine*, di presentarmi all' I. R. Ufficio della Censura. Quelle due iniziali I. R. stampate sul modulo dell' ordine mi fecero un tristissimo effetto. — Addio Massimo, chi sa come t' hanno accomodato! —

* Entro in una sala grande; e ad una tavola, invece del sacerdote che m' aspettavo di vedere, c' era un vecchio militare, forse un impiegato invàlido. Il rumore dell' uscio pel quale ero entrato, bastò ad avvertire il Colonnetti, ch' era nella camera attigua, del mio arrivo: comparve, e mi fe' segno di seguirlo nell' altra camera.

* Non so perchè, tra l'odore di quel luogo, le scale

che avevo fatte, la vista dell' invalido, e il silenzio, mi sentii il cuore stretto stretto.

* Il silenzio soprattutto m' infastidiva, tanto mi sembrava singolare ed inaspettato in mezzo al chiasso di Milano: sentivo solo il lento scricchiolío prodotto dai morsi d'un tarlo rannicchiato nella gamba di una seggiola vicino a me. Entrai nell' altra sala: era più piccola, ma più pulita. Oltre al Colonnetti, c'era un altro impiegato vestito di nero, con una faccia antipatica e smorta, che scriveva, e che non alzò nemmeno gli occhi al mio entrare.

* Il Colonnetti mi fe' cenno di sedere vicino a lui, al capo della tavola opposto a quello ove scriveva l'impiegato.

* Questa lontananza mi piacque. Gli parlai sotto voce quasi per indurlo a fare altrettanto: mi rispose pacatamente coll' antica nota che già conoscevo. Allora, senz'altro s'entrò nella *gran* materia. Io, saltando il fosso, dissi a dirittura sperare che le cancellature od osservazioni non sarebbero tali da obbligarmi a rimpastare e forse rifare il mio lavoro. Mauro Colonnetti mi rispose colla inalterabile sua flemma che anch'egli sperava lo stesso; e mi parve afferrare un fuggitivo baleno di sorriso mentre diceva così. Trasalii per un sentimento che stava fra la gioia e la sorpresa, tanto più che mi sembrò che il Colonnetti tratto tratto desse un' occhiata di traverso all' impiegato, quasi indicandolo un terzo incomodo. Finalmente l'impiegato ripiegò le carte che aveva finito di scrivere, chiuse il suo cartolaro di marrocchino nero, e fattoci un inchino, uscì.

* Il Colonnetti allora con aria soddisfatta mi disse:

* " Signor cavaliere, il suo manoscritto è troppo bello perchè io osassi toccarlo."

* " Come? " esclamai prendendogli una mano.

* " Ecco: c'è qua e là qualche frase che non ho ben compreso; non vorrei essere preso in fallo senza saperlo."

*Qui mi mostrò una lista ch' egli avea fatta di alcuni punti oscuri, e di alcuni modi di dire che potevano

dar luogo ad equivoco. Gli spiegai tutto, e ne fu persuaso: ed io alla mia volta mi chiamai fortunato d'essere stato avvisato di alcuni difetti di oscurità o confusione.

* "E la censura è tutta lì?" domandai pressochè intenerito.

* "Caro signor mio: noi qui siamo giudicati come.... come Ella sa, e siamo giudicati a torto. Certamente, se io avessi dovuto, o voluto fare, lo zelante, avrei trovato, senza andar oltre le prime cinquanta pagine, di che vietare la pubblicazione del *Nicolò de' Lapi.* Ma io credo che si può fare il proprio dovere, senza far uso d'uno zelo che torni a danno altrui. Io sono Italiano: se mi fosse provato che la Lombardia senza Austriaci starebbe meglio, saprei qual sarebbe il dover mio. Ma ciò non m'è ancor provato. Veggo anzi che questo è il miglior governo che s'abbia in Italia. Provi un po' a pubblicare il suo manoscritto fuor di qui, e me ne darà notizie."

* In questo discorso io vidi una conferma di quanto non ha guari ho scritto intorno all'Austria, e agli altri governi d'Italia. Le autorità o erano o divenivano per forza più tolleranti, più miti di quello che volesse il Gabinetto di Vienna.

* Stetti ancora un po' a parlare con quell'uomo, il cui aspetto serio e buono m'ispirava simpatia e compassione. Lo ringraziai vivamente della sua cortesia verso di me, e via di volo col mio *Nicolò* sotto il braccio. Quando fui all'aria libera, mi parve d'aver fatto un sogno: quel tal odore, quel tal silenzio mi ritornava nella mente. Ma il pacco sotto il braccio c'era. Fu quello un giorno per me di vera, di schietta allegria; fu fra i pochissimi giorni della mia vita, ne' quali il contento interno non fu adulterato, e a tratti schiacciato, sotto un dispiacere relativamente più forte.

* In pochi giorni il libro fu composto, corretto; in altri pochi fu stampato in decente formato: non ho più la data precisa del giorno della sua pubblicazione; ma dev'essere stato a' primi dell'aprile del 1841.

* Appena fu pubblicato il *Nicolò de' Lapi*, e spedite le copie a Manzoni, Grossi, Torti, Colonnetti, ec., mi misi a far vita ritirata. Non volevo espormi ad una domanda come quella di quel tal amico a proposito del *Fieramosca*.

* Nella mia vita so d'aver bene studiato me stesso; di aver sempre fatto la sentinella contro gli assalti dell'orgoglio (o meglio della vanità); d'avere in ogni occasione tentato di sorprendere ciò che nelle mie azioni ci potesse essere di poco nobile, o di leggiero o di cattivo; e mi son castigato da me in una maniera che fu spesso crudele.

* All'istante di mettermi a tu per tu con un avvenimento così grande come quello del buono o cattivo esito del *Nicolò*, si figuri se quella operazione non l'ho istituita in tutta regola! Il primo amico che me ne diede notizia, mi trovò freddo, corazzato; è vero che la notizia, spogliata dei fiori rettorici dei quali sembravami che l'amicizia l'avesse adorna, era non cattiva, ma nemmeno ottima. Ma la stessa sera tre, dieci, venti altri amici mi persuasero che i *fiori rettorici* da me supposti, erano il frutto della mia diffidenza. In breve il *Nicolò de' Lapi* ebbe anche lui un esito prospero.

* Ebbene: spieghi chi può questo fenomeno, altrimenti che colla teoria di Salomone! Io credevo forse di trovare Dio sa quale sovrumana sensazione nella certezza d'avere riscosso ancora le simpatie e gli applausi dei miei concittadini: ma l'orgogliosa speranza di un contento maggiore dell'aspettazione fu, come doveva essere, delusa. Qualche tempo dopo la pubblicazione del *Nicolò* (fors'anche perchè mi parve che l'esito non ne fosse così brillante e rapido come quello del *Fieramosca*), ero quasi annoiato, quasi stanco di tutte le cortesie che tanta gente uguale a me, e in gran parte forse miglior di me, mi tributava. M'era dolce però sapere che a Firenze, Bologna, Venezia, Torino, e in molte altre città ove il libro penetrò a stento, piaceva. Dicevo fra me: — mi fo un nome, e così avrò autorità per le cose più importanti, alle quali tosto o tardi voglio rivolgere i miei

pensieri. — Ma, comunque sia, affrettai coi miei voti la stagione buona per recarmi alla solinga mia vita di Loveno sul lago di Como.

* Passai alcuni mesi poco allegri senza una ragione al mondo, avendone anzi molte per non esser tristo. E se non mi fossi trovato sotto il bel cielo della Tremezzina, e sulle rive così amene del lago, avrei potuto forse intendere che cos' è la *sazietà*. Ma questa è una brutta cosa che detesto, e che per conto mio continuo ad illudermi che non esiste. E forse non esiste davvero, se penso alla somma facilità colla quale essa vien confusa colla noia. Io ho avuto la buona sorte di non annoiarmi mai; dappertutto, in qualunque circostanza, mi son sempre ingegnato di bastare moralmente a me stesso. So che questa non è una qualità molto comune: a chi non sa stabilire il proprio orario e attenervisi costantemente, vien presto il momento dello sbadiglio, ed ecco il principio della noia. Quand' uno consulta l' orologio, e vedendo che per giungere ad un' ora ch' egli ha fissata, gliene mancano due o tre, esclama: — Cosa diamine ho da fare in queste tre ore? — Egli è un uomo annoiato. Ma da ciò alla sazietà, al pensiero biblico della vanità, quanto ci corre! O voi che siete giovani in questi tempi, se v'annoiaste, commettereste un delitto! Non v'annoiate, fate sempre, pensate sempre, adoperatevi sempre.

* Ma veggo che do un po' nella malinconía; la quale a me non giova, e a lei, signor lettore, può produrre appunto quel male contro il quale gridavo or ora per premunirne i giovani.

* Torno alla pittura per poco; poichè ho fretta di giungere a cose che diano un po' di serio valore ai miei *Ricordi*.

* Nel mio lungo soggiorno in Milano, posso proprio dire di aver lavorato: mi è accaduto in un anno di fare perfino ventiquattro quadri tra grandi e piccoli. Per dare un' idea al lettore della fortuna veramente fantastica che mi proteggeva, dirò che molti quadri, appena venduti, venivano subito ricercati da due, tre o quattro

mecenati nello stesso giorno. Trovandomi a Loveno, ricevetti un giorno una lettera del mio caro Grossi, il quale, così dolce, buono per me, si dava più fastidi certo ch'io spontaneamente non osassi recargli, conoscendo le sue occupazioni. *

« Caro Massimo,

» Il *Ferraù* [1] è venduto; ho qui cinquanta luigi a tua
» disposizione. È pur venduto il *Bellaggio*, e fra due o
» tre giorni me ne sarà pagato il valore. Il compratore
» del *Ferraù* è il conte Tosi. Il *Bellaggio* non posso dirti
» da chi sia stato acquistato: il consigliere Gironi me
» ne ha fatto, non so perchè, un mistero. Basta, quel
» che preme di conoscere è la faccia del *nemico*, e que-
» sto tra pochi dì avrem pur da vederlo! Quest' incognito
» mecenate voleva anche il *Ferraù*, ma arrivò tardi: ep-
» però ti prego di fare un altro quadro della dimensione
» di quello che rappresenta *Bellaggio*, che gli faccia ac-
» compagnatura: il soggetto probabilmente sarà lasciato
» in tuo arbitrio. Se poi chi paga ne vuol uno di sua
» fantasia, lo farà saper presto. Non ho parlato di prezzo,
» ma oramai le tariffe del prestinaio Massimo sono così
» conosciute, che anche una bambina può andarvi a far
» la sua piccola provvigione. Ieri Hayez mi disse di es-
» sere incaricato dal conte Arese di comperargli il *Fer-*
» *raù!* son poi tre. Anche Arese è arrivato tardi. Il
» *Bellaggio* mi è pure stato chiesto oggidì dal conte
» Porro; e anche lui è arrivato troppo tardi! Tu vedi
» ch'io sono un bravo uomo; in una piccola lettera ti
» mando danari, commissioni, e gloria! Se brama di più
» il signorino, favorisca spiegarsi! I saluti a Manzoni, i
» rispetti alla famiglia, a casa Beccaria, e alle gentili
» ospiti di quello.

» Il tuo Grossi.

» Milano, 3 ottobre 1834. »

---

[1] Io l'avevo chiamato l'*Ombra d'Argalia*.

* Questa graziosa lettera l' ho voluta citare, sebbene sia d' una data assai anteriore a quella che ora i miei *Ricordi* hanno raggiunto, poichè essa serve senza tante spiegazioni e descrizioni (talune delle quali mi cagionerebbero un imbarazzo naturalissimo) della grande, dirò meglio, della incredibile bontà colla quale il pubblico milanese accolse e festeggiò i miei primi lavori, e venne sempre aiutandomi in seguito. Bisogna dire che non ho mai trascurato la virtù della discrezione. Ne' primi anni che esposi quadri a Milano, le mie esposizioni furono copiose; ma poi adagio adagio mi ecclissai volontariamente; dopo il 1835 mi limitai a produrre da tre a cinque quadri: sicchè non invadevo, non seccavo. Vi fu soltanto un po' di recrudescenza nel 1837: ma n'era causa il *cholera* dell' anno prima che aveva impedito l' esposizione, quindi un po' di pletora artistica. La lista delle mie esposizioni a Brera dal 1833 al 1843 è così breve, che posso qui trascriverla, se mai ciò potesse tornar gradito a qualche amico lettore. *

Esposizione del 1833.

Combattimento al Garigliano fra Spagnuoli e Francesi.
Veduta della Cadenabbia sul lago di Como.
Idem della Maiolica sullo stesso lago.
Idem di Cernobbio, *come sopra.*
Battello da pescatore.
L' imboccatura del Gresio vicino a Cernobbio.
Castello d' Azeglio.
Veduta di Grianta sul lago di Como.
Seno del lago di Como presso Balbiano.
Fontana della Perlasca pure presso Balbiano.
Sfida di Barletta.
Marina presso Sorrento.
San Pietro di Acqua Acetosa.
Marina.
Porto di Cernobbio.
Case alla Perlasca.
Fieramosca che giunge all' isola di Sant' Orsola.

Esposizione del 1834.

Veduta della Tremezzina.
Paese d' invenzione, coll' episodio dell' ombra d' Argalia che appare a Ferraù.
Brindisi di Francesco Ferruccio, generale de' Fiorentini, ai suoi soldati, prima della battaglia di Gavinana — per commissione della signora marchesa Visconti d' Aragona.
Contadina inseguíta dai Pirati — per commissione del conte Mazè.
Disfida di Barletta — per commissione del signor cavaliere Paolo Toschi.
Battaglia di Gavinana — per commissione del signor marchese Antonio Visconti.
Combattimento di Diego Garcia di Paredes contro molti Francesi sul ponte di barche del Garigliano — proprietà del signor Carlo Galli.

Esposizione del 1835.

Bradamante che combatte col mago Atlante per liberar Ruggero dal castello incantato.
Una vendetta — dono alla chiesa di San Fedele.
Un riposo di caccia.
Difesa di un ponte — proprietà del signor Pietro Tron di Torino.
Ferraù a cui appare l' ombra d' Argalia.
Un combattimento — commissione del signor Baldassare Ferrero di Torino.

Esposizione del 1837.

I funerali del duca Amedeo VI (conte Verde).
Inondazione in una valle delle Alpi.
Veduta del Castel dell' Ovo.
Combattimento tra Ferraù ed Orlando.
Battaglia fra Rodomonte e Brandimarte.
Astolfo che insegue le Arpie.
Cascata della Dora presso San Didier.
Paesaggio con animali.
Veduta della Campagna romana.
Piccolo paesaggio.

Esposizione del 1838.

Grande inondazione.
Bradamante, atterrato Atlante, chiede la libertà di Ruggero.
Passaggio di truppe.
Napoleone che arringa i soldati in Egitto.
Macbeth e Banquo che incontrano tre streghe.
Ippalca, messaggiero di Bradamante a Ruggero.

Esposizione del 1839.

Combattimento di Gradasso e Rinaldo.
Il duca Amedeo VI riceve prigioniero Michele Paleologo.
Zerbino ed Isabella.
Ferraù e l' ombra d' Argalia.

Esposizione del 1840.

Sacripante ed Angelica. — Dal canto 1° dell' Ariosto.
Mulino presso San Pellegrino.
La difesa di Nizza contro Barbarossa ed i Francesi — di commissione di S. M. il Re Carlo Alberto.

Esposizione del 1841.

Riposo di caccia.
Temporale.
La battaglia di Torino.
La battaglia del Col d' Assietta.
Paesaggio d' invenzione.

Esposizione del 1842.

(Nulla esposi, sebbene non pochi quadri vi siano stati eseguiti e venduti.)

Esposizione del 1843.

Campagna di Roma.
Contadinella alla quale è caduto l' asino in cattivo passo.
G. Sforza nell' atto di gettare su un albero l' accetta per trarne pronostico se debba farsi soldato.

* Credo superfluo il dire che ho lavorato ben più di così, ma nel mio studio, senza sforzar troppo quella tal corda della tolleranza artistica che alla fine poi si rompe. La tentazione di cedere a' suggerimenti dell' amor proprio era grande; potevo lasciarmi allettare dalla teoria del tirar giù presto; potevo trinciare, ec. Niente di tutto questo. Lo affermo sull' onor mio: non mi stimai pesare un' oncia più di prima: lavorai come se fossi stato ancora presso Checco Tozzi o il sor Fumasoni.

* Mi sono sempre guardato scrupolosamente di fare il giudice ed il saputo; e quella volta che ho dato un parere in iscritto sovra un quadro, l' ho dato con delle ragioni e considerazioni che toglievano al mio scritto ogni carattere di sentenza. Sono sempre stato cortese con tutti gli artisti, amici o no, e ciò non m' è punto costato mai fatica: m' avrebbe bensì costato fatica il contrario, che urta la mia natura.

* I quadri dei quali sembra che il pubblico abbia recato più favorevole giudizio (ed io internamente gli ho dato ragione), furono: *La vendetta*, che ho riveduto con piacere nel 1860 in casa Poldi-Pezzoli, *L' Ombra d' Argalia, Il combattimento di Bradamante con Atlante, La morte del Montmorency, Contadina alla quale è caduto l' asino in un mal passo, Ippalca e Ruggero...*, e qualche altro. *La morte del conte Montmorency* non mi pare sia stata esposta a Brera.

* L' Ariosto mi fornì la massima parte dei miei primi soggetti, e non avrei saputo trovar meglio altrove.

* Volendo io seguire una pittura, che da un lato mi fornisse il modo di valermi de' miei lunghi e faticosi studi co' quali tentai di avvicinarmi alla verità, e dall' altro lasciasse un campo ampio alla fantasia ed a concetti elevati, nessuno più dell' Ariosto poteva aiutarmi.

* Anzi tutto, ciò che principalmente mi guidava era il sentimento della natura: mai non pensavo all' *effetto* direttamente; ma se l' ottenevo, desideravo ottenerlo nobilmente, ascoltando con pazienza i consigli che il sentimento della natura mi suggeriva. Forse in quel

tempo l'arte non era compresa a questo modo, epperciò io fui una novità, una cosa curiosa.

* E anche questo contribuì a farmi una facile celebrità. Modestia a parte, credo che in quei quadri, ed in alcuni altri che ho poi fatti, qualche merito reale ci sia, soprattutto se confronto il metodo allora da me seguíto con quello che adottano ora molti artisti anche rinomati: ho visto de' paesaggi, l'autore de' quali mi sembra dicesse allo spettatore: — Volevo fare un bell'albero e delle belle pecore, ma siccome avevo fretta, e il prezzo era già combinato, ho tirato giù quattro segni; i quali però, ben riusciti come sono, danno un'idea distintissima dell'albero e delle pecore. —

* Mentre me la passavo così gradevolmente a Milano, mi arrivò una lettera da Roma da un mio vecchio amico, il quale mi pregava e scongiurava di partire subito per andare a cavarlo da un brutto pasticcio. Volai infatti subito a Roma; e trovai che una certa riputazione mi aveva anche colà preceduto: me ne furono fatti de' complimenti a sazietà, da signori in nero e da signori in pavonazzo. Subito corsi dall'amico; e in pochi giorni potei riuscire a trarlo d'imbarazzo, mercè il grazioso aiuto del cardinale De Gregorio. Nel piccolo cerchio delle mie antiche conoscenze non tardò a risapersi del mio arrivo in Roma: ricevetti graziosi inviti, che accettai in parte, in parte no: rividi qualche gentile signora: e, presso una di queste, lei non indovina certo chi ho riveduto: quella tal signora che fu tanti anni addietro causa di quel mio mal morale così lungo, così insistente! La pioggia ed il bel tempo sono inventate apposta per simili occasioni: e me ne servii con molta destrezza. Il ricontemplare quel viso, temevo (lo confesso) mi conturbasse: invece, niente affatto! — Bravo sor Massimo! — esclamai internamente. Corsero alcuni giorni, e non ci pensavo nemmeno più. Dacchè poi ero a Roma, volevo ammirarne un'altra volta le bellezze con un occhio che, senza superbia, potevo supporre più esperto di prima. Presi un quartierino: mi ci accomodai

bene: distribuii al solito le mie ore, e pensai di passare colà un po' di tempo da vero, da esclusivo artista.

* Una mattina la signora Angelina (di cui dirò fra breve) mi presenta un biglietto: non sapeva chi lo mandasse; l'uomo che l'aveva recato disse ignorarlo: entrai nel mio appartamentino, e apersi il biglietto; se io abbia provato sorpresa, la lettura di esso lo indica abbastanza. Eccolo: « Signore! si ha desiderio di dirvi una » cosa che tocca più voi che altri. Un uomo fidato » — con un fazzoletto bianco in mano — si troverà oggi » stesso a mezzogiorno alla porta della vostra abita- » zione: appena vi vedrà, muoverà verso la via deserta » a mano manca; seguitelo, e vi dirà che cosa dovete » fare. » — Povero me (esclamai, lasciandomi cadere sopra una sedia): che avessi da fare il giovinetto imberbe ed eroico in qualche grosso dramma! Ma pensi, signor lettore, che io ero oltre i quarant'anni. — Per dirla corta, in meno di cinque minuti avevo già preso la sola determinazione possibile e ragionevole: quella di bruciare il biglietto, andarmene, e non tornar più che a sera. Detto fatto.

* La sera seppi che l'uomo del fazzoletto aveva fatto la sentinella fino al tocco e mezzo: quindi se n'era andato anch'egli alle sue faccende.

* Passai alcuni giorni visitando studi non ancora da me visti; tra gli altri quello di un Francese, valentissimo e imaginoso artista, che poi è salito in celebrità in Francia; il Couture.

* Questi mi fece conoscere altri suoi compaesani: in generale sembravano gente educata, e mi godevo assai in loro compagnia le prime volte: in seguito poi c'era qualche cosa da dire; ma non importa, l'educazione è per me il perno d'ogni macchina e d'ogni edifizio.

* Eran passati sei o sette giorni dall'avventura del biglietto; ed una sera rientravo un po' stanco ma tranquillo. Trovai un altro biglietto sul mio scrittoio.

* Questo diceva così: « Signor Massimo! Trovatevi » questa notte alle ore due e mezzo nella piazza di San

» Lorenzo in Lucina, meno che non abbiate paura: » qualcuno che vi vuol bene, vi avvertirà del grave pe» ricolo che correte per causa d' uno che vi vuol male. » Questo biglietto dapprima mi seccò, poi m' irritò.

* Quindi l' abbruciai come l' altro; quindi a pensare chi poteva voler vendetta su di me; quindi a fremere per quell' *a meno che non abbiate paura.*

* Il fatto è, che la deplorabile mia vecchia smania di far sempre il bravo, mi fece rinunziare al programma sì semplice e piano di coricarmi nel mio letto: ed un altro fatto è, che alle ore due e mezzo ero nella piazza indicatami in sentinella. Dopo un po' d' aspettazione, mi arriva il rumore d' una carrozza: quindi d' una pattuglia, mi parve, di gendarmi. — Or son bello e fritto, — dissi!

* Per fortuna invece di rasentare le case m' ero tenuto nel bel mezzo della piazza; era sempre una buona precauzione. La pattuglia passò alla mia diritta, e non mi vide. La carrozza mi s' avvicinò; non si fermò; ma ne uscì una voce sommessa che disse: — Seguitate la carrozza, andremo al passo. — Ah sì? (esclamai dentro di me); va' pure al passo di là: io ti seguirò di qua. — *

Potevan essere le tre dopo mezzanotte, e mi trovai solo, piantato ritto in mezzo alla piazza di San Lorenzo in Lucina, tendendo l' orecchio per sentir lo strepito della carrozza che s' allontanava per piazza Borghese al Clementino; e quando fu alla via dell' Orso, si perdette ogni suono, e rimasi nel profondo silenzio della gran città addormentata.

In fretta tornai nel mio quartierino. Ma io valevo pochi soldi quella notte; e per più dispetto bisognava che umilmente confessassi, che tutta questa maledizione me l' ero cercata proprio col lanternino da vero corbello.

Basta, per fortuna, le ore, belle o maledette che siano, passano sempre a un modo. Passò anche quella notte, e la mattina dipoi dissi: — Qui qualche cosa bisogna fare, e prima di tutto andarsene. —

Trovai nella giornata il mio compare Michelangelo,

e fummo presto d' accordo d' andare a far un viaggio a Fiumicino.

Il vapore, seppi che partiva la mattina, feci presto fagotto, e un par d' ore prima di giorno il compare ed io eravamo arrivati verso Ripa Grande. Mi pareva un po' curioso che il vapore partisse a quell' ora strana, che certo doveva sgomentare più d' un viaggiatore e peggio — viaggiatrice. Ma quando giunsi a Ripa, vidi che, in fatto di comodi, l' impresa non s' agitava gran cosa per allettare l' avventore.

Dalla riva, siccome c' era appena un ultimo quarto di lunetta calante che mandava un po' d' albore, il fiume era scuro. Badavo a guardare, e non vedevo nulla. " Dov' è questo vapore ? " domandai, e un marinaio mi disse : " Là." — " Dove là ! " — " In mezz' a fiume. " — " E come ci si va ? " — " Di qua." Il di qua era un asse stretto e lungo venti braccia, che si appoggiava su una barca di carbone, e poi un altro asse *idem* dalla barca al vapore, elastici come molle d' orologio !

Quest' era il bel comodo offerto ai signori viaggiatori.

Io che son celebre pel capogiro, mi dovetti metter avanti un marinaio, prenderlo per le spalle, e pregar Dio che lo tenesse ritto. Per fortuna la preghiera fu ascoltata, e così passo passo s' arrivò a bordo, e ad un par d' ore di sole fummo a Fiumicino.

Fiumicino è una linea d' edifizi, posti lungo la dritta del Tevere, che è ivi racchiuso e retto da argini perchè le barche vi trovin fondo. Presso mare è un torrione di guardia, di quelli antichi che guarnivano le coste per amor dei Barbareschi. Il litorale intorno è basso, sparso ora di boschi, ora di macchie nane, ora di pascoli ; come all' incirca tutta la maremma da Pietrasanta a Terracina. L' aria è buona il maggio, ed il passo delle quaglie vi chiama cacciatori e cacciatrici. Ma alle quaglie pensano i primi ; le seconde pensano a divertirsi ; e con quella buona volontà che non manca mai alle Romane, alla fine ci riescono anche a Fiumicino. Si lavora a barcate, cavalcate, scarrozzate, pesche, pranzi, cene, balli,

giochi; e tutte queste variazioni, partendo sempre dal tema immutabile del far all' amore. Tutt' insieme la villeggiatura riesce animata, vivace e piacevole, ben inteso per chi non ha bisogno nè d' un buon pranzo, nè d'un buon letto, nè d' un buon quartiere per esser felice.

Tutti i Romani e le Romane (bisogna dirlo) portano in questo mondo, nascendo, una ferma risoluzione di voler essere allegri, e ci riescono alla barba del loro governo, che sembra risoluto precisamente al contrario.

Quest' ottimismo, o spensieratezza che sia, è forse la qualità più attraente in quella società di gente, che spesso non ha nè casa, nè tetto, nè mezzi, nè sicurezza di nulla per l' indomani; e che pur canta, ride, si diverte; è sempre in moto, e alla fin de' conti va in capo all' anno come la gente che riflette, nè più nè meno; e ci guadagna di non prendersela di niente, e non s' ammala certo di *spleen*, come gl' Inglesi. Poveri Romani! Dio sa quel che fa a mantenerli spensierati; se no, starebbero freschi!

In mezzo a questa compagnia passai un mese. Vi si trovavano Beppe Sartori e la sua famiglia: facevo vita con loro, e un po' aiutato, un po' aiutandomi, si campava.

Avevo un quadro da fare per Paolo Datti. Si beccavano quaranta scudi soli; ma, tempo di carestia pan di veccia. Lo feci; non c' era male.

A quei giorni mi capitò innanzi un uomo che mi parve da studiare, ed io, che ho sempre trovato il mio conto a studiare più sugli uomini che su' libri, lo volli conoscere. Era costui il macellaio di Fiumicino, celebre ammazzasette, di cui si raccontava una certa diavolería di ghetto, della quale volli sapere il certo.

Una sera al caffè, dove tutti più o meno capitavano, me lo feci insegnare; e presolo pel solito verso pel quale si maneggiano gli uomini grandi e piccoli — la vanità — che proprio sta all' uomo come il manico al canestro, l' ebbi presto condotto a un tavolino con un *mezzo caldo* davanti, nelle disposizioni più espansive che si potessero desiderare.

Già gli avevo lasciato capire che lo consideravo come una celebrità, e seguitando su questo tema gli dicevo: " Insomma, sor Pietro, dice che quand'eri giovinotto ti fumava l'anima.... e ho inteso raccontare d'un certo affare di ghetto, dove avesti che dire colli *Giudíi*.... Di' un po' come fu sta b...."

" Che volete che vi dica?... securo, ero un po' fastidioso.... si sa.... Insomma fu, che ero garzone del macellaro a Ponte Sisto.... sapete.... sulla cantonata per andare alla Trinità de' Pellegrini...."

" Ho capito."

" Bè, ogni giorno portavo la carne in ghetto, e già più d'una volta c'era stato che dire; chè quel Giudío che viene a far l'ispezione per vedere come s'ammazza l'animale, bisogna che avesse avuta la mancia da qualche macellaro e voleva che mutassero macello: e se era vaccina, diceva che era bestia morta di male; se era bufola, diceva che ci mettevo li quarti di dietro, e insomma metteva male. Una mattina che avevo portato la carne in ghetto, passando per strada, comincia un Giudío e poi un altro e un altro, e chi mi fa un verso e chi un altro, e a darmi la minchionella, e insino m'arriva una torzata.... Fatevi conto! a padron Pietro le torzate! Io non fo altro che tanto: do di mano al cortello grosso di bottega e via a capo sotto, a chi piglia piglia.... Che volevi vedere? Io solo ne feci un'intruppata; e tutti a gambe, e io appresso, e uno s'infilava, mi ricordo, in una cantina, e gli arrivo una cortellata proprio sotto el laccio delli calzoni.... Proprio avevo perso il lume degli occhi. Insomma, dopo un po' vedo che mi si fanno addosso più di duecento persone, e di questo neppure me ne pigliavo tanto; ma mi parve veder venire la squadra di Galante (*il bargello*), e io svicola dall'altra parte, e in tre zompi sono a casa. Mi' madre, che mi vede arrivare che parevo una bestia, dice: — Che hai fatto, figlio mio? — Dico io: — Quel che ho fatto non so, ma qualche gran cosa ho fatto; — e senza tanti discorsi mi dà otto paoli che aveva alla mano. Mi muto, prendo la ca-

miciola e 'l cortello, e via fuor di porta San Giovanni, e per la campagna. Verso sera mi trovai a Pantano di Borghese. E qui, digli a Galante che mi venga a prendere!..."

Bisogna sapere, che per quanto le immunità dei principi romani sieno cessate in diritto, esistono però in fatto. Almeno esistevano ai tempi in cui padron Pietro, facendo il *pendant* a Sansone, meno la mascella d' asino, faceva come lui, senza sognarselo, le vendette dei Filistei.

La fine della sua avventura l' ho dimenticata, perchè ricade nel corso solito di simili faccende. Cioè, mettersi sotto qualche protezione, star ritirato finchè la cosa sia dimenticata, e poi ricomparire un bel giorno, e chi ha avuto le sue se le tiene.

Dopo qualche altro giorno, venutomi a noia Fiumicino, e sentendomi anche più libero e sollevato di mente, feci fagotto e me ne tornai a Roma. Trovai il mio quartierino al Corso, libero. Trovai la mia padrona, la signora Angelina, sempre più fedel ritratto della maga Alcina, come la descrive Ariosto, dopo che Melissa per virtù dell'anello fece aprir gli occhi a Ruggero; e ripresi il mio solito *tran tran* di vita: ma presto mi avvidi che ancora l' affare non camminava.

Mi sentivo il bisogno d' una grande occupazione d' intelletto e di cuore. Ma dove trovarla?

Ci pensò la Provvidenza a trovarmela, e fu tale, che mi ha dato da fare più che non immaginavo.

Nell' inverno avevo conosciuto in casa Paris una signora Clelia Piermarini, stata camerista di Cristina di Spagna per molti anni in Madrid. Maltrattata e poi abbandonata dal marito, ed uscita dalla casa della Regina per intrighi d' anticamera, era rimasta senz' aiuto con due figlie da marito da mantenere. Era uno di quei tipi italianissimi, buona, espansiva, immaginosa, pronta sempre a creder tutti galantuomini ed amici; e in politica *ammazzare il tiranno, cacciare il barbaro, emancipare il popolo* e via via, senza curarsi di rendersi ragione per quali vie la cosa fosse possibile.

A poco a poco m' ero dimesticato con la Clelia e con

le figliuole, veramente ottime persone ed altrettanto disavventurate; e capitando talvolta a casa loro, ove tutti gli Italianissimi, matti o non matti, birboni o non birboni, erano ricevuti a braccia aperte, avevo conosciuti parecchi di loro. Due fra gli altri m' erano sembrati uomini di proposito, Adolfo S. di Pesaro e Filippo A. di Cesena, e m' ero affiatato con loro. Mi facevano moltissime carezze: il primo aveva il fratello in Castello per gli affari del 32, se non erro. Come Dio volle alla fine uscì, e ripatriarono insieme. Il secondo mi disse un giorno ch' egli avea necessità d' aver con me un abboccamento serio e lungo, e fu fissato per la sera dipoi in casa della Clelia.

Capii che si trattava di politica, e ci andai preparato, chè allora non conoscevo ancora Filippo per quel galantuomo che è. Trovatici e messici a sedere, cominciai: "Signor Filippo, dovete sapere che da molti anni soffro d' un dolore fisso sotto le costole dal lato manco, accompagnato da difficoltà di respiro, e talvolta da palpitazioni, ed essendo voi medico intendo consultarvi; ora sentitemi il polso, esaminatemi, palpatemi, e poi ditemi che cosa ve ne pare." Era vero che avevo di tempo in tempo sofferto di quest' incomodo: ma non n' avevo mai fatto caso, come di cosa nervosa e di poco momento.

Filippo che a codesto discorso poco attendeva ed aveva altro in capo, mi prendeva il polso mezzo sbadato; e allora mi cacciai a ridere, e ritirando la mano soggiunsi: "Per questa volta terremo il consulto per fatto; ma siccome può accadere ancor più a voi, come suddito pontificio, che a me, l' esser preso e posto sotto costituto, caso mai che questo accadesse, vi ricorderete, come ad un bisogno mi ricorderò io, che questa sera in casa della Clelia nell' abboccamento avuto insieme in una camera separata, io v' ho consultato pel mio dolore, che voi avete giudicato affar nervoso da non farne caso, e dopo il consulto ci siamo lasciati, e nient' altro."

E qui osserverò come fra i tanti tristi effetti che i governi simili a quello del papa producono sul carattere degli uomini, il peggiore forse di tutti è quello di spe-

gnere negli animi la sincerità, e rendere la doppiezza e la simulazione condizione necessaria del vivere, e costringere chi non vuol a ogni momento rischiar la prigione, a ridurla ad un sistema.

Filippo sorrise, e poi cominciò a parlare di ciò che più gli premeva; e non potendomi ricordar le precise parole ne dirò il senso, il quale era in sostanza: esser papa Gregorio ormai cadente, ed impossibile campasse a lungo; essere, come benissimo conoscevo, la Romagna in puntelli; ed avere le persone savie ed oneste avuto molto che fare e dire per trattenere i popoli dal rompere in quelle solite imprese mazziniane, sempre pazze e sempre fatali; esser da pensar sul serio al caso della morte del papa, e cercare, per quanto fosse possibile, di prepararvi gli animi; dovere gli uomini influenti impiegare tutta la loro autorità onde persuadere, che neppure alla morte del papa non si facessero novità; che, intraprese co' soliti modi violenti e rivoluzionari, non portavano altro frutto se non la comparsa degli Austriaci, colla prigionía, l'esilio e la morte di molti, ed un peggioramento nelle condizioni di tutti.

Aggiungeva poi: " In Romagna tutte le persone di giudizio sono stanche delle sètte, delle congiure, della *Carboneria*, della *Giovine Italia*, e si sono convinte che tutto ciò non serve se non a mandare poveri giovani in esilio e sul patibolo."

" O non esistono più sètte in Romagna ? "

" Esistono appena fra la gente ordinaria, fra la quale anche sono quasi andate in disuso; ma non c'è uomo con due dita di cervello che non ne rida. Ora dunque molti de' più influenti hanno immaginato, che essendo importantissimo d'antivenir pure i guai che senza dubbio avverranno alla morte di papa Gregorio, ci vorrebbe un uomo nuovo e non logoro come loro, un uomo che ispirasse fiducia e cercasse di rannodare, dirigere e raffrenare al bisogno tante volontà, tanti desiderii, tante idee in contrasto e prive d'ogni disciplina; e quest'uomo parrebbe loro, caro signor Azeglio, che doveste esser voi."

Io m'aspettavo così poco a questa nomina di generalissimo delle (più o meno *ex*) società segrete dello Stato Pontificio (nomina tanto più strana, in quanto, come è noto, io non solo non avevo mai appartenuto a nessuna, ma nemmeno avevo mai incontrato chi mi trovasse abbastanza viso di cospiratore da propormi di farne parte), che non trovai altra risposta se non un:

"Io?" pieno di grandissima meraviglia.

"Sicuro, voi. Voi siete tenuto per galantuomo da tutti i partiti, non siete un sospetto...." e poi seguitava con due righe di panegirico, come s'usa in simili casi; al quale anch'io, secondo l'uso, rispondevo con mezze parole, ed atti del volto equivalenti al *Domine non sum dignus*. Alla fine, dopo un minuto di riflessione, dicevo:

"Ma io non sono nè fui mai carbonaro, o calderaro, o che so io; di tutte le idee della *Giovine Italia*, salvo articolo indipendenza, non ne divido una: io non credo nelle congiure, nei moti come quelli che vi divertite a fare ogni tanto voi altri Romagnoli. Pensate, se è possibile, che mi diano retta quando parli una lingua che non intende nessuno!"

"Il non esser voi settario è meglio; e poi già v'ho detto che quasi tutti si sono ritirati da queste buffonate: è quanto all'aver voi idee opposte a quelle di Mazzini, su menti stanche del passato ed incerte sul futuro, produrrà anzi miglior effetto."

Così di un discorso in un altro mi venne sempre più manifestando questo desiderio de' caporioni liberali dello Stato, di vedermi prendere una specie di direzione del partito, e prima di tutto di conoscermi di persona ed abboccarsi con me.

Così a prima impressione la cosa non mi dispiacque. Non già che ci vedessi fondamento nessuno per giovare all'Italia; ma perchè provando il bisogno d'aver un'occupazione che sopraffacesse nell'animo mio i pensieri che mi tormentavano, non mi parve poterne trovare una migliore. Contuttociò, seguendo il mio lodevole costume di prender sempre tempo a pensare, dissi a Filippo:

"Io v'ho inteso, non vedo ostacoli assoluti, ma a tutto ci vuol riflessione, ci penserò e vi saprò dir qualche cosa." Così rimanemmo e lo lasciai.

Ne' giorni dipoi andai molto ruminando questa faccenda, volgendola da tutti i lati e vedendone tutti gli aspetti. Ora mi pareva principio di qualche cosa d'importante, ora una pura ragazzata, ora un mezzo soltanto di conoscer meglio l'Italia e gl'Italiani, ora un affare da esser messo in mezzo, e finir in prigione senza utile nessuno. Credo che infatti ci fosse un miscuglio di tutto questo.

Alla fine mi decisi pel sì, per più ragioni: la principale era il desiderio, dovrei dire il senso di dovere che mi consigliava a non tralasciar nulla di fattibile per impedire i disordini che senza dubbio sarebbero accaduti alla morte di papa Gregorio, con danno dell'Italia e degli Italiani, e con guadagno certo per la sola Austria; poi veniva l'altra ragione, d'aver un modo di passar la malinconía, e finalmente il mio gusto per la vita d'avventure e d'azione. Ritrovato dunque dopo alcuni giorni Filippo, gli dissi che ero disposto a tentare questa prova.

Capo Trentesimoquarto.

Sommario. — Ho per compagno di viaggio un certo Pompilj di Spoleto — Comincio sopra di lui i miei esperimenti, con qualche frutto — Fermata a Baccano; e studio di costumi locali — Domande suggestive a un cameriere, in Otricoli — A Terni trovai il primo anello della *Trafila* — Nello Stato Pontificio tutti finivano per darmi ragione: in Toscana non fu così — A Spoleto mi divido da Pompilj — Proseguo il viaggio per la Marca, in compagnia di uno sbarbatello impertinente — A Camerino mi s'offre il destro di dargli una lezione — Arrivo a Loreto — Di Loreto, e de' santuari in generale — Da Loreto ad Ancona riprendo i miei esperimenti pratici su un Francescano — Finisco la mia propaganda in Romagna; la proseguo in Toscana, e per la via di Genova torno a Torino — Domando udienza al re Carlo Alberto, e l'ottengo subito — Colloquio politico fra me ed il Re — Mi risolvo a scrivere di politica, consigliandomi con Cesare Balbo — Nonostante l'opposizione di molti, pubblico *Gli ultimi casi di Romagna* — Dopo questa pubblicazione non posso più stare a Milano.

In quell'epoca, non mi ricordo come, avevo conosciuto un tale dell'Umbria, mezzo letterato, mezzo poli-

tico, di quelle nature candide, credenzone, come se ne trovan tante in Italia; e siccome egli intendeva partire per il suo paese ne' contorni di Spoleto, fu deciso che avremmo fatto assieme questo primo tratto di strada.

Una mattina dunque di settembre (il primo o il secondo, se non erro), ce n' uscimmo per porta del Popolo, condotti da uno di quei vetturini marchigiani, che mantenevano ancora poco tempo fa le vere tradizioni poetiche del viaggiare; destinati pur troppo ad essere anch' essi travolti dalla prosaica corruzione delle strade ferrate.

Antonio aveva due di que' tali cavalli, che a vederli promettono di non poter muover le gambe, ma riescono poi eccellenti alla prova, coll' andar tutto il giorno come demoni. Il legno *idem;* pareva una conocchia fessa; e nel tratto di strada per arrivare a porta del Popolo lavorava tutto per sghembo, sonando sul selciato come un carretto di ferraglia; eppure andò come una spada per tutta la via, e non si smosse un dado. Quest' *équipage* è quello che nello Stato papale porta, non so perchè, il nome di *un Sant' Antonio.* Uscimmo dunque tutti allegramente da porta del Popolo: Antonio schioccando la frusta, e Pompilj, il mio compagno dell' Umbria, ed io, occupandoci delle disposizioni che prende ogni viaggiatore mettendosi in viaggio, per avere alla mano tutte le piccole felicità della vita di carrozza.

Il Pompilj era a parte del gran segreto della mia perlustrazione dello Stato. Nel cominciare a discorrere insieme, presto m' avvidi d' aver per le mani un saggio del lavoro non facile (allora così credevo) che mi aspettava in su tutta la strada. Pensai, dalla mostra si conosce la balla, e dicevo: ci sarà da sudare.

E così cominciai ad eseguire con lui il piano che m' ero fatto, per i miei futuri abboccamenti coi liberali che m' aspettavano.

Il piano era composto di due operazioni. La prima, distruggere le idee vecchie: la seconda, proporre le nuove; sia relativamente alla questione generale ita-

liana, sia relativamente alla questione speciale dello Stato ecclesiastico.

Le ragioni contro il sistema delle sètte, delle congiure, de' moti in piazza, ec., sono state tanto ripetute che è inutile discorrerne; perciò la prima parte del distruggere non era difficile, ed ognuno immagina di quali argomenti mi dovessi servire.

Ma la parte del ricostruire era più scabrosa.

A gente che soffre, in tutti i modi immaginabili, le infinite torture fisiche e morali del peggiore di tutti i governi conosciuti, finchè le si dice: — La via che avete corsa sin qui non può condurvi a nessun bene, — si potrà più o meno far intender ragione. Ma quando s'arriva all'articolo del *da farsi*, quando vi chiede d'insegnarle la via buona, e che si è costretti a risponderle: — Il *da farsi* per ora *è niente;* — ovvero la via da seguirsi, è lo starsene fermi, — allora c'è il caso che vi mandi a far benedire; e per dir la verità, chi soffre e non ne può più, se vi ci manda, è scusabile.

È vero che non era nelle mie idee, che non vi fosse proprio da fare nulla affatto; ma a chi non vede molto lungi, a chi ha bisogno di seminar la mattina e mietere prima di sera, non è facile far intendere che certi effetti, in cose politiche specialmente, non riescono se non preparati alla lunga da cause, che non hanno con essi una relazione abbastanza apparente, perchè possa essere afferrata da chi non ha un po' d'intelligenza, di coltura e d'abito di riflettere.

Contuttociò era chiaro che non avrei potuto esercitare qualche buona influenza, se non riuscendo a far entrare ne' cervelli queste verità. Mi ci misi dunque di proposito, cominciando dal mio compagno di viaggio, e servendomi più di tutto di paragoni a portata d'ognuno. Ho sempre osservato che non c'è niente che persuada il comune de' cervelli, più che un paragone ben scelto.

Dicevo dunque al mio candido amico:

" Parliamoci chiaro: che cosa volete voi altri — ed io con voi? — Volete metter fuori d'Italia i Tedeschi,

e fuor dell' uscio il governo de' preti? A pregarli che se ne vadano, è probabile che vi diranno di no. Bisognerà dunque sforzarveli; e per sforzare ci vuol forza, e voi la forza dove l'avete? Se non l'avete voi, bisogna trovare chi l'abbia. E in Italia chi l'ha — o per dir meglio — chi ne ha un poco? Il Piemonte: perchè almeno ha una vita sua indipendente; ha denari in riserva (allora li aveva), ha esercito, ec."

A questa parola *il Piemonte,* il mio interlocutore faceva la smorfia; e soggiungeva con ironía:

"Carlo Alberto! In lui volete che speriamo?"

Ed io mi stringevo nelle spalle e rispondevo:

"Se non volete sperare, non sperate; ma bisognerà rassegnarvi a non sperare in nessuno, allora."

"Ma il 21? Ma il 32?"

"Il 21, il 32, non piacciono a me più che a voi — quantunque anche su questi fatti ci sarebbe da dire: — ma ammetto quel peggio che voi vorrete; ripeto però che o in lui v'è da sperare, o in nessuno. Del resto, consideriamo la cosa a mente fredda, e ragioniamo. Se da noi si domandasse a Carlo Alberto l'impegno di far cosa contraria ai suoi interessi, per puro eroismo, per giovare all'Italia, a voi, a noi tutti, potreste dirmi: — Come vi volete fidare del traditore del 21? del fucilatore del 32? — e forse avreste ragione. Ma alla fine che cosa gli si domanda? gli si domanda di far del bene a noi, ma più a sè: gli si domanda, venendo l'occasione, di lasciarsi aiutare a diventare più grande, più potente di quello ch'egli è; e v'ha da parer dubbio ch'egli vi s'accordi?" E qui aggiungendo un paragone molto irriverente — ma eravamo fra la Storta e Baccano, lontano cento miglia dalle Corti, e non mi sentivo punto cortigiano — dicevo: "Se invitate un ladro ad esser galantuomo, e che ve lo prometta, potrete dubitar che mantenga; ma invitar un ladro a rubare, e aver paura che vi manchi di parola, in verità non ne vedo il perchè!"

Povero Carlo Alberto! Il tempo ha mostrato ch'egli

non meritava d'esser giudicato così duramente; e quando ripenso al mio paragone, mi sento rimordere. Ma così accade pur troppo ad un principe che non va per la via piana, per la via chiara, che crede trovar una forza nella furbería! Povero Carlo Alberto, si credeva furbo!...

A questi discorsi molto più lunghi, e particolareggiati che non li scrivo, il buon Pompilj si veniva accomodando, e si capacitava che la cosa potesse stare come gliela dicevo. Ma qui lui come tutti, e come sempre, voleva che gli dicessi, quando si sarebbe potuto sperare che si venisse a qualche conclusione. Ed allora s'entrava in un'altra difficoltà, quella di persuadere la pazienza a chi soffre, che è la maggiore e la più naturale delle difficoltà, come già ho detto. E bisognava farlo capace, che senza un gran fatto europeo era impossibile, al modo col quale si vive in oggi nel mondo, che l'Italia potesse muoversi, e che Carlo Alberto avesse modo d'aiutarla. " E questo fatto europeo quando avverrà? " — " Domandatelo al Signore," rispondevo io.

Chi m'avesse detto allora, nel quarantacinque, che il Signore avea deliberato che questo fatto, il maggior commovimento di popolo di che vi sia notizia nella storia, s'avesse a verificare non più che tre anni dipoi!

Quanto a me, che non son profeta, confesso che non me lo credevo vedere prima di morire. Ma la curiosa coincidenza fra le mie parole ed i fatti del quarantotto, ebbero però gran parte nell'influenza che ebbi per qualche tempo in Italia.

Così discorrendo, il nostro Antonio ci mise a calata di sole a Baccano. Bella fermata per passar la notte! Nel cuore dell'aria cattiva, e nella peggio stagione! Bisognò fare di necessità virtù, e mi disposi a non dormire: chè in settembre, in quel fondo, hanno la febbre credo io anche le bôtte.

Non capii mai così bene come quella sera il sonetto che Alfieri vi scrisse, alloggiandovi anch'esso:

« Vuota insalubre region, che Stato
Ti vai nomando, aridi campi incolti.... »

Due o tre casali o casacce di qua e di là dalla strada maestra, che cascano a pezzi, luride, affumicate: colle mura scalcinate, e i tetti e le imposte mezze rotte, vero ritratto della desolazione, ecco tutto Baccano.

Non vi sta se non il maestro di posta co' suoi uomini, le loro famiglie, e l'oste. Tutti visi gialli, funesti, d'un'espressione perversa. Gente guasta dal mal governo, dalla mal'aria, dal passo de' forestieri, dalla miseria: putridume fisico e morale.

Entrai in cucina, che era insieme la sala dell'osteria, e me n'andai vicino al fuoco, per aggiungere una pagina al libro de' soliti miei studi sugli animali della mia specie, che lì ero certo trovare in circostanze, per fortuna non reperibili tutti i giorni. L'occasione era da non lasciarsi passar senza frutto.

V'erano postiglioni, vaccari, gente di campagna; e cominciai, secondo l'uso mio, ad attaccar discorso.

Quantunque mi trovassi a rappresentare l'aristocrazia di quella scelta società, il mio modo di viaggiare mi collocava però in una regione che, se era alta, non veniva però stimata inarrivabile dai miei interlocutori.

Di quella sera passata a cenare, bere e fumare con un postiglione di Baccano, che si era particolarmente dedicato a tenermi compagnia, due cose mi rimasero impresse nella mente. L'una, la grossezza veramente mostruosa delle zanzare di quel felice luogo; l'altra, l'assenza di ogni idea, di ogni sospetto, per così dire, d'onestà, che trovai nel mio povero compagno d'osteria. Mi raccontava con un tal candore i vari modi tenuti da lui per corbellare i forestieri a pochi paoli, che proprio non mi fu possibile di dargli del birbo neppure *in petto;* e invece dissi mentalmente una coroncina al governo, al sistema, a' prelati, ec.; e sempre più mi confermai nell'idea, che il criterio del *fas* e del *nefas* è perduto, spento, morto e sotterrato ne' felici dominii papali.

E difatti l'amministrazione non è là, in buona parte, se non una gran confraternita di ladri. Come diavolo pretendere che il mio postiglione non rubasse anche lui,

quando gliene veniva l' occasione; e più ancora, non credesse fermamente che tutto sta nel farla franca!

Tirai in lungo più che potetti la mia veglia, per non esser tentato di dormire; alla fine però ora l' uno ora l' altro s' era venuto dileguando; il fuoco s' era spento, e bisognava lasciar che l' oste se n' andasse a letto. Salii in una camera a due letti, su uno dei quali già era disteso Pompilj. Mi buttai sull' altro e si venne chiacchierando più che si potè, finchè sopraffatti dal sonno ambidue, febbre o non febbre, ci addormentammo. Ma la passammo liscia, e la febbre non venne.

Quasi mi persuado, che avendo avuto una volta fortissime le febbri di mal' aria, la natura mia, stata sempre, se non robusta, sanissima, non fosse più capace di prenderle. Chè anche altre volte avevo dormito impunemente nell' aria cattiva.

La mattina appena giorno, Antonio attaccò le sue caprette; e via di carriera per le Sette Vene, Monterosi, Nepi, Civita ed Otricoli. Qui si rinfrescò. Io me la feci col cameriere dell' albergo e lo condussi sul discorso dei moti del 31, quando le bande di Zucchi erano venute fino ad Otricoli.

" Chi sa che baron f.... erano (dicevo io al cameriere), e quante ne avrete avute a soffrire qui in paese! "

" Nossignore (mi rispose), quant' a questo, per la verità bisogna dire ch' erano bravi giovinotti, che nessuno ebbe che dire."

Il cameriere rispondendo così ad un incognito, mostrò più coraggio civile di me, che gli avevo tenuto un discorso molto governativo per scoprir paese.

In questo modo, e così facevo ogni volta che mi se n' offriva occasione, cercavo farmi un' idea esatta dell' opinione d' ogni paese che attraversavo. Non c' è altro modo a voler conoscere la materia sulla quale si vuol operare: invece quelli che pur decidono della sorte de' poveri viventi, vogliono proprio prenderselo l' incomodo di saper almeno che cosa desiderino o soffrano, o quali sieno i loro bisogni!

La sera all' imbrunire eravamo a Terni.

Qui di fatto cominciava il mio viaggio, o vogliam dire la mia *via crucis*. Ecco perchè.

La corrispondenza liberale dello Stato, stabilita da un pezzo ad uso delle sètte, anche dopo illanguidite e quasi spente le sètte, era rimasta come una gran rete che teneva lo Stato da un capo all' altro. In ogni paese era un uomo fidato che formava uno degli anelli della catena, ed a questa catena era dato il nome di *Trafila*. Serviva a mandar nuove, precetti, direzioni, lettere, e talvolta anche persone, gente costretta a fuggire, o *commis voyageurs* politici, ec. ec.

Tantochè era frase usata mandar questa o quest' altra cosa o persona, per *Trafila*. Questa però, giunta a Terni, non correva oltre verso Roma, ma per gli Abruzzi entrava in Regno.

In quel tempo Roma e Comarca, Marittima e Campagna, eran provincie che, se pur contenevano individui isolati che attendessero ad imbrogli politici, non n' avevano un bastante numero da meritar gli onori ed emolumenti della *Trafila*. Si deve anche aggiungere che le provincie dello Stato avevano allora Roma e contorni in gran dispregio; e neppur si sarebbero fidati molto dei Romani. E realmente un solo anello della *Trafila* che fosse stato traditore, rovinava un mondo di gente: ed è fatto notabile, che in tanti anni che durò la disfida a morte combattuta fra il papa ed i sudditi suoi, mai e poi mai la polizia romana ha avuto il gusto di far conoscenza con uno di codesti anelli della gran catena, e mai ne fu messo uno prigione.

Povero sangue italiano! Quanta virtù non è ancora in lui, dopo tanto strazio che n' hanno fatto i suoi persecutori!

A Terni dunque trovavo il primo anello della *Trafila*. Dopo spolverati, e fatto un po' di pranzetto, s' uscì Pompilj ed io che già era notte chiusa, e non senza qualche difficoltà si rintracciò l' uomo.

Ed ove m' ero aspettato incontrare ostacoli quasi in-

superabili, per passioni ed ire politiche, per ignoranza o cortezza di mente, trovai invece con questo primo, come con tutti gli altri in appresso, ogni immaginabile agevolezza a far accettare le mie idee, e le deduzioni che ne venivano.

Trovai tutti persuasi che la *Giovine Italia* era pazzia; pazzie le sètte, pazzie il cospirare, pazzie le rivoluzioncine fatte sino a quel giorno, senza capo nè coda. Che bisognava pensare a tenere altri modi. A quelli che proponevo, tutti sul primo storcevano il muso; ma persuasi poi presto che senza forza non si fa nulla, e che non avendone essi, era da cercare chi ne avesse, finivano dopo molti scontorcimenti ad accomodarsi all' idea di Carlo Alberto.

E quel che li fermava era il celebre ed impertinente paragone del ladro, che a tutti pareva argomento senza replica.

In tanta unanimità di pensieri, trovai due sole eccezioni. E queste (curiosa!) in Toscana: e (più curiosa!) in due uomini, uno dei quali è sommo per ogni verso, e tenuto per tale da tutta Europa; l' altro, se non gli è eguale, è però persona egregia per cuore, mente e coltura: mente però un po' nel mondo delle astrazioni, come si vedrà or ora.

Il primo di questi (nessuno de' due aveva che spartire nulla colla *Trafila*) quando nominai Carlo Alberto, mi disse: " Come? Carlo Alberto capo de' liberali d' Italia? Eh via!..."

E mutò discorso.

Il secondo esclamò: " Quel traditore!..."

Io gli risposi: " Prima di tutto ci sarebbe da dire sul titolo; ma lasciamo questo. Traditore o no, egli solo ha forza, danari, navi, soldati...."

Qui mi tagliò la parola: " I soldati romani (disse) quando trovarono traditore il tal generale (non mi ricordo chi nominasse), l' ammazzarono! Che soldati possono esser questi di Carlo Alberto che lo sopportano? "

Io volli scusare i poveri soldati piemontesi di non

aver ancora ammazzato Carlo Alberto, adducendo che i tempi erano diversi, gli usi mutati; fu tutto inutile. E quella maledetta legione romana col suo ritrovato d'ammazzare il suo comandante, pose in rotta anche me, e mi toccò andarmene senz'aver fatto nessun profitto con questo buon galantuomo.

La mattina dipoi il fido Antonio, schioccando la frusta, ci condusse sull' ore fresche per Strettura e Somma alla longobarda Spoleto. Ricordammo che li Spoletini uscirono contro Federigo Barbarossa, e tutto il suo ottimo esercito; e furono tutti fatti a pezzi, come doveva accadere: e riflettei che quando un popolo è in queste disposizioni, tosto o tardi riesce. Il sangue può esser perduto, l'esempio non mai.

Pompilj era d'una villa a poche miglia della città. Poteva perciò dirsi arrivato. Io mi trattenni nella città alta, visitai il castello de' Duchi, il grande acquedotto, opera del cardinal Egidio Albornoz, e ci ritrovammo a pranzo.

Egli era andato intanto a rivedere i suoi amici. Sapevo ch'egli aveva in Spoleto un'antica fiamma; gli dissi qualche parola di scherzo sulla visita che supponevo le avesse fatta. Egli mi rispose serio, e quasi in tragico: " Son tempi da pensare alla patria, e non a donne: l'ho vista sì, ma non s'è parlato d'amore, bensì delle nostre speranze comuni."

Questa, lo so, è un'inezia; ma lo ricordo con piacere, perchè (come notai in mille occasioni dal 45 al 48) era cosa che colpiva il vedere come il primo e magnifico movimento italiano, le prime speranze un po' fondate d'indipendenza e d'onor nazionale, avevano a un tratto fatto sbocciare in tutti i cuori sentimenti belli e generosi, de' quali io, che da tant'anni giravo in su e in giù per l'Italia, di rado avevo trovato traccia per l'addietro.

Do ora questo cenno, ma avrò occasione di tornare più innanzi sul medesimo argomento, che merita gran riflessione.

Qui dunque mi divisi dal Pompilj; il quale m'ac-

compagnò sino al basso della lunga città di Spoleto; che, ben si vede, fu un giorno ricca, popolata e fiorente; ed ora è molto diversa.

Montai solo nel mio legnetto; e dato l' addio, Antonio e le caprette mi condussero volando per quella piana e bella strada a Fuligno.

Per strada venni facendo la rassegna de' miei pensieri, determinando meglio i miei piani, e fissandomi su i modi che materialmente dovevo tenere nella mia peregrinazione per non compromettere nè me nè altri.

E qui dirò come feci poi dappertutto con ottima riuscita.

Mia prima precauzione, partendo da Roma, era stata di non aver con me servitore. Ero certo così di non aver mai intorno una spia.

Portavo un po' di bagaglio pittorico, col quale potevo fermarmi dovunque volessi senza dar sospetti.

In ogni paese giungevo con un solo nome, datomi nel paese antecedente, ed era il nome del rappresentante la *Trafila* in quel paese. Arrivato e smontato all' albergo, non domandavo mai di nessuno. Uscivo, e secondo le circostanze e le persone che incontravo, mi regolavo nell' interrogare a norma delle fisonomie, e finivo col rintracciare l' abitazione di chi cercavo.

A Fuligno giunsi col nome datomi a Terni. Lo trovai presto. Dopo un giorno di dimora, dovendomi dirigere per la Marca, ma dovendo altresì veder Perugia, vi feci una gita. Vi trovai Cavalieri, l' esimio professore, mio vecchio amico, e mi stetti con lui la sera con grandissima festa. Con Cavalieri non feci parola di nulla di politica. Egli era impiegato del governo, nè mai credo si sia impacciato d' altro che di scienze e d' arte: ed a me, cui giammai piacquero i traditori nè diretti nè indiretti, non poteva venir in capo d' intrometterlo in simili faccende, neppur per semplice conversazione.

L' indomani ripartii per Fuligno, e preso commiato dagli amici, nella notte mi mossi per Colfiorito e la Marca.

Ma il fido Antonio m'aveva chiesto di poter dar un posto del legno; ed io avevo acconsentito, e perciò non ero più solo.

Salito in legno (poteva essere il tocco dopo mezza notte), e prese le disposizioni per stare a mio modo, non potei discernere chi fosse il mio compagno. Ognuno di noi, come accade, si rincantucciò nel suo angolo e, fantasticando o dormendo, aspettò l'alba.

Le rosee dita della ridente aurora tolsero alla fine il velo che copriva il compagno: e vidi la figura d'una specie di collegiale, lungo, secco, giallo, con un viso di signorino impertinente, ed una voce di contralto sfogato, il quale certo faceva la sua prima uscita dal collegio o dai penati domestici. Ciò si capiva dall'essere ben in arnese, e provveduto di quelle cosette che danno le mamme o le zie vecchie al momento del distacco, come promemoria de' loro consigli, e buona misura dell'ultima benedizione. Sacchetto nuovo, berrettino di gusto, non so che a tracolla, tutta roba di prima uscita; e perfino un cartoccio di confortini (specie di pasta da monache), che il ragazzo pose a mia disposizione, e che io rifiutai; perchè il cuore mi diceva che doveva fra noi sorgere ostilità, e non volevo avere obbligazioni al mio futuro ed ipotetico nemico.

S'attaccò discorso, ed egli senza farsi pregare mi mise al corrente di tutti i suoi affari; dicendomi che, finita la sua educazione dai gesuiti, aveva ottenuto un posto, ed era in viaggio per andarlo ad occupare in Ancona, ove doveva raggiungere il suo corpo.

Corpo! pensai io; dunque ho per le mani un soldato del papa in erba.

Mi disse poi che era ascritto come cadetto nei soldati di finanza. Con che dovetti diminuire d'un grado la stima che m'aveva ispirata la mia prima supposizione.

Tuttavia, nulla di meglio avendo da fare, pensai: — Studiamo questo doganiere da latte, e vediamo che idee ha pescate nel suo collegio. — D'una cosa in un'altra lo tirai nel campo politico. Sapete con che sistema m'uscì fuori?

Nientemeno, che tutti costoro che volevano novità erano matti, birbi, ec. ec.; e fin qui poco male, è un'opinione come un'altra; ma soggiunse poi aguzzando il suo contralto: "Eh il governo è troppo buono! *Teste, teste,* voglion esser *teste!*"

Io alla prima non capivo queste *teste;* e lui leggendomi negli occhi la mia tarda intelligenza, aggiungeva:

"Sicuro, se il governo, invece d'andar tanto colle dolci, facesse qualche *testa,* vedrebbe come tutto sarebbe chetato!"

— Una bagattella, dissi fra me! Chi si sarebbe immaginato mai di trovare un *Robespierre* in questo bambino? — Ma soggiunsi in petto: — Ancora non ci siamo lasciati, bambino mio; e prima che ci lasciamo, in un modo o nell'altro me l'hai da pagare *queste teste.* —

Mi fece stizza vedere tutto quel veleno in questo ragazzo: e anche me ne meravigliavo; chè avendomi lasciato capire esser egli tutta cosa dei gesuiti, non ci trovavo punto del mellifluo in questo suo sistema delle *teste.*

Le poco buone intenzioni che germogliavano in me verso questo *coupe-tête* di collegio, venivano poi aumentate da un certo suo fare dominatore, come se il mondo fosse stato inventato per lui e per il suo comodo in tutto e per tutto.

Siccome però il mio codice penale era meno draconiano del suo, e che per i suddetti delitti non intendevo applicargli la pena capitale, ma soltanto dargli una penitenza che servisse insieme di lezione, non mi veniva fatto trovarne la via, per quanto mettessi a tortura la mia immaginativa. — Basta, diss'io: camminiamo, chè per istrada s'aggiusta la soma; e le occasioni non mancano mai a chi le sa conoscere ed usare. —

L'occasione, difatti, non mancò, ed anzi si presentò prestissimo. Si giunse a Camerino sul mezzogiorno, che s'era annuvolato, e cominciava a moschinare un po' d'acqua.

Allo smontare, l'oste mi si fece incontro tutto allegro, e mi dette un *ben arrivato* d'antica conoscenza.

Io che giammai l'avevo veduto, me gli volsi mostrandogli qualche meraviglia, ed egli come riprendendosi, disse: "Oh scusi, l'avevo preso in scambio." E non mi disse altro, se non che mi servì in camera pulitissimamente.

A idea mia egli dovea sapere del mio viaggio, e pensando ch'io fossi Dio sa qual Grande Oriente, faceva moltissimo assegnamento sull'opera mia, e quindi quell'accoglienza così piena di premura.

Dissi ad Antonio: "A che ora si parte?"

"Alle tre," rispose.

"Sta bene, sii puntuale, chè io non fo mai aspettare."

Il Robespierino udì anch'esso l'ora della partenza; e temendo forse non istessi in pena non vedendolo nell'osteria, credette bene parteciparmi ch'egli avrebbe passate le ore del rinfresco al convento dei padri gesuiti.

— Senz'invidia, — dissi fra me, ed entrai in casa.

Intanto il tempo s'era venuto serrando, per ogni parte s'era levato un vento fresco, e la pioggia veniva a ondate e a burrasca.

Pranzai benissimo; e prima delle tre, Antonio, che dovendo condurci la sera a San Severino, non voleva gli si facesse notte per istrada con quel tempaccio, era già attaccato ed all'ordine; io al tocco delle tre mi trovavo in carrozza; e il signorino? Il signorino non compariva.

Conobbi che il cielo mi presentava gentilmente il manico della disciplina per dar la penitenza al bamboccio, ed insegnargli a vivere; ed io con grandissimo piacere l'afferrai. Passati appena due minuti, cominciai a impazientirmi, e dir ad Antonio: "Oh insomma, all'ora fissata sono stato pronto, e non son fatto per aspettare il comodo di quel signore."

Antonio guardava da tutte le parti, stava in due e diceva: "Ma dove sarà?" Chiedeva se fosse stato veduto. Io che sapevo dove l'avrebbero trovato, serbavo un perfido silenzio; e dopo un poco dissi: "Avviamoci piano piano, chè forse l'incontreremo."

Antonio ubbidì, e i sonagli delle caprette aprirono la

marcia. Dopo aver sceso per un cento passi per quella città tutta di monte, la coscienza d' Antonio si fece sentire e si fermò, riguardando meglio da ogni lato. Nulla.

Intanto il vento ingagliardiva, ed io dissi: " Antonio mio, a lasciar i cavalli fermi a quest' umido ci faranno poco profitto, chè ancora non sono ben rasciutti del sudore della mattina. Fa' a modo mio, son presto le tre e mezzo, peggio per chi non è esatto, tira via, e se vorrà venire a San Severino stasera, non mancano cavalli a Camerino; staccherà un biroccino, e verrà volando."

Io che so il vetturino marchigiano come l' avessi fatto, avevo colto il suo cuore nel punto più sensibile; ed in fatto era vero: cavalli già un po' stanchi, fermi a quel vento traverso, fanno presto a prender doglie nelle spalle.

Antonio persuaso, dette un' altra guardata per formalità, poi una scrollata di spalla, borbottò non so che epifonema fra' denti, e pronunziò alla fine quell' *U*, che pe' cavalli di vettura equivale al *marche* militare; e per la mia vittima equivalse ad una buona bagnatura, e a sette o otto paoli di maggiori spese nel bilancio del suo viaggio al *corpo*.

La strada, che era quasi tutta a vantaggio, poichè dalle vette dell' Appennino scende verso l' Adriatico, la facemmo volando; e sonava l' Avemmaria, che già mi trovavo a tetto nella locanda di San Severino.

Là era un parapiglia grandissimo per la piena de' forestieri, causa la fiera di Loreto che si teneva in quei giorni.

Io non mi sentendo di cenare, tolsi all' ostessa, che già non sapeva a chi attendere, il pensiero d' occuparsi di me; e non occorrendomi neppur la camera così subito, mi trattenni nella cucina, ciarlando con tutti, e prendendo una lezione dal mio solito maestro, *l' uomo*, studiato in tutte le età, i sessi e le circostanze.

Passarono due ore almeno, era notte chiusa e sempre diluviava; quando di verso strada venne lo strepito d' un biroccino che si fermava alla porta; e un momento dipoi entrò in casa come una tempesta il signorino. Trovò

per primo Antonio, e gli cominciò a sfilar la corona, non più in contralto, ma in soprano deciso, tanto era il suo giusto furore. Antonio che poco ne aveva soggezione, e sentiva d'aver in me un fedele alleato, gli faceva testa molto bene; tantochè il signorino entrò a furia in cucina, e venne diritto alla mia volta col viso d'un padroncino mal servito dal suo cameriere. Io allora con quell' occhiata che dice ai ragazzi: *È tempo di finirla,* risposi a' suoi lamenti: "Parla con me? Parli col vetturino." Gli volsi le spalle, e me lo levai d'attorno. Visto che con me non faceva frutto, tornò addosso ad Antonio; ma dopo molto tempestare, non potè far altro che toglier dal legno la sua valigia, rinunziare alla nostra compagnia, e lasciarci colla sua cordiale maledizione.

Così l'indomani di nuovo solo, con mia somma soddisfazione, partii a levata di sole per Loreto.

Trovai il paese in festa per la fiera. Visitai il Santuario, e vi passai tutta la giornata. Attaccai discorso con un vecchio caffettiere, e mi venni facendo idea del luogo e degli abitanti: idea, mi duole il dirlo, poco favorevole.

Ho sempre osservato che i paesi o le città ov' è un santuario di gran fama, valgono assai poco. Cercandone le cagioni, mi son fermato alle seguenti. Perchè il popolo s' avvezza di lunga mano a campare non d'un lavoro che realmente gli faccia meritare ciò che guadagna colla fatica; ma piuttosto a campare sul corbellare più o meno l'infinita quantità di persone che visitano il santuario. Perchè in massa la popolazione crede poco alla leggenda che tien ritta e fa prosperare la sua vigna. Quindi s' avvezza a vivere in una continua finzione, ed in uno stato più d'ozio che di lavoro, e d'incessante guerra di furberíe, d'inganni o peggio, a danno dei forestieri. Finalmente perchè i paesi piccoli, ov' è un' invasione perenne di quest' ultimi, sono sempre i più guasti di tutti.

Il mio caffettiere deplorava ingenuamente, non tanto la diminuita divozione alla Santa Casa, quanto il dimi-

nuito concorso di pellegrini che, sotto il sanrocchino, avessero le tasche mobiliate di buoni zecchini. Infatti non vidi nella chiesa e ne' dintorni se non contadini, burrini, ciociari del Regno; e certo con costoro il mio nuovo amico non potea far guadagni.

Qui mi separai da Antonio; e fermato un posto per Ancona con un altro vetturino, al salire in legno trovai che avevo per compagno di viaggio un bel Francescano.

Siccome codesti frati hanno voce d' esser un po' liberali, forse per tradizione dal loro fondatore mantenutasi sino a noi, mi divertii a dirgli un tanto snaturato bene del governo del papa, che alla fine il suo liberalismo si risentì, e me ne disse in risposta tutto quel male che merita. Con questo trastullo arrivai in Ancona.

In questa città, uscendo una mattina dalla mia camera in locanda, trovai ritto accanto alla porta un gendarme; e siccome in quel tempo essi erano miei nemici politici, e non avevo ancora avuta occasione di diventare loro camerata, come l' ebbi nel 48 (e me ne tengo), quando si portarono così onoratamente a Vicenza ed altrove, dubitai d' avere la poco grata sorpresa d' una sua visita, e forse d' una passeggiata in sua compagnia. Ma il sospetto si trovò vano; egli faceva altra posta della mia, e non fu altro.

Da Ancona seguitai la mia via per le varie città di Romagna, colle solite fermate, i soliti discorsi, la solita facilità nel persuadere; ma siccome alla fine persuadere tutti è impossibile, dovetti persuadermi che qualcuna delle solite imprese si preparava.

Forse riuscii a circoscriverla in un ristretto numero d' incorreggibili, che un mese dopo a Rimini, ed alle Fratte o Grotte che sia, eseguirono quel moto che mandò un' altra infornata di poveri giovani a soffrire senza frutto in prigione o in esilio.

Girata la Romagna, per la Terra del Sole, Rocca San Casciano e Dicomano, traversai l' Appennino ed arrivai a Firenze.

In questa città ed in Toscana mi trattenni poco;

trovai l'amico accennato della *legione romana*, e dell'opportunità che i soldati piemontesi imitassero il suo giudizioso esempio: e coll'impressione fresca del buon senso che sta di casa in certi cervelli italiani, per Genova mi condussi a Torino.

Qui cominciava il buono: ed era giunto il momento, che il sonaglio essendo pronto, bisognava attaccarlo!

La mia parte non era facile. Non avendo avuto dal Re nessunissimo incarico di far quel viaggio e quell'inchiesta, ed essendo invece stata tutta roba mia; l'essere ora accolto bene da lui, ovvero posto fuor dell'uscio di malagrazia, tutto dipendeva dal grado di fiducia ch'egli riponeva in me, non meno che dalla sua opinione, se fosse bene o no lo scoprirsi: e tutto questo io non lo potevo sapere.

Domandai un'udienza, e l'ebbi presto, ciò che mi parve di buon augurio. L'ebbi, come usava Carlo Alberto, alle sei della mattina, che in quella stagione voleva dire prima di giorno; ed all'ora stabilita entrai nel palazzo reale, tutto desto e illuminato, mentre la città ancora dormiva; e ci entrai col cuore che mi batteva. Dopo un minuto d'anticamera, lo scudiere di servizio mi aprì la porta; entrai in quella sala che è dopo l'anticamera *di parata*, e mi trovai alla presenza di Carlo Alberto che stava ritto presso la finestra, e che risposto con un cenno cortese del capo alla mia riverenza, m'accennò uno sgabello nel vano del finestrone: mi vi fece sedere, ed egli si pose in faccia.

Il Re, in quel tempo, era un mistero; e per quanto la sua condotta posteriore sia stata esplicita, rimarrà forse in parte mistero anche per la storia. In allora i fatti principali della sua vita, il ventuno ed il trentadue, non erano certo in suo favore: nessuno poteva capire qual nesso potesse esistere nella sua mente fra le grandi idee dell'indipendenza italiana ed i matrimoni austriaci; fra le tendenze ad un ingrandimento della Casa di Savoia ed il corteggiare i gesuiti, o il tenersi intorno uomini come l'Escarena, Solaro Della Marghe-

rita, ec.; fra un apparato di pietà, di penitenza da donnicciuola, e l'altezza di pensieri, la fermezza di carattere che suppongono così arditi progetti.

Perciò nessuno si fidava di Carlo Alberto.

Gran danno per un principe nella sua condizione; perchè con queste povere astuzie, affine di mantenersi l'aiuto di due partiti, si termina invece per perder la grazia degli uni e degli altri.

Il suo aspetto medesimo presentava un non so che d'inesplicabile. Altissimo di statura, smilzo, col viso lungo, pallido, ed abitualmente severo, aveva poi nel parlarvi dolcissima la guardatura, simpatico il suon di voce, amorevole e familiare la parola. Esercitava un vero fáscino sul suo interlocutore; e mi ricordo che, mentre mi parlava le prime parole, informandosi di me, che non aveva veduto da un pezzo, con una cortesia benevola tutta sua, avevo bisogno d'un continuo sforzo, e di ripetermi continuamente in petto: — Massimo, non ti fidare! — per non lasciarmi vincere dalla seduzione de' suoi modi e delle sue parole.

Povero signore! Egli aveva del buono e del grande in sè; perchè volle credere nella furbería?

Informandosi di me cortesemente gli venne detto: "Ed ora di dove viene?" che era appunto il filo al quale potevo appiccare tutto il mio discorso. Non me lo lasciai sfuggire, e gli parlai così (se non ripeto le precise parole, ripeto certo il loro senso):

"Maestà, sono stato a girare città per città una gran parte d'Italia, e se ho domandato d'essere ammesso alla sua presenza, è appunto perchè, se la M. V. lo volesse permettere, amerei di farle conoscere lo stato presente d'Italia, quello che ho veduto e parlato con uomini d'ogni paese e d'ogni condizione, relativamente alle questioni politiche.

Carlo Alberto. Oh anzi dica, mi farà piacere.

Io. V. M. conosce tutti i moti, le congiure e le rivoluzioncelle, accadute dal 14 in qua; conosce le cagioni che le eccitano, il malcontento che le aiuta, come il

poco senno che le conduce, e le tristi conseguenze che ne derivano. L'inefficacia, anzi il danno di questi atti, che non servono se non ad impoverire il paese de' migliori caratteri, ed a rendere più dura l'influenza straniera, ha ormai colpito in Italia i più assennati, e si desidera cercare modo e via nuova. Trovandomi a Roma ne' mesi addietro, ho molto parlato e molto pensato de' rimedi possibili a questo triste stato. Papa Gregorio è vecchio e cagionevole; alla sua morte certo, se non prima, qualche gran cosa si prepara: la Romagna andrà in fiamma, e finirà come sempre con un'altra occupazione austriaca, un'altra serie di supplizi, d'esilii, un nuovo incrudimento di tutti i malanni che ci opprimono. È dunque urgente trovar rimedio."

E qui gli narrai in disteso del disgusto degli assennati e degli onesti per le scioccheríe e birberíe mazziniane; della proposta che m'era stata fatta di mettermi all'opera in qualche modo, e cercar di imprimere all'azione dei popoli un miglior indirizzo; del mio viaggio; delle disposizioni ottime che avevo trovato negli animi, salvo poche eccezioni; e seguitai così:

"Maestà, io non fui mai di nessuna società segreta, non ebbi mai mano nè in combriccole, nè in congiure; ma siccome ho passato infanzia e gioventù sempre or qua or là in Italia, e tutti mi conoscono e sanno che non sono spia, e perciò nessuno diffida di me, così ho sempre saputo tutto come fossi stato un settario; ed anche ora mi dicono tutto, e credo poterle assicurare, senza timore d'ingannarmi, che i più riconoscono la poca assennatezza de' fatti accaduti sin qui, e desiderano mettersi per una via nuova. Tutti si son persuasi che senza forza non si fa nulla; che forza in Italia non è che in Piemonte; e che tuttavia, neppur su questa non è da far nessun assegnamento, finchè dura l'Europa tranquilla ne' suoi ordini presenti. Queste sono idee savie, e che danno segno d'un vero progresso nel giudizio politico. V. M. mi dirà: — Quanto dureranno? — Confesso anch'io che su questo non v'è sicurezza. Credo

che sugli uomini ora influenti in quei paesi, io possa dire d'avere molta influenza pel momento. Son riuscito a persuaderne la maggior parte; ma il moto di Rimini, scoppiato due settimane dopo che avevo lasciato la Romagna, è una prova che non tutti erano persuasi: o che se erano persuasi i capi, non lo erano gli uomini in second'ordine. In una simile gerarchia, dove la disciplina non obbliga e tutto dipende dalla fiducia, l'ubbidienza è sempre casuale. E poi entrano di mezzo passioni, interessi di molti generi, che talvolta determinano movimenti non generalmente approvati; e finalmente bisogna tener conto delle tristi condizioni che pesano su quelle popolazioni; dove venendo dall'alto l'arbitrio, la violenza, la corruzione, l'inganno, il sospetto, è naturale che dal basso si opponga il sistema medesimo: dove essendo generale il mal essere materiale e morale, senza un solo mezzo ammesso d'ottener nulla di meglio, non si può prevedere fino a qual punto, o fino a qual giorno, la prudenza e la ragione potranno servir di freno alla disperazione ed al furore. Chi soffre è il solo giudice della gran questione del non poterne più. Gli uomini son così fatti; e la politica saggia e previdente deve partire dallo stato reale delle cose, e accettarlo, se non vuol andar fuor di strada. Per questo appunto, per cercare di far nuovo argine con un'idea nuova all'irrompere di tali disperazioni, ho girato e parlato come le dico: e qualche frutto, malgrado il caso di Rimini, credo averlo cavato. Ora la Maestà Vostra mi dirà, se approva o disapprova quel che ho fatto e quel che ho detto."

Tacqui ed aspettai la risposta, che la fisonomia del Re mi prometteva non acerba; ma che, quanto all'importante, m'immaginavo dovesse essere un *ibis redibis*, da saperne tanto dopo come prima. Invece senza punto dubitare, nè sfuggire il mio sguardo, ma fissando invece i suoi occhi ne' miei, Carlo Alberto disse tranquillo, ma risoluto:

"Faccia sapere a que' Signori che stiano in quiete

e non si muovano, non essendovi per ora nulla da fare; ma che siano certi, che, presentandosi l'occasione, *la mia vita, la vita dei miei figli, le mie armi, i miei tesori, il mio esercito, tutto sarà speso per la causa italiana.*"

Io che tutt'altro m'aspettavo, rimasi un momento senza trovar una parola da dire, e quasi credei d'aver capito male. Mi rimisi però subito; ma forse non sfuggì al Re l'impressione di meraviglia che avevo provato.

Il progetto che così risolutamente m'aveva manifestato, e soprattutto la frase *faccia sapere a que' Signori*, m'avevano talmente messo sottosopra, che ancora non mi pareva vero.

E intanto tutta l'importanza era per me d'intendersi bene; chè anche allora, come sempre, pensavo che bisogna giocare colle carte in tavola; e che gli equivoci, e peggio le sorprese, non fanno altro che danni.

Ringraziandolo dunque, e mostrandomi (e lo ero davvero) commosso e incantato della sua franchezza, ebbi cura di innestare nel mio discorso la sua medesima frase, dicendo: *Farò dunque sapere a quei Signori....* M'accennò col capo di sì, per confermare che l'avevo ben inteso, e poi mi licenziò: ed alzatici in piedi tutti e due, mi pose le mani sulle spalle ed accostò la sua guancia alla mia, prima l'una e poi l'altra.

Quest'abbraccio aveva però in sè qualche cosa di studiato, di freddo, direi di funebre, che mi gelò; e la voce interna, quel terribile *non ti fidare* mi risorse dal cuore: tremenda condanna degli astuti di professione, esser sospetti anche dicendo il vero.

E l'aveva detto, povero signore! il fatto lo ha dimostrato.

Ora chi avesse detto a me, mentre sedevamo in quel vano di finestra su quei due sgabelli dorati e coperti di seta verde e bianca a fiorami (che a rivederli ogni volta mi danno un brivido), che offerendo egli per mio mezzo agl'Italiani armi, tesori e vita, io ero ingiusto non restandone intimamente e subito persuaso! Chi m'avesse detto che quella grande occasione così lontana

d' ogni previsione nel 45, e che ambidue dovevamo disperare di vedere mai arrivare, era da Dio stabilita per tre anni dipoi? E che in quella guerra, tanto impossibile secondo le apparenze d' allora, egli doveva perdervi la corona, e poi la patria e poi la vita; e che a me, come primo ministro di suo figlio, era serbato il triste ufficio di farlo seppellire, rogandone l' atto in persona, nelle tombe reali di Superga!!!

Poveri uomini, che si credono di condurre gli eventi!

. . . .

Come si può credere, uscii dal palazzo con un tumulto nel cuore, sul quale volava ad ali tese una grande e splendida speranza.

Tornai nella mia cameruccia all' ultimo piano di Trombetta; e mi misi a tavolino per scrivere subito a quello de' miei corrispondenti, che poi doveva comunicare la risposta a tutti.

Prima di lasciarli, avevo immaginato una cifra d' una fattura affatto estranea a tutte quelle consuete. Cifra sicurissima, e che, a parer mio, può sfidare tutte le indagini, ma faticosa assai a comporsi. Perciò la lettera non la scrissi presto. Essa diceva tutto il preciso tenore della risposta di Carlo Alberto; ma per star nella più scrupolosa esattezza, e non rischiare di dar per certo ciò che fosse soltanto effetto d' una mia impressione, finivo così: *Queste le parole; il cuore lo vede Iddio.*

Non ho mai voluto, come si suol dire, vendere a nessuno la gatta in sacco; essendomi sempre sembrato stretto dovere, quando si conducono gli uomini a dover forse giocare le sostanze, la libertà, la vita, la pace delle loro famiglie, tutta insomma la loro esistenza, far che sappiano e vedano almeno ben chiaro quel che fanno, e perchè lo fanno. Di questo modo di operare non ho mai a pentirmi; e lo consiglio con quanto calore posso a tutti in questa povera Italia, esposta a tante seduzioni, dove parecchi operano ben altrimenti, e mettono la gente invece ad ogni sbaraglio a forza di levar loro il senno colle illusioni e colle bugíe.

Dirò ora un fatto che, se ci penso bene, mi pare certissimo; ma che però in certi momenti mi lascia qualche ombra di dubbio.

Mi pare che il Re mi dicesse così discorrendo: "Sarebbe bene ora *di scrivere qualche cosa;*" ed io gli rispondessi: "Già ci avevo pensato," ed era vero.[1]

Andavo ruminando un progetto che si riferiva ad un piano da eseguirsi generalmente, quanto più si potesse, in tutta l'Italia: una specie di cospirazione al chiaro sole, senza nè nascondersi, nè mascherarsi, nè mettersi al sicuro dai pericoli qualunque fossero, delle polizie o delle sètte.

Ecco qual'era la mia idea, idea anche di Balbo, e non saprei neppur dire se l'inventore ne fossi io o lui.

L'idea in sostanza era questa.

Rivoluzione no. Già ne ebbimo abbastanza. Guerra no, perchè non abbiam modo nè forza (eravamo nel 45, badiamo). Dunque metter la questione su quel campo, ove ogni individuo una forza l'ha sempre, purchè non sia un idiota, e voglia rischiar il collo: il campo della opinione e della pubblicità.

Balbo aggiungeva alle altre sue doti una grande spontaneità di sentimenti e sincerità d'espressioni, senza ombra di quella circospetta riserva, di quel freddo calcolato, tanto comune fra noi Piemontesi. Nemico anch'io di tutte queste legature, ed inclinato per natura a dir pane al pane e vino al vino, ci trovavamo sempre più reciprocamente simpatici. E quando, dopo le mie lunghe assenze, ritornai più frequente ad abitare Torino, la nostra amicizia si venne facendo sempre più stretta. Certo era furioso di carattere, e certe volte mi faceva scene.... ma gli volevo tanto bene! E poi era così senza fiele, senza ombra d'un sentimento basso o brutto! Insomma io non avevo il miglior amico, ed eravamo cuciti a fil doppio. E poi dalle maggiori cose alle più piccole, aveva tanto il senso del bello morale, del bello materiale, e

[1] Il dubbio è se l'iniziativa fosse sua o mia; e se, nel primo caso, me l'avesse detto lui in persona, o me l'abbia mandato a dire.

un gusto sì fino nelle arti, nelle lettere! Provava estasi così ingenue per ogni idea che fosse nobile, generosa, per ogni atto animoso ed onorato! Povero Cesare! Un tutt'insieme com'era lui non c'è al mondo, e non l'ho da vedere mai più!

Si parlava dunque continuamente di questa nuova forma da darsi al lavoro della nostra rigenerazione italiana, e si facevano ogni giorno discorsi d'ore e d'ore.

Egli era alla sua villetta del Rubatto, sulla riva del Po in faccia al Valentino, dove m'ero andato a stabilire anch'io.

Erano bei giorni quelli! Si sentiva non so che nell'aria che annunziava un'epoca migliore, che ispirava speranze, presentimenti indefiniti, ma dei quali il cuore non dubitava. La causa italiana così sbattuta, così invecchiata fra le miserie, pareva ringiovanita, rinnovata; aveva l'ingenuità, la grazia, le promesse dell'adolescenza che annunzia una vigorosa e bella virilità.

Le questioni di forma di governo, le esclusività di sètta non pareano interessare nessuno, e tutto svaniva o taceva a fronte dell'altra idea, d'una generale redenzione dei popoli della Penisola dalla signoria de' stranieri. Il *porro unum est necessarium* di Balbo, non era ancora scritto, ma già ardeva in tutti i cuori.

I discorsi nostri si raggiravano per lo più sul bisogno di preparare gli animi ed i caratteri in Italia, prima di por mano ai fatti (e qui è la chiave di tutto, e finchè non si opererà in questo senso si farà poco frutto); sulla forza, sull'influenza che potesse avere a tale scopo questa tal cospirazione pubblica; e la storia ci somministrava esempi degli ottimi effetti ottenuti mediante aperte e perseveranti proteste de' deboli contro i forti. Però dopo averne molto parlato, fu risoluto di mettersi all'opera.

Prima di tutto bisognava scrivere un libro.

Lo scopo del libro era bell'e trovato; ma rimaneva da trovare l'argomento, e direi quasi l'occasione o il pretesto. Mi venne in mente di scrivere sull'ultimo moto di Rimini; e mettendomi fra i due campi, spiattellare ad

ambidue le loro verità senza nessuna reticenza. Balbo approvò l'idea, e mi misi all'opera.

Siccome però questo mio atto era una mutazione assoluta nella strategía del partito liberale, non volli farlo senza, non dirò chiedere licenza, ma almeno darne avviso a quegli amici, coi quali mi trovavo aver fatto compagnia da mezz'anno in qua. Ne scrissi a quello col quale corrispondevo.

Dopo qualche giorno mi venne un grido di disapprovazione generale. Che sarei stato cacciato, esiliato; che mi tagliavo le gambe da me; che sarei diventato inutile, impotente a far più nulla, ec.

A me invece mi pareva che ora appunto mi trovavo inutile, impotente e senza gambe; mentre invece se v'era modo di spendermi con qualche speranza di bene, era appunto quello il solo. Balbo anche lui persisteva, e perciò scrissi di nuovo, dicendo: "Tant'è: così intendo di fare; e vedrete che invece di perdermi, m'avrete con forze raddoppiate." Domandai tutti gli appunti che fosse possibile procurarsi sul moto di Rimini; e dopo un paio di mesi ricevetti un discreto quaderno, nel quale, non so da chi, era stata stesa tutta la descrizione del fatto. Io ne feci il mio testo. Il guaio fu che era poco esatto; e quindi il mio libretto de' *Casi di Romagna*, quanto ad esposizione di fatti (intendo quelli relativi unicamente al moto di Rimini, non ai più generali relativi a tutto lo Stato Pontificio e all'Italia), come scoprii in appresso, è inesatto anch'esso. Ma siccome l'importante stava nelle riflessioni, nelle verità dette imparzialmente ai due partiti, e soprattutto nella pubblicazione col mio nome, e me presente ed accettante, questo difetto non guastò nulla.

Il mio libretto che intitolai *Degli ultimi casi di Romagna*, in poco più d'un mese fu all'ordine. Volevo sentire il parere de' miei più intimi; e li pregai di trovarsi una sera in casa di Balbo, e vennero Lisio, Luigi Provana, Sauli, v'era naturalmente Cesare, e non mi ricordo d'altri. Lessi il mio lavoro, vi si fecero alcune correzioni che ammisi, e nell'insieme i miei censori approvarono.

Veniva ora la questione del dove stamparlo. Per noi il luogo migliore sarebbe stato Torino, perchè il governo permettendolo, era lo stesso che se ne accettasse i principii, e si sarebbe definita chiaramente la posizione politica di Carlo Alberto.

Se il Re avesse o no fatto bene a prendere allora decisamente questo partito, sarebbe discutibile. Fatto sta che non erano nella sua natura simili risoluzioni decise. Ad ogni buon conto portai il mio lavoro a Promis,[1] perchè lo esaminasse e vedesse se mi si sarebbe permesso di stamparlo in Piemonte, e stetti aspettando la sentenza.

Per impiegare quegli otto o dieci giorni che penava a venire, pensai di andarmene a rivedere le cose mie di Milano. Bisognava metterle in sesto in modo da non averci da badare per un pezzo; chè una volta pubblicati i *Casi di Rimini*, sapevo bene che a Milano bisognava farci la croce.

Dato ordine a tutto alla meglio che potevo, ritornai a Torino.

Corsi subito da Promis, che mi restituì il mio manoscritto sorridendo, e spiattellandomi un *No* tondo come la bocca d'un pozzo. Io già me l'immaginavo; e però anch'io ridendo e dicendogli: "M'ingegnerò altrimenti," intascai le mie carte e me n'andai a far la valigia per avviarmi a quel gran *refugium peccatorum* d'allora, che si chiama la Toscana.

Questo caro paese presentava un fenomeno, del quale non ho mai trovato bene la spiegazione.

La Toscana viveva sotto una legge non scritta in nessun codice, disarmata d'ogni forza apparente, eppure talmente rispettata ed ubbidita, che non lo è egualmente la Costituzione inglese; e poteva veramente dirsi la *Magna Carta* della Toscana. Le era soggetto, volesse o non volesse, anche il granduca; e se questi le voleva disubbidire, tutti lo piantavano di fatto e si trovava solo. La formula ufficiale di questa legge non esisteva, si sentiva

[1] Commendatore Domenico Promis, bibliotecario di S. M., in allora membro della Censura.

e si seguiva senza darle la forma della parola. Se dovessi esprimerla, lo farei con queste due: *lasciar correre.*

Le sue applicazioni negl' individui, ne' privati, nel governo erano continue, innumerabili. Se un giovane era scapato, se una ragazza faceva all' amore, se una donna era civetta, dopo un po' di tramenío per la forma..., *lasciamo correre.* Se una famiglia si dissestava, se i contadini, i fattori rubavano, si gridava un momento.... poi, *lasciamo correre.* Se la polizia faceva una legge e nessuno le badava, erano 24 ore di qualche rigore, e poi.... *lasciamo correre.* Se qualcuno era stimato pericoloso, ma però non avesse sulla coscienza qualche peccato troppo grosso,[1] si cacciava bensì; ma se quello non si muoveva, o dopo un giretto si ripiantava in Firenze..., *lasciamo correre.* E così via via. Ciò viene, si dirà, dalla dolcezza del carattere toscano. Sta bene. Ma questa dolcezza erano ben lontani dall' averla tre secoli fa, e c' era anzi qualche cosa di fiero nel carattere dei Toscani; prova l' ultimo assedio del 1530.

* I *Casi di Romagna*, per tagliar corto, li stampai in Toscana. Dell' effetto che quell' opuscolo produsse, non tocca a me parlare. Non osando più tornare a Milano, perchè sarebbe stato un' audacia inopportuna, m' aggiustai in modo da divider la mia vita tra Firenze, Genova e Torino.*

NOTA BIOGRAFICA

AI RICORDI DI MASSIMO D' AZEGLIO

SCRITTA DA MATTEO RICCI.

1846-1847. — Il fatto più notevole della vita di Massimo D'Azeglio nel primo di questi anni è lo sfratto avuto dal Governo toscano, in seguito alla pubblicazione dei *Casi di Romagna;* e questo esilio gli accresce il favore e il plauso dei

---

[1] Me, che questo peccato l'avevo, cacciarono alla fine davvero, come si vedrà.

liberali. — L' anno appresso lo passa la maggior parte a Roma. Partecipa all' illusione comune che le riforme di Pio IX potessero essere solido fondamento ad una trasformazione razionale del Governo temporale dei papi; e divenir pegno di concordia perpetua fra i Romani e il principato ecclesiastico. Crede con Gioberti, con Balbo, e con tanti altri valentuomini, che il rinnovamento italiano debba prender la forma di una confederazione di Stati liberi, aventi il centro in Roma ed il Papa per presidente. In quel tempo l' Azeglio si mostra fidentissimo nel senno pubblico; le trame della demagogia cosmopolitica pare che non lo inquietino troppo; e se qualche cosa di tanto in tanto lo turba, sono le macchinazioni della vecchia Curia romana, e la sproporzione funesta fra la mente e il cuore di Pio IX. Deplora la politica di Luigi Filippo verso l' Italia e le riforme; e in più occasioni cerca di frenare colla sua voce autorevole le impazienze e le diffidenze del partito liberale in Roma. Quindi la *Lettera al professore Orioli* del 28 marzo 1847, per calmare l' agitazione eccitata dall' *Editto* del cardinal Gizzi *sulla Stampa.* — Ma avendo il 17 luglio 1847 gli Austriaci invasa Ferrara e romoreggiando ai confini, l' Azeglio corre subito a Pesaro verso *il campo d' osservazione* stabilito in Romagna: dà a questi apparecchi guerreschi il valore che meritavano; ma cambia metro nei suoi discorsi, e invece di predicare moderazione, grida anch' egli risoluzione e fermezza. Finalmente in quest' anno 1847 l' Azeglio scrive il *Programma per la formazione di un' opinione nazionale,* e un opuscoletto intitolato: *Della emancipazione degl' Israeliti.*

1848. — Mano mano che i tempi s' ingrossano, cresce l' operosità dell' Azeglio in servizio del suo paese; operosità da lui esercitata in tutti i modi possibili: colla penna, colla voce, col braccio. Nel febbraio di quest' anno scrive il notissimo opuscolo: *I lutti di Lombardia,* che per la grande impressione prodotta dentro e fuori d' Italia fu giudicato piuttosto un avvenimento che un libro. — Scoppiata poi la guerra d' indipendenza, l' Azeglio indossa la divisa pontificia e va come aiutante di campo del generale Giovanni Durando a combattere l' Austria nella Venezia. Dirige valorosamente la difesa di Vicenza, assalita da Radetzki con forze poderosissime; e la mattina del 10 giugno cade ferito sul Monte Berico nel fervore della mischia. Segnata la capitolazione, l' Azeglio è trasportato, così malconcio com' è, fino a Ferrara; indi si reca a Firenze, e si ritira alla villa Almansi per curarvi la sua ferita. Ivi è testi-

mone della violenta alterazione portata alle cose toscane dal trionfo dei demagoghi. Dopo specialmente la gravissima condizione creata in Italia dalla ritirata di Carlo Alberto e dall'armistizio di Milano, l'Azeglio vede negli umori repubblicani l'ultima spinta al precipizio; e gli ribolle il sangue, come forse non gli ribollì mai in vita sua. Ritrova contro i furori della piazza quello stesso coraggio civile, di cui avea dato prova qualche anno prima contro l'assolutismo, e scrive nel giornale *La Patria* gli articoli intitolati: *L'onore dell'Austria e l'onore dell'Italia. — Quale sarà il diritto pubblico europeo? — Parentele vecchie e parentele nuove;* tutte scritture piene di acre e finissima ironía contro il partito soverchiatore. Ma dove l'Azeglio vuota proprio il sacco contro gli arruffapopoli di Toscana e di Roma, è nell'opuscolo: *Timori e Speranze.* Fu allora che il Guerrazzi e il Montanelli dissero *basta;* e cacciarono l'Azeglio dalla Toscana. Nè è da tacere come il granduca Leopoldo, prima di ricorrere al disperato partito di accettare ne' suoi consigli i Guerrazzi ed i Montanelli, offrì all'Azeglio stesso la presidenza del Ministero toscano. Questi va a Pitti per conferire; e domanda per prima cosa al Principe: su quali forze da confidarsene si possa far fondamento per sedare il rumore. Il povero Granduca (narrava pittorescamente l'Azeglio) non sapeva che si dire, e passeggiava agitato per la scena. Del Ministero D'Azeglio non ne fu altro.

1849. — Nei primi giorni di quest'anno l'Azeglio è chiamato dal re Carlo Alberto per formare un nuovo Gabinetto; ma egli ci si rifiuta, *non credendo che si potesse ripigliare la guerra con probabilità di successo, nè bastandogli l'animo di firmare, in così tristi condizioni interne ed esterne, la pace coll'Austria.*[1] In vece sua s'insedia il *Ministero democratico;* ed egli pubblica nel mese di gennaio, sotto forma di allocuzione *Ai suoi elettori di Strambino,* un opuscolo di grande importanza politica per quei giorni, e di una vivacità satirica meravigliosa. Questo libretto corre da un capo all'altro d'Italia, e anche i nemici sono costretti di ammirarlo. Gioberti, come uomo pratico, vi è assai malmenato; ma dopo il suo disegno d'intervento piemontese a Roma e in Toscana, l'Azeglio addolcisce la severità dei giudizi verso di lui. Le nature, per altro, di questi due uomini erano troppo disformi, perchè potessero mai intendersi perfettamente fra loro. — Si approssima la

---

[1] Vedi *Correspondance politique,* etc., par Eugène Rendu, pag. 51.

fatale giornata di Novara: l' Azeglio ne prevede quasi con certezza le conseguenze; ma nel punto supremo cessa dalle querele, si restringe tutto in sè stesso, e spera. — Dopo la rotta, e l' armistizio segnato fra Vittorio Emanuele e Radetzki, ha pochi giorni di vita in Piemonte il Ministero De Launay-Pinelli; e il giovane Principe chiama l' Azeglio, non solamente a formare una nuova amministrazione, ma a salvare addirittura lo Stato. L' Azeglio accetta; e per prima cosa si dà a negoziare una pace, più che si poteva onorevole, coll' Austria. Il trattato, dopo lunghi e laboriosi dibattimenti, fu firmato a Milano ai 6 d' agosto. Ma la Camera dei Deputati non volle approvarlo, senza aggiungervi una clausola inaccettabile. Di qui una seconda dissoluzione della Camera in pochi mesi; e il gravissimo atto del *Manifesto di Moncalieri,* così diversamente giudicato, secondo la varietà degli umori e degl' interessi delle parti politiche. Ma il fatto è, che l' Azeglio raggiunge completamente lo scopo che si era prefisso colla grida reale: ottiene le elezioni come esso le vuole, e la nuova Camera approva subito, e senza cavilli, il trattato di pace coll' Austria.

1850-51-52. — L' Azeglio seguita a dirigere per tutti questi anni la politica piemontese; mantenendo intatte, in mezzo alla reazione trionfante in tutta Italia, le franchigie costituzionali. Sostiene una fiera lotta con Roma e col partito retrogrado-clericale, in occasione delle leggi Siccardi; estende e migliora i rapporti diplomatici della Sardegna, aiutando potentemente, come ministro degli affari esterni, il suo collega Cavour nella riforma economica del paese. — Nè è ultimo suo merito, negli anni che descriviamo, l' avere introdotto per la prima volta nel Consiglio della Corona Camillo Cavour; quantunque presentisse che con questa scelta egli veniva a designarsi da sè medesimo il successore. Ma il primo urto veramente grave fra i due uomini non si fece sentire prima del maggio del 1852; quando il Cavour d' accordo col Farini, e ad insaputa del Presidente del Consiglio, fece tali dichiarazioni alla Camera elettiva da impegnare il Gabinetto in una via tutta nuova. Il quale artifizio parlamentare prese i nomi conosciutissimi nel linguaggio del tempo, di *divorzio* e di *connubio;* ed ebbe poco dopo per conseguenza la nomina di Urbano Rattazzi a presidente della Camera. Ciò fa traboccar la bilancia, e l' Azeglio non crede di poter più restare decorosamente al suo posto: in seguito a tale risoluzione tutto il Gabinetto si ritira; e il Re dà all' Azeglio la riparazione che merita, incaricando lui di for-

mare una nuova amministrazione. La forma infatti, escludendone il Cavour e il Farini. — Ma in capo a cinque mesi, cioè nell' ottobre di questo stesso anno 1852, l' Azeglio prende spontaneamente l' irrevocabile risoluzione di ritirarsi, e consiglia il Re di mettere al suo posto il conte di Cavour. Nè sarebbe facile l' indicare la ragione determinante di questo fatto, essendo molti e di varia specie i motivi che agirono tutti quasi con egual forza nell' animo dell' Azeglio in tale occasione. Una certa prostrazione fisica: amarezze non meritate: coscienza di avere già adempiuto abbastanza il suo debito verso la patria, e di lasciarla in istato di poter camminare assai bene sulle sue gambe: infine il sincero convincimento che Camillo Cavour era proprio l' uomo fatto apposta per condurre a buon fine l' opera incominciata. Nè era soltanto la capacità intellettuale del Cavour che gli desse fidanza; poichè troviamo che, informando l' amico Rendu del cambiamento ministeriale, esce ad un tratto, colla sua consueta festività, in queste curiose parole: « Je quitte mon banc de quart; à un autre! Cet autre que vous » connaissez, est d'une activité diabolique, et fort dispos de » corps comme d'esprit; et puis cela lui fait tant de plaisir! [1] »

1853-54-55. — Massimo D' Azeglio, uscito dal Ministero, si trova per qualche tempo in condizioni di fortuna non troppo liete. Egli, amantissimo dei cavalli, è costretto per la terza o quarta volta in sua vita a venderli, e a tornare, com' egli diceva scherzando, *in fanteria.* Riprende i pennelli per cavar profitto dal suo lavoro; e fissa nuovamente il suo soggiorno abituale in Torino. Non più però dimorando nella casa paterna, posseduta interamente dal primogenito; ma accettando dalla benevolenza del Re un modesto appartamento annesso all' Accademia Albertina di Belle Arti: nel quale visse poi sempre quando stava in Piemonte, e vi finì i suoi giorni. — Buona parte dell' anno 1853 l' Azeglio lo passa viaggiando in Francia e in Inghilterra; e fra il maggio e il giugno si trova a Londra col duca di Genova, e ci resta finchè il Principe non ne partiva. — Nell' anno 1854 lavora molto intorno ai suoi quadri, e così pure nel successivo. Ma nell' inverno del 1855 trova anche tempo a fare un opuscolo che ferisce specialmente le fantasie colla novità delle *due coscienze,* dall' autore spiritosamente attribuite al cardinale Antonelli e agli uomini della Curia romana.

---

[1] Vedi *Correspondance politique,* etc., par Eugène Rendu, pag. 78.

L'opuscoletto s'intitola: *Il Governo di Piemonte e la Corte di Roma;* e fu provocato da non so qual documento della Segretería di Stato, in cui si tassa, fra le altre cose, il Piemonte di fedifrago per il rotto Concordato. Ma il Concordato fu rotto appunto, la prima volta, sotto la presidenza D'Azeglio, nel 1850, per la legge abolitiva del Fòro ecclesiastico. Quindi il bisogno per l'Azeglio, prepotentissimo di ripetere, sotto altre forme, gli argomenti già tante volte allegati per dimostrare: che se rottura del Concordato ci fu (e non potrebbe negarsi), questa non involgeva nel caso pratico, e pesate tutte le circostanze, un mancamento di fede. — In questo stesso anno 1855, Cavour trova nell'Azeglio (da lui sempre consultato negli affari di maggiore momento) uno dei più validi sostenitori della disegnata, e molto combattuta, spedizione di Crimea. Poichè questi vede subito negli effetti, specialmente diplomatici, di tale impresa, ciò che molti altri, anche espertissimi uomini, non vedevano; e nel Parlamento e fuori diviene fautore caldissimo della politica cavouriana in questa bisogna. Cavour gli sa molto grado del suo suffragio; e la voce autorevole dell'Azeglio gli giova assaissimo a vincere il punto in Senato. — Con Regio Decreto del 28 marzo di quest'anno, l'Azeglio è nominato Direttore della Real Galleria di quadri in Torino. — Finalmente nel novembre di questo stesso 1855, il Cavour gli fa viva istanza, perchè accompagni esso pure Vittorio Emanuele nel suo viaggio a Londra e a Parigi. « La presenza di Massimo » D'Azeglio ai fianchi del Re (diceva a tutti il Cavour) proverà » all'Europa che non siamo intaccati *della labe rivoluzionaria.* »

1856. — L'Azeglio è a un punto di esser mandato plenipotenziario di Sardegna al Congresso di Parigi: ma all'ultima ora si tira indietro, non essendo ancora chiaro abbastanza sul punto importantissimo, e tuttavia controverso, di qual grado avrebbe tenuto il Plenipotenziario sardo rispetto a quelli delle altre potenze.

1857. — L'Azeglio in quest'anno sente il bisogno di crearsi un rifugio, ove, lontano dai romori del mondo e della politica, attendere in pace all'arte, agli studi, alle tranquille meditazioni. Sceglie a tal fine un posto ameno e alquanto remoto del Lago Maggiore, fra Cannero e Oggebbio; compra il suolo, fa tagliare la roccia, e vi fabbrica un casinetto di suo disegno. Al quale pose poi tanto amore, che ci passava buona parte dell'anno; e quella grata solitudine gli fu di gran lenimento a molti dolori, a moltissimi disinganni.

1858-59. — Nel primo di questi anni l'Azeglio scrive un'affettuosa necrologia dell'egregio amico Pietro Ferretti; come dianzi avea pagato egual tributo di stima e di amore a Giacinto Collegno. Ma quanto scorre tranquilla e uniforme la vita dell'Azeglio nel 1858, altrettanto diventa varia, sbattuta, agitatissima nell'anno seguente. Fino dai primi mesi del 1859 l'Azeglio vede che non è più il tempo di fare lo schifiltoso per questo o per quell'atto parziale della politica di Cavour: l'ammirazione dei grandi risultamenti ottenuti da tutta insieme la sua arte di governo lo soggioga e lo vince; gli scrive da Firenze che d'allora in poi egli non discute più, ma obbedisce; lo adoperi dove e come crede il meglio per il bene del Re e del paese. Cavour, lietissimo di queste proteste, manda subito l'Azeglio a Roma, sotto colore di portare il collare dell'Ordine dell'Annunziata al principe di Galles: in effetto, per operare salutarmente sull'animo dei liberali romani, e capacitarli della singolarità della loro condizione in Europa; acciocchè con qualche moto inconsiderato non interrompessero le buone disposizioni di Napoleone in un momento così geloso. — Tornato appena da Roma, l'Azeglio è spedito da Cavour in gran diligenza Ministro plenipotenziario del Re a Parigi e a Londra. Si trattava di stabilire le basi accettabili di un Congresso, chiamato a decidere della quistione austro-italiana, e di tenere specialmente bene edificato il Gabinetto *Tory* sulle disposizioni concilianti della Sardegna. Ed i negoziati erano già condotti al punto, che Francia, Inghilterra e Sardegna si trovavano messe d'accordo; quando l'Austria ad un tratto cambia i termini delle proposte, e dà chiaramente ad intendere di volere la guerra. — L'Azeglio torna subito in Italia, e dopo la liberazione delle Romagne è destinato Commissario del Re in quelle provincie. Ma la ragione di Stato avrebbe voluto che egli andasse a Bologna unicamente per dare ordine al concorso dei Romagnoli alla guerra, e per proteggere, occorrendo, il paese dai pericoli dell'anarchia: di amministrazione, propriamente detta, non avrebbe dovuto impacciarsi, nè antivenire con atti precipitati la soluzione di questioni delicatissime, specialmente in causa dell'ingerenza francese in tutt'i fatti nostri del 1859. E prova della natura anzitutto militare della commissione avuta dall'Azeglio, l'abbiamo anche nella sua promozione in quei giorni a Maggior Generale, e nell'incarico datogli di formare in Piemonte una *Brigata mista* sua propria; la quale doveva in certo modo

costituire il nocciolo delle milizie romagnole. — Non potrebbe dirsi con quanto desiderio fosse aspettato l'arrivo d'Azeglio dai Bolognesi; e non solo dai liberali, ma, per motivi diversi, da quasi tutti. Il giorno del suo ingresso nella città il tripudio pubblico fu tale, e significato in modi così nuovi e vivaci, che chiunque fu presente a quel fatto non potrà mai cancellarlo dalla memoria. Arrivato l'Azeglio a Bologna, la necessità delle cose si mostra più forte della ragione di Stato; quella distinzione di ufficio militare e politico si chiarisce un assurdo, il Generale si trasforma in Governatore immediatamente. — Ma dopo tre giorni, ecco l'armistizio di Villafranca; e un ordine assoluto da Torino di partirsene subito da Bologna, e di ritirare dalla Romagna tutte le forze piemontesi. Questo è uno dei momenti più gravi e angosciosi che l'Azeglio abbia avuti nella sua vita: « Esser messo al cimento di disobbedire, o di » mancare all'onore (scriveva poi egli agli amici), è cosa da » impazzirne! » Si risolve finalmente a partire egli solo, assicurando le turbate popolazioni con un Manifesto: di più lascia a suo rappresentante il capo di Stato Maggiore colonnello Falicon, e invia buon nerbo di truppe a tenere in rispetto gli Svizzeri che romoreggiavano ai confini. A Torino l'Azeglio si presenta subito al Re e gli domanda di assoggettarlo, se crede, ad un Consiglio di guerra. Il Re gli risponde che ha fatto benissimo; e che gli ordini non erano stati dati nei termini che si doveva. — Nè qui finisce l'operosità prodigiosa mostrata dall'Azeglio in quest'anno 1859. Tutti sanno le insidie tese e gli ostacoli di ogni specie frapposti dalla diplomazia europea all'unificazione dell'alta e della media Italia, dopo la pace di Villafranca. Tutti sanno che, se i voti degl'Italiani poterono finalmente compirsi, fu in grazia del principio di *non intervento*, risolutamente affermato, e costantemente mantenuto da Napoleone. Crede quindi l'Azeglio pregio dell'opera di mandar fuori, verso la fine del 1859, un suo libro in lingua francese, che valga a confermare l'Imperatore in questa sentenza, e difenda la causa di generose popolazioni dalla sofistica dei Gabinetti. Il qual libro, cominciato forse con intento assai più modesto, diviene, nell'impeto dell'argomentare e nello studio del convincere senza replica, la scrittura più grave che sia uscita dalla penna dell'Azeglio. Egli la intitola: *De la Politique et du Droit chrétien au point de vue de la question italienne*, ed è in sostanza una stringente e calda difesa del *diritto razionale*, offeso in molti punti e in molti luoghi dal

diritto convenzionale. Messi in sodo i principii, l'autore li applica a fil di logica ai casi d'Italia; e si ferma con singolar compiacenza a discutere la questione del principato ecclesiastico. Le idee che parvero le più giuste e le più nuove nel famoso opuscolo: *Le Pape et le Congrès,* si trovano già tutte dette, e limpidamente dette, nel libro di Azeglio.

1860. — Tornato Cavour al governo, dopo la breve amministrazione Rattazzi, l'Azeglio è mandato governatore a Milano. Vi si fa voler bene; traversa felicemente qualche momento scabroso; e da molte *note* trovate fra le sue carte, si vede con quanta solerzia si occupasse segnatamente degl'istituti di beneficenza. — Accade nella primavera la spedizione di Garibaldi in Sicilia; e quell'intricato e misterioso inviluppo di cose che la precedette e le tenne dietro. L'Azeglio non può più oltre acconciarsi a una politica che egli crede poco *leale,* e si dimette dal posto. Anche l'annessione improvvisata delle provincie meridionali non gli garba gran fatto; la reputa un frutto immaturo, un'opera violenta, un fomite di discordie, una causa di debolezza. Pensa seriamente ai rimedi da apportarsi ad uno stato di cose che gli dà tanta noia; e in qualche momento vagheggia perfino, come unico espediente possibile, *l'unione personale.* Ma, quali che siano i suoi giudizi intorno a tutto ciò, l'Azeglio non riconosce in nessuno il diritto di mischiarsi nelle cose italiane. «Il giorno (egli diceva) che i » fatti del 1860 fossero messi a repentaglio dalla violenza stra- » niera, io sarei il primo a difenderli col mio sangue.»

1861. — A cominciare da quest'anno, noi troviamo la mente dell'Azeglio continuamente occupata da due idee, che non gli lasciano mai riposo un istante; e lo agitano, lo inquietano, lo tormentano in modo strano. Esse sono il soggetto obbligato di tutti i suoi discorsi, di tutti i suoi scritti; ed era una compassione a vedere come si alterasse di non esser compreso da chi pure parevagli dovesse comprenderlo, e che avesse grande interesse a comprenderlo. La prima di queste idee tormentatrici erano i blandimenti del Governo italiano alla rivoluzione democratico-sociale;[1] la seconda, le aspirazioni a Roma come

---

[1] Per ben comprendere la mente di Massimo D'Azeglio a questo riguardo, la lettura delle sue *Lettere politiche* a Eugène Rendu giova immensamente. Mi restringerò a citare due soli passi, significantissimi, le cui idee sono poi ripetute e ricalcate, con qualche variazione di forma, parecchie volte. « Ah! — et je le répète tous les jours — (scriveva egli » ai 14 di luglio 1861) si ayant pour nous les vœux de toute l'Italie et

capitale politica dell' Italia. Sul qual soggetto appunto, l' Azeglio manda fuori, nel marzo di quest' anno, il suo notissimo opuscolo intitolato: *Le questioni urgenti*, ove ripropone, in termini ancor più chiari, che non avesse mai fatto, la sua favorita, accarezzatissima soluzione della, così detta, *questione romana:* « Sovranità nominale del Pontefice, con tutte le ga- » ranzie necessarie d' indipendenza spirituale; governo munici- » pale; partecipazione dei Romani, quanto più far si possa, al » giure italico; capitale politica altrove. » — Ai 6 di giugno di quest' anno muore a Torino il conte di Cavour. L' Azeglio apprende nella sua villa di Cannero l' infausta notizia, e se ne accora talmente da piangerne, litteralmente da piangerne a calde lagrime. Testimoni oculari me l' hanno detto. « A pen- » sare alla morte di quel povero Camillo (ripeteva in quei giorni » l' Azeglio) mi sento proprio stringere il cuore per il bene » che gli volevo e per l' Italia; eppure non è da dire che io » sia stato sempre, e specialmente da qualche tempo, uno dei » suoi più caldi ammiratori! »

1862-63-64. — Nel settembre del 1862 l' Azeglio è chiamato dal ministro Rattazzi da Cannero a Torino, per far parte del Consiglio straordinario chiamato a discutere il punto: *Qual partito fosse da prendere di Garibaldi, prigioniero al Varignano.* Egli opina che non si facciano eccezioni, e che la legge sia eguale per tutti. — Negli ultimi mesi di questo stesso anno ha il dolore di perdere uno dopo l' altro i suoi due fratelli, Prospero e Roberto. Quantunque col gesuita dissentissero in molti punti, e quando si trovavano insieme questionassero continuamente di politica e di religione, pure questi due fratelli si amavano grandemente; ed anzi l' uno ebbe sin dall' infanzia per l' altro una predilezione particolare. — Nel successivo 1863 non credo che la vita dell' Azeglio offra atto più notevole della sua lettera del 28 gennaio a Eugenio Rendu, ora fatta pubblica.[1] In essa egli propone addirittura come apparecchio necessario a una buona soluzione della questione romana, una

---

» le coup d'épaule de deux cent mille Français, nous eussions cru que » Mazzini n'était pas indispensable! » E in un altro luogo, quasi colle stesse parole, ma con più forza: « Nous en sommes là, cher ami, pour » avoir voulu faire cause commune avec Mazzini, tandis que (je fais » comme Caton, je rabâche) nous avions deux cent mille Français, l'Italie » soupirant après nous, et notre petite armée de terre et de mer, tout » cela a notre service: c'est à se ronger les poings. » (Vedi a pag. 210.)

[1] Vedi *Correspondance politique*, etc., par EUGÈNE RENDU, pag. 259.

intesa diretta, un patto bilaterale, una *convenzione* insomma, tra Francia e Italia. E tutti i punti essenziali di questa Convenzione sono in detta lettera divisati con tanta nettezza d'idee, con tanta precisione di linguaggio, che se davvero la *Convenzione del 15 settembre* fosse stata fatta così, non avrebbe dato luogo a tante interpretazioni diverse, e come diverse! — L'impressione cagionata da questa *Convenzione*, e da ciò che ne seguì, nell'animo dell'Azeglio segna appunto il fatto più notevole della sua vita nel 1864. L'impressione è profonda, e per molti rispetti dolorosissima: egli ne ha il cuore lacerato per molto tempo, ed anche la mente così sconvolta, che ne resta per un pezzo interrotta la prosecuzione di questi *Ricordi*, da lui cominciati a scrivere, con tanta ricreazione dell'animo, fino dai primi mesi del 1863. E il perchè la *Convenzione del 15 settembre*, così com'è, non gli piaccia, e lo disgusti anche più l'*Articolo addizionale*, l'Azeglio lo dice chiaramente e senza riserva nel suo discorso al Senato del 3 dicembre. Discorso da cui traspira naturalmente tutta l'amarezza dell'animo di chi lo scrisse.

1865. — Nell'estate di quest'anno, l'Azeglio stampa, in occasione delle nuove elezioni politiche, una sua *Lettera agli elettori*. Le verità tutte elementari che vi si spiegano, e lo stile famigliarissimo e affatto alla buona con cui sono dette, lo mettono quasi in timore di un'accoglienza, se non cattiva, almeno assai fredda per parte del pubblico italiano. Ma s'ingannava: quel libretto fu cercato e letto con incredibile desiderio; e in pochi giorni se ne spacciarono molte migliaia di copie. — La sera del 2 dicembre di questo stesso anno, l'Azeglio trovandosi tuttora nella sua diletta villa di Cannero è assalito da febbre: e seppi dipoi che in quel giorno stesso egli aveva scritte di gran voglia parecchie pagine (che furono le ultime) di questi *Ricordi*. Le lesse a una persona che villeggiava con lui; e finita la lettura, esclamò sorridendo: « Sono » contento; oggi posso dire di essermi guadagnata bene la » mia giornata. » Dopo qualche giorno gli pare di sentirsi già tanto meglio da poter tornare a Torino; e ci arriva infatti la sera del 9 dicembre: ma già lungo il viaggio era stato preso da penosissimo affanno; nè avrebbe potuto salire le scale di casa sua, se due famigliari non lo avesser sorretto. La malattia acuta fu vinta presto; ma restava l'affezione cronica polmonare che da lungo tempo veniva logorando la vita al povero Azeglio, ed era ormai giunta a termini paurosissimi.

1866. — Nonostante fino ai 5 o 6 di gennaio del 1866, i medici nutrirono qualche fiducia di salvarci quella carissima vita; ma in quei giorni si manifestarono nell' infermo tali sintomi da recidere ogni speranza. — L' Azeglio in tutta la sua malattia si mantiene costantemente paziente, disinvolto, sereno, affettuosamente sollecito (ma senza smanie, senza piagnistei) delle persone care da cui deve staccarsi. Antivede il suo fine con più chiarezza di quelli che lo circondano, e lo antivede senza il menomo turbamento; anzi fino agli ultimi istanti trova spirito sufficiente per dire le cose in quei suoi modi tutti nuovi e pieni di tanta grazia. — Io stesso introdussi, la sera dei 13 gennaio, nella stanza dell' infermo, il principe Eugenio di Carignano, il quale professò sempre all' Azeglio una stima, un' amicizia singolare. Il Principe, dopo le prime parole, cerca un angolo della camera per nascondere i singulti che lo soffocano: Azeglio non piange; ma raccogliendo tutte le poche forze che gli restano, pronuncia con voce forte e commossa queste parole: « La ringrazio della sua » visita; e si ricordi che io sono stato uno dei più devoti, dei » più affezionati servitori di Casa Savoia. » — Dopo la visita del Principe, e l' arrivo desideratissimo del nipote marchese Emanuele da Londra, egli si ricompone in perfettissima calma, e in questa dura fino all' ultimo istante, che fu alle 5 antimeridiane del giorno 15 di gennaio 1866. Il marchese Carlo Stefanoni di Roma, che con affezione più che fraterna fu continuo ad assistere giorno e notte l' amico, trovandosi solo in quel punto presso al letto del morente, ne raccoglie l' ultimo spirito. — Azeglio già fino da quattro o cinque giorni prima della morte si era acconciato dell' anima, assistito da un dotto e prudentissimo sacerdote milanese, suo intrinseco amico da lunghi anni. Alle cose terrene non avea più da pensare, avendo a tutto provvisto con grandissima diligenza nel testamento; ove non è dimenticato nessuno. Già i lettori videro nei *Ricordi*, che l' Azeglio amava molto di fare e rifare testamenti, quantunque volte parevagli che il sopravvenire di qualche nuovo accidente (specialmente nelle relazioni domestiche) lo richiedesse. Si sono infatti trovate fra le sue carte molte minute di testamenti; ma fra le altre ce n' è una, tutta scritta di sua mano, in data di Torino, 2 luglio 1857, che è d' una importanza affatto particolare. Perchè, dopo la solita parte dispositiva, il testatore incomincia una solenne professione di fede, seguita da gravissimi ricordi ai suoi concittadini. Non crederei

di poter meglio conchiudere la mia *Nota biografica,* che riproducendo questo testamento *religioso* e *politico* dell'Azeglio; e spero che il pubblico italiano me ne saprà grado.

. . . .

« Dato così assetto agl'interessi di coloro ai quali » mi legano doveri ed affetti, non voglio chiudere questo, » che può essere l' ultimo mio testamento, senza aggiun- » gere alcune parole di commiato, di ricordo e di pre- » ghiera.

» Primieramente, io prego il mio Signore Iddio d'ac- » cogliere l' anima mia immortale, concederle perdono, » e condurla a quel luogo pel quale l' ebbe creata, e te- » nuta su questa terra. Egli sa che in tutt' i giorni della » mia vita io l' ho pregato nella sincerità del cuore: che » ho sempre tenuto per fermo, che amare la giustizia, » la verità, ed il sagrificio di sè al bene altrui, fosse il » miglior modo d'adorarlo e servirlo. Se questa mia fede » non l'ho posta in pratica, com'era mio debito, io gliene » chiedo perdono e confido nella sua clemenza.

» Io lo prego per questa nostra sventurata patria, » alla quale ho portato tanto amore, onde le conceda » farsi libera e di propria ragione.

» Ricordo agl' Italiani che tale *è il loro diritto:* e mi » tengo sicuro che, se non fui stimato degno di vedere » io il santo e benedetto giorno della loro piena indi- » pendenza, questo giorno sorgerà infallibilmente. Quelli » che saranno vivi allora, non dimentichino chi contribuì » a prepararlo. Io spero che vorranno ricordare me pure » fra questi; che se non seppi o non potei abbondare » nell' opera, abbondai, lo sa Iddio, quanto chiunque nel » buon volere.

» Ricordo però agl'Italiani che l' indipendenza d'un » popolo è conseguenza dell' indipendenza dei caratteri. » Chi è servo di passioni municipali o di sètta, non si » lagni d' esserlo degli stranieri.

» Il giorno della concordia, e del sagrificio d'ogni » gara, d' ogni odio, d' ogni interesse privato, sarà la vi- » gilia di quello dell' indipendenza.

» Io ringrazio i molti amici, che ho per tutta Italia » e fuori, del conforto che trovai nel loro costante e sin- » cero affetto, pel quale mi si rese facile e piena, in » tante occasioni, la vita.

» Non ebbi mai odio con persona: nè mai, per quanto » mi ricordo, ebbi animo di recar grave offesa a veruno. » Se involontariamente ciò mi fosse accaduto, confido e » chiedo mi sia perdonato; e se invece vi fosse chi cre- » desse aver bisogno del mio perdono, sia certo che glielo » do pieno ed intero. Così ci usi Iddio a tutti miseri- » cordia.

» Rimanga la mia memoria nel cuore degli uomini » onesti e dei veri Italiani, e sarà questo il maggior onore » che le si possa rendere o che io sappia immaginare.

» MASSIMO D'AZEGLIO. »

FINE.